STUDI ITALIANI

DI

FILOLOGIA CLASSICA

VOLUME DECIMO.

FIRENZE
BERNARDO SEEBER
LIBRAIO-EDITORE
20, Via Tornabuoni, 20

1902

INDICE DEL VOLUME

L'ISCRIZIONE ETRUSCA
DELLA PALETTA DI PADOVA

I.

L'iscrizione d'alfabeto venetico (Ghirardini, Not. d. Scavi 1901 p. 314-321):

nakinatarisakvil .
etsualeutikukaial .

incisa da destra a sinistra in due linee contrapposte sopra una paletta di bronzo, disotterrata a Padova presso la basilica del Santo, pare anche a me, come parve subito al Teza [1]), di lingua etrusca e tale da doversi probabilmente

[1]) Lo afferma l'illustre Veterano, cui gli studi etruschi debbono già la prima trascrizione dell'epigrafe di Magliano, nella postilletta stampata in calce alla notizia che di codesta '·singolare scoperta archeologica avvenuta presso la basilica del Santo' pubblicò il Ghirardini nelle Memorie della R. Acc. d. Sc. Lett. ed Arti di Padova, vol. XVIII, p. 203-206 = 1-4 estr. (adunanza 16 giugno 1901). Ivi, oltre all'opinione che si tratti d'etrusco e sia da anteporre la linea cominciante per *et-* « perchè sta alla diritta del frugatoio, della palettina, e a chi la prenda in mano si offre, se non erro, la prima », egli esprime quella che all' *-al* di *kaial*, pur da lui naturalmente rilevato, si possa « ricondurre anche il *-kvil*, ove non si ricolleghi con voci simili a *Tinaskvil* ». E conclude: « ma resta buio, buio fitto, anche se dividessimo le parole, e vorrei dire i *nomi*, in questo modo:

etsual . eutiku . kaial
nakina . tarisa . kvi[a]l.

Chi è più ardito degli arditi sognerebbe forse un *εὐτυχής*; gli altri invece si contentano di leggere senza capire, che avviene spesso anche nei libri stampati ».

leggere anteponendo il rigo che il Ghirardini, illustratore del cimelio e primo editore del testo, pospose; vale a dire precisamente, a mio avviso:

et-Sua-Leutiku-Kaial, | *na-kina-tarisa-Kvil.*

Invero nessuno disconoscerà anzitutto in fine alla linea cominciante con *et-* il matronimico pretto etrusco *Kaial*, con cui appunto finiscono numerosi epitaffi etruschi [1]), fra cui importante pel nostro presente proposito, perchè di provenienza da noi meno discosta, e sopratutto perchè rinvenuto a Gubbio, fuori dell'Etruria vera e propria, il seguente incontrato testè dal Planta (Gramm. II 586 num. 304[f]) nel noto manoscritto marucelliano (A XI 1):

Ar(nθ)-Vahri-Caial ' Aruns Varius Caiae natus ' [2]).

Nè fa difficoltà il *k* del padovano *Kaial* pel *c* del normale *Caial*, già essendo occorso *Kai* pel solito *Cai* a Volterra (CIE. 144) e Adria (Schoene, Museo Bocchi 7-9, cf. 5. 6 *Kavi*); inoltre nelle iscrizioni etrusche arcaiche davanti *a* avvertesi quasi sempre *k* per *c*, sicchè p. es. a Barbarano *karai* e a Narce *kara* per Etr. Sp. V 199. 1 *Cara* (cf. Fab. 91 *care*, CIE. 2219 e Gam. 802. 5 *cari*), e pure a Narce *ka eka* (cf. CIE. 4540[b], dove male *eca*) pei soliti *ca eca*, e *kania ikam* verisimilmente inseparabili da CIE. 15. 76. 304 ecc.

[1]) Così CIE. 3456 *Lari Petr Caial* (male il Pauli *larṭ petr[uni]*, perchè si danno numerosi esempli del prenome *Lari* e taluno di *Petr* e sta « inter *petr* et *caial* figura floris »); 3473 *Ar . Rufi . Ar . Caial* e '74 *Vl . Rafi . Ar . Caial*; 3524 *Ar . Cire . Ar . Caial*; 3994 *Seθre . Casni . Caial*; 4261 *Ha(sti) . Salvia . Caial*; 4395 *Mehnati-Velimnas'-Caial* ecc.

[2]) Nota il Planta ad l., p. 672, riferendosi anche all'iscrizione 304[g] della stessa origine, che « das Aussehn der Texte ist verdächtig », evidentemente perchè li considera dal punto di vista della grammatica umbra, e, mentre « der Schluss konnte etr. *Caial* sein », il principio gli richiama umb. *arvamen* e simili; ma già abbiamo CIE. 4058 *Vahris'* per 4019 *Varis'* (cf. 4079 *Vahrunis'* e 4078 *Varuni*, Fab. 2026 *Vahrine* e CIE. 1197 [*V*]*arinei*).

cana e 52ª A 9 (cf. Gam. 804. 6 e Mumm. XI γ 2) *ica*. Si affermò anzi (Pauli, Inschr. nordetr. Alphab. p. 61) che da Bologna in su nei testi etruschi « domini esclusivamente » il *k* senza distinzione di tempi e suoni: ma a torto, perchè a Ravenna s' ha *Θucer* e *turce* (Fab. 49, cf. CIE. 388 *Θuker* Arezzo, 1552 *turke* Chiusi), a Pesaro *Cafates* e *frontac* (Fab. 69), a Carpigna d'Urbino *turce* (Fab. 71), a Todi *Cnei care Erucal* (Fab. 90. 91), a Rotzo (Bassano) *ctun atumc clti* (Pa. op. cit. 31. p. 16) per *qutun aθumic-s' clθi* [1]); e sta sol questo, che nelle scritture anteromane dell'Italia settentrionale il *k* prevalse più a lungo e venne assai tardi sopraffatto dal *c*.

Si addimandò pertanto *Kaial* come ' Caiae natus ' o ' nata ' la persona che fu o fece quel che il testo di Padova dice. Ma deve questo dirci altresì che s'addimandò qualcos'altro: perocchè ben di rado gli Etruschi designarono le persone col solo matronimico [2]), cui usarono preporre almeno il prenome col gentilizio o cognome, oppure, più di rado, questo o quello soltanto. Ora innanzi a *Kaial* sta una voce uscente in *-iku*, la quale potè appunto essere codesto gentilizio o cognome, perchè fra' gentilizi o cognomi etruschi s' ha *Muθiku-s'*, esso ancora con *k* davanti *u* e, per giunta, esso ancora dell' Italia settentrionale (Fab. 42 Busca); inoltre nelle iscrizioni venetiche abbiamo *lassiko* (Pauli Ven. num. 273 epitaffio di Pozzale, p. 61, 281. 324, 42. 381, 3. 403), e nelle latine di quelli o de' prossimi siti *Bodicus Gammicus Mollicus* ecc. (Pauli Ven. p. 386). Ma s' aggiunge che fra' nomi propri di persona usati da'Greci fu *Λεώδικος*, e che già sott' a' Merovingi ricordasi (Holder s. v.) la città di *Leudicum*, oggi Liegi (ted. Lüttich); sicchè, o si badi alle re-

[1]) Anche nella bilingue di Voltino (Pauli op. cit. 30 p. 15) con tre *s'* (due punteggiati) e due *z*, insieme con *Dugiava* s' ha *s'omezeclai*.

[2]) P. es. CIE. 4529 *Latinial* in « operculum ossuarii » di Perugia, dove male il Pauli suppone che « defuncti nomen erat in arca, cum *latinial* nomen matris sit », giacchè ivi stesso poco prima è lat. etr. CIE. 4372 *Hostiliae . gnatus* per tutto epitaffio di altro « ossuarium » perugino: e così alquante altre volte, di cui diedi notizia nelle mie ' Iscrizioni latine col matronimico di provenienza etrusca '.

lazioni elleniche, oppure alle memorie galliche, sì abbondanti nella regione del nostro testo, ben vi sta un *Leutiku* con *t u* per *d o*, conforme alla scrittura da quello rappresentata. Codesto *Leutiku Kaial* fa d'altronde il paio con *Raneni Ualaunal* d'una lapide scoperta a Mesocco (Bollett. stor. della Svizz. Ital. XV 106 e tav. num. 2), di cui si ritocca più avanti, e trova numerosi compagni negli epitaffi etruschi di siffatto tipo onomastico [1]). Riesce poi così giustificata l'aspettazione del Ghirardini che l'epigrafe padovana, essendo « non v' ha dubbio, di carattere votivo », dovesse « contenere il nome del dedicante » (Not. cit. p. 320).

Rimane a principio della stessa linea *etsua-*, equidesinente coi nomi propri di persona etruschi *Caprua Velcialua Velua Larθua Petrua Pumpua Sceua Uillinua* (cf. l' incerto *Larθuia*, *Petruia* e *Sceva*), con *catrua θeusnua renχzua* della Mummia, con *zarua* di Formello (cf. *zarve* nella Mummia), con *murzua* di S. Manno (Perugia) e co' non ben sicuri *θuq̣* di Volterra e *χuq̣* di S. Maria di Capua. Siccome però non vedo riscontri quanto alla base, laddove, come i femminili *Velua Larθua Petrua Pumpua* ai maschili *Velu Larθu Petru Pumpu*, e come, se mai, *θuq̣* e *χuq̣* a *θu* e *χu*, così starebbe *-sua* allo *su* di Perugia (CIE. 4596 *nicu . su*), di Orvieto (Fab. 2033 bis f[a] con Fab.[1] p. 110 *vacl . Larθ : su si*) e di Capua (Rh. Mus. LV p. 3 lin. 3 . . . *eri-θu-θ . su-vacil . s'i-pir . s'u .*, cf. lin. 1 . . *lụ-vacil . s'u-χuq̣* . . ., 4. 5. 6. 12 *vacil* ecc.), divido *et-sua*; ed osservo che infatti numerose epigrafi etrusche cominciano con *eθ eiθ eit et*. Abbiamo cioè:

eθ-avai-θizu-suzai-limuna-atiuθ-naθ ⁝ (Not. d. Sc. 1898 p. 406-409. 427-429 con Rendic. Ist. Lomb. 1899 p. 693-708), primo inciso della più antica epigrafe etrusca a noi finora pervenuta, quella, intendo, che adorna l' orcio di Barbarano Romano, epigrafe certamente votiva, la sola finora in cui siasi incontrato l'elemento *b*, la prima che ci abbia dato esempio di *-h* finale come tante venetiche;

[1]) P. es. CIE. 939 *Cainei . Hisuc̣ṇạḷ*, 1058 *Veloseini . Cainal* (etr. d'alfabeto latino), 1060 *Senti . Vilinal* (bilingue), 1270 *Hele . Capnal*, 2087 *Veizi Numsinal*, 2436 *Marcna Purnal* ecc. ecc.

eθ : fanu : lautn : Precus' : ecc. (CIE. 4116) a principio della seconda parte (Iscr. paleol. 10-20) dell'epitaffio di S. Manno (cf. St. It. di filol. class. VII 500 sg.);

eθ-hanu-nacva-usis'-θruna (Fab. 2232) e

eθ-s'iθum ecc. (Fab. 2257) a principio di epitaffi tarquiniesi, come altresì

eiθ : fanu : s'atec : lautn : Pumpus : ecc. (Fab. 2279. 1);

eit-viscri-ture Arnθalitle-Pumpus (CIE. 2627) a principio dell'iscrizione sicuramente votiva di una piccola statua di bronzo chiusina (Pauli *piscri sure* e *itle*);

et-an-lautn (CIE. 4105) in « lapis supra portam sepulcri positus » del contado perugino « ex descriptione Brunnii » (cf. sup. *eθ fanu lautn* ed *eiθ fanu lautn* con Fab. 2220 bis o 2327 ter[b] *an : farθnaχe*, con *eθ-avai-* di Barbarano rispondente a *a(n)-karai*, e con *-c et* e *-c an* tantosto). — Sta del resto *et* a *eθ* come *eit* a *eiθ*, e come *atumc clti* sovrallegati di Rotzo a *aθumic-s' clθi*; cf. inoltre *mimenica-c marcalurca-c eθ tuθiu* sul piombo di Magliano B 1 con Novilara 10 *tena-c anvs et s'ut* e con *sveleri-c sve-c an* della Mummia II 4 = 8 e IV 4 = 17. Appare poi così confermata per via ermeneutica l'anteposizione del rigo cominciante con *et-*, consigliata al Teza (sup. n. 1) già dall'aspetto esteriore del cimelio [1]).

Passando ora alla seconda linea, mentre l'arcaico cippo di Volterra guarentisce la separata esistenza di etr. *kina* (CIE. 48. 2 *cina : cs' : mestles'*, cf. Fab.[2] 83 .... *kinas'- kurtinas'-* allitteranti e sup. *Kaial Caial* ecc.), dimostrano i

[1]) A favore dell'anteposizione sta forse anche un altro argomento: la parte inferiore e più larga della paletta è anepigrafe, e sono iscritti i due orli della parte superiore presso al manico; ora s'avverte fra essi la differenza che la linea cominciante con *et-* riempie tutta la parte ad essa assegnata dell'orlo, laddove la linea cominciante con *na-* ne lascia vuoto in fine un piccolo spazio di circa due o tre elementi; ma le due linee essendo contrapposte, e gli elementi (17 nella linea *et-*, 16 nella linea *na-*) il più possibile collocati uno sott'all'altro, e precisamente il *n* iniziale dell'una sotto al *l* finale dell'altra, non parmi ciò sarebbe stato possibile se la linea di *et-* non fosse già stata scritta, quando si scrisse l'opposta (*na-*). V. inoltre p. 15 n. 1.

testi seguenti che il lessico etrusco possedette altresì la voce *na*:

Tinθur-Acrii . na (Gam. 936 con Undset ap. Bugge Beitr. I 196 e v. Duhn Bull. Inst. 1878 p. 50, entrambi i quali avvertirono il punto davanti al *n*, sfugito al Pauli Bezzenb. Beitr. XXV 208. 4, cf. XXVI 64) sopra una fiala nera di Suessola (cf. *Velθur Larθur* e *Acri* con *mii mi*, *tii ti*, *puiia puia* ecc.);

ca . na . matu (Fab. 2581) sopra uno specchio d'ignota origine, ornato d'epigrafe singolare ed oscura e però, al solito, un tempo sospetta (cf. Deecke Etr. Forsch. III 35 sg. 1 con Bugge Bezzenb. Beitr. XI 10);

ve-mi-stes . na tap . tece (Fab. 2596 con Corssen I 719. 30), seconda linea della singolare ed oscura leggenda di un'urna funeraria d'ignota provenienza;

mi-na-tiurk[*e* . . . . . ecc. (CIE. 1546), principio dell'arcaica epigrafe di un « magnus lapis tiburtinus formae fastigatae » trovato a Sarteano; cf. (Rendic. Ist. Lomb. 1895 p. 980 sg.) *mi-ni-Kaisie*, *mi-ni-mulveneke* o *mulvunke* o *mulvuneke*, *mi-ni-kara*, *mi-ni-ceθu* e *mi-ne-tuna*, *mi-nu-avue*, *me-nu-turu* con sup. *turke* e con *Partiunus Partunus* ecc. — Possiamo adunque con fondamento leggere *na-kina-*; separate le quali due parole, facilmente scomponesi quel che resta in *-tarisa-kvil*. Infatti già conosciamo *tinscvil* o *tins'cvil*, *Θan-cvil* (Not. d. Sc. 1891 p. 433. 6) e insieme *Tins* (' Iovis ' sul piombo aruspicale di Piacenza) e *Θan*; e giova poi l'analogia della grande iscrizione di S. Maria di Capua, la quale diede *sav* e *cnes* staccati (lin. 5 *ri . sav . lasiei*, 8 *ilucu . cnes . χu-per*, cf. 1-2 [*riθn*]*ai . sav cnes .* e 6 *vacil . sav . cnes*), laddove prima possedevasi soltanto Fab. 2083 *savcnes*. Quanto poi a *tarisa*, sta esso al *tar* che tre volte occorre nella stessa grande epigrafe capuana (lin. 3. 16. 33) e apparisce confermato da' tre esempli di *θar* nella Mummia (VIII 12 e probabilmente γ 4 = III 19), come p. es. *Velisa Larisa* a *Vel* e *Lar*; d'altronde tutti sanno che le forme in *-sa* tanto abbondano quasi nei testi etruschi a noi pervenuti, quanto quelle in *-al*, fatta eccezione pei soli perugini, dove nessun

-sa onomastico finora mai s'incontrò: sicchè vuolsene dedurre, che l'avervi repugnato fu una delle proprietà del dialetto di Perugia.

II.

Forse però a favore della lezione *-tarisa-kvil* s'aggiunge altresì l'argomento di un testo parallelo, che si scambia luce col nostro e permette di guardare un po' più addentro nella sua struttura e significazione. — Sull'orlo di un vaso di bronzo trovato presso il castello di Grafenstein, a settentrione di Bolzano, e conservato ora al museo di Berlino, sta incisa col solito alfabeto etrusco settentrionale, da destra a sinistra, la seguente epigrafe ininterpunta (Fab. 60 = Pauli 33 p. 16. 106):

pevas'niχesiupikutiutisaχvilipiperisnati

in fine alla quale, posto sull'avviso dal nostro

-tarisa-kvil,

trovo analogamente, coll'aiuto eziandio della Mummia (X 7 *ipei* e 9 *ipe ipa*):

-tisa-χvil-ipi-perisnati

(cf. CIE. 1061 *Pulfnei Perisnei* con 1158. 2623 *Pulfna Peris*) [1]). Ma a *tisa* precedono due voci equidesinenti in *-iu*, cioè *esiu* (o *niχesiu*) e *pikutiu*, verisimilmente due nomi propri di persona, giacchè il primo — se non va, che mi par più probabile, con *Νικήσιος* (cf. anche Varr. 2. 2. I 1. 8) *-σίας σίων-* o *Nicetius -cius* — ridà quasi tal quale il gentilizio *Esia* dell'epitaffio etrusco di Tresivio (Sondrio) [2]), e

[1]) Il Pauli divise *tisaχ-vilipi-perisnati*, con *-aχ* e *-ati* suffissi locali diversi in un inciso di tre parole, per la seconda delle quali manca ogni riscontro.

[2]) Il Pauli op. cit. 27 p. 14. 96 legge *esial*, perchè reputa fortuito il punto fra *a* e *l*, e perchè così diventa verosimile la lezione *z(uθi)*

il secondo trova riscontro nel *Mazutiu* che, preceduto dal noto gentilizio *Fuluna* (lat. *Fullonius*), si legge nella prima linea della maggiore fra le cinque lamine plumbee di Volterra (CIE. 50ª B 1, cf. Addit. p. 605, 4613 *Mazuti lautni Cnev.*, cioè *Cnevnas*). Ora in ben tre luoghi della Mummia, cioè:

XII 12 *caperi . zamti-c . svem . θumsa*
VIII 10 *caperi . zamθi-c . vacl . ar . flereri . sacnisa*
VI 6 *θeusnua . caper-c . heci . naχva . tinθas'a*

occorre caso del tutto analogo; vale a dire in ciascun dei tre ad una voce in *-sa* [1]) (ossia *θumsa sacnisa tinθas'a*), analoga al *tisa* di Bolzano ed al *tarisa* di Padova, precedono due tali parole (*caperi zamti-c* o *zamθi-c* e *θeusnua caper-c*) che, quantunque non vogliansi tenere per nomi personali, come *Niχesiu* e *Pikutiu* di Bolzano e *Leutiku* e pure *Sua* (cf. anche *Σόος Σῶος*) di Padova, sono però equidesinenti in due testi (*caperi zamθi-c* o *zamti-c* come *Niχesiu* e *Pikutiu*) e in tutti tre rispettivamente fra loro affini, perchè collegate dalla particola congiuntiva *-c*, interposta sempre appunto fra voci equidesinenti o per lo meno similari (p. es. CIE. 2426 *Arnθal Einal-c*, cinque volte nella Mummia *χis' esvis'-c*, a S. Maria di Capua lin. 16 *hivus nifus-c* ecc.). Ma a quei tre testi s'aggiunge il seguente:

VII 6-7 *trinθas'a . s'acnitn an . cilθ ceχane . sal*

(cf. XII 11 *an . s'acnicn . cilθ . ceχa . sal*), dove altra voce in *-sa* (o più probabilmente la stessa che testè incontrammo

da lui proposta pel precedente *z : :*; ma questo può integrarsi (cf. n. sg.) con molto maggiore verosimiglianza *Z(eθra)*, perchè *S(eθre)* o *S'(eθre)* già s' incontrarono più volte così abbreviati, ma non mai *s(uθi)* o *s'(uθi)*; in ogni caso il punto fra *a* e *l* sta ben chiaro nel disegno, mentre poi i testi etruschi nei quali concorrano due o più maniere d' interpunzione omai non si contano.

[1]) Non fa difficoltà la differenza fra *-s'a* e *-sa* perchè nella Mummia stessa incontriamo *ces'asin* e *cesasin*, *s'acnicleri* e *sacnicleri* ed in genere *s'* avvicendato con *s* in tutte le posizioni e condizioni, al pari di *s' s z*, sicchè insieme p. es. concorrono *sal* (due volte) e *zal* (altrettante, e inoltre *zac zaχ*) qui tantosto ricordati, *zeri* e *seri* ecc.

scritta *tinθas'a*) sta in compagnia, non più di due voci associate e analoghe, ma del numerale *sal*, che dai dadi di Toscanella (*zal*) sappiamo superiore all'unità; e s'aggiunge ancora che appunto *zal*, e insieme il numerale *ci* superiore anch'esso all'unità, e la cifra *VI* occorrono in epitaffi di Viterbo in compagnia pur sempre tutti di un vocabolo in *-sa*, cioè *acnanasa*:

F.[3] 318 *clenar . zal . arce . acnanasa*
327. 2 *clenar . ci . acnanasa*
327. 4 *papalser . acnanasa . VI . manim . arce.*

Da tutto ciò parmi pur sempre (Saggi e App. p. 55. 148. 150, Ultima col. della isc. etr. della M. p. 7) discendere con certezza che fra codeste voci in *-sa* e il numero plurale dovette intercedere alcuna relazione, e che quindi, oltre a' soliti notissimi *-sa* nominali e singolari, derivati per lo più dal gentilizio del marito e talvolta dal prenome paterno, l'etrusco ne possedette altri plurali e probabilmente verbali: invero, considerata sopratutto la qualità dei contesti allegati, parmi pur sempre assai verisimile che codesti *-sa* esprimano l'azione o lo stato delle persone indicate dalle due voci o da' numeri associati con quelli [1]. Quindi *caperi zamθi-c* (o *zamti-c*) *θumsa* o *sacnisa* e *θeusnua caper-c tinθas'a* mi sembrano dover significare che il *caperi* e il *zamti* insieme e insieme il *θeusnua* e il *caperi* fecero e furono rispettivamente quel che *θumsa* e *sacnisa* e *tinθas'a* significano, e così i *clenar zal* o *ci* e i *papalser VI* quel che *acnanasa*; e però analogamente *Niχesiu* e *Pikutiu* di Bolzano quel che *tisa*, e *Sua* e *Leutiku Kaial* di Padova quel che significò *tarisa*. Circa i quali due ultimi *-sa* possiamo

[1]) La condizione verbale parmi resa pur sempre probabile dal confronto di *svem θumsa* con *puiam amce* e *amce etnam*, *zilace ucntum* e [z]*ilaχnce pulum* o *zilaχnce meθlum*, *muluvanike hirsum*, *sta pruχum* ecc. (Rendic. Ist. Lomb. 1896 p. 982 sg.), dalle quali strutture per lo meno risulta che la uscita *-sa* equivalse per qualche rispetto alla verbale *-ce*, e che fra la uscita *-m* e le uscite *-ce -sa* intercedette alcuna relazione. Quanto al numero plurale, cf. *clenar* o *papalser acnanasa* con *sacnis'a θui - - - acazr* e con *θui - - - e . . . . . r auis'a* (Saggi e App. p. 147. 150).

forse, all'infuori di qualsiasi prematuro tentativo etimologico, lusingarci d'indovinarne il senso approssimativo: perocchè gli oggetti iscritti essendo manifestamente anatemi, e le epigrafi di conseguenza votive, come per la padovana già senza esitanza affermò il Ghirardini, lice presumere che i verbi in quelle, se mai, contenuti, dicano al solito ' diedero ' o ' donarono ' [1]).

Ma se questo fu all'incirca il significato di *tisa* e *tarisa*, torna probabile eziandio che i rispettivi testi nominino la deità cui l'oggetto così iscritto venne ' dato ' o ' donato '. Ora dall'un canto, come subito dopo *tarisa* leggiamo *kvil*, così *χvil* subito dopo *tisa* (cf. *Θancvil* e *Θanχvil*); d'altro canto fra le parole etrusche in *-il* di lezione certa, per lo meno due designano certe e note deità (*Aril* ' Atlante ', *Usil* o *Us'il* ' Sole '), mentre poi due, connesse con quelle, e insieme una terza, possono dirsi spettare a deità umanizzate (*avil* ' anno ', *ril* ' età ', *Θanχvil* per lat. etr. *Tanaquil*) [2]); s'aggiunge ancora che fra le deità etrusche una pare essersi addimandata *Cvei* (CIE. 2341) [3]), al quale vocabolo sta *kvil*,

[1]) Insegnerà l'avvenire se *tisa* (cf. *tis tes tez* e lemnio *tiz*) e *tarisa* (cf. *turce θrasce*) si rannodino in alcun modo alle nostre parole per ' dare donare onorare ' e simili.

[2]) Credo nome di deità anche *tinscvil* o *tins'cvil*, che il Deecke Etr. Forsch. IV 29 not. rende ' anatema di Giove ' e il Pauli Etr. St. III 114 sg. semplicemente ' anatema ': contro le quali interpretazioni, oltre che il confronto dei testi analoghi, dove mai non si parla di ' offerta ' in genere, ma o di ' offerta sepolcrale ' (*suθina*) o del tale ' oggetto offerto ' (*culcna*, *nipi capi* ecc.) o del ' dare ' o ' donare ' senz'altro, sta Not. d. Sc. 1882 p. 263 *Tinia . Tinscvil s . asi . sacni* sopra lastrone di Bolsena. Invece ben va *Tinscv-* col dio *Tluscv* del bronzo piacentino (cf. Saggi e App. 110 *θluθcva* e *Culs'cva* nella Mummia), come ben va *θancv- θanχv-* con *Maθcva Cererχva Sulχva Unχva* (Saggi l. c).

[3]) Mal si emenda *cveṛ*, e peggio soglionsi guastare le due parole precedenti, nelle quali però tutti riconoscono il nome di note deità: v. il mio scritto su ' le due prime linee della grande iscrizione etrusca di S. Maria di Capua ' sotto stampa nei Bezzenberger's Beiträge. Con *Cv-ei* va forse eziandio *Cu-s* (cf. il dio retico *Cu-sl-anu-s* e il gentilizio etrusco *Cuislania-s Cuizlania*), che CIE. 441 si accompagna colla dea *θuplθa-s'* o *θuflθa-s'*, come *Cv-ei* l. c. con *θufiθ* (cf. *θupites* ecc.).

come p. es. *taril* a *tar*; infine s'aggiunge che nel testo di Bolzano a *χvil* segue *ipi* e che *ipei ipe ipa* trovansi verisimilmente sempre associati a nomi di deità [1]. Ben possiamo quindi stimar tale anche *Kvil* o *Χvil*; e insieme, essendosi per *ipa* pensato più volte al gr. *ἴβη* (cf. *culcna κυλίχνη*, *cupe κύπη* lat. *cupa*, *epana ἰβάνη*, *nipe νιπτήρ*, *putere ποτήριον*, *pruχum prucuna πρόχους* ecc.), può forse conghietturarsi anche designato da *ipi* con perdonabile imprecisione, trattandosi di vocabolo mutuato, appunto il vaso eneo offerto a *Χvil*. Che se ora si confrontino fra loro

-tisa-Χvil-ipi-
-kina-tarisa-Kvil .

nasce il sospetto che a *ipi* risponda *kina*, sicchè questa voce alla sua volta designi la paletta di Padova, come *ipi* il vaso di Bolzano. Ma qui manca tuttodì ogni ulteriore lume a conferma: perocchè ancora niente ci dice il testo di Volterra *cina : cs' : mestles'*, e niente ancora ci dicono i paralleli della Mummia II 8 = IV 5 *an . cs'. mene* (*mele*) e e di Magliano A 2 *Aiseras . in . ecs . mene*, nè vedo ancora che ci giovi l'incontrare in compagnia degl' ignoti Fab.[2] 83 ... *kinas' kurtinas'* i noti *nipi kapi* (cf. sup. *nipe*, lat. umb. *capis* e lat. *cortina*).

Alquanto meno ignoranti ci troviamo circa il valore delle voci *et* e *na*, con cui cominciano i due righi di Padova. Invero *eθ et*, come già si mostrò, sta per lo più a principio sì d'iscrizioni votive, sì d'epitaffi; tutti quindi

[1]) Così Mumm. X 9 *ipa Maθcva* (cf. X 17 *Sulχva Maθcva-c* e n. prec. *Culs'cva Cererχva* ecc.) e 8-9 *Velθa ipe* (cf. X 10 *Eis Cemna-c iχ Velθa* e Plin. n. h. II 53. 140 ' Volsiniis urbem depopulatis agris subeunte monstro quod vocavere Voltam '); quindi credo pur sempre (Saggi e App. 69 e Iscr. paleol. 9) non illecito per X 7 *S'erφue acil ipei* pensare a umb. *Cerfe* o *S'erfie* (cf. etr. *Pulφna Peris* con *Pulfna Peris* ecc.), e più ancora per Fab. 2279. 3 *ipa : ma . ani :* (ossia *maani*, cf. ib. 2 *scunu . s :* per *scunus*) e CIE. 4116 *ipa : murzua : cerurum* rispettivamente a' Mani e a' Ceri (cf. lat. *deum Maanium*, *cerus manus* e lat. etr. *Keri pocolom*). Cf. anche nell'iscrizione di Novilara 5-7 *ipiem - - - Vultes'*, bel parallelo per *Velθa ipe* testè citato della Mummia e nuova conferma della etruscità di quel testo.

vi riconoscono una particola pronominale o avverbiale, che rendono con lat. *id* o *istic* (Corss. I 793 *eθ*, 794 *eit*) o *hic* o *hoc* (Deecke Etr. Forsch. V 91 VII 69 *id*) o *in hoc* (Pauli Etr. St. V 194). Ma pur siffatte interpretazioni debbonsi oggi stimare eccessive, dopochè più volte *eθ* ecc. occorse in mezzo del discorso, anche fra parole equidesinenti e come a rincalzo della congiunzione *-c*: così CIE. 2183 *laθr . eit . municl .* [1]), Magl. B 5 *mulveni . eθ . zuci*, ib. B 1 *mimenica-c . marcalurca-c . eθ . tuθiu . nesl*, Novil. 10 *tena-c . anvs . et . s'ut*; e sembra omai più verisimile che *eθ eiθ eit et* fu semplicemente particola enfatica e talora congiuntiva, a mo' di lat. *ecce et* (cf. Amati ap. Fab. Gloss. 340 *eθ* = osc. lat. *et*). Nè guari diverso vuolsi credere *na*: infatti mentre qui a principio di un inciso sta *eθ* e dell'altro *na*, sta in CIE. 4539. 1 *ca : suθi* e poi 5 *ca : θui*, e in Bullett. Inst. 1880 p. 50 *ei . muχ* e poi *an . ei . seθasri*, ossia in ambo gl'incisi la stessa particola (*ca* e *ei* con *an . ei*); e però dove questa ne' due luoghi differisce apparentemente, vuolsi tenere corrisponda e concordi in realtà; di che porge del resto documento l'arcaica epigrafe di Barbarano, dove a principio del primo inciso sta *eθ-avai* e del secondo *a-karai*: ora come testè vedemmo *eθ* dopo *-c* sul piombo di Magliano, troviamo *a* dopo *-c* più volte nella grande epigrafe di S. Maria di Capua (lin. 23-24 *χei-c . a . laiei-c*, 57-58 *utu-χ a per*) e *an* (cf. *a an* con *ei i e* per *ein in en*) quattro volte dopo *-c* nella Mummia (*sveleri-c sve-c an*). Infine come qui *na* iniziale d'inciso e CIE. 1516 mero rincalzo di *mi*, così accanto ai già ricordati numerosi *mi-ni*, dove *ni* pare mero rincalzo di *mi*, un arcaico epitaffio d'Orvieto (Not. d. Sc. 1880 p. 445) suona *ni-Larisa-Larekenas-ki* con *ni* iniziale. Risulta quindi confermata per via ermeneutica anche l'osservazione paleografica del Teza (sup. n. 1), che « le due linee terminando con punti, è forse di poco momento il preporre o il posporre » l'una all'altra, quantunque, secondo si dimostrò qui sopra, l'anteposizione di quella che comincia

[1]) Non *municl....*, nè *eit[va] municl[eθ]*, come propone il Pauli senza necessità.

con *et-* all'altra cominciante con *na-* riesca assai più probabile, perchè più conforme alla paleografia e all'ermeneutica [1]).

III.

Nessun dubbio pertanto che sia, come opinò il Teza, di lingua etrusca l'iscrizione della paletta padovana; nessun dubbio però insieme che l'alfabeto ne sia venetico, come concordi giudicarono il Ghirardini e il Teza: in effetto gli elementi *l u* vi si presentano capovolti secondo l'uso paleoveneto, laddove negli alfabeti detti di Bolzano e di Lugano entrambi offrono la figura normale etrusca e paleolatina, e così l' *u* nell'alfabeto detto di Sondrio, dove il *l* ha la figura greca normale, mentre poi ne' testi paleosabellici,

[1]) Direbbe pertanto l'iscrizione della paletta di Padova all' incirca:

' en Sua (et) Leudicus Caiae nati, | en *cina* donarunt (deum) *Cvil* ';

e la donna sarebbe ricordata in essa prima dell'uomo, come *materesh* (' matris ') a *pateresh* (' patris ') nell'iscrizione paleosabellica di Castignano, (Rendic. Ist. Lomb. 1891 p. 155-182, cf. C. Pascal Atti Ac. di Torino 1895 vol. 31 p. 33), sicchè pur questa concordanza, fatta ragione del luogo e dell'alfabeto, si aggiungerebbe alle altre veneto-sabelliche (cf. Pauli, Ven. p. 222. 428 colle mie Due iscr. prerom. p. 66-68), mentre poi, fatta ragione della lingua, la precedenza di *Sua* a *Leutiku* troverebbe riscontro in quella di *Ceisia Loucilia fata* a *Iunio Setio atos* nell'epigrafe del semietrusco specchio CIL. XIV 4104 di Preneste. — Quanto al testo di Bolzano, credo anch' io *perisnati* un nome locale, come apertamente il Corssen I 939 (*Piperisnati*) e implicitamente il Pauli (cf. *Atinate Manθvate Senate Sentinate Frentinate* ecc. e i nomi dei popoli alpini intorno all'Adige *Catenates Licates* ecc.), non però adoperato, secondo entrambi pensarono, quale gentizio, ma forse quale aggettivo d' *ipi* (cf. Isc. paleol. 34-36 etr. *atrane atranes'i*, sopra numerosi fittili, con Ἀδριανά κεράμια e lat. *Hadrianis* [*vasis*]). Nell' iniziale *pevas'*, il confronto colle epigrafi dedicate a *Aiseras'* (*-as*) *θuflθas'* ecc. mi fanno sospettare il nome della precipua deità ricordata sul cimelio (cf. *pevaχ* nella Mummia IV 22 parallelo di *hinθu* IX γ 1, sicchè forse *Pevas'* fu affine a *Hinθia*), congiunto alla quale troverebbe forse *Xvil* riscontro in *Hinθia Turmucas*, *θesan Tins'*, lat. *Salacia Neptuni* e simili (cf. Saggi e App. 111); o forse trattasi di due incisi disposti nel solito modo chiastico (circa ' Pevae Nicesius, Picutius Cvilo dederunt ἥβην Perisnatem ')? Avvertiamo intanto le tre *p* allitteranti.

che concordano per l' *u* coi venetici, il *l* concorda coll'uso etrusco e latino; e s'aggiunge, sotto il riguardo fonetico la surrogazione dell' *-u* in *Leutiku* all' *-o* del ven. *lassiko.*

Non è tuttavia venetico puro l'alfabeto del cimelio padovano: invero già avvertì il Ghirardini come ne differisca l' *a* e vi manchino quei « segni o trattini che nelle iscrizioni paleovenete spesso occorrono da ambidue i lati di singole lettere ». Quanto al primo punto, già pure avvertì il Ghirardini, come l' *a* di Padova — ch' è quello delle paleolatine provinciali, coll'asticina mediana parallela all'obliqua sinistra o destra (cf. Iscr. paleol. p. 83-88) — s' incontri « più specialmente nella Carinzia e nelle regioni alpine, mentre occorre sparsamente a Oderzo, Padova ed Este »: or giova osservare che i testi, cui egli accenna, son quasi tutti di lingua etrusca, appunto come il nostro e come altri di provenienza non diversa da quelli, tornati alla luce dopo la pubblicazione dell'opera del Pauli intorno ai Veneti, alla quale egli si richiama, opera di poco posteriore (1886) all'altra intorno alle iscrizioni d'alfabeto nordetrusco, dove insieme colle venetiche studiansi tutte quelle di simile scrittura e di origine vicina fino allora note (1885). Così fra Este e Adria (Fab. 39 = Pa. Nordetr. 110 p. 43 sg.) *aks'ke* (etr. *acasce acase*, cf. *Scenatia Senatia* ecc.), dove l' *a* di Padova concorre col romboidale di *nuteras'* poco diverso dal venetico; a Tresivio *Esia Lepalial* soprallegato; a S. Zeno-Bolzano (Fab. 23 = Pa. 34 p. 16. 100) *Laturus Ipianus apan* (cf. etr. *Larθur* con *Velθur Velθurus* ecc., *Laθi Larθi* ecc., *apan-alpan*); a Bolzano *pevas' perisnati* sovrallegati; in val di Cembra-Trento (Fab. 12 = Pa. 37 p. 17 sg. 103-106) *lavises'*, *e-la*, *Pitiave*, *ϙelna*, *vinu-talina trinaχe* (cf. etr. *e-me-la* [1]) con *mi la ei* ecc., *Pitinie* con *malave*

[1]) Anzi precisamente *e . la* nell'arcaica epigrafe etrusca Fab. 2614 quat., da sinistra, come tant'altre fra le più antiche; epigrafe notevolissima anche pel suo *aska eleivana* (cf. *ἀσκος ἐλαῖα* Iscr. pal. 105 n. 135, e il nome locale 'Olevano'), che ben va col *vinos as'ko* del testo nordetrusco di Stabbio Fab. 2 bis = Pa. 15 p. 8. 73. 92. 94, in cui non si videro finora che nomi propri. Con *alko* ib., cf. etr. *alqu* di Barbarano e *aliqu* di Narce.

Alaiva ecc., *puln*, *vinum trin* e *vinm trin* della Mummia con *farθnaχe* ecc.); a Dercolo in val di Non (Pa. 35 p. 17. 105) *kanis'nu* (cf. etr. *tikes'nu*); così ancora a Mesocco *Raneni Ualaunal* (cf. etr. *ranem capeni peθereni* ecc. nella Mummia, lat. gall. *Cassivelaunus Vellaunodunum*) soprallegato, e a Feltre (Rendic. Ist. Lomb. 1901 p. 1136 sg.) *aiser* e *Tinia* [1]) pretti etruschi; così infine perlomeno una volta nell'Etruria vera e propria, in un arcaico epitaffio di Chiusi (CIE. 1154) *Aratia Tauiamenei.* — Quanto poi all'assenza de' trattini, ben riconobbe tuttavia il Ghirardini nella leggenda di Padova un trattino « che sembra fuori di dubbio segno d'interpunzione in fondo di ognuno dei due righi » (p. 320): ora vuolsi osservare che, mentre dall'un canto ambo i righi finiscono con *-l*, il trattino, anzichè dopo questo, vedesi posto entro di esso fra le due aste; d'altro canto, una delle novità paleografiche offerte dalla grande iscrizione etrusca di S. Maria di Capua è appunto quella, che l'interpunzione vedesi posta spesso « fra le due gambe del *l* » (Bücheler,

[1]) In queste due voci l'*a* di Padova sta capovolto, come quello di *Prumaθe* nello specchio etrusco Fab. 2481, come il *r* di *rupinu* nella situla di val di Cembra, come il *m* nell'alfabeto detto di Sondrio, e come il *θ* (Pa. *φ*) iniziale della parte punteggiata e contrapposta nell'iscrizione dell'elmo di Negau (Fab. 59 = Pa. 99 p. 36. 122 e Arch. Trent. VII 149 secondo il calco dell'Hoernes). Anche il primo *e* di Padova, che al Ghirardini parve essere stato senza motivo scritto « da sin. a dr. » (p. 320), laddove tutti gli altri elementi procedono da destra a sinistra, pare a me semplicemente capovolto per quella superstizione di simmetria o di asimmetria, per effetto della quale non di rado nelle iscrizioni etrusche, quando concorrano contigui o vicini due *e* o *e v* o due *s*, l'uno vedesi contrapposto all'altro: superstizione forse rincalzata qui dall'intento di mostrar subito da qual rigo dovesse cominciarsi a leggere il testo (cf. p. 5 n. 1). In effetto presentasi capovolto, come testè si disse, il *θ* iniziale della parte punteggiata e contrapposta di Negau, che vi concorre con tre altri *θ* pure contrapposti della parte incisa, ma diritti rispetto al primo; e presentasi da sin. a dr. per es. il *p* iniziale del testo di Bolzano sopra studiato (per verità con tre altri mediani), al pari per es. dell'*e* iniziale dell'iscrizione etrusca quadrilinea CIE. 440, dove indica doversi legger prima, come più altre volte, la linea che apparisce ultima e le tre sovrapposte esserne complemento (cf. St. ital. VII 493. 495 num. 3326. 3429. 3431 e Pauli p. es. a CIE. 4697).

Rh. Mus. LV p. 2) [1]): quindi se la surrogazione del trattino al punto semplice o doppio degli Etruschi vuolsi riportare alla consuetudine dei Veneti, il suo collocamento conferma anch'esso l'origine etrusca del titolo.

Questa della paletta di Padova, che il Ghirardini (p. 320) pone fra il V e il IV secolo a. E., non è del resto la prima epigrafe etrusca rinvenuta in quella regione. Già infatti si accennò testè a proposito dell'*a* di Padova ad un'altra disotterrata fra Este e Adria:

Kuls'-nuteras'-Sminθi-aks'ke (Fab. 39 = Pa. 110 p. 43 sg.)

scritta sopra una tazza; siccome però precisamente:

S'minθ (Gam. 6 = Pa. 111 p. 44)

da solo si legge sopra una ciotola conservata nella biblioteca del Seminario di Padova, ma d'ignota provenienza, se si consideri l'evidente parentela de' due testi [2]), scritti entrambi sopra anatemi fittili, torna probabile che anche il

[1]) Il disegno delle lin. 18-21 inserito nei Rendic. Ist. Lomb. 1900 p. 347 offre piuttosto esempio dell'altra simile particolarità del *l* in quel testo, cioè il punto sopra l'asta minore (l. 18 *θurial*, 15 *sul*, 21 *cal*, insieme con uno *sul* dove il punto sta sotto quella). Siffatte novità essendosi accampate contro la sincerità del monumento capuano, diventano ora valido argomento a favore di quella, mercè al cimelio di Padova, pubblicato due anni appresso.

[2]) Cf. *Sminθi S'minθ* con CIE. 3737 *Cai Cestna Sminθinal* e 3736 *Cai Cestna S'minθinal* e 3738 *Caia S'minθinal* e altresì osco-etr. Fab.[3] 133 sg. (con Planta Gr. II 525 num. 161 sg.) *Vibiis Smintiis* di Capua (cf. CIL. XI 1616 *Q. Vibius Smintius*); inoltre cf. Fab. 2094 *Maris Isminθians* e 2095 bis[a] *Sminθe Ecnatna* con Fab.[3] 388 = Corss. I 558. 570 (tav. 17. 2[a]) *Is'iminθii-Pitinie*, e v. n. sg. — Debbo alla instancabile gentilezza del benemeritissimo Ghirardini la conferma delle notizie intorno alla ciotola, e l'aggiunta di queste altre: ch'essa cioè « appartiene alla piccola raccolta archeologica legata al Seminario dal vescovo G. B. Sartori Canova », ed è « del genere detto etrusco-campano (sec. III av. C.) ». Non crede però il Ghirardini ch'essa « provenga dal Veneto, ma piuttosto dall'Etruria (o, se mai, da Adria) »; e però, nella seconda ipotesi, quasi precisamente di là donde la tazza.

9. 4. '902

secondo cimelio sia stato rinvenuto in luoghi non discosti dal primo, e che i due insieme porgano ulteriore documento del culto prestato dagli Etruschi ad Apollo-Marte Sminteo [1]), come insieme i tre attestano la frequenza e saldezza delle relazioni fra Veneti ed Etruschi.

ELIA LATTES.

[1]) Il Pauli scorge in *Sminθi* e *S'minθ* il gentilizio del dedicante; riesce però assai strano che due volte s'abbia questo senza prenome, nè patronimico, nè matronimico, con ortografia diversa e diversamente declinato, sopra due oggetti diversi, benchè simili e di simile destinazione. Per contro nessuna difficoltà, qualora essi nomi si riportino al dio cui si dedicarono gli anatemi, secondo che ben si può per confronto con *Maris Isminθians* e *Is'iminθii Pitinie* (n. prec.), cioè ' Maris Sminziano ' e ' Sminzio Pizio ': così quindi *Kuls' Sminθi(s')*, mandato *Kuls'*, come già il Pauli, col noto dio infernale etr. *Culs'u Culsu*, cui ben conviene l'epiteto *nu(r)teras'*, se meco rannodisi a umb. *nertru* (cf. sup. *Laturus*, etr. e umb. *maru kapi cletram aviekl* ecc.); come poi *S'minθ* da solo invece di *Kuls' Sminθi(s')*, così, per me, *Pitiave* nella situla tridentina invece di *Is'iminθii Pitinie*. D'altronde anche il candelabro volcente dove queste parole si leggono e, fra' molti d'ogni luogo e tempo, più anatemi fittili pur di Volci (cf. Bugge, Etr. Beitr. I 92), recano il nome del dio solo, taciuto quello dell'oblatore. — Anche nell'indecifrata leggenda della ghianda missile F. 1061 bis = CIL. XI 6721. 41 riconobbe il Bugge, non so più dove, aversi *Ismintiis*.

CODICES GRAECI

BYBLIOTHECAE VNIVERSITATIS PATAVINAE [1]

DESCRIPSIT

CAROLVS LANDI

---

1 (432).

Antiphonarium Graecum per Benedictum Episcopulum, musicis notis distinctum. Incipit: *Ἀρχὴ σὺν θεῷ ἁγίῳ τοῦ μεγάλου ἑσπερινοῦ καθὼς παρὰ κυρ. **Βενεδίκτου Ἐπισκοπούλου** παπᾶ* **Ῥυθείμνης** *ψάλλεται.* Inde a f. 80 est Missa D. Ioannis Chrysostomi: *Ἀρχὴ σὺν θεῷ ἁγίῳ τῆς θείας καὶ ἱερᾶς λειτουργίας τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἰωάννου τοῦ Χρυσοστόμου καθὼς παρὰ τοῦ αὐτοῦ ψάλλονται* (sic).

Chartac. cm. 14 × 9,5; ff. 150 non num. (149ᵛ-150 vacua); s. **XV**. — In custodiae folio extremo recentior manus haec adnotavit: *Πνευματικοί μου ἀδελφοὶ καὶ συλλειτουργοί, μή μου ἐπιλάθησθε ὅταν ὑμνῆτε τὸν χν̄, ἀλλ᾽ ὁρῶντες μου τὸν τάφον μέμνησθέ μου τῆς ἀγάπης...*

2 (437).

Psalterium Graecum, numeris in psalmodia adhibendis distinctum. Inc. f. 3: *Ἀρχὴ σὺν θεῷ ἁγίῳ τῶν ἑορτῶν τοῦ Πάσχα ἤτοι τοῦ πεντηκοσταρίου ἀρχομένων ἀπὸ τῆς ἁγίας καὶ μεγάλης **Κυριακῆς** ἤτοι τῆς ζωηφόρου Ἀναστάσεως, καὶ ταῦτα καθὼς ψάλλονται παρὰ **Κυρ. Βενεδίκτου Ἐπισκοπούλου** καὶ πρωτοπαπᾶ **Ῥυθύμνης**.*

Chartac. cm. 15 × 10; ff. 94 non num.; s. **XV**.

[1] Codd. 1-7 ex Monasterio Sanctae Iustinae Patavino, 8 fortasse ex Monasterio Sancti Georgii Maioris Veneto, 9 ex Monasterio Sanctae Mariae ' di Praglia '.

3 (1137).

Antiphonarium graecum, musicis notis distinctum. Inc. f. 1: *ἀρχὴ σὺν Θεῷ ἁγίῳ τοῦ μεγάλου ἑσπερινοῦ ποιηθέντος παρὰ διαφόρων ποιητῶν· γράφεται δὲ οὕτως καὶ παρ᾽ ἐμοῦ Κοσμᾶ μοναχοῦ τοῦ Βαράννη.* Inde a f. 195a continet: *ἡ θεία λειτουργία τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Βασιλείου τοῦ μεγάλου, καθὼς παρὰ Κοσμᾶ μοναχοῦ τοῦ Βαράννη.* Sequuntur aliae preces.

Chartac. cm. 14,5 × 9,5; ff. 280 non num. (3v, 4, 5, 17v, 42v, 43, 49v, 50, 54v, 72v, 75r, 76, 77, 79v, 108v, 115, 118v, 121, 123v, 129r, 243, 244-5, 252v vacua relicta; post f. 278 intercidit folium); s. **XV**.

4 (1140).

Antiphonarium graecum.

Chartac. cm. 15 × 10; ff. 294 non num.; s. **XV**. Folium membraneum hunc librum tegit.

5 (1218).

Theodori Gazae Grammatica Graeca.

Chartac. cm. 23 × 16,5; ff. 160 (158 numer.); s. **XV** exe. In fine per monocondylium scriptum est: *Θεῷ χάριν. τέλος διὰ Φραγκίσκου Κενάρδου* (?) *τῷ θεογονίας ἔτει α' υ' ϥ'* (= 1490).

6 (1289).

Antiphonarium Graecum notis musicis distinctum per Benedictum Episcopulum.

Chartac. cm. 13,5 × 9,5; ff. 190 non num.; s. **XV**.

7 (1321).

Psalterium Graecum. — Adiciuntur praeterea in fine (ff. 202 sqq.) graece et latine Canticum Moysis (Exod. c. XV), (f. 208) Canticum Regis Ezechiae, (f. 209) Obsecratio Manasse Regis Iudae.

Chartac. cm. 20 × 14; ff. 212 (f. 212 vacuum relictum); s. **XV**. Columna dextra vacua relicta ut latina adiceretur interpretatio.

8 (1408).

Theodori Gazae Grammatica Graeca.

Chartac. cm. 28,5 × 18; ff. 108 non num; s. XV.

9 (1722).

3 *Θευχαρὰ μοναχοῦ εὐχαὶ συλλεγεῖσαι ἀπὸ τῆς θείας γραφῆς τὰ πλεῖστα δὲ ἀπὸ τοῦ ἁγίου Ἐφραὶμ τοῖς βουλομένοις πολεμεῖσαι τὴν ἑαυτῶν πρὸς τὰ πάθη καὶ τὰς ἡδονὰς ἐγκειμένην προαίρεσιν.* — 78 ***Κανὼν κατανυπτικὸς καὶ παρακλυτικός**, ποίημα τοῦ ἁγιωτάτου μητροπολίτου Φιλαδελφίας κυρίου Θεολήπτου, κατὰ ἀλφάβητον* .... (inc. *Ἀπωσαμένη φροντίδος βιωτικάς* .... *Βία μεγάλη καὶ φόβος* .... *Γυνὴ ἐγγύμων καθάπερ πᾶσα ἡ γῆ* ....). Cf. A. Ehrard ap. Krumbacher, *Gesch. der byzant. Litt.*[2] p. 99 n.° 5.

Chartac. cm. 12,5 × 10; ff. 86 (1-3 vacua relicta); s. XVI.

DE PALAEPHATO SONCINIANO

Cum rarus admodum sit [1]) libellus palaephateus Pisauri a. 1511 impressus, quem in prolegomenis meis Palaephatum Soncinianum a bibliopolae clarissimi nomine appellavi, operae pretium fore arbitror si breviter opusculi formam et materiam descripsero.

Fasciculus est foliorum non amplius XVI forma quae dicitur octava non maxima (cm. 19,6 × 14); singula folia numeris notata sunt in rectis tantum paginis.

Titulum continet f. 1ʳ his verbis expressum, gothicis quas dicimus litteris exaratum:

Palaephati fragmenta
a hyeronimo Son-
cino nūc primū
pisauri publi-
ca luce con-
donati
✦ ✦
✦

Altera eiusdem folii pagina editorem quasi operis nobis ostendit, cuius epistulam dedicatoriam continet his verbis

[1]) Non nisi ex Cinellio (*Biblioteca volante* t. 1, p. 67) huius opusculi notitiam habuit Harlesius (Fabricius-Harl. I, 192). Cinellius, ut ex loco laudato patet, non legerat modo sed etiam in suis forulis habuit libelli exemplar. qui catalogum operum a Soncinis impressorum ante hos XL ferme annos confecit Zaccaria nostras (*Fermo* 1863) laudat quidem (p. 50) sub anno MDXI ' Palaephati fragmenta de incredibilibus historiis ex graeco translata ', sed ad Panzerum ' vol. VIII

inscriptam: CLARELIVS LVPVS SPOLETANVS MAGNIFICO DOMINO SILVIO MONTIS MARTIANI DOMINO DIGNISSIMO. FELICITATEM DICIT.

Soncini laudibus et eius ad quem missa est (Silvium Piccolomini montis Martiani dominum intellege) epistulae pars prior continetur. De Palaephato pauca sequuntur quae hic rescribere haud piget:

' Haec igitur Palaephati Fragmenta quae tuo dedicantur nomini benigna Fronte & hilari accipies animo: non tamen ut haec tuae dignitati existimem convenire: Sed ut ab altioribus studiis post multam resipiscens lectionem: ac siderali contemplatione aliquando defessus in hoc libello veluti honestae voluptatis pabulo cōquiescas '.

Igitur in eorum agmen (multi enim sunt) qui palaephateas nugas non sine animi delectatione legi posse arbitrati sunt Clarelium Lupum Spoletanum [1]) haud invitum cogere possumus. sed hoc nihil ad rem.

Sequens folium in priore pagina sub hoc titulo libelli palaephatei initium exhibet:

FRAGMENTA PALAEPHATI . DE .
HISTORIIS . INCREDIBILIBVS .
EX GRAECO . IN . LATINVM
TRANSLATA.

p. 238 ' nos delegat; Panzerus autem (Annales Typographici, Norimb. 1793-1803; VIII, 237) Thottii auctoritate nititur. Vix praeter Cinellium alius vir doctus qui suis oculis libellum inspexerit reperias. Duo mihi opusculi exempla inspicere contigit, Florentiae alterum (*Bibl. Nazionale* olim *Palatina*), alterum Romae (*Bibl. Vittorio Emanuele*).

[1]) '...qui argutissimus poeta fuit et publica negocia accuratissime quamplura peregit; fuitque vir perquam iucundus et facetus, tum prudentia, tum eloquentia praestitit, eiusque sententiae veneno adipatae fuere '. Minervius, *De rebus gestis atque antiquis monimentis Spoleti, Libri duo* (in *Documenti storici inediti in sussidio allo studio delle memorie umbre raccolti e pubblicati per cura di Achille Sansi.* Foligno 1879) II, 3. Cfr. G. Marchesini, *De Croci cultu etc. Poemetti didascalici di Pierfrancesco Giustolo.* Spoleto 1895, p. 10. 20. 22.

Sequitur praefatio, dein fabulae ipsae, quarum inscriptiones singulas affero:

De Centauris - De Minotauro - De satione dentium - De Niobe - De Lyncaeo - De Caeneo - De Cygno ⟨*sic*⟩ - De Daedalo - De Athalanta et Hyppomane ⟨*sic*⟩ - De Calisto - De Europa - De equo ligneo - De Æolo - Fabula Hesperidum - De Cotto Briareo et Gyge - De Scylla - De statuis picturisque Daedali - De Phineo - De Metra - De Gerione ⟨*sic*⟩ - De Glauco Sisyphi - De altero Glauco - De Glauco Antidonio - De Bellorophonte et Pegaso equo - De Pelope - De Phryso et Helle - De Gorgone - De Amazonib. - De Orpheo - De Pandora Fabula - De melo - De Hercule - De Ceto - De Hydra - De Cerbero - De Alceste - De Zeto et Amphione - De *Iω* filia Inachi - De Medela ⟨*sic*⟩ - De Omphale - De cornu Amaltheae - De Hyacintho narratio - De Marsya narratio - De Phaone - De Ladone narratio - De Iunone narratio.

In fine (f. 73^{v}) legitur subscriptio:

' Finis Fragmentorum Palaephati de incredibilus historiis ex graeco ī latinū trāslata.
¶ Impressum Pisauri per Hieronymum Soncinum .
Die xxiiii octobris M . D . XI '.

Sequitur f. 14^{r}:

' ¶ Fabula pasiphaes ab ouidio Versibus aedita Variis.
nouiter reperta . et huic opusculo nunc addita ':

inc. ' Filia solis ', des. ' fata domus ' ⟨= Baehrens, Poetae latini minores V 108 sq.; vide infra epimetron meum⟩.

F. 14^{v}: Clarelivs Lvpvs Spoletanvs ad evndem magnificvm dominvm Silvivm Piccolominevm Montis Martiani dominvm Palaephati vitam.

' ¶ Decreveram satis forsitan consulte Foelix Silvi magnanimitatis exemplar. palaephati praesentis autoris Vitam

apud omnimodam tuae doctrinae eminentiā Harpocratis pertransire silentio ne uiderer praesente Roscio gestum agere: Sed sententiam mutare cogit Alexander Gaboardus Vīr consumatae eruditionis ac iudicii et multiiuga refertus lectione. Cui cum obsequio satisfecerim reliqs sedulitate me satisfacturum Existimo: Vitam igitur palaephati Lacōice explicatam relege: Palaephatos Tres [1]) Fuisse testatur antiquitas. Quoꝝ primus abidenus Alexandri Magni Floruit temporibus: qui cipriacas atticas et arabicas conscripsit historias: pluraque alia quae omitto: Scđs nero athenis poeta emicuit qui de contentione mineruae cum neptuno Versus composuit fere mille: de ueneris amorisque sermonibus [2]) uersuum quinque milia. Tertius autem piraeneus [3]) uel ut multi uolunt parius artaxerxis Temporibus uixit: hic noster est de quo nūc agimus: descripsit de his quae uidentur incredibilia et Fabularum figmenta quibus Lusit uetustas ad ueritatis redegit exemplum ne parum periti homines nimis uel creduli uanis deciperentur ambagibus [4]) fuit tanti profecto testimonii Vt in rebus incredibilibus indubitatam mereretur Fidem. de his plu[f. 15ʳ]res scripsisse libros testis est Eusebius sic referens Ea qȝ de ulixe fabulae ferūt quomodo triremi Trinacriorum scyllam fugerit [5]) spoliare hospites solitam scribit palaephatus incredibilium libro primo: Sirenas quoque fuisse meretrices quae deciperent nauigantes. Hoc etiam Ex eiusdem Palaephati testimonio affirmat Dionysius Quo et Neoterici antiquo uis saeculo cedentes utuntur saepissime. Dolendum tamen est ex ingenti aceruo pauca haec ad praesentis aetatis notitiam peruenisse incerto tamen interprete: Vale

[1]) Aegyptii Palaephati mentionem a Clarelii Lupi schedis abfuisse non miramur, cum et reliqua miserrime excerpta et partim confusa videantur.

[2]) Ἀφροδίτης καὶ Ἔρωτος refert Suidas φωνάς, ubi nunc plerique post Gronovium γονάς legunt.

[3]) Sic; h. e. πριηνεύς.

[4]) Sic; multa hic typothetarum errore excidisse veri mihi simile videtur.

[5]) 'Meretricem fuisse' excidisse patet.

picolomineae domus splendor. Quae litterarum ac pōtificum seminariū merito dici potest.

Clarelius Lupus Spoletanus ad lectorem
Emendat ueterum liber hic mendacia uatum.
Hic redit in ueram Fabula ficta fidem.
Exuit hic Niobe Lapidem Cres dedalus alas.
Inachis at uaccae cornua: scylla canem.
Promittant magnae quāuis sublimia chartae
Plus erit hoc paruo codice uera loqui ' [1]).

Haec ad verbum hic referre non curassem, nisi inde luce clarius apparere putassem quaenam Clarelio Lupo doctrinae copia et eruditionis supellex praesto fuisset; cui ne illud quidem innotuisse videtur sex annis antea graecum Palaephatum ex Aldi officina Venetiis prodiisse. Quo magis latinam ab eo editam interpretationem examinandam duxi, cum ab aldino exemplo nullo eam pacto pendere pro certissimo habere possem. Hoc testatur in primis fabularum ordo, qui cum codicibus classis *A* omnino consentit; nisi quod frustulum fabulae de Diomedis equis, in eiusmodi codicibus cum Spartorum fabula male consutum, interpres consulto neglexisse videtur. Desinit autem fab. *De satione dentium* in haec verba: *bellum cadmo intulerunt*; unde patet lacunam in interpretis exemplo eandem quam in nostris codicibus fuisse. Cui tamen ex his proxime illud accessisse dicam dubius adhuc haereo. Iam primum satis memorabile videtur in opusculi inscriptione et subscriptione non codicum *A* sed *E* classis imaginem ex interpretatione nobis occurrere. Qui enim de ' fragmentis ' loquitur illum in graeco *ἐκ τῶν Παλαιφάτου* vel id genus aliud invenisse dixerim. Forsitan et eruditi cuiusquam recentioris aetatis codex ille graecus curas expertus erat antequam in latinum converti coeptus est. Capitis certe XIII qualem hic habemus inscriptionem in Heracliti c. XII legimus, palaephateorum vero codicum nullus adhuc praebuit. In fabulae de Niobe fine inepta illa verba *οἷα καὶ λέγεται* interpres aut non legit aut consulto omisit, qui sic concludit: *quam nos*

[1]) Hic desinit f. 15r, indicem fabularum continet f. 15v, Ioan. Petri Feretrii Rhavennatis et Alexandri Gaboardi Turcellani versiculis f. 16r continetur, f. 16v scriptura vacat.

vidimus. Aliud est quo ad *E* classem revocemur: in fabula de anthedonio Glauco, p. 36, 10 editionis meae, est in *E* *καὶ συγκλείων εἰς ἑαυτὸν ἰχθύας*, in nostro autem interprete: *includensque pisces in se ipsum*. Alibi ad unum alterumve codicem classis *A* lectiones soncinianae accedunt, ut p. 1, 10 *aliquando* cum *u*: *ποτὲ* facit, cum ceteri habeant *τότε*, 31, 1 *poetae igitur dicebant* cum *a'*: *ἔλεγον οὖν οἱ ποιηταὶ* contra ceteros: *ἔλεγον οὖν οἱ πολῖται* et 24, 4 cum *e*: *occiosorum sermo nuncupatur*: *ἀργῶν λόγος καλεῖται* pro *Ἀργείων λόχος ἐκαλεῖτο*. Codicibus autem *B S* cum huius exemplo communis est lacuna illa in fab. de Centauris p. 4, 8 sqq.: *multa mala ingerebant. civitatem Larixam incolebant eo tempore Lapitae* ⟨sic⟩ *vocati*; praeterea illud *ἥτις* vertit interpres quod *B S* habent p. 3, 6, *A E* autem omittunt et p. 3, 9 *si qui tauros interimerent B S* codicum lectionem iterum reddidit *εἴ τις ἀνέλοι* (contra *εἴ τις οὖν ἕλοιτο A E*) *τοὺς ταύρους*.

Interdum emendatiora interpreti sub oculis fuisse dixeris, ut v. g. 2, 10 non *ὡς ἀκούοιεν*, sed quod olim Vitellius coniciebat *ὅσ' ἀκούοιεν*: *quae ipsi accepissent*. Num etiam 2, 13 *ἀλλ' ὡς αὐτὸς ἐπελθὼν ἱστόρησα*: *sed ut ipse accedendo uidi et interrogaui* et 61, 15 *ἀνακτησάμενος ἑαυτὸν*: *paulo labore solutus?*

In quibusdam nescio utrum de graeci codicis lectione an de interpretis arbitrio loqui debeam. Liberius enim nonnunquam munere suo ille fungi videtur. Quae adnotavi afferam exempla:

p. 1, 1 sq. *τῶν ἀνθρώπων οἱ μὲν A.*	*plerique* hominum sunt.
p. 1, 4 sq. *ἀπιστοῦσι τὸ παράπαν μηδὲ γενέσθαι τι τούτων.*	nihil horum credunt.
p. 1, 11-2. 1 *καὶ νῦν τε γίνεται καὶ αὖθις ἔσται.*	et nunc essent: et iterum atque iterum postera saecula uiderent.
p. 25, 1 *λέγουσιν ὅτι Αἴολος ἦν κυριεύων τῶν πνευμάτων A E.*	quod Aeolus uentis imperauerit *absque controuersia narratur.*
p. 26, 7 *μῆλα δὲ καλεῖται τὰ πρόβατα.*	preterea et oues a gracis (sic) *ταμηλος* nuncupantur (!).
p. 45, 9 *εἰς ἀέρα ἦλθε A E.*	ad eatem ⟨*sic*⟩ accessit.
p. 48, 3 *ἡτιᾶτο ἑτέρα* ⟨*τὴν*⟩ *ἑτέραν A E.*	unaque alteri accommodabat.

Vix dubitationi locum relinquunt quae mox adiciam exempla; et tamen his quoque inest interdum quod ad graecum

exemplar vel aliter constitutum vel emendatum haud absurde referas:

1, 5 sqq. mihi aūt quaecunqȝ dicentur ⟨*sic*⟩ fieri posse uidentur non solū .n. materia [1]) facta sunt. sermo aūt de ipsis nullus fuit sed prius opera: et sic de istis postea sermo.

2, 16 sqq. Si quispiā crediderit huiusmodi feras repiri quales centauri fuisse narrantur habentes formā equinā praeter q̄ caput īpossibilibus fidem adhiberet.

3, 15-19 equitando in tauros longius iaculabantur. et si tauri fortius insequerentūr illi uelocius cedebant: nam equi celeriores sunt [2]). et in ipsa fuga retro uertentes tauros uulnerabant [3]).

5, 10 sqq. Aiūt pasiphaem taurū adamasse et opera Daedali in lignea boue inclusam cum tauro cōcubuisse peperisseque filiū cui caput tm̄ ⟨= *tantum*⟩ esset hominis: et caetera membra Bouis

Interdum linguae graecae parum peritum se prodit interpres ut qui p. 29, 3 *ἀγάλματα statuas letas* 57, 11 *ἀνεψιὸν nepotem* 62, 7 *αὐτομάτως a casu* verterit, ne illud dicam quod 2, 2 sq. *ἐν ἀρχῇ in primis* intellegens mirum in modum obscurum iam per se locum tenebris densissimis obduxerit:

' Ego uero Melipsū & Lamiscū Samiū laudaui in primis: quae fuerunt: essent, eruntqȝ Poetae & rerum scriptores. haec in magis admiranda couerterunt '.

Item p. 29, 7-9 vix ipse quid scripserit intellexisse videtur:

' Hi qui tunc faciebant statuas stantes et letas ordinabant pedibus aequis: quas uero Daedalus perficiebat in solo pede tamquam incedentes constituebat ' [4]).

[1]) *ὀνόματα* vix ita translatum dixeris; num legit interpres *νοήματα* (i. e. quasi *λόγων ὕλην*)?

[2]) *ἦσαν* in graeco defuisse suspicor.

[3]) Omissa sunt ergo in graeco *ὅτε δὲ σταίησαν οἱ ταῦροι?*

[4]) Soncini operis deberi puto menda quaedam apertissima ut 57, 10 *ἀνθ' ἑνὸς per solo* 60, 3 *ὑπὲρ αὐτοῦ per ipso* et omissa nonnulla ut 2, 11 sq. *et regiones uidi καὶ τὰ χωρία αὐτὸς εἶδον* et 3, 13 *οὐκ — ἀλλὰ μόνον* omnino neglecta.

Ut finem tandem de huiusmodi nugis loquendi faciam, perpauca supersunt:

3, 9 *conculcabant*; num *συνέτριβον* pro *συνέφθειρον* legit interpres?

3, 12 de suo penu addit: *ut tauros facilius insequerentur*; cuiusmodi expositoris licentiae est illud quoque 7, 7 sq. *cum frater esset uterinus filiorum suorum*; fortasse etiam 52, 2 *ipsam .s. natam esse ex commotione terrae aliisque figmentum dedisse*, et 57, 10 *si praesertim qui abierat strenuus fuisset.*

68, 7 denique *erat discus qui ad illius serviebat* sic, 18-20 litterarum spatio relicto; quam lacunam utrum Clarelio Lupo de codicis sui scriptura incerto an interpreti ipsi ad graecum vocabulum *ἀναίρεσιν* vertendum parum callido tribui debeat nescio.

EPIMETRON DE PASIPHAES FABVLA

LATINIS VERSICVLIS EXPRESSA (v. s. p. 23).

Omnibus ad hunc diem Palaephati editoribus ignotum fuisse libellum soncinianum mirari iam desii, cum versiculorum quoque *De Pasiphae* editoribus illud idem accidisse perspexi; quos quidem versiculos sunt qui Rufino tribuant, de Ovidio autem auctore nemo praeter Clarelium Lupum testis afferri posse videtur. Ovidii nomen fortasse in codice suo Clarelius invenit; ceterum quicumque versiculos illos poetae Sulmonensi tribuit aut Metamorphoseon auctori propter argumentum convenire illos arbitratus est aut narratiunculae ovidianae quae est in Arte am. I 295 memor fuit. Quid frugis ad nugas illas recensendas vel emendandas libellus soncinianus afferat, Baehrensii textu collato, paucis ostendam: v. 5 pudor arcet] pudor retardat 10 non quod Isis] non isis quod 11 cornua *in* fronte eleuat] cornibus frontem uelat 14 illigat] alligat 22 Filo resoluens Gnosiae] Gnosiacae soluens tecta] fata.

N. Festa.

DE CODICE RONCIONIANO
SCHOLIORVM IN IVVENALEM

Inter codices qui Pisis in tabulario Roncioniano adservantur — catalogus omnes complectens proxime edetur — est quidam [1]) n.° 11 a me insignitus, quo haec continentur:

I (ff. 1^{r}-193^{r}) 1^{r} ' Lectura super satiras iuvenalis. Ex commentariis cornuti copiosissime edita. Et primo ipsius vitam nosce incipit. Iunius Iuvenalis aquinas i. dequino ⟨*sic*⟩ oppido oriundus extitit qui ad mediam fere etatem satyrice declamavit ' etc. ⟨Conspirat cum ' Cornuti Praefatione in Iuvenalis satyras ' a G. Hoelero in Scholiis Iuvenalianis ineditis II Ettenhemi MDCCCXC p. 6 sq. edita; nisi quod nonnulla omissa inveniuntur: ex. gr. desunt, mea quidem sententia recte, verba: ' vel satyra — circa finem ' quae in fine Praefationis scripta leguntur⟩; 2^{r} ' Prima Iuvenalis satyra qua loco prologi utitur. *Semper ego auditor* et cet. More omnium aliorum satyricorum ex arupto ⟨*sic*⟩ incipit non ex aliqua delectatione ut Virgilius Lucanus Ovidius Statius. Virgilius dicit Arma virumque cano Lucanus Bella per emathios Statius Fraternas acies alter naque regna prophanis decertata odiis Ovidius In nova fert animus cet. Sed arrupto ⟨*sic*⟩ incipit ut Persius Ora-

[1]) Cod. chartac. saec. XV; ff. 248 (cm. 29,1 × 20,4), quorum vac. 193^{v}-198^{r}. 227^{v}. 232^{v}. 248. In summo f. 198^{r}: ' Di Ser piero Roncione '. Praecedunt et sequuntur singula folia membr. Tituli et litt. init. rubro pigmento exarati. In folio membr. quod praecedit nomen possessoris paene erasum est, ita ut haec tantum legantur: ' Est mei Petri .... pisani '.

tius et ceteri satyri ⟨*sic*⟩ dicens *Semper ego auditor* et cet. s. inutilium scriptorum. Et hic reprehendit de scriptorum inutilitate. *tantum* ut semper sileam et hoc est *numquamne reponam* s. contra aliquid scribam. Et hoc dicit ex indignatione. Auditor est tantum ille qui semper silet quasi dicat Non silebo ' etc. Perpetui commentarii haec verba finem faciunt 193^{r} ' *torquibus* ornamenta sunt colli. per hoc ornamentum militis intellige per falleras ornamenta equorum. Finis. laus deo. Iuvenalis Aquinatis satirarum liber quintus et ultimus finit. qui completus est A. D. incartionis ⟨*sic*⟩ MCCCC° LII° Die XIII° Madias ⟨m^{2} *corr.* mayas⟩. Est ser Petri Roncionii N°3 ' ⟨= Nomine?⟩.

II (ff. 199^{r}-222^{v}) Commentarius perpetuus quidem sed multo brevior quam praecedens in satiras Iuvenalis. Incipit anepigraphus et adespotus 199^{r} ' *Semper ego auditor tantum.* Iratus poeta contra vitia ab interrogatione incipit. nam per interrogationem sepe maiori quadam vi in alios invehi solemus. Ut tullius interrogatione invehitur. Interrogatio quidem irascentis non non ⟨*sic*⟩ omnia verba explicare solent ⟨*sic*⟩. igitur non verbum intelligere debemus ut virgilius mene incepto victam desistere. *Semper* quasi se inter indoctos ut facilius alios reprehendere possit computat nam maiori quadam licentia alios reprehendimus cum et nos ipsos reprehendere videamur. *Semper* quidem dicit ut ostendat non aliquando sed continuo malis poematibus obtundi. *ego* ad maiorem efficaciam ut ille ego qui quondam. *tantum* solum ut dicat obtundor semper nonne illos obtundam? *reponere* multa quidem significat ut apud grecos ⟨*lacuna*⟩ pono et dico. sic apud latinos ' etc. Commentarius desinit in v. 26 sat. XVI (f. 222^{v}) ' *pilades* tam amicus ut fuit qui pro amico mori cupiebat ' ⟨Amanuensis, nescio qua causa motus, scribere desiit, mediam fere paginam vacuam relinquens⟩.

III (ff. 223^{r}-232^{r}) Praefatio anepigrapha et adespota in Persii commentarium. Incip. 223^{r} ' Et si nos in exponendo libello plurimum operis in premictendo prohemio conteramus dubito ne videamur pictoribus vanis aut scultoribus similes qui cum ymaginem facturi si in capite fin-

gendo modum excederent nec aliis partibus convenirent equidem inridendos putarem. Igitur pauca prius pretermissa s. de poete vita de libri titulo de intensione eius ad carmina exponenda veniemus. Aulus ergo noster persius flaccus ex vulturio ⟨*sic*⟩ municipio oriundus fuit non ignotis tamen parentibus. flacco patre matre vero fulvia natus est primo Kl decembrium ⟨*lacuna*⟩ consulibus. Is cum ⟨*lacuna*⟩ pervenisset ' etc. Expl. 233ᵛ ' Satis predixisse arbitror admodo veniam ad expositionem '. Sequitur commentarius qui tantum prologum et tres priores satiras complectitur. Specimen: ' *Nec fonte labra prolui caballino* Non est satyrum proponere brevi quid sunt dicturi. neque invocare mos fuit. sed sola indignatione incipere statim ab ipsa .... reprehendit in principio malos multos poetas qui audebant sua carmina musis dicare. *fonte caballino* Fabula apud ovidium notissima de equo pegaseo qui suo pede fontem in parnaso scaturivit. quem ⟨*sic*⟩ demum est dedicatum musis '. Animadvertendum praeterea in primam satiram scholia non ultra v. 97 procedere.

IV (ff. 233ʳ-247ᵛ) Commentarius anepigraphus et adespotus nec perfectus in Aristotelis Oeconomicorum libros. Inc. 233ʳ ' *Res familiares et res p. inter se differunt.* Diximus supra in prohemio quam greci politicam vocant nos appellare rem p. hinc sunt M. Tulii de rep. libri. Item quam illi economicam nostri rem familiarem dixere. hinc patris familias nomen quod domum gubernat et moderatur. De re igitur familiari dicturus Aristoteles premictit differentiam inter illam et rem p. dicens non solum esse tantam differentiam quanta est inter domum et civitatem que sunt subiecta earum verum etiam in illo differre quod in re p. quidem plures imperant in re familiari autem unus dumtaxat est imperator et rector ' etc. Commentarium evolventi haec, animadversione digna, occurrerunt: ' Aristoteles tamen cartaginiensium utitur .... quibus militie abstinere vino mos fuit. Vide igitur aurea verba de vini potu et a nobis quoque observanda. Verum ministri germanici qui nobis serviunt ab hac aristotelis sententia longe appellaverunt ' (f. 240ᵛ in fine); ' Ita florentini omnes civi-

tatem unam faciunt. pisani aliam. senenses aliam ' etc. (f. 234[r]). Quibus ex locis commentarii auctorem hominem natione Italum fuisse probabiliter conicias.

***

Codicem hunc archetypon quod dicitur non esse ex errorum genere ipse fortasse iam perspexeris: adde lacunas et lacunulas: est profecto apographum, a librario latinae linguae fere nescio parum accurate confectum.

Apud Fabricium autem ad v. ' Cornutus ' hoc Mansi additamentum scriptum invenitur: ' Ad Cornutum hunc respicere arbitror cod. MStum apud amicum meum singularem D. Martium Micheli Maioris Ecclesiae Lucensis Canonicum, cuius usum mihi permisit. In eius fronte sic lego: *Lectura super satyras Iuvenalis Aquinatis ex Commentariis Cornuti copiosissime edita et primo ipsius vitam nosce.* Codex est chartaceus in f. scriptus an. 1452 et in Satyras tantum octo versatur. Est autem commentarius sapiens indolem scriptoris non sane docti et ad genium scriptoris saec. XIII vel XIV. in fine est commentarius alius in prooemium Oeconomicor. Aristotelis. Est etiam ibi commentarius alius in primam et secundam Satyram Iuvenalis, sed scriptoris ignoti nec plane docti '.

Codicem a Mansio mira quadam negligentia descriptum eundem esse ac Roncionianum a me repertum, nemo, opinor, negabit; Mansi autem de Cornuto verba, vel errata vel certe ambigua gravem errorem effecerunt. Putaverunt enim viri docti in eo codice, cuius nullum iam superesset vestigium, Cornuti commentarium in Iuvenalis satiras extare; quin etiam non defuerunt qui Mansi sententia de ' indole commentarii ' ad suam de Cornuti cuiusdam iunioris (si is unquam fuit) aetate opinionem suffulciendam uterentur; vide ex. gr. quae in Hoeleri libello supra laudato scripta exstant (p. 3):

' Mansi vero codice manuscripto a. 1452 . . . . qui commentarius indolem redoleat scriptoris non sane docti et ad genium scriptoris saeculi XIII vel XIV, *quam sen-*

tentiam secutus H. Liebl in libello, qui est de distichis Cornuti et Cornuto scholiasta, insuper commotus eo loco, quem Hauréau e codice Parisino n.° 8207 excerpsit, Cornutum distichorum auctorem eundem esse putat cum Cornuto scholiasta iuniore, qui saeculo XIII vixerit et scholiis vetustioribus usus nova composuerit '.

Res longe aliter sese habet. Nam haec ' lectura ex Cornuti commentariis copiosissime edita ' non Cornuti grammatici — seu senioris seu iunioris — commentarius est ei similis vel affinis quem praebent codices ab Hoelero laudati, sed cuiusdam vel grammatici vel certe viri docti Cornuti commentarium expilantis. Qua de re fidem faciunt hi loci, ex multis selecti, quibus Cornutus laudatur:

Sat. III, 20 (f. 36r) ' *violarent* i. a natura sua illa alienarent quia hoc erat artificiose illud vero naturale ut dicit Cornutus. Tophus est lapis niger et durus et vilis ubi ferrum acuitur. Est enim asperrimus a quo solent fontes erumpere [1]). Alii dicunt quod tophus est quedam herba que nascitur circa fontes '.

Ib. 38 (f. 38r) ' *conducunt foricas* i. locant se ipsos ad illa vilia facienda. forica est quicquid inmundum foras eicitur. componitur autem a foras et proicio proicis. Cornutus: nam latrine dicuntur private a latendo quia in domo latent [2]). conducunt inquam ad purgandum '.

Ib. 142 (45r) ' *paraside* quantum ad convivas vel ad vasa argentea vel ad fercula. Cornutus. Parapsis est vas quadratum ponitur autem hic pro quolibet escali argenteo ' etc. [3]).

[1]) Cfr. Cornuti scholia (a me ex cod. Laurent. P. 52, 4 descripta) ad vv. 18 et 20 ' *Dissimiles veris* i. non naturales, sed ingenio et opere artificis factas: non enim per omnia manus artificis potest imitari naturam. *Tophum.* Tophus dicitur lapis niger et durus et vilis quo bene acuitur gladius; hinc Virgilius ' etc.

[2]) Cfr. Corn. schol.: ' *Conducunt foricas* i. locant. forire ⟨*cod.* forie⟩ dicimus foras ire: foricas dicimus cloacas in quas publica civitatis stercora defluunt. *Nam latrine* private dicuntur in domibus '.

[3]) Cfr. Corn. schol. ' *Paraside magna* i. lance magna aurea vel argentea et paropsis Graeci dicunt ⟨*lacuna*⟩ quod nos opsonium dicimus '.

Ib. 144 sq. (f. 45r) ' *samotracum* i. gentilium. samotraces populi sunt ex samis et tracibus conmixti quorum reliquias cum illac transiret eneas secum asportavit in italiam. *et nostrorum* i. romanorum. Cornutus: Samos est insula vicina trace que vocatur nunc samotracia. hinc samotraces pro quibuslibet barbaris ponit autor [1]). In illa quidem insula erant universa sacra tracie '.

Ib. 205 (f. 48v) ' *sub marmore* i. mensa. Cornutus: abachus est mensa geometralis in qua super glaucum pulverem figure geometrali radio depinguntur. Vocatur etiam abachus superior pars capitelli saxum s. quadrangulum quod super marmoreas columpnas ponitur. Abachus est mensa marmorea super quam ponuntur codices quales dicit codrum habuisse [2]). Alii dicunt quod abbachus est quelibet archa ubi sunt decem archus sese duplicantes et dicitur a greco quod est abax i. decem sunt ibi arcus qui se duplicant. in primo enim unitas est. in secundo denarius. in tertio centinarius. huiusmodi abachum habebat codrus '.

Ib. 228 (f. 49v) ' *bidentis* i. ovis unde bidentis sacrificium de ovibus vel locus sacrificii. Cornutus: bidens est ferreum instrumentum rusticorum quo colunt rustici ortum sic dictum a duobus dentibus quod appellant ligonem ' [3]).

V, 29 (62r) ' *lagena saguntina*. Saguntum enim civitas est campanie ⟨*sic*⟩ ubi homines ebrii inter convivia pugnant et pro armis utuntur poculis. lagenam pro quolibet vase vinoso posuit. Cornutus tamen dicit *lagena* i. occasione *sa-*

[1]) Cfr. Corn. schol. ' *Samos* insula est Thraciae, modo autem vocatur Samothracia ut Virgilius dicit ' hinc Samothracas ': pro quibuscumque posuit barbaris '.

[2]) Cfr. Corn. schol. ' *Ornamentum abaci* ephexegexesis ⟨*sic*⟩ urceoli. ornamentum abaci i. Delphicae mensae. Abacus hoc loco significat Delphicam mensam, quia similiter erat mensa Apollinis, quae apud Delon insulam est, ubi ipse colitur. Abacus etiam tabula est geometricalis, in qua super glaucum i. viridis coloris ⟨*cod.* viridem colorem⟩ pulverem figurae depinguntur '.

[3]) Cfr. Corn. schol. ' *Bidentis amans* bidens est instrumentum rurale bifurcum vel bidens dicitur ovis a duobus prominentioribus dentibus quasi dicat: vive in praedictis urbibus amans rurale exercitium vel pastorale officium. Bidental vero sacrificium '.

guntina quod apud saguntum inter hannibalem et romanos infaustum bellum gestum est. orta inquit in convivio late ⟨*sic*; *corr.*: lite⟩ qualibet occasione tam infausta pugna exierit qualis fuit apud saguntum ' [1]).

VI, 504 (89ʳ) ' *cedo dic* ⟨*sic*⟩ verbum est defectivum nec invenitur amplius quam cedo et ponitur pro secunda persona presentis imperativi modi. Cornutus tamen dicit quod invenitur cedite sed ambiguum est ' [2]).

VII, 114 (105ʳ) ' *satipone lacerte* quidam auriga binomius qui relicta vita urbana rus quoddam pauperrimum iuxta romam construxit. Cornutus tamen dicit quod satipone villam illam una dictio nomen est loci adverbialiter positum ut a legit rus lacerte ⟨*sic*⟩ quod est satipone villam illam in illo loco. [3]) quod si causidicorum lucrum consideres hec villa melior est quam lucrum illorum '.

VII, 214 (110ʳ) ' *allobroga* i. proditorem quia allobroges catilinam prodiderat ⟨*sic*⟩. Cornutus dicit quod allobroges dicuntur ruffi galli. cicero autem ruffus et candidus fuit unde a qualitate coloris dictus est cicero quem ruffus discipulus suus vocabat allobrocem qui postea a discipulis suis passus est meritam et consimilem contumeliam ' [4]).

XV, 1 (183ʳ) ' *Quis nescit.* hanc satiram scribit iuvenalis ad volusinum ⟨*sic*⟩ bitinicum de superstitione egiptiorum reprehendens eos de violatione divini cultus et humani.

[1]) Cfr. Corn. schol. ' *Saguntina lagena* i. crudeli ictu lagenae; est enim lagena poculi genus. Saguntinam ideo dixit quia Saguntini Hispaniae populi ab Hannibale obsessi, cum auxilium a Romanis desperarent, quorum socii erant, coniuges liberos seque ipsos cum omnibus suis rebus combusserunt, potius quam Hannibali se dedere vellent '.

[2]) Nihil de hac re in Cornuti scholiis, quae in cod. Laur., qui a me unus inspectus est, continentur.

[3]) Cfr. Corn. schol. ' *Lacertae* i. illius hominis; satipone quidem rus est; satipone nam adverbium est loci '.

[4]) Cfr. Corn. schol. ' *Rufum* i. Rufum illum dico qui quotiens dixit Ciceronem Allobroga! quasi dicat: saepius. Iste enim Rufus Ciceronis discipulus fuit, qui per irrisionem appellabat praeceptorem suum Allobroga a qualitate coloris, eo quod esset rufus, quemadmodum sunt galli qui allobroges dicuntur, unde meritas dedit poenas, quia ipse a discipulis suis caedebatur '.

Cum enim homo ad hoc creatus sit ut solum deum adoret proximum suum ut se ipsum diligat Egiptii utrumque violaverant. quia deum non tantum ingnorabant sed relicto eius cultu idde ⟨*sic*; *an* idola?⟩ adorabant homines non tamen diligebant sed eos dentibus arridebant. eius superstitionis ut dicit cornutus super hunc locum [1]) beatus hieronimus [super hunc locum] imprologo ⟨*sic*⟩ super vitas patrum hanc reddit rationem. dicit enim ' etc.

Ut autem ipse de commentarii indole et praetio, quod fere nullum esse adfirmare non dubitaverim, iudices, breve specimen ut potui emendatum descripsi.

Sat. XVI [f. 189^{v} sqq.]

1. *Quis numerare queat* et cet. Haec satira sic intitulatur: ad Gallum de castrensibus i. de commodis militaribus. Quidam dicunt hanc satiram non esse opus Iuvenalis sed apositam ⟨*sic*⟩ aliunde, nullam inde afferentes rationem sed suae imperitiae quaerentes solatium. Qui plane a Servio ⟨*ad Aen.* 2, 102⟩ confutantur; nam in expositione Aeneidos quēdam versum satirae huius in exemplum adducens dicit: ' Iuvenalis in ultimo: ' Expectandus erit qui lite inchoet annus totius populi et cet. ' Cum ergo planum sit quod opus sit Iuvenalis, videamus qua ratione hanc scripsit. In principio libri diximus quaqua hoc opus inciperet: quosdam versus in Paridem pantomimum [2]) egregie compositos scripsit dicens:

> Quod non daut proceres dabit histrio. Tu Camerinos
> Tu ⟨*sic*⟩ Bareas, ⟨*sic*⟩ tu nobilium magna atria curas?
> Praefectos Pelopea facit, Phylomena ⟨*sic*⟩ tribunos
> ⟨*Sat. VII, 90 sqq.*⟩

Versus isti diu imperatorem latuerunt. Sed nacta competenti occasione in prima satira tertii libri ' Est spes

[1]) Cfr. Corn. schol. ' *Quis nescit Volusi.* Hac satira alloquitur quendam Volusium de superstitionibus Aegyptiorum, qui vana portenta colebant, et ad ultimum dicit hominem ab hominibus esse conmestum '.

[2]) panthominium.

et ratio studiorum in Caesare tantum ' eos competenter apposuit. Quod ubi ad aures Domitiani pervenit [1]) sua tempora sentiens blasphemari indignatus est. Sed quia tantae autoritatis virum publice dampnare non audebat, quasi sub obtentu honoris romanis militibus in extremas partes Aegyptii tendentibus eum praefecit. Qui cum eo quo missus fuerat pervenisset, audiens quia propter suum periculum missus fuerat, taedio et angore vitam finivit. Profecturus igitur in Aegyptum hanc satiram scripsit ad Gallum ostendens commoditatem militiae, ita ut sibi plures milites conciliet. In qua etiam omnes reprehendit qui militia abutuntur. Scribens ergo ad Gallum dicit *O Galle premia* commoda *militie felicis* ab effectu.

2. *nam si* q. d. nemo potest numerare, quia si cum prosperitate castra subeamus et in bona constellatione, licet ingnavi sicut [2]) novi milites, tamen victores erimus et hoc est *nam si prospera castra* propter horam prosperam.

3. *porta* s. hostium. *excipiet me tironem sidere* i. prospero eventu hec tua verba s. felicis prospera secundo uni adversantur s. ad pavidum.

4. *plus etenim* diceret aliquis: nūquid constellatio tantam vim habet? Responde: utique *quia hora benigni fati*; fatum benignum bonam constellationem appellat.

5. *epistola Veneris* quae apud Martem plurimum habet; et bene de Marte exemplum adduxit quia de bello tractavit. *commendet* ut a periculo belli nos defendat q. d. si bona hora bellum ineamus melius nobis continget [3]), quam si Cybele mater deorum filio Marti mandasset pro nobis epistulam vel soror eius Iuno.

6. *Samia harena* i. ludis qui apud Samon [4]) fiunt in harena in honorem Cybeles vel Iunonis; nam utraque apud Samon [5]) colitur.

7. *commoda* quia multa commoda militiae, ergo tractemus ea. sed prius communia. *quorum* commodorum. ecce commoda enumerare incipit, quorum hoc primum est quia

[1]) perventum est. [2]) sicet. [3]) contiget. [4]) samo. [5]) samō.

nemo burgensis militem audet attingere, et si etiam a milite pulsabitur, non audebit clamorem facere.

8. *toga* vestis est plebeia.

9. *immo* non solum ⟨non⟩ [1]) audebit togatus pulsare militem *immo etiam si pulsetur* a milite *dissimulet* iniuriam [2]) sibi inlatam, quia clamorem facere non audebit.

10. *excussos* a milite; inde audeat ostendere *nigram offam. Offa* est panis assatus et tumidus; sed hic ponitur pro tumore faciei.

12. *atque* non audebit ostendere praetori *oculos relictos* sibi, a milite non extractos. *Sed medico nil promictente* de salute oculorum desperante.

13. *bardiacus* si miles togato iniurias [3]) intulerit, clamorem hic [4]) inde facere non audebit, sed si aliquis erit qui clamorem faciat, omnes ei officient et etiam iudex et hoc est. *volenti* s. togato *punire hoc* i. iniuriam sibi illatam a milite. *detur iudex bardiacus* i. similis Bardiaco [5]). Iste semper iudicabat acerrime de burgensibus, in milites dicens capitale esse si togatus militem pulsavit. [6]) *datur* i. opponitur ei.

14. *calceus* i. miles calceatus. nam calceus est genus calciamenti cum anteriori acumine quo milites utebantur. *et grandes surae* opponentur ei per grandes suras interum [7]) ⟨*sic*⟩: milites intellege. nam proceri homines olim milites fiebant. sura est a genu inferius, crus a genu superius. *magna ad subsellia* sedentis subaudi; olim post milites cathedrae solebant fieri.

15. *legibus antiquis* primum commodum est quod togatus militem pulsare non audebit [8]); aliud commodum est quod, si pulsabitur a milite, clamorem facere non audebit; tertium commodum est quod, si etiam clamorem fecerit, omnes ei nocebunt. Ecce aliud quod miles extra castra numquam placitabit: sic enim leges sunt castrorum et hoc est *Servatis antiquis legibus et more Cam-*

[1]) non *addidi.* [2]) invitam. [3]) similis togatus ingiurias.
[4]) hic *addidi.* [5]) similia. [6]) *fortasse corrigendum* pulsaverit.
[7]) *fortasse* qui grandes suras gerunt [8]) audebat.

milli ⟨*sic*⟩ Camillus imperator Romanus fuit qui hanc [1] legem dedit, ne miles extra castra placitare cogeretur.

16. *ne miles* ecce morem datum a Camillo *vallum* s. castrorum et ne litiget.

17. *procul a signis* i. castris, nam signa militum sunt in castris. *iustissima* etc. quia omnes contra militem togato placitanti officient [2].

18. *Igitur cognitio est de milite* i. id quod praetor de milite scire cogitur per togati accusationem est. *iustissima* i. militi commodissima; centurionem ponit pro praetore. *nec michi* sicut personam militis superius acceperat dicens *me pavidum* etc. ita et hic personam togati accipit et sunt haec verba togati: ' tu dicis quod omnes mihi officient, causam meam iudices different '.

Pisis mens. Novembr. a. MCMI.

CAMILLVS VITELLI.

[1] hac. [2] officerent (*in mg.* al' officient).

PALAMEDIS GRAMMATICI FRAGMENTVM

Inveni in scholio codicis Laurentiani 86, 8 (f. 22r) ad Aeliani hist. an. V 11 (p. 114, 21 ed. Hercher Lips.) *σχαδόνες* (*σχαδόντες* cod.): *τὰ κηρία τῶν μελισσῶν· ἤ, ὡς ὁ Παλαμήδης* (*παλαμι* cod.), *αἱ νεωστὶ γινόμεναι ἐν τοῖς κηρίοις μέλιτται*. Eadem fere codex Vat. Palat. gr. 260 (f. 54v), qui pro *ἢ ὡς ὁ Π.* et *μέλιτται* habet *ὁ δὲ παλαμη* et *μέλισσαι*. Frustulum aliunde, quod sciam, non notum pertinet certe ad Palamedis (*τοῦ ὀνοματολόγου* Athen. IX p. 397 A) *κωμικὴν καὶ τραγικὴν λέξιν* (cf. Suid. s. v. *Παλ.* = Hesych. Miles. p. 160, 5 Flach; Hemsterhuis ad Aristoph. Plut. v. 313 p. 98). Verbum *σχαδών* haud raro scriptores comicos usurpasse patet ex Iacobi indice.

Ed. Aloysivs De Stefani.

DE SENECAE FABVLA

QVAE TROADES INSCRIBITVR

Peropportunum mihi videtur de exemplaribus, quibus Seneca in fabula componenda, quae ' Troades ' inscribitur, usus sit, disserere, quamquam de hac re subtiliter disputaverunt huius generis existimatores. Ex quibus Braunius cum (De Senecae fabula, quae inscribitur ' Troades ', scripsit W. Braun, Wesel, 1870) perperam contenderet singulos fere versus huius fabulae cum versibus Euripideis esse comparandos, Leo autem (L. Annaei Senecae Tragoediae — recensuit et emendavit F. Leo. Berolini, apud Weidmannos MCCCLXXVIII, vol. I, pp. 170 sqq.) cum persuasum haberet Senecam non Euripidem potius, in Troadibus praesertim, sed quasdam Sophoclis fabulas, quae exciderint, imitatum esse, multa disseruerunt, quae nobis parum probabilia videntur.

Ac primum in hac fabula ii loci examinandi sunt, quos haud dubie Seneca imitatione ex Euripide expressit. Ubi enim semel argumentis probatum erit Senecam in quibusdam Troadum locis fingendis ex Euripidis fabulis hausisse, recte suspicari licebit eundem Euripidis vestigia etiam iis locis persecutum esse, quorum non ita explorata ratio est ut nullus dubitationi locus relinquatur. Ac non pauca quidem Senecam ex Euripidis Troadibus sumpsisse colligitur cum ex eo quod in utraque fabula de eodem argumento agitur,

tum ex his locis, in quibus dubitandum non est quin alter alterius vestigia persecutus sit.

In primis hoc pro certo adfirmari potest, Senecae fabulae prologo materiam dedisse Euripidis Troadum prologum; nec necesse habeo utriusque fabulae singulas partes, id quod Braunius fecit, comparare, cum imitationis vestigia tum argumento ipso tum ex eo maxime colligantur quod in utraque fabula Priami caedis futuraeque sortis Troianarum mulierum mentio continetur, quam nemo est qui temere ac fortuito factam esse existimet. Contra cum his nullo modo, ut Paisius (Quibus exemplaribus Seneca in fabula quam ' Troadas ' inscripsit usus sit, Torino, Loescher, 1888) censet, comparari possunt vv. 619 sqq. Hecubae Euripideae; nihil est enim tam usitatum apud poetas scaenicos quam cum in fabulis inducatur qui antea fortunae favore usus sit ac deinde in calamitatem inciderit diversas fortunae et calamitatis condiciones conferre. Difficile autem dictu est quam sit probabilis Wernerii (De L. Annaei Senecae Herculo, Troadibus, Phoenissis Quaestiones, Lipsiae, tipis Franckensteini et Wagneri 1888) sententia in Hecubae lamentationibus Latinum poetam Euripidis Troadas commeminisse (vv. 143 sqq.):

ἀλλ', ὦ τῶν χαλκεγχέων Τρώων
ἄλοχοι μέλεαι καὶ δύσνυμφοι,
τύφεται Ἴλιον, αἰάζωμεν·
μάτηρ δ' ὡσεὶ πτανοῖς κλαγγὰν
ὄρνισιν ὅπως ἐξάρξω 'γὼ
μολπὰν οὐ τὰν αὐτὰν
οἵαν ποτὲ δὴ
σκήπτρῳ Πριάμου διερειδομένα
ποδὸς ἀρχεχόρου πλαγαῖς Φρυγίαις
εὐκόμποις ἐξῆρχον θεούς.

Hoc quidem proxime ad verum accedit vv. 814 sqq. expressos esse imitatione ex vv. 184 sqq., 197 sqq., 1081 sqq. Troadum, ut recte Heinsius, Leo, Wernerius intellexerunt; itemque vv. 975-976 ex vv. 271-273, vv. 977 sq. ex vv. 247-249 eiusdem fabulae.

De vv. 196-202, in quibus Talthybius ad chorum refert Achillis umbram per quietem se obtulisse atque ut sibi Polyxena immolaretur efflagitasse haberi potest quaestio utrum Seneca eos imitando effinxerit an nullo auctore usus sit.

Wernerius qui ultimus, quod sciam, de exemplaribus quibus Seneca in Troadibus usus esset disseruit, leviter attigit hoc quod, mea sententia, magni momenti est ad iudicandum qua ille ratione fabulam composuerit. Recte Braunius intellexit ea e quibus, mutata specie, orta sit fabula Latina in Hecuba Euripidea inquirenda esse: in qua primum Polydori umbra apparens in prologo affert quae tempus actionis ad quam pertinet fabula antecedunt; deinde e tabernaculo, ubi erant Troianae mulieres, prodit in scaenam Hecuba perterrita specie per somnum oblata. Qui metus statim a choro confirmatur; Achillem enim ut sibi in tumulo Polyxena immolaretur efflagitasse; frustra Agamemnonem omni ope atque opera ut eius vita servaretur contendisse; ipsum Ulixem filiam e matris manibus erepturum. Si veram rei rationem exigis, non multo secus atque Euripides rem explicavit Seneca; inducit enim Talthybium ea renuntiantem, quae Euripides per chorum denuntiat. Nec diversa sunt quae apud Euripidem loquitur Achilles (Hec. 114 *ποῖ δή, Δαναοί, τὸν ἐμὸν τύμβον στέλλεσθ᾽ ἀγέραστον ἀφέντες;*) ab iis, quae apud Senecam dicit praeco: *ite, ite inertes, manibus meis debitos auferte honores.* Praeterea optimo iure suspicari licet versibus

> *πολλῆς δ᾽ ἔριδος ξυνέπαισε κλύδων,*
> *δόξα δ᾽ ἐχώρει δίχ᾽ ἀν᾽ Ἑλλήνων*
> *στρατὸν αἰχμητήν, τοῖς μὲν διδόναι*
> *τύμβῳ σφάγιον, τοῖς δ᾽ οὐχὶ δοκοῦν.*

adductum esse Senecam, ut altercationem inter Pyrrhum et Agamemnonem effingeret.

Non me fugit Widalii opinio, qui putat Pyrrhi et Agamemnonis altercationem Homericae altercationis inter Achillem et Agamemnonem imitatione expressam esse. Cum enim — id quod non animadvertit Widalius — litis inter

Achillem et Agamemnonem apud Senecam mentio habeatur (spiritus quondam, inquit Agamemnon, truces minasque tumidi lentus Aeacidae tuli: vv. 252-253), recte suspicari licet, Senecam in Pyrrhi et Agamemnonis altercatione fingenda auctorem Homerum habuisse. Huc accedit quod, ut vidit ipse Widalius, et apud Senecam et apud Homerum Calchas est arbiter contentionis. Fit tamen interdum, ut partes quaedam, quae maximi momenti sunt ad opus aliquod constituendum, sic immutentur, ut aliae prorsus videantur. Ut Agamemnon apud Senecam longe aliter atque apud Homerum apparet; nam cum in Homericis poematis Argivorum rex violentum ac superbum se praebeat, in fabula Latina contra sibi benevolentiam conciliat sapientia et pietate, quae discrepant a fastu Pyrrhi, qui Agamemnonis, qualis est apud Homerum, mores et ingenium refert. Nullum dubium est igitur quin Seneca ad eam cogitationem ut Pyrrhi et Agamemnonis controversiam effingeret vv. 114-117 adductus sit, quibus mentio continetur altercationis in castris Graecorum de Polyxena sacrificanda habitae, in deligendis autem viris, qui in contrarias partes disputant, Homeri vestigiis, ut Widalius censet, institerit. Quod si quaerimus, qua de causa Seneca haec sic exponat, ut non narrari quae gesta sint, ut in Hecuba Euripidea, sed rem geri videas, Senecam arbitror hanc sibi commodissimam occasionem iudicasse, ut disserendi artem, quam saepissime usurpat in fabulis, ostenderet (vide etiam R. M. Smith, *de arte Rhetorica in L. A. Senecae Tragoediis perspicua*, Lipsiae 1885). Ex hoc, praeterea, fortasse colligitur, ut mea fert opinio, eum in Pyrrhi et Agamemnonis scaena fingenda aliquo exemplari usum esse, quod haec, si vere cogitare volumus, a fabulae argumento abhorret. Braunius tamen cum in hac sit sententia in Pyrrhi et Agamemnonis scaena componenda Senecam ab Euripidis vestigiis nunquam aberrasse, aliquot versus Latinae fabulae cum vv. 577-746 Andromachae Euripideae comparat, in quibus poeta Peleum et Menelaum in scaenam inducit altercantes; sed ego cum Vernerio consentio nullam inter locos, quos ille componit, intercedere similitudinem. Nam ille confert

Senec. 250 (Agam.).	Eur. Andromach. 645 sq. (Menel.).
iuvenile vitium est regere non [posse impetum.	τί δῆτ' ἂν εἴποις τοὺς γέροντας ὡς [σοφοὶ καὶ τοὺς φρονεῖν δοκοῦντας Ἕλλησίν [ποτε;
248 sq. (Pyrrh.).	624 sq. (Pel.).
at tuam natam parens Helenae [immolasti.	πρὸς τοῖσδε δ' εἰς ἀδελφὸν οἷ' ἐφύ- [βρισας, σφάξαι κελεύσας θυγατέρ' εὐηθέστα- [τον;
301 sqq. (Pyrrh.) (vide 260, 315).	703 sqq. (Pel.).
O tumide, rerum dum secunda- [rum status Extollit animos; timide cum in- [crevit metus:	ὡς καὶ σὺ σός τ' ἀδελφὸς ἐξωγκω- [μένοι Τροίᾳ κάθησθε τῇ τ' ἐκεῖ στρατηγίᾳ μόχθοισιν ἄλλων καὶ πόνοις ἐπηρ- [μένοι.
308 sq. (Pyrrh.).	588 (Pel.) cf. 706 sq.
et nimium diu a caede nostra re- [gia cessat manus.	σκήπτρῳ δὲ τῷδε σὸν καθαιμάξω [κάρα.

Neque propior vero esse mihi videtur Welckeri sententia, qui censet in fingenda inter Pyrrhum et Agamemnonem altercatione Senecam imitatum esse Sophoclis Polyxenam: cum enim huius fabulae, quae tota fere iam periit, pauca admodum supersint, difficile est quod fuerit fabulae Sophoclis argumentum coniectura assequi. Ex illo autem fragmento (481 Nk[2]), quod affert ad suam confirmandam opinionem, nihil certi colligi posse arbitror. Vide enim:

οὐ γάρ τις ἂν δύναιτο πρῳράτης στρατοῦ
τοῖς πᾶσιν εἶξαι καὶ προσαρκέσαι χάριν·
ἐπεὶ οὐδ' ὁ κρείσσων Ζεὺς ἐμοῦ τυραννίδι
οὔτ' ἐξεπομβρῶν οὔτ' ἐπαυχμήσας φίλος·
βροτοῖς ⟨δ'⟩ ἂν ἐλθὼν ἐς λόγον δίκην ὄφλοι.
πῶς δῆτ' ἔγωγ' ἂν θνητὸς ἐκ θνητῆς τε φὺς
Διὸς γενοίμην εὖ φρονεῖν σοφώτερος;

reliqua vero fragmenta qua ratione cum Senecae tragoedia conferri possint, non intellego.

Iam cum alia nulla exstent testimonia, e quibus fabulae argumentum conicere liceat — Hyginus, enim, nullam habet huius rei mentionem, breviter rem perstringunt Proclus, Arctinus, Longinus — eorum qui haec subtilius quaesiverunt sententias plurimum inter se differre necesse esse videtur. Fieri potest ut in hac scaena componenda Seneca exemplum contentionis inter Hecubam et Ulixem, quod est in Hecuba Euripidea, sibi proposuerit ad imitandum. Et ipse Braunius quamquam existimavit Senecam sibi exemplum ab Andromacha sumpsisse, tamen recte vidit quae intercedat similitudo inter vv. 292 sqq. Troadum Senecae et vv. 260 sqq. Hecubae Euripidis. Componantur praesertim vv. 260-261 *πότερα τὸ χρῆν σφ᾽ ἐπήγαγ᾽ ἀνθρωποσφαγεῖν | πρὸς τύμβον, ἔνθα βουθυτεῖν μᾶλλον πρέπει*; cum vv. 295-297: quod si levatur sanguine infuso cinis | opima Phrygii colla caedantur gregis | fluatque nulli flebilis matri cruor.

In vv. 409-813, qui fabulae medium eumque insignem locum tenent, Andromacha commota quod sibi in somnis Hectoris species oblata sit, rem seni, quem in familiaritatem receperat, aperit atque eius consilio obtemperans Astyanactem in latibulo occultat. Conatur deinde Ulixem decipere hoc illi persuadens, Astyanactem de vita decessisse; sed ad extremum, dolo patefacto, Andromacha invita a filio discedit. Iam quem habuerit Seneca auctorem in hac scaena fingenda perdifficile est iudicare, cum nullae exstent fabulae Latinae, quarum argumentum a Senecae Troadibus non multum differat. Andromachae somnium fere omnes consentiunt imitatione expressum esse ex Euripide, apud quem Hecuba speciem mortuae Polyxenae per quietem oblatam videt, fortasse etiam ex Verg. Aen. II, 270 sq. Non multum autem probabile mihi videtur quod de Astyanactis occultatione disputatum est. Quamquam Braunius arbitratur, Senecam sibi Andromacham Euripideam ad imitandum proposuisse, in qua Andromacha Molossum filium occultat, ut eum ab insidiis Menelai eiusque filiae Hermionis tueatur,

nullo modo tamen haec comparatio mihi probatur. Vide enim

Senec. 577 sqq. (Andr.).	Eur. Andr. 453 (Andr.).
Vitam minare. nam mori votum [est mihi Ul. Verberibus, igni, morte, cro- [ciatu eloqui quodcunque celas adiget inditam [dolor.	ἐμοὶ δὲ θάνατος οὐχ οὕτω βαρὺς ὡς σοὶ δέδοκται. 316 sqq. (Menel.). ταῦτ' οὖν λογίζου, πότερα κατθανεῖν [θέλεις ἢ τόνδ' ὀλέσθαι σῆς ἁμαρτίας ὕπερ.
703 sq. (Andr.).	406 sq. (Andr.).
Miserere matris unicum afflictae [mihi solamen hic est.	εἷς παῖς ὅδ' ἦν μοι λοιπὸς ὀφθαλμὸς [βίου· τοῦτον κτενεῖν μέλλουσιν.

Non idem sentit de hac re Leo, qui putat Senecam auctoritatem Sophoclis in *Αἰχμαλώτισι* secutum scaenam inter Ulixem et Andromacham finxisse. Affert ille testimonium Servii, apud quem breviter perstringitur Ulixem Astyanactis latebras investigasse antequam hic de turri deiceretur, et fragmenta 9, 10, 11 deperditae fabulae Acci, quae inscribebatur Astyanax, etiam a Ribbeckio cum Senecae tragoedia comparatae. Sed animadvertendum est primum, ut ipse Ribbeckius opinatur, apud Accium rem aliter atque apud Senecam evenire, deinde ipsum Leonem haec necessario fateri de Accio ' in Astyanacte Sophoclis Captivas expressisse admodum incerta quidem Welckeri coniectura est si fragmentum spectas quo nititur '; quare conicit Welckeri coniecturam confirmari ' eo quod in Troadibus Polyxenam secutus esse videtur et Captivis Astyanactis mors iustum argumentum praebet '. Harum opinionum, quarum una altera continetur, neutra probabilis mihi videtur; ipsa autem fragmentorum paucitas impedit, nisi forte hariolari velimus, quominus quae fuerint illarum fabularum Sophoclis, quae non exstant, argumenta coniectura assequamur.

Servii autem testimonium ex Seneca potius quam ex alio fonte e quo ipse Seneca hauserit, ideoque utrique com-

muni, quantum equidem iudicare possum, proficiscitur. Huius scaenae exemplum in Troadibus et in Hecuba Euripidis mihi videtur quaerendum esse; occultationem illam Astyanactis nisi sumamus Senecam ipsum excogitasse, suspicari licet a fictis veterum fabulis nunc deperditis eum accepisse, in quibus rem non aliter atque ille finxerit evenisse tradebatur. Neque difficile est probare fabulas Euripideas, quas nuper commemoravi, Troadas praesertim, Senecam sibi ad imitandum proposuisse; nam, ut mea fert opinio, quod in vv. 710-789 huius tragoediae narratur, quandam similitudinem habet cum scaena illa apud Senecam, in qua Talthybius Andromachae refert, fore ut Astyanax Ulyxis consilio e turri deiciatur. Harum comparationum aliae sunt faciles ad intellegendum, alias quae iudicium subtilius requirunt, diligenter Braunius atque Vernerius perpenderunt.

Senec. 524 sqq. (Ulix.).	Eur. Troad. 709 sqq. (Talth.).
Durae minister sortis, hoc pri- [mum peto,	Φρυγῶν ἀρίστου πρίν ποθ' Ἕκτορος [δάμαρ,
Ut ore quamvis verba dicantur [meo,	μή 'με στυγήσῃς· οὐχ ἑκὼν γὰρ ἀγ- [γελῶ
Non esse credas nostra. Graiorum [omnium	Δαναῶν τε κοινὰ Πελοπιδῶν τ' ἀγ- [γέλματα.
Procerumque vox est, petere quos [seras domos	κτενοῦσι σὸν παῖδ', ὡς πύθῃ κακὸν [μέγα. (719)
Hectorea soboles prohibet. hanc [fata expetunt, (723)	νικᾷ δ' Ὀδυσσεὺς ἐν Πανέλλησιν λέ- [γων. (721)
Sollicita Danaos pacis incertae [fides	λέξας ἀρίστου παῖδα μὴ τρέφειν πα- [τρός. (723)
Semper tenebit, semper a tergo [timor (725)	ῥῖψαι δὲ πύργων δεῖν σφε Τρωικῶν [ἄπο. (725)
Respicere coget, arma nec poni [sinet,	
Dum Phrygibus animos natus [eversis dabit.	
491.	740 sqq.
Grave pondus illum magna no- [bilitas premit.	ὦ φίλτατ', ὦ περισσὰ τιμηθεὶς τέκνον
	θανῇ πρὸς ἐχθρῶν μητέρ' ἀθλίαν [λιπών.
	τὸ δ' ἐσθλὸν οὐκ ἐς καιρὸν ἦλθέ σοι [πατρός.

19. 4. '902

Senec. Troad. 767 sqq.	Eur. Troad. 745 sqq.
Genetricis o spes vana, cui demens ego	*ὦ λέκτρα τἀμὰ δυστυχῆ τε καὶ γάμοι,*
Laudes parentis bellicas, annos avi	*οἷς ἦλθον εἰς μέλαθρον Ἕκτορός ποτε,*
Medios precabar, vota destituit deus	*οὐ σφάγιον υἱὸν Δαναΐδαις τέξουσ' ἐμόν,*
Iliaca non tu sceptra regali potens	*ἀλλ' ὡς τύραννον Ἀσιάδος πολυσπόρου.*
Gestabis aula, iura nec populis dabis	
681.	752.
Molire terras, Hectos, ut Ulixen domes.	*οὐκ εἶσιν Ἕκτωρ κλεινὸς ἁρπάσας δόρυ*
	γῆς ἐξανελθὼν σοὶ φέρων σωτηρίαν.

Componantur etiam Senecae vv. 739 sqq. cum Eurip. vv. 1160 sq., 766 sqq. cum 1164 sq. 1187 sq. 1173. 1175 sqq. 1180 sq., 775 sqq. cum 1209 sqq., 792 sqq. 750 sq. 812 sq. 782 sq. 786. Mea quidem sententia non recte Paisius vv. 735 sqq. Senecae cum vv. 1160 sq. et 1190 sq. Hecubae Euripideae componit; ad Paisii autem opinionem accedo, Senecam Hecubae Euripideae vv. 216-414 esse imitatum, in quibus Ulixes Hecubae Polyxenam vi eripere conatur. Nam facilius intellegere poterimus, hanc scaenam respicientes, quae causa Senecam impulerit, ut Ulixem deligeret, qui Andromachae Astyanactem filium eriperet, quam si, Vernerii sententiam secuti, habita v. 721 ratione, coniciamus hoc versu Senecam adductum esse, ut Ulixem non solum auctorem fatalis in Astyanactem sententiae verum etiam actorem fingeret. Cum eodem Vernerio non consentio Senecam vv. 476 sqq. expressisse ex Hecuba Euripidea (vv. 159 sqq.), in qua regina Troiana, cum a choro Troianarum mulierum quae sors filiae immineret certior facta sit, has fundit querelas:

τίς ἀμύνει μοι; ποία γέννα
ποία δὲ πόλις;
φροῦδος πρέσβυς, φροῦδοι παῖδες.

ποίαν ᾗ ταύταν ᾗ κείναν
στείχω; ποῖ δ' ἥσω; ποῦ τις θεῶν
ἢ δαίμων νῷν ἐπαγωγός;

Idem Vernerius comparat (Hecub. v. 280)

ἥδ' ἀντὶ πολλῶν ἐστί μοι παραψυχή,
πόλις τιθήνη βάκτρον ἡγεμὼν ὁδοῦ.

Quae cum satis trita et pervagata sententia sit, necesse non est conicere e Graeco exemplari vel ex alio fonte Senecam eam sumpsisse. Fortasse subtilius Wernerius imitationis ex Hecuba Euripidea argumentum ex eo petit quod ' in Euripidis Hecuba canticum, quod nostro respondet, sequitur scaenam inter Polyxenam, Hecubam, Ulyxem, unde nonnulla vidimus Senecam mutuatum esse ad scaenam, quae in Astyanactis deductione versatur, perficiendam. Quae quidem scaena ipsa quoque a cantico nostro excipitur '.

In vv. 865-1055 in scaenam prodit Helena, quae cum antea decipere Polyxenam conata sit, hoc ei persuadens, Pyrrhum illam in matrimonium ducturum esse, denique, ut vera fateatur impellitur Andromachae verbis, cui significat, illam Pyrrho sorte obtigisse, Hecubam Ulixi. Hanc scaenam excipiunt Hecubae lamentationes ultimusque cantus chori. Quae huius generis existimatores disputarunt, ut exemplar reperirent, quo usus esset Seneca in hac scaena componenda, ea minime profuerunt; ut mihi persuasissimum sit, eam nullam rationem habere cum fabula, in qua argumentum quod Seneca in tragoedia persecutus est, Euripides tractavit. Braunius censet argumentum ex utraque fabula, Troadibus et Hecuba, depromptum esse. ' Nam quae Helenam loquentem facit poeta, eorum cum priori parte revocetur memoria verborum ambiguitatis, qua Talthybius usus Polyxenae timentem circumvenerit Hecubam (cf. Eur. Troad. 261 sqq.), alia ex Hecubae et Helenae sermone, quem supra diximus, petivit '. Sed plerisque in locis, quos Braunius componit, mea sententia difficile est similitudinem aliquam agnoscere, ut ex hac comparatione intelligi potest.

Senec. 891 sqq. (Andr.).	Eur. Tr. 891 sqq. (Hec.).
Quisquam dubius ad thalamos [eat, Quos Helena suadet? pestis, exi- [lium, lues Utriusque populi, cernis hos tu- [mulos ducum Et nuda totis ossa quae passim [iacent inhumata campis? haec hymen [sparsit tuus.	ὁρῶν δὲ τήνδε φεῦγε, μή σ' ἕλῃ πόθῳ. αἱρεῖ γὰρ ἀνδρῶν ὄμματ', ἐξαιρεῖ [πόλεις, πίμπρησι δ' οἴκους· ὧδ' ἔχει κηλή- [ματα.
942 sqq. (Hel.).	Hec. 220 sq. (Ulix.).
Polyxene miseranda, quam tra- [di sibi Cineremque Achilles ante mac- [tari suum Campo maritus ut sit Elysio, iu- [bet.	ἔδοξ' Ἀχαιοῖς παῖδα σὴν Πολυξένην σφάξαι πρὸς ὀρθὸν χῶμ' Ἀχιλλείου [τάφου.
945 (Andr.).	Hec. 213 sqq. (Pol.).
Vide, ut animus ingens laetus [audierit necem.	τὸν ἐμὸν δὲ βίον, λώβαν λύμαν τ', οὐ μετακλαίομαι, ἀλλὰ θανεῖν μοι ξυντυχία κρείσσων ἐκύρησεν.
960 sq. (Hec.).	Hec. 280 sq. (Hec.).
. . . . . . sola nunc haec est super Votum, comes, levamen, adflictae [quies.	ἥδ' ἀντὶ πολλῶν ἐστί μοι παραψυχή, πόλις τιθήνη βάκτρον ἡγεμὼν ὁδοῦ.
967 sq. (Hec.).	Hec. 372 sq. (Pol.).
Laetare, gaude, nata. quam vel- [let tuos Cassandra thalamos, vellet An- [dromache tuos.	μῆτερ, σὺ δ' ἡμῖν μηδὲν ἐμποδὼν [γένῃ λέγουσα μηδὲ δρῶσα· συμβούλου δέ [μοι θανεῖν πρὶν αἰσχρῶν μὴ κατ' ἀξίαν [τυχεῖν.

Attamen ex Senecae vv. 920 sqq.

> Sin rapta Phrygiis praeda remigibus fui,
> Deditque domum iudici victrix dea;
> Ignosce Paridi.

qui conferri possunt cum Eur. Tr. 924, 929 sq. 948 sqq. (Hel.) suspicari licet Senecam in Helenae persona fingenda

Euripidis vestigia persecutum esse, qui in Troadibus Helenam se Menelao purgantem inducit; quae tamen munus suum tam dissimili ratione apud Euripidem atque apud Senecam exsequitur, ut non facile adducamur alterum ab altero sumpsisse.

Quod attinet ad scaenam extremam (vv. 1059-1179), in qua nuntius Hecubae et Andromachae narrando explicat Astyanactis ac Polyxenae mortem, vere dici potest hac parte fabulae maxime significari quam rationem in tragoedia componenda Seneca secutus sit; cum enim facile intellegatur Hecubam et Troadas contaminare eum voluisse, manifesto deprehenditur molestus labor, quo non perfecte propositum adsecutus est. Apud Euripidem in Troadibus praeclara est scaena, in qua Talthybius Andromachae praenuntiat Astyanactem Ulixis consilio e turri deiectum iri; plane autem perfecta atque absoluta Hecubae scaena, in qua Talthybius Hecubae miserrima sorte vehementer commotus, rerum humanarum inconstantiam conqueritur atque voluntati reginae obsecutus Polyxenae mortem narrat. Contra perspicuum est artificium, quo Seneca utramque narrationem in hac scaena inter se coniunxit; ita ut etsi dicat ' gaudet magnus aerumnas dolor | tractare totas ' tamen planum non sit quid Hecuba ' nescio qua mira immunitate ', ut Braunius recte animadvertit, sciscitetur ex nuntio ' expone seriem caedis, et duplex nefas persequere '. Ex iis quae nuper dixi haud dubie colligitur in postrema fabulae parte fingenda Senecam utraque narratione, quae apud Euripidem exstat, usum esse, sed nulla similitudo mihi videtur intercedere inter singulas sententias in Senecae et in Euripidis fabulis expressas; qua re ad Braunii sententiam accedere non possum, qui nimiam, ut solet, licentiam in singulis locis comparandis adhibuit.

Comparentur enim hi versus

Senec. 1063 sq.	Eur. Hec. 548 sq.
mactata virgo est. missus e muris [puer. sed uterque letum mente gene- [rosa tulit.	ἑκοῦσα θνῄσκω· μή τις ἅψηται χροὸς τοὐμοῦ· παρέξω γὰρ δέρην εὐκαρ- [δίως.

Senec. 1065 sqq.

Expone seriem caedis et duplex [nefas
persequere. gaudet magnus aerumnas dolor
tractare totas. ede et enarra omnia.

Eur. Hec. 516 sq.

ἦ πρὸς τὸ δεινὸν ἤλθεθ᾽ ὡς ἐχθράν, γέρον,
κτείνοντες; εἰπὲ καίπερ οὐ λέξων φίλα.

1152 sqq.

Conversa ad ictum stat truci vultu ferox.
Tam fortis animus omnium mentes ferit.
Novumque monstrum est Pyrrhus ad caedem piger.
Ut dextra ferrum penitus exacta abdidit
Subitus recepta morte prorupit cruor
Per vulnus ingens, nec tamen moriens adhuc
Deponit animos, cecidit ut Achilli gravem
factura terram, pronam et irato impetu.

Hec. 562 sqq.

ἔλεξε πάντων τλημονέστατον λόγον.
ἰδού, τόδ᾽ εἰ μὲν στέρνον, ὦ νεανία,
παίειν προθυμῇ, παῖσον, εἰ δ᾽ ὑπ᾽ αὐχένα
χρῄζεις, πάρεστι λαιμὸς εὐτρεπὴς ὅδε.
ὁ δ᾽ οὐ θέλων τε καὶ θέλων οἴκτῳ κόρης,
τέμνει σιδήρῳ πνεύματος διαρροάς.
κρουνοὶ δ᾽ ἐχώρουν. ἡ δὲ καὶ θνῄσκουσ᾽ ὅμως
πολλὴν πρόνοιαν εἶχεν εὐσχήμως πεσεῖν
κρύπτουσ᾽ ἃ κρύπτειν ὄμματ᾽ ἀρσένων χρεών.

Contra recte Braunius componit:

Senec. 1178 sq.

Repetite celeri maria, captivae, gradu
Iam vela puppis laxat et classis movet.

Eur. Troad. 1331 sq. (cf. 1256 sqq.).

ἰὼ τάλαινα πόλις· ὅμως δὲ
πρόφερε πόδα σὸν ἐπὶ πλάτας Ἀχαιῶν.

Placentiae a. d. VII Id. Iul.

AVGVSTVS BALSAMO.

PROSODIAKON

Sono considerate come di diversa origine (G. Meyer *Gr. Gr.*[3] § 113 p. 179; cf. Ahrens-Meister II 227; O. Hoffmann I 235 etc.) le particelle *αἰ* ed *εἰ*; ma per qual mai ragione, mentre per noi sono proclitiche tutte e due in senso condizionale, in significato ottativo invece scriviamo *αἴ* e lasciamo *εἰ* senza accento (Krüger *Dial.* § 54, 3, 3; Kühner *Syntax* p. 965 n. 1; Ebeling *Lex. hom.* p. 38 etc.)? È noto che i grammatici antichi distinguevano la congiunzione dall'avverbio, e accentavano questo (*εἴ*, non *εἶ* che è il nome della vocale E): Herodian. I 494, 14 Lentz; Choerobosc. Schol. in Theod. Can. nomin. p. 386, 20 Hilgard etc. Cf. Thesaur. Paris. III 192. L. Lange in *Abhandl. der sächs. Ges. der Wissenschaft* VI 309 sqq. Alla nostra abitudine, del resto, non risponde interamente neppur quella dei copisti greci. E se io avessi avuta l'accortezza di notarmi tutte le testimonianze che da più diecine di anni mi sono occorse in antichi ed autorevoli codici, potrei forse ricordarne ora tante da indurre chicchessia ad abbandonare un uso non sorretto da tradizione rispettabile. Ad ogni modo voglio indicare alcuni dei luoghi dei quali per caso ho preso nota, nella speranza che altri s'invogli ad estendere la ricerca.

Nel cod. Mediceo occorre *εἴ γάρ* Aesch. Prom. 161 Weckl. (Schol. *ἀντὶ τοῦ εἴθε*; Sept. 246 *εἰ* non era inteso come ottativo; nel luogo corrotto Suppl. 87 se anche *εἰ* era ' utinam ', non lo riconobbero); invece non mi è chiaro se lo stesso codice abbia l'accento Soph. OR. 80. El. 1416. Per Euripide, nella più recente edizione (Prinz-Wecklein) trovo annotato ad Alc. 91 *εἴ* da *B* ed *εἶ* da *a*, e ad Or. 1100 *ἦ* da *G*. Ma posso assicurare che *L* ha costantemente *εἴ γάρ* (sic) non solo nei due luoghi ora citati, ma anche Alc. 1072. El. 663. Suppl. 369. 1145. Iph. Taur. 1221. Or. 1209. 1580. 1582. 1614. Rhes. 464. Nè si creda peculiarità di *L*: Or. 1100 l'accento è anche in *E a c*, 1582 anche in *a*, 1209. 1580. 1614 anche in *G c a*. In Hom. *γ* 205 *εἴ γαρ ἐμοὶ* ha *F* (sigle del Ludwich), *εἴ γὰρ ἐμοὶ G*. In Pind. Pyth. 1, 46 e Nem. 7, 98 il cod. *D* (sigle dello Schroeder) ha rispettivamente *εἴ γάρ ὁ* ed *εἴ γάρ σφιν*.

G. V.

CINQUE LETTERE INEDITE

DI EMANUELE MOSCOPULO

(Cod. Marc. Cl. XI, 15)

Di Emanuele Moscopulo discorre con molto acume e dottrina Massimiliano Treu nella sua edizione delle epistole di Planude [1]). Egli conferma in essa quanto già il Titze [2]) aveva sostenuto riguardo all'età di questo autore, e di più dimostra che l'opinione, secondo la quale gli scritti che vanno sotto il nome di Emanuele Moscopulo sarebbero da attribuire a due diversi personaggi così chiamati, uno Bizantino grammatico, l'altro Cretese teologo, è falsa e dovuta a un'erronea interpretazione delle parole *ἀνεψιὸς τοῦ Κρήτης*, che si trovano in molti codici e anche in un'antica edizione. Dal Treu sappiamo che l'unico scrittore di questo nome ebbe a zio Niceforo Moscopulo, metropolita di Creta, e a maestro Massimo Planude, ch'egli fiorì al tempo dell'imperatore Andronico Paleologo (1282-1332), che fu in relazione con molti dei più cospicui uomini del suo tempo, che fu versato in molte parti della scienza, e che trattò non solo di grammatica, ma anche di teologia scrivendo una *διάλεξις πρὸς Λατίνους* ancora inedita [3]), alla quale si oppose con un altro scritto Giorgio Metochita [4]).

[1]) *Maximi monachi Planudis epistulae, edidit Maximilianus Treu, Vratislaviae 1890*, pp. 208-212.

[2]) *Manuelis Moschopuli Cretensis opuscula grammatica, Lipsiae et Pragae 1822.*

[3]) Non so perchè il Krumbacher non faccia menzione di questo scritto del nostro.

[4]) Migne, tom. 141, p. 1307 sgg.

Il cod. Marc. Cl. XI, 15 (cart. 22,4 × 14,8, sec. XV) contiene, insieme a molte cose di varii autori, cinque lettere e qualche altro breve scritto di Emanuele Moscopulo. Le lettere mi sembrano degne di pubblicazione. La prima più che una lettera vera e propria è un'invettiva dell'autore contro certi suoi detrattori. Non appare dall'intestazione a chi sia diretta e non possiamo dire se sia contenuta in altri manoscritti e in quali. La seconda è dal nostro codice attribuita a Massimo Planude, ma dal confronto con la terza si comprende che essa è del Moscopulo, ed è senza dubbio la stessa che si trova nel codice Coisliniano 341 col titolo di *ὑπόσχεσις τοῦ αὐτοῦ πρὸς τὸν βασιλέα* [1]). La terza è una lunga lettera allo zio Niceforo Moscopulo, metropolita di Creta, certamente quella che si legge pure nel cod. Coisliniano suddetto [2]). La quarta è brevissima e scritta al filosofo Giuseppe, personaggio molto noto a quel tempo [3]). La quinta, senza intestazione, è diretta all'imperatore, ed è senza dubbio la stessa che si legge anche nel cod. Barocciano 120 e nell'Oxoniense Miscell. 99 [4]), ma nel nostro manoscritto è preceduta da una dissertazione filosofica-teologica su le origini e l'opportunità del giuramento, e l'ultima parte della lettera si ripete in modo curioso tre volte di seguito, redatta in tre differenti modi.

Da queste lettere, che ora pubblichiamo, si può trarre qualche altra notizia sul loro autore. Vediamo da esse specialmente ch'egli fu tenuto in molto conto dall'imperatore, dal quale fu anzi talora consultato in questioni politiche e

[1]) Montfaucon, *Bibl. Coislin.*, p. 455.

[2]) Infatti il principio della lettera citato dal Montfaucon (l. c.) combina perfettamente col principio di quella che noi pubblichiamo.

[3]) Su questo *filosofo Giuseppe* raccolse abbondanti notizie il Treu stesso (*Byzantinische Zeitschrift*, vol. VIII a. 1899 p. 1-64), il quale però non nomina il Moscopulo fra gli uomini ch'ebbero relazione con quel personaggio. In questo stesso volume di Studi tratterà il Terzaghi della ' Enciclopedia ' di Giuseppe.

[4]) Treu, *Maximi monachi Planudis epistulae*, p. 212; Krumbacher, *Byzant. Litteratur*, II ediz. p. 548, 6.

religiose (lettera V), ma che in un certo punto per qualche trascorso commesso, pare, ad istigazione altrui, cadde in disgrazia ed ebbe a subire una lieve pena (ll. II e III), che fu anch'egli in relazione col filosofo Giuseppe (l. IV), che d'altra parte non gli mancarono avversarii e detrattori, ai quali seppe tener testa energicamente (l. III e specialmente I).

I.

F. 94^{v}. *Τοῦ αὐτοῦ ⟨sc. τοῦ σοφωτάτου καὶ λογιωτάτου κυροῦ Μανουὴλ τοῦ Μοσχοπούλου⟩ ἐπιστολή.*

Ὁ μὲν σοφὸς ὑμῶν ἐπιστάτης, ὦ βέλτιστοι, καθ' ἡμῶν τοξεύσας οὐκ ἐρρωμένως ἐχόντων, ἀπιὼν ᾤχετο τὸ ἐμὸν βέλος οὐκ ἀναμείνας. ἄγετε δὴ ὑμεῖς, ἐπεὶ καὶ τἆλλα συμπράκτορες αὐτῷ καὶ κοινωνοὶ τῶν τοξευμάτων ἢ τῶν ψευσμάτων ἐγένεσθε, τὸ βέλος ἐφ' ἑαυτοὺς ἀναδέξασθε. κἂν μὲν ἀσφαλῶς φράξησθε καὶ μάτην αὐτὸ ἀφιγμένον ᾖ, τότ' ἤδη ἐροῦμεν ὑμᾶς οὐκ ἔξω τοῦ καιροῦ τὴν μάχην ἄρασθαι ταυτηνί· εἰ δ' ἀφίκοιτο καὶ διαρρήξειε πᾶν ὑμέτερον ὅπλον, καὶ διὰ καρδίας ἐλάσειεν, ἀθλία ὑμῶν ἡ παράταξις καὶ ἡ ἐπὶ τὰ τοιαῦτα συμφωνία καὶ ἐπὶ κακῷ ἄρα ὑμῶν αὐτῶν ἠθροισμένη. ἄγε δὴ τείνωμεν τὸ τόξον καὶ τὸ βέλος τινάξωμεν. ὑμεῖς δὲ ὅπως αὐτὸ δέξεσθε παρεσκευασμένοι. ὑμεῖς δοκεῖτε φαῦλα μὲν εἶναι ἀνθρώπια καὶ ἀκινητότερα λίθων, ὑπὸ δὲ τοῦ φθόνου νυνὶ στρατηγούμενα τοῦτον τὸν πόλεμον ἀναρριπίσαι. ἔγωγε δὴ χάριν ἔχω τούτῳ τῷ φθόνῳ προτέρῳ κατεργαζομένῳ ὑμᾶς καὶ δύναμιν τῷ ἐμῷ βέλει διδόντι. ὁ φθόνος γὰρ κατὰ τὸν προειρηκότα ἔστι μὲν κάκιστος, ἔχει δέ τινα λόγον ἑαυτῷ· τήκει γὰρ φθονερῶν ὄμματα καὶ κραδίην. τί γὰρ καινὸν παρ' ἐμοῦ ἀκηκοότες κατεβροντήθητε καὶ διανέστητε; στροφὴν γλώττης ἣν οὔπω εἰς δεῦρο ἡμεῖς ἠσκήσαμεν; ἢ που καὶ εἰ ψιλὸν ἄνθρωπον ἑωρᾶτε τὸν πώγωνα, εἶτα τὸν αὐτὸν γένειον καθειμένον, ἐξέστητε ἂν καὶ μηχανὴν τὸ πρᾶγμα ἡγήσασθε; οὕτω τοι μικροπρεπείας καὶ εὐηθείας ὑμῖν περίεστι; τί δαὶ ὑμεῖς; οὐκ ἦν ὅτε τὴν γλῶτταν ἐστρέφετε οὐ περαιτέρω τοῦ κακκᾶν καὶ μαμμᾶν, εἶτα διηρ-

θρώσατε τὸ φθέγμα καὶ διετρανώσατε λόγον; εἶτα ἐς διδασκάλου φοιτῶντες στοιχεῖα, συλλαβὰς καὶ ἀθρόαν τὴν λέξιν καὶ τὴν συνθήκην ἐξεπαιδεύθητε, μετ' οὐ πολὺν δὲ χρόνον καὶ ἀπεκρίνασθε τῷ τεχνικῶς ἐρωτῶντι, καὶ ἅμιλλαν ἐν ὀρθογραφίᾳ συνεκροτήσατε, νῦν δὲ ποιηταῖς ὁμιλεῖτε καὶ λογογράφοις καὶ ῥήτορσι, καὶ μέγα φρονεῖτε, καὶ προαγορεύειν ἤδη τολμᾶτε, σαθρῶς μὲν τοῦτό γε καὶ ἀπαιδεύτως, ὅμως τολμᾶτε; τί οὖν ἐροῦμεν ἡμεῖς πρὸς τὰς παρ' ὑμῶν τοσαύτας μεταβολάς; ἆρα δαιμόνων εἶναι τοῦτ' ἔργον καὶ τῆς ἀντικειμένης μερίδος; ἀλλὰ μὴ ἡμεῖς οὕτω μανείημεν. ὑμῖν ταῦτα ἐῶμεν τοῖς πάντα τολμῶσιν, οἷς ἀρετὴ μὲν καὶ κακία ἐξετάζεται καὶ εὐθύνεται, ἃ μόνῳ τῷ ἔχοντι τυγχάνουσιν ὄντα γνώριμα· ἃ δὲ διερευνᾶσθαι προσήκει, ταῦτ' οὔτ' ἐν λόγῳ, φασίν, οὔτ' ἐν ἀριθμῷ, θεοῦ λέγω πλάσιν καὶ ψυχῆς δύναμιν, καὶ νοῦ τάχος, καὶ σώματος ἁρμονίαν, καὶ κόσμου λόγους, καὶ χρηστὰς ἀλλοιώσεις, καὶ νοερῶν αὔξησιν λάθρα προϊοῦσαν καὶ ἀθρόον ἐπιδεικνυμένην, καὶ τί μὲν γλῶττα τί δὲ σοφία, καὶ τίσιν ἡ ψυχὴ καθαίρεται καὶ μέχρι πόσου, καὶ εἰ πᾶσιν εἷς τρόπος καθάρσεως ἀλλὰ μὴ ὅσαι διαφοραὶ γνωμῶν καὶ σωμάτων τοσοῦτοι καὶ καθάρσεων τρόποι. εἰ γὰρ ταῦτ' ἐζητεῖτε καὶ ἐν φροντίδι ἐτίθεσθε, οὐκ ἂν οὕτως ἀπηλλάττετε ἀνοήτως. ἃς μὲν οὖν παρ' ὑμῖν εἴρηκα μεταβολὰς οὔ φημι δαιμόνων εἶναι, τὸ δὲ κάκιστον τοῦτο θηρίον, τὸν φθόνον καὶ τὸν αὐτῷ χρώμενον μὴ ὑπὸ τούτοις τετάχθαι εἰπεῖν οὐκ ἂν ἔχοιμι, ὥσθ' ὑμεῖς [1]) μὲν ὑπηρετεῖσθε δαίμοσιν ἴσα χαλινῷ τῷ φθόνῳ ἀγόμενοι, ἡμεῖς δ' εἰ μὲν γενναίως οἴσομεν οἱ φθονούμενοι, στεφανούμεθα, εἰ δὲ μικροψυχήσομεν, ζημιούμεθα. ἀλλ' οὐ τὸ διαναστῆναι καὶ ἐλέγξαι καὶ περιελεῖν ἀπαιδευσίαν, ὃ νῦν ἡμεῖς πειρώμεθα δρᾶν, τοῦτ' ἤδη ἐστὶ τοῦ μὴ ἐνεγκεῖν δυναμένου. οὔκουν ὅσα ἐμὲ εἰδέναι. ὅπερ ἵν' ἐν βεβαίῳ κέηται, ἐπίσχωμεν τοῦ λόγου τὸ κίνημα, καὶ πολλὰ λέγειν ἔχοντες ἐπὶ τοῦ παρόντος ἐάσωμεν. ὑμεῖς δ' ἂν μὲν τοῦ λοιποῦ σωφρονῆτε, οὐ κακῶς ἂν ὑμῖν ἴσως σχοίη τὰ πράγματα· εἰ δ' ἔτι θρασεῖς ἔσεσθε καὶ δυσάγωγοι, δεσμὰ λόγων ἰσχυροτέρων καὶ χαλινὰ καὶ διὰ πλειόνων ἑλκύσεις καὶ μὴ βουλομένους ὑμᾶς πάντως ὡς ἵππους ἀγερώχους καθέξει.

[1]) Così corressi: il manoscritto porta *ἡμεῖς*.

II.

F. 95ᵛ. *Τοῦ αὐτοῦ κυροῦ Μαξίμου ὑπόσχεσις.*

Εἰ μὲν ἔμενεν ἄνθρωπος ἐφ' ᾧ ἐδημιουργήθη, καὶ ἀσφαλῶς ἂν πάντα ἐβουλεύετο, καὶ κατὰ γνώμην ἂν αὐτῷ ἐχώρει τὰ πράγματα σὺν οὐδεμιᾷ σκληρότητι καὶ δυσχερείᾳ ἀπαντῶντα. ἐπεὶ δὲ ἄγνοια καὶ λήθη φύσει πρόσεστιν αὐτῷ ἅμα γινομένῳ, καὶ διὰ ταῦτα οὐ δύναται ἐπ' ἐκείνῳ μένειν, καὶ ἐπισφαλῶς ἤδη βουλεύεται, καὶ δυσχερῶς αὐτῷ τὰ πράγματα ἀπαντᾷ, τοῦ θεοῦ τοῦτο μηχανωμένου, ἵνα τῇ δυσχερείᾳ τούτων ὡς μύωπι διεγείρηται καὶ ἐπιστρέφηται. τοιοῦτό τι ἐμοὶ συμβέβηκεν. ἐπεὶ γὰρ εἶχον πολλὰ δεόμενα καθαρσίων, οὐκ ἦν δὲ μὴ μέγα τι πταίσαντα δοῦναι με δίκην καὶ τῶν καθαρσίων τυχεῖν, εὐσεβοῦς βασιλέως καὶ συμπαθοῦς τὸ κοσμικὸν τουτὶ σκάφος ἰθύνοντος, ἐματαιώθην τὴν γνώμην, καὶ φαύλοις πράγμασι καὶ αἰσχύνης ἀξίοις ἐμαυτὸν ἔδωκα, καὶ κατεδέξατο μὲν αὐτὰ ὁ νοῦς ἐκτραπόμενος τοῦ προσήκοντος, ὑπούργησε δὲ τῷ νῷ κακῶς ἡ χεὶρ ἐπὶ τῷ καὶ γραφῇ ταῦτα δοῦναι. εἶτ' ἐπηκολούθησεν ἡ δίκη καὶ ἡ κάθαρσις, οὐ σφόδρα μὲν σκληρὰ καὶ τὴν δύναμιν ὑπερβαίνουσα, ἅτε παρὰ συμπαθεστάτου αὐτοκράτορος κριθεῖσα καὶ μετρηθεῖσα, ἱκανὴ δέ με ἀποκαθᾶραι ὡς χεὶρ ἱμάτιον, εἴ γε βουλοίμην καὶ ἰάσιμα τηροίην τὰ τραύματα τῷ μὴ δυσχεραίνειν ἀποκαθαιρόμενος καὶ ὥσπερ ἀναξαίνειν αὐτά. οὐ δὴ νῦν ἃ τότε ἐξήμαρτον βδελυρὰ καταλαμβάνω καὶ φαῦλα, ἀλλ' εὐθὺς ἐξ ἐκείνου οὕτω ταῦτα νομίζω, καὶ κατηγορῶ ἐμαυτοῦ, καὶ ὑπὸ τῆς αἰσχύνης οὐκ ἔχω ὅτι γένωμαι, καὶ ἀποβάλλομαι καὶ τὴν μνήμην αὐτῶν καὶ τῶν παραπλησίων αὐτοῖς, καὶ ἀσφάλειαν δίδωμι σὺν θεῷ μὴ διαπράξεσθαι [1] τοιοῦτό τι εἰς τὸ ἑξῆς. εἰ δ' οὕτως ἄθλιος ἔσομαι ὡς τοιαῦτα λέγειν ἢ γράφειν, αὐτὸς ὁ θεὸς εἴη καταδικάζων με καὶ ἐν τῷ νῦν αἰῶνι καὶ ἐν τῷ μέλλοντι.

[1]) Così corressi: il manoscritto *διαπράξασθαι*.

III.

F. 96. *Κυροῦ Μανουὴλ τοῦ Μοσχοπούλου τῷ θείῳ αὐτοῦ.*

Οὐκ ἄρα λήξειν ἔμελλον τοῦ δεινότατα πράττειν· οὕτω μάλα ῥᾳδίως τοῦτό μοι παιδόθεν ἀποκεκληρωμένον. ἀλλά μοι βαρεῖα θεοῦ μῆνις εἰς τοῦτο ἑπομένη τὴν δίκην εἰσπράττεται· οὐκ οἶδα πότερον ἣν αὐτὸς ὤφειλον ἢ οἱ πρόγονοι, οἶμαι μὲν οὖν ἄνωθεν δὲ εἰκὸς διελθεῖν [1]*). ἐπεὶ τῶν ὑπὸ θεοῦ γεγονότων ἀνθρώπων καὶ εἰς ἀντίπαλον αὐτῷ μοῖραν κεχωρηκότων, εἶτα διὰ κακίστην ἐπίνοιαν εἰς ἔθνη καὶ γλώσσας διαιρεθέντων, ἔδει τοὺς μὲν ὑπὸ τῆς προνοίας κατάγεσθαι καὶ δεινὰ πάσχειν, τοὺς δὲ ἀνάγεσθαι, ὡς ὑπὸ τῶν τοιούτων ἐπιλέγοιντο καὶ καθαίροιντο καθ᾽ ἕνα, κατὰ φρατρίας καὶ δήμους καὶ πολιτείας, ὡς ἐπὶ τροχοῦ μετεώρου ἄξονι διεληλαμένου τοῦ κέντρου καὶ ἐπ᾽ αὐτῷ στρεφομένου καὶ περιδινουμένου λάθρα διολισθαίνοντος, ἀνάγκην ὑπάρξαι καὶ τὴν ἡμετέραν ἐκείνην πατρίδα ἐπὶ τὰ ἀμείνω ἀχθῆναι καταφορᾷ καὶ κολάσει, τοῖς φρονήμασιν ἐπαρθεῖσαν καὶ μέγα κομπάσασαν ὅτι ἄρα ἀπὸ λαμπροτάτων προγόνων. καὶ δὴ ἀγομένης ᾤμην ἐγὼ ἐπ᾽ ἀλλοδαπῆς ὢν τὴν οὕτω καθαίρουσαν δίκην εὐκολώτατα διαδρᾶναι· ἡ δ᾽ ἄρα ταχυτάτη οὖσα καὶ συμπαθεστάτη φθάνει κἀνταῦθα καὶ ἐπεξέρχεται, καὶ οὐ πρὶν ἀνήσειν φησί, πρὶν ἂν ὁ χρυσὸς τῇ Λυδίᾳ ὑπαγορεύσῃ τὴν κάθαρσιν. χάρις οὖν αὐτῇ τῆς κηδεμονίας καὶ ὕμνος. καὶ δὴ ἄκουε, ἵνα κἂν τούτῳ πρόνοιαν ἴδῃς θεοῦ καὶ ἀνθρωπίων ἀναπήρων τὴν γνώμην ἐπ᾽ ἐμέ [ἀπέχθειαν]* [2]*), καὶ ὅπως αὐτῶν τὴν κακοβουλίαν αὐτὴ ἀπεκρούσατο. ἀνάγκην ἡμῖν προσῆγον ἐπὶ Λέσβου ἀφίξεσθαι αἱ καταπεμφθεῖσαι ἐκεῖναι ἱεραὶ συλλαβαί, καὶ σφόδρα τοῦτό γε προτεθυμηκότες τοῖς πράγμασι κατειχόμεθα, ἵν᾽ ἐγὼ ἀποτίσω τὴν δίκην ἣν, ὡς ἔοικεν, ἐξιὼν ὤφειλον Σικελιώταις. ἐπεὶ γὰρ ἑωρῶμεν τὴν θάλατταν ἐπὶ τἀναιδὲς ἤδη τραπομένην ἀπὸ τῆς ὥρας, καὶ τοὺς κάκιστ᾽ ἀπολουμένους τούτους Σικελιώτας αὐτῇ προσέχοντας μᾶλλον, οὐκέτι ἐθαρσοῦμεν αὐτῇ. δεδογμένου δὲ πάλαι ἀπιέναι πρὸς Ἄθω, ὃν εἴ τις καὶ χῶρον ὀνομάσει μακάρων οὐκ ἂν οἶμαι διαμαρ-*

[1]) Così il ms. evidentemente corrotto: si potrebbe supporre una lacuna fra *οὖν* e *ἄνωθεν*.

[2]) Espungo come una glossa il sost. *ἀπέχθειαν*.

τεῖν τοῦ προσήκοντος, διενοούμεθα τὴν ἐπὶ Θετταλίας ἀποτολμῆσαι. ὑπόπτου δὲ πάνυ καὶ αὐτῆς διαγινομένης ὑπὸ τῶν αὐτῶν Σικελιωτῶν ἐκ τῆς τοῦ σήλεως [1]) ἐλώντων τὴν λείαν, καὶ μηδὲν ἄμεινον ἤδη τῆς θαλάσσης διακειμένης, ἐδόκει οἴκοι καθῆσθαι, ἕως ἂν ὁρῶμεν τὴν φορὰν τῶν κινδύνων τραχυνομένην ἐπὶ τὸ ὑπολειφθὲν τοῦτο τοῖς Ῥωμαίοις, ἵνα ὑπὸ δυσφόρῳ μοίρᾳ τῶν Ῥωμαίων πάντα δουλεύσῃ, ᾗ γε καὶ διὰ πάντων ἤδη χωρεῖ. εἶτ' οὔπω ἦν ἱκανῶς τοῦτο βεβουλευμένον, καὶ τοῖς μοναχοῖς ἄλλην ἐδόκει τραπέσθαι. εἶτ' αὖθις εἰς Θετταλίαν ἤρειδον καὶ ἀπισχυρίζοντο, καὶ τἀδελφῷ ἔλεγον ἐμοί· ' Ἀσμένω⟨ς⟩ ἂν ταυτηνὶ τὴν ὁδὸν ἀνύσαις, καὶ τοῖς φίλοις ἡδὺς ἂν φανείης, οἵ γε, ὡς ἀπὸ τῶν γραμμάτων εἰκάζειν ἔξεστιν, οὐκ ἔχοιεν ἂν ὅ τι σοι χρήσωνται ἀφιγμένῳ. ' πρὸς ταῦτ' ἔγωγε· ' Οὔ μοι δοκεῖ, ὦ βέλτιστοι ' πρὸς αὐτοὺς εἶπον ' τῶν φαυλοτάτων ἀποτυγχάνειν ὅς γε, δίκαιον ὂν ἐπειδὰν δέῃ σκέψασθαι πρᾶγμα τὰ πρὸς ἡδονὴν ἀφελεῖν τοῦ λόγου, ἵνα μὴ τούτοις αὐτοῖς εἰς ἅ γε οὐ δεῖ ἐξαπατηθεὶς λάθῃ, εἶτ' αὐτὸς αὐτὰ ταῦτα προτείνει, καὶ δι' ἃ κωλύειν ἔδει αὐτό, τοὔμπαλιν διὰ ταῦτα τόδε τι δρᾶν ὑπ' ἀναγκαίῳ ποιεῖται λόγῳ. ἅπασα μὲν γὰρ νέου καὶ πρεσβυτάτου ψυχὴ περί τι διατίθεται, ἀλλ' ἡγημονικῷ χρωμένου μὴ πρὶν ἂν τοῦ διατιθέντος ἡττᾶσθαι, πρὶν ἂν ἀξιολόγῳ χρήσασθαι πρὸς αὐτὸ ἐξετάσει. ' οἱ δ' εὐθὺς ἀπειρίαν ἐμοῦ καὶ δειλίαν κατέγνωσαν, καὶ ' Ἄγε δὴ ' ἔφασαν ' ἡμεῖς οἱ πολλοῖς περιτυχόντες τῷ βίῳ καὶ ἐμπειρίαν τῷ χρόνῳ καὶ νοῦν συλλεξάμενοι, ὅ τι χρὴ δρᾶν διασκεψώμεθα, ἐπιτρέψαντες τουτωὶ τοὺς ἑαυτοῦ λόγους ἀσκεῖν, κἄν τι δοκοίη ἡμῖν ἕπεσθαι καὶ μὴ διαχεῖν τὰ βουλεύματα. ' ἐδόκει δὲ πρίασθαι ἵππους, τέτταρας μὲν ἐπὶ τῇ ἀποσκευῇ, τρεῖς δ' ἡμῖν, εἶτ' εὐθὺς Θετταλίας χωρεῖν διὰ ποταμῶν, δι' ὄμβρων, διὰ λιμνῶν τῶν ἀπὸ τῆς ὥρας, καὶ τὸ μέγιστον δι' ὑπόπτου τοῦ τόπου. ῥᾴδιον γὰρ ἔλεγον ἀποδρᾶναι τοῖς ἵπποις, εἴ τί που συμβαίη δεινόν. ἐμοῦ δὲ ἀνακεκραγότος περὶ τῶν βίβλων καὶ δεινὰ πάσχοντος εἰ οὕτως ἐν ἀμφιβόλῳ κείσονται πράγματι, ὡς προσδοκᾶν ἡμᾶς μὲν ἀποφεύξεσθαι, αὐτὰς δὲ Ἰταλοῖς καταλελείψεσθαι, λῆρος αὐτοῖς ἅπαντ' ἐδόκει, μηδὲ ἀπολωλυιῶν τούτων αἰτίους αὐτοὺς εἶναι τῆς ἀπωλείας, εἴ γε ὁ μὲν κύριος αὐτῶν ἐπιτάττοι, αὐτοὶ

[1]) *Sic.* Forse per Σήλυος, ἐκ τῆς τοῦ Σήλυος cioè πόλεως, ossia ἐκ Σηλυμβρίας.

δὲ κατὰ τὸ δοκοῦν ἐκείνῳ ποιοῦσι. καὶ δὴ ἤρξαντο τοὺς ἵππους ὠνεῖσθαι. εἶτ᾽ ἐπεὶ τὸ πρᾶγμα ὡς ἐγὼ εἶπον ἀποβεβήκει καὶ πᾶσιν οὕτως ἐδόκει, τοὺς ἵππους αὖθις ἀπέδοντο, καὶ ὃ δεδώκασιν ἀπειλήφασιν ἑκκαίδεκα δεόντων νομισμάτων. φασὶ γὰρ τὸν ἄφρονα ὃ μὲν ἀπολέσει ἔχειν, ὃ δ᾽ εἰς τὸ δέον ἀναλώσει μὴ ἔχειν. νυνὶ δ᾽ ἐξήεσαν ὡς ἀπολέσοντες [1]) τὰς βίβλους, οὐχ ὡς φυλάξοντες· περὶ γὰρ αὐτῶν ὀλίγος αὐτοῖς λόγος. εἰ δ᾽ ἀνάσχοιο ἄν μου πυθέσθαι ἅ μοι περὶ τούτων δοκεῖ, διέλοιμ᾽ ἂν οὕτως. ἦν ὅτε, φασίν, ἐγένετο γένος χρυσοῦν, μεθ᾽ ὃ πολλῶν διεληλυθότων, ἑκάστου τὴν ἐλάττω μοῖραν λαχόντος τοῦ πρὸ αὐτοῦ, νῦν εἰς σιδηροῦν ἀποκατέστη σκληρὸν καὶ ὑπεροπτικόν. τούτου δὴ πολλὴ πρὸς ἀλλήλους διαφορά. καὶ γὰρ ὑποχρύσους ἄν τις ἐν αὐτῷ σκοπῶν εὕροι [2]) καὶ ἀκριβῶς χρυσοῦς. οἷς μὲν οὖν ἐπιμιξίαι πρὸς ἔθνη καὶ τόπους ἀλλοτρίους ἐγένοντο, ῥίζης οὔσης οὐ πάνυ χρηστῆς, οὗτοί εἰσιν οὓς ἂν εἰκότως τις ἀποτροπιάζοιτο· μηχανὰς γὰρ καὶ μαγγανείας τῇ περιαγωγῇ συλλεξάμενοι περιίασι ἦθος χρηστὸν ὑποποιησάμενοι κατὰ τὰ φαῦλα τῶν νομισμάτων ζητοῦντες ὅποι χρυσός, ἵνα τῷ ἑαυτοὺς ἐγκαταλέξωσι φέροντες. εἶτ᾽ ἐπειδὰν ἱκανῶς προστρίβωσι τῆς ὑποκρίσεως ἀπελαθείσης, τότ᾽ ἤδη τὴν ἑαυτῶν ἀνακαλύπτουσι κακοήθειαν, καὶ πᾶν ὅ τι δύνανται δρῶσι κακὸν τοὺς ὑποδεξαμένους αὐτούς. ὃ δὴ φύσει πρόσεστι τουτωῒ τῷ καταλελειμμένῳ ἐνταῦθα πρεσβύτῃ, μάλιστ᾽ ἀνθρώπων οὓς εἶδον ἐγώ. τούτου δ᾽ αἴτιον ὃς ἂν σοι προσέλθῃ πάντας ἄσμενος ὑποδέχῃ ἀταλειώτας ⟨sic⟩ Κυπρίους, ⟨ἢ⟩ [3]) εἴ τι ἕτερον ὄνομα φαῦλον. ὧν ἁπάντων ὁ παρὼν οὑτοσὶ κληρονόμος. ὃν τοῖς ἐν Κύπρῳ γυναίοις ὅτι μὲν ἀλογίας ἔμπλεων τῇ πρὸς αὐτὸν κοινωνίᾳ ὡς ἔοικεν ἀπειργάσαντο, χάριν ἔχω ἐπίστασθαι, ὅτι δὲ μὴ παντάπασιν ἐξηνθρώπισαν καὶ ἀκριβῶς ἡμίονον ἐποίησαν ἐπὶ τεττάρων βαίνοντα καὶ σκευοφοροῦντα (λόγος γὰρ αὐτὰς μαγγανείαις τισὶ τοῦτο δύνασθαι δρᾶν ὡς τὴν παρ᾽ Ὁμήρῳ Κίρκην, ἢ τοὺς περὶ Ὀδυσσέα εἰς βοσκήματα μεταβέβληκε), μὴ μέμφεσθαι οὐκ ἂν ἔχοιμι. οἷον γὰρ κακὸν τῇ Ῥωμαίων εἴασαν προσφθαρῆναι ἐπὶ κακῷ ἐμῷ μετὰ πολλὰ ὧν πεπείραμαι, ἀνθρώπιον ἀνελεύθερον πάνυ, μικροπρεπέστατον, ὃ πολλοῦ ἂν

[1]) Così correggo: il manoscr. ἀπολέσαντες.
[2]) Così correggo: il ms. εὕρῃ.
[3]) Aggiungo per congettura.

τις ἡγήσατο τοῦ μηδενὸς, οὗ νῦν ἐγὼ παρακάλωμα. καὶ σκόπει δὴ ὅπως λέγω. ἀπ' ἀρχῆς ἐγὼ τὸν ἀπράγμονα βίον εἱλόμην, ὡς οἱ συγγενόμενοι πάντες ἴσασιν, καί με φιλοσοφίας ἔρως κατεῖχε δριμὺς, καὶ τοῦ σώματος ὀλίγα φροντίζειν ἀνέπειθεν, ὅμως γε μὴν συνέχειν αὐτὸ καὶ μὴ παρορᾶν ἀπολλύμενον. ἤδη μὲν οὖν ὁ νοῦς ἤρετο καὶ μετέωρος ἦν, μακαρίως ἐπειλημμένος σχολῆς. οὑτοσὶ δὲ τὴν ἑαυτοῦ κακοήθειαν περιθεὶς μολιβδὶς ἅτε δίκτυον κατέσπασε, καὶ διὰ λεπτῆς αὔρας ἀγόμενον καὶ ἡσύχου εἰς ἀντιτυπίαν ἀντιπεριήγαγε πνεύματος, καὶ ταῖς ἀναγκαίαις φροντίσιν ἐμβέβληκεν, περιαιρήσας ἣν εἶχον αὐτῶν εὐμάρειαν ὑπὸ σοῦ. ὅθεν ἔλαθε διαδῦσα πονηρία φαύλου ἀνδρὸς, καί μοι περιβρυχίῳ αὔτη ἐπιθεμένη πάντ' ἤνυσε καὶ κύμασιν ἐνεβάπτισεν. ὥστ' εἴ τι συμβαίη δι' αὐτὸν ἐγὼ ἀπολοῦμαι, κληρονομίαν ὀνειροπολήσαντα τῶν βίβλων τῶν σῶν, ἄνδρα βάρβαρον φιλοσόφου ἀρχιερέως. εἶτ' αὖθις ἐπεὶ ἄλλου πεπανουργηκότος ἑάλων ἐγὼ καὶ τὸ πρᾶγμα ἐξητάζετο εὐσεβεστάτῳ βασιλεῖ καὶ συμπαθεστάτῳ τὴν δίκην δικάζοντι, περιῄει οὗτος καὶ πᾶσιν ἐκήρυττεν ἄνδρα ἐμὲ φαυλότατον ὧν εἶδεν ἥλιος, τὸν εἰ μηδὲν ἄλλο τούτου γε τέως πλείονος ἀξιούμενον. ὃ μὲν οὖν εἰργασάμην ἅπασι δῆλον ὡς νοῦν ἔχοντος ἦν εὐθὺς ὅποι τείνει φωρᾶσαι, ἐγὼ δὲ ἠγνόησα λύπῃ κατειλημμένος καὶ ἀπορίᾳ, καὶ τὸ μέγιστον ὑπὸ πάνυ περιέργου ἀνδρὸς ἐνοχλούμενος καὶ τὸ πρᾶγμ' ὅπως ἂν λανθάνῃ δεινότατα διατιθέντος. εἶτ' ἐπεὶ οὐκ ἔστιν ὅπερ ἂν τὸν τοῦ εὐκλεοῦς αὐτοκράτορος διαδράσειεν νοῦν, οὐδὲ τοῦτο διέδρα, καί με συγγνώμης ἠξίωσεν. ἔτι γε μὴν κατέχομαι πραγμάτων ἐπιθεμένων ἑτέρων. εἰ μὲν οὖν ὑπὲρ ἐμοῦ γένοιτό τι πρὸς τοὺς ἐνταῦθα ἀρχιερεῖς παρὰ τῆς ἱερᾶς σου ψυχῆς, τῆς προνοίας ἂν εἴη, εἰ δὲ μή, τοῦτο αὖθις αὐτῆς. μέχρις ἂν δέωμαι καθαρσίων, αἱ ἅγιαι εὐχαὶ τῆς μεγίστης ἁγιωσύνης σου ἢ παύσαιεν τὰ δεινὰ ἢ πείσαιεν ἐμὲ τὰ συμβαίνοντα γενναίως φέρειν.

IV.

F. 99v. **Κυροῦ Μανουὴλ τοῦ Μοσχοπούλου πρὸς τὸν τιμιώτατον ἐν μοναχοῖς κυρὸν Ἰωσὴφ τὸν φιλόσοφον.**

Ἤθελον εἶναι μετὰ σοῦ καὶ τῷ πυρσῷ τῶν σῶν λόγων καὶ παραινέσεων ἀνάπτεσθαι τὴν καρδίαν καὶ γνώμης εὐωδίαν ἀναφέρειν θεῷ, ἤθελον, ἀλλ' οὐκ ἦν, ὡς ἔοικεν, ἁμαρτόντα με-

γάλα τοιούτων ἐπιτυχεῖν. ὅπερ οὖν δύσερώς τις ἐποίησεν ἂν ἐντυχὼν εἰκόνι τοῦ ἐρωμένου· προσέφυ γὰρ ἂν αὐτῇ καὶ δυσαποσπάστως εἶχε· τοῦτ' ἐγὼ νῦν ποιῶ, καί σοι τὸ παρὸν θυμίαμα πέμπω, καὶ ὡς συμβόλῳ τούτῳ τῆς ἐμῆς ὑπό σου ἀνάψεως καὶ εὐωδίας τὸν ἐμὸν ἔρωτα παραμυθοῦμαι· σὸν δὲ τοῦ λοιποῦ ἔργον καὶ τῆς σῆς ἀρετῆς, ὁπηνίκ' ἂν τῷ πυρὶ τιθείης καὶ συναναφέροις τούτῳ τῆς σαυτοῦ ψυχῆς τὴν εὐωδίαν θεῷ, καὶ ἐμοῦ μεμνῆσθαι, ἵν' ἀοράτως τῇ δυνάμει τῶν σῶν εὐχῶν καὶ αὐτὸς ἀνάπτωμαι, καὶ ὅπερ ἂν εἶχον εἰ συνῴκουν σοι, τοῦτο καὶ ἀπὼν ταῖς εὐχαῖς ἀπολαύω σου. καὶ τοῦτο μὲν ἔστω νῦν. εἰ δ' ἐπὶ πολὺ παρατείνοιτο ἡ διάστασις, οὐκέτι ἔσται ἐμοὶ ἀνεκτή. πειράσομαι οὖν ἐπὶ σὲ ἀφικέσθαι ἔρωτι τῆς σῆς ὁμιλίας καὶ θέας, καί, εἰ θεὸς ἐθέλοι καὶ ὁ κραταιὸς αὐτοκράτωρ ἐνδοίη, ἀφίξομαι.

V.

F. 99^{v}. *τοῦ αὐτοῦ.*

Τὴν ἀρχὴν ἄνθρωπος διὰ τοῦτ' ἐπὶ συνοικίαν ἐλθεῖν ἠναγκάσθη καὶ συναγελασθῆναι, ἐπεὶ μὴ ἦν ἱκανὸς εἷς ἑαυτῷ ἐξαρκεῖν. πῶς γὰρ ἂν ἐδύνατο καὶ κηπουρὸς εἶναι καὶ ἀμπελουργὸς καὶ τὴν ἄλλην ἔμπειρος γεωργικήν, χαλκεύς τε καὶ κεραμεὺς εἶναι καὶ οἰκοδόμος καὶ μάγειρος καὶ ποιμήν, ἄρτων τε ἐργάτης καὶ πίλων καὶ ὑποδημάτων καὶ ἐνδυμάτων, ὧν ἁπάντων ἄνθρωπος ἔχει χρείαν; συνῆλθον οὖν ἐξ ἀνάγκης πολλοί, ἵν' ἕκαστος τὸ ἑαυτοῦ προτείνων τὸ παρ' ἑτέρων λαμβάνῃ. ἐπεὶ δὲ πολλῶν συνερχομένων γνωμῶν εἰκὸς ἦν ἐν τοῖς συναλλάγμασιν ἔριδας συμβαίνειν καὶ μάχας τοῖς ἠθροισμένοις, οὐκ ἦν δὲ τῷ νοερῷ ζῴῳ πρέπον μὴ καὶ τούτων διόρθωσιν ἐξευρεῖν, καὶ δὴ ἐξεῦρεν. ἡ δ' ἦν ἕνα τινὰ καταστῆσαι φρονήσει καὶ ἐμπειρίᾳ διαφέροντα τῶν ἄλλων κριτὴν ἁπάντων εἶναι καὶ ἄρχοντα, ἢ καὶ πλείους· ἔστι δὲ τὸ μὲν μοναρχία τὸ δ' ἀριστοκρατία. ἀμείνων δὲ πολλῷ τῆς ἀριστοκρατίας ἡ μοναρχία· ἐν γὰρ τοῖς πλείοσι τοῦ ἑνὸς στάσεώς ἐστιν ἀεὶ ὑποψία. τούτων οὕτω καταστάντων, ἐπεὶ τῶν συνεληλυθότων τις ἢ τινες διὰ μάχην τινὰ πρὸς ἕτερον ἢ διὰ πονηρίαν νικώμενοι ἢ τοιοῦτό

τι ἕτερον ἐπιβουλεύσαιεν ἂν τῷ κοινῷ ἢ τῷ ἄρχοντι τοῦ κοινοῦ, ἵνα μὴ τοῦτο ῥᾳδίως γίνηται, ἐζητήθη ἀσφαλία. ἐπεὶ δὲ τὰ μὲν ἐν τῷ φανερῷ γινόμενα ἄνθρωπος ὁρᾷ καὶ διορθοῦν δύναται, τὰ δ' ἀφανῆ καὶ ἐν τῇ καρδίᾳ ἑκάστου θεῷ μόνῳ τυγχάνει γνώριμα ὄντα, ἔδοξεν ἐπὶ τούτων θεὸν ἕκαστον τῶν συνοικούντων προτείνειν, καὶ ὅρκῳ πιστοῦσθαι τὴν πρὸς τοὺς ἄλλους αὐτοῦ ὀρθότητα. καὶ δὴ τέτακται καὶ ἐπεκράτησεν ἅπαντας οὕτως ὀμνύναι ἵν' ἕκαστος ἀνύποπτος ᾖ τῷ τε κοινῷ καὶ τῷ τοῦ κοινοῦ προστάτῃ. καὶ τοῦτον ἐγὼ τὸν ὅρκον πολιτικὸν ὀνομάζω. τοῦτον οἱ ὀμνύντες ἄνευ μισθοῦ φυλάττειν ὀφείλουσι καὶ ἐξεῖναι μὲν νομίζειν αὐτοῖς ἀποδημεῖν τῆς πατρίδος καὶ ἑτέρωθι τὴν οἴκησιν κατακτᾶσθαι, εἰ μὴ ἐπὶ βλάβῃ μόνον αὐτῆς γίνοιτο ἡ ἀποδημία, καὶ ἐὰν πολέμιοι γένωνται τῆς πατρίδος μετὰ τὴν αὐτῶν ἀποδημίαν μεθ' ὧν τὴν οἴκησιν ἐποιήσαντο, συμμαχεῖν αὐτοῖς ἐν ταῖς μάχαις, μὴ εἴη δὲ θεμιτὸν ἐξειπεῖν μυστήριον τῆς πατρίδος ἢ ὑδάτων δηλονότι κεκρυμμένων ἐπίρροιαν ἢ τοιοῦτό τι ὅπερ ᾔδεισαν παρόντες αὐτῇ. ὅταν δὲ ὁ τῶν ἄλλων κρατῶν ἐθέλῃ περὶ ἑαυτὸν ἔχειν τινάς, ἵν' εἶεν αὐτῷ φύλακες καὶ ὑπέρμαχοι καὶ ταῖς αὐτοῦ πόλεσι καὶ κώμαις, καὶ ἀντιπαρατάττοιντο μὲν τοῖς ἐχθροῖς αὐτοῦ, φιλοῖεν δὲ τοὺς φίλους, καὶ παρακινδυνεύοιεν δι' αὐτὸν ἔν τε πολέμῳ καὶ ταῖς ἄλλαις ἐπιφοραῖς, οὐκ ὀφείλει τινὰ βιάζεσθαι, ἀλλὰ μισθοὺς προτείνων ἑκόντας λαμβάνειν, ὥσπερ εἰ καὶ τοῦ κοινοῦ τις ἦν ⟨προστάτης⟩ [1]), εἶτ' ἀμπελῶνα ἔχων ἐργάτην ἐπ' αὐτῷ ἐμισθοῦτο. ὅσοι μὲν οὖν τούτου τοὺς μισθοὺς καταδέξονται, ὀμνύασιν αὐτῷ τοῦ φίλου εἶναι φίλοι καὶ τοῦ ἐχθροῦ ἐχθροί. καὶ οὗτός ἐστιν ὃν ἐγὼ βασιλικὸν ὅρκον καλῶ. εἰ μὲν οὖν ἀπαιτεῖ τίς τινα τοῦτον τὸν ὅρκον ἄνευ μισθοῦ, οὐ δικαίως, ἐμοὶ δοκεῖ, τοῦτο δρᾷ, τὸν δ' ἕτερον ὀφείλει πᾶς ὁστισοῦν ἀποδοῦναι, ἕως ἂν μετ' ἀνθρώπων οἰκῇ βασιλέα ἐχόντων καὶ κατὰ πολιτείαν ἢ καὶ συνοικίαν ἄλλως διοικουμένων. εἰ δέ τις ἀντιλέγων προτείνει τοῦ θεοῦ παράγγελμα εἶναι τὸ μὴ ὀμνύναι, πῶς οὖν ἀνεύθυνος ὁ τοῦτο ποιῶν; ἀκούσεται ὡς αὐτοῦ ἐστι τούτου καὶ τὸ εἰρηνεύετε καὶ τὸ ὅστις οὐχ ἥμαρτε βαλέτω λίθον καὶ τὸ

[1]) Aggiungo per congettura la parola *προστάτης*, che non si legge nel manoscritto.

μὴ κρίνετε ἵνα μὴ κριθῆτε, ἀλλ᾽ ὅμως καὶ πολέμους ἄνθρωποι συμβάλλουσι, καὶ ἤδη τις ἁμαρτὼν ἔδωκε δίκην ὑπ᾽ ἀνθρώπῳ δικάζοντι καὶ αὐτῷ πάντως οὐκ ἀναιτίῳ, εἴ γε πᾶς ἄνθρωπος οὐκ ἀναίτιος, καὶ οὐκ ἔστιν ὃς ἐγκαλεῖ διὰ πόλεμον στρατιώτῃ, οὐδ᾽ ὃς καταφέρεται δικαστοῦ ὅτι καὶ αὐτὸς δίκην ὀφείλων εἶτ᾽ ἄλλους ἀπήτησε. τί δήποτε; ὅτι θείῳ ὑπηρετούμενος νόμῳ δικάζει, ὡς εἶναι τὴν τῶν ἁμαρτόντων καταδίκην τοῦ νόμου καὶ οὐκ αὐτοῦ τοῦ δικάζοντος. οὕτω καὶ ὅρκος ἔνθα μέν τις ἐθέλει προπετῶς ὀμνύναι, ἐμβριθῶς ἀπηγόρευται, ἔνθα δὲ πολιτειῶν ἐστι σύστασις καὶ ἐθνῶν εἰρήνη (τίς γὰρ ἄν τινι πιστεύσειεν ἀνωμότῳ;), παρακεχώρηται καὶ οὐκέτι ἐστὶν ὑπεύθυνος δι᾽ αὐτὸ δὴ τοῦτο ὅτι παρακεχώρηται. εἰ γὰρ μὴ τοῦτ᾽ ἦν, καὶ ὁ τῇ ἑαυτοῦ γαμετῇ πρὸς ἐπιθυμίαν ἐμβλέπων ἦν ἂν ὑπ᾽ αἰτίᾳ, ἐπεὶ ὁ γυναικὶ οὕτως ἐμβλέπων μοιχεύει. εἰ δέ τις ἔτι ἐνίσταιτο καὶ μὴ δέχοιτο παρακεχωρῆσθαι τὸν ὅρκον ἐν τούτοις, ἐπεὶ μηδ᾽ ἐν ἄλλοις, ἴστω μὴ μόνον παρακεχωρημένον αὐτόν, ἀλλὰ καὶ νενομοθετημένον ἐν ἐλάττοσι πολλῷ πράγμασι. τοὺς γὰρ κατηγοροῦντας ἀρχιερέως νόμος κελεύει, τῶν θείων προτιθεμένων εὐαγγελίων κατ᾽ αὐτῶν, ὀμνύναι πρότερον ὡς ἀληθῆ λέξουσιν, εἶτα τῶν κατηγοριῶν ἄρχεσθαι. τοῦτο δ᾽ ὅτι τῶν εἰρημένων ἔλαττον παντί που δῆλον· εἰ δ᾽ ἐπὶ τοῖς ἐλάττοσιν ὅρκος νενομοθέτηται, πῶς ἐπὶ τοῖς μείζοσιν αὐτὸν οὐδὲ παρακεχωρῆσθαι δοίη τις ἄν;

ἐγώ, σοφώτατε βασιλέων καὶ συμπαθέστατε καὶ καρτερικώτατε, (λέγω δὲ ταῦτα ὑπὲρ τὸν ἥλιον ἐπί σοι λάμποντα καὶ δεικνύμενα πᾶσι καὶ ἐπὶ τοῦ παρόντος πράγματος καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων ἁπάντων) ἀναγκαῖον εἶναί φημι καὶ συμφέρον τοῖς ὑπὸ σὲ τὸ πάντας ὀμνύναι τῷ σῷ κράτει. πῶς γὰρ ἂν συνίσταιντο πόλεις καὶ κῶμαι, μυρίων ἐπ᾽ αὐτῶν συνερχομένων γνωμῶν, εἰ μὴ δεσμῷ τινι αὗται κατέχονται ἐπὶ τῷ ἑκάστην ἀνύποπτον εἶναι τῷ τε κοινῷ καὶ τῷ τοῦ κοινοῦ προστάτῃ; ἀναγκαῖον δὲ τοῦτον λέγω καὶ παραδεδομένον δι᾽ αὐτὸ τὸ συμφέρον καὶ τὴν τῆς οἰκουμένης σύστασιν. ὁ γὰρ ὅρκος ἔνθα μέν τις αὐτὸν ἐθέλει προπετῶς ὀμνύναι, ἐμβριθῶς ἀπηγόρευται, ἔνθα δὲ πολιτειῶν ἐστι σύστασις καὶ ἐθνῶν εἰρήνη (τίς γὰρ ἄν τινι πιστεύσειεν ἀνωμότῳ;) τέτακται, καὶ ὁ μὴ τοῦτον ὀμ-

νὺς οὐκ ἀναίτιος. ὡς γὰρ ὁ γυναικὶ μὲν πρὸς ἐπιθυμίαν ἐμβλέπων, μοιχός, ὁ δὲ γαμετῇ συνοικῶν εἶτ' αὐτῇ οὕτως ἐμβλέπων αἰτίας ἀπήλλακται, καὶ ἔτι θεῖόν ἐστι πρόσταγμα τοὺς γάμον ἔχοντας μὴ ἑαυτῶν ἀλλήλους ἀποστερεῖν, κατὰ ταῦτα καὶ τὰ τῶν ὅρκων ἔχει τουτωνί· ὁ μὲν προπετὴς σφαλερός, ἅτερος δὲ παρακεχώρηται καὶ τέτακται ἀναγκαίως. εἰ μὲν οὖν ἐν ὄρεσί τις ἀεὶ μετὰ θηρίων τὴν διατριβὴν ἔχει, ὅρκον οὐδενὶ οὗτος ὀφείλει, ἕως δ' ἄν τις μετ' ἀνθρώπων οἰκῇ βασιλεῖ διοικουμένων καὶ βασιλεῖ εὐσεβεστάτῳ καὶ ᾧ τὰ σκῆπτρα ὁ θεὸς ἔδωκεν, ὅρκον ἐξ ἀνάγκης ὀφείλει δοῦναι. καὶ ἐγὼ μὲν περὶ τούτων ταύτην ἔχω τὴν γνώμην, καὶ τοὺς ἄλλους οὕτως παραινῶ ἔχειν, εἰ μὴ παραπαίως ἐθέλοιεν. ὁ δὲ Ματαραγγίδης οὗτος εὐεργέτην μὲν ἐμὲ καλεῖ καὶ διδάσκαλον καὶ μεγάλα ὁμολογεῖ παρ' ἐμοῦ ὠφελῆσθαι, καὶ πάντα ὑπακούειν τἄλλα ἕτοιμος εἶναί φησι, ἓν δὲ τοῦτο οὔ φησιν ἐμοὶ πείσεσθαι· δεδοικέναι γὰρ λέγει τὸν ὅρκον καὶ μάλισθ' ὅτι τὴν ἑαυτοῦ καρδίαν σκληρυνομένην ὁρᾷ. ἐπεὶ δ' ἡ τοῦ σοῦ κράτους ἀγαθότης καὶ οὕτως ἀνέχεται καὶ συμπαθεῖς αὐτῷ ἐφ' οἷς αὐτῷ προστάττεις, εἰ καὶ ἐγὼ ὑπόσχεσιν περὶ αὐτοῦ δοίην ἐπὶ τῷ μὴ ἀπελθεῖν αὐτὸν τῆς βασιλίδος ταυτησὶ τῶν πόλεων παρὰ τὸ πρόσταγμα τοῦ σοῦ κράτους, ἰδοὺ δίδωμι, καί φημι ἐνταῦθα μενεῖν αὐτόν, ἕως ἂν ἐθέλοι τὸ σὸν κράτος· ἐὰν δὲ αὐτὸς ἀπέλθῃ παρὰ τὸ σὸν πρόσταγμα, ἔνοχος ἐγὼ ἔσομαι τῶν ὀφειλομένων αὐτῷ κολάσεων.

ἄλλως·

ὁ δὲ Ματαραγγίδης οὗτος χρήσιμον ἐμὲ ἑαυτῷ πολλαχοῦ λέγει γενέσθαι καὶ διδάσκαλόν με καλεῖ καὶ ἑξῆς .... εἶτα· ἐπεὶ δ' ἡ τοῦ σοῦ κράτους ἀγαθότης καὶ οὕτως ἀνέχεται καὶ συμπαθεῖς αὐτῷ ἐφ' οἷς αὐτῷ προστάττεις, εἰ καί τις περὶ αὐτοῦ ὑπόσχεσιν δοίη ἐπὶ τῷ μὴ ἀπελθεῖν αὐτὸν τῆς βασιλίδος ταυτησὶ τῶν πόλεων παρὰ τὸ πρόσταγμα τοῦ σοῦ κράτους [1] ἐπὶ τοῦτο ἐμὲ προτείνει, ἰδοὺ ταύτην ἐγὼ δίδωμι, ὃς μάλιστα πάντων αὐτὸν οἶδα, καὶ ὃς ἐπ' αὐτοῦ πιστεύω μηδ' ἂν εἴ τι γένοιτο προδοθήσεσθαι. ἀφ' ὧν γὰρ ἔδοξέ μοι τῇ πείρᾳ, θᾶττον ἂν δοκεῖ [2]) τὴν τοῦ πατρὸς πατάξαι γνάθον, ἤ τι καὶ μεῖζον

[1]) Spazio vuoto nel manoscritto.

[2]) Così corressi: il ms. δοκῇ.

ἄλλο παράνομον δρᾶσαι, ἢ ἐμὲ προδοῦναι. ὃ δή μοι καὶ τὸ θάῤῥος ἐποίησε τοῦ ὑπὲρ ἐμὲ τούτου πράγματος, καὶ μάλισθ' ὅτι καὶ τῷ ἱερῷ προέδρῳ Δυῤῥαχίου δοκοῦν ἐφάνη, καί φημι ἐνταῦθα μενεῖν αὐτὸν, καὶ ἑξῆς ....

ἄλλως·

ἐπεὶ δ' ἡ τοῦ σοῦ κράτους ἀγαθότης καὶ οὕτως ἀνέχεται καὶ συμπαθεῖν αὐτῷ κατανεύεις ἐφ' οἷς αὐτὸν ἀπήτησεν ὁ ἱερώτατος πρόεδρος Δυῤῥαχίου, καὶ αὐτὸς ὑπέσχετο ἐπιτίμιον δέξασθαι μὴ ἀπελθεῖν αὐτὸν τῆς βασιλίδος ταυτησὶ τῶν πόλεων παρὰ τὸ πρόσταγμα τοῦ σοῦ κράτους, μηδὲ ἐνταῦθα μένοντα κατὰ τοῦ σοῦ κράτους φρονεῖν, εἰ ἔτι χρεία ἵνα καί τις ἕτερος ὑπόσχεσιν περὶ αὐτοῦ δοίη, ἐπεὶ καὶ τοῦτο αὐτὸν ἀπήτησεν ὁ ἱερώτατος πρόεδρος Δυῤῥαχίου, ἰδοὺ ταύτην ἐγὼ δίδωμι, ὃς μάλιστα πάντων, καὶ τὰ ἑξῆς ....

APPENDICE

Credo non si troverà inopportuna una minuta descrizione del codice da cui ho trascritte le lettere che precedono. Esso è un cartaceo del sec. XV, appartenente già al convento dei SS. Giovanni e Paolo (Catal. Berardelli n. LXVII p. 215) di dimensioni 22,4 × 14,8. Consta di 137 fogli numerati, più 13 non numerati e vuoti (7 in principio e 6 in fine), inoltre ha due fogli di pergamena per coperta (uno in principio e uno in fine). Nel foglio numerato 1 al margine superiore si legge: *philostrati Imagines et Heroica 300 saltem annorum.* Nel foglio 112 marg. sup.: *θεοτόκε βοήθει μοι.* I fogli 136 e 137 sono aggiunti posteriormente e presentano scrittura più recente. Nel foglio 137 al margine infer. sta scritto in rosso: *τέλος τῶν ἡρωικῶν τοῦ φιλοστράτου.*

Contenuto:

F. 1. [Le *ἐκφράσεις* di Callistrato in quest'ordine: IV (mancano le cinque prime parole; incomincia *ταῖς νύμφαις ἱδρυθεὶς κτλ.*) - III - V (intitolata *εἰς τὸ τοῦ ναρκίσσου ἄγαλμα, ὃ ἦν ἐν τῷ ἀγρῷ ἔνθα ἠσκεῖτο*) - VI - VII - VIII - IX - X (intitolata *εἰς τὸ ἄγαλμα τοῦ πανίου* (sic) *ἔκφρασις ὅτε* (sic) *ἐθεράπευε*) - XI - XIII. Mancano la I, la II, la XII e la XIV. Non v'è nome d'autore nè titolo generale; i titoli e le prime lettere di ciascuna *ἔκφρασις* sono in inchiostro rosso. Cf. l'ediz. Kayser delle opere di Filostrato *Lipsiae*, Teubner, 1870-71 vol. II p. 421. Il Kayser cita per l'opera di Callistrato il nostro manoscritto nella prefaz. al vol. II p. XXI e se ne serve per l'edizione].

F. 4. *εἰκόνες φιλοστράτου.* [Le *imagini* del vecchio Filostrato. V. la citata ediz. del Kayser (vol. II p. 294; cf. anche *Philostr. mai. imag. rec. Seminariorum Vindobonens. sodales* p. XVIII); il Kaiser nomina per quest'opera il nostro manoscritto nella prefaz., ma non se ne serve per l'edizione. Sono contenute le imagini dalla I[a] del libro I° alla XXIX[a] del libro II° sino alle parole *νύκτωρ ἐκφοιτήσασα τοῦ* ....

Il resto segue a f. 103 del manoscritto (v. più innanzi). I titoli sono scritti con inchiostro rosso, ma alcuni mancano. Vi sono scolii abbondantissimi interlineari e marginali pure in rosso sino a tutto il f. 45r, poi la scrittura del testo diventa più minuta e gli scolii mancano.

F. 60. *Παύλου σιλεντιαρίου εἰς τὰ ἐν πυθίοις θερμὰ ἡμιάμβια δίμετρα καταληκτικά* [con scolii marginali e interlineari in rosso].

F. 63. [72 epigrammi dell'Antologia con numerosissime glosse interlineari e scolii in rosso e in nero. Sono in quest'ordine: IX 39, 108; X 106, 72, 73; IX 148, 359, 360, 133; XI 50; X 38, 116; IX 166; X 55; IX 495, 162, 3, 116, 159, 378; X 28; IX 8; X 33; IX 449, 440, 497, 52; X 30; IX 47, 126; XI 15; IX 17; VI 302, 303, 221; VII 744; IX 48, 489, 320, 53, 211; X 44; IX 125, 358, 583; X 109; XI 352; IX 67, 68, 398, 305, 331, 24, 97, 448, 26, 66, 506, 571, 504, 387; X 95, 50; IX 380; XI 79; IX 96, 170; X 56 (finisce con le parole *γυνή τις ὅλος*), 68, 99; IX 442; X 35 (comincia *μὴ πταίων* invece di *εὖ πράττων*). Non portano nomi d'autore. Cf. ediz. Jacobs *Lipsiae* 1814].

F. 77. *μάρκου ἀντωνίνου ἐκ τῶν καθ' αὑτόν* [capoversi scelti dalle *meditazioni* di M. Aurelio imperatore, alternati (cf. *M. Antonini Comment.* ed. Stich p. IX sq.) con quasi altrettanti capoversi del *de natura animalium* di Eliano, tutti con abbondantissimi scolii e glosse per lo più in inchiostro rosso. Sono in quest'ordine: M. Aur. VII 22; El. I 22; M. Aur. VII 18; El. I 25, 28; M. Aur. VII 7 e IV 49 (dalle parole *ἀτυχὴς ἐγὼ ὅτι τοῦτο μοι συνέβη* alle parole *ἡ φύσις τοῦ ἀνθρώπου ἀπέχει τὰ ἴδια*); El. V 22, II 29, I 17, 34, 3, 52, 49; M. Aur. V 8; El. IV 25; M. Aur. V 18, 26; El. IV 50, 49; M. Aur. VI 13 (fino alle parole *τότε μάλιστα καταγοητεύει*), 31; El. IV 57, 60; M. Aur. VI 39, 40 (uniti in uno solo); El. I 1; M. Aur. VII 53, 62, 63; El. I 2; M. Aur. VII 66, 70, 71; VIII 15, 17 (dalle parole *οὐδενὶ μεμπτέον*); El. I 4; M. Aur. VIII 34, 48, 54; El. I 7, 8 (riuniti in uno), 13; M. Aur. VIII 57, 56; El. I 9, 10; M. Aur. IX 1 (sino alle parole *αὐτὸς οὐκ ἐπ' ἴσης ἔχει, δῆλον ὡς ἀσεβεῖ*); El. I 11; M. Aur. IX 40, XI 19; El. I 16; M. Aur. IX 42, X 28, 29, 32

(fino alle parole *τοιοῦτος ἔσῃ*), 34, 35, XI 34, 35 (riuniti in uno solo), XII 2, XI 9, 21, XII 4, 14 e 15 (riuniti questi due in uno solo), 34].

F. 92ᵛ. [Dodici esametri intorno ai nomi dei mesi egiziani. Principio *πρῶτος Θὼθ*, fine *φυσίζοον ὕδωρ*].

F. 93. [Un quadro conteneute i nomi dei mesi dei Romani, Egizi, Macedoni, Cappadoci, Greci, Ebrei, Bitini e Cipri].

F. 93ᵛ. *περὶ σολοικισμοῦ* [adespoto, edito dal Boissonade *anecdota graeca* II p. 458. Seguono alcune righe di contenuto grammaticale su le forme usate e non usate del tema verbale *θαν*: principio *καθὰ ἐστὶ θνῆμι*, fine *ῥήτορσι καὶ λογογράφοις*].

F. 94. **τοῦ σοφωτάτου καὶ λογιωτάτου κυροῦ μανουὴλ τοῦ μοσχοπούλου** [tre enigmi editi come adespoti da Ed. Cougny nella *Appendix Nova* all'Antol. Palat. (*Parisiis*, Didot 1890) VII 32, 28 e 27].

F. 94ᵛ. **τοῦ αὐτοῦ ἐπιστολή** [v. sopra p. 57].

F. 95. **κυροῦ μαξίμου τοῦ πλανούδη**. [Uno scherzo sulla pronuncia iotacistica. È pubblicato dal Boissonade *Anecd. Graeca* vol. III p. 130, da Massim. Treu op. cit. p. 184 e dal Treu stesso in *Byz. Ztschr.* a. 1896 p. 337. Il Treu non nomina il nostro manoscritto fra quelli che contengono lo scherzo.]

F. 95ᵛ. **τοῦ αὐτοῦ κυροῦ μαξίμου ὑπόσχεσις** [v. sopra p. 59].

F. 96. **κυροῦ μανουὴλ τοῦ μοσχοπούλου τῷ θείῳ αὐτοῦ** [v. sopra p. 60].

F. 97ᵛ. [Un frammento di metrica senza titolo nè nome d'autore. È pubblicato come appartenente al Moscopulo da F. N. Titze in *Manuelis Moschopuli Cretensis opuscula grammatica, Lipsiae-Pragae* 1822 p. 49-50].

F. 98. *ἀρχίου εἰς τέσσαρας ἀγῶνας ἐπιγράμματα.* [18 Epigrammi dell'Antologia in quest'ordine: IX 357, 391, 557 (in margine *ἀντιπάτρου εἰς ἀρίαν*), 581 (in margine *λέοντος φιλοσόφου εἰς τὸ μονημέριον*), 561 (in margine *εἰς ἄμπελον φιλίππου*), 322 (diviso in due di cui l'uno comprende i quattro primi versi con in margine *εἰς ἀναθήματα*, l'altro gli altri sei con in margine *λεωνίδου ἀναθήματα τῷ ἄρει*),

324 (in margine *μνασάλκου τῇ ἀφροδίτῃ*), 133 (in margine *εἰς γάμον*); XIV 2, 4, 13; VII 121 (in marg. *εἰς πυθαγόραν*), 145 (in marg. *ἀσκληπιάδου εἰς τὸν αἴαντα τὸν τελαμωνιάδῃ*), 146 (in marg. *εἰς τὸν αὐτὸν ἀντιπάτρου*), 147 (in marg. *εἰς τὸν αὐτὸν ἀρχίου*), 148 (in marg. *εἰς τὸν αὐτόν*), 150 (in marg. *εἰς τὸν αὐτόν*), 151. Cf. ediz. Jacobs, *Lipsiae* 1814.

F. 99v. *κυροῦ μανουὴλ τοῦ μοσχοπούλου πρὸς τὸν τιμιώτατον ἐν μοναχοῖς κυρὸν Ἰωσὴφ τὸν φιλόσοφον* [v. sopra p. 63].

F. 99v. *τοῦ αὐτοῦ* [v. sopra p. 64].

F. 102. [Un frammento grammaticale senza titolo nè nome d'autore. Principia: *ὄλλυμι ἐνεστὼς καὶ ὀλλύω*. Finisce: *ἥμαρτον δεύτερος ἀόριστος ἀφ' οὗ μετοχὴ ὁ ἁμαρτών*].

F. 103. [Le *imagini* del vecchio Filostrato II 29-34, ossia circa dal punto in cui erano rimaste interrotte a f. 59v del manoscritto (v. sopra) sino alla fine. Mancano i titoli. La prima lettera di ciascuna *imagine* è scritta in rosso].

F. 105. *ἔχει μὲν τὸ ῥόδον ὑπόθεσιν· ἐπισταμένῃ δὲ διακορεῖς ὑμᾶς ὄντας τοῦ μύθου καινότερόν τι συνεισφέρει διήγημα.* [Questo a guisa di titolo. Segue una leggenda intorno alla rosa, senza nome d'autore. È pubblicata col titolo *περὶ ῥόδου* dal Boissonade *Anecd. Nova* p. 346; il Boissonade l'attribuisce a Libanio].

F. 106. *φιλοστράτου ἡρωικά* <sic>. *τὰ πρόσωπα ἀμπελουργὸς καὶ φοίνιξ*. [L'*eroico* di Filostrato con scolii. Cf. l'ediz. citata del Kayser vol. II p. 128].

Venezia, Febbraio 1902.

LIONELLO LEVI.

ERODOTO TRADOTTO DA GUARINO VERONESE

In un codice miscellaneo cartaceo della Classense di Ravenna, segnato col n.° 203, tra scritture latine di prosa e di poesia, di varia natura e di autori diversi, appartenenti tutti al secolo XV, stanno innestati due quinterni mutili, i quali contengono, con molte lacune, la versione dei primi settantun capitolo del libro primo delle istorie erodotee. Recano da principio la intestazione: **Κλειω ἡροδότου** e greco latine conversum per clarum virum Guarinum veronensem: e terminano con le parole: ' Eos igitur si viceris....' (cap. LXXI, § 4).

Di Guarino ci sono pervenute traduzioni da Luciano, da Isocrate, da Strabone e da Plutarco; è noto ch'ei tradusse anche da Esopo e da Omero [1]); ma, ch'io sappia, di una sua traduzione da Erodoto niuno ha mai fatto cenno, nè dei contemporanei, nè dei più recenti critici e studiosi dell'umanesimo.

[1]) In una lettera del 1415, diretta a Ugo Mazolato, Guarino accenna a un Saggio di interpretazione interlineare fatta ' docendi causa ' di un autore greco che non nomina. Ma non si tratta della versione erodotea, come comprovano le seguenti parole: ' Iacobus Ziliolus.... *carmina* illa tuo nomine mihi rettulit. Qua quidem in re oro te atque maiorem in modum obtestor ut morem mihi geras et meae satisfacias voluntati.... Cum Florentiae versabar nescio quis ad me venit et ut ipsa interpretarer *carmina* exoravit. Quod cum eum docendi causa fecissem, ille.... verbum ex verbo in superiori versuum parte exposuit.... Perpudet igitur me tantarum auctorem ineptiarum appellari ' (Lettera edita da Remigio Sabbadini, *La Scuola e gli Studi di Guarino*, Catania 1896, p. 175-76). Era adunque una traduzione di versi, non di prosa.

Erodoto fu certo tra gli scrittori greci più amati e studiati dal Guarini, il quale dovette conoscerlo assai presto. La grazia, la semplice eleganza, la soavità dell'antichissimo storico conquistarono l'animo gentile dell'umanista veronese, come ci prova il noto brano dell'epistola che nel 1427 scriveva al Panormita, per ringraziarlo del dono d'un codice erodoteo: ' Quam gratum, quam amoenum, quam iocundum mihi extiterit hoc officium tuum, non satis explicare possem quod tuo ductu atque auspicio nobilitavit Herodotus et musae, ut verius loquar, Herodoti. Tantum tamque benignum ad peragrandas orbis terrarum plagas et res gestas ducem parasti, ut nihil praestari suavius mihi potuerit. Eius sermone cupide fruor, eius per vestigia fluvios colles maria portus urbes visere datur, immo quod mirabilius est cum mortuis confabulari et vivas audire et reddere voces ' [1]). Niente di più naturale per tanto che in Guarino sia nato il desiderio di tradurre l'opera ammirata e cara; niun dubbio d'altra parte che la versione contenuta nel cod. classense sia veramente sua. Esplicita è la dichiarazione del cod. stesso, scritta anch'essa di mano del sec. XV (prima metà); la lingua e lo stile poi ce ne sono indizi sicuri.

Se non che io credo che a Guarino nel 1427 non dovesse riuscir nuova la lettura delle storie erodotee; chè la conoscenza di quest'opera, con la quale egli prese poi tanta domestichezza [2]), risaliva a parecchi anni innanzi, e precisamente agli anni della sua scuola di Venezia (1414-1419) [3]).

[1]) Lettera al Panormita, dal Cod. lat. Monac. 504, f. 180. Il brano è citato dal Gravino, *Saggio d'una storia dei volgarizzamenti di opere greche nel sec. XV* (Napoli, 1896), p. 70, e, tranne il primo periodo, anche dal Sabbadini, *op. cit.* p. 101. Al Gravino l'epistola guariniana era stata comunicata dal Sabbadini, la cui cortesia squisita e la signorile liberalità coi giovani studiosi sono a tutti note. Io pure debbo pubblicamente ringraziarlo dal profondo del cuore, per i suggerimenti e gli aiuti di cui mi fu benevolo. V. anche Barozzi-Sabbadini, *Studi sul Panormita e sul Valla* (Firenze), p. 28.

[2]) Lo provano le note al codice di Gellio del Lamola (Vatic. 3453, membr. di foll. 159), che il Sabbadini crede con molta ragione copiato dal guariniano, andato ora perduto (*op. cit.* p. 119).

[3]) Guarino nella sua dimora a Costantinopoli (1403-1408, 2ª metà) fece buona provvista di codici, (oltre una cinquantina) di cui l'Omont

Francesco Barbaro, che fu scolaro e familiare di Guarino in questa città [1]), nell'operetta giovanile *De re uxoria*, scritta tra il 1414 e il 1415, e pubblicata tra la fine del '15 e il principio dell'anno seguente, ricorda più volte Erodoto, e con tali parole che fanno vedere non citar egli di seconda mano, ma aver avuto innanzi il testo greco [2]). ' Si qua in his fortasse commentariolis nostris graviter et erudite conscripta inter legendum occurrerint (dice nelle ultime righe il Barbaro congedandosi da Lorenzo de' Medici cui è dedicato il *De re uxoria*), summo in omni genere laudis viro Zachariae Trivisano (eius enim memoriam libens usurpo) *et literis graecis* attribuito, ex quibus aliqua, quae ad hanc rem pertinebant, hic ex sententia collocata exposui. In his vix paucos menses versatus uberes ac iucundos fructus colligere videor: tantum et ingenium, et studium potuit optimi et eruditissimi *Guarini Veronensis*, quo praeceptore et amico uno omnium familiarissime utor, postquam et ad suscipiendam, et ad ingrediendam humanitatem una et multis primariis hominibus nostris, ac mihi dux fuerit, et ita dux fuerit, ut eius opera haec divina studia, quibus a puero dedicatus sum, longe et fructuosiora et gratiora mihi facta sint '.

Nel lib. I, cap. 6 (*De uxoris ducendae divitiis*) scrive il Barbaro: ' Unde praeclare Persarum legibus ingrati gravissimis poenis plectuntur. Nam, ut refert Herodotus, summum apud eos vitium est mentiri, proximum vero debere....',

ha dato in luce il catalogo: Erodoto non è tra questi. Dopo aver trascorsi pochi mesi in Verona (1409), e dopo oltre quattro anni di pubblico insegnamento di greco a Firenze (1410-1414), passò a Venezia, maestro di greco e di latino.

[1]) Già nel 1408 Guarino dirigeva al Barbaro una lettera da Costantinopoli: diventò poscia non solo maestro ma anche amicissimo suo, come ci è prova una nota apposta al commento all'orazione *pro Sex. Roscio* (Sabbadini, *op. cit.* p. 91). Al Barbaro dedicò le vite di *Dione* e *Bruto*, tradotte a Venezia.

[2]) Nella citata epistola del 1408, il Veronese ricorda Solone, ' qui compluribus divitibus factus obviam, nihil est, inquit, quo nostras vestris divitias permutare velimus '. Ma non si potrebbe certo affermare che fin da allora Guarino conoscesse le pagine di Erodoto, poichè l'aneddoto è riferito da molti altri autori e greci e latini.

e continua seguitando molto da vicino il cap. 138, 1 del primo libro erodoteo: così più avanti, lib. II, cap. 6 (*De coitus ratione*), cita di nuovo lo storico greco: ' Apud Herodotum (I, 8, 3) scriptum est una cum interiori tunica mulieres pudorem exuere .... '. E potrei agevolmente aggiungere altri periodi (come quello del proemio, dove cita Erod. I, 193, 3), ma mi restringo a uno solo. Nel lib. II, cap. 8 (*De liberorum educatione*) si legge: ' Nec profecto fidem merentur, qui vilissimae rei gratia facile iurant, quique facile iurant saepissime vel incauti deierant. Eos vera dicere assuefaciant. Id Persis antiquissimum fuit, ideoque forum mercaturae ne apud eos esset instituerunt, quoniam mentiendi et dicendi mendacium et peierandi locum esse sibi persuasissent '; le quali ultime righe derivano senza alcun dubbio da Erodoto (I, 153, 3). Ora se il Barbaro nel 1414 aveva tanta conoscenza del testo greco delle istorie, si deve concederne naturalmente una ben maggiore a Guarino, il quale forse in quell'anno aveva a' suoi scolari letto e tradotto, tra gli altri autori greci, anche Erodoto. A questo tempo risalirebbe, secondo me, e non mi pare avventata ipotesi, la traduzione di cui ci occupiamo, raccolta fors'anco dal Barbaro stesso, o da qualcun altro, dalle lezioni del maestro; e ce lo confermerebbe l'accordo delle parole or ora citate del Barbaro ' una cum interiori tunica mulieres pudorem exuere ', con quelle della traduzione guariniana (8, 3). Come si spiegherebbe allora la lettera al Panormita del 1427? Guarino nel 1414 doveva possedere soltanto una piccola parte delle storie erodotee, oppure un codice mutilo e guasto; e molto più tardi, appunto nel 1427, a Verona egli potè per la premura cortese dell'amico venire in possesso di un codice intero di Erodoto: di qui la sua gioia vivissima e l'epistola calda di tanta ammirazione.

A ogni modo questo è certissimo, che la guariniana è la prima versione, o il primo tentativo di versione, dello storico di Alicarnasso, poichè la nota traduzione del Valla appartiene alla seconda metà del sec. XV (1452-56) [1]), e quella del Palmieri, fatta conoscere e illustrata acconciamente dal

[1]) Fu impressa a Venezia nel 1474, e poco dopo in Roma.

Gravino (v. sopra p. 74 n. 1), fu compiuta probabilmente nel 1463 [1]). Il Palmieri nella dedica al Cardinale Prospero Colonna, dopo un'alta lode dell'opera di Erodoto, accenna alle difficoltà incontrate da lui giovane ancora (era nato verso il 1423) e inesperto, e afferma che niun aiuto da niuna parte aveva potuto soccorrerlo, essendosi egli per il primo dedicato a tale impresa: ' Subibat.... neminem ante me tanto operi manum inicere ausum, quamquam multi et praestantes in utraque lingua viri aetatem nostram praecesserint ' (Gravino p. 52 sq.). Il fatto che il lavoro di Guarino era rimasto sconosciuto, mi rafferma nell'idea che si tratti di un puro esercizio scolastico. Egli stesso ebbe cura di avvertirci altre volte che le sue versioni non erano tutte destinate alla pubblicazione: alcune miravano ad aiutare la lettura dell'originale (Sabbadini p. 130), altre erano fatte ' exercendi simul ingenioli ac memoriae causa ' (*ib.*).

Ma di quale codice si servì il nostro umanista? Di uno degli *optimi* (χ), o dei *deteriores* (ψ)? Il Gravino, dopo aver trascritto la lettera al Panormita, aggiunge: ' Da ciò non è possibile dedurre a quale classe noi oggi dobbiamo assegnare l'Erodoto ch'ebbe in mano Guarino.... '. La quistione dei codici erodotei è delle più intricate, così che riesce importante ogni contributo, anche piccolo, allo studio di essa. Ma pur troppo noi ben poco possiamo aggiungere con questa pubblicazione. Le parole del Barbaro che più addietro ricordai: ' Id Persis antiquissimum fuit.... ' e che dissi derivare dal cap. 153 del I libro di Erodoto potrebbero recare un po' di luce, perchè il detto capitolo manca ai codici mutili; inoltre Guarino traduce i cap. dal 56 al 68, che pure mancano ai codici mutili, onde il suo cod. sarebbe dovuto essere integro: ma troppe sono le omissioni e le lacune nella versione guariniana per poter venire a conclusioni sicure. Mancano, ad esempio, interamente, i cc. 18-22. 49-52. 54. 57-58. 66. 70, e parti dei cc. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 32. 41. 42. 46. 53. 60. 62. 63. 64. 67.

[1]) È ancora inedita e si legge per intero in un cod. della Bibl. naz. di Torino, e con interruzioni e mutilazioni in un cod. Vaticano.

Se non che, com'è noto, si hanno codici mutili che sono stati poi più o meno esattamente colmati: quello di Guarino doveva essere in uno stato miserando, chè non era suo uso di abbreviare, di omettere, di trascurare nulla; egli dei traduttori quattrocentisti è forse il più ligio al testo, come in più luoghi il Sabbadini osserva [1]). E chissà quante volte, lavorando su quel codice (o frammento di codice) così lacunoso e guasto, avrà ripetute le parole che gli venivano spontanee quando traduceva Strabone (Sabbadini p. 127): ' mirum est dictu quam cadat interdum ingenium simul et industria, cum incohato plerumque sermonis capiti, pedes ipsi succiduntur, et media mutescat oratio '.

Dei pregi e dei difetti delle versioni guariniane ha parlato con impareggiabile competenza il Sabbadini, ond' io dovrei ripetere le sue affermazioni. Mi accontento di riassumerle brevemente. I pregi principali sono: stile scorrevole e disinvolto, grande fedeltà al testo, sintassi in generale corretta, cura di rendere tutte le particelle di legame e di passaggio che sono nel greco, con lo sforzo evidente ' di concretare latinamente quelle sfumature ', ingenerando per tal modo ' una spezzatura contraria all'indole del periodare latino ': tra i più frequenti difetti si notano d'altra parte: lingua e frasi non sempre pure, qualche giro di parole confuso e involuto, qualche neologismo (ma raro), una certa slegatura, e qua e colà l'uso di parole poetiche (*ib.* p. 128). Qualità tutte che si riscontra anche nella versione da Erodoto, che mi par bene pubblicar qui integralmente.

RICCARDO TRUFFI.

[1]) Veramente, studiando questa traduzione, più volte è sorto in me il dubbio che Guarino stesso, forse per ragioni didattiche, abbia operato molti tagli, e qua e là riassunto in breve quello che lo storico greco allarga in più periodi. Il medesimo sospetto è nato nel prof. Sabbadini, cui comunicai le bozze del lavoro. ' Ciò è contro l'uso di Guarino, egli mi scrive, ma davanti al fatto bisogna chinare il capo '. Certo si è che il Cod. doveva essere in cattivo stato: alcune omissioni poi provengono forse anche dal copista, che spesso non doveva capire neppure il senso della traduzione.

Cod. class. 203.

1 Bellorum quae graeci ac barbari inter se gesserunt, causas in phoenices conferunt persarum sapientissimi. Hi enim ex mari rubro ad nostrum dicuntur migrasse mare, et loca quae in praesentiarum incolunt. Inde navibus longis res assyrias et aegyptias ad mercaturam comportantes, et alia petiere loca et Argos imprimis. Ea autem Argos tempestate terrae graeciae dignitate praestabat. Itaque cum phoenices argos appulsi honera exposuissent; quinta post aut sexta iam die universis ferme rebus venditis, venerunt cum aliae mulieres tum vero regis filia, cui nomen Io fuit. Eis in prora stantibus cum pro muliebri ingenio mercare⟨n⟩tur, phoenices impetum faciunt. Compluribus sibi fuga salutem comparantibus, et caeterae, et Io rapta est, et in aegyptum asportata. 2 Hoc pacto persae, non ut graeci tradunt, Ionem aegyptum commigrasse prodiderunt: quibus auctoribus prima haec iniuriarum origo est. Post modum graecos ad Phoeniciae Tyrum annavigantes regis filiam Europam rapuisse, et ut memoriae proditum est, hi fuere cretenses. Quibus in rebus par pari relatum erat. De hinc navi longa ad colchorum fluvium Phasim navigantes expeditionis absoluto consilio, regis filiam Medeam rapuere. Rex itaque misso praecone et raptoribus poenas infligi et filiam sibi reddi poscebat. Cui responsum est Ionis raptores nullas dedisse poenas et eam minime restitutam esse. 3 Hisce rationibus incitatus audacior factus Priami filius Alexander ex Graecia raptam mulierem cuncupivit, nullas uti superiores poenas daturum se se confidens. Rapta Helena missi legati et ut Alexander poenas rapinae daret, et Helenam redderet deposcebant. Contra legatorum postulata responsum est, Medeae raptores nihil poenarum dedisse, nec Medeam poscenti parenti restitutam. 4 Hactenus mutuas

mulierum rapinas dumtaxat extitisse. De hinc Graecos maiorum causas rerum extitisse perhibuere. Priores enim in Asiam, quam illi in Europam ductarunt. Ad haec tradunt Persae: nullam ob raptas mulieres curam factam ab Asiae incolis; quae praedae, ni voluissent ipsae, non patuissent. Asiani vero, magna classe ob Lacedemoniae mulieris rapinam congregata et Priami urbe destructa, universos semper sibi graecos hostes rati sunt.

Asiam et incolentes Asiam barbarae nationes tenent, Europam vero graeci inde disiuncti. 5 Hunc in modum inimicitiarum primordia ex Troiae captivitate ab persis in graecos facta produntur. De Ione persarum sententiae phoenices dissonant, nec eam in Aegiptum raptam pervenisse. Eam vero in Argis cum navis praefecto congressam, quae primum ut se se gravidam esse intellexit, parentes verita, volens cum phoenicibus enavigavit, ne coitus vulgaretur. Haec persarum phoenicumque sermone perhibentur. Ego autem aut hunc in modum aut aliter factum probare improbareve minime constitui. Qui vero priores iniuriarum in graecos causas attulit dicturus accedam parva et ampliora pariter oppida expositurus. Quae dudum ingentia fuere parva effecta sunt. Quae mea aetate magna fuerunt antea pusilla extiterunt. Humanae itaque foelicitatis instabilitatem intelligens utraque memorabo.

6 Croesus genere Lydus fuit: is populos qui intra Alym fluvium sunt rexit. Alys ex meridiana labens plaga per syros et paphlagonas in Euxinum pontum ad boream effluit ventum. Hic primus ex barbaris quorum ad nos phama pervenit graecos in potestatem redegit: partim ad conferenda tributa cogens, partim amicitiae vinculis sibi coniungens. Imperio quidem Iones aeoles (*cod.* aedes) et Asiae dorienses subdidit. In amicitia vero Lacedemonios sibi devinxit. Ante Croesi regnum graeci omnes libertate fruebantur. Nec te moveat quod Cimmeriorum exercitus in Ioniam ante Croesi tempora irruperit; quippe cum illa incursio, non autem civitatum subiugatio fuerit. 7 Caeterum regia dignitas cum superiori tempore ex heraclidarum iure fuisset, ad Croesi familiam quos Mermnadas appellant per-

venit. Sardibus dominabatur Candaules quem Graeci dixere Myrsilum ex heraclidarum sañguine alcaeo prognatus. Primus namque heraclidarum Argon sardis rexit. Postremus autem Myrsi filius Candaules. Ante Argonem imperitaverunt ei regioni qui ex Lydo Atyos filio originem ducebant. Unde et regioni cognomen inditum quae prius meonia vocabatur. Post hcs principatum tenuere Heraclidae, quos ex Iardani filia serva crearat Hercules, per manus cum hi regnassent duas et viginti hominum generationes, hoc est annos quinque et quingentos, usque ad Myrsi filium Candaulem incolume permansit regnum.

8 Hic igitur Candaules miro uxoris incendebatur amore quam venustate formae coeteras universas anteire sibi ipsi persuaserat. Erat inter stipatores regios Gyges Dascyli filius Candauli gratissimus, adeo ut ardua cuncta regni negotia Gygi Candaules iniungeret, cui et uxoris formam praedicare consueverat. Non diu post Candaules Gygem hisce compellat vocibus ultro. Uxoris formam praedicanti mihi fidem te nequaquam adhibere reor, humanas enim aures ad credendum tardiores esse. Ut igitur nudatam contempleris uxorem operam des velim. Cui Gyges: dic meliora, inquit. An ego nudatam heram aspiciam? Num mulier interiore deposita tunica, simul et pudicitiam omnem exuit? Scitum illud humanis in rebus est: ut sua quisque diligenter indaget. Praestantissimam ut ais eius formam esse censeo, desine impia ex me postulare. 9 Candaules tamen cum reluctantem Gygem bono animo esse iussisset, 10 clam Gygem domum locat, unde apte torum conscendentem mulierem omni veste deposita conspiceret: qua visa cum gradum referret virum mulier aspectabat. Re autem omni e marito cognita dissimulat, ultionem animo praesumens. Lydi namque ac barbari nudi hominis conspectum nefas ducunt. 11 Ubi illuxit mulier locatis fidelissimis servis Gygem accersit, qui eam rerum omnium ignaram esse arbitratus advenit. Cui mulier: duae tibi inquit offeruntur viae: utramvis vade aut ceso Candaule me uxorem et Lydiae regnum cape, aut occumbe, ne deinceps vetita spectes. Cum deinde se Gyges frustra purgaret, necessitate propo-

sita, Candaulis necem legit. Rogante igitur Gyge et insidiarum et necis viam, idem commonstratur locus: qui et nudae mulieris spectaculo fuerat ante delectus. 12 Nocte ingressus cubiculum Gyges, eaque duce latens quoad Candaulem somnus opprimeret, regem interimit, de hinc et uxorem et regnum consequitur. Eius facinoris Archilochus parius ea tempestate florens in carmine trimetro iambico meminit. 13 Ad ultionem igitur Candaulis occisi insurgentibus Lydis, ac Gygis militibus resistentibus, oraculum delphicum Gygem regem affirmat, aut in regnum revocandos heraclidas. 14 Ornatissimis inde et preciosissimis Apollini missis donis, duo de quadraginta regnavit annos nullo memorabili facto ab se peracto: nisi quod ducto adversus Miletum et Smyrnam exercitu, Colophonis urbem cepit.

15 Post Gygem filius Ardys regnat: cuius tempore Cimmerii ab Scythis solo primo eiecti, Asiam irrumpentes, Sardis praeter arcem occupant. 16 Ardys priennensibus in potestatem redactis moritur, postquam undequinquaginta regnavit annos. Cui successit filius Sadyates. Ei cum annos XII regnasset Alyattes succedit: hic contra Cyaxarem Deiocei prognatum ac Medos bellum gessit, Cimmerios ex Asia eiecit, Smyrnam ab Colophoniis aedificatam cepit. Impetuque in Clazomenios facto reque praeter spem infeliciter gesta, 17 bellum intulit Milesiis. 23 Regnante Lydis Aliatte, Periander Cypseli filius apud Corinthios tyrannidem exercebat. Cui admirandum illud obtigisse perhibent Corinthii, et Lesbii confirmant, Arionem Metymnaeum citharedum optimum et nulli modulandi arte secundum, delphinis tergo insidentem ad taenarum montem delatum. Is ex omnibus quos novimus primus dithyrambos nominavit composuit docuit Corinthi. 24 Hic ipse de quo loquor Arion cum diutius cum Periandro duxisset aetatem, in Italiam ⟨et⟩ Siciliam navigandi cupiditate captus est. Ubi grandi conflata pecunia Corinthum remeandi studio ducebatur. Itaque fide dumtaxat Corinthiis nautis habita et corinthia nave conducta e Tarento solvit. Datis igitur in altum velis, nautae ordiri coeperunt insidias, ut eiecto Arione pecunia potirentur. Quod ubi intellexit Arion prolatis ad eos pecuniis suppliciter

orasse traditur, ut ei vitam relinquerent, quam minime exorare potuit. Eos itaque iussisse ut vel manus proprium in iugulum pararet quo humari posset, quom littus attigissent, vel e vestigio pelagus insiliret. Eo autem necessitatis adductum Arionem contendisse, ut quandoquidem ita censeaut, eum omni adornatum habitu et in ipsis navis tabulatis constitutum cantare sinerent, post cantilenam mortem sibi consciturum esse polliceri. Id permittentibus nautis, nam suavissimi citharedi audiendi voluptate capti sunt, e pupi <*sic*> ad medium navis locum secessisse, capto dehinc cuncto habitu citharam desumpsisse, et supra tabulata stantem cantum quem orthium appellant cecinisse. Quo absoluto agili se se in mare saltu deiecit, eo quo fuerat indutus habitu. Eos subinde datis velis Corinthum annavigasse; illum vero ab delphino exceptum ad taenarum delatum esse memorant. Ubi cum descendisset Corinthum quo erat indumento profectus, rem ordine gestam exposuit. Id cum Periandro incredibile videretur, Arionem clausum sub custodia tenuit. Vocatis dein ad se nautis ac diligenter excussis, de Arione curiose perscrutatur. Ei respondentibus sese illum in Italia incolumem et beatum Tarenti reliquisse, comparuit improvisus Arion, qua re obstupefactos quid contradicerent tam aperto victos argumento non habentes obmutuisse constat. Haec Corinthii atque Lesbii. Extat Arionis monumentum in Taenarum positum vir haud sane grandis ex aere, dorso delphinis insidens.

25 Interea Alyattes lydus moritur, cum annos septem et quinquaginta regnasset. Magna et hic post Gygem secundus dona obtulit Apollini delphico, periculoso liberatus morbo. In quibus crater pusillus est ferro factus mirifici operis inter cuncta delphis allata munera. Condidit autem Glaucus Chius, qui solus ex mortalibus quo pacto ferrum glutino coniungeret adinvenit. 26 Post Alyattem eius filius Croesus imperium excipit; anno aetatis XXXV°, qui primarios graecorum ephesios bello adortus est. Ab quo cum obsidione agerentur ephesii urbem dianae oblatam voverunt: alligatis ad templum fune muris: Interiacet autem terrae

spatium stadiorum septem quod ab templo ad muros intercipitur. 27 Subactis graecis asiae et ad pendenda tributa coactis: de hinc ad comparandam classem animum cogitationemque convertit, ut in insulas bellum inferret. Quom igitur omnia ad condendas naves in promptu adessent Bias priennensis, quamquam alii mytilenaeum pittacum affirment, in Persam migrat. Roganti deinde Craeso numquid afferat novi, Utique, inquit, bone Rex, nam magnum equitatum per insulas apparari certum est: ut adversus sardis: tuumque delendum imperium exercitum ducteut. Cui Croesus: Ita dii faciant, ut insulares collecto equitatu contra Lydos bellum gerant: Tum ille: vehementer optare videris cum equis in continenti deprehendere insulares ob victoriae spem. Quid nam optare insularum homines putas? nisi ut lydos in mari cum classe deprehendant: ut Ionas ulciscantur: quos in Asia in servitutem redegisti. Eo sermone delectatum Croesum ferunt: et cum hominem vera locutum intelligeret: a comparanda classe revocatum. 28 Postea non multo tempore eo potestatis auctus est Croesus, ut universas ⟨quae⟩ intra Alym sunt gentes, preter ⟨*sic*⟩ cilicas ac lycios domitas haberet. Sunt autem hi lydi, phryges, mysi, mariandani, chalybes, paphlagones, thraces, hoethini (il testo *οἱ Θυνοί*) et bithyni, cares, iones, dorienses, aeoles, pamphili. 29 Quibus lydorum imperio adiectis cum alii qui ea tempestate sapientiae studio tenebantur, tum vero Solon sardis venit quae civitas per id tempus magnitudine florebat. Erat autem Solon vir atheniensis conditarum athenis legum auctor qui decennio peregrinatus erat contemplandorum locorum gratia. Eam vero susceperat peregrinationem ne quam latarum ab se legum solvere cogeretur. Ea si quidem conditione leges tulerat ut arctissimo iure iurando athenienses obstringeret se decem annos legibus sanctissime usuros, quas illis tulisset Solon. 30 Hac igitur ratione et ut urbes contemplaretur Solon et in aegyptum ad Masim regem et Sardis ad Croesum profectus erat. Ab quo intra regiam hospitio susceptus est. Tertio deinde aut quarto die ministri regii ad visendos regis thesauros circumducunt, ingentes quidem ac preciosissimos. Quibus ita

perspectis Croesus viso tempore hunc in modum Solonem interogasse dicitur, Hospes, inquit, atheniensis frequens sapientiae tuae et peregrinationis rumor ad nostras pervenit aures ut spectandarum rerum gratia adventas. Nunc me cupiditas invasit te ipsum percontandi si quem beatissimum omnium vidisse tibi contigit. Haec autem idcirco rogabat Croesus quia se mortalium beatissimum esse arbitrabatur. At Solon nullis usus assentationibus, sed vera profatus Atheniensem tellum vidisse respondit. Quare admiratus Croesus accuratissime denuo rogat: quanam inquit ratione tellum beatissimum esse iudicas? Quia inquit quom tello florentissima adsit civitas, honesta forma et probitate precipua filii obve⟨ne⟩runt ex omnibusque procreatos liberosque superstites vidit. Ea vita prospere ac fauste, ut humanitus datum est, cum tellus frueretur, summa cum laude ac splendore mortem obiit. Atheniensibus enim finitimorum bello implicatis prelio circa eleusinem commisso tellus pro patria fortiter dimicans missis in fugam hostibus oppetiit. Athenienses deinde publica impensa edificato sepulchro eo in loco ubi tellus cecidit humandum curaverunt et innumeris cum honoribus prosecuti sunt. 31 Quas quidem ⟨ad⟩ res et amplitudine et beatitudine singulares cum cogitationem Croesus et animum convertisset, sub inde Solonem rogat quem nam beatum alterum perspexisset, saltem secundas beatitudinis partes se consecuturum existimans. Cui Solon: Cleobin et bitona, respondit. Hi si quidem genere argivi abunde locupletes erant. Membrorum preterea robore validi pugiles insignes multas reportarant victorias. Posteriori tempore cum dies Iunoni festus argivis ageretur, eorum matrem plaustro vectare ad iunonis delubrum necesse fuerat; quom vero in tempore boves ex agro adducti non adessent, vocati iuvenes et iugum subire iussi plaustrum traxere insidente plaustro matre. Aberat vero templum quinque et XL ab urbe stadia, quousque iuvenes spectantibus universis vexere plaustrum. Argivi adolescentes in celum laudibus extollebant et ea opinione felices filios predicabant. Mulieres vero matrem felicissimam vocitabant, cui obtigerat tam pios peperisse liberos. Quo quidem tum

facinore tum gloria laeta mater contra iunonis effigiem constituta oravit: ut dea filiis suis qui illam tanto fuerant honore prosecuti mercedem eam praemiumque tribueret: quod homini foret optimum. Facto voto ubi sacrificium et epulas perfuncti sunt adulescentes eodem in templo se se quieti dederunt, nec post unquam e lecto exurrexerunt. Qua quidem in re divino declaratum est iudicio longe melius homini esse mortem obire quam vitam ducere. Argivi deinde in eorum prestantiae monumentum geminas delphis statuas posuere. 32 Id quom magna perturbatione Croesum affecisset, quid nam o Atheniensis hospes usque adeo tibi nostra abiecta videtur beatitudo, ut inter privatos homines numerandos nos minime esse censueris? Cui Solon: rogas, ait, me, Croese, humanis de rebus, qui ⟨*sic*⟩ deos invidere ac perturbare solere novi. Longiore quidem tempore multa invitis sunt videnda, multa patienda mortalibus. Quod si quis annorum septuaginta vitae cursum enumerat in tot dierum milibus ⟨*sic*⟩ nullum prorsus diem alteri similem invenias nec res pares adducentem. Hunc in modum tot mortalibus calamitatum genera incumbunt. Amplissimas tibi opes o Croese et late diffusum videre videor imperium. Quod percontaris nec dum constat, prius quam felicem aetatis exitum intellexero. Haud enim qui longiores possidet opes eo qui rem familiariter habet in diem beatior habendus est: nisi eum fortune successus consequatur et cunctis bonis preditus bonum vitae finem habuerit. Plerique enim opulenti mortales infelices sunt. Contraque complures mediocrem habentes victum felicissimi. Qui morborum rerum afflictarum et malorum expers speciosusque et pulchris ac probis auctus liberis fuerit: adde bonum vitae excessum: hic ille est, quem queris, undique beatus merito vocandus. Ante obitum vero nondum beatus, sed fortunatus vocabitur, idest *οὐκ ὄλβιον ἀλλ' εὐτυχέα*: universa complecti, quom sis homo, non licet. Neque enim agrum invenias cui nihil desit omnino: quando si qua in re fertilis sit, alterius indigeat. Qui vero plurima producit optimus is habendus est. Cuiusque rei speculandus est finis et quorsum evadet. Multos cernere est mortales quibus cum deus facultates et abundantes ostentaverit

opes, de hinc radicitus evertit. 33 Quae dicentem Solonem ipsum cum Croesus accepisset neque grata ulla presentit neque hominem[que] magnifecit sed ut abiectum imperitumque dimisit quod presentia aspernatus bona, cuiusque rei ⟨finem⟩ prospectandum esse iuberet [1]). 34 Post Solonis recessum dira mens et adversa deorum cogitatio Croesum cepit ut se se cunctorum hominum beatissimum arbitraretur. Non longe post quiescenti oblatum insomnium futurorum in filii caput malorum verum portendebat eventum. Duos si quidem filios Croesus habebat, alter prorsus perditus erat, siquidem surditate captus fuerat; alter inter aequalis suos longe primarius cui nomen fuit Atys. Hunc in quiete videre se existimabat cuspide transfossum interire. Expergiscens deinde Croesus ut secum volvit insomnium magno terrore perculsus est. Dein filio uxorem copulat. Quomque lydorum exercitum ductare soleret hoc ei munus intercipit, contos hastas ceteraque id genus ad bellorum usum consueta e cubili tolli iussit, ne quid suspensum filio incideret. 35 Tractanti nuptias filii Croeso sardis advenit vir quidam natione phryx et regio creatus genere manibus impuris et calamitate pressus ingenti. Patrio igitur de more ad Croesi aedes vectus ut expiaretur orabat. Croesus autem hominem purgatum reddidit. Lydis vero graecisque par adhuc purgationis est modus. Perfecto sacrificiorum ritu Croesus hisce verbis hominem interrogat: dic, o hospes, inquit, quisnam es, quave ex phrigiae parte profectus meos lares ingrederis? quam virum aut mulierem vita spoliasti? Ei hunc in modum respondit: Maxime Rex, gordias midiae filius mihi pater est, Adrastus appellor, invitus fratrem interemi, omnium egestate pressus eiectus a patre venio. Cui Croesus, amicis prognatus ad amicos pervenisti. Apud nos permanens nullius rei indigentiam patieris. Casus etiam adversos aequo ferens animo, maximo afficieris lucro. 36 Quom igitur ab Croeso victus ei suppeditaretur, Interim ex olympo my-

[1]) Alla sommità della pag. del ms. si leggono, dopo un segno di richiamo, queste parole ⟨Ovid. Metam. 3, 135 sq.⟩: 'sed scilicet ultima semper. Expectanda dies homini '. Nel testo manca il segno di richiamo.

sorum monte magnitudinis immensae, demissus aper, culta mysorum ingenti strage vastabat. In quem collecta saepe numero mysorum manus cum impetum fecisset, nullo illato malo grandia reportabant damna. Tandem missi ad Croesum mysorum legati ad opem implorandam fuere .... [1]) vasti corporis agros vastare. Ad eum capiendum viribus saepe frustra tentasse; proinde filium cum lecta iuventute mitteret orabant: ut suem captarent aut ex agro prorsus exigerent. Croesus vero haud immemor quod per somnium viderat: Filium meum ne querite inquit, haud enim pareret presertim ducta nuper uxore cuius potissima illum in presentia cura tangit. Lydos vero iuvenes et omnem venatoriam manum ad propulsandam belluam vobis dimittam. 37 Quae cum mysorum legati probarent Croesi filius intervenit. Se ab omni rei bellicae et venationis labore, cui superiori tempore generose ac strenue studeret, exclusum queritur. Ignobilem ignavumque videri tum civibus tum uxori. Proinde aut se in hanc venationem mitteret, aut cur detineretur causam ederet. 38 Cui Croesus: non animi trepidationem ullam obiectare respondet. Sed quae somnians prospexisset et denunciatam cuspide necem aperit, quo circa et nuptias accelerasse et ne in discrimen exeat cavere, si qua via eius custodia vivens suffurari queat. Ex duobus namque liberis cum alter surditate sit penitus inutilis, solum eum restare in quo patris curas soletur. 39 Tum filius: danda tibi pater venia est, quod tam solertem in me geris custodiam somnio ipso premonitus. Verum enim vero sensum ignorare videris insomnii; que nam apro manus sunt? que ferrea cuspis que tibi terrorem incutit? Quod si ex dente mors mihi in somnio impenderet recte mihi prout facis caveres. 40 Hisce victus rationibus Croesus filium in apri venationem ire permisit. 41 Addit comitem vitaeque custodem Adrastum, eiusque curae ac fidei filii salutem commendat, per eam quam de Adrasto haberet Croesus indulgentiam per caedis fraternae piacula; pro quibus beneficiis beneficium in custodienda gnati vita et ab omni impetu conservanda red-

[1]) Lacuna.

deret. 42 His adhortationibus animatus adrastus et patrem quantum in se est bono animo esse iubens 43 regis filium iuventute delecta canibusque stipatum deducit. Ventum erat ad olympum montem, indagine facta aper oblatus undique venatorum corona septus iaculis appetitur. Ubi ⟨in⟩ eum Adrastus quem expiatum diximus iacto hastili suem quidem nequaquam attigit. At Croesi filium cuspis adacta transfodit. Sic denuntiatam insomnii necem casus implevit. 44 Quod ubi Croeso nuntiatum est multis in homicidam iactis conviciis 45 demum sepulturae corpus mandavit. Adrastus vitam suam pertaesus supra sepulti nuper tumulum inspectante populo inter sardis multa prius conquestus mortem sibi conscivit. 46 Croesus biennio in orbitate filii destitutus luctum extendit.

Cyrus deinde cambysis filius cum cyaxaris filium Astyagem imperio spoliasset et rem persicam ad dignitatis fastum tolli croesus sentiret, Croesus luctum deponens cogitare coepit qua ratione crescentem persarum potentiam occuparet. Ea cogitatione inductus graeca omnia per legatos consuluit oracula et ad Ammonis templum misit in africa: 47 rogaturos quidnam alyatte filius croesus rex lydorum faceret in persarum crescentem dominatum. Coetera oracula quid croeso responderint nusquam memorie proditum est. Ex delphico autem illud posteritati comendatur hexametris renunciatum versibus

Mi mensura maris numerus mihi notus arenae
Nec surdum ignoro, taciturnos audio cunctos
Et mihi mens validae testudinis hausit odores
Quae simul agnino coquitur cum viscere aeno,
Aera cui subsunt ferventiaque aera supersunt.

48 Audito delphico oraculo cogitans que illi et deliberatu et inventu impossibilia erant testudinem agnumque obtruncat ac simul ipse in aeno coquet aeneum superadiciens tegmen. 53 Tum innumerabilia mittens apollini delphico munera per legatos rogat num quid in persas expeditionem suscipiat et sotios expeditionis accipiat. Inde hoc ei redditum est oraculum, Croesum si exercitum duxerit in persas ingens destructurum imperium seque potentibus grecis

in amicitia iungeret consulere. 55 Missis denuo legatis et donis ingentibus tertium redditum est oraculum, sciscitabatur enim futurus ne diuturnus ei esset principatus

> Cum vero mulus medorum regna tenebit
> [O] Lyde pede auratum tenero fugitabis ad hermum.
> Nec mora nec pudor abducat. Tu vilis adesto.

56 Hoc allato omine croesus in spem certam adductus est neque sibi neque posteris ullum imperio finem potiendi ⟨fore⟩ quando pro viris mulum imperitare nullo pacto liceat. Postmodum cum rimaretur Croesus quos inter graecos potentiores sibi coniungeret lacedaemonios et athenienses excellentiores inveniebat. Hos quidem inter ionicum genus lacedaemonios vero inter doricum. Haec namque priscis temporibus prestantiora indicata sunt, graeca inquam natio atque pelasga. Ex quibus altera nondum antiquis excessit de sedibus, altera longis iactata erroribus. Regnante namque Deucalione phthioticum inhabitabat agrum. Sub doro autem hellenis filio adiacentia ossae et olympo loca incoluit que istiaeotica appellata sunt. Dehinc ab athenis suis expulsi sedibus pindum habitarunt. Unde migrantes ad dryopas et inde ad peloponesum profecti dorici cognominati sunt. 59 Croesus itaque ea tempestate athenis dominantem pisistratum hippocratis filium accepit. Hippocrati vero cum privatus esset et ad spectanda olympia convenisset huius generis prodigium obvenit: sacrificans enim lebetes aqua et carne repletos sine ullo igni ita efferventes aspexit ut desuper eiecta efflueret aqua, quo cognito Chilon lacedaemonius consuluit ut uxorem non duceret, quam si haberet repudiaret et siquidem filius adesset abdicaret. Ei autem hippocratem minus obtemperantem aliquanto temporis spacio creasse pisistratum, quom megacles alcmaeonis filius et lycurgus aristolaide filius geminas athenis factiones alerent. Alter quidem maritimorum, Lycurgus vero incolarum campestrium, pisistratus tertias suscitavit partes. Et cum tyrannidem affectaret huiusce generis dolum excogitat: magno impetu currum medium in forum agitat, perinde ac insectantium inimicorum manus et arma evasisset, cruore

manabat. Proinde populo supplicare ut corporis sui custodiam concederet. Commemorare suam in megarenses expeditionem, captam Nisaeam, ceteraque in atheniensem populum merita, qua fraude captus atheniensis populus nonnullos delegit qui clavas gestantes pisistrati latus cingerent. Horum igitur praesidio munitus pisistratus occupata arce potitus est rerum nulla dignitatum nulla legum permutatione facta et rebus omnibus usitatum tenorem habentibus praecipuam ornandae et constituendae civitatis curam suscepit.

60 Haud longo intercedente tempore utraque megaclis et lycurgi conspirans factio Pisistratum ex urbe deturbat. Hunc in modum primo Pisistratus athenarum dominatum assecutus nec dum satis firmatum amisit. Eo eiecto denuo ad intestinam seditionem partes revertuntur. Agitatus igitur Megacles cum Pisistrato paciscitur ut revocatus in pristinum dominatum Megaclis filiam uxorem accipiat. Eam autem ad rem dolum huius generis commentabatur. Erat enim mulier procere staturae cubitorum ferme quatuor Phia nomine pulchritudine alioquin insigni. Hanc omnibus armis adornatam ⟨in⟩ currum impositam intra urbem ex peaniensi tribu vehunt. Premissis preconibus qui imperata facerent. Hi igitur urbem adventantes hunc in modum plebem adortantur: Cives athenienses bono animo suscipite inquiunt Pisistratum quem inter mortales minerva unico dignata honore in suam reducit arcem. haec ubi precones disseminant fama per populos divulgatur a minerva reductum iri Pisistratum. Intra urbem igitur minervam adesse credentes precibus et votis aderant, hominem et Pisistratum libentes accipiunt. 61 Recepta hoc modo tyrannide Pisistratus pro pacti conditione filiam Megaclis uxorem ducit. Caeterum cum Pisistrato prius adessent liberi et contaminati forent alcmaeonidae. Ex nova nupta filios minime suscipere cupiens, secum haud solito de more coniungitur. quod cum puella matri: mater viro renunciasset. Megacles indignatus se se ludibrio haberi cum alterius factionis hominibus redit in gratiam. Id ubi factum cognovit Pisistratus prorsus ex urbe concedit et eretriam se se recipit. Ubi cum de reditu una cum filiis deliberaret Hippiae sen-

tentia [1]) vicit, iterato recuperandam esse tyrannidem. Quam quidem ad rem conferentibus dona civitatibus plurimis, thebani largitione cunctos superarunt. Argivi ex peloponeso mercenarios miserunt milites. 62 Undecimo tandem anno, reparaturus regnum agri attici marathonem occupat. ad eum factiosi ex urbe confluunt qui tyrannidem libertati anteponerent. Inde ad urbem profecti ad pallenidis minervae templum castra posuere. Quo in loco moram facienti Pisistrato Amphilitus homo Acarnan vates insignis huiusmodi oraculum hexametro carmine cecinit

Esca iacet fusa, iam retia tensa patescunt
Advenient thunni nocturno lumine lunae.

63 Pisistratus accepto oraculo exercitum admovet urbi. Eo tempore athenienses prandio intenti deinde ad talorum ludum soporemque se convertunt: qua occasione facile vincuntur athenienses, immissisque qui cunctos bono animo esse iuberent omnes domos se se recipiunt. 64 Sic Pisitratus tyrannidem tertio vendicat 65 quo tempore exercentem Pisistratum athenis tyrannidem Croesus accepit, quom de conciliandа graecorum benivolentia secum versaret. Lacedaemonii vero magnis liberati malis victores evaserant, precipue ex eo bello quod adversus tegeatas gerebant. Leone spartanis imperante simul et hegesicle. Spartani cum superiore aetate omnium graecorum immodestissimi solutiorem vitam agerent, ad praestantissimam deinde institutionem versi sunt Lycurgi auctoritate viri inter spartanos spectati et probi. Is quom ad Apollinem pythium venisset phanum ingressus hoc accepit oraculum

Care iovi atque deis mea pinguia templa petisti
Lycurge, an divis an te mortalibus addam
Addubito. magis ipse deus Lycurge voceris

Sunt qui leges et spartanorum instituta ex apolline pythio lycurgo predicta affirment. Alii ex cretensibus ea delata

[1]) La parola è pressochè indecifrabile; mi parrebbe di dover leggere ' sententia '.

tradunt; posteaquam reddito nepoti suo Leobotae regno in cretam commigravit. 67 Lacedaemonii quom permulta in tegeatas bella gessissent: re semper infeliciter gesta; demum legatis ad apollinem missis scitantur: quem nam deorum placare conveniret: ut ex hoste victoriam reportarent, quibus renunciatum est ut inventa Orestis ossa ad se ipsos ducerent, quomque locum inquirerent hoc modo responsum est: Planus locus est in tegea arcadiae ubi duo valida ex necessitate venti spirant *κὰι τύπος αντίτυπος* et nocumentum nocumento imminet. Hic Agamennonidem tellus alma continet: quem quom vendicaris tegeae victor eris. Diligenti facta indagine quom nihilo magis invenire liceret, Lychides *ἀγαθοεργῶν* invenit hunc in modum. 68 Indictis induciis quom utrinque fierent comertia, Lichides tegeam adventat, ubi ad fabrilem delatus officinam ferramenta contemplari et artem admirari cepit. Id ubi faber agnovit, longe magis mirabere, hospes, inquit, si quae nuper aspexi videris: hic namque ut puteum conderem: effossa tellure, cubitorum septem sepulchrum comperi. Cum autem nullo pacto maiores quam qui modo creantur homines fuisse mihi persuaderem sepulchrum aperui. Parem intus vita functum mortalem conspicatus sum. Eius autem capta mensura denuo relata tellure obrui. Haec ipsa loquente fabro Lichides Orestem esse coniectura consecutus est, quem predixerat oraculum. Duo enim inquit folles geminos spirantes ventos aspicio. Incudem preterea et maleum *τύπον* et *ἀντίτυπον*. Exagitatum vero ferrum nocumentum nocumento imminere. Perinde ac ad mortalium malum ferrum compertum esse constet. Reversus itaque lacedemonem, ⟨rem⟩ ordine pandit. Quo circa ficta ratione eiectus urbe lichides tegeam se se confert. Exposita fabro sua calamitate domum conducit. De hinc procedente tempore effosso tumulo susceptis ossibus spartam remeat. Hinc lacedemonii tegeatarum victores facti, omnem ferme peloponessum eorum subdiderant imperio.

69 Quae Croesus ubi accepit, legatos munera portantes spartam mittit, qui belli sotios spartanos sibi concilient, his verbis: Croesus Lydis et aliis gentibus imperitans certiores vos Lacedemonii facio quod cum Apollinis oraculo

sibi societatem adsciscere iussus sit, vosque graeciae primores esse cognoscat, auctore deo invocat et amicitiae et societatis foedere vobis devinciri cupiens, nulla cum fraude, nullo cum dolo. Audita legatione spartani simul et apollinis oraculo non mediocri laetitia affecti sunt. Deinde foedus percutiunt et hospitalitatis iura concelebrant. 71 Croesus itaque haud intellecta oraculi mente in spem venerat brevi Cyrum Cyrique et persarum potentiam vastaturum. Proinde exercitum parat in capadociam. Erat autem ea tempestate inter Lydos vir singulari sapientia et gloria preditus nomine sardanis. Is Croeso hunc in modum consilium prestitit. Adversus eos mortales expeditionem magne Rex paras, que et pelicio subligaculo et pelicio ornantur amiculo. Esca vescuntur non quam appetunt, sed quam habent, ut qui asperum et incultum pascuntur agrum. Ad haec non vini sed aque usus illis cognitus est. Non ficos quas commanducent, non aliud bonorum genus habent. Eos igitur si viceris ..... ⟨c. 71, 3⟩.

Aelianus in H. An. passim hinc excerpsit at auctoris nomen et libelli inscriptionem omnino praetermisit.

Athenaeus Deipn. III 94 habet: *καὶ Ξενοφῶν ἐν τῷ Περὶ ἱππικῆς· σιαγόνα μικρὰν συνεσταλμένην*. Respicit I 8.

Arrianus de Ven. I 4 *ἐπεὶ καὶ αὐτὸς ἐκεῖνος* (sc. *Ξενοφῶν*) *ἃ Σίμωνι περὶ ἱππικῆς ἐνδεῶς λελεγμένα ἦν, φήθη δεῖν ἀναγράψαι, οὐχὶ ἔριδι τῇ πρὸς τὸν Σίμωνα, ἀλλ' ὅτι ὠφέλιμα ἐπ' ἀνθρώπους ἐγίγνωσκεν*.

Herodianus p. 435 Piers. *ἐπὶ τῶν ἀλόγων τὸν νῶτον ἀρσενικῶς, καὶ Ξενοφῶν Περὶ ἱππικῆς, τὸν νῶτον τοῦ ἵππου*. Respicit III 3.

Schol. Aristoph. Eq. 1150: *καὶ ὁ τοῖς ἵπποις δὲ περιτιθέμενος οὕτως ἐκαλεῖτο κημός, ὁ καλούμενος φιμός, ὡς Ξενοφῶν ἐν τοῖς Περὶ ἱππικῆς*. Respicit V 3.

Schol. Ven. Il. Ψ 281: *ἐντεῦθεν Ξεν. τὴν κεφαλὴν τοῦ ἵππου καταπλύνειν ὕδατι ἀξιοῖ καὶ τὸ προκόμιον*. Respicit V 6.

Anecd. Bekkeri I 337 *ἀγκράτος ἐλαύνω εἶπε Ξεν. κατὰ συγκοπὴν ἀντὶ τοῦ ἀνὰ κράτος*. Respicit, ut videtur, VIII 10.

Ibid. I 329 *ἀγκρατῶς ἐλαύνοντα. Ξεν. ἀντὶ τοῦ πάνυ ἐλαύνοντα*.

Praeterea Hesychius, Suidas, Etym. M., Photius, Zonaras, vel potius horum auctores, glossas nonnullas ex hoc libello sumpsisse videntur, nunquam tamen de eo mentionem fecerunt.

Codices.

M Codices quos novi Xenophontis libellum de re eq. continentes sunt viginti: unus saec. XIII ex., septem saec. XIV decem saec. XV, duo saec. XVI.

Saec. XIII.

Marcianus 511 chart. in fol. min ff. 408 ap. Zanetti p. 274 sq. cuius descriptionem ab Aenea Piccolomini confectam vide ap. Ginum Pierleoni (De fontibus quibus utimur in Xen. Cyn. recensendo, in *Studi ital.* VI p. 65 sqq.). De re eq. f. 284ᵛ.

Saec. XIV.

Vaticanus gr. 989 chart. alt. m. 0,193, lat. 0,129, ff. 100. Cf. descriptionem ap. Ginum Pierleoni (*Studi ital.* V p. 26 sqq.). De re eq. f. 13^{v}. *B*

Laurentianus LXXX 13 membr. in-4, ff. 187. Ap. Bandin. III p. 202 sqq. De re eq. f. 37^{v}. *F*

Laurent. LV 21 membr. alt. m. 0,324, lat. 0,213, ff. 276, ap. Bandin. II 285 sq. De quo dixit etiam Ludovicus Dindorf (praef. ed. Oxon. p. v). De re eq. f. 258^{r}. *G*

Laurent. LV 22 chart. alt. m. 0,213, lat. 0,215, ff. 237, ap. Bandin. II 286 sq. De re eq. f. 117^{v}. *E*

Lipsiensis Bybl. sen. N.° IX, membr., in-4, ff. 96. Cf. descriptionem ap. Sauppe (praef. ed. Schneid. p. xiii). De re eq. f. 31^{r}. *L*

Vindobonensis V 95 chart. (saec. XV Schenkl), in-4, ff. 327. Ap. Lambec. Bibl. Caes. VIII 473 sq. De re eq. f. 154. *Q*

Oxoniensis Bodleianus Canonicianus N.° 39. Chart. ff. 273. De re eq. f. 259^{v}. *O*

Saec. XV.

Marcianus 368 chart. alt. m. 0,195, lat. 0,184. Cf. descriptionem ap. Ginum Pierleoni (l. c. VI p. 69) et Pium Cerocchi (Prolegomena ad Xen. Hipparchicum *Studi ital.* VI p. 471 sqq.) ff. 184. De re eq. f. 131. *M*^{a}

Marcianus 369 in fol. ff. 280, de quo Kirchhoff (praef. Ath. Resp. p. vi), Zanetti (Cat. I p. 175), Sauppe (praef. ed. Tauchnitz I p. xix). *M*^{b}

Laurentianus 'Conventi soppressi N.° 110, olim Abbatiae Florentinae N.° 42 designatus, inter codd. e bybliothecis coenobiorum collectos N.° 2657 ' membr. alt. m. 0, 295, lat. 0,212, ff. 148. Cf. descript. ap. Rostagno e Festa (*Studi ital.* I 154). De re eq. f. 86^{r}. *I*

Londinensis Mus. Brit. 5110 chart., in fol. de quo Ruehl in *Neue Jahrbuecher* a. 1883 p. 736. *S*

Vaticanus gr. 1334 membr., alt. m. 0,265, lat. 0,170, ff. 104. Cf. descript. ap. Pium Cerocchi (l. c. p. 480). De re eq. f. 10^{v}. *D*

Vaticanus gr. 1619 chart., alt. m. 0,273, lat. 0,200, ff. 231. Cf. descript. ap. Ginum Pierleoni (l. c. p. 70). De re eq. f. 157^{v}. *K*

V Urbinas gr. 93 membr., ff. 258 (saec. XV Schenkl: *Mélanges Graux*, Paris 1884 p. 112). Cf. descript. ap. C. Stornaiolo, Codd. Urb. gr. p. 137 sqq. De re eq. f. 216v.

N Parisinus 1643 olim Colbertinus, chart. formae max. De re eq. f. 12r.

H Parisinus 2955 chart. De re eq. f. 110v a verbo *ἐξεργάζεται* IX 4 usque ad finem continens.

P Perusinus B 34 membr. forma max. de quo Sauppe (ed. Tauchn. I p. xx).

Saec. XVI.

A R Vindobonensis IV 37 (ol. LXX) chart. in fol. ff. 290, ap. Lambec. Bibl. Caes. VII p. 116. Libellus de re eq. bis continetur in hoc libro: f. 18v-28v (*R*) et f. 138r-148r (*A*).

Z Cod. Meerm. 296 quem Haenelius (Catal. III 895) invenit inter codd. in ' Library of Sir Thomas Phillips Baronet, Middlehill (Worcester) ' servatos, continentem: Oppiani Halieuticon, Euripidis Phoenissas, Aeschyli Persas, Pselli Carmen de dogmate Christiano, Xenophontis De re eq., Anonymi Duodecim labores Herculis; nunc in duos libros divisus, quorum unus (meerm. 296a), Oppiani Halieuticon continens, in Museo Britannico (Brit. Mus. addit. 11890) servatur, alter, reliqua comprehendens, (meerm. 296b = Phill. 3086) adhuc in bybliotheca phillippica (Cheltenham) reperitur. Cf. Studemund et Cohn, Codices ex bibl. Meermann. Phillippici Graeci nunc Berolinenses (Berolini 1890) p. xxiv.

VARIAE LECTIONES EDITIONIBVS ADSCRIPTAE.

Iuntina, ed. princeps ab Euphrosyno Bonino curata atque ' Laurentio Salviato Iacobi filio, Leonis Decimi Pontificis Maximi nepoti, Patrono suo ' dicata, a. 1516.

s Codex Villoisoni a quo varias lectiones in mg. exempli cuiusdam editionis iuntinae adscriptas, Villoisonus cum Weiskio communicavit (cf. Weiske xen. op. VI p. xxv).

v Codex Victorii. Fridericus Jacobs cum G. Sauppe communicavit varias lectiones ex margine editionis aldinae monacensis (2° A. gr. b. 1111) P. Victorii enotatas, quas Sauppe in ed. Schneid. partim in addendis, partim in annotatione indicavit.

Codex Gailii. Siglo Y designavit Gailius varias lectiones in mg. exempli editionis Stephanianae a. 1561 scriptas. De quibus cf. Sauppe, praef. ed. Tauchnitz. *g*

Codex Meadii. Sic denotavit Ludovicus Dindorf librum a quo ad mg. exempli Bodleiani edit. Stephanianae adscriptae sunt variae lectiones (cf. praef. Memorab. ed. Oxon.). *m*

Codex Taurinensis. In appendice ad Xen. operum editionem [1]) saepe Leunclavius codicem suum Taurinensem memorat. Affirmant Ginus Pierleoni et Pius Cerocchi nullum vestigium huius codicis Taurini reperiri. Librum ceterum ipsius Leunclavii fuisse, qui in eius mg. ' lucubrationes in quali quali suo aulico otio taurinensi ' adscripsit, recte intellexit Pierleoni. *t*

Codicum quos memoravi, Parisino *N*, duobus Vaticanis (*B D*), tribus Laurentianis (*F G E*) primus usus est Paulus Ludovicus Courier, qui, gallica interpretatione, compluribusque annotationibus appendicis loco additis, Hipparchicum cum libello De re equestri edidit [2]). Sed parum diligenter codices inspexit, multas lectiones optimas, praesertim codicis *B* proprias, neglexit, variasque lectiones quas enotavit siglo *Γ* omnino designavit, neque codicem e quo eas duxerat indicans, neque de codicum auctoritate sententiam ferens. Idcirco Courier nulla fide dignus viris doctis visus est, qui lectiones ab eo collatas, licet nonnunquam optimas, verbis illis ' libri Curerii ' praemissis, rettulerunt, at eas recipere ausi non sunt, quippe quas utrum de ingenio Courier excogitasset an e codicibus duxisset dubitarent.

Post Courerium, G. Sauppe in editione Schneideriana collationem libri lipsiensis a Sturzio in praef. lexici xenophontei iam editam, Curerii, Parisinorumque codicum a Gailio in editione a se curata collatorum varias lectiones

[1]) Xen. phil. et imper. quae exstant, opera Ioannis Leunclavii Amelburni. Lutetiae Parisiorum 1625.

[2]) *Du commandement de la cavallerie et de l'Équitation, deux livres de Xénophon traduits par un officier d'artillerie.* Paris 1813.

collegit. Ludovicus Dindorf postremo in ed. Oxoniensi collationem codicis *G*, quem, etsi parum accurate, diligentius tamen quam Courier inspexerat, addidit.

Ego quidem horum librorum novem ipse integros contuli: Vaticanos tres, Urbinatem, Laurentianos quattuor, Marcianum *M*. Codicis Lipsiensis collatione usus sum ea quam apud Sturzium et Sauppe repperi, nonnullas autem lectiones, de quibus dubitatam, Victorius Gardthausen ab Aenea Piccolomini rogatus iterum inspexit. Parisinorum librorum (quorum ceteroqui nulla est auctoritas) lectiones ex iisdem Sturzii et Sauppii annotationibus comperi.

Vindobonensis IV 37 collationem utriusque recensionis in meum usum E. Vetter, Augusto Engelbrecht intercedente, confecit: exemplum *A* praestantissimum ipse iterum contuli.

Codicis *Z*, locos nonnullos inspexit R. Broughton, cuius peritiam adeundam esse F. G. Kenyon mihi benigne indicaverat.

Ceterorum librorum lectiones quasdam a viris doctis descriptas Aeneas Piccolomini mecum communicavit ut de horum cognatione iudicare possem: Marciani M^a a Lionello Levi, Perusini ab O. Ferrini, Vindobonensis *Q* a Carolo Schenkl, Oxoniensis a F. E. Brightman, Londinensis a F. G. Kenyon, quibus omnibus debitas gratias ago.

Mirum est quam dispar in Cynegetico et in Hipparchico recensendo codicis vind. IV 37 auctoritas sit. (Cf. Gini Pierleoni Piique Cerocchi opuscula supra citata). Qui longe praestantissimus habendus est codicum omnium libellum de venatione continentium, idem nulla fere auctoritate inter eos quos ad Hipparchicum recensendum adhibemus. Hoc autem me nunc explicare posse puto.

Xenophontis opuscula hoc ordine in cod. Vind. continentur: Hipp. Hiero, De re eq., Laced. resp., Mem., Oecon., Conv., Cyneg., De re eq., Conv. Bis igitur libellus de re eq. et Convivium; sed Cynegeticum, Convivii libellique de re eq. alterae recensiones ab alia manu scripta sunt.

Utrumque exemplum libelli de equitatione considerans, unum (f. 18^v-28^v quod littera *R* designo), sicut Pius

Cerocchi, quod ad Hipparchicum pertinet, repperit, a codice *F* descriptum esse comperi, alterum vero (f. 138^{r}-148^{r} quod littera *A* designo) locum inter ceteros libros obtinere qui et in Cynegetico recensendo huic codici debetur. Quae cum ita sint, e variis libris hunc codicem fluxisse patet: prior eius pars, Hipparch., Hieron., De re eq., Lacaed. remp., Memor., Oecon., Conv. comprehendens, a cod. *F* descripta videtur, qui eodem ordine haec opuscula continet et Cynegetici fragmentum tantum desinens in verbis *καὶ ἐπὶ τὰ ἄλλα παιδεύματα* II 1: altera ab alia manu exarata, Cynegeticum, De re eq., Symposium continens, a quodam amisso libro descripta est.

Quoniam igitur *R* inter codd. alterius classis est recensendus, de *A* tantum hic disputabimus.

A

Unus A lacunam VI 10 *παρατηρεῖν-πονεῖν* explet, saepe supplementa variasque lectiones praebet quibus loci corrupti optime emendentur. Has coniecturas a viris doctis excogitatas confirmat: I 1 *νομίζομεν* cum Weiske *-ωμεν* cett.; I 14 *πλατείᾳ* cum Courier *πλατέα* cett.; ibid. *βελτίων ἑαυτοῦ* cum Dindorf *βελτίω ἑαυτῶν* cett.; III 2 *ἐξαιροῖτο* cum Steph. *ἐξαίροιτο* cett.; III 4 *ἐκφέρει* cum Dind. *-οι* cett.; IV 3 *ἐφεστηκότων* cum Zeune *ἀφ.* cett.; V 1 *φορβειά* cum Dind. *φορβιά* cett.; VI 5 *ὁπότερ' ἂν* cum Dind. *ὁποτέραν* cett.; VI 9 *εὐαίσθητον* (*-στητον* ms.) cum Cour. *ἀναίσθητον* cett.; VI 11 *ἁρπάζοι* (*ἀρπ.* ms.) cum Steph. *-ει* cett.; VII 7 *πονεῖν* cum Leuncl. *ποιεῖν* cett.; VII 8 *ὡς* alterum cum Steph. *ἕως* cett.; VII 17 *εὐθύ* cum Steph. *εὐθύς* cett.; ibid. *πολέμοις* cum Leuncl. *πολεμίοις* cett.; VIII 13 *ἂν* ante *μάθοι* cum Bornemann (ad Conv. IV 23) om. cett.; VIII 14 *δέξαιτο* cum Schneider *-οιτο* cett.; IX 3 *εὐθύς* cum Steph. *εὐθύ* cett.; IX 8 *τάχιστον* cum Cour. *τάχιστα* cett.; IX 10 *τὸ* cum Schn. *τῷ* cett. IX 11 *ἐγχωροίη* (*-οίην* ms.) cum Leuncl. *συγχωροίη* cett.; X 10 *ὥστε* cum Castalione *ὥσπερ* cett.; X 14 *οὐδέν* cum Steph. *οὐδέ* cett.; X 15 *οὕτως* cum Cour. *τούτῳ* cett.; ibid. *πιεσθείς* cum Leuncl. *πεισθείς* cett.; X 17 om. *ἅμα* ante *γοργόν* quod Castalio delevit, habent cett.; XI 9 *κατέχειν* cum Schn. *-χει* cett.; XI 12 *οἱ* cum Hart-

mann *ὅσοι* cett.; ibid. *κτύπος* cum Cour. *τύπος* cett.; XII 4 *τὰ δὲ* cum Cour. *τὸ δὲ* cett.; XII 6 *προσθετέον* cum Christiano *προσθεταί* cett.; XII 7 om. *ἀρκεῖν* quod delevit Dind. praebent cett.; XII 9 om. *τοῦ ἵππου* quae Leuncl. deleri voluit: habent cett.; XII 12 *δύο παλτά* cum Leuncl. *εὖ παλτά* vel *εὔπαλτα* cett.; ibid. *δυνατόν* cum Castal. *ἀδύνατον* cett.; ibid. *τοὔπισθεν* cum Leuncl. *τοὔμπροσθεν* cett.

At a ceteris libris discrepat nonnullis quoque lectionibus vulgata minus probandis, velut: VI 14 *δεινά ἐστι πράως προσάγοντα, μάλιστα κτέ.* (ubi verba illa *πράως προσάγοντα* e sequentibus vitiose repetita sunt) cett.: *δεινά ἐστι, μάλιστα*; XI 2 *ὑπὲρ τὰ ἔμπροσθεν* cett.: *ὑπὸ τ. ἐ.*

Omnino multis omissionibus, plerumque homoeoteleuto effectis laborat, singulorum, quandoque etiam complurium verborum, velut: V 1 *καὶ περὶ τὸ χαλινοῦσθαι* VI 4-5 *οὐκ ἐπαινοῦμεν — καὶ τάδε* VII 1 *πρῶτον — ὑποχαλινιδίας* VIII 6 *μᾶλλον — ὄπισθεν* XII 13 *δὲ ἐν — προβαλλόμενος μέν* XII 14 paragraphus tota omissa. Multa vitia habet iotacismo, plurima autem litterarum permutatione explicanda (*β* pro *ρ*: I 14 *ἄβασθαι* etc.; *κ* pro *χ*: VI 15 *παρέκουσιν* etc.; term. *-ται* pro *-των*: VII 7 *ἰσχιται* pro *ἰσχίων*; *ν* creberrime desideratur II 3 *πώλω* pro *πώλων*, III 7 *ἔλαυνοτα* etc.), quae omnia nobis ut assentiamur Gino Pierleoni suadent, qui codicem archetypum ' minusculis litteris exaratum fuisse, saec. circiter XII, compendiisque refertum ' coniecit.

B Cum *A* consentit *B* in lectionibus nonnullis optimis quibus virorum doctorum coniecturae confirmantur: IV 2 *ὑπεραιμοῦν* cum Brodaeo *ὑπερεμοῦν* cett.; ibid. *εὐιατότερα* (*εὐιτ. A*) cum Dindorf *εὐιατώζερα* cett.; IV 5 *χρῆσθαι* cum Dind. et Courier, *κεχρῆσθαι* cett.; V 7 *ἀναβάτῃ* cum Zeunio *ἀμβάτῃ* cett.; V 8 *προκόμιόν τε* cum Brod. *προκόμιοί τε* cett.; VI 4 *ἐπειδὰν δὲ* cum Zeune *ἐπειδάν γε* cett.; VII 18 *ταχέος* cum Steph. *-έως* cett.; VIII 10 *δύο ἱππότα* cum Dind. *δύο ἱππόται* cett.; IX 6 *καθέψουσι* cum Dind. *καθεψοῦσι* cett.; X 6 *δ' ἐχίνους* (*ἐχ A*) cum Castalione *δ' ἐχιτίνους* vel *δὲ χιτίνους* cett.; XI 3 *αἴρει* cum Castal. *αἴρειν* cett.;

XII 4 *στέγειν* cum Steph. *ἄγειν* cett.; XII 5 *ἡ* ante *ἀριστερά* om. cett.

Consentiunt praeterea: I 3 *δὲ ἔφη* *A B*, *δέ φησι* cett.; I 5 *κρισσούς* *A B*, *κρεισσούς* cett.; I 12 *πλατύτερα τε* (*τὲ* *B*), om. *τε* cett.; I 13 *αὐτὸν* *A B*, *αὖ τὸν* cett.; ibid. *παρέχεται* *A B*, *παρέχοιτο* cett.; I 17 *πολύ* *A B*, *πολλῷ* cett.; II 1 *πωλοδαμνεῖν* *A B*, *πωλοδάμνην* cett.; II 2 *ὑπομνήματα* *A B*, *ὑποδείγματα* cett.; II 3 *τὸ τῶν λυπούντων* *A B*, om. *τὸ* cett.; III 10 *δυσγαργαλός* *A B*, *-λίς* cett.; IV 3 *τοῦ ἵππου* *A B*, *τῷ ἵππῳ* cett.; V 8 *ἕνεκεν* *A B*, *-κα* cett.; VI 10 *παρατηρεῖν* *A B*, *παρωξύνθαι* vel *-οξύνθαι* cett.; VII 11 *τούτου* *A B*, *τούτων* cett.; VIII 5 *διδάσκειν* (*-ει* *A*) *παίσαντα* *A B*, *διδάσκειν παισάτω* vel *διδάσκων παισάτω* cett.; VIII 6 *μαθέτωσαν* *A B*, *θαρρούντων μαθόντες* cett.; VIII 9 *ὁμοίας* *A B*, *ὁμοίως* cett.; VIII 12 *ἀναστρέψαντα* *A B*, *ἐπιστρέψαντα* cett.; IX 2 *πρῶτον μὲν τοίνυν* *A B*, om. *μὲν* cett.; IX 10 *δίδαγμα τί ἐστι* *A B*, om. *τι* cett.; X 2 *ὡς* *A B*, *ὥστε* cett.; X 4 *ἄνω* *A B*, *ἀνωτάτω* cett.; X 15 *ἄνω* *A B*, *ἀνωτέρω* cett.; XI 9 *ἢ καλὸν ἢ δεινὸν ἢ ἀγαθὸν ἢ θαυμαστόν* *A B*, *ἢ καλὸν ἢ θαυμαστὸν ἢ ἀγαθόν* cett.; XI 12 *συμπαρέποιτο* *A B*, *συμπαρέσοιτο* cett.; XII 8 *καὶ αὐτὸν* *A B*, om. *καὶ* cett.

Consentiunt quoque in verborum ordinis permutationibus, velut III 11 *ὑποδύεσθαι πόνους* *A B*, *π. ὑπ.* cett.; VII 2 *τιθέτω τοῦ ἵππου* *A B*, *τοῦ ἵπ. τιθ.* cett.; IX 8 *οἱ θυμοειδέστατοι καὶ φιλονικότατοι* *A B*, *οἱ φιλ. καὶ θυμ.* cett.; XII 1 *πρὸς τὸ σῶμα τὸν θώρακα* *A B*, *τὸν θωρ. πρὸς τὸ σῶμα* cett.; XII 4 *τοσαῦται καὶ τοιαῦται* *A B*, *τοι. καὶ τοσ.* cett. Et in omissionibus: I 1 *ἔτι*, II 1 *δεῖ*; III 7 *ἵππον*, V 6 *τῶν* post *ἀντὶ*, V 10 *καὶ πάνυ*, VI 9 *δὲ* post *δεδιδάχθω*, VII 2 *δὲ* post *συγκεκαμμένω*, VIII 1 *καὶ* ante *καθάλλεσθαι*, VIII 5 *τὸ* ante *καταπηδᾶν*, VIII 14 *δὲ* post *δι' ὅλης*, XI 2 *τε* ante *πλευρῶν*, XI 6 *τὰ*.

Haec indicia satis certa sunt cognationis librorum e quibus hi codices fluxerunt, at archetypus a quo ductus est *A* longe praestantior existimandus est illo a quo ductus est *B*. Hic enim etsi genuinam lectionem *παρατηρεῖν* VI 10 tueatur, lacuna laborat; plerumque ubi *A* hiulcam orationem restituit, *B* vulgatae scripturae vitia lacunasque prodit.

Omittit *B* per homoeoteleuton verba IV 5 *ὅπως* — *ὅπως*: in mg. adscripta haec scholia praebet: I 10 *γοργότερον· φοβερωτερὸν* (sic) *ὡς ἀπὸ τῆς γοργοῦς*, II 3 *δίαμφότερον* (?) *τοῦ φιλεῖσθαι καὶ τοῦ ποθεῖσθαι*, III 1 *γνώμονες· ὀδόντες τινὲς τοῦ ἵππου γνώμονες καλοῦνται.*

Poll. Rectam lectionem unus Pollux tuetur: I 200 *κρατύνει*, IV 4 *κρατερύνοι A*, *καρτερύνοι B*, *κατευρύνοι* cett.; I 200 *ἀμφιδόχμους*, libri IV 4 *ἀμφιτόμων*; I 201 *φορβειά*, libri V 1 *φορβιά*; I 214 *ἐπισκέλισις*, libri VII 12 *ἐπίκλισις*. Neque praetermittendum est quod Pollux I 209 annotavit. *καὶ ἐγκαθῆσθαι ἐπόχως καὶ βεβαίως ἢ παγίως· καὶ ἐφεδρεύειν ἐρεῖς, ὡς Ξενοφῶν, εἰ καὶ βιαιόζερον* [1]. Cum enim verbum quod est *ἐφεδρεύειν* nusquam apud Xen. reperiatur (cf. Sauppe Lexil. xen. s. v.) coniciendum videtur e loco quodam deperdito verbum illud excerptum esse. Qui locus tum verbi *ἐφεδρεύειν* significationis causa, tum quod Pollux in cap. XI libri primi Xenophontem memorans hunc libellum omnino respicit, ab hoc excidisse suspicor. Quae si vera sunt, Pollucem integriore minusque corrupto verborum contextu usum esse inferendum.

Idcirco homines docti, Pollucis verbis nisi, ad xenophontei libelli vulgatam scripturam emendandam coniecturas nonnunquam excogitaverunt. Velut: I 4 *ψιλοῖντο γὰρ ἂν . . . οἱ κυνήποδες* ubi Schneider (coll. Poll. I 187 *ψιλοῦνται μὲν αἱ κνῆμαι καὶ ἑλκοῦνται*) *αἱ κνῆμαι* restitui vult. I 9 vulgatam scripturam *ἢ ἕτεραι* Schneider in *ἢ* ⟨*ἡ*⟩ *ἑτέρα* correxit, coll. Poll. I 195 ubi *δίκαιος* (sc. *ἵππος*) *τὴν σιαγόνα, ἴσος ἑκατέραν τὴν γνάθον* laudatur, culpatur: *ἄδικος τὴν σιαγόνα, ἑτερόγναθος*. I 11 Courier coniecit ⟨*ῥάχις γε μὴν*⟩ *ἡ διπλῆ*, coll. Poll. I 190 *ὀσφὺς διπλῆ τὸ δὲ αὐτὸ καὶ ῥάχις καὶ ἕδρα* etc.

Nonnunquam Pollucis lectiones a Xenophontis verbis discrepant, at non meliores videntur vel vitiosae apparent.

[1]) Verba illa *ὡς Ξενοφῶν* Pollucis codd. *BC* tantum praebent (Cf. Pollucis Onomasticon e codicibus ab ipso collatis denuo edidit et adnotavit Ericus Bethe Lipsiae MCM p. 66). A verborum contextu editor ea omnino reiecit, adnotans: ' Non legitur *ἐφεδ.* in Xenophonte. Aberravit fortasse hoc scholium ' etc.

Velut I 5 *χρισσοὺς* *A B*, I 191 *κιρσούς* Poll.; I 7 *ἐπαλλάξ* libri, I 193 *ἐναλλάξ* Poll.; III 9 *ὑπόπτης* libri, I 197 *ὑπόπτος* Poll.; III 11 *χαλινώσεων ἀποκωλύσεις* libri, I 201 *χαλινώσεως κώλυσις* Poll.; V 2 *ὑποστρώματα* libri, I 183 *στρώματα* Poll.; V 2 *καλίστρα* libri, I 183 *κυλίστρα* Poll.; VIII 11 *ἀπῶσαι* libri, I 212 *ἀφεῖναι* Poll.; IX 10 *κλωσμός* libri, I 209 *κλωγμός* Poll. Nonnunquam codicum rectas lectiones a vulgata discrepantes confirmat: I 3 *πρὸς τὸ δάπεδον* I 188 cum *G P*, *πρὸς τῷ δαπέδῳ* cett.; IV 2 *ὑπεραιμοῦν* *A B* *-εμοῦν* cett., Poll. I 209 *ὑπεραίμωσις*; IV 4 *περιχειλώσας* I 200 cum *A B D V I*, 200 cett. per *ι* vel *υ*; IV 5 *χρῆσθαι* cum *A B*, I 202 *κεχρῆσθαι* cett.; VII 111 *ἑλκύσαντα* cum *F R*, I 212 *-ες* vel *ας* (*A*) cett.; X 6 *ἐχίνους* cum *A B* *ἐχῖνοι* I 184 *χιτίνους* vel *ἐχιτίνους* cett.

Quae omnia nullum satis certum indicium ad cognationem statuendam codicis quo usus est Pollux cum illis qui exstant, praebere mihi videntur.

L D Codices *L D* ad unum genus pertinent. Consentiunt enim in omissionibus: VI 6 *τῷ ἀναβάτῃ*, IX 2-3 *θυμοειδῆ ὁ μὴ ἀνιῶν ἥκιστ' ἂν ἐξοργίζοι· εὐθὺς μὲν οὖν χρὴ ἐν τῇ*. Atque in verborum transpositionibus: I 11 *τὴν ἕδραν ἀσφαλεστέραν* *L D*, *ἀσφ. τὴν ἕ.* cett. II 1 *καὶ τῶν πολιτικῶν μᾶλλων*[β] *καὶ*[α] *τῶν πολεμικῶν* *L*, *καὶ τῶν πολεμικῶν μᾶλλον καὶ τῶν πολιτικῶν* *D*, *καὶ τῶν πολιτ. μᾶλλων καὶ τ. πολεμ.* cett. VIII 9 *τῷ ἵππῳ καὶ ταῦτα* *L D*, *καὶ τ. τῷ ἵπ.* cett. IX 1 *καὶ ἵππον καὶ πῶλον* *L D*, *καὶ π. κ. ἵ.* cett. Bis tantum in iis discrepant: I 4 *τὰ τοιαῦτα σκέλη μᾶλλον* *L*, *μᾶλλον τ. τοι. σκ.* *D* recte; VIII 10 *ἐλαύνοντα ἀνακράτος* *L*, *ἀν ἐλ.* *D* recte, sed signa adscripta sunt in lipsiensi verae sedis.

Lectiones nonnullas memorabiles reperimus horum codicum proprias: I 17 *εὐπαίδος*[o] [δὴ] *καὶ* *L*, *εὔποδος δὴ καὶ* *D*, om. *δὴ* cett. III 3 *προσιέμενοι* *L D*, *προσέμενοι* vel *προσεμένοι* cett. III 4 *ἀμφόδους* *L D*, *ἀφόδους* cett. IX 2 *χαλεπὸν οὐδὲν* *L D*, *χ. μηδὲν* cett. X 7 *θαμινά* *L D*, *θαμεινά* cett. XII 6 *διέρηται* *L D*, *διαίρηται* cett. XII 12 *εὖ παλτὰ* *L D*, *δύο παλτὰ* *A*, *εὔπαλτα* cett.

Dissentiunt tamen multis lectionibus: I 1 *ἀξιοπιστότερον* *L*, *-τεροι* *D*; I 8 *τὸ ὄμμα* *L*; *τὸ δ' ὄμμα* *D*; I 12 *εὐχει-*

λότερον L, *εὐχιλότερον* cum Steph. solus recte *D*; III 5 *πολὺ δὲ μᾶλλον L*; *πολὺ μᾶλλον δὲ D*; V 3 *ἄγοι L*, *ἄγῃ D*; VI 1 *ψήχει* (οι) *L*, *ψήχῃ D*; VI 3 *δύναιτ' ἂν L*, *δύναιτο D*; VI 4 *οὕτως L*, *οὕτω D*; VI 5 *τῷ δ' αὖ L*, *τὸ δ' αὖ D*; VI 13 *μή ποτε L*, *ποτὲ μὴ D*; VII 5 *οὕτως ἂν L*, *οὕτω γ' ἂν D*; VIII 5 om. *τῷ* ante *μύωπι L*, habet *D*; ibid. *διδάσκειν L*, *διδάσκων D*; ibid. *ἢ ἀνεναεὶ πῃ L*, *ἢ ἂν .... πῃ* (in mg. *ἀνεναεὶ*) *D*; VIII 8 *οὐ κακὸν L*, *κακόν D*; ibid. *βαρύνεται L*, *βαρύνηται D*; VIII 12 *ἀντίους L*, *ἐναντίους D*; IX 12 *θυμοειδῆ ἵππον μὴ κτᾶσθαι* (κτᾶ) *L*, *θυμοειδεῖ ἵππῳ μὴ χρῆσθαι D*; X 9 *ἔχοι L*, *ἔχῃ D*; XI 5 *κατὰ γνώμης L*, *κ. γνώμην D*; XII 7 *ἀφυλακτέον L*, *ἀφύλακτον* recte cum *A*, *D*; XII 8 *ἐπείπερ L*, *ἐπείπερ δὲ D*; ibid. om. *ἅμα L*, habet *D*; ibid. *ἀμβάτῃ L*, *ἀναβάτῃ D*. Quarum lectionum cum nonnullae librarii errori tribui non possint, codicis lipsiensis apographum librum vaticanum mihi retinendum non videtur, et cum Pio Cerocchi consentio qui utrumque codicem manasse putat e quodam amisso libro praestantiore cuius rectam scripturam modo *L*, modo *D* servaverit.

F Laurentianus LXXX 13 has lectiones praebet peculiares: II 4 *ἵππαρχος*, cett.: *ἵππος* prima sede; III 11 *χαλινῶν*, cett.: *χαλινώσεων*; IV 2 *αἰσθόμενος*, cett.: *αἰσθανόμενος*; IV 4 *περιχυλώσας*, cett.: per *ι* vel *ει*; V 8 *τῶν θεῶν*, cett.: om. *τῶν*; VI 12 *γένηται*, cett.: *γίγνηται*; VII 8 *εὐσταλώτατος*, cett.: *εὐσταλέστατος*; VII 13 om. *αἱ* ante *γνάθοι*, habent cett.; VIII 4 *ἀπελθόντα*, cett.: *ἐπελθόντα*; VIII 5 *διδάσκων* (etiam *D*), cett.: *διδάσκειν* (-*ει A*); VIII 10 *μεταβαλόμενος* cum Cobet, cett.: -*λλόμενος*; VIII 11 *ἑλκύσαντα* cum. Steph., cett.: *ἑλκύσαντες* (-*ας A*); VIII 13 *βούλη*[illegible], *βούλοιο A*, *βούληται* cett.; VIII 14 *ἀποβαίνοι* cum *A*, cett.: -*ει* vel -*ῃ*; XII 1 *τὸν μὲν γὰρ* cum *A*, cett. om. *γάρ*; ibid. *φέρει*, cett.: *φέρειν*; XII 6 *ἀναπτύσσονται* et *ἐπικλείονται*, cett.: -*ωνται* -*ωνται*; XII 8 *ὁπλίζειν δὲ δεῖ*, cett. om. *δὲ*.

R N Ab hoc libro descripti sunt *R* et *N*. Consentiunt enim cum *F* in omnibus lectionibus supra relatis, nisi quod *N*, cum vulgata scriptura, omittit *γάρ* XII 1.

N innumeris vitiis librarii neglegentiae tribuendis laborat. Memorabiliora subiciam: II 3 *ὁ ἵππος* pro *ὁ πῶλος*; III 6 *καὶ πολλάκις καὶ ὅσαπερ* pro *πολλάκις κ. ὁ.*; III 11 *νάματα* pro *νεύματα*; IV 2 *ἐκκομίστῃ* pro *ἐκκομίζῃ*; VI 13 *ἵππαρχον* pro *ἵππον*; VII 2 *ἐπεὶ* pro *ἐπειδάν*; VII 12 *ἐπὶ τῆς κλίσεως* pro *τῆς ἐπικλίσεως*; VIII 4 *μάλιστα* pro *μάστιγα*; IX 5 *ὑπολαμβάνῃ* pro *-νειν.*

R contra diligentius est scriptus: horum vero duorum librorum quos ex *F* manasse satis constat, nulla est auctoritas.

V Urbinatis gr. 93 elegans est scriptura. Omittit inscriptionem et primas litteras quae minio fortasse erant exarandae. Exhibet enim: I 1 *πειδὲ* pro *ἐπειδέ*, I 3 *ιγὰρ* pro *οἱ γάρ*, I 4 *ἀρ* pro *γὰρ* etc. Consentit plerumque cum *F*, ab eo tamen dissentit lectionibus omnibus supra relatis codicis laurentiani propriis, ibique *D* omnino sequitur.

Q Idem dicendum de cod. vind. V 95. Inter quas novi lectiones, has inveni quibus a ceteris libris discrepat: II 1 *γινώσκων*, cett.: *γιγνώσκων* vel *-ω*; VI 10 *πὸιεῖν*, cett.: *πονεῖν* vel *πνεῖν.*

O Liber oxon. Bodl. canon. 39 praebet in orationis contextu IX 11 *φαίνεσθαι τεθορυβημένον*; at in mg. *προσιέναι* additum, quod pro verbo illo *φαίνεσθαι* omnes huius generis libri tradunt.

S Britann. add. 5110 simillimum codici *F* dicit Ruehl (*Neue Jahrb.* 1883 p. 736), cuius libri lectionem illam III 11 *χαλινῶν* pro *χαλινώσεων* eum praebere comperi. Cum *F* consentit etiam XI 5 *κατὰ γνώμην* ubi, praeter *D* et codd. ab *F* descriptos, reliqui huius classis libri *κατὰ γνώμης* exhibent. Ab *F* tamen dissentit: I 8 *τὸ δ' ὄμμα S*, *τὸ ὄμμα F*: a ceterorum huius classis codicum lectionibus recedit: IV 2 *ἐνσκιρρωθῆται S*, *ἐνσκιρρωθῇ τε* cett.; IX 2 *ὀργίζοι S*, *ἐξοργίζοι* vel *ἐξοργίζοιτο* cett. Nihil igitur, tam paucis indiciis usus, de cognatione huius libri cum *F* affirmare audeo.

Z Cod. phill. quoque cum *F* consentit: III 11 χαλινῶν pro χαλινώσεων et XI 5 κατὰ γνώμην. Nullam lectionem novi qua ab *F* discrepet.

Ceterum codd. *D L F* (*N R*) *V Q O S Z*, licet e variis libris descripti, has lectiones memorabiles, rectas plerumque, saepe cum *A B* consentientes, soli nonnunquam, omnes praebent:

I 1 ἀξιοπιστότεροι (-ρον *N*), -τερα cett. cum *A B*. II 1 τῷ μὲν νέῳ cum *A B*, καὶ τῷ μ. ν. cett., IV 2 ἐνσκιρρωθῇ τε (-θηται *S*), ἐνσκιρωθῇ τε *A B*, ἐνσκειρωθῇ τε cett. IV 4 ὡς δ' αὖ (δ' ἂν *O*) cum *A*, ὡς δ' ἂν αὖ cett. V 6 τοὺς θεούς, τὸν θεόν cett. (τῶν θεῶν *K*) cum *A B*. V 7 ἐξικνούμεναι (et *K*), -μενος cum *A B* vel -μεναις cett. VI 10 παρωξύνθαι (-οξυνθύναι (?) *N*), παρατηρεῖν *A B*, παροξύνθαι (-ξύνεσθαι *E*) cett. Ibid. πονεῖν (ποιεῖν *Q*) cum *A B*, πνεῖν cett. VIII 13 ἀντιχαρίσῃ, -ρίσῃ τι *A*, -ρισηται cett. IX 2 θυμοειδῆ (om. *L D*) cum *A B*, θυμὸς εἰκῇ cett. Ibid. ἐξοργίζοι (om. *L D* ὀργίζοι *S*) cum *A B*, ἐξοργίζοιτο cett. IX 11 προσιέναι (et *K*, προσίεσθαι *Q*), φαίνεσθαι cum *A B* cett. X 6 χιτίνους, ἐχίνους *B*, ἐχ. *A*, ἐχιτίνους cett. X 15 εἰθισμένος δήπου, εἰθ. μὲν δήπου cum *A B* cett.

m Ad hoc genus pertinere conicio librum quem Lud. Dindorf Meadianum noncupavit, cuius duas tantum lectiones vir doctus enotavit: sc. I 8 τὸ δὲ ὄμμα cum *A* (τὸ δ' ὄμμα *D Q S* τὸ ὄμμα cett.); IV 2 αἰσθόμενος, quod huius generis codd. tantum pro αἰσθανόμενος exhibent. Eadem ceterum, quod ad Cynegeticum spectat, sententia est Gini Pierleoni.

M Codex Marcianus 511 discrepat a ceteris libris nonnullis lectionibus plerumque vitiosis. Velut: I 2 om. εἴη ante εἰ τὰ ἄνω; ibid. ἔχῃ pro ἔχοι prima sede; I 11 ἡδίω pro ἡδίων; I 17 εὐχρόαστροι pro εὐχρόαστοι; II 5 ὁπόσα pro ὅσα; ibid. ἐστιν pro ἐστι; III 4 ἐθέλοι pro -ει; IV 4 ὅσω, cett. ὅσων vel ὅσον; V 7 ἐξικνουμέναις, cett.: -μεναι vel -μενος; VII 10 κουφαγωγότατος pro -τερος; VIII 1 ἐπεὶ δή περ, cett. ἐπειδήπερ; ibid. αὐτόν pro αὑτόν; X 7 δεῖ pro δὲ; XI 12 δ' ἐξε-

γείρας (cum *P*), cett.: δὲ ἐξ.; XII 6 γιγλύμοις (cum *P*) pro γυγγλύμοις.

In mg. m. altera, saec. XV ut videtur, perpetuas notulas adscripsit memorabiliora verba iterans. Eadem manus correctiones variasque lectiones suprascripsit, perraro tamen, quarum nonnullae vulgatam scripturam restituunt:

η τ οι
sc. I 1 πολὺ ἴδιον, I 8 συγκαμπὴν, III 2 λανθάνει, IV 2 ἱππῶν corr. in ἱππών, VIII 3 τὸν μὲν γάρ. Duae autem ab ea di-

η ω η
screpant: II 1 δεῖ πολεύειν, VII 17 αἱ τοῦ διώκειν, quae lectio in nullo libro reperitur, a virisque doctis coniectura restituta est.

Ceterum quamquam antiquissimus, vulgatae lectionis errores omnes hic codex continet, neque magni pretii est in libello recensendo.

E Ex iis quae Ginus Pierleoni et Pius Cerocchi disputaverunt, apographum codicis *M* librum Laur. LV 22 esse patet. Cum *M* consentit in omnibus lectionibus quas contuli illius propriis, correctiones omnes quas rettuli, recepit,

η
praeter II 1 δεῖ *M*, ubi δεῖ *E* praebet. Alteram correctio-

η
nem αἱ τοῦ διώκειν perperam interpretatus est librarius, qui scripsit ἢ αἱ τ. δ. Loci codicis *M* lacunosi chartae pessumdatae causa, scriba de ingenio explevit, recte plerumque: I 4 ἀν..σόμεθα *M*, ἀναβησόμεθα *E*; VII 11 εὐδοκιμώ-

ους
τερον .. ἂν *M*, εὐδ. ὧδ' ἂν *E*; XI 4 ἀστραγά.. *M*, ἀστραγάλους *E*; nisi quod pro ὑποστρώματα V 2, ubi ὑ..στρώματα in *M* legitur, scriba ὑγρὰ στρώματα substituit.

Nonnunquam autem a scriptura cod. *M* hic liber recedit, velut: VII 5 ἐφιππείου *M*, ἐφ' ἱππίου *E*; VII 11 ἐπὶ τὸ ῥαβδοφορεῖν *M*, ἐπὶ τῷ ῥ. *E*; IX 8 τοῦτο *M*, τοῦτον *E*; XI 13 τούτῳ *M*, τούτο corr. in τοῦτο *E*. Errores cod. *M* saepe nullo signo correctionis in *E* emendatos reperimus, vel: IX 1 ἀποδακνύειν *M*, ἀποδεικνύειν *E*; IX 10 ἀγείρεσθαι *M*, ἐγείρεσθαι *E*; XI 2 ἡ *M*, ἢ *E*. Interdum vero scriba alios errores attulit: I 2 ὤφελος *E*, ὄφελος *M*; III 4 ἐφό-

δους E, *ἀφόδους M*; IV 3 *εἶεν E*, *εἶναι M*; IV 4 *ἐξάσταθμος E*, *ἐξώσταθμος M*; V 1 *ἑλκομένων E*, *ἑλκουμένων M*; VI 11 *μέλῃ E*, *μέλλῃ M* etc. Bis in *E* verba quaedam rasura sunt deleta: VII 11 [illegible] *ῥαβδοφορεῖν E*, *ἐπὶ. ῥ. M* prima sede; VII 5 *ὀρθὸς*[illegible] *E*, *ὀρ. ὢν M*.

Manus altera nonnunquam archetypi lectionem restituit: VI 13 *ἄριστον*[β] *πρὸς*[α] *ἵππον E*, *πρὸς ἵππ. ἀρ. M*; VIII 7 *ὅπων* corr. in *ὅπως E*, *ὅπως M*; VIII 14 *προ*[σ]*δοκοίη E*, *προσδοκοίη M*; quandoque eam mutavit: VI 10 *π̊νεῖν E*, *πνεῖν M*; VII 1 [καὶ]*τῷ ἵππῳ E*, om. *καὶ M*; VIII 5 mg. *ἂν ἐλλείπῃ*, *ἀνεναεὶ πῇ M E*; VIII 8 *ἱεμένου* [ου]*κακόν E*, *ἱεμέν*[ου] *κακόν M*.

M[b] Inutile fuerit de Marciano 369 disputare: testatur enim I. Morellius (Bibl. ms. gr. et lat. I p. 238) eum iussu Bessarionis cardinalis a. 1470 a marciano *M* descriptum esse: idem affirmant G. Sauppes (ed. Tauchn. I p. XIX) Carolus Schenkl (*Mélanges Graux* p. 112) A. Kirchhoff (de Athen. rep. p. VI) G. Pierleoni Piusque Cerocchi.

M[a] Inter quas novi varias lectiones e Marc. 368 enotatas, has repperi cum *M* consentientes: I 2 *ἔχῃ* pro *ἔχοι*; II 5 *ὁπόσα* pro *ὅσα*, ibid. *ἐστι* pro *ἐστιν*; III 4 *ἐθέλοι* pro *-ει*; IV 4 *ὅσῳ μναιαίους M*[a], *ὅσῳ μναιαίους M E*, *ὅσον μν.* vel *ὅσων μν.* cett.; V 7 *ἐξικνουμέναις*, *-ούμενος* vel *-αι* cett.; VII 10 *κνφαγωγό-* [τερος] *ταῖος*, *-τατος M E*, *-τερος* cett.; VIII 1 *αὑτόν* pro *αὐτόν*; X 7 *δεῖ* pro *δέ*; XI 12 *δ' ἐξεγείρας* pro *δὲ ἐξ*.

Quae ex *M* manasse hunc quoque codicem indicant, ut iam animadverterunt G. Pierleoni et P. Cerocchi. Lectiones enim quas accepi ab *M* dissentientes scribae errori vel emendationi facile tribui possunt: I 11 *ἡδίων M*[a], *ἡδίω M*; I 17 *εὐχρόαστοι M*[a], *-στροι M*; VIII 1 *ἐπειδή περ M*[a], *ἐπεὶ δήπερ M*; X 6 *δὲ χιτίνους M*[a], *δ' ἐχιτίνους M*; XII 6 *γιγγλύμοις M*[a], *γιγλύμοις M*.

Innumera scripturae vitia, scribae neglegentia illata, corrector optime nonnunquam emendavit. Varias lectiones ab altera manu in interl. adscriptas (viri docti cuiusdam coniecturae procul dubio tribuendas) quas O. Keller (*Zu*

Xenophon in *Philol.* XLV p. 184) enotavit, subiciam: I 12 ὡς ἐπὶ πολύ cum cett. m^2 add. τό; VII 3 καταβεβλημένον, m^2 corr. in -ου cum Steph.; X 4 θέλῃ m^2 corr. in θέῃ cum Jacobsio; XII 8 ἐπείπερ δέ m^2 cum *D* et Castalione, M^a cum cett. om. δέ. Idem vir doctus has lectiones se in M^a invenisse dicit: I 9 ἐγρήγορος corr. ead. m. in ἐγρηγορός cum *A D* et Steph., ἐγρήγορος cett.; II 3 ἐκδιδῶται cum Castalione, ἐκδίδοται cett.; IV 4 ὥς, cett. ὡς; VI 4 ἐπειδὰν δὲ cum *A B*, ἐπειδάν γε (vel ἐπειδ' ἄνγε) cett.; VII 11 ἐπειδήπερ corr. ead. m. cum *K*, ἐπεὶ δέπερ cett.; VI 5 τῶ^τὸ^ m. ead., τὸ *L D F N*, τῷ cett. (ὦ *R*, om. *A*); VII 17 πολέμοις cum *A*, πολεμίοις cett.

A codice *E* ductae sunt lectiones in exemplo editionis aldinae quod bybl. monacensis servat, a P. Victorio adscriptae. Non tantum enim cum lectionibus huius generis codicibus peculiaribus consentiunt, verum etiam emendationes, coniecturas, errores ipsos codicis *E* exhibent: III 4 ἐφόδους, cett. ἀφόδους; IV 4 ἐξάσταθμος, cett. ἐξώστ.; V 2 ὑγρὰ στρώματα, cett. ὑποστρώματα; VI 10 παροξύνεσθαι, cett. -ωξύνθαι vel -οξύνθαι; VIII 5 ἐλλείπῃ quae scriptura in mg. *E* tantum reperitur, ἀνεναείπῃ cett.; XII 3 κωλύεις pro κωλύῃ. *v*

Lectiones adscriptae in mg. editionis iuntinae quas Villoisonus cum Weiskio communicavit, e codice quodam huius generis manaverunt: haec habent enim cum iis communia: IV 2 ἔτι pro ἔστι, V 7 ἐξικνουμέναις, VII 10 κυφαγωγότατος, X 7. δεῖ. Tamen a codice *M* potius quam ab *E* eas descriptas esse puto, cum II 1 δὴ πωλεύειν praebeat, ubi *M* δεῖ (ῃ) m^2, *E* δεῖ exhibent. Quattuor lectionibus sine dubio erratis a libris universis *s* discrepat: I 17 εὐχροεροι, εὐχρόαστροι *M E*, -στοι cett.; II 5 ὁπόσον, ὁπόσα *M* M^a *E*, ὅσα cett.; III 11 καρθερᾶς pro καρτερᾶς; VIII 5 τοῦ ἀναπηδᾶν pro τὸ ἀν. *s*

Cum *s* consentit omnino *g*. Nullam lectionem Gail indicavit quae a reliquorum huius generis codicum scriptura recederet: memorabile II 5 δὴ πωλεύειν. *g*

G Cod. laur. LV 21 Ludovicus Dindorf in editione oxoniensi contulit, sed parum diligenter. Saepe enim huius libri lectiones omnino neglexit, nonnunquam siglo *L* designavit scripturae varietates cum cod. minime consentientes. Ex. gr. II 3 *ἐρημίας L*, cod. contra habet *ἠρεμίας*; IV 4 *καταρύνοι L*, cod. contra *κατ' εὐρύνοι*, *ευ* in ras.; VIII 8 *οὐ* ante *κακόν* om. *L*, cod. contra *καλόν*. Scholia quoque in mg. adscripta Dindorf appendicis loco in praef. adiecit, sed haec etiam parum fideliter descripsit.

Errores huius libri innumeri sunt. Laborat creberrime iotacismo (*ι* per *η*: *οἰκέτις* III 6, *κατάντι* VIII 6, etc.; *ι* pro *ει*: *πλιστάκις* IV 1, *περιχιλώσας* IV 4, *ἰδέναι* V 3 etc.; *η* pro *ι*: *ἤδη* (corr. in *ἴδη*) VIII 4; *εἰ* pro *η*: *ἀνέθειχε* I 1 etc.; *η* pro *οι*: *τὴν σκελοῖν* X 16), et litterarum permutatione (*ε* pro *αι*: VIII 10 *ἐσφερωμέναι*, XI 7 *καταβένηται* etc.; *αι* pro *ε* VIII 8 *φαίρηται*, XII 2 *δέξαιται* etc.; *υ* pro *ι* I 5 *στήρυγγες* etc.). Aberrat in distinctione praepositionis a verbo: I 1 *πρὸς φέρεσθαι*, III 1 et 10 *κατὰ μανθάνειν*, IV 4 *κατ' εὐρύνοι*, V 1 *τὸ τέ τάχθαι*, X 13 *πρὸς φέρειν*, XII 3 *ἐπὶ κύπτειν*, XII 8 *ἀφ' αὐρότατόν ἐστιν*, et contra III 12 *διαβλακείαν*, V 6 *ἀντιτῶν* etc.

Memoratu dignae sunt lectiones nonnullae vitiosae quibus a ceteris discrepat: I 1 *βαράθρω* pro *βάθρῳ*, I 8 *ὀρθῶς* pro *ὀρθός*, I 14 *ἐπὶ τῇ οὐρᾷ* pro *ὑπὸ τ. ο.*, III 9 *ἐνέβαλλον* pro *ἐνέβαλον*, V 8 *ἀποκτείνουσι* pro *ἀποκείρουσι*, ibid. *τοὺς ἵππους* pro *τὰς ἱ.*, VI 1 *αὐτῷ* pro *ἑαυτῷ*, VI 4 *ἐπιφυλάξασθαι* pro *ἔστι φυλ.*, VIII 6 *καταπρανῆ* pro *κατὰ τὰ πρανῆ*, XI 11 *ὡς ἂν* pro *ὃς ἄν*, XII 9 *καθῆται* pro *καθῆσθαι*, XII 12 *ἀντι μὲν δή* pro *ἀντί γε μήν*. Tamen duas lectiones non spernendas praebet, quarum unam cum Polluce I 188 consentientem Dindorf recepit: I 3 *πρὸς τὸ δάπεδον*, cett.: *πρὸς τῷ δαπέδῳ*, alteram VI 7 *τἀριστερὰ* (cett. *τὰ ἀρ.*) Dindorf e Curerii editione tantum cognovisse videtur, cum annotaverit: ' scribendum potius *τἀρ.* quod ex cod. annotat Curerius '.

Verba quaedam per errorem omissa sunt, nonnulla vero quae in verborum contextu scriba omiserat, ipse in mg. addidit. Manus altera correctiones vel varias lectiones in

interl. suprascripsit. I 6 ἱκάζεις (οις) (m^2?) pro εἰκάζοις, V 3 τῶν (ὸν) ἵππων (ον), V 5 βλάπτει (οι), V 7 ἐξικνούμενος (αι), VII 16 εὖ primitus om. add. m^2, VIII 10 ἱππόιε (αι), IX 1 ὀρθότα (τα), X 11 ἦν (δὲ) m^2 add. δὲ.

Codex vat. gr. 1616 quoque multa vitia habet iotacismi, accentus falsos, praepositiones male a verbo aut a nomine distinctas. Abundant elisiones manifesto vitiosae: I 10 εὐπνοώτεροίτεροίτ' ἅμα, II 4 μάλιστ' ἥδεται, III 1 οὔτ' ὁμοίως etc. Hanc verborum transpositionem peculiarem praebet: I 6 καὶ ὑγρὰ ἕξειν τὰ σκέλη ἱππεύοντα, cett.: καὶ ἱππ. ὑγ. ἕξ. τὰ σκ. Omittit: III 6 μὴ ante ἄπειρον, IV 4 τῆς ante φάτνης, V 1 τῇ ante φάτνῃ, V 9 μὲν post ὠφελεῖ, X 9 ἐκ ante τῶν ἀξόνων, XII 14 δή. E scripturae vitiis quibus *K* laborat, archetypum a quo descriptus est hic liber multa compendia et correctiones interl. habuisse apparet, quas interpretari interdum scriba nescivit. Sic verisimile est ex εὐπνοώτεροί τε, (ροί τ') εὐπνοώτεροίτεροί τ' I 10, ex ἀποσαι (ῶσ), ἀποσῶσαι VIII 11, ex αὐτ° (pro αὐτός) αὐτό II 4, ex τ\ θε\ (pro τὸν θεόν) τῶν θεῶν eum effecisse. *K*

Cod. abb. Flor. 24 consentit in erroribus modo cum *G* modo cum *K*, multos autem exhibet proprios quorum illustriores hinc illinc excerptos subiciam: III 9 om. φύσει, IV 2 ἵππων pro ἱππών, V 4 om. ὁ ante ἵππος, V 6 προσκόμιον pro προκόμιον, VI 7 om. ὁ ante ἱπποκόμος, VIII 5 ἀσφέστερον pro ἀσφαλέστερον, IX 1 συμβαίνῃ pro συμβαίῃ, IX 7 om. τὸν ante ἀναβάτην, X 7 τρόχους pro τροχούς, XI 9 om. τῶν ante ὁρόντων, XI 12 om. ὁ κτύπος ἀθρόος, XII 5 συγκάμπτετο pro -ται, XII 13 μεταβαλεῖν pro μεταλαβεῖν. *I*

Hi tres codices autem infimae notae, ad unum genus pertinent: has enim praebent lectiones peculiares: I 6 ἵππων cett. ἵππον, IV 2 ἐνόντως cett. ἐνόντος, VI 2 χεληδόνα cett. χελιδόνα, VI 7 κορυφαῖαν cett. κορυφαίαν, VII 1 ἀνιών cum *A B* cett. ἀνιῶν, VIII 5 ἀδιαπηδῶν cett. διαπηδῶν, XII 7 χαλκίῳ cum *B* cett. χαλκείῳ. Loci nonnulli prae-

terea ex uno fonte eos fluxisse ostendunt: I 12 *μέρον μέν τι*: *μέντι* (*ι* in ras.) *G*, *μέν τι* (*μεν* in ras.) *I*, *μέντοι K*; VII 1 *χαλαρόν G χαλάρόν I χαλερόν K*; VII 15 pro *ἄλλως τε κἂν ἀπόκροτον*: *ἄλλως τε κἂν ἀπόβροτον G*, *ἄλλως τε κἀναπώκρυτον K*, *ἄλλωστε κἂν ἀπόκρυτον I*; XI 9 pro *γεραιτέρων*: *γερέτέων G γεραιτέων I γειρατέων K*.

P Perusinum *B* 34 apographum codicis *G* dixit Pierleoni, e *G* contra eum fluxisse negat Pius Cerocchi. Cum codd. huius generis has lectiones communes eum praebere comperi: IV 2 *ἐνόντως*, VI 2 *χελιδόνα*, VIII 5 *ἀδιαπηδῶν*, XII 7 *χαλκίῳ*. Cum *G* consentit: I 1 *βαράθρῳ*, I 3 *πρὸς τὸ δάπεδον*, I 9 *ὀρθῶς*. E ceteris quas novi huius libri varias scripturas, nullam inveni quae eum ex *G* non fuisse descriptum declaret, quatenus quidem spectat ad libellum de re eq.

H Parisinum *H* qui libelli fragmentum tantum, inde a cap. IX 4 usque ad finem continet, ex *I* derivatum puto. Duas tantum lectiones memorabiles Gail indicavit, quae cum *I* consentiunt: XII 5 *συγκάπτετο*, *-κάμπτετο I*, *-κάμπτεται* cett.; XII 13 *μεταβαλεῖν*, cett. *μεταλαβεῖν*. Ceterum vitia omnia vulgatae lectionis praebent, ideoque cum codd. omnibus huius familiae conspirant.

ed. iuntina. Ab eodem libro *I* profecta est haud dubie editio princeps iuntina in quam errores omnes codici *I* peculiares influxerunt. I 4 *μώλοις* pro *βώλοις*, I 8 *προσπετής* pro *προπετής*, I 14 *διαρισμένους* pro *διωρ.*, I 14 *συμμεμηκότες* pro *συμβεβηκότες*, III 5 *ἐμφέρειν* pro *ἐκφέρειν*, V 6 *προσκόμιον* pro *προκόμιον*, VII 1 *σπάτῃ* pro *σπάσῃ*, IX 7 om. *τὸν* ante *ἀναβάτην*, IX 11 *παρακραυγεῖν* pro *παρὰ κραυγήν*, X 7 *ὑπ' αὐτῷ* pro *ὑπ' αὐτῶν*, X 10 *περιτίθεσθαι* pro *περιτίθεται*, XI 12 om. verba *μὲν ὁ κτύπος, ἀθρόον*, XII 13 *μεταβαλεῖν* pro *μεταλαβεῖν*. Perraro ab *I* discrepat, ibique vitiose.

De Camerarii latina interpretatione. Latinam quoque interpretationem quam primus Ioachinus Camerarius confecit, graecarum litterarum scientissimus, duorum libellorum auctor, quorum unus: ' Ippoco-

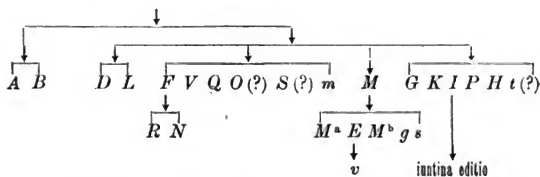
micus seu de curandis equis ' [1]) inscribitur, alter: ' de nominibus equestribus collectio ' [2]), factam esse secundum cod. *I* vel editionem iuntinam nulla dubitatione asserere licet. Has enim exhibet omissiones quae in *I* et in iuntina tantum occurrunt: III 9 *τούς γε μέντοι ὑπόπτας*, cett. add. *φύσει*; Cam.: ' qui autem formidolosi sunt non sinunt etc.'; XI 12 *ἀθρόος μὲν ὁ κτύπος, ἀθρόον δὲ τὸ φρύαγμα καὶ τὸ φύσημα τῶν ἵππων συμπαρέποιτο*, ubi *I* et iunt. om. *ἀθρόος μὲν ὁ κτύπος*, Cam.: ' tum vero et fremitus et spiritus equorum consequetur.

Ceterum vir doctus non tantum codicis *I* vitia emendavit, vel: I 4 *μώλοις* pro *βώλοις*, Cam.: ' per glebas '; I 9 *μάλα καὶ αἱ γνάθοι* pro *μαλακαὶ αἱ. γν.*, Cam.: ' buccae sint tenerae '; III 5 *ἐμφέρειν* pro *ἐκφέρειν*, Cam.: ' excurrere '; IV 2 *ἵππων* pro *ἱππών*, Cam.: ' ille locus ' sc. equile; sed coniectura vitia libris universis communia egregie plerumque primus correxit. Velut: I 5 *οὐ μέντοι φλεψί τε οὐδὲ σαρξὶ παχείαις* libri, Cam.: ' spissitudo non erit venarum neque carnium ' coniecisse videtur *παχέα* quod voluit Courier; IV 2 *τὸ στόμα ὑπερεμοῦν* (*ὑπεραιμοῦν A B*) Cam.: ' curatione indigere corpus propter humoris abundantiam ' coniecisse videtur: *τὸ σῶμα ὑπερεμοῦν*; VII 1 *ὅταν γε μὴν παραδέξηται τὸν ἱππέα ὡς ἀναβησόμενον*, Cam.: ' ubi verum equum conscendendum acceperit eques ' coniecit: *ὅταν γε μὴν π. τὸν ἵππον ὡς ἀναβησόμενος*, quod postea Leunclavius se in ' lucubratione taurinensi ' invenisse affirmavit. VII 18 *καὶ ἀφ' ἵππων μέντοι μὴ πρὸς ἵππους*, Cam.: ' cum adversum ab aliis equis tum ad illos conversum ' coniecit: *καὶ ἀφ' ἵππων μέντοι καὶ πρὸς ἵππους*. XII 7 *ἐν τῷ ἐπικαιροτάτῳ ἀφυλακτέον ἔσται*, Cam.: ' aliter maxime vitalem partem neglexerimus. ' coniecit cum *A* et *D ἀφύλακτον*.

Restat denique ut aliquid dicam de codice taurinensi. *t* Variarum lectionum quas in appendice Leunclavius contulit duae tantum cum vulgata consentientes e codice duc-

[1]) In Thesaur. graec. ant. Iacobi Gronovii XI p. 814 sqq.
[2]) Ibid. p. 841 sqq.

tae mihi videntur. Viri docti verba haec sunt: III 11 ' *δι-νεύματα*, lectionem aliam *δὴ νεύματα* repperi adscriptam lucubratione Taurinensi '; VII 11 ' pro *τῷ ἐπιραβδοφορεῖν* notatum erat in Taurinensi libro *τὸ ἐπιραβδοφορεῖν* '. Cetera vero quae verbis illis: ' ex notis taurinensibus ' vel: 'Taurini notatum' vel 'taurinensis lucubratio' Leunclavius designavit, eius coniecturae non dubito quin debeantur. Nullis igitur certis indiciis utimur ad cognationem codicis Taurinensis cum reliquis statuendam; tamen Gino Pierleoni consentio qui eum ad hanc librorum familiam pertinuisse coniecit. Scripturam illam enim *τὸ ἐπιραβδοφορεῖν* hi codd. et *M* tantum praeter *A B* exhibent, lectionesque aliorum generum libris peculiares nonnunquam praeferendas Leunclavius aut de ingenio excogitavit aut omnino ignoravit.

Ex iis quae disputavimus codices omnes quos novi ad hunc libellum recensendum in duas classes distinguo. Pertinent ad primam qui genuinam lectionem *παρατηρεῖν* VI 10 tuentur, ad alteram qui *παρωξύνθαι* vel *-οξύνθαι* exhibent. Haec classis quattuor familias comprehendit.

Nos igitur in recensione quam paramus codices optimae notae *A B* omnino usurpabimus, ceterisque ad procuranda horum vitia tantum utemur.

De qvibvsdam locis declarandis vel emendandis.

II 1. Initium capitis II sic vulgo legebatur: *ὅπως γε μὴν δεῖ πωλεύειν δοκεῖ ἡμῖν γραπτέον εἶναι.* Xenophon autem addit rem equestrem in urbibus mandari iis quibus opes

imprimis idoneae sunt et reipublicae pars non minima creditur, longeque satius esse iuvenem valetudinis suae et rei equestris, provectiorem domus, amicorum, civilium bellicarumque rerum studiosum esse quam pullis instituendis occupari. Quocirca amicos suadet ut pullum instituendum locent.

Xenophonti igitur de *πωλοδαμνίᾳ* non scribere potius quam scribere visum esse animadverterunt homines docti qui correxerunt vel *δοκεῖ ἡμῖν ⟨μὴ⟩ γραπτέον εἶναι* (Courier) vel *⟨οὐ⟩ δοκεῖ ἡμῖν γραπτέον εἶναι* (Cobet. N. l. p. 781). Mihi autem verba illa *ὅπως γε μὴν δεῖ πωλεύειν* potius quam: 'quomodo equi instituendi sint' id est 'quae praecepta in equis educendis tenenda sint' significare omnino videntur: 'quomodo de pulli educatione sentiendum sit' quasi dicat *ὅπως γε μὴν δεῖ τὸν ἱππέα περὶ πωλείας γιγνώσκειν* quod Xen. explicite inferius docet: II 6 *ὁ μὲν δὴ ὥσπερ ἐγὼ γιγνώσκων περὶ πωλείας δῆλον ὅτι ἐκδώσει τὸν πῶλον* vel *τί δεῖ τὸν ἱππέα περὶ πωλείας πράττειν* quod se satis docuisse in fine huius capitis auctor dicit: II 5 *καὶ περὶ μὲν πωλείας ἀρκεῖν μοι δοκεῖ τῷ ἰδιώτῃ λέγειν τοσαῦτα πράττειν.* Patet enim non indiscretis nominibus illis *πωλεία* et *πωλοδαμνία* (vel *πωλεύειν* et *πωλοδαμνεῖν*) Xenophontem hic usum esse. Verbaque quae sunt: *τάττονται μὲν γὰρ δὴ ἐν ταῖς πόλεσιν ἱππεύειν κτέ,* causam qua pullus domitori tradendus sit ut educatur potius quam causam qua Xenophonti de educendi ratione scribere non videatur significare puto. Vulgatam scripturam igitur non dubito restituere.

Cum autem, quod ad verba illa *ὅπως γε μὴν δεῖ πωλεύειν δοκεῖ ἡμῖν γραπτέον εἶναι* pertinet, codd. praestantissimi *A B* verbum *δεῖ* omittant, *m*² cod. *M* in *δὴ* corrigat, librique universi interpunctionem quandam post *ἡμῖν* praebeant, non improbabile mihi videtur particulam *δὴ* e sequente huc illatam esse et in *δεῖ* corruptam, genuinamque lectionem fuisse *ὅπως γε μὴν πωλεύειν δοκεῖ ἡμῖν, ⟨οἴομαι⟩* (vel *φημὶ*) *γραπτέον εἶναι.*

Neque hic silentio praetermittenda sunt quae in Hippiatricis leguntur: p. 261 *περὶ ἵππου εἴδους πολλοῖς γέγραπται καλῶς, ἄριστα δὲ πάντων Σίμωνι καὶ Ξενοφῶντι Ἀθηναίοις*

ἀνδράσι, πωλοδαμνίας δὲ παρὰ τοὺς ἄλλους μόνῳ Ξενοφῶντι. Eugenius Oder qui hippiatricorum novam editionem parat, a me de codicum optimae notae lectione postulatus, ea verba et in codice praestantissimo (sc. Berolinensi Phillipps 1358 Saec. X) reperiri affirmat, eaque auctori cuidam ignoto deberi censet qui Xenophontem memoraverit ne de facie quidem eius libellum noscens. Idem vir doctus Cleodamum Achnaensem [1]) libellum de *πωλοδαμνίᾳ* composuisse opinatus est [2]) praecepta quae Xenophonti in opusculo de re eq. praetermittenda visa erant tradentem.

Mihi vero verba illa referri posse videntur ad ea quae Xenophon scribit inferius de pullo mansueto, tractabili et hominis amante reddendo, vel ad praecepta quae in capp. VII et VIII reperiuntur de variis equitationibus et exercitiis. Hoc autem id verosimilius puto quod in libello illo cuius inscriptio *ἱπποσόφιον* qui in cod. vat. gr. 1066 f. 1ᵛ servatur [3]) haec leguntur ex Hippiatricis transcripta: *περὶ εἴδους ἵππων πολλοὶ καλῶς ἔγραψαν, κάλλιον δὲ πάντων σίμων καὶ ξενοφῶν ἄνδρες ἀθηναῖοι, γυμνασίαν δὲ ἵππων μόνος παρ' ἄλλους ξενοφῶν μεμάθηκε.*

E quibus conicio ignotum auctorem verbum illud *πωλοδαμνία* perperam pro illis *ἱππασία* vel *γυμνασία* usurpasse, quod excerptor probe interpretatus esse videtur.

XII 8. .... *ὁπλίζειν δεῖ καὶ τὸν ἵππον προμετωπιδίῳ καὶ προστερνιδίῳ καὶ παραπλευριδίοις· ταῦτα γὰρ ἅμα καὶ τῷ ἀναβάτῃ παραμηρίδια γίγνεται.* Vulgatum *παραπλευριδίοις* in *παραμηριδίοις* mutavit Weiske coll. Cyr. VI 4, 1. Quo loco collato et Cyr. VII I, 2 correxit ubi ante Weiske erat *παραπλευριδίοις.*

Mihi vero credibilius videbatur equi *παραπλευρίδια* equiti *παραμηρίδια* praebere, neque intellego quomodo sessoris *παραμηρίδια* equi etiam femina tegere possint. Monumenta vetera quae inspexi nullum auxilium praebent. Graeci

[1]) Cf. Steph. Byz. v. *Ἄχναι. πόλις Θεσσαλίας· ἐντεῦθεν ἦν Κλεοδάμας, ὁ περὶ ἱππικῆς καὶ πωλοδαμνικῆς γράψας.*

[2]) Cf. Susemihl *Gesch. d. Alex. Lit.* I 848.

[3]) Idem *ἱπποσόφιον* continetur in cod. Vat. gr. 114 qui ceterum negligentissime scriptus vitiosissimam scripturam exhibet.

enim statuarii et pictores non solent armorum imaginem exprimere quotiescumque corpòris adspectum velant [1]). Ceterum loco citato VII I, 2 *παραμηριδίοις* poscit sequens *καί*, neque Xenophontem *ὥπλιζον . . . ἵππους παραπλευριδίοις, τὰ δ' αὐτὰ ταῦτα παραμηρίδια ἦν καὶ τῷ ἀνδρί* scripsisse verisimile videtur. Coniecturam Weiskii eo magis recipiendam esse censeo quod quae sequuntur eam confirmare videntur: *πάντων δὲ μάλιστα τοῦ ἵππου τὸν κενεῶνα δεῖ σκεπάζειν· καιριώτατον γὰρ ὂν καὶ ἀφανρότατόν ἐστι· δυνατὸν δὲ σὺν τῷ ἐφιππίῳ αὐτὸν σκεπάσαι.*

Mirum enim interpretum silentium de verbis *σὺν τῷ ἐφιππίῳ* quibus dativi instrumentalis vim adsignant [2]). Cum autem in *A B* *καὶ αὐτὸν* legatur, facilis est coniectura aliquid ante *τῷ ἐφιππίῳ* excidisse. Igitur si scribatur *δυνατὸν δὲ σὺν* ⟨*ταῖς πλευραῖς*⟩ *τῷ ἐφιππίῳ καὶ αὐτὸν σκεπάσαι*, difficultates omnes evanescere et quae sequuntur Xenophontis verba confirmari mihi videntur: *καὶ τὰ μὲν δὴ ἄλλα* [*τοῦ ἵππου*] *οὕτω καὶ ὁ ἵππος καὶ ὁ ἱππεὺς ὡπλισμένοι ἂν εἶεν, κνῆμαι δὲ καὶ πόδες κτέ.*

Scr. Romae mense decembri MCMI.

VINCENTIVS TOMMASINI.

[1]) Cf. E. Beulé, *L'Acropole d'Athènes*, p. 159: ' Un grand nombre (sc. de cavaliers) ont autour des jambes les ornements que Xén. recommande aux cavaliers et qu'il appelle embates. L'artiste a adopté ce detail pour rompre la monotonie des jambes, toujours nues. Car il est à rémarquer qu'il a écarté complètement l'équipement du cheval. C'est une conséquence du principe qui préside à toute la sculpture grecque, trop amoureuse de la forme pour consentir à la voiler et à la défigurer sous les détails '.

[2]) Saupp. in lex. xen. s. v. ' *σύν* pro ablativo R. eq. 12. 8 ' annotavit.

EVRIP. Iph. Aul. 106 sqq.

Che nelle parole *μόνοι δ' Ἀχαιῶν ἴσμεν ὡς ἔχει τάδε | Κάλχας Ὀδυσσεὺς Μενέλεώς θ'. ἃ δ' οὐ καλῶς | ἔγνων τότ', αὖθις μεταγράφω καλῶς πάλιν κτλ.* sia necessario un *ἐγώ*, è cosa evidente; inoltre sarebbe logico un *μεταγράφειν ἅ τις ἔγραψε*, non lo è un *μεταγράφειν ἅ τις ἔγνω*. Tutti e due gl'inconvenienti io eliminavo, un quarto di secolo fa, scrivendo:

> *Κάλχας Ὀδυσσεὺς Μενέλεως ⟨ἐγώ⟩ θ'. ἃ δ' οὐ*
> *καλῶς [ἔγνων] τότ', αὖθις μεταγράφω κτλ.*

Non s'intese o si trovò dura l'ellissi di un *ἔγραψα* da ricavare dal seguente *μεταγράφω* (Krüger § 62, 4; Kühner § 598 p. 1073). e si notò in margine un *ἔγνων* da supplire mentalmente; questo *ἔγνων* marginale fu interpretato come correzione della parola che più le somigliava, e così scomparve dal testo l'*ἐγώ* (magari potrà essere stato scritto erroneamente *ἐγών*, come il cod. Mediceo ha persino in un trimetro di Eschilo Suppl. 748 Weckl.; cf. Pers. 934) e furono aggiustati i due versi nella maniera in cui ci sono giunti.

Dopo di me lo Stadtmüller escogitò altre correzioni, e una di queste (*ἀκηκόασιν* per *Ἀχαιῶν ἴσμεν*) ha incontrato qualche favore presso il Wecklein, mentre il Weil (nella 3ª ediz.) aveva senz'altro introdotta nel testo la correzione mia. Ma l'*ἀκηκόασιν* (correzione, del resto, per sè stessa poco probabile) non rimedia se non ad uno solo dei due inconvenienti: non si dirà dunque che è cieco amor paterno, se difendo ancora la proposta mia.

Perchè l'avrà ritenuta meno probabile il Wecklein? Certo egli non avrà creduto necessario un *ἐγώ* preposto, anzichè posposto agli altri soggetti (cf. Eur. Or. 22 *ἔφυμεν... Χρυσόθεμις Ἰφιγένειά τ' Ἠλέκτρα τ' ἐγώ*. Tro. 791 *συλώμεθα μήτηρ κἀγώ*. Soph. OC. 1336 sq. etc.); e neppure gli avrà fatto difficoltà l'*οὐ* in fine del trimetro e staccato dal *καλῶς* cui pel senso va unito (cf. Eur. fr. 240, 1 Nk² *ἐμὲ δ' ἄρ' οὐ | μοχθεῖν δίκαιον*; Soph. El. 1466 *δέδορκα φάσμ' ἄνευ φθόνου μὲν οὐ | πεπτωκός*. Harmsen ' De verborum collocatione ap. Aesch. Soph. Eur. ' p. 14). Più probabile è che egli trovi singolare quel *τέ* unico (*Κάλχας Ὀδυσσεὺς Μενέλεως ἐγώ θ'*, non *Μενέλεώς τ' ἐγώ θ'* come il Weil e il Wecklein riferiscono). Eppure qualche esempio non manca (Plat. Tim. 76 E *δέρμα τρίχας ὄνυχάς τε*, e altri luoghi platonici analoghi in Hoefer ' De particulis platonicis ' p. 9).

Qualcuno poi si meravigliò che io non avessi scritto, se mai, *Κάλχας Ὀδυσσεύς τε Μενέλεως τ' ἐγώ θ'* —, certamente a torto; perchè *Μενέλεως* non è di quelle parole che giustificano l'anapesto nel corpo del trimetro, nè d'altra parte, come già allora sapevo (cf. ora Radermacher ' Observ. in Eur. miscellae ' p. 17), può esser misurato ∪ | ∪ — con sinizesi.

G. V.

SULLA COMPOSIZIONE DELL' ENCICLOPEDIA

DEL FILOSOFO GIUSEPPE [1])

I.

Le fonti della Retorica.

Tutta l'Enciclopedia può dividersi in due sezioni, quella comprendente la Retorica, ed il resto in cui si trovano antropologia, fisica, matematica etc. Per la prima parte, l'autore anonimo da cui fu tolto il libro [2]) segue Ermogene, e forse la fama di cui Giuseppe godè presso i contemporanei contribuì efficacemente alla diffusione assai notevole che in seguito ebbe il trattato. Occorre infatti nei seguenti mss. (e forse in altri a me non noti): Ricc. gr. 31 (il più importante di tutti, perchè contiene l'Enciclopedia nella redazione più estesa); Laur. LVIII 20, LVIII 21, LVIII 2; Ven. Marc. VIII 18 (di questi ultimi quattro si servì il Walz [W] per la sua edizione Rhet. gr. III); Paris. 3031; Mutin. 101; Vindob. 70; Berol. Philipp. 1576; Monac. 78; Escur. Ψ I 6; Bonon. Bibl. Univ. 3562 (scritto per una edizione del Robortello di cui non resta però memoria alcuna: cfr. Olivieri *Studi ital.* III 433); Vatic. 1361 (noto anch'esso

[1]) Della vita di questo Giuseppe, che solevamo chiamare Racendita, ha scritto da maestro il Treu in *Byz. Zeitschr.* 1899, VIII 1 sqq. Non so però donde egli deduca che Giuseppe partisse da Bisanzio prima del 1325. — In questo stesso volume di ' Studi ' (p. 63 sq.) Lionello Levi ha pubblicato una lettera di Manuele Moscopulo a Giuseppe.

[2]) Cfr. Treu p. 39, 16 sqq. nella prefazione metrica di Giuseppe alla sua raccolta, e p. 46.

al Walz). Stabilire le famiglie di questi mss. mi fu impossibile, non avendo potuto consultare che i codici Fiorentini simili tra loro pel testo, e molto differenti per la composizione. Forse sarebbe proficuo rifar lo studio e migliorare l'unica edizione che possediamo, giacchè l'opera non è senza pregi, e di alcune parti di essa non mi è riuscito rintracciare le fonti.

Il primo capitolo (W p. 478-516) di questa *σύνοψις ῥητορικῆς*, come è intitolata nei mss. e nell'edizione, è una epitome del trattato di Ermogene, da cui son tolte le definizioni ed una parte degli esempî, sebbene non manchino differenze pur non sostanziali. Le somiglianze sono numerosissime: si confronti, per citar qualche esempio dove son raccolte somiglianze e differenze, Herm. *π. στάσ.* II (W III 16 sq.) con. Ios. p. 480, dove troviamo il noto fatto *περὶ μοιχοῦ*, oggetto perfino di un *κοινὸς τόπος* da parte del sofista Nicolaos (W I 323). Ma altre sono le somiglianze vere: cfr. Herm. *π. εὑρ.* I 5 (W III 78) con Ios. p. 484; Herm. *π. στάσ.* I (W III 2 sq.) con Ios. p. 486; Herm. *π. ἰδ.* I 8 (W III 239) con Ios. p. 498; Herm. *π. ἰδ.* II 8 (W III 349) con Ios. p. 504, e si noti che tali esempî sono scelti seguendo il libro che esaminiamo, ma saltuariamente, sì da offrire più certa la prova richiesta.

Il c. II, senza titolo come il I, ma che si potrebbe chiamare *περὶ ἐννοίας*, deriva solo in parte da Ermogene; nel principio infatti troviamo una trattazione dell'epicherema e delle sue specie, che si può confrontare con quella dell'entimema in Herm. *π. εὑρ.* III 8 (W III 124); di più l'esempio assai comune della escavazione dell'Istmo, citato anche da Dossapatre (W II 103) e da un anonimo (W VI 33), è quasi identico in Herm. ib. p. 124 ed in Ios. p. 517. Ripetuto sott'altra forma e riferito al monte Ato, esso è anche eguale in Herm. ib. ed Ios. ib. come nell'Anon. ora citato (W VI 34). Non corrisponde invece la divisione degli *ἐνθυμήματα* (p. 518) distinti in sei specie, mentre Massimo Planude (scholl. ad Herm. W V 404 sqq.) ne dà ventun *τόποι*, Minuciano (*π. ἐπιχειρημάτων* W IX 599 sqq.) trentatrè in cui sono compresi quelli di Planude e di Giuseppe,

Apsine (*τεχ. ῥητ. π. προοίμ.* W IX 522) dodici diversi in parte dai precedenti. Quanto agli *ἐπενθυμήματα* che seguono, Giuseppe (p. 518) li definisce *τὰ μετὰ τὸ πρῶτον ἐπενθυμήματα λέγονται*. Ora nel cod. Laur. LVIII 20, dopo il capitolo *π. ῥυθμοῦ* se ne legge un altro (W III 601 sqq.) in cui si dà la stessa definizione insieme con altre cose che troviamo già nel nostro libro, sicchè par giusto supporlo estraneo alla primitiva composizione ed introdotto in una seconda edizione dell'opera. Di più parrebbe, a cagion del titolo, in ogni caso più opportuna la collocazione al principio del lavoro, in cui è appunto benissimo sostituito dal c. II di cui parliamo. In questo seguono ancora due parti: la trattazione degli epicheremi divisi in *ῥητορικά* e *φιλόσοφα* (p. 517 sq.), e quella dell'*οἰκονομία λόγων* (p. 519); e di esse non troviamo riscontro altrove. Il capitolo finisce con dei consigli dati a chi vuole essere retore, affinchè unisca i diversi generi di *ἔννοια* sì che ne derivi una giusta mescolanza (p. 521); consigli eguali a quelli che si trovano in un opuscolo anon. tratto dal cod. Ven. 444 (W III 610 sqq.). Tale la composizione del capitolo; il Walz poi (p. 516 n.) afferma che nel cod. Par. 2918 f. 174^v si trova una parte di simile principio. Io non so fino a qual punto si possa accettare tale asserzione; posso solamente dire che presso Omont *Inv.* III 59, nel luogo corrispondente a questo e ad altri capitoli di cui dovrò dare notizia tra breve, si trovano invece citati alcuni opuscoli di Libanio, e non è affatto da escludere che qui si tratti di un errore del Walz, il quale del resto sbagliò sempre scrivendo cod. Laur. LVIII 1, anzichè LVIII 21.

I capitoli seguenti si possono dividere in tre gruppi: 1° quelli che non si possono paragonare con altre parti dei retori editi; 2° quelli di cui si può indicare esattamente la fonte; 3° quelli di cui si possono arguire le relazioni, sebbene non si trovi una corrispondenza precisa. Al 1° gruppo appartiene il c. III, p. 522 sqq., e la parte riguardante la *ὀνοματοποιία* nel c. V, p. 532, considerata generalmente come figura poetica, e come tale trattata anche nel capitolo della nostra Retorica che studia quei tropi

(nel cod. Ricc. 31 [*R*] f. 34ᵛ-36ᵛ, pubblicato dal Walz insieme con un opuscolo anonimo nel vol. VIII 714 sqq.). Gli *σχήματα* (c. VI p. 535 sqq. introduz. al vero trattato) sono divisi in *ἁπλᾶ* e *περιπεπλεγμένα*, distinzione ignota agli altri retori eccetto l'anonimo autore dell'opuscolo de octo part. orat. tratto dal cod. Par. 2918 (W III 588) in cui si definiscono gli *σχήματα ἁπλᾶ*. Lo stesso si deve dire pel c. XVII (*π. τ. ὀκτὼ στιγμῶν* p. 564 sq.) di cui si trova una redazione simile, ma posteriore, nel cod. Par. 2008 del sec. XVI a f. 167 (cfr. Omont II 178), risalente a Nicanore lo *στιγματίας*. In tale precisa condizione noi ci troviamo anche pel c. XVIII (*π. τ. τῆς λέξεως παθῶν* p. 565 sqq.) che è contenuto anche nel cod. Bonon. Bibl. Univ. 2368 f. 9ᵛ (cfr. Puntoni in *Studi ital.* IV 373): nel cod. Ricc. 12 a f. 173ᵛ si legge la stessa trattazione condotta quasi con parole identiche; ma siccome il ms. è del sec. XV (cfr. Vitelli in *Studi ital.* II 484), ne viene che essa può derivare dal nostro trattato, o che possono ambedue risalire ad una fonte unica indipendentemente l'uno dall'altro. Finalmente non si può riunire il c. *π. τρόπων ποιητικῶν* con l'anonimo edito in W VIII 714 sqq. dal cod. Vat. 1405, perchè tale ms. è del sec. XV, quindi molto posteriore alla nostra *σύνοψις*. L'argomento è, ad ogni modo, uno dei più trattati dalla retorica bizantina; però le maggiori somiglianze si hanno con l'opuscolo di Gregorio di Corinto (W VIII 761 sqq.).

Invece siamo in condizioni molto più favorevoli per la seconda categoria da me fatta. Il c. V (*π. λέξεως* p. 525 sqq.) mostra evidente relazione con l'opuscolo *π. τῶν τεσσάρων μερῶν τοῦ τελείου λόγου*, tolto dal cod. Par. 2918 e dal cod. Ottob. 173, nel quale, fatta eccezione per la *ὀνοματοποιία*, si trova anche il c. seg. *περὶ πρέποντος* (p. 530 sqq.), sebbene la trattazione sia disposta in ordine diverso (W III 582 sqq.). Una parte che segue da ultimo, intitolata nel cod. *R π. τοῦ ὠφελεῖσθαι εἰς φράσιν ἐκ ποιητῶν* (f. 25ʳ = p. 534), non ha relazioni così chiare come quelle trovate fino ad ora, ma si può pure assai bene collegare col medesimo opuscolo tanto per il senso quanto per la forma (W III 571). La seconda parte del c. sugli *σχήματα*, in cui essi vengono

veramente spiegati e classificati si può unire con un opuscolo dallo stesso titolo scritto da Zoneo (W VIII 673 sqq.). Il c. XIII, intitolato in *R* f. 30r *περὶ τοῦ πανηγυρικοῦ* (p. 547 sqq.) si trova esposto in egual forma nel cod. Ven. 444 (cfr. W III 547 n. 1), ma risale senza alcun dubbio a Menandro *περὶ ἐπιδεικτικῶν* (W IX 213 sqq.). I cc. XIV, XV, XVI, l'ultimo anzi ripetuto due volte, si trovano pure nell'An. par. *περὶ τῶν τεσσ. μερῶν κτέ.* (W III 573 [cfr. 575], 559 n. 1, 562 n. 1), ed il XVI è anche nel cod. Ven. 444, il che prova la sua grande diffusione.

Gli altri cc. formanti il 3° gruppo, e costituenti insieme con la *λέξις* e con lo *σχῆμα* le otto parti di cui si compone ogni specie di discorso (cfr. Ios. p. 516), hanno relazioni assai chiare con lo stesso cod. Par. 2918, e precisamente con le due operette citate; ed ognuno potrà averne la prova dopo un brevissimo esame. Dopo il c. XII (*περὶ μεθόδου*) segue a p. 540 sqq. uno intitolato *περὶ ψυχρολογίας*, che non ha nulla da fare con la materia trattata, ma che forse si intruse in quel luogo per dare una spiegazione maggiore alle ultime parole del c. XII: *ἵνα ψυχρόν τι καὶ Γοργιαῖον εἴποιμι.* Secondo il Walz questa parte si trova in un cod. Par., ma certo (e gentilmente me ne assicurò il signor Omont) non nel 3031.

Ora è ben vero che, per testimonianza di Giuseppe stesso nella prefazione, la Retorica al pari degli altri trattati riproduce un manuale allora in uso: ma è anche vero che essa ci è giunta solo nella silloge di Giuseppe, e chiunque ne sia l'autore, importerà sempre ricorrervi per quelle parti che non occorrono in altri retori editi.

Così in quel che riguarda le figure di parola, la trattazione di Giuseppe è, per quanto so, la sola (ma cfr. Riccard. 12) donde conosciamo le classificazioni proposte dai Bizantini e usate anche oggi nei nostri moderni trattati. Lo stesso si dica per gli *σχήματα* o figure di pensiero, di cui si trovano bensì trattazioni, ma differenti in gran parte da questa. Tutto il libro si compone di due parti non ben distinte: la prima tratta le parti del discorso suppergiù nella stessa forma che troviamo anche in altri lavori con-

simili; ma in questa parte si intrecciano alcuni capitoli della seconda con argomenti riguardanti la *τέχνη* come essa fu concepita da Ermogene seguito dal nostro autore, e ne siano esempio il I ed il II c., quello che riguarda il *βασιλικὸς λόγος*, l'introduzione agli *σχήματα*; altri capitoli riguardano piuttosto l'esame oggettivo dei discorsi altrui, e sono più adatti a riassumere sotto forma schematica le cose scritte dagli altri che non a formare il retore o l'oratore, come il c. sulle figure poetiche, quello sulle figure di parola, la parte concernente l'atticismo nel c. *περὶ πρέποντος*. Anche quello che è detto della *ψυχρολογία*, sebbene io non creda che facesse parte della redazione originale, non manca di importanza, perchè costituisce una prova in contrario di ciò che afferma il Volkmann (*Die Rhet. d. Griech. u. Röm.* Leipz. 1874² p. 239), il quale scrive: ' Unter den Rhetoren haben im weiteren blos Cicero und Quintilian über das Lächerliche und den Witz gehandelt '. Sicchè manca unità nel nostro trattato, e l'anonimo autore, raccogliendo opere diverse, non seppe distribuirle in modo che la distinzione riuscisse chiara ed esatta. Ma, ad ogni modo, perchè trattava argomenti importanti per la scuola e negletti nei libri comunemente usati, l'opera dovè essere molto ricercata, se noi ne vediamo scritti tanti esemplari quasi in un solo secolo.

Termino questi appunti riportando le varie lezioni di *R*, da me collazionato solo per la parte a cui in W è imposto il nome di Giuseppe; chè pel rimanente sarebbe stato necessario riportar quasi per intero il testo, confuso dall'editore con altri simili, ma non eguali. Il Walz seguì un falso criterio, raggruppando là dove poteva senza guardar troppo pel sottile; nè come per altri retori abbiamo edizioni migliori della Walziana. Ometto naturalmente gli errori di iotacismo, quelli dovuti evidentemente a sbadataggine del copista e le differenze di accentuazione.

W **478**, 8 *R* 7r *εἴρηται* **480**, 2 *αἱ ἰδέαι* om. *R* 24 *τουτὶ*] *R* 7v *τοῦ τί* **484**, 30 *R* 8v *ἡμᾶς* (ὑ supra) ipse scriba add. sic etiam **502**, 16 cfr. *R* 15r **485**, 3 *R* 9r *προέβησαν* 5 *οὕτω* sic

semper ante conson. lit. 19 post *τρόποις πλατύνεται* add. *καὶ ποιητικὴν φιλοτιμίαν ἔχει, ἡ δ' ἐγκατάσκευος ταῖς αἰτίαις μόναις πλατύνεται* **489**, 32 *R* 10ᵛ *ἀντιπαραστατικῶς* **493**, 32 post *ἐν ἄλλῳ* add. *R* 11ᵛ *καὶ ἄλλοις ἐν ἄλλω* 29 *R* 12ʳ *ὠνόμασα* **496**, 8 *οὐ διόλου* 22 *R* 13ʳ *τὰ πρῶτα πρῶτα τιθέντας καὶ τὰ δεύτερα δεύτερα* **499**, 2 *τὴν Ἀθηνᾶν*] *R* 13ᵛ *τὴν* om. 17 *R* 14ʳ *καθαρότητες* 20 sq. post *ἐπαναφοραί* add. *χριστὸς γεννᾶται, δοξάσατε, χριστὸς ἐξ οὐρανῶν, ἀπαντήσατε* 21 *ἐπαναφοραὶ*] *παναστροφαὶ* (certe pro *ἐπ.* usurpatum) **500**, 3 *ἡ μέθοδος*] *ἡ δὲ μ.* **502**, 6 *ὁ Φίλιππος* om. *R* 15ʳ **503**, 1 *κατάγη* 6 *ἑαυτοῦ*] *ἴδια* 24 *R* 15ᵛ *ἐμφαίνοι* **509**, 8 *Καλλίκρατες*] *R* 17ᵛ *καλλίκλεις* **511**, 11 *R* 18ʳ *τοιαῦθ' ἕτερα ἡ τῆς δ.* **518**, 6 *R* 20ʳ *στερροῖς* **521**, 11 *R* 21ʳ *ὁ συνέσιος* 20 *R* 21ᵛ *συνειδῆς* 27 *αὐτοῦ*] *αὐτῶν* **525**, 11 *R* 22ʳ *ἡ λέξις* **527**, 21 *R* 23ʳ *παράδειγμα τοῦ* **529**, 2 *κἀκεῖνο· ὁ τῆς θέτιδος, ὁ τοῦ π. καὶ ὁ π.* 4 *R* 23ᵛ *βίη ἡρακλείη* **531**, 4 *δίψαν*] *R* 24ʳ *διψᾶν* **532**, 23 *R* 24ᵛ *ἐς μυσταγωγοῦ* (sicut ap. Anon. Paris. 2918, cfr. W 583, 15 qua de causa puto hanc *R* lectionem melioris notae esse quam illam a Walzio perhibitam) 27 *πρόθεσις* om. *R* 32 *ἀντὶ τοῦ*] *R* 25ʳ *ἤγουν* melius ut puto **534**, 4 *τῶν πληθ.*] *τῶν* om. *R* **539**, 12 *R* 28ᵛ *ἀνομολογεῖν* 22 *χρῆσθαι σε καὶ* **544**, 14 sq. *R* 29ʳ *γίνε* ⟨sic pro *γίνεται*⟩ *τοιάδε ἢ τοιάδε ἡ σ.* 15 *μακρῶν ἢ*] *μακρῶν ἢ περὶ πλατέων* (add. scriba ad mg.) 18 *τὸ ō^{τό} μικρὸν* (*τὸ* sup. fortasse add. ipse cod. scrip.) 18 *ω̄* om. *R* **546**, 22 sq. *ἐστὶ δισύλλαβον*] *R* 29ᵛ *ἐκ δισυλλάβου εἰς τρισύλλαβον* **548**, 24 sq. *R* 30ʳ *μόνον βασιλέως τὸ ἐγκ.* **551**, 6 *R* 31ʳ *ζητήσας* 19 *ἄνευ ἀγώνων* (sic in cod. Ven. 444 cfr. W n. a. h. l.) **553**, 7 *νουθετεῖν*] *R* 31ᵛ *νομοθετεῖν* (sic cod. Ven. 444) **555**, 8 *συστείλας*] *R* 32ʳ *συστήσας* (cod. Ven. 444 *στήσας*, ideo meliorem lec. cod. puto) 32 *οὐ συλ.*] *R* 32ᵛ *οὐ* om. **557**, 12 *πάνευνοι* ⟨sic⟩ (idem ap. cod. Ven. 444) **560**, 20 *τὸ*] *R* 33ᵛ *τῶ* **561**, 1 *ἐφαρμόζεσθαι*] *ἀφορίζεσται* **564**, 23 *R* 34ᵛ *καὶ ἐντελὲς* **566**, 32 *R* 37ʳ *ἀδελφὸς ἀδελφεὸς, πυλὼν πυλεών* **569**, 11 *R* 37ᵛ *κράτος κάρτος.*

II.

La composizione delle altre parti dell'opera.

Trascurando le parti di cui fu indicata la fonte dal Vitelli nella descrizione del cod. Ricc. 31 (*Studi ital.* II 490 sqq.), accennerò solamente alle altre di cui non si conosceva fino ad ora la derivazione. Anzitutto, *R* sembra il codice più completo che noi possediamo, sicchè ad esso mi riferirò esclusivamente. Dei rimanenti, il Par. 3031 pare in tutto simile ad *R* (Omont III 96, cfr. Vitelli in *Studi ital.* III 381); lo stesso si deve dire pel cod. Laur. LVIII 20 in cui però il trattato *π. εὐσεβείας* e gli estratti da Cirillo sono sostituiti da un'opera aristotelica e da un *π. πίστεως* (cfr. Bandini II 462); la sola medicina manca nel cod. Ven. 529; la logica, la fisica, il *π. ἀρετῆς*, gli estratti da Cirillo sono anche nel cod. Mon. 78; l'antropologia e parte della fisica sono nel cod. Mut. 101. Oltre a questi, due mss. dell'Escuriale sono andati perduti, ossia il 160 del catalogo precedente all'incendio del 1671 ed un altro non numerato (cfr. Miller p. 342 e 528); i due cc. de sensu et sensili e *π. τοῦ ποῦ τακτέον το ἡγ. τ. ψυχῆς* sono anche nel cod. Mut. 198; finalmente la logica e la fisica nel cod. Ven. Marc. App. IV 24.

Le parti che ora ci interessano derivano principalmente da Alessandro d'Afrodisia e da Giorgio Pachymeres. Esaminato *R* e collazionatolo col cod. Laur. LVIII 20 (*L*), col Ricc. 63 (*A*, su cui cfr. anche Vitelli l. c.), e con l'edizione del De Anima curata dal Bruns (*B*), e raccogliendo tutte le varianti, mi son potuto persuadere che la redazione dell'Enciclopedia deriva da una famiglia di codd. in parte diversi da quelli ora noti contenenti l'opera di Alessandro, in parte simili al cod. Ven. 258, fondamentale pel De Anima. Tengo a disposizione di chi volesse servirsene tutte le dif-

ferenze tra i due testi che ho potuto raccogliere. Il primo capitolo di cui troviamo riscontro esatto è in *R* f. 243ʳ sqq. ed *L* 279ʳ sqq. senza titolo, fornito di un breve cappello corrispondente con precisione al compendio del Pachymeres (cod. Laur. LXXXVI 22 [*P*] f. 190ʳ-191ʳ; cfr. la traduz. del Bechi, Basilea 1560 [*T*] p. 226), eguale pel resto a *B* 141, 30-150, 18. Invece il c. *π. μνήμης καὶ μνημονεύειν* (*R* 248ᵛ, *L* 285ʳ) non corrisponde esattamente al *π. φαντασίας* di *B* 78 sqq. ed *A* 36ʳ, ma ne è un estratto. Anche qui l'introduzione è presa dal Pachymeres (*P* 191ʳ, *T* 227). Seguono in *R* 249ʳ, *L* 286ᵛ le parole: *τί μὲν οὖν ἐστι φαντασία εἴρηται, τί δέ ἐστι μνήμη δῆλον ἐκ τούτων. ἡ γὰρ περὶ τὸ αὐτὸ τοῦτο ἐγκατάλειμμα γινομένη ἐνέργεια, ὅταν μὴ ἁπλῶς ὡς περὶ τούτων (τοιούτων L) γίνηται, ἀλλὰ καὶ ὡς ἀπ' ἄλλου γεγενημένη, μνήμη ἐστίν. ὅταν γὰρ ἡ τῆς φανταστικῆς δυνάμεως ἐνέργεια περὶ τὸ τοιοῦτον ἐγκατάλειμμα ἁπλῶς γίνηται μὴ (μὲν R) προσλογιζομένη ὅτι ὅδε ὁ τύπος ἄλλου τινός ἐστιν, ἀλλ' ἁπλῶς οὕτω (οὕτως L) περὶ αὐτὸ ἐνεργῇ, φαντασία τὸ τοιοῦτον λέγεται· ὅταν δὲ πρὸς τῷ ἐνεργεῖν περὶ αὐτὸ προσλογίξηται ὅτι ἀπ' ἄλλου τινὸς γέγονε, καὶ ἔτι ὅτι τοῦτο οὗ αἰσθάνομαι εἰκών ἐστι τοῦ ἐν τῷ πίνακι γεγραμμένου ζῴου, τότε μνήμη ἐστίν. ἐπεὶ δὲ μνήμη καὶ φαντασία ταὐτὸν τῷ ὑποκειμένῳ, φαντασία δὲ καὶ αἴσθησις ὁμοίως (αἱ αὐταὶ γὰρ καὶ αὗται τῷ ὑποκειμένῳ, ὡς ἤδη εἴρηται), καλῶς λέγεται ὅτι ἐν ᾧ αἰσθάνεται τούτῳ καὶ μνημονεύει τὰ μνημονεύοντα· ὡς γὰρ ἀπὸ τῆς αἰσθητικῆς δυνάμεως τῆς ψυχῆς τὸ αἰσθάνεσθαι κτλ.* — (*R* 251ᵛ, *L* 289ᵛ) *διά τοι τοῦτο πάντα τὰ σωματικὰ πάθη οὐ ῥᾳδίως ἀποκαθίσταται (-ανται L)*, trattazione che, mi figuro, non sarà difficile identificare con alcuna delle parafrasi che comprenderà la seconda parte del XXII° volume dei 'Commentaria' editi dall'Accademia di Berlino.

Quanto al resto, in *L R* abbiamo quel che è contenuto in *B* 66, 24-27. 68, 4. 69, 25. 72, 5-12. Un'epitome è anche il c. seg. *π. ζῴων κινήσεως*, dove però i punti di contatto con *B* sono anche minori; infatti in *R* 251ᵛ sqq. *L* 289ᵛ sqq. le parti corrispondenti a *B* sono saltuarie e presentano solo somiglianze di senso o di definizioni (73, 20-22; 73, 27 sq.

76, 8 sq. 77, 17; 76, 16 sq.; 78, 24-79..4; 106, 11-17) [1]). Invece il c. *π. τοῦ ποῦ τακτέον τὸ ἡγ. τ. ψυχῆς ἐστιν* è eguale nei due lavori, eccettuata l'ultima parte che è un commento finale (*R* 253r-257r; *L* 292r-295v; *A* 38v-40v; *B* 94, 7-100, 17).

Del compendio di Giorgio Pachymeres sono a Firenze tre codd. Laur.: LXXXVI 1 (solo in parte), LXXXVI 2 e LXXXVI 22. Per i confronti mi sono servito dell'ultimo (*P*), che è il migliore e presenta il vantaggio di avere i fogli numerati [2]), e della traduzione del Bechi (*T*). *R* ed *L* rappresentano una famiglia diversa e migliore di mss. [3]). Una nota scritta in *P* a f. 50r rimanda all'Enciclopedia di Giuseppe, precisamente come un'altra che è in *L* f. 41r, scritta dalla stessa persona, richiama il lavoro del Pachymeres. Noi abbiamo di eguale:

π. ζῴων μορίων *R* 191r-200v; *L* 221v-233v; *P* 132r-148r; *T* 165-182.

π. γενέσεως ζῴων *R* 200v-210r; *L* 233v-245v; *P* 208v-225v; *T* 245-261 con qualche differenza in principio.

π. ψυχῆς *R* 210r-225r; *L* 246r-266r; *P* 148r-185v; *T* 182-220. In *R L* manca il c. *περὶ τῶν ψυχικῶν δυνάμεων* che si trova in *P* 165v-168v = *T* 200-203; ma ivi segue

[1]) In *R* 251v son citati due passi del IX (*ἐν τῷ ἐννάτῳ*) lib. *π. φυσικ. ἀκρ.* di Aristotele; è evidentemente un errore dalla lettera *θ* che il copista credette un numero anzichè la designazione, fatta per mezzo delle lettere alfabetiche, dei libri di Aristotele (qui VIII).

[2]) Il Bandini (III 366) dice che il Bechi si servì di due codici; questo è inesatto perchè nella prefazione a G. Eberhardt egli parla di un solo esemplare, 'admodum lacunosum, mendosum, et quasi indistinctum'.

[3]) A questo proposito posso notare che nel breve trattato *π. ἐνυπνίων* (Ed. Didot III 507, 12 sq.) di Aristotele si legge: *οὐ γὰρ μόνον τὸ προσιόν φαμεν ἄνθρωπον ἢ ἵππον εἶναι, ἀλλὰ καὶ λευκὸν καὶ καλόν*; al posto delle ultime parole è scritto in *R* 257r, *L* 297r *Σωκράτην καὶ λευκόν*. La stessa lezione, con qualche piccola differenza, è nel bellissimo cod. Laur. LXXXV 4 contenente la rielaborazione Aristotelica di Teodoro Metochite. Ma con questo non intendo dire che essa lezione sia preferibile nel testo Aristotelico.

invece una nota, sul modo di considerar l'anima secondo i cristiani, appartenente a Niceforo Blemmydes. Io non ho potuto vedere l'edizione di questo autore apparsa a Lipsia nel 1784 (cfr. Heisenberg Nic. Bl. curr. vit. et carm. Lips. 1897 p. LI), ma so di certo, per averlo visto io stesso, che il capitolo in questione è nel cod. Mon. 225 contenente opere del Blemmydes, al quale si deve anche il trattato *π. σώματος* (cod. Mon. 225 f. 262ᵛ-281ᵛ; *R* 263ʳ sqq.; *L* 304ʳ sqq.).

π. αἰσθήσεως καὶ αἰσθητῶν *R* 231ᵛ-234ʳ; *L* 274ᵛ-278ʳ; *P* 185ᵛ-190ʳ; *T* 221-226, anche qui con varianti. In *R* a f. 234ʳ segue un lungo cap. (inc. *ἀλλ' ἀναληπτέον τὸν λόγον* — des. f. 242ᵛ *καὶ τῆς ὀσμῆς*) che non è nè in *L* nè in *P* nè in *T*.

π. ὕπνου καὶ ἐγρηγόρσεως *R* 256ʳ-257ʳ; *L* 296ʳ-297ʳ; *P* 195ʳ-196ᵛ; *T* 231-232.

π. ἐνυπνίων καὶ τῆς μαντικῆς αὐτῶν *R* 257ʳ-259ᵛ; *L* 297ʳ-300ᵛ; *P* 196ᵛ-201ʳ; *T* 232-237.

π. μακροβιότητος καὶ βραχυβ. *R* 259ᵛ-261ʳ; *L* 300ᵛ-301ᵛ; *P* 204ʳ-205ᵛ; *T* 240-242.

π. νεότητος καὶ γήρους κτέ. *R* 261ʳ-262ᵛ; *L* 301ᵛ-303ʳ; *P* 205ᵛ-208ʳ; *T* 242-245.

Resta a dire una parola sugli estratti da Cirillo che appariscono in fondo al volume. Io ho confrontato tre mss. di Firenze, ossia il Laur. di S. Marco 683, il Laur. LX 11, il Laur. VI 12, tutti contenenti estratti dallo stesso autore, oltre l'ediz. del Migne nella Patr. gr., ma ho trovato somiglianze anche minori di quelle già notate dal Prof. Vitelli nell'indice di *R*. La prima parte del 1° paragrafo (*R* 371ʳ *M* [cod. Mon. 78 [1])] 316ʳ) ha riscontro con l'Ep. I (Migne 77, 16 C dove si legge *πιστεύω*, mentre al luogo corrispondente nel cod. Laur. LX 11 si legge come in *R M* *πιστεύομεν*). Il terzo framm. (*R* 372ʳ *M* 317ʳ) corrisponde solo in brevissima parte a Migne 75, 64 C; così si dica di

[1]) Da me interamente collazionato: noto che vi manca il frammento *ἡ ψυχὴ τοῦ πέτρου συμπάσχει — τῇ ἰδίᾳ σαρκί* (*R* 374ʳ).

quel che segue immediatamente dopo. Il fr. *εἰ μὴ βουλή-σει κτέ.* (*R* 373ʳ *M* 318ᵛ) corrisponde completamente a Migne 75, 88 C. Non ho potuto trovare altro; forse la grande diffusione delle opere di Cirillo fu causa di dispersione delle sue sentenze, si che alcune conservate nei codd. dell'Enciclopedia (*R M* e pare anche Escur. Ψ I 6) non si trovano nei mss. di Cirillo e nella sua edizione. Ad ogni modo ho notizia di un altro cod. Mon. 551 f. 19, in cui si trovano simili estratti. Forse l'esame di questo potrà dare, sebbene mi paia poco probabile, frutti migliori del mio studio.

Firenze, Aprile 1902.

NICOLA TERZAGHI.

IN ARISTOPHANIS ACHARNENSES

CRITICAE ATQVE EXEGETICAE ANIMADVERSIONES

---

vv. 119-121.

Legenti mihi saepenumero illum Acharnensium locum, ubi Dicaeopolis, Atheniensium legatorum fraude iam detecta, Clisthenem his versibus aggreditur (119):

Ὦ θερμόβουλον πρωκτὸν ἐξυρημένε
τοιόνδε δ', ὦ πίθηκε, τὸν πώγων' ἔχων
εὐνοῦχος ἡμῖν ἦλθες ἐσκευασμένος;

obvia fuit quaedam intellegendi difficultas quidnam his verbis Dicaeopolis sentiret. Quos versus diu animo revolvens, in eandem difficultatem incidisse reperi Woldemarum Ribbeckium [1], cuius verba hic proferantur. ' Soll Dik. in den Eunuchen Klisthenes und Straton erkennen, so müssen die betreffenden Schauspieler Masken tragen, die sich dem Publikum gleich als Porträts dieser Menschen kund geben. Der Bart passt aber weder zu der Persönlichkeit des Kl., noch zu seiner Eigenschaft als Eunuch. Man nimmt an, der Schauspieler hätte sich des Spasses halber einen grossen Bart vorgebunden. Aber wie kann er mit einem Bart aufgetreten sein und doch als Eunuch haben gelten wollen? Das ist kein Spass mehr, sondern Unsinn '.

[1]) *Die Acharner griechisch und deutsch, mit kritischen und erklärenden Anmerkungen etc.*, Leipzig, 1864.

Cuius sententiae hoc tantum non probaverim, actores in scaenam venisse Clisthenis atque Stratonis personis capitibus impositis; quod si fuisset, continuo eorum fraudem Athenienses deprehendissent. Profecto ore quodam modo immutato venerunt, non ita tamen ut intente contemplantem diu deciperent, sed potius ut Dicaeopolis, acrius intuens, eos demum agnosceret. Cetera autem tam definite Ribbeckius animadvertit, ut nihil in eius verbis immutandum videatur. Illud tantum firmatum velim, nullo pacto locum intellegendum proinde si Dicaeopolis rideret quod ore abraso in Atheniensium conspectum venisset, qui promissa barba Athenis deambulare solitus esset. Ita enim Clisthenes cutem curabat, ut inter feminas maxime femina putaretur (cfr. *Thesmoph.*, 571); qua de re ipse in hac fabula gloriatur (574):

Φίλαι γυναῖκες, ξυγγενεῖς τοὐμοῦ τρόπου,
ὅτι μὲν φίλος εἴμ' ὑμῖν, ἐπίδηλος ταῖς γνάθοις [1]).

Neque vero itidem medelam probaverim quam huic loco Ribbeckius convenire existimat: ' Wir haben also in V. 120 weiter gar nichts als eine Ironie gegen Klisthenes zu erkennen, der keinen Bart hatte und eben deshalb hier mit dem angedichteten aber keineswegs sichtbaren aufgezogen wird '. — Nam iure Dicaeopolis Clisthenem ludibrio habuisset si is personam gessisset cui virilis barba conveniret: hic autem nullus irridendi eum qui eunuchus in scaenam venerat locus extitisse videtur.

Ut brevi praecidam, cum nullo pacto verba illa (120): *τοιόνδε, δ' ὦ πίθηκε, τὸν πώγων' ἔχων*, cum versu sequenti congruant, restat ut videamus num forte cum eo qui antecedit rectius componi possint.

Ac primum, neminem fugit quid significet: ' *Ὦ θερμόβουλον πρωκτὸν ἐξυρημένε* '. Feminas imitatus, quae in pudendis abradendis maximam curam impendebant (cfr.

[1]) Omnes autem cinaedos huic cultui indulsisse e plurimis Aristophanis fabularum locis colligitur, exempli causa *Thesmoph.*, 191.

Lys., 151, *Eccles.*, 13 sqq.), huic cultui, ex Aristophanis quidem sententia, Clisthenes indulgebat [1]). Itaque tamquam cinaedum eum poeta perstrinxit quem asseruit *πρωκτὸν ξυρεῖσθαι.*

Illud autem: *τοιόνδε τὸν πώγων' ἔχων*, non ad verbum accipi debet: voluit enim, si quid video, Aristophanes hoc tantum significare, longius iam aetate Clisthenem esse provectum. Quae verba ab Aristophane ad arbitrium suum ita usurpata minime iudicaverim: quin etiam probaverim vulgo tali significatione ab Atheniensibus sumpta esse, si cui iam provectam aetatem, eandemque cum moribus dissidentem improbare vellent; neque alia fuit Horatii sententia in satura (II, 3, 248):

> Aedificare casas, plostello adiungere mures,
> ludere par inpar, equitare in arundine longa
> si quem delectet barbatum, amentia verset.

Haec ceterum et similia translate dicta ubicumque in Italicis urbibus etiam nunc audire licebit.

Itaque, mea quidem sententia, Aristophanes Clisthenem hic obiurgavit qui, iam longe absque iuvenili aetate, in tam turpe flagitiosumque vitium dilaberetur. Neque aliud respexisse videtur Cratinus, Bathippum quendam nuncupans (Kock, frgm. 10): *Ἐρασμονίδην . . τῶν ἀωρολείων*; ubi, ut Kockii verbis utar, ' cum *λεῖοι* dicantur homines molles toto corpore levigati, *ἀωρόλειοι* videntur dici qui praeter aetatem pathici sunt '.

Quod si cui videatur iis quae contendimus particula *δὲ* (*τοιόνδε δ' ὦ πίθηκε*) partim obstare, praesto est, ut huic etiam difficultati medeamur, lectio quae in Ravennate praestantissimo codice invenitur: *τοιόνδε γ' ὦ πίθηκε.* Quam si probaverimus, coniectura assequemur quae causa fuerit cur ea immutaretur. Servaverat enim scholiasta Archilochi versum quem hic Aristophanes per ridiculum detorsit:

> *τοιήνδε δ', ὦ πίθηκε, τὴν πυγὴν ἔχων —*

1) Cfr. Cratin. fragm. 256: *ἴτω δὲ τραγῳδίας ὁ Κλεομάχου διδάσκαλος παρατιλτριῶν ἔχων χορὸν λυδιστὶ τιλλουσῶν μέλη πονηρά.*

quid autem facilius quam ut quidam amanuensis eam particulam sic immutaret, ut versuum similitudinem pleniorem efficeret?

vv. 153-156.

Cum Theorus, e Thracia reversus, quo ad Sitalcem regem legatus missus erat, glorietur se ex illa regione Athenas quam bellicosissimos Thraces adduxisse (153):

> *Καὶ νῦν ὅπερ μαχιμώτατον Θρᾳκῶν ἔθνος*
> *ἔπεμψεν* (scil. *ὁ βασιλεύς*) *ὑμῖν* —

respondet Dioaepolis (154): *τοῦτο μὲν γ' ἤδη σαφές*. Quae ironiae dissimulantiaeque causa dicta scholiasta existimat, utpote quibus Dicaeopolis significet eos homines imbecillos contra prorsusque infirmos iam e prima fronte diiudicari posse: *τοῦτο ψεύδεται ὡς ἀσθενῶν ἢ ὀλίγων ὄντων*. Neque vero, illis verbis praetermissis: *ἢ ὀλίγων ὄντων*, quae ad hunc locum nullo pacto convenire possunt, haec omnia a veri similitudine abhorrerent, nisi e sequentibus versibus pateret Thraces nondum a Dicaeopolide conspectos esse [1]), immo ne in scaenam quidem venisse. Nam praeco nunc tantum eos in concionem admittit (155):

> *Οἱ Θρᾷκες δεῦρ' οὓς Θέωρος ἤγαγεν* —

eorumque speciem, quae ridiculosissima profecto fuit, nunc primum Dicaeopolis mirari coepit.

Alia igitur huius loci interpretatio videtur. Nuper enim alii quidam Atheniensium legati a Perside redierant, Pseudartabam, *τὸν βασιλέως ὀφθαλμόν* adducentes, sibique a rege creditum affirmantes, quem contra Dicaeopolis facile

[1]) Haec vero iam Ribbeckius praeviderat, qui locum ita declarat: 'Ja, das versteht sich, dass er uns die tapfersten geschickt hat'. Zu Gesicht bekommt sie Dikaiopolis erst nachher, also kann es nicht heissen: 'das sieht man ihnen an'.

e nutubus Atheniensem cognoverat, eumque comitatumque suum [1]) nebulones omnes perditosque iuvenes. Quorum fraudem etsi vinitor ille sagax palam ostenderat, in Prytaneum tamen Athenienses *χαυνοπολῖται* Pseudartabam invitaverant; hucque maxime ea legatio evaserat cuius gratia inde ab Euthimenis archontis temporibus publicum aes effundebatur.

Nunc autem Theorus supervenit, quem permultis ante annis, cum Athenis Theognidis fabulae agerentur, Athenienses ad Sitalcem regem legatum miserant. Hic quoque, non secus ac priores legati, mirabili enarrata barbarorum regis erga Athenienses benevolentia, addit a se nonnullos Thraces bellatores Athenas adductos esse. Vix, mehercle, fieri potuit quin illico Dicaeopolidi superior ea legatio animo recursaret, ita ut Pseudartabae eiusque comitatui similes hos Thraces existimaret, eosdemque in concionem tantum adductos ut aliquid, si fieri posset, e publicis opibus carperent. Quae a se recte esse intellecta ut significaret, nullis accomodatioribus iisdemque brevioribus verbis uti potuit quam illis: *τοῦτο μὲν ἤδη σαφές*, unde haec quaestiuncula exorta.

*
* *

De his Thracibus militibus nonnulla adhuc addantur. Eos enim Odomantes, eorumque regem Sitalcem Theorus nuncupat (156):

Δι. Τουτὶ τί ἐστι τὸ κακόν;
Θε. *Ὀδομάντων στρατός.* —

E Thucydidis contra libris constat Sitalcem Odrysarum regem fuisse [2]), Odomantes autem a Pollete quodam rectos esse [3]).

[1]) Non enim sine comitibus tantus legatus venerat, cfr. v. 115: *Ἑλληνικόν γ' ἐπένευσαν ἄνδρες οὑτοιί*, cfr. v. 122.

[2]) *Thuc.*, II, 29. *Ὁ δὲ Τήρης οὗτος ὁ τοῦ Σιτάλκου πατὴρ πρῶτος Ὀδρύσαις τὴν μεγάλην βασιλείαν ἐπὶ πλέον τῆς ἄλλης Θρᾴκης ἐποίησεν.*

[3]) *Thuc.* V, 6. *Πέμψας* (scil. *ὁ Κλέων*) *παρὰ Πολλῆν τῶν Ὀδομάντων βασιλέα, ἄξοντα μισθοῦ Θρᾷκας ὡς πλείστους.*

Qua de causa autem Aristophanes ita a veritate deflexerit, fortasse e vocabuli *Ὀδόμαντες* significatione consequemur. Nam si consideraverimus eos qui Theorum comitarentur non Thraces fuisse, verum Athenienses, eosque nebulones qui tantummodo vorandi studio Thracum personas gererent, continuo videbimus eo nomine, cuius in compositione prior pars cum vocabulo *ὀδούς* consonet, aptissime significatum esse quo maxime, Dicaeopolide iudice, ii Pseudothraces valerent, id est dentibus.

Aristophanes igitur cum hos versus scriptitaret, animum ad Sitalcem regem et Thraciam intendens, huic nomini *Ὀδόμαντες* offendit, mire accommodato ut comice in hanc significationem deflecteretur. Itaque, cupiditati indulgens quam semper flagrantissimam habuit in verbis iocandi, pro Odrysis Odomantes scripsit. Cur autem regis quoque nomen non immutaret ut huic naevo mederetur, et non Polletem pro Sitalce recordaretur, coniectura forsitan assequi potest. Atheniensium enim nullae cum Pollete adhuc pactiones fuerant; quae contra paucis ante annis cum Sitalce composita erant, Aristophanis versibus, si quid comico poetae concedere velis, prorsus imitatione expressa videntur [1]).

Neque de Odomantibus omnia adhuc absolvimus; nam quae continuo sequuntur Dicaeopolidis verba eorum aspectus mirantis (157):

εἰπέ μοι, τουτὶ τί ἦν;
τίς τῶν Ὀδομάντων τὸ πέος ἀποτεθρίακεν;

nemo, nisi quid me fugit, interpretum satis explicavit.

[1]) Quae autem in Aristophanis comoedia legato tribuuntur, e Thucydidis narratione constat Nymphodoro, cuius sororem Sitalces uxorem sumpserat, tribuenda esse: *Ἐλθών τε εἰς τὰς Ἀθήνας ὁ Νυμφόδωρος, τὸν υἱὸν αὐτοῦ* (scil. *Σιτάλκους*) *Ἀθηναῖον, τόν τε ἐπὶ Θρᾴκης πόλεμον ὑπεδέχετο καταλύειν. Πείσειν γὰρ Σιτάλκην πέμψαι στρατιὰν Θρᾳκίαν Ἀθηναίοις ἱππέων τε καὶ πελταστῶν.*

Primumque omnium veteres lexicographi audiantur, qui verbum *ἀποθριάζειν* qua vi accipi debeat, mirabili concordia definiunt.

Hesychius: ἀποτεθρίακεν. ἀποπεφύλλικεν, ἀπεκάθαρεν. ἡ δὲ μεταφορὰ ἀπὸ τῶν συκοφύλλων.

Ibd.: ἀποθριάζειν. τὸ ἀφαιρεῖν φύλλα συκῆς. καταχρηστικῶς δὲ καὶ τὸ ὁτιοῦν ἀφαιρεῖν.

Etym. Magn.: ἀποθριάζειν. κυρίως τὸ ἀφελεῖν φύλλα συκῆς, καταχρηστικῶς τὸ ὁτιοῦν ἀφαιρεῖν.

Bekk. Anecd., p. 428, 5: *Ἀποθριάσαι. ἀποφυλλίσαι· θρία γὰρ τὰ φύλλα τῆς συκῆς.*

Cum his congruit scholiasta: — *ἀποτεθρίακεν = ἀπέτιλε. κυρίως δὲ ἀπεφύλλισε συκᾶς. θρῖα γὰρ τὰ φύλλα τῆς συκῆς* —, qui tamen in universo loco interpretando longe a vero deflexisse videtur. Qui enim probentur quae continuo ille addit: *ἐλειαίνοντο δὲ καὶ ἀπετίλλοντο οἱ Θρᾷκες τὰ αἰδοῖα καὶ ἀποσεσυρμένα εἶχον αὐτά*? Ferissimi per universam Graeciam Thraces habebantur, eorum autem asperrimi Odomantes: quis credat eos tam delicatae atque enervi corporis curae indulsisse? [1]) Quod si contra evenisse putemus, cur Dicaeopolis mirari debuit quae in vulgus procul dubio essent pervagata?

Haec omnia persensisse videtur Blaydesius [2]), cum alia quaedam coniecit, diversa verbi *ἀποθριάζειν* usus translatione: '*Ἀποθριάζειν*.. hoc loco significat praeputium circumcidere, veretrum denudare: *σῦκον* enim *τὰ αἰδοῖα*, *θρῖον* praeputium nonnumquam dicebatur: cfr. *Eccles.*, 707, *Pax*, 1349 '.

Neque de *σύκῳ* quae Blaydesius contendit negentur: verbo autem *θρίῳ* omnino patet propriam non translatam vim subiectam esse in loco quem unum ad sententiam suam

[1]) Ne immo comae cultui eos indulsisse ex Archilochi nuper reperto fragmento colligitur quod Reitzensteinius edidit (*Sitzungsber. d. kön. preuss. Akad.*, 1899, XLV): *καὶ Σαλμυδ⟨ησσ⟩ῷ γυμνὸν εὐφρονέσ⟨τατα⟩ — Θρήικες ἀκρό⟨κ⟩ομοι* ⟨ex Hom. Δ 533⟩ — *λάβοιεν.*

[2]) *Aristophanis Acharnenses, adnotatione critica, etc.* Halis Saxonum, MDCCCLXXXVII.

confirmandam Blaydesius affert. Quid enim ea verba valeant (*Eccles.* 707):

> *τοῖς γὰρ σιμοῖς καὶ τοῖς αἰσχροῖς*
> *ἐψήφισται προτέροις βινεῖν,*
> *ὑμᾶς δὲ τέως θρία λαβόντας*
> *διφόρου συκῆς*
> *ἐν τοῖς προθύροις δέφεσθαι,*

neque obscurum videtur, neque in eis interpretandis ambigit scholiasta, qui non dubitat addere: *τοῦτο δὲ ἵνα κνησμὸν αὐτοῖς τὸ φύλλον ἐμποιῇ.* — Quod si omnes fabulas Aristophanis versaveris, ea translatione sumptum hoc vocabulum numquam invenies. Verbum autem *ἀποθριάζειν* eo magis ea vi, qua scholiasta sumpsit, usurpari potuit, quod pudenda apud Graecos vulgo *σῦκα* etiam dicebantur. Quam autem, si eum sequamur, e loco sententiam eliciamus?

Qui paullo ante, *εὐνοῦχοι ἐσκευασμένοι*, legatos a Persarum rege missos simulaverant, cinaeduli re vera evaserant. Quid, si putemus haud eorum dissimiles hos Odomantes fuisse? Cinaeduli autem, ut ab iis quae iam disputavimus (cfr. p. 134) elucet, feminas imitati, pudenda sibi abradere solebant [1]).

Quid plura? Cum Theorus multum esset gloriatus se homines ferissimos bellicosissimosque adduxisse, hi autem molliter atque delicate pudendis abrasis prodirent, fieri non potuit quin Dicaeopolis miraretur rudes eos bellatores cinaedulorum more concinnatos in concionem venisse. Itaque, eos primum intuitus, continuo obstupuit:

> *ποίων Ὀδομάντων; εἰπέ μοι, τουτὶ τί ἦν;*
> *τίς τῶν Ὀδομάντων τὸ πέος ἀποτεθρίακε;*

[1]) Haec fortasse respexit Cratinus in fabula *Ἐμπιπραμένοι ἢ Ἰδαῖοι*: de qua alias plura.

v. 414 sq.

Acharnensium senum ferocia iam infracta, ad Euripidis fores Dicaeopolis accedit et ab eo efflagitat ut nonnullos sibi e tragoediis excerptos panniculos [1]) commodare velit (414):

Ἀλλ' ἀντιβολῶ πρὸς τῶν γονάτων σ', Εὐριπίδη,
δός μοι ῥάκιόν τι τοῦ παλαιοῦ δράματος.
Δεῖ γάρ με λέξαι τῷ χορῷ ῥῆσιν μακράν.
αὕτη δὲ θάνατον, ἢν κακῶς λέγω, φέρει.

Quos autem pannos primum Euripides perhibet, recusat, aliosque cuiusdam miserioris hominis desiderat (420):

Οὐκ Οἰνέως ἦν, ἀλλ' ἔτ' ἀθλιωτέρου —;

quibus in verbis aliquid inesse quod universi loci sententiae non prorsus respondeat, nemo sensisse videtur.

Superioribus quidem annis acta erat ea fabula quam Dicaeopolis his verbis respiciebat [2]): cum vero hic de panniculis sermo esset quos tunc ille cuperet et qui apud Euripidem extarent, praesenti tempore in dicendo, non imperfecto Dicaeopolis uti debebat.

Accedit quod nonnulla in his verbis a comico sermone abhorrere videntur. Nam, cum Dicaeopolis primum dicat: *οὐκ Οἰνέως ἦν*, paullo post (422): *ἀλλ' ἕτερος ἦν*, vocabulum *ἦν* primum ad pannos (422), rursum ad eam tragicam personam pertinet, quam in scaenis olim Dicaeopolis spec-

[1]) Nemo, ni fallor, sensit hi panniculi translate in verbis ampullas significasse, quibus Euripidis tragoediae scaterent. Neque tamen hoc dubium videtur, neque facere possum quin pertritum illud Horatianum memorem: Inceptis gravibus plerumque — purpureus late qui splendeat unus et alter — adsuitur pannus.

[2]) Verba hic Ribbeckii proferantur, qui locum non satis a ceteris interpretibus explanatum ad liquidum perduxit: ' D. hat gleich den Telephos in Sinn, ohne sich des Namens bestimmt zu erinnern, der erst nachher durch Fragen herauskommt '.

tasse videtur. Neque hoc discidium ineptum putes, cui comicus poeta indulgere posset. Quin etiam hae concinnitates quae vulgo *parallelismi* nuncupantur, eae sunt, quadam sua natura, quae vim alacritatemque comico sermoni adiungant si aptae sint et ex omni parte accommodatae: neque si huiuscemodi locos in Aristophanis comoediis consideraveris, ullum invenies qui huic legi omnino non pareat.

Quod si exquisiverimus qua ex causa huius loci corruptela manare potuerit, mox videbimus verbis *ἀλλ' ἕτερος ἦν* amanuensis oculos facile decipi potuisse, nisi potius credamus illum, ut hanc concinnitatis speciem consequeretur, arbitrio suo locum ita commutasse.

Quae autem genuina fuerit lectio, non temere, mea quidem sententia, conicere licet. Dicaeopolis enim, Phoenicis quoque pannos recusans, dicit: *Οὐ Φοίνικος, οὔ, | ἀλλ' ἕτερος κτλ.* Quid si coniciamus hoc efficax denegationis genus et antea a Dicaeopolide adhibitum esse? Neque inelegans versus evadet:

Οὐκ Οἰνέως, οὐκ, ἀλλ' ἔτ' ἀθλιωτέρου.

v. 440 sqq.

Dicaeopolis cum Euripidem exposcit nonnullos panniculos, quibus indutus inimicorum animos iratos oratione sua facilius molliat leniatque, ex permultis quos ille promit, Telephi *ῥακώματα* eligit atque Mysium pileolum; nam, inquit (440):

Δεῖ ... με δόξαι πτωχὸν εἶναι τήμερον,
εἶναι μὲν ὅσπερ εἰμί, φαίνεσθαι δὲ μή.
τοὺς μὲν θεατὰς εἰδέναι μ' ὃς εἰμ' ἐγώ,
τοὺς δ' αὖ χορευτὰς ἠλιθίους παρεστάναι,
ὅπως ἂν αὐτοὺς ῥηματίοις σκιμαλίσω.

Mihi vero, de hoc loco persaepe et diu cogitanti, dubitatio semper in animo haesit. Manaverunt enim duo prio-

res versus ex Euripideo Telepho [1]), quae tragoedia Aristophani hanc scaenam scriptitanti ante oculos perpetuo est obversata: ex eaque duxit comicus poeta locutiones totasque interdum sententias, quae ad eum dramatis locum quem tum scriberet, quodam modo convenirent: qui autem versus continuo sequuntur, quos procul dubio ex ingenio suo finxit Aristophanes, quo loco siti sunt omnino necesse est sint accommodati. Quod contra hic evenire videtur. Quae enim eorum verborum: *τοὺς θεατάς μ' εἰδέναι — χορευτὰς ἠλιθίους παρεστάναι*, fuerit sententia, dubitari, siquidem recte video, minime potest: confisus est Dicaeopolis fore ut, permutatis vestibus, spectatoribus quidem notus, a choreutis tamen, stolidis et ineptis, prorsus ignoraretur. Sed quamquam et stultissimos et ineptissimos, non eos tamen fingere potuit qui nescirent vel mox obliviscerentur quae nuper ex ipsius ore accepissent: apertis enim verbis dixerat (385):

> *Νῦν οὖν με πρῶτον πρὶν λέγειν ἐάσατε*
> *ἐνσκευάσ' ἐμαυτὸν οἷον ἀθλιώτατον.*

Neque vero, cum Telephi vestibus indutus, redit paratus securi porrigere cervicem, dubitant choreutae quin idem ille sit agricola quem paullo ante lapidibus obruere cupiebant (495):

> *Τί δράσεις; τί φήσεις; Ἀλλ' ἴσθι νῦν*
> *ἀναίσχυντος ὢν σιδηροῦς τ' ἀνήρ,*
> *ὅστις παρασχὼν τῇ πόλει τὸν αὐχένα*
> *ἅπασι μέλλεις εἷς λέγειν τἀναντία.*

Neque huic difficultati quomodo mederi possimus in duobus commentariis huc pertinentibus invenitur, quorum utrumque breviter perpendamus.

I. Schol. 443. ***Καὶ διὰ τούτων τὸν Εὐριπίδην διασύρει. οὗτος γὰρ εἰσάγει τοὺς χοροὺς οὔτε τὰ ἀκόλουθα φθεγγομένους τῇ ὑποθέσει, ἀλλ' ἱστορίας τινὰς ἀπαγγέλλοντας, ὡς ἐν ταῖς***

[1]) Schol.: *οἱ δύο στίχοι οὗτοι ἐκ Τηλέφου Εὐριπίδου.*

Φοινίσσαις, οὔτε ἐμπαθῶς ἀντιλαμβανομένους τῶν ἀδικηθέντων ἀλλὰ μεταξὺ ἀντιπίπτοντας.

Haec autem optima, huic loco haud consentanea videntur. Qui enim illis verbis: *ἠλιθίους παρεστάναι — ἀλλοτρίοις ῥηματίοις σκιμαλίζεσθαι*, eandem vim subicias quam inesse videmus in: *φθέγγειν μὴ ἀκόλουθα τῇ ὑποθέσει — ἱστορίας τινὰς ἀπαγγέλλειν — οὐκ ἐμπαθῶς ἀντιλαμβάνεσθαι*, etc.? Si Euripidi in tragoediis haec vitia Aristophanes tribuere voluisset, non iis maxime verbis usus esset! Si cuius mendum quoddam perstringere velis, itane maxime loquaris ut prorsus diversa, ne contraria dicam, reprehendere voluisse videaris?

Ad rem magis pertinere alterum commentarium videtur: Schol. 442. *Ἵν' εἴπῃ τῶν μὲν θεατῶν τὸ εὐπαίδευτον, τῶν δὲ χορευτῶν τὴν ἀμουσίαν.* Nec enim ceterae Aristophanis comoediae locis carent in quibus choreutas poeta ludificetur, aut spectatoribus, ut sibi favere velint, blandiatur. Hic autem quomodo poetae licuit, ut tam inepte iocandi cupiditati indulgeret, totius loci veri similitudinem penitus turbare?

Breviter iam perpendamus quae Woldemarus Ribbeckius coniecit. Hic igitur contendit Dicaeopolidem iis verbis haec significasse, se quae vellet in theatro manifeste exponere non posse, sibique ita necesse esse choreutis historiunculas enarrare, e quibus tamen fabulam spectantes quid ipse de republica sentiret, perfacile intellegerent [1]).

Impediunt vero, ni fallor, quominus haec probemus, ipsa verba: *ὅς εἰμ' ἐγώ:* quae ita usurpari posse ut significent: u t e g o a r b i t r o r, nullo pacto concesserim. Neque contendat quispiam Dicaepolidi in comoedia nihil nisi iocularia dicere licuisse. Propius immo ad gravis orationis speciem persaepe accedebat vetustum illud comoediarum genus ad quod haec de qua disserimus Aristophanea fabula

[1]) ' Das Publikum wird gleich erkennen, dass was ich nachher über die Entstehung des Kriegs sagen werde, nur Scherz ist, was ich in Wahrheit von den Lakedaimoniern halte und warum ich für den Frieden bin; h i e r i m T h e a t e r a b e r k a n n i c h d o c h n i c h t s p r e c h e n w i e i n d e r V o l k s v e r s a m m l u n g, den Choreuten muss ich ein Märchen erzählen '.

31. 5. '902

maxime pertinet, neque a sermonis severitate aliquando abhorruit: *τὸ γὰρ δίκαιον οἶδε καὶ ἡ τρυγῳδία.* Quin etiam, velut omnibus patet, plurima quae civili oratori potius quam faceto poetae convenisse arbitreris, cum in ceterorum comicorum fragmentis, praecipue Eupolideis, tum in Aristophanis comoediis inveniuntur, maximeque in Acharnensibus, cuius fabulae nonnullae partes gravis, sublimem dicam, eloquentiae luculentissima ostendunt exempla [1]).

Neque ficta solum et iocosa quae de belli Peloponnesiaci causa Dicaeopolis exponit iudicaveris, neque vero miratus sis in eius oratione simultatem inter Athenienses et Megarenses tamquam praecipuam belli causam in medium afferri. Thucydides enim *ἀληθεστάτην* etsi *ἀφανεστάτην* causam fuisse dicit Atheniensium potentiam in dies augescentem [2]), qua Lacaedemonii perterriti atque exciti essent, occasionem autem belli primum suscipiendi a Corcyraeorum Corinthiorumque simultate datam esse. Namque, ut ex ipsa Thucydidis narratione elucet, cum Lacaedemonii ad se omnes ab Atheniensibus iniuriis lacessitos convocassent, Megarensium querelae de Periclis decreto praeter ceteras statim evaluerunt, ita ut legati in Atheniensium concione decretum illud praecipue recordati sint, quo ablato, ceterae belli causae omnes fere evanescerent [3]). Itaque in omnium animis haec maxime causa belli fuit [4]). Neque autem cur Pericles illud

[1]) Cfr. Quintil., *Instit. orat.*, X, I 65: Nam et grandis et elegans et venusta (scil. comoedia), et nescio an ulla, post Homerum tamen, … aut similior sit oratoribus aut ad oratores faciendos aptior. Cfr. Horat., *Sat.*, I, 10, 11-12.

[2]) *Τὴν μὲν γὰρ αληθεστάτην πρόφασιν, ἀφανεστάτην δὲ λόγῳ, τοὺς Ἀθηναίους ἡγοῦμαι μεγάλους γιγνομένους καὶ φόβον παρέχοντας τοῖς Λακεδαιμονίοις ἀναγκάσαι εἰς τὸ πολεμεῖν.* Thuc., I, 23.

[3]) *Ποτειδαίας τε ἀπανίστασθαι ἐκέλευον, καὶ Αἴγιναν αὐτόνομον ἀφιέναι, καὶ μάλιστά γε πάντων καὶ ἐνδηλότατα προύλεγον τὸ περὶ Μεγαρέων ψήφισμα καθελοῦσι μὴ ἂν γίγνεσθαι πόλεμον,* I, 139.

[4]) *Καὶ παριόντες ἄλλοι τε πολλοὶ ἔλεγον, ἐπ' ἀμφότερα γιγνόμενοι ταῖς γνώμαις καὶ ὡς χρὴ πολεμεῖν καὶ ὡς μὴ ἐμπόδιον εἶναι τὸ ψήφισμα εἰρήνης, ἀλλὰ καθελεῖν.* Cfr. Arist., *Ach.*, 535-39, Thuc., ib.: *Οἱ δ' Ἀθηναῖοι οὔτε τἆλλα ὑπήκουον οὔτε τὸ ψήφισμα καθῄρουν ἐπικαλοῦντες ἐπεργασίαν*

in Megarenses infensum decretum constituerit intellegi potest, nec veteres scriptores in hac re omnes consenserunt. Alteram belli causam in Pace fabula Aristophanes ipse affert [1]), et Plutarchus auctor est propter Anthemocriti, legati a Pericle missi, caedem a Megarensibus perpetratam, decretum illud extitisse. Ipse autem Plutarchus addit hanc fuisse *κοινὴν καὶ φανερὰν αἰτίαν*, et Periclis in Megarenses odium aliunde exortum: *ὑπῆν μὲν οὖν τις, ὡς ἔοικεν, αὐτῷ καὶ ἰδία πρὸς τοὺς Μεγαρέας ἀπέχθεια* (*Pericles*, 30): de hac autem nil scire ille videtur: asserit vero Megarenses ut refellerent quae eis de Anthemocriti caede arguerentur, illis maxime incusationibus nisos quae in Acharnensium versibus 524-528 [2]) continentur, in Periclem eiusque pellicem totam culpam transtulisse.

Et procul dubio fieri potuit ut ab ipsis Aristophanis versibus manarent quae de belli causa Thucydidis scholiasta (67) contendit, cum asserit Periclis contra Megarenses odium ex iniuriis ab illis in Aspasiam illatis ortum esse. Haec tamen non ea videntur quae Aristophanes ipse finxerit; potiusque ea, seu vera, seu falsa diiudicantur, in os vulgi vagata esse probemus, unde, quod quidem comoediae munus est, Aristophanes exciperet. Itaque, nisi comico poetae quidquid amplificandi facultatem negaveris, nullo pacto videbis quomodo illa Dicaeopolidis verba ioca tantum ' nur Scherz ' existimentur: quin etiam ab eo illam laudem: *ἐγὼ δὲ λέξω δεινὰ μέν, δίκαια δέ*, merito sumptam esse facile concedas.

Restat ut, si fieri possit, huius loci sententiam aliunde

Μεγαρεῦσι τῆς γῆς τῆς ἱερᾶς, etc. — Plut., *Pericl.*, 29 — *οὐκ ἂν δοκεῖ συμπεσεῖν ὑπό γε τῶν ἄλλων αἰτιῶν ὁ πόλεμος τοῖς Ἀθηναίοις, εἰς τὸ ψήφισμα καθελεῖν τὸ Μεγαρικὸν ἐπείσθησαν καὶ διαλλαγῆναι πρὸς αὐτούς. Διὸ καὶ μάλιστα πρὸς τοῦτο, κτλ.*

[1]) *Pax*, 605. *Πρῶτα μὲν γὰρ ἦρξεν ἄτης Φειδίας πράξας κακῶς· — εἶτα Περικλέης φοβηθεὶς μὴ μετάσχοι τῆς τύχης, — τὰς φύσεις ἡμῶν δεδοικὼς καὶ τὸν αὐτοδὰξ τρόπον — πρὶν παθεῖν τι δεινὸν, αὐτὸς ἐξέφλεξε τὴν πόλιν — ἐμβαλὼν σπινθῆρα μικρὸν Μεγαρικοῦ ψηφίσματος.*

[2]) *πόρνην δὲ Σιμαίθαν ἰόντες Μέγαράδε — νεανίαι κλέπτουσι μεθυσοκότταβοι· — κᾆθ' οἱ Μεγαρῆς ὀδύναις πεφυσιγγωμένοι — ἀνεξέκλεψαν Ἀσπασίας πόρνα δύο.*

consequamur: itaque, ne longum faciam, quae conieci, etsi ea difficultatibus laborare intellego, in medium conferam.

Puto igitur, neque in hac re a communi opinione recessisse videor, versus 442-445 illorum qui antecedunt sententiam explanasse: non ita tamen ut lucidioribus verbis ostenderent quid versus a Telepho prolati sucosa illa brevitate eaque tragico sermoni accommodata significarent; sed ut Telephi tragoediae momentum ad quod priores versus pertinerent tamquam risibile ineptumque perstringerent.

Constat enim Telephum in Euripidea fabula, femure ab Achillis hasta transfixo, Argos venisse, ibique, squalida amictum stola [1]), apud choreutas, ducum Argivorum partes agentes verba fecisse: idque eo quidem tempore evenisse cum qui spectarent in theatro haud ignorarent sordidis illis panniculis Mysium regem abscondi; ut clarissime patet ex fragmentis. Quorum unum (Nauck[2], 696), procul dubio e prologo ductum, Telephum exhibet cum spectatoribus colloquentem de genereque patriaque gloriantem [2]):

Ὦ γαῖα πατρίς, ἣν Πέλοψ ὁρίζεται,
χαῖρ', ὅς τε πέτρον Ἀρκάδων δυσχείμερον
Πὰν ἐμβατεύεις, ἔνθεν εὔχομαι γένος·
Αὔγη γὰρ Ἀλέου παῖς με τῷ Τιρυνθίῳ
τίκτει λαθραίως Ἡρακλεῖ· ξύνοιδ' ὄρος
Παρθένιος, ἔνθα μητέρ' ὠδίνων ἐμὴν
ἔλυσεν Εἰλείθυια —,

alterum ostendit Telephum narrantem se miseris panniculis mendicum hominem simulasse (frgm. 697):

πτώχ' ἀμφίβληστα σώματος λαβὼν ῥάκη
ἀρκτήρια τύχης,

[1]) Cfr. Apollod., *Epit. Vatic.*, 3, 20. *τρύχεσιν ἠμφιεσμένος εἰς Ἄργος ἀφίκετο.* Certe in Euripideo Telepho quaedam *ῥῆσις* inveniebatur, ut e versibus efficitur quos ex ea fabula scholiasta refert: *μή μοι φθονήσετ' ἄνδρες Ἑλλήνων ἄκροι, εἰ πτωχὸς ὢν τέτληκ' ἐν ἐσθλοῖσιν λέγειν.*

[2]) His laudationibus Euripides ipse in Aristophanis Ranis (940) more suo semper in tragoediis usum esse se comice profitetur.

tertium autem quibus causis impulsum eas maxime vestes sumpsisset (698):

> *δεῖ γάρ με πτωχὸν [εἶναι τήμερον]*
> *εἶναι μὲν ὅσπερ εἰμί, φαίνεσθαι δὲ μή.*

Quomodo igitur poterant spectatores hominem ignorare qui de rebus suis tam copiose erat locutus? Cum autem ille, sordida veste indutus, choreutis advenientibus historiunculas enarraret, diceretque, non sine ioculari licentia quae persaepe in Euripidis fabulis reperitur, Telephum sibi notum esse (frgm. 704):

> *οἶδ' ἄνδρα Μυσὸν Τήλεφον . . . εἴτε δὲ*
> *Μυσὸς ⟨γεγὼς⟩ ἦν εἴτε κἄλλοθέν ποθεν,*
> *πῶς τοῖς ⟨Ἀχαιοῖς⟩ Τήλεφος γνωρίζεται,*

atque, ni falsa in hoc versu interpretando video, sibi invisum esse (frgm. 707):

> *καλῶς ἔχοιμι. Τηλέφῳ δ' ἁγὼ φρονῶ,*

cumque sese pauperem esse contenderet (frgm. 703):

> *μή μοι φθονήσετ' ἄνδρες Ἑλλήνων ἄκροι*
> *εἰ πτωχὸς ὢν τέτληκ' ἐν ἐσθλοῖσιν λέγειν,*

fieri non potuit quin apud spectatores choreutae quoquo modo ineptorum imaginem praeberent qui illius verbunculis fidem adiungerent.

Quae si probentur, facile sit videre quo spectent haec Aristophanis in Euripidem salse dicta. Voluit ille poetam tragicum perstringere in prologis enarrantem quae si spectatores ignorarent veri similitudinis legibus multo adstrictior fabula evaderet [1]).

[1]) Cfr. quae de prologis Euripideis animadvertit Croisetius, *Hist. de la littér. grecque*, III, 109, sqq.

Quam reprehensionem aequam vel iniquam existimare item licebit: cave autem putes has comici poetae irrisiones aequitati criticisque rationibus omnino inservisse. Quod si huiusmodi vituperationes in ceteris Aristophaneis comoediis consideraveris, nonnullas quidem invenias quae neque sagacitate neque careant aequitate, ita ut etiam nunc probentur: multas autem, ne plurimas dicam, quae civili odio solum atque poetarum simultate partae videantur.

v. 590.

Cum Lamachus terribilem in modum Dicaeopolidem minitatur (590):

Οἴμ' ὡς τεθνήξεις,

respondet ille:

Μηδαμῶς, ὦ Λάμαχε·
οὐ γὰρ κατ' ἰσχύν ἐστιν. εἰ δ' ἰσχυρὸς εἶ
τί μ' οὐκ ἀπεψώλησας; εὔοπλος γὰρ εἶ,

in quibus quae definite inesset sententia, interpretes, ut videtur, nondum acu tetigerunt. Nam, ut eos praetermittamus qui locum temere alii aliter immutarunt, haec sunt Blaydesii verba, ceterorum quoque interpretum opiniones una colligentis: ' Redde: cur non me circumcidis, cur non mihi glandem denudas (scil. ense tuo)? Sed ambiguo sensu et *ἀπεψώλησας* dicit, et *εὔοπλος* quod bene mutoniatus etiam significare potest: nam *ὅπλον*, ut *σκεῦος*, nonnumquam valet *τὸ αἰδοῖον*. Ingentem phallum Lamachum gerere, ut supra Odomantas (158-161) putat Muller (sic). Vis tamen huius loci paullo obscura (sic) est, ita ut latere nonnihil vitii suspicer '.

Quid autem, ambiguitate ablata, *ἀποψωλεῖν* significet, Blaydesius plane non dicit; neque tamen putaverim eum

aliter sensisse atque Ribbeckium, salebrosum locum sic pudice obumbratem:

doch bist du so stark,
mach' einen Streifzug gegen mich, gewappneter,

neque aliter atque Papium, cuius in lexico haec sunt verba: ' *ἀποψωλεῖν*: eigtl. die Eichel von der Vorhaut entblossen (*Lys.* 1136): übh. geil (*Ach.* 161); aber *τινά* (ib. 567) = paedicare '.

In quibus vix videas cur posterior ea vocabuli vis in medium afferatur; prior enim ad amussim verbo *ἀποψωλεῖν*, quotiens id in Aristophanis comoediis reperimus, convenit. A qua demum quo pacto ad tertiam descendatur, nullo modo intellexerim. Sed huius postremae coniecturae causa, si quid video, fuit quod interpretes omnes, Hesychii auctoritate nisi, qui asserit *ὅπλον* idem ac *τὸ αἰδοῖον* interdum valuisse, illud verbum *εὔοπλον* translata vi, non propria, tralaticio more acceperunt. Quod si ad talem gladium distringendum Dicaeopolis Lamachum lacessisset, quo pacto diversa sententia ex eo verbo *ἀποψωλεῖν* elici potuit?

Attamen, si re vera Dicaeopolis ad haec Lamachum provocavisset, multo sibi ipse maiorem quam illi iniuriam intulisset: quod hic contra evenisse, cum e communi opinione, tum e verbis efficitur quibus Lamachus, stomachi plenus, respondit (593):

Ταυτὶ λέγεις σὺ τὸν στρατηγὸν πτωχὸς ὤν;

Verum aliud hic *ἀποψωλεῖν* significavit; verbisque: *τί μ' οὐκ ἀπεψώλησας* iniuriose Lamachum invitavit Dicaeopolis ut sibi turpissima ea voluptate gratum faceret qua tempus terere solebat ille Datis de quo in Pace fabula commemorat poeta (290):

ὁ δεφόμενός ποτε ... τῆς μεσημβρίας.

Eiusmodi vero obscenam contumeliam si Romae per trivia ambulabis ex ore perditorum hominum hodie quoque audire licebit, si cui respondeant qui nimis iactator minitetur.

Itaque non translata vi, verum propria vocabulum *εὔοπλον* hic accipiendum videtur [1]). Nam, cum Dicaeopolis contendat non alia se ab illo terriloquo Lamacho formidare, quid risu dignius quam effingere huic ad tam turpe facinus ea ipsa arma usui esse posse, quibus ridicule oneratus in scenam venisset?

Ut demum venia concedatur si haec tam inverecunda tam turpia edisseruimus, ea divini poetae nostri verba proferemus:

nella chiesa
Coi santi, ed in taverna co' ghiottoni.

vv. 603-605.

De legatorum nominibus quibus, Dicaeopolide iudice, Athenienses publica negotia maxime crederent (603):

Τισαμενοφαινίππους Πανουργιππαρχίδας
ἑτέρους δὲ παρὰ Χάρητι, τοὺς δ' ἐν Χαόσι
Γερητοθεοδώρους Διομειαλαζόνας,

non eodem modo interpretes omnes senserunt. Blaydesius enim ad scholiastae potius opinionem accedit, qui ea vera nomina quorundam civium Atheniensium esse contendit [2]); alii contra ab Aristophane ea ficta inridendique causa concinnata hoc magis existimant [3]) quod permulta in aliorum

[1]) Ceterum, verbum *ὅπλον* ea sententia sumptum quam profert Hesychius, in Aristophanis comoediis, nisi me fallit memoria, frustra quaesiveris.

[2]) I. *Ὁ Τισαμενὸς ὡς ξένος καὶ μαστιγίας κωμῳδεῖται. ὁ δὲ Φαίνιππος ὡς ὑώδης καὶ ἑταιρικός. ὁ δὲ Χάρης ἐπὶ ἀμαθίᾳ διεβάλλετο.* II. *Πανουργιππαρχίδας· τούτους κωμῳδεῖ ὡς πανούργους, τόν τε Τισαμενὸν καὶ τὸν Φαίνιππον καὶ Ἱππαρχίδην καὶ Γέρητα τὸν φαλακρόν.*

Blaydesius: Vellicat comicus obscuros quosdam homines Tisamenum et Phaenippum (quos *πανούργους* vocat, etc.) et Gereta et Theodorum Diomenses .... quos ut iactatores notat.

[3]) Muellerus: ' Errat schol. qui his nominibus certas personas significari dicit. Nomina potius comice ficta sunt, et syllaba *ἱππ* ad

poetarum scriptis huiusmodi nomina reperiuntur, velut Archilochi vel Hipponactis **Συκοτραγίδης** (Eustath. 828, 11), Alcaei *ζοφοδορπίδης* (Diog. Laert. I, 81), Cratini **Ἐρασμονίδης** (Kock, frgm. 10), etc.

Ceterum, nemo interpres, ut mihi liquet, cogitationem quidem adhuc suscepit quid ex horum nominum significatione ad haec effici posset [1]); quod hic breviter conabimur.

Τισαμενοφαίνιππος, ut ordinem quo in nominibus enumerandis Dicaepolis usus est servemus, e duabus partibus constare elucet: **Τισαμενός**, **Φαίνιππος**. In **Φαινίππῳ** autem quomodo fieri potest ut non omnes statim *φαίνειν* percipiant, quod in Aristophanis fabulis ad sycophantiam significandam ubique sumitur? Hoc autem fictum videtur ad similitudinem eius nominis quod frequens apud Athenienses usurpabatur, **Φίλιππος**, velut Cratinus *βάθιππον* quoddam composuerat (frgm. 10) ut quendam pathicum senem inrideret (cfr. *Vespae*, 502).

Neque minus quorsum **Τισαμενός** pertineat constare videtur. **Τίεσθαι** enim hoc significat, mercedem exigere [2]): itaque ad pecuniam eo nomine poeta spectavit quam ii legati e publico aerario extorquerent. Neque aliter in hoc ipso verbo atque in *δέχεσθαι*, *ἀκεῖσθαι*, *κλάειν* iocatus est Cratinus, ea nomina fingens (Kock, 100): **Τισαμενόν**, **Δεξαμενόν**, **Ἀκεσαμενόν**, **Κλαυσαμενόν** quae quemadmodum interpreteris, cfr. Kock ad fragm. — Quid *πανοῦργος* valeat, ita liquet ut nihil ad hoc disputemus: nemo enim cum Muellero consentiat hoc nomen cuiusdam iuvenis fuisse.

Quod postremum attinet ad *ἵππους* atque *ἱππαρχίδας*, quae verba nominibus de quibus disserimus clausulam quandam praebent, iis haud dubie poeta hoc significavit, *πανουργίαν* atque *συκοφαντίαν* Athenis ita pollere ut qui iis

ordinem equestrem spectat ut *Φειδιππίδης* in Nubium fabula '. Idem sensit Kockius (ad frgm. 10 Cratini, ubi cernere licet quae de Erasmonide admonet Meinekius). Ad haec dubitans accedere videtur Woldemarus Ribbeckius: ' Möglich, dass Aristophanes hier gar keine bestimmten Personen im Auge hatte '.

[1]) Vix enim consideranda quae ad *Θεόδωρον* Blaydesius adnotat.

[2]) *Odyss.* XIII, 14. *ἡμεῖς δ' αὖτε ἀγειρόμενοι κατὰ δῆμον — τισόμεθα.*

se penitus dederent, non pedibus, velut *καλοκἀγαθοί* plerique, verum equis et curru per urbem veherentur [1]), neque, velut Dicaeopolis ceterique optimi cives, gregarii in stramentis ad propugnacula cubarent [2]), verum, summum imperium consecuti, tumentes *ἱππαλεκτρυόνες* militibus imperitarent, ut Diitrephes ille qui vimineis enisus pennis (*Aves* 799):

ᾑρέθη φύλαρχος, εἶθ' ἵππαρχος, εἶτ' ἐξ οὐδενὸς
μεγάλα πράττει, κἄστι νῦν ξουθὸς ἱππαλεκτρυών [3]).

Ut *Χάρητα* praetermittam, quo in investigando nihil profecisse fateor, reliqua sunt quae considerentur nomina *Γερητοθεοδώρους* atque *Διομειαλαζόνας*.

Quorum prius, utraque duarum quibus constat partibus: — *Γέρης· Θεόδωρος* —, eadem quae nuper diximus significare videtur, scilicet eos legatos incusandos esse qui, pecunia corrupti, ut ipsi proficerent, patriam proderent. Cui quidem rei plane accommodatum videtur vocabulum *δῶρον*, quod in *Θεοδώρῳ* prorsus enitet (cfr. *δωροδοκεῖν*): quique in manibus sunt duo loci proferantur in quibus eodem modo iocati sunt Cratinus et Aristophanes noster. Hic enim in Equitibus de Cleone enarravit (987):

φασὶ γὰρ αὐτὸν οἱ
παῖδες οἱ ξυνεφοίτων
τὴν Δωριστὶ μόνην ἐναρ —
μόττεσθαι θαμὰ τὴν λύραν (cfr. 996) —:

Cratinus, ut quendam sycophantam eundemque venalem morderet, *Δῶρον* ei nomen imposuit (Kock, 69):

Δωροῖ συκοπέδιλε [4]).

[1]) *Thesmoph.*, 811. *Οὐδ' ἂν κλέψασα γυνὴ ζεύγει κατὰ πεντήκοντα τάλαντα — ἐς πόλιν ἔλθοι τῶν δημοσίων.*

[2]) *Ach.*, 71. *Δικ. — σφόδρα γὰρ ἐσωζόμην ἐγὼ — παρὰ τὴν ἔπαλξιν ἐν φορυτῷ κατακείμενος.*

[3]) Cfr. *Pax*, 1172 sg.

[4]) Schol. ad *Equit.*, 529-30. *Κρατίνου μέλους ἀρχή. σκώπτων δέ τινα ἐκεῖνος δωροδόκον καὶ συκοφάντην τοῦτο εἶπεν, κτλ.*

Nec alia, illud fingentem nomen *Γέρης*, Aristophanem cogitasse crediderim. Quod si plerumque alia quadam significatione *γέρας* usurpatur, ne tamen obliviscaris multum comicae libertati, praesertim in his verborum iocis concedendum.

De *ἀλαζόνι* non plura quam de *πανούργῳ* verba facienda: de *Διομείῳ* nonnulla fortasse e scholio ad Vespas coniectura assequemur (v. 82): *ἢ φιλόξενον. Ὁ μὲν πρὸς τὸν ἀγαθὸν τρόπον εἶπε τὸ φιλόξενος, ὁ δὲ ὡς κύριος ἥρπασε. καὶ γὰρ ὁ Φιλόξενος ἐκωμῳδεῖτο ὡς πόρνος. Εὔπολις ἐν Πόλεσιν: ἔστι δέ τις θήλεια Φιλόξενος ἐκ Διομείων καὶ Φρύνιχος Σατύροις κτλ.*

Licet suspicari Philoxenum revera ab eo pago originem duxisse, Eupolidemque, redundantiae indulgentem, non sine quadam dicendi vi, tanti hominis patriam quoque memorasse. Quid tamen si putemus plerosque Diomenses eo vitio laborasse, ita ut omnes *δημόται* per universam Graeciam non bene audirent, atque ab Eupolide hic potissimum pagus memoraretur, quo nullus patriae locus Philoxeno magis convenire videretur? Quanto maiore comica vi praedita ea pagi mentio continuo evadat, quae, tali significatione ablata, supervacanea quoquo modo videatur! [1])

Ut summatim quae disserui perstringam, probentur necne quae de *Διομείῳ* conieci, cetera tamen nomina ita conformata videntur ut fere omnia vitia significent quae hic illic, occasione data, saepenumero poeta civibus suis obicere solebat. Hoc autem casu quodam evenire vix probaverim. Ceterum satis fuit horum nominum significationes quas licuit inquirere: quod omnes interpretes, quantum quidem scio, mira neglegentia adhuc praetermiserant.

v. 849.

Cum choreutae Dicaeopolidi gratulantur quod is apud domum suam privatas nundinas sibi instituerit scelestosque homines, nebulones, famosos quibus Athenae scaterent effugerit, Cratinum quendam etiam memorant (849) *ἀεὶ κε-*

[1]) Cfr. *Ranae*, 651. Quae de '*γελωτοποιοῖς ἐν τῷ Διομέων Ἡρακλείῳ*' Athenaeus (14, 614 D) exhibet, ad alia suspicanda fortasse ansam praebent.

καρμένον μοιχὸν μιᾷ μαχαίρᾳ. De hoc viro scholiasta refert: *Οὗτος μελῶν ποιητής. κωμῳδεῖται δὲ ἐπὶ μοιχείᾳ καὶ ὡς ἀσέμνως κειρόμενος. μοιχὸς δὲ εἶδος καὶ ὄνομα κουρᾶς ἀπρεποῦς κιναιδώδους. μιᾷ δὲ μαχαίρᾳ εἶπεν ὃ καλοῦμεν ξυράφιον:* quorum nonnulla in suspicionem cadere videntur.

Illud enim verbum *μοιχός* si genus quoddam capilli tondendi significasset, ob eam tonsuram, ut ex illis verbis *μιᾷ μαχαίρᾳ* efficitur, omnino aut partim caput abradi debuit: sed huiusmodi tonsura Athenienses eo tempore usos esse, neque a veteribus auctoribus, quod quidem sciam, traditum est, neque e pictis vel sculptis imaginibus quae plurimae Graecorum artificum adhuc exstant, colligi potest. Quin etiam apud eos crinem promittere mos fuit omnibus liberis hominibus qui a servis hoc cultu distinguebantur [1]). Elegantiorum autem iuvenum fuit non minus huic usui indulgere [2]) quam illorum equitum qui in Aristophanis Equitibus inducuntur a civibus hoc tantum praemii pro meritis in bello contra Persas petentes ut sibi cutem atque comam curare liceat (579):

ἤν ποτ᾽ εἰρήνη γένηται καὶ πόνων παυσώμεθα,
μὴ φθονεῖθ᾽ ἡμῖν κομῶσι μηδ᾽ ἀπεστλεγγισμένοις.

Cinaedos denique nullo pacto crediderim tum induci potuisse ut crinem ferro demeterent [3]). Quod si postremo illum Pollucis locum versantes ubi plurimi enumerantur capitis cultus (II, 29 sqq.), ex his *μοιχόν* frustra quaesiverimus, iure suspicari licebit scholiastam quae hic de *μοιχῷ* perhibeat ex suo ingenio tantum finxisse [4]).

[1]) Cfr. *Aves*, 911: *Ἔπειτα δῆτα δοῦλος ὢν κόμην ἔχεις;*

[2]) Cfr. *Nubes*, 14, 332.

[3]) Cfr. *Nubes*, 1098: *Πολὺ πλείονας, νὴ τοὺς θεούς, — τοὺς εὐρυπρώκτους· τουτονὶ — γοῦν οἶδ᾽ ἐγὼ κἀκεινονὶ — καὶ τὸν κομήτην τουτονί.*

[4]) Quae si ita sint, nulla iam maneat auctoritas in iis Pollucis verbis: *ἔλεγον δὲ οἱ κωμῳδοὶ καὶ κείρεσθαι μιᾷ μαχαίρᾳ* (sed B *διπλῇ μαχαίρᾳ*) *ἐπὶ τῶν καλλωπιζομένων* —, quae profecto ex ea scholiastarum falsa interpretatione manaverunt.

Id tamen partim coniectura Woldemarus Ribbeckius iam assecutus erat. 'Da Kr. mit seiner Flachköpfigkeit noch das Laster der *μοιχεία* vereinigte, so heisst er hier *μοιχὸν κεκαρμένος*, nicht als ob *μοιχός* ein *εἶδος* und *ὄνομα κουρᾶς ἀπρεποῦς κιναιδώδους* wäre, wie der Schol. behauptet, sondern weil sich in seiner Haartracht die ganze Leerheit seines innern Wesens kundgab, die sich wiederum äusserlich in seinem sittenlosen Leben abspiegelte '.

Haec, etsi quid inconcinnum vel potius artificiosum habent, non tamen prorsus refellenda videbuntur, si ea quodam modo temperemus et poetam putemus verbum *μοιχόν* pro eo altero adhibuisse, quo rasurae quoddam genus Athenienses designarent, et illud tantum significare voluisse, Cratini *μοιχείαν* iam primo visu e coma diiudicari posse. Quod autem haud facile fuit; neque ea verba *μιᾷ μαχαίρᾳ* non omnino supervacanea evasissent.

Sed quae nobis haec investigantibus usui sint, in nonnullis Aristophanis locis inveniuntur cum hoc qui in manibus est congruentibus, quibus in interpretandis omnes, nisi fallor, a veritate aliquantum deflectunt.

Primumque omnium, in Avium fabula Peisthetairos Euelpiden per ludibrium cum ansere *εἰς εὐτέλειαν* depicto conponit, atque ad haec Euelpides (806):

σὺ δὲ κοψίχῳ (scil. *ἔοικας*) *γε σκάφιον ἀποτετιλμένῳ*, —

de quo *ἀποτετιλμένῳ* monet scholiasta: '*ἀντὶ τοῦ ἀποκεκαρμένῳ. δύο δὲ εἴδη κουρᾶς, σκάφιον καὶ κῆπος (τὸ μὲν οὖν σκάφιον ἐν χρῷ· ὁ δὲ κῆπος τὸ πρὸ μετώπου κεκοσμῆσθαι)*'.

Verum, etsi facile concedimus *ἀποτίλλεσθαι* eadem vi qua *ἀποκείρεσθαι* usurpatum, quid tamen artificiosius, quid inelegantius esse potuit, quam merulam cogitare capite qualibet hominum tonsura carminato, ut cum ea ave quam hoc modo exornatam nemo umquam vidisset quidam homo compararetur? Hac arte, mehercle, in rebus comparandis ne putaveris unquam usum esse Aristophanem; qui contra in tali re semper elegit quae in hominum oculis perpetuo versarentur.

Σκάφιον autem, Polluce auctore, idem atque *κεφαλή* significat (II, 39) atque hac vi procul dubio id vocabulum sumptum videmus in fragmento quod a Polluce eodem in loco servatur:

ἵνα μὴ καταγῇς τὸ σκάφιον πληγεὶς ξύλῳ — [1]):

itaque iam patet Euelpiden in loco de quo disserimus hoc significare voluisse, Peisthetairon, qui utpote senis [2]) atque ridiculus, calvus [3]) procul dubio fuit, plumis indutum eius merulae similem esse quae capitis pennas quoquo modo amisisset. Aves vero capitibus deplumatis haud rarae conspici possunt, quod, ut ait Aristophanes (105):

τὸν χειμῶνα ..... πάντα τὤρνεα
πτερορρυεῖ.

Impedit vero, si Blaydesio credamus, quominus locum ita interpretemur, quod ante *σκάφιον* articulus desideratur. False autem in hac re doctum virum persensisse, e plurimis veterum scriptorum locis efficitur, quorum ut qui in manibus sunt proferantur, Anacreontis haec sunt verba: *κόμην πώγωνά τ' ἐκτετιλμένος*, et Aristophanis in Lysistrata (149):

Εἰ γὰρ καθοίμεθ' ἔνδον ἐντετριμμέναι
κἀν τοῖς χιτωνίοισι τοῖς ἀμοργίνοις
γυμναὶ παρίοιμεν, δέλτα παρατετιλμέναι,
στύοιντ' ἂν ἄνδρες,

ubi quid velit illud *δέλτα* ita liquet ut vix perpendenda existimentur quae monet Blaydesius, hic quoque, ut sibi constet, contendens vocabulo *δέλτα* ' depilationis quandam speciem aut formam ' denotari.

[1]) Qui versus in Dindorfiana editione ita legitur: *ἵνα μὴ καταγῇς σκάφιον κτλ.*

[2]) v. 320: *Φήμ' ἀπ' ἀνθρώπων ἀφῖχθαι δεῦρο πρεσβύτα δύο.*

[3]) Cfr. etiam quas antiquorum ludorum scaenicorum imagines picta vasa exhibent.

Quae si probentur, causa non est cur dissimili vi hoc verbum sumptum diiudicetur in eo Thesmophoriazusarum loco, ubi choreutae queruntur quod promissis capillis ludos in primis sedibus spectent timidorum scelestorumque hominum matres quae contra debuissent, *σκάφιον ἀποκεκαρμέναι* post eas mulieres sedere quae fortes viros peperissent. Quod autem ad haec scholiasta monet, *σκάφιον* fuisse *εἶδος κουρᾶς δουλικῆς*, quo pacto cum insigni Hesychii loco congruat, asserentis *σκάφιον* fuisse *εἶδος κουρᾶς τῆς κεφαλῆς ὃ κείρεσθαί φασι τὰς ἑταιρευούσας*, minime video.

Sed quid multa? Quae huius loci sit sententia, ex iis verbis quae continuo sequuntur plane colligi potest (839):

τῷ γὰρ εἰκὸς, ὦ πόλις,
τὴν Ὑπερβόλου καθῆσθαι μητέρ' ἠμφιεσμένην
λευκὰ καὶ κόμας καθεῖσαν πλησίον τῆς Λαμάχου;

Hic enim, cum verba: *κόμας καθιέναι* concinne atque definite eis opponantur quae mox sequuntur: *σκάφιον ἀποκείρεσθαι*, cum illa *promittere*, tum haec procul dubio *praecidere* comas significarunt. Quod luctus atque maeroris signum apud Graecos fuisse neminem fugit [1]). Itaque, Aristophanis sententia, eas mulieres quae tam scelestos filios peperissent oportuit non alba veste, non comis promissis, verum capite raso, ac si in luctu essent, in omnium civium conspectu sedere.

Nunc autem ad ea veniamus quae in Ecclesiazusarum fabula Praxagoras Blepyro dicit (721):

καὶ τάς γε δούλας οὐχὶ δεῖ κοσμουμένας
τὴν τῶν ἐλευθέρων ὑφαρπάζειν Κύπριν,
ἀλλὰ παρὰ τοῖς δούλοις κοιμᾶσθαι μόνον
κατωνάκην τὸν χοῖρον ἀποτετιλμένας.

[1]) E plurimis scriptorum locis (ut *Il.* XXIII, 135 sq., 152, *Odyss.*, IV, 198; Soph. *Electr.*, 449, Plut. *Cons. ad uxor.*, 4, Athen., XV, 16, 675; Luc. *De luctu*, 11), ille tantum Euripideae Alcestidis proferatur in quo rex ait (424): *πᾶσιν δὲ Θετταλοῖσιν ὧν ἐγὼ κρατῶ πένθους γυναικὸς τῆσδε κοινοῦσθαι λέγω κουρᾷ ξυρήκει καὶ μελαγχίμοις πέπλοις.*

Quid postremus versus significat? Credamusne Blaydesio hic a poeta quoddam novum depilationis genus designatum esse? Quot unquam talis rasurae genera aut esse aut fingi potuisse putemus?

Sed e scholiastae verbis: *κατωνάκην — ἱμάτιον ἐκ τῶν κάτω μερῶν νάκος, τουτέστι διφθέραν, περιερραμμένον*, haud inverisimile evadit similitudinis gratia (huiusque modi, ut omnibus patet, in comoediis Aristophanes ubique aucupatus est) verbum *κανωνάκην* pro *χοίρῳ* a poeta adhibitum esse: qui, ne ambiguitati locus daretur, etiam vocabulo proprio mox usus est. Quod ne insolens videatur, praesto est Avium fabulae locus (388):

καὶ τὸ δόρυ χρή, τὸν ὀβελίσκον,

ubi eodem modo vocabula quae idem sibi volunt iuxta sequuntur.

Hermippi demum versum a Polluce servatum (IX, 70-71) perpendamus: *εἴη δ' ἂν καὶ σύμβολον βραχὺ νομισμάτιον, ἡμίτονόν τι νομίσματος. ὁ μὲν Ἕρμιππος ἐν Φορμοφόροις λέγει* (Kock, 61):

παρὰ τῶν καπήλων λήψομαι τὸ σύμβολον

ἐν δὲ τοῖς Δημόταις (Kock, 14):

οἴμοι τί δράσω σύμβολον κεκαρμένος;

⟨κεκάρθαι ἔοικε τὸ ἥμισυ⟩. ὥστε ἢ ἐκ θατέρου μόνον τετυπῶσθαι τοῦτο δεῖ τὸ νομισμάτιον νοεῖσθαι, ἢ διαιρεῖσθαι, ὡς ἔχειν τὸ μέρος ἑκάτερον, τόν τε πιπράσκοντα καὶ τὸν ὠνούμενον, ἐπὶ συμβόλῳ τούτῳ μέν τι προειληφέναι, τὸ δὲ ἐνοφείλεσθαι.

E verbis *δεῖ νοεῖσθαι* apparet quae de *συμβόλου* forma exhiberet Pollucem, ipsum haud satis explorata habuisse, verum ut quandam a versu sententiam eliceret ea coniecisse quae si quis cum ceteris locis comparet quibus *σύμβολον* quodam modo memoratur, minime confirmet. Licet

tamen haec a Polluce coniecta sint vera: quae convenientia, quae comicae argutiae esse potuerunt in semiraso capite cum nummo quolibet modo dimidiato comparando? [1]). Itaque non haec probarem, etsi nullam sententiam haberem huic loco potius accommodatam. Verum *κείρειν* in comicorum poetarum sermone [2]) idem atque *ἀφαιρεῖσθαι* significabat; de quo luculentissimum exemplum ex Vespis est (1311):

Ὁ δ' ἀνακραγὼν ἀντήκασ' αὐτὸν πάρνοπι
τὰ θρῖα τοῦ τρίβωνος ἀποβεβληκότι
Σθενέλῳ τε τὰ σκευάρια διακεκαρμένῳ.

Neque aliam in loco de quo disserimus huius vocis vim fuisse putaverim, eaque verba dixerim alicuius indigentis hominis qui de nummo sibi surrepto quereretur [3]). Quodque nimii atque immoderati in verbis *οἴμοι τί δράσω* ad tam parvulam calamitatem conquerendam adhibitis reperitur, id maxime comicorum moribus convenit, et ad amussim haec querimonia iis Dicaeopolidis verbis respondet quae supra protulimus: *οἴμοι τάλας ἀπόλλυμαι.*

Itaque, utcumque de Thesmophoriazusarum loco sentimus, cui tamen vix eandem sententiam quam Blaydesius tribuas etsi quae disseruimus repudias, e ceteris locis quos excussimus gravissimoque illo quo iam usi sumus ad Blaydesii coniecturam reiciendam:

γυμναὶ παρίοιμεν, δέλτα παρατετιλμέναι,

prorsus efficitur ea vocabula sine ullo articulo proinde quasi relationis accusativos cum verbis *ἀποκείρεισθαι, ἀποτίλλε-*

[1]) Kockius: *σύμβολον κεκαρμένος* est *ὁ τὴν ἡμίκραιραν τὴν ἑτέραν ψιλὴν ἔχων*, Arist. *Thesmoph.* 227. Quae verum minus accurate a doctissimo viro scripta videntur, cum in Aristophanis loco non de maxillis verum de capite dicatur.

[2]) Ceterum ex ipsa rei natura sequitur ut a prima ad hanc translatam significationem verbum *κείρειν* labatur; nam apud universos fere populos huiusmodi metaphora reperitur, ut Italice *tosare.*

[3]) Cfr. *Vespae*, 787 sqq., *Aves*, 503, *Ecclesiaz.*, 382.

31. 5. '902

σθαι, ab Aristophane coniuncta, non rasurae quoddam genus significasse, verum illam corporis partem quae abrasa praedicaretur. Quod ita esse in quibus locis articulus invenitur, nemo, quantum scio, in dubium vocavit (*Lys.* 89):

κομψότατα τὴν βληχώ γε παρατετιλμέναι —

Pherecr. frgm. 108, 29:

ἠβυλλιῶσαι καὶ τὰ ῥόδα κεκαρμέναι [1]).

Quid plura? Si quid analogia potest, haud dissimili ratione cum *κείρεσθαι* coniunctum *μοιχόν* iudicabimus: cui tamen verbo vis propria hic non convenit. Ad quam potius translationem respiciamus, monent, quantum ego coniectura assequor, ea verba quibus Dicaeopolis, Liberalia agens, Phallum alloquitur (265):

ξύγκωμον, νυκτοπεριπλανήτην, μοιχόν, κτλ.

Quod autem vocabulum epitheti loco cum Phallo hic convenire videbatur, fieri non potuit quin aliquando ad Phallum ipsum significandum adhiberetur: quo comparationis genere mire in comoediis Aristophanes delectatus est.

Idem igitur verba *μοιχὸν κεκαρμένος* valent atque *τὸ πέος κεκαρμένος* —; iisque Aristophanes quemlibet Cratinum obiurgavit qui mollitiae ita indulgeret ut feminarum more, pudenda, neque id lampade, velut rudiorum [2]), verum delicatissime atque accuratissime novacula sibi abraderet. Quod idem fuit ac ei *παιδεραστίας* iurgum obicere.

vv. 920-925.

Qui sit dolus quo Nicarchus Atheniensium classem incendio deleri posse a Boeoto mercatore dicat, neque ex ipsis

[1]) Haec Kockius ita immutavit: *τὰ ῥόδα καὶ κεκ. κτλ.*
[2]) *Eccles.*, 1 sqq.

Aristophaneis versibus [1]) satis apparet, neque interpretes omnes in hac re consentiunt. Quorum in numero, ut a vetustioribus exordiamur, ostendit scholiasta *τίφην* parvulum scarabaeum fuisse, *ζῷον κανθαρῶδες*, cui, Nicarcho iudice, Boeotus mercator poterat linamentum incensum infigere, eumque per auras flagrantem usque ad navalia mittere. Quae autem si probemus, causa non est cur non de *ὑδρορρόᾳ* mentionem omnino supervacaneam putemus, praesertim si consideraverimus quam vim huic voci subiciant scholiastae. Ex horum enim interpretationibus colligitur *ὑδρορρόας* canaliculas fuisse per quas pluvialis aqua e tectis aedium in viam deflueret (cfr. schol. *Acharn.*, 922, schol. *Vesp.*, 126).

Sed *τίφην* constat plantae nomen etiam fuisse, *tiphae latifoliae*, quae ab ipso Theophrasto memoratur (*Hist. plant.* 1, 8), et quam Aristoteles aptissimam dicit ad pustulas medendas (*Hist. animal.* IX, 21 : *ἐκβάλλουσι δὲ τὰς χαλάζας ταῖς τίφαις*).

Itaque recentiores interpretes, plantam, non animal, commemoratam contendunt; neque huic loco accommodata existimant quae de *ὑδρορροῖς* exhibent scholiastae, potiusque probant eas fuisse canaliculas, ex urbe Piraeum versus deductas, per quas, *τίφη* pro scapha, linamentum flagrans Boeotus mercator usque ad naves mittere poterat. ' Wie das nun eine Dachrinne sein könne, ist völlig unklar, man wird also wohl an eine Art Wasserstrasse auf der Erde zu denken haben und ..... nicht an ein Insect als Medium, das sich ja ein vor dem Wind geschütztes Fleckchen aufsuchen könnte, sondern an eine improvisirte Art Fahrzeug für das Wasser als welches der Halm immerhin gelten kann ' [2]).

Nec tamen his nihil obici posse videtur. Quid aliud enim esse hae canaliculae potuerunt, nisi aut cloacae, quemadmodum Blaydesius interpretatur, aut rivuli imbribus intumescentes? Attamen nulla fuisset causa cur oporteret Boeotus vir ventosum diem opperiretur; ipsa enim profluens

[1]) v. 920 sg. *ἐνθεὶς ἂν* (scil. *τὴν θρυαλλίδα*) *εἰς τίφην ἀνὴρ βοιώτιος — ἅψας ἂν ἐσπέμψειεν ἐς τὸ νεώριον — δι' ὑδρορρόας, βορέαν ἐπιτηρήσας μέγαν. — κεἴπερ λάβοιτο τῶν νεῶν τὸ πῦρ ἅπαξ, — σελαγοῖντ' ἄν.*

[2]) Wold. Ribbeckius, v. supra.

aqua facillime poterat calamum vehere. Quod si putes illi *βορέαν μέγαν* expectandum fuisse quo celerius venti flatibus classis cremaretur, haud ita facile intellegas quomodo tam exilis tenuisque calamus linamenti flammam per aquas integram servaret. Quod si haec omnia ficta et iocosa, non ea tamen esse potuerunt quae a veri similitudine prorsus abhorrerent.

Ab horum sententiis omnino Elmsleyus dissentit, qui locum ita interpretatur, ac si sycophanta dicat ' periculum esse ne *ἐλλύχνιον* accensum per cavum et fistulosum *τίφης* calamum spiritu oris in navale propellat Boeotus '. Hic iure quaerit Ribbeckius: ' was hatte dabei die *ὑδρορρόα* zu machen? '

Quae omnes explanationes, etsi a vero disiunctae singillatim videntur, tamen in iis nonnulla arbitror esse e quibus recta huius loci interpretatio colligatur.

Primum enim, *τίφη* plantam quandam, non animal significavit; quod si contra fuisset, scarabaeus certe, utpote animal tam parvulum, a ventu prorsus dirigi poterat; quae autem causa fuisset cur illud in *ὑδρορρόαν* Boeotus vir immitteret quae, ut Ribbeckius merito contendit, ' muss durchaus die Strasse für das zu Befördernde sein? '

De *ὑδρορρόᾳ* autem quid potius credamus, colligimus, ni fallor, e Vesparum versibus quibus servi queruntur Philocleonem senem domi haud posse contineri (125);

> *Ἐντεῦθεν οὐκέτ' αὐτὸν ἐξεφρείομεν.*
> *Ὁ δ' ἐξεδίδρασκε διά τε τῶν ὑδρορροῶν*
> *καὶ τῶν ὀπῶν. ἡμεῖς δ' ὅς' ἦν τετρημένα*
> *ἐνεβύσαμεν ῥακίοισι κἀπακτώσαμεν.*

Fuerunt ergo *ὑδρορρόαι*, ut scholiastae verbis huic loco adpositis utamur, *οἱ κοῖλοι τόποι, δι' ὧν χωρεῖ τὸ ὕδωρ τὸ ἐξ' ὑετῶν*. Quae si cum altero scholio, locum de quo disserimus declarante compares (*Ach.* 922): — *ὑδρορρόα καλεῖται τὸ μέρος τῆς στεφανίδος, δι' οὗ τὸ ἀπὸ τοῦ ὄμβρου ὕδωρ συναγόμενον κατέρχεται* —, neque obliviscaris in rebus exterioribus atque ad usus vitae pertinentibus maximam fidem

praebendam esse antiquioribus interpretibus, quamvis eos intimam locorum sententiarumque vim intellexisse iure interdum negaveris, nihil aliud eas canaliculas fuisse animo effingas quam fictiles vel potius metallo confectos tubulos, velut in Pompeiana quadam domo etiam nunc videre licet. Quominus mera tecti foramina illas fuisse putemus impediunt ipsa verba scholiastae, a quo nullo pacto, si ita se res habuisset, vocabulum *τόποι* adhibitum esset. Neque id mirum videatur, Philocleonem per tam angustos locos fugam molitum esse: incredibili enim amplificatione quae tamen a ridiculosa comoedia non abhorreret, voluit poeta furentem erga *δίκας* senis amorem significare.

Quae si ita fuerunt, potuit Boeotus, ut Elmsleyi coniecturam partim sequamur, in quodam *ὑδρορρόας* fragmento calamum immittere, cui flagrans linamentum adhaereret; quod cum tubi foramen omnino praecluderet totamque spiritus vim retinens ad calamum transmitteret, potuit hic, velut sagitta, multa vi emitti; non ea tamen quae adversi venti, si quidem forte flaret, impetum superaret; itaque oportuit Boeotus mercator vehementem Aquilonem exspectaret, qui ventus ex urbe Piraeum versus exspirans magnopere illius operi favere poterat.

In quibus aliquid inelegans ineptumque inesse fateor; quod tamen non ita miraberis si reputaveris in hac fabula, quae ad primam Aristophanis aetatem pertinet, huiusce modi plura inveniri posse, quae prioris *φορτικῆς κωμῳδίας* clarissima adhuc vestigia ostendant.

A quibus etsi recentioris comoediae facetiae longius recedunt, raro tamen eae sunt quae nares acutorum hominum non aliquando offendant.

Hector Romagnoli.

CODICES LATINI

BYBLIOTHECAE VNIVERSITATIS MESSANENSIS

ANTE SAEC. XVI EXARATI

DESCRIPSIT

VINCENTIVS VSSANI

A (Ex *fondo antico*).

I (16).

Vitae complurium sanctorum, quorum nomina folia 1-2 continent. Incipit f. 3: *Cum plurimi sacerdotes sanctorum passionem et vitas non habeant et ex officio suo eas nec ignorare nec tacere debeant ad excitandam fidelium devotionem in sanctos eorum maxime vitam qui in Kalendariis annotantur succinte perstringimus.*

Membran.; cm. 18,3 × 13,2; ff. 155 num.; scr. **saec. XIII**; binis columnis.

II (4).

Evangelium secundum Matthaeum perpetuis adnotationibus illustratum. Incipit: *Cum multi scripsisse evangelia legantur soli IIII evangeliste matheus marcus lucas iohannes apud maiores nostros pondus auctoritatis obtinere est probatum.* Inde a f. 1 est Evangelium cum adnotationibus.

Membran.; cm. 25 × 17; ff. 137 (2 non num.); scr. **saec. XIV**; ternis columnis, quarum media Evangelium, duae exteriores adnotationes continent.

III (6).

Psalterium et aliae preces. Post tabulam mensis Ianuarii quae est in f. 1 incipit f. 2: *qui non abiit in consilio impiorum.* Deest igitur, ut mihi videtur, folium unum. Etiam in extremo libro aliquot folia desiderantur.

Membran.; cm. 24 × 16,7; ff. 130 num.; **saec. XV.**

IV (22).

Officium, quod dicunt, Virginis et aliae preces.

Membran.; cm. 13,8 × 10,5; ff. 117 num.; **saec. XV**; misere laceratus.

V (1).

Liber de conformitatibus Bartholomaei Pisani. Incipit f. 1v: *Incipit liber secundus de 16 alijs conformitatibus vite b. f. ad vitam domini nostri iesu* χρι. Desinit f. 91v: *dicto novitio dedit qui refocillatus eo ....* Sed quae totius operis partes desiderentur haud facile dinoscas: graviter enim foliorum ordo perturbatus est.

Membran.; cm. 36 × 25; ff. 91 num.; scr. **saec. XV**; binis columnis.

VI (15).

Terentii comoediae. Prior pagina primi folii continet *Epitafium*, idest illud Terentii epitaphium cuius antiquissimum exemplar exhibet codex Harleianus 2750 (cf. Baehrens, Poetae Latini minores, V, 385). Ab eadem pagina incipit sine ulla inscriptione Andria; inde a f. 43 est *Eunuchus*; inde a f. 88 *Eautontumerumenos* (sic); inde a f. 131 *Adelfe*; inde a f. 171 sine ulla inscriptione Hecyra; inde a f. 203v Phormio. Praeter didascaliam Phormionis ceterae desiderantur: contra omnes Sulpicii Apollinaris periochae in codice inveniuntur. Nomen argumenti periochis inditum est et in margine inferiori prioris paginae folii primi ipsa vis nominis argumenti minoribus litteris explicatur: *Argumentum est res ficta quae si non fuit tamen fieri potuit fabula*

est neque verisimilis neque fieri potest ystoria est res gesta huius ergo materie nomen est argumentum. Ex hac affinitate (?) *quia ita sub brevitate colligit ipsam rem fictam que tamen fieri et esse potuit* etc.: quae verba ex Cicerone (De invent. I, 19. 27) sumpta aliquam societatem nostri codicis ostendunt cum Neapolitano IV D. 30 (cf. Sabbadini in *Studi ital.* II, p. 40). Eunuchus ante Sulpicii Apollinaris periocham aliud argumentum numeris solutum exhibet. In Adelphorum periocha inde a v. 11 quattuor versus, ut mihi quidem videtur, requirendi sunt, cum haec verba scripta sint: *ut veritas patefacta est ducit esthinus a se viciatum civem athicam virginem uxorem potitur tesipho citaristria exorato suo patre duro demea.* Nulla in codice est versuum certa distinctio. In extrema Andria (f. 41ᵛ): *ego Caliopius recensui*; in extremis ceteris fabulis *Calliopius* (aut *caliopius*) *recensui.* Codex nullis personarum formis ornatus alterius Calliopianae classis esse videtur.

Membran.; cm. 18,5 × 12,9; ff. 246 num.; **anno 1446** exaratus. Nam in extremo codice scriptor haec adiecit: *Afri Terencij cartaginensis viri doctissimi comoediarum numero sex feliciter liber explicit Anno domini ab eius salutiffera incarnatione Millesimo quadringentesimo quadragesimo sexto die vero Iovis vicesima Secunda Septembris in Civitate Cesarauguste per me Iohannem de campis servicio Reverendissimi in Christo patris et domini metuendissimi domini G. episcopi Ilerdensis insistentem* etc. In Eubelio (*Hierarchia cathol. medii aevi*, II, 185) inveni episcopum Ilerdensem inde ab anno 1434 usque ad annum 1449 Garsiam Aznarez fuisse.

VII (14).

Iuvenalis et Persii satirae. Incipit f. 1: DIS FAV⟨entibus⟩. Sequitur in eadem prima pagina index metricus satirarum Iuvenalis: *Materiam et causas satyrarum hac inspice* | *prima* – *Carpitur hac fabula probitas simulata* | *secunda* etc. Alterum indicem recentior manus in posteriore pagina folii primi adiecit: *Semper ego auditor ⟨tantum⟩. castigat prima poetas.* Incipit f. 3: *Iunij Iuvenalis Aquinatis Satyrarum liber primus Incipit*; desinit f. 110ʳ: *Explicit liber Iunij Iuvenalis aquinatis Satirarum Idibus augusti MCCCCLVIIII patavi*

per me petrum de cap. dicriss. ⟨?⟩ Versus quos nuper in codice Bodleiano Winstedtius repperit, in hoc libro ut in ceteris omnibus desiderantur. Inde a f. 111 sunt Persii satirae. Incipit f. 111: *Auli Flacci Persij poetae Satyrici Satyra prima.* In extremo autem codice (f. 130) sub inscriptione *Gallus poeta clarissimus* illos non invenustos versiculos legi, medii aevi temporibus conditos: ' Lydia bella puella candida ' etc. quorum unum tantum exemplar in codice Laurentiano LXXXXI sup. 26 Riesius se novisse dicit (cf. *Anthol.* II p. XL-XLI), cum de Gudiano Guelferb. 342 nihil adfirmare audeat. Sed Gudianus Guelferb. 342 saec. XV exeunte exaratus est; Laurentianus LXXXXI, sup. 26, olim Gaddianus 1053 (chart.; ff. 121; cm. 16,9 × 10), hanc subscriptionem exhibet: *Joannes Sulpitius verulanus excripsit hoc opus 1464 Sextilis die quintodecimo: deo gratias.* Cum igitur librarius noster alteram subscriptionem in extremo codice (f. 130v) adiecerit: *Patavi idibus augusti 1459*, luce clarius apparet in codice Messanensi antiquissimum exemplar carminis illius exstare quod duobus collatis codicibus, Florentino et Messanensi, sic restituendum censeo:

Lydia bella puella candida
Quae bene superas lac et lilium
Album, quae simul rosam rubidam.
Aut expolitum ebur Indicum,
5 Pande, puella, pande capillulos
Flavos lucentes ut aurum nitidum;
Pande, puella, collum candidum
Productum bene candidis umeris;
Pande, puella, stellatos oculos
10 Flexaque super nigra cilia;
Pande, puella, genas roseas
Perfusas rubro purpurae Tyriae;
Porrige labia, labra corallia;
Da columbarum mitia basia.
15 Sugis amentis partem animi;
Cor mi penetrant haec tua basia:
Quid mi sugis vivum sanguinem?
Conde papillas, conde semipomas
Compresso lacte quae modo pullulant.
20 (Sinus expansus profert cinnama,

Undique surgunt ex te deliciae)
Conde papillas, quae me saucias
Candore et luxu nivei pectoris.
Scaeva, non cernis quod ego langueo?
25 Sic me destituis iam semimortuum?

Variae lectiones codicum Messanensis (M) et Laurentiani (L), quem qua est diligentia contulit Curtius Mazzi hypobybliothecarius humanissimus, et Anthologiae Riesianae (R) sunt hae:

Gallus poeta clarissimus M *In locis Galli poetae* L | 1 *Lidia* M L | 3 *Albamque* M L | 5 *capillos* M L | 6 *avium* L | 8 *humeris* M L | 9–12 Codex L alium ordinem exhibet: 11, 12, 9, 10 | 12 *Infusos* L *tirie* M | 13 *labra labia* L *labra, labra* R *coralia* L *corallina* R. Quamquam in lexicis *corallius* non inveni, tamen codicum concordem scripturam mutandam non censui. | 14 *columbarim* M *columbatim* L quod R et ceteri editores receperunt, cum eorum animis illud Matii *columbulatim* obversaretur. | 16 *mihi* L R | 17 *mihi* L R | 18 *gemipomas* R | 20 *expansa* R *cimama* M | 21 *delitiae* L | 22 *sauciant* L R | 24 *Seca* L *Saeva* R *Scaeva* scripsi M secutus, qui *Sceva* exhibet. Cf. Isid., Orig. X 235: '*Scaevus*, sinister atque perversus, *ἀπὸ τοῦ σκαιοῦ*. Est enim pessimi et crudelis animi.' | 25 *semimortum* L.

Chart.; cm. 18 × 12; ff. 130; **anno 1459**, ut vidimus, exaratus.

VIII (8).

In principio libri est *Tractatus Spere editus a magistro Iohanne de sacro busco*. Desinit f. 19v: *Finis. Die viiij februarii 1470 ab incarnatione. Bartholomeus Abbas s. Gregorij Venetorum scripsit*, quibus verbis haec recentior manus subscripsit: *A di V augusto MDXVIII paso di questa vita la sua benedetta anima*. Inde a f. 20 incipit alius libellus: *Incipit vita sancti Gregorij pape*. Inde a f. 127 est Decretalium epitome: *Incipit abreviatio decreti*, quam indices Decretalium inde a f. 38v sequuntur. Ff. 43v-44r epistulam continent, quam si quis ediderit operae pretium faciet. Incipit: *Serenissime princeps et excellentissime domine*. Desinit: *Data Belluni manu propria die 19 Martij 1487. Serenitatis vestre Servus p. Episcopus Bellunensis*. Litterae missae sunt, ut mihi quidem videtur, ad summum Venetorum magistratum, sub illa littera *p.* latet sine dubio *Petrus Barozzi*, qui tum episcopus Bellunensis, cum invito Pontifice a senatu Veneto Patavinus episcopus creatus esset, sacerdotium illud recusabat. Tamen obtinuit (cf. Eubel, *Op. l.* II p. 232).

Membran.; cm. 22,5 × 16,8; ff. 44 num.

IX (3).

Plutarchi vitae e Graeco in Latinum a Leonardo Arretino conversae. Incipit f. 3: *Leonardi Arretini prologhus in vita M. Antonii ad Colucium incipit feliciter.* Inde a f. 3 est vita Antoni, quam sequuntur vitae Pyrrhi (33ᵛ), Aemilii Pauli (50ᵛ), Tib. et C. Gracchorum (65ᵛ), Q. Sertorii (81ᵛ), Catonis Minoris (92ᵛ), Demosthenis (121). Ff. 80ᵛ-81ʳ. continent epistulam Leonardi qua Antonio Lusco vitam Sertorii ex Graeco translatam mittit. Inde a f. 131ᵛ est vita Ciceronis a Leonardo ipso conscripta: *Incipit vita Ciceronis a Leonardo composita* quae in hoc codice non integra exstat. Desinit enim f. 140ᵛ in haec verba: *Tandem vero pompeius collecta bonorum multitudine coactis etiam* .... In f. 131ʳ est *Leonardi Arretini prefatio in Cicerone novo.*

Membran.; cm. 26 × 18,5; ff. 140 num.; saec. XV.

X (5).

Libri Ethicorum Aristotelis a Leonardo Arretino in Latinum conversi. Incipit f. 1: *Ad sanctissimum ac beatissimum in Xristo Patrem D. Martinum PP. V. Leonardus Arretinus Prefatio in libros Aethicorum.* Sequitur *Premissio quedam ad evidentiam nove translationis* (f. 2) et inde a f. 5 est Aristotelis scriptum Latine redditum. In ff. 89-90 est *Leonardi Arretini epistola contra detractores suos ad Iovannem Nicolam Veronensem clarissimum ex equestri ordine virum*, in qua Leonardus rationes adfert, quibus evincitur quod Aristoteles *τὸ ἀγαθόν* vocat non *bonum*, sed *summum bonum* Latine nominari debere.

Membran.; cm. 25 × 17,3; ff. 90 num.; saec. XV.

XI (110).

Flavii Blondi opera. In f. 1ʳ sunt *Indices rerum quas liber primus Romae instauratae continet.* Inde a f. 1ᵛ est Roma instaurata: *Blondi Flavii Forliviensis Romae instauratae ad Eugenium quartum pontificem maximum liber incipit feliciter.* Inde a f. 34ᵛ est Italia illustrata.

Chartac.; cm. 38 × 22,9; ff. 135 num.; saec. XV; binis columnis.

B (Ex *fondo nuovo*).

XII (3).

Ff. 1-6 Kalendarium ecclesiae Messanensis continent. Inde a f. 7 est *Breviarium secundum modum et consuetudinem maioris ecclesie messanensis.* F. 370^{v} in extremo libro canticum trium puerorum continet.

Membran., cm. 13,6; ff. 370 num.; **saec. XV,** binis columnis.

C (Ex *provenienze monastiche*).

XIII (18).

Expositio Apocalypsis. Incipit f. 1: *Incipit prephatio sive prologhus in expositione lictere super apochalipsim*; cui inscriptioni recentior manus alio atramento haec verba adiecit: *autore quodam discipulo D. Bonaventure.* Prima prologi verba haec sunt: *Erit lux lune sicut lux solis et lux solis erit septimpliciter* (sic) *Sicut lux septem dierum* etc. *In hoc verbo ex capitulo ysaie assumpto licteraliter prophetatur precellentia fulgoris celestium luminarium quam in fine mundi ad pleniorem universi ornatum habebunt.* In f. 14^{v} haec verba sunt: *Explicit prologus. Incipit expositio lictere super apochalipsim.* Expositio in haec verba desinit: *Immensus eternus et dominus benedictus et benedicendus in secula seculorum. Amen* (f. 135^{r}). In altera pagina f. 135 legi principium alius scripti: *Incipit tractatus confessionum brevis et utilis. Quia fundamentum et ianua omnium virtutum omnisque gratie ac spiritalis consolacionis initium est conscientiae puritas* etc.

Membran.; cm. 25×17; ff. 135 num.; **saec. XIII**; binis columnis.

XIIII (95).

Ecclesiae carmina notis musicis distincta. Initium misere laceratum haec verba musicis notis supposita exhibet: *[de]us*

meus salvam .... tuam. Desinit p. 329: *Sanctus [sanctus domi]nus deus sabbaoth. Ple[ni].*

Membran.; initio et fine mutilus; cm. 45 × 31; pp. 329 num.; **saec. XV.** Cum hoc codice est coniunctus recentior *Index Introituum, Tractuum, Versiculorum, Prosarum* etc.; pp. 10 quarum ultima vacua.

XV (96).

Ecclesiae carmina notis musicis distincta. Paginae 1-6 desiderantur. Incipit infra musicas notas p. 7: *[bene]dictus sermo oris tuis.* Sequitur antiphona *Sebastianus dei cultor studiose curabat.* In media fere p. 303: *Incipit commune officium.* Codex fine mutilus in haec verba desinit: *non repellit dominus plebem suam.*

Membran.; cm. 43,5 × 35; pp. 357 num. quarum sex primae desiderantur, **saec. XV.** Idem fortasse librarius scripsit hunc codicem et eum quem supra descripsimus.

XVI (32).

Edictum Romani Pontificis quo fratres Carmelitani quibusdam beneficiis donati sunt. Incipit f. 2ʳ ab his grandibus litteris: *Sixtus episcopus servus servorum dei ad perpetuam rei memoriam.* Desinit f. 25ʳ: *Datum Rome apud Sanctum Petrum Anno Incarnationis dominice Millesimo quadringentesimo septuagesimo sexto Quarto Id. Decembr. Pontificatus nostri Anno sexto.* In altera pagina f. 25 Corradus de Caracciolis episcopus Pactensis (cf. Eubel *O. l.* tom. II p. 232) et Iacobus de Rabaldis pro Ioanne de Cardellis (cf. Eubel, *O. l.* tom. II p. 94) episcopo Agrigentino pollicentur se edictum diligenter observaturos. Desinit f. 25ᵛ: *Ego Iacobus qui supra suprascripta accepto et confirmo ac manu propria me subscripsi.*

Membran.; cm. 37,4 × 26,6; ff. 24 num. Sed primum folium n. 2 exhibet, cum fortasse n. 1 exhibuerit aliquod custodiae folium, cuius nullum vestigium apparet.

D (Ex *fondo greco di S. Salvatore*).

XVII (113).

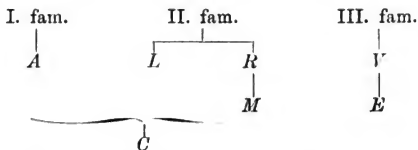
Codex miscellaneus, qui Graecam epitomen Constitutionum asceticarum Basilii magni a Bessarione compositam eandemque Latine et Italice redditam continet. Incipit f. 1: ***Τοῦ ἐκλαμπροτάτου καὶ αἰδεσιμωτάτου κύρου*** (sic) ***Βησσαρίωνος καρδιναλέως τὴν ἀξίαν καὶ τὸ γένος Ἕλληνος Συνθήκη Τῶν τοῦ παμμάκαρος πατρὸς ἡμῶν Βασιλείου ἀσκητικῶν διατάξεων*** etc... In summo folio schedula adglutinata est, ubi haec scripta sunt: ***ἐκ τῶν ἐν κρυπτοφέῤῥη*** (quem vicum prope Urbem vocant hodie *Grottaferrata*) ***μονῆς***. Inde a f. 32 est Epitome in Latinum conversa. Ff. 59ᵛ-61ᵛ vacua sunt. Inde a f. 62 est Epitome in Italicum sermonem conversa. Desinit f. 94ᵛ: ***Explicit Walterus de Valle.***

Membran.; cm. 22,3 × 15,5; ff. 95; saec. **XV.**

Appendix.

Praeterea alium codicem in bybliotheca inveni compactum cum libro typis scripto, qui notam exhibet Pal. 1, 29. Liber typis confectus Floriani Bononiensis *Juris utriusque monarche* quattuor Lecturas *impressas Mediolani per magistrum Uldericum Scinzenzeler* anno MCCCCLXXXXVII continet. Sequitur liber manuscriptus; chart.; cm. 40,2 × 28; ff. 97 non num.; binis columnis saec. XV exaratus. Incipit sine ulla inscriptione: *De heredibus et falcidia. Rubrica* et continet uberrimam iuris materiam in rubricas distributa. In superiori margine f. 1 manus recentior haec scripsit: *Angelus super autenticis*; nam opus ille Angelus de Ubaldis Perusinus composuit cuius vitam et opera nuper persecutus est O. Scalvanti in *L'opera di Baldo per cura dell' università di Perugia nel V centenario della morte del grande giureconsulto* (*Perugia, MCMI*; cf. pp. 277 et sqq.). Inde a f. 94ᵛ aliud scriptum eiusdem iuris consulti est: *Incipit tractatus de inventario secundum dominum Angelum de Perusio*; quod desinit in f. 96ᵛ: *Explicit repeticio domini Angeli de perusio super tractatu inventarii et sequitur forma*. Sequitur *forma inventarii*: *Haec est forma inventarii* etc. usque in f. 97ʳ 1 col.

I MANOSCRITTI DELLA 'HISTORIA ANIMALIVM' DI ELIANO

I mss. della h. a., astrazion fatta di quelli che contengono soltanto 'excerpta', dei quali non intendo ora di occuparmi, sommano a ventuno [1]. Non più di dieci, e di questi parte solo indirettamente, ne conobbe il Jacobs (praef. p. LXXIII sgg.); il quale però non potè comprenderne che sette nel suo tentativo di classificazione, mancandogli per gli altri i dati necessari. Egli distinse tre famiglie di codici (p. XVIII e n. 6) [2]: 'unam eorum, qui cum editione principe ⟨Gesner, Tiguri 1556⟩ faciunt, cuius optimus et antiquissimus est Augustanus (*A*); alteram, quae continetur codice Mediceo (*L*), Veneto ⟨*R*⟩ et Monacensi (*M*), ex Veneto descripto; tertiam, in qua est Vaticanus (*V*) et qui ex Vaticano fluxit Parisinus (*E*). — Parisinus alter (*C*) nulli harum sectarum soli annumerari potest, sed inter primam et secundam fluctuat'. Il che si può rappresentare schematicamente così:

[1] Non giurerei che qualcheduno non me ne sia sfuggito, considerato che taluna tra le pubblicazioni che avrei dovuto consultare, non fu a mia portata. Così, deploro di non aver potuto vedere quella dell'Omont 'Notes sur les mss. grecs du British Museum'.

[2] Per amor di chiarezza sostituisco alle sigle del Jacobs quelle adottate da me.

Chi dia un'occhiata allo stemma a cui arrivo io (p. 210), vedrà che l'unico vero errore commesso dal J. fu il non aver riconosciuto la dipendenza di *R* da *L*; errore che può parere tanto più strano, se si pensi che un'osservazione del Morelli, dal J. stesso ricordata (p. LXXX), lo aveva messo sull'avvisato, e che per giungere alla men precisa conclusione (l. c.): ' liquido apparuit codicem Venetum ⟨*R*⟩ et Florentinum ⟨*L*⟩ ex eodem fonte profluxisse ', egli si servì per l'appunto dei primi 16 capitoli del lib. I, due dei quali, i c. 11 e 12, forniscono la prova palmare della filiazione dell'un codice dall'altro. La verità è che il J. ebbe tra mano una ben meschina e irrazionale collazione di *L*, eseguita per incarico del Del Furia non si sa da chi, la quale non indicando le lacune e i supplementi di seconda mano che *L* presenta [1]), mise fuori di strada il critico tedesco, al cui fine tatto si deve unicamente se lo sbaglio non ebbe troppo gravi conseguenze (p. XIX). Dannosa è stata, invece, la mancanza di ogni più precisa determinazione intorno al rapporto intercedente fra le varie famiglie; perchè ne è derivato che qualche volta siano state preferite, tal altra prese almeno in considerazione, varianti che certamente non furono nell'archetipo dei nostri codici, ma rappresentano soltanto più tarde aberrazioni della tradizione manoscritta. Se ne avrà qualche saggio nelle pagine che seguono. Finalmente, un lato debole della classificazione proposta dal J. è, ch'essa non è in nessun modo documentata.

Estendere l'indagine ad un maggior numero di mss. e tentar d'assegnare con precisione a ciascuno il posto genealogico che gli spetta, corredando ogni affermazione di prove tali possibilmente da non lasciar luogo a dubbi, ecco l'oggetto che mi sono proposto. A tal uopo ho **1**) per tutti i mss., **a**) collazionato il c. 1 di ciascun libro [2]),

[1]) Giova ricordare gl' inconvenienti analoghi prodotti dalle collazioni un po' grossolane del Del Furia nella classificazione dei codici di Euripide (Wilamowitz *Anal. Eur.* p. 2), di Luciano (Vitelli in *Mus. ital.* I 15 sqq.) etc.

[2]) Fatta eccezione per S = Vindob. med. gr. 7, che fu collazionato soltanto nei lib. I. II. IX. X. XV. XVI.

b) constatata la presenza o l'assenza delle maggiori lacune segnalate nell'apparato del J.; 2) per singoli gruppi di mss., raccolta una serie di *vv. ll.* atte a determinare il rapporto dei mss. nell'ambito del gruppo.

Se questa paziente ricerca riuscirà a dare una base più sicura alla critica della h. a., il merito ne va dato sopra tutto a quelle egregie persone che o la resero possibile o l'agevolarono: da Berlino, da Monaco, da Vienna, da Parigi, da Napoli, da Venezia, i prefetti di quelle biblioteche mi trasmisero con l'ormai nota, ma non mai abbastanza lodata liberalità i mss. richiesti; il sig. L. Clugnet ed il prof. L. Levi, per intercessione l'uno del prof. I. Guidi e l'altro del prof. N. Festa, gentilmente mi fornirono informazioni e schiarimenti intorno a codici che non potevo più riesaminare da me stesso; ed altrettanto fece, pregatone dal sig. H. Omont, a cui m'ero rivolto, il sig. H. Lebègue. Ai quali tutti m'è caro manifestare qui la mia viva gratitudine e porgere i più caldi ringraziamenti.

I.

Sarà bene anzitutto sgombrare il terreno dai mss. che sono copie di altri tuttora esistenti, ed a questo fine prendo ad esaminarne alcuni per gruppi, secondo che ad evidenti indizi appariscono strettamente affini fra di loro.

§ 1. — Il primo di tali gruppi è costituito da quattro codici:

L (*M* Jacobs) Laur. 86, 7 (Bandini III 296 sg., Jacobs p. XVII sg. LXXXII sg.) membr. cm. 24,2 × 17,5; sec. XII. Contiene: ff. 1r-217v la h. a. di E.; ff. 218r-256r le 'vitae philosophorum et sophistarum' di Eunapio. Sul f. 256v, in monocondilio, il nome *Νικηφόρος*: forse il possessore del codice. Titolo della h. a. (f. 4r): *Αἰλιανοῦ περὶ ζώιων ἰδιότητος.* Sottoscrizione (f. 217v): *ὥσπερ ξένοι χαίρουσιν ἰδεῖν πατρίδα Οὕτω καὶ οἱ γράφοντες βιβλίου τέλος. ὁ δὲ Χ(ριστό)ς μου σώσαι σε δέσποτ(ά) μ(ου) ἅγιε καὶ τῆς αὐτ(οῦ) βασιλείας ποιήσαι σε*

μέτοχον. Ad ogni libro precede l'indice dei rispettivi capitoli, salvo quanto sarà appresso notato pei libri VII e VIII. Nei ff. 1ʳ-3ᵛ un indice generale: *Πίναξ κατὰ ἀλφάβιτον* ⟨sic⟩ *περιέχων τὰ ὀνόματα τῶν ζώων καὶ παραπέμπων εἰς τοὺς δεκαεπτὰ τόμους τοῦ Αἰλιανοῦ ἐφῶ εὑρίσκειν τὰ ἐν αὐτοῖς μνημονευόμενα ζῶα καὶ ἐξ αὐτῶν ἀναμανθάνειν τὰ περὶ τῶν ζώων ἐν αὐτοῖς γεγραμμένα*. La 1ª mano, che scrisse il testo, il titolo, la sottoscrizione e gl'indici ai singoli libri, ha anche notati in margine alcuni scolii, due dei quali hanno qualche valore perchè contengono citazioni da Pindaro (il frammentucolo è sfuggito all'attenzione dello Schröder) e da Eschilo non conosciute altrimenti (cfr. *Studi ital.* VII 414). Una 2ª mano, riconoscibile all'inchiostro alquanto più bruno, ha qua e là corretto il testo. Una 3ª, più recente ancora, con inchiostro assai chiaro, ha fatto anch'essa correzioni, obliterando spesso (anche mediante rasura) la lezione primitiva; inoltre ha aggiunto in margine buon numero di scolii esegetici e critici, e tutto il *πίναξ κατ' ἀλφάβητον*. Questo codice servì di base alle edizioni di A. Gronov (Londini 1744) e di F. Jacobs (Jenae 1832).

R (*V* Jacobs) Marcianus 518 (Zanetti p. 279, Jacobs p. XVIII. LXXX) membr. cm. 36,9 × 26,5; sec. XV. Eliano nei ff. 3ᵛ-80ᵛ. Titolo (in rosso) e indici ai singoli libri come in *L*. Sottoscrizione in rosso: *τέλος τοῦ Αἰλιανοῦ τοῦ ῥήτορος περὶ ζώων ἰδιότητος δεκαεπτὰ βιβλίων*. Sul f. 3ᵛ si legge: *βιβλίον ἐμοῦ Βησσαρίωνος καρδηνάλεως τοῦ τῶν Τουσκλῶν*.

M (*m* Jacobs) Monacensis gr. 80 (Hardt I 462, Jacobs p. XVIII. LXXXI sg.) cart. cm. 34,5 × 24,2; sec. XVI. Eliano nei ff. 164ʳ-383ʳ. Titolo (in rosso) e indici ai singoli libri come in *L*. La sottoscrizione manca. Di questo codice si servirono per le loro edizioni il Gesner e il Jacobs; ne fece per il Matthaei una collazione l'Hardt nel 1803, come risulta da una nota autografa apposta sul *verso* di un foglio non numerato innanzi al f. 164.

N Neapolitanus III D 8 (Cyrillus II 381 sg.) cart. cm. 35,9 × 25,2; fine del sec. XV. Eliano nei ff. 1ʳ-231ᵛ. Titolo (in rosso) e indici a ciascun libro come in *L*. Sotto-

scrizione in rosso: *τέλος τοῦ Αἰλιανοῦ τοῦ ῥήτορος περὶ ζώων ἰδιότητος*.

I quattro codici descritti risultano strettamente affini già per il fatto che essi soli concordemente **a**) omettono: II 21 (p. 45, 2-3) *πᾶν — ἀνατείναντες* || V 21 (p. 119 17-18) *ἡσυχῇ — διαρρέον* || VI 41 (p. 156, 19-20) *μέντοι — οὖν* || VII l'indice dei c. 9-48 (in *M N R* si legge l'avvertenza: *ἐλλείπουσι* [*ἐλλείπει N*] *τὰ τοῦ βιβλίου τούτου κεφάλαια*) | 10 (p. 178, 5-6) *εὐνοίας — μετέδωκε* (in *L* suppl. in mg. di 3ª mano) || VIII tutto l'indice (in principio del libro *M R* avvertono: *ἐλλείπει ὁ πίναξ τοῦ η̅ου βιβλίου*, ma *R* tralascia la parola *βιβλίου*) || XIII 14 (p. 327, 25) *ἐνοικοῦντες — πεδίον* || XV 25 (p. 384, 15-16) *μάλιστα — Μακεδόνας* (il *δὲ* seguente è cancellato di 3ª mano in *L*, omesso affatto in *M N R*; **b**) traspongono XVII 6 (p. 413, 30-31) *πήχεων κροκόδειλον — τεττάρων* dopo (p. 413, 32) *ἀκούω*.

M N R sono copie di *L*. Infatti **a**) omettono i seguenti righi interi di *L*: VI 38 (p. 155, 8-9) *τοὺς μέλλοντας — ἀσπίδα καὶ* || XII 7 (p. 296, 6-7) *θεοῦ — δὲ καὶ* | 31 (p. 307, 29-30) *αὐτοῖς — γίνονται δὲ κα-* || XVII 10 p. 416, 28-30) *-νεται εἰ μὴ — Αἰθιοπίᾳ γί-*; **b**) in numerosi luoghi offrono un testo la cui spiegazione si trova in *L*: I 11 (p. 9, 6) *ἐοίκασιν ἐλαίῳ τὴν χρόαν*] *-αίῳ τὴν* è sparito in un foro della pergamena in *L*; *ἐλαίῳ τὴν* om. in lac. *M* (suppl. di 2ª m.), *N R* | (p. 9, 7) *ἰδεῖν καὶ προσψαῦσαι γίνονται*] *προψαυσ-* manca per la stessa ragione in *L*, inoltre nel foro è sparita la parte superiore e l'accento di *ι* nel *καὶ* precedente; *καὶ προσψαῦσαι* om. in lac. *M* (suppl. di 2ª m.), *N R* | 12 (p. 10, 5) *βαδίζων παραντηχόμενον*] in *L* con *βαδί-* termina il rigo e *-ζων πα-*, che si trovava in principio del rigo seguente, è sparito in un foro; la 3ª mano per colmare la lacuna, ha supplito *-ζων παρα-* accanto a *βαδί-* sul margine destro; *M N R* scrivono balordamente *βαδίζων παρα*(lac.)*ραντηχόμενον* ⟨sic⟩ | (p. 10, 6) *κατ' ἴχνια δὲ αὐτοῦ*] in *L* con *κα-* termina il rigo, nel principio del rigo seguente rimane intatto il *τ*, cui pare segua un *ι*, mentre la metà superiore di *-χνια* è stata portata via, al solito, da un foro della pergamena; la 3ª mano ha supplito *-τίχνια*

accanto a *κα-* sul mg. destro; *M N R* non capiscono e scrivono *κατίχνια* (lac.) *δὲ αὐτοῦ* | 29 (p. 17, 31) *ἕλκει L*, ma *λ* scritto in modo da poter sembrare un *ν* (cfr. Gardthausen G P tav. 6 *λ* 9); *ἐνκει* (spir. om.) *M N R* || II 11 (p. 41, 3) *ἄλλα L*, ma *λλ* scritto in modo da poter sembrare un *γγι* (cfr. Gardth. G P tav. 7 *λ* 3 e tav. 9 *λ* 7); *ἄγγια M N R* || VII 1 (p. 170, 4) *παραδείσους*] della 1ª mano di *L*, per effetto di una macchia di umidità, rimangono poche tracce illeggibili; la 3ª m. ha riscritto la parola, ma *δ* è poco chiaro ed *ου* parimenti illeggibile; *M N R* omettono in lac. *-δείσους* || VIII 1 (p. 201, 14) *ἀφεῖλον L*, dove *α* è scritto presso a poco come il primo *α* in Gardth. G P tav. 6 *α* 9 o tav. 9 *α* 1, ma con l'occhio non ben chiuso, in modo da assomigliare ad un *ω*; *ὠφεῖλον M N R* || X 1 (p. 243, 12) *πιέζοντος*] *πι*(lac. di 6-7 lettere lasciata per un difetto della pergamena, la cui scabrezza in quel punto impediva di scrivere)*έζοντος* (*ζ* simile a *ξ*) *L*; *πι* (lac. rispettivamente di 8 e 10 lett.) *ἔξοντος M* (dove di 2ª m. è soprascr. *ζ* a *ξ*) *N*, *πι* (lac. di 8 lett.) *ἔξοντος R* || XVII 25 (p. 423, 26) *ἀφύκτω L*, dove *-υκ-* come in Gardth. G P tav. 7 *υ* 15, e il nesso si confonde assai facilmente con quello di *ἐκ* in Gardth. G P tav. 8 *ε* 14; *ἀφέκτω M N R*.

M N alla loro volta sono copie di *R*. Infatti quei due mss. presentano **a**) omissioni corrispondenti esattamente a righi di *R*: II 6 (p. 35, 17-18) *εἴτε θήρα — δίκην* || IV 52 (p. 104, 5-7) *μὲν τὸ — ὀφθαλμοὺς*; **b**) lezioni che si spiegano con *R*: I 25 (p. 16, 31) *καινέας̓* (= *Καινέα καὶ*) *L*, dove però il segno tachigrafico di *καὶ* è unito per la sua estremità superiore all'*α* precedente mediante la codetta di questo, perchè evidentemente *α* e *ς* sono stati tracciati in un sol tratto di penna. *R*, a cui la cosa deve essere riuscita poco chiara, a buon conto ha imitato materialmente il suo esemplare; ma nel legare *α* con *ς* ha tracciato un occhiello, che dà a *ς* l'apparenza d'un *ρ* ed al nesso *ας* presso a poco l'aspetto che ha *αρ* in Gardth. G P tav. 8 *ρ* 10. *R* ha dunque a un dipresso *καινέαῤ*. Ebbene, *M* scrive *καινέαρον* e *N* addirittura *καὶ νέαρον* || II 7 (p. 35, 30) *ὑποδίψους L. ὑποδίψy R*, dove però *y* non è il segno tachigrafico di *ους*, ma

semplicemente il nesso *υς*; l'*ο*, che nella stampa non si vede, nel ms. è appena rappresentato da un ingrossamento, una specie di punto, con cui termina a destra il tratto traversale di *ψ*. Gli amanuensi di *M N*, a cui nel sec. XV-XVI non poteva venir in mente di prendere per *ους* un *y* scritto nel rigo (cfr. Lehmann, ' die tachygraph. Abkürz. d. gr. Handschr. ' p. 78), ci videro un *α* e scrissero *ὑποδίψα*.

Oltre alle notate omissioni comuni a *M N*, il cod. *M* ha in proprio le seguenti, pure corrispondenti a righi interi di *R*, supplite tutte in mg. di 1ª mano: II 24 (p. 46, 22-24) *ἔχιν εἰ λάβοις — καὶ διαστήσας* || VI 17 (p. 147, 1-3) *σώματι τῇ — μηνίων δῆθεν* || VIII 27 (p. 216, 23-25) *ἐλευθερίᾳ λήθην — καὶ οἶνον* (è inesatto il Jacobs quando afferma che *M* omette anche *σὺν τῇ* che precede ad *ἐλευθερίᾳ*).

Disgraziatamente *R* non ci può essere utile neppure a rintracciare la originaria lezione di *L*, allorchè i correttori di questo ms. l'hanno affatto obliterata, giacchè è posteriore a siffatte correzioni. Ne sono prova eloquente alcuni dei luoghi che ho avuto innanzi occasione di citare; ai quali aggiungo qui pochi altri: I 23 (p. 16, 8) *ἀνασπάσαι*] *ἀνασπά***σαι* *L*, dove * = ras. di 1 lett. e *σπ* corr. di 2ª mano da *π*; la lez. primitiva dunque era certamente *ἀναπαῦσαι*. *R* ha *ἀνασπάσαι* | 34 (p. 20, 1) *καταχεῖται ἑαυτῆς*] *καταχεῖ τε ἑαυτῆς* *L R*, ma in *L* *τε ἑ-* in ras. di 3ª mano | 58 (p. 30, 12) *ἐπι* *βουλεύουσι* (*ἐπι* di 2ª mano) *L*, *ἐπιβουλεύουσι* *R* || II 1 (p. 32, 20) *ἀπολείπωσι*] *ἀπολιποῦσαι* *L R*. Ma in *L* il primo *ι* di 3ª mano in ras. di 2 lett., la quale si estende in alto a sinistra di *π*, e di 3ª mano anche l'acc. circonflesso; la lez. primitiva era dunque *ἀπολείπουσαι* | 8 (p. 37, 5) *ἀπροφασίστως* (*ου* di 3ª mano) *L*, *ἀπροφασίστους* *R* | 13 (p. 42, 5) *οὐχ ὁρᾶται* *L R*, in *L* *οὐχ* agg. di 3ª mano || V 24 (p. 121, 1) *αὐτοῖς πρὸς αὐτοὺς*] *αὐτοῖς τὰ παρ' αὐτῶν* *L R*, in *L* *τὰ* sopra il rigo di 3ª mano || VI 63 (p. 168, 24) *ἀστικῶν* di 1ª m. *L*; *ἀστυχῶν* (!) di 2ª m. *L*, *R* || XIV 1 (p. 339, 15) *ἐκτείνοντες* di 1ª m. *L*; *ἐκτίνοντες* di 2ª m. *L*, *R*.

§ 2. — Passo ad esaminare un altro gruppo di mss.

V (*v* Jacobs e Hercher) Parisiensis suppl. gr. 352, già Vatic. gr. 997 (Omont III 252 e Jacobs p. XIV sgg. XVIII. LXXXIV sg.) cart. cm. 33 × 25; sec. XIII. La h. a. nei ff. 23ʳ sgg. Segue nei ff. 106ᵛ sgg. la v. h. Titolo: *ἐκ τῶν Αἰλιανοῦ περὶ ζώων ἰδιότ(η)τ(ος) βι(βλίον) πρῶτον.* Nonostante questo titolo il codice (e così anche i seguenti) contiene la h. a. integralmente. Manca la sottoscrizione. Lo collazionò il Bast con un esemplare dell'ediz. dello Schneider, e di questa collazione fornì il Le Bas una copia al Jacobs, il quale se ne potè servire per la recensione del testo soltanto dal lib. VIII 1 in poi. L'Hercher lo ricollazionò, e ne fece la base delle sue edizioni. Io non ho avuto il codice fra mano, perchè il suo cattivo stato di conservazione ha impedito che mi fosse trasmesso; sicchè, ridotto alle semplici notizie contenute negli apparati del Jacobs e dell'Hercher, non sarei certo riuscito a dimostrare con piena evidenza il rapporto che passa fra questo ms. e i due seguenti, se non fosse venuta in mio aiuto la squisita cortesia del sig. Leone Clugnet, al quale debbo quasi tutte quelle notizie che avrò occasione di dare intorno a *V* senza che risultino dagli apparati sopra citati. Di altre son debitore al sig. H. Lebègue.

E (*b* Jacobs) Parisiensis gr. 1694 (Omont II 126, Jacobs p. XV. XVIII. LXXXIII sg.) cart. cm. 33,1 × 22,7; sec. XVI. Contiene E. nei ff. 73ʳ-286ʳ. Titolo in rosso: *ἐκ τῶν Αἰλιανοῦ περὶ ζώων ἰδιότητος βιβλίον πρῶτον.* Sottoscrizione *τέ(λος).* Ad ogni libro è premesso il rispettivo indice. L'amanuense, che ha scritto tutto il codice (anche i ff. 1-72, contenenti la v. h. di E. e i frammenti ' de rebus publicis ' dello pseudo Eraclide Pontico) ed è tutt'uno col rubricatore, si dà a conoscere nel f. 40ʳ; dove, copiato l'aneddoto di Ael. v. h. IX 30 sull'avvedimento col quale *Ἀνάξαρχος* si provvide di legna da ardere in un paese dov'era impossibile averne, aggiunge in mg., con inchiostro rosso, questa melanconica riflessione: *ἀλλ' Ἰωάννης ὁ πτωχὸς ἐν τῷ ψύχει ἄνευ πυρὸς ἐν Ῥώμῃ ταῦτα ἔγραψεν. δεινόν τι ἡ πενία, φίλοι.*

G Barberinus II 92 cart. cm. 33,3 × 22,7; sec. XVI. Contiene la sola h. a. Titolo come nel ms. precedente. Sotto-

scrizione in nero: *Αἰλιανοῦ περὶ ζώων ἰδιότητος βιβλίων ιζ' τέλ(ος)*. Ad ogni libro precede il suo indice. Sul f. 1r si legge la dedica: ' Cl. | Marcello Adriano | Viro | Doctissimo | Humanissimo | Amicissimo | Observantiae et Benivolentiae | suae testimonium, L. M. | D. D. | Richardus Thomson Angl. | Florentiae | Ex a. d. IX Kal. Sextil. | CIƆ IƆ IIC | *Ἀντὶ φιλοξενίης* '. E a piè di pagina, ma d'altra mano: ' Caroli Strozzae Thomae filii 1636 '. L'identità della scrittura fra *E* e *G* è tale che bisogna crederli copiati dal medesimo amanuense. Il quale anche qui prende occasione dal testo per isfogare, in verità un po' comicamente, il proprio malumore. Alla notizia di Ael. h. a. VII 26 (p. 187, 28) che il becco va superbo della sua barba (*ὁ τράγος τῷ γενείῳ θαρρῶν*), osserva: *ὥστε τοὺς τράγους σοφωτέρους ἂν εἴποιμεν τῶν κειρόντων τὸν γένειον, οἷα οἱ τῶν Λατίνων ἱερεῖς πράττουσι κακῶς.* Evidentemente il copista è un greco. E similmente la storiella del drago che respinge l'offerta delle fanciulle impure (h. a. XI 16), gli suggerisce la sdegnosa considerazione: *ἀλλὰ Λατῖνοι τὰς ἑταιρίδας ἀνυποστόλως ἐν τοῖς ἱεροῖς αὐτῶν βωμοῖς ἐῶσιν εἰσέρχεσθαι καὶ καθῆσθαι. ἀποπτύομαι τὰς κακὰς αὐτῶν καὶ μυσαρὰς συνηθείας.*

L'intima parentela di *E G V* appare chiaramente da una serie di luoghi dove questi tre codici soli presentano le seguenti ampie omissioni: V 22 (p. 120, 14-19) *Ἐς τοὺς ψυκτῆρας — ἐξεπαίδευσεν* (cioè l'intero cap.) | 42 (p. 129, 8-9) *ἄλλαι — τινὲς καὶ* || VIII 1 (p. 201, 9-12) *οὐκ ἀνίει — εἴχετο καὶ* | 18 (p. 212, 16-17) *ἡ κεφαλὴν — τὸ λοιπὸν* || IX 62 (p. 240, 27-28) *μετὰ ἡμέραν — καὶ τὸ στόμα* || X 44 (p. 263, 21) *λακέτας — ὄνομα καὶ* || XII 5 (p. 293, 11 cfr. p. 265, 32-33 ed. Jacobs) *καὶ τούς γε ὑμνησίους — αὐτῷ* || XIII 15 (p. 329, 9 cfr. p. 298, 17 ed. J.) *τῶν ἄλλων ὅτι καὶ πλέον* | 17 (p. 330, 12 cfr. p. 299, 18-19 ed. J.) *ὥσπερ οὖν καὶ συντύφοντά οἱ* || XIV 23 (p. 354, 22-23) *καὶ χοῖροί τε — ἰδεῖν λευκοὶ* || XVI 27 (p. 404, 5-7) *καὶ μέντοι καὶ — τῶν λοιπῶν ἀνθρώπων.*

Un più attento esame mostra che *E G* sono copie (e copie immediate) di *V*. Per *E* lo aveva già veduto il Jacobs; soltanto la prova ch'egli ne adduceva (p. LXXXIV), cioè il consenso in numerose lezioni e la comunanza di

lacune e omissioni, è insufficiente [1]). Ogni dubbio è tolto allorchè si tenga conto di quanto segue: a) *E* ha omesso un rigo intero di *V* almeno due volte: V 23 (p. 120, 24-26) *εἶτα ἀρυτόμενος — βιαιοτάτη συλλαβόντες* || XVI 9-10 (p. 391, 17-20) *μὴ διαφέρειν — πιθήκων φασὶν* (suppl. in mg. di 1ª mano); b) nella parola (epil. p. 435, 30) *βοΐδιον* le due lettere *βο-* sono erase in *V* (al sig. Clugnet sembra che si possano riconoscere ancora tracce di *ο*), *E* omette *βο-* in lac. e scrive *ἴδιον*; c) in *V* il f. 39ᵛ termina con le parole IV 21 (p. 88, 29) *ἐκ δὲ τοῦ ἔργου καὶ κέκληται* ed il f. 40ʳ comincia con IV 31 (p. 93, 27) *ὁμολογοῦσιν. ἀποτίκτει δὲ κτλ.*, cioè è saltato di piè pari tutto il lungo brano c. 21 *πέφυκε δὲ κατὰ τὴν ἔλαφον* — c. 31 *ἀλλὰ ὀκτωκαίδεκα μηνῶν*, che però, ben lungi dal mancare affatto, è semplicemente spostato e si ritrova nel f. 42, cui occupa esattamente per intero. La spiegazione ovvia del fatto è che il f. 42 si trovasse originariamente innanzi al f. 40, e che in seguito staccatosi sia stato per inavvertenza così malamente trasposto [2]). Alla sua volta, *E* nel f. 117ᵛ omette il brano citato; ma poi, fatto avvertito vuoi dalla sconnessione del senso vuoi dalla mancanza di continuità nella numerazione progressiva dei capitoli, s' accorse della lacuna, e sottolineate le parole *ὁμολογοῦσιν ἀπο-*, notò in mg.: *σημειωτέον ὅτι μέχρι ταύτης τῆς γραμμῆς ἐστι τὰ τοῦ κβ' κεφαλαίου* (= c. 21)· *ἐλλείπετο γὰρ ἐκ τοῦ ἀντιβολαίου, καὶ μὴ σπουδάσαντας ἀκριβῶς ἔλαθεν ἡμᾶς οὕτωσὶ γράψαι. ζητητέον οὖν εἴ που τὰ ἐλλείποντα εὑρεθείη χρήσιμα ὄντα τοῖς σπουδαίοις.* In seguito, in fatti, ritrovò ciò che mancava, ed in coda alla nota precedente aggiunse: *εὑρεθέντα οὖν ἐγράψαμεν ἐν τῷ τέλει τοῦδε τοῦ βιβλίου, καὶ ζήτει τὸ τῆς σελήνης σχῆμα* ⁊ η'. Il brano prima omesso è trascritto nei ff. 284ʳ-286ʳ.

Anche per *G* è sicura la sua dipendenza da *V*. La prova sta nelle seguenti omissioni, tutte supplite di 1ª mano in mg., corrispondenti ad un rigo intero di *V*: VI 50

[1]) E in fatti l'Hercher nell'ediz. parigina continuò a citare *E* accanto a *V*.

[2]) Me ne dà conferma il sig. Lebègue.

(p. 162, 2-4) *αὐτῷ νεκρῷ — τοὺς αὐτούς, καὶ* || XII 18 (p. 302, 9-11) *ἐπειγομένου τεχθῆναι — γίνεται γὰρ* (*γὰρ V* invece di *δὲ*) | 28 (p. 305, 25-27) *ἤπερ οὖν διὰ — καὶ τὴν χρόαν* || XIII 8-9 (p. 322, 30-32) *Πραίσιοι* ⟨sic *V*⟩ *δεύτεροι — κατασχεῖν καὶ ἀνακροῦσαι* || XIV 16 (p. 349, 17-19) *ἄρα μήκιστά ἐστιν — ὀνομάζειν καὶ ποιητῶν*. Inoltre: VIII 4 (p. 322, 11-13) *μὴ ὑπακοῦσαι φασὶ* ⟨sic⟩ *καὶ τροφὰς — προσιὸν* è un solo rigo in *V*; l'amanuense di *G*, scritta la parola *προσιόν*, per un'aberrazione naturalissima dell'occhio, invece di passare al rigo seguente, ha riscritte le parole iniziali del medesimo rigo *μὴ ὑπακοῦσαι φασί*, ma accortosi subito della svista le ha espunte e cancellate | 5 (p. 204, 15-18) *τινὰς καὶ ἐπ' ὄρνισι καθημένους ἐξετάζειν — τῇ σοφίᾳ Τειρεσίαι τε καὶ* è un rigo solo in *V*; *G* dopo *τε καὶ* ha ripetute le parole *τινὰς καὶ ἐπ' ὄρνισι καθημένους*, che poi ha cancellate.

§ 3. — Un terzo gruppo è formato dai mss. seguenti:

P Parisiensis gr. 1756 (Omont II 135) cart. cm. 23,1 × 15,6; sec. XIV. Contiene soltanto Eliano. È mutilo in principio per la perdita di tre fogli del primo quaternione, e comincia I 10 (p. 8, 31) *ἔξω φέρουσι κτλ.* Dei tre fogli perduti il primo doveva essere vuoto, o almeno contenere altro che l'hist. an., giacchè l'antica numerazione, là dove è ancora visibile, è soltanto di due unità superiore a quella che ha adesso il codice: così quelli che ora sono ff. 14, 36 e 40, erano prima rispettivamente 16, 38 e 42. Se anche in *P*, allorchè era completo, mancasse, come in tutti gli altri mss. di questo gruppo, l'indice del lib. I, non saprei dirlo; certo i due fogli scritti ora perduti erano sufficienti a contenere, oltre al testo di I 1-10 (p. 8, 31) *τῶν μελιττῶν* (= 177 righi circa dell'ediz. Teubneriana), anche l'indice dei 56 capitoli (tanti sono nel ms., perchè talvolta due cap. sono riuniti in uno) del lib. I. Basti dire che p. es. nei ff. 21ᵛ. 22ʳ sg. 23ʳ (dunque nello spazio di due fogli) è contenuto III 33 (p. 74, 11 *ἀντιβλέψαντα κτλ.*) — 47 (= c. 189 righi ediz. Teubn.) più l'indice dei 60 cap. del lib. IV. Sottoscrizione: *⟨τ⟩έλος σὺν θ(ε)ῷ τῆσδε τῆς βίβλου.* Nei primi 55 fogli il mg. superiore o l'inferiore o l'interno, qualche volta

due margini insieme e tal altra tutti e tre sono stati riparati (evidentemente perchè guasti) con strisce di carta; ma si è proceduto nell'operazione con sì poco garbo da coprire talora e rendere illeggibile parte del testo. Sul mg. superiore così rinnovato del f. 1r si legge l'avvertenza di 2a mano: *λείπει κεφάλαια δέκα τοῦ πρώτου βιβλίου*. Le tarme hanno inoltre guastato il ms. in più parti.

O Neapolitanus III D 9 (Cyrillus II 382) cartac. cm. 32,5 × 23,2; sec. XV. Contiene solo Eliano. Titolo in rosso: *Αἰλιανοῦ περὶ ζώων ἱστορίας βιβλίον πρῶτον.* La sottoscrizione manca. Manca altresì in questo e nei quattro codici seguenti l'indice del lib. I. Nel f. 210v si legge: ' Antonii Seripandi ex Jani Parrhasii testamento '.

Q Vaticanus Palat. gr. 267 (Stevenson p. 146) membr. cm. 22,1 × 15,3; sec. XV. Contiene soltanto E. Titolo (in oro) come in *O*. Sottoscrizione in rosso (f. 276r) *τῷ συντελεστῇ τῶν καλῶν θ(ε)ῷ χάρις.*

S Vindobonensis med. gr. 7 (Nessel ps. III p. 21, Jacobs p. LXXIII) cart. cm. 32,6 × 23; sec. XV. Solo Eliano. Titolo come in *O*. È mutilo in fine e termina nel f. 201v con le parole XVI 36 (p. 408, 13) *καὶ ἐτάραττον δεινῶς*. L'interruzione è cagionata dalla perdita degli ultimi fogli del codice. *S* sembra scritto dallo stesso amanuense che ha copiato *O*.

C (c Jacobs) Parisiensis gr. 1695 (Omont II 126, Jacobs p. XVIII. LXXXIV) cart. cm. 30,5 × 21,5; sec. XVI. Solo Eliano. Titolo (in rosso) come in *O* e sottoscrizione come in *P*. Copiarono due amanuensi: I. ff. 1r-3v (= proem. e lib. I 1-10 fino a p. 8, 31 *τῶν μελιττῶν*); II. ff. 4r-194r. Il copista n.° I è cronologicamente posteriore al copista n.° II. Questi avendo innanzi un esemplare mutilo in principio lasciò tre fogli bianchi, quanti gli parvero sufficienti a contenere i dieci capitoli o poco meno che vedeva mancare nell'esemplare suo, riserbandosi di supplirli egli stesso o lasciarli supplire da altri col sussidio di un ms. completo. Che la cosa stia così, lo mostra la circostanza, che essendo invece tre fogli di troppo, l'amanuense n.° I per tentare d'arrivare in fondo al f. 3v si vide costretto ad allargare man mano

lo spazio bianco, destinato al titolo in rosso, tra un capitolo e l'altro; questo spazio, che da principio è appena di due righi, diventa poi di 3 e finalmente di 7 righi fra il c. 9 e il c. 10. E con tutto ciò il copista non è riuscito a coprire l'intero f. 3^{v}, in fine del quale rimane spazio bianco ancora per tre righi di scrittura.

D Vaticanus Palat. gr. 65 (Stevenson p. 33) cart. cm. 31,2 × 21,6; sec. XVI. Solo Eliano. Titolo e sottoscrizione (in rosso) come in *C*. Oltre che l'indice del lib. I manca anche quello del lib. XI. Scrissero tre copisti: I. ff. 1^{r}-3^{v} (= proem. e I 1-10 fino a p. 8, 31 *τῶν μελιττῶν*); II. ff. 4^{r}-122^{v} (= I 10 p. 8, 31 *ἔξω φέρουσι κτλ.* — XI 4 p. 271, 23 *σὸν τόδε, Δάματερ, σὸν τὸ σθένος ἵλαος εἴη* ⟨sic⟩); III. ff. 123^{r}-192^{v} (= XI 4 p. 271, 23 *σὸν τὸ σθένος ἵλαος εἴης καὶ πάντων κτλ.* ⟨sic, ripetendo le ultime parole già scritte dal copista n.° II⟩). Il copista n.° I è cronologicamente posteriore al copista n.° II, e per dimostrarlo non avrei che a ripetere in sostanza quello che dissi a proposito di *C*. I copisti n.° I dei codici *C D* probabilmente non sono che un'unica persona: certo le loro scritture si rassomigliano singolarmente.

I mss. di questo gruppo sono caratterizzati dalle omissioni seguenti: I 41 (p. 23, 17-18) *τῇ γῇ — προσνέουσι καὶ* | 58 (p. 30, 26-29) *χαρηβαροῦσιν — δυνάμενοι* || II 6 (p. 35, 7-8) *-νέων καὶ — ἑαυτῷ* | 7 (p. 36, 2-3) *τὴν ταχίστην καὶ ἀποκρύπτεσθαι* | 25 (p. 46, 29-30) *ἀμητοῦ — δίνῳ* || III 2 (p. 60, 15-17) *οὐ κόμας — καμόντας* | 26 (p. 71, 11-14) *ἐν ταῖς — καλιὰς* || IV 44 (p. 100, 29-32) *λοιπὸν — παραλυθέντα* || V 3 (p. 110, 27-28) *καθιᾶσι — ἐρίῳ* | 28 (p. 122, 20-21) *τὸν σύννομον — φέρων* | 39 (p. 127, 30-128, 1) *ὅτε τις — ἀλκαίαν* || VI 44 (p. 159, 19-20) *μὲν ἦν — ὡραῖον μὲν* || VII 8 (p. 175, 7-8) *θεώμενον — Ὀλύμπια* | 17 (p. 182, 25-26) *ὥραν — ἔμφωνοι τῶν* | 21 (p. 184, 11) *παιδίον — ὑπολύουσαν* | 44 (p. 196, 7-9) *γεραίρων — θυσίᾳ* || IX 21 (p. 225, 26-27) *-το τὴν δὲ — τῷ κάλλει* | 45 (p. 234, 25-26) *διὰ τῶν — περιπεσόντας καὶ* || XI 16 (p. 278, 27-28) *-νος Αἰνείᾳ — κατὰ τῶν καλουμέ-* | (p. 278, 31-279, 1) *ὁρμηθεὶς — τὴν Ἄλβαν* | 22 (p. 282, 32-283, 1) *καὶ νικώμενος — ἀγρυπνισθεὶς* | 36 (p. 289, 6-7) *λουτρῷ — ἵπποι* || XII 45 (p. 316, 12-14) *-αν ἀκτὰν — κυρτοῖσι νώ-* ||.

XIII 12 (p. 325, 26-27) *καὶ δὴ — ὑποθαλπόμενοι* | 18 p. (332, 4-5) *κοσμεῖ — αὐτὴν ἡ* | 23 (p. 336, 9-10) *ὅσον — αὐτὸ* || XIV 29 (p. 364, 23-25) *καὶ μέντοι — δίκτυον* || XV 11 (p. 375, 27-29) *καὶ εἰς οἶνον — ἡνωμένην* | 26 (p. 385, 14-16) *καὶ μεγίστους — χρῆσθαι* || XVI 12 (p. 393, 14-16) *καὶ αἱ νεαὶ — αἱροῦσιν* | 21 (p. 400, 10-11) *ἀλᾶται — μορφάς* || XVII 17 (p. 419, 29-31) *καὶ διὰ — διακόπτουσιν* | 25 (p. 423, 21-24) *τοῖς ποσὶ — ὑποδήματα* | 40 (p. 431, 4-5) *-λὴν καὶ φιλοπόνως — διεφθείροντο ἠλι-*.

C D O Q S sono apografi di *P*. Per *C D* ciò si ricava già con sicurezza dal fatto che l'amanuense n.° II di entrambi i codici dovette avere sotto gli occhi un esemplare mancante in principio precisamente di tutto quello che manca in *P*. Per tutti e cinque i mss. poi se ne ha la prova palmare in più luoghi in cui essi presentano omissioni in lacuna corrispondenti a lettere o parole di *P* illeggibili o sparite in buchi di tarma. Da alcuni indizi parrebbe risultare che *O S* siano copie di *Q*. Potrebbe darsi che similmente fosse *D* una copia di *C*; ma non mancano dati che m'inducono piuttosto a credere, che il copista di *D*, pur avendo sotto gli occhi *P*, di tanto in tanto, dove questo ms. presentava o una lacuna o una difficoltà di lettura, sia ricorso alla copia *C*, ch'egli aveva a sua disposizione, e nella quale un revisore (*C*[2]) aveva già introdotto supplementi e correzioni sia nel testo sia in margine. È inutile ch'io mi fermi a dimostrare che tale è precisamente il rapporto che corre fra *C* e *D*: il lettore può credermi sulla parola. Do invece subito le prove della dipendenza di *C D O Q S* da *P*. Nelle citazioni che seguono, le parentesi quadre indicano lettere di *P* sparite in buchi di tarma: IV 41 (p. 99, 11) il *κ* iniziale di *κακῶν* è in *P* quasi interamente sparito per un guasto della carta, una specie di scalfittura prodotta, pare, da una punta; *κ-* om. in lac. *C*[1] (suppl. nel testo *C*[2]) *O Q*, *ἀκῶν*, *D*, *κἀκῶν* (spir. cancellato di 1ª mano) *S* || V 32 (p. 124, 1) *ὑπηνέμ[ια ὁ]* (di *ι* è appena percettibile l'estremità superiore sormontata da due puntini, di *ο* rimane la parte inferiore destra) *P*; *-α ὁ* om. in lac. *C*[1] (suppl. nel testo *C*[2]) *D Q*[1] (solo *-ια*, non *ὁ*, suppl. *Q*[2]); *ὁ* (non *-ια*) om. senza lac. *O S* || XIV 13 (p. 348, 1) *μέμφομαί π* καὶ* (* = lettera illeggibile,

forse ω) *P*; μ. π(lac. di 2 lettere) καὶ *C*[1] *O Q S*; *C*[2] supplì nel testo -ω, ma poi espunse, sottolineandolo, πω e corresse in mg. πως; μ. πωσ καὶ *D* | 20 (p. 353, 5) [οἳ] δὲ *P*; οἳ om. in lac. *C*[1] *O Q S*; *C*[2] supplisce nel testo ὡς, sottolinea ὡς δὲ e in mg. nota οἱ δὲ; ὡς δὲ sottolineato di 1ª m. nel testo e οἱ δὲ pur di 1ª m. in mg. *D* | 23 (p. 355, 3-4) ἐμπίπτων ὁ [ξι]φίας ἰ[χθύ]σι (ὁ smozzicato) *P*; ἐμπ. ὁ (lac.)φίας ἰ(lac.)σι *C*[1], *C*[2] supplisce nel testo ξι- e χθύ; *D* non presenta alcuna lacuna; ἐμπίπτων (lac.)φίας (lac.)σι *Q*; ἐμπίπτων (lac.)σι *O*; ἐμπίπτων (lac.) σοφίας (lac.)σι *S* | 25 (p. 358, 3) ὑποζυγίων * ἀντίπ[αλος]' ἐστιν (* = foro di tarma in cui è andato perduto parte dell'α iniziale di ἀντίπαλος) *P*; ὑποζυγίων (lac.) ἀντίπ(lac.) ἐστιν *C*[1] *Q*[1] *S*; *C*[2] annulla la 1ª lac. con una lineetta orizzontale e colma la 2ª con -αλός; *Q*[2] nota in mg. ἀντίπαλος; *D* non presenta nessuna omissione, e *O* ha soltanto la 1ª | 26 (p. 359, 7) [καὶ] (rimane qualche resto insignificante) *P*; καὶ om. in lac. *C*[1] *O Q S*; *C*[2] supplisce καὶ in mg. e *D* non omette nulla | (p. 359, 17) ν[ηι]' (di η si scorge qualche resto non chiaro) *P*; -ηί om. in lac. *C*[1] *O Q*; *C*[2] supplisce -ήσῳ nel testo e corregge in mg. νηί, che però è cancellato da *C*[2] stesso; νήσῳ (non νηί) nel testo *D*; νηί om. in lac. *S*.

S'è veduto più sopra che tanto in *C* quanto in *D* i primi nove capitoli del lib. I, con parte del c. 10, sono stati trascritti da un esemplare diverso da *P*; da quale, non sono in grado di dirlo. Constato semplicemente che anche in quei capitoli *C D* rappresentano la stessa tradizione che *O Q S*: I 1 (p. 4, 14) [1]) λέγονται δὲ οὖν *C D O Q S* e *A*, λέγονται δὲ *E G F H*, λέγουνται οὖν (sic) *L* | (p. 4, 17) μετεβάλλοντο *C D O Q S*, μεταβαλόντες *A E G*, μετέβαλον *F H*, μεταβάλλονται *L*. E non è certo casuale il fatto che *C D O*, soli fra tutti, abbrevino (p. 4, 18) εἶναι in εἰ̃ (sic, acc. om.). Senza risposta, parimenti, rimane la questione se *O Q S* nei primi cap. del lib. I rappresentino o no *P* ancora in-

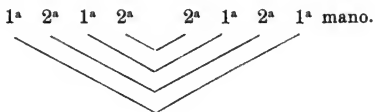
1) Costretto a far menzione di codici di cui non fu ancora parola, rimando il lettore, per ciò che concerne *A* al § sg. di questo cap., e per *F H* al cap. II.

tegro. A questo proposito, per altro, è osservabile che la lez. *μετεβάλλετο* mette *C D O Q S* in quello stesso rapporto di intima affinità con *F H*, che con questi mss. ha, come vedremo, il cod. *P*.

§ 4. — Resta ad esaminare un quarto ed ultimo gruppo, che consta di due soli mss.

A (*a* Jacobs) Monacensis Augustanus 564 (Hardt V 426 sg., Jacobs p. XVIII. LXXVIII sgg.) cart. cm. 17,3 × 12,5; sec. XIV o XV. Eliano nei ff. 104r-238v. Titolo in rosso: *ἐκ τῶν Αἰλιανοῦ περὶ ζώων ἰδιότητος, β' πρῶτον*. Invece nei libri successivi: *Αἰλιανοῦ περὶ ζώων ἰδιότητος β', γ'* ecc. Manca la sottoscrizione. Ad ogni libro è premesso il rispettivo indice. Il codice ha sofferto molto nei margini a cagione dell'umidità, ed ha inoltre perduto parecchi fogli, che in seguito sono stati suppliti e scritti da una 2a mano, e sono: ff. 104r-111v (indice del lib. I, proem. e I 1-38 fino a p. 21, 32 *ὡραίας*), f. 113r sg. (I 45-53 da p. 24, 26 ⟨*τὸ*⟩ *ζῶον* a p. 27, 20 *καταλιμπάνω αὐτόν*), ff. 115r-116v (I 58-II 6 da p. 30, 7 *ὀλίγην καὶ* a p. 34, 18 *ὑπὲρ*), f. 118r sg. (II 9-11 da p. 37, 10 *δόμου* [sic per *δακέτου*] a p. 37, 31 *ἔπραττον*), ff. 120r-121v (II 13-26 da p. 42, 7 *αἰτίου* a p. 47, 24 *ὁρᾷ*); nel f. 122 il mg. esterno è stato lacerato via insieme con parte del testo e poi restaurato con carta più bianca, su cui ciò che manca è stato supplito dalla 2a mano; ff. 123r-124v (II 37-47 da p. 50, 30 *-σθῇ τῷ δήγματι* a p. 56, 2 *ἀφαρπάζει*), ff. 126r-128v (III indice e c. 1-14 da p. 59, 5 *Μαυρουσίῳ* a p. 64, 27 *γενόμενος*), f. 147r sg. (V 34-41 da p. 125, 8 *ἀλλὰ* a p. 128, 32 *αὐταῖς*), f. 152r sg. (VI 9-15 da p. 142, 10 *ταύρῳ* a p. 145, 17 *καί πως*), f. 237v (XVII 38-41) [1]), f. 238r sg. (epil. da p. 435, 2 *χρήματα* sino alla fine). Che i fogli scritti dalla 2a mano siano stati effettivamente suppliti più tardi, che cioè non si tratti dell'alternarsi di due amanuensi dantisi il cambio nella copiatura del medesimo ms., lo mostrano chiaramente due circostanze: **a**) la 2a mano più d'una volta alla fine

[1]) Forse il f. 237v è scritto da una 3a mano; in ogni caso non dalla 1a.

delle parti da essa scritte, accorgendosi rimanerle più carta che testo da supplire, è costretta, per non lasciare troppo bianco, ad allargare man mano la scrittura, senza però sempre riuscire nell'intento di coprire il foglio sino alla fine; **b**) i fogli da essa copiati si corrispondono costantemente a due a due nello stesso quaternione, come p. es. in quello formato dai ff. 112r-119v

Questa 2a mano pare del sec. XV; certo il codice, che servì di base all'edizione di C. Gesner (Tiguri 1556), era nello stato in cui l'abbiamo noi adesso già nel 1542, quando ne fu copiato il ms. che passo a descrivere.

B Berolinensis Phillippsianus 1522 (Studemund-Cohn p. 48) cart. cm. 31,6 × 24,3; sec. XVI. Eliano nei ff. 2r-192r. Titolo (f. 1v): *Αἰλιανοῦ περὶ ζώων ἰδιότητος βιβλία ιζ΄*. Ma nel lib. I e nei successivi gli stessi titoli che in *A*. Nessuna sottoscrizione. Indice ai singoli libri, al solito. Nel f. 201v si legge: *͵αφμβ΄ ἰαννουαρ(ίου) λ΄· ἐν τῇ Βενετίᾳ· πόνῳ καὶ δεξιότ(η)τι Ἰωάννου Κατ(έ)λ(ου) Ναυπλοιώτου.*

I due mss. hanno in comune **a**) le omissioni seguenti: III 37 (p. 75, 10) *φθεγγομένων — κομίσειας* || IV 1 (p. 80, 13-15) *σύννομον — κατὰ τὴν* | 21 (p. 89, 3-7) *ἐξ Ἰνδῶν — προσεχέτω* | 26 (p. 90, 24-25) *ὡς — προσηρτημένον* | 29 (p. 92, 29-30) *γαῦρός — θαυμάσαι δὲ* || VII 8 (p. 175, 16-17) *πρόβατα — χειμῶνα* || IX 49 (p. 235, 32) *καὶ ἡ ζύγαινα — ἐργάζεται* | 54 (p. 237, 15-22) *Ἀριστοτέλης — δεδεμένοι* | 57 (p. 239, 3-4) *τε τὰ τοῦ — ἰχθύες ἀνα-* | 62 (p. 240, 27-28) *οἷα μὴ — ἀπορρυψάμενος* || X 14 (p. 249, 8-9) *ἄγει — Ἡρακλεώτην* | 16 (p. 250, 17-18) *ἐπεὶ — αὐτῶν* | 48 (p. 265, 22-23) *βαθυτάτην — ἀπὸ* || XII 6 (p. 295, 6) *καὶ ἐσθίειν — ἔχουσι* || XV 12 (p. 376, 25-26) *αἳ δὲ — χρόας* | 25 (p. 384, 30-31) *Ἀριστοτέλης — ἑβδομήκοντα* || XVII 42-46 || epil. (p. 434, 1-435, 2)

ΕΠΙΛΟΓΟΣ. Ὅσα μὲν οὖν — τῶν πάνυ πλουσίων; **b**) la trasposizione di XI 34 (p. 290, 10-11) θεοφιλῆ — ἀπελθόντα καὶ dopo p. 290, 12 ψυχὴν; **c**) l'ordine dei c. 34-41 del lib. XVII, il quale in *A B* coincide con quello comune a tutte le edizioni a stampa, mentre in *tutti* gli altri codici la successione dei c. 34-46 è 34. 38-46. 35-37 [1]).

B, come ho detto, è copia di *A*. Le prove abbondano. **a**) I due mss. omettono, come vedemmo, i c. 42-46 del libro XVII e la prima metà dell'epilogo; ma questa omissione in *A* è cagionata dalla perdita di un foglio tra i ff. 237 e 238. **b**) Numerose piccole lacune in bianco che si trovano in *B* corrispondono a parole o parti di parole di difficile lettura o addirittura illeggibili in *A*, sia perchè svanite sia perchè scritte confusamente. Ecco pochi esempi nei quali per brevità chiuderò fra parentesi quadre ciò che *B* ha omesso in lacuna, e fra parentesi tonde ciò che non è chiaro in *A*: I 38 (p. 22, 3) στεφ[(άνους)] || II 6

[1]) Non c'è nessuna buona ragione di continuare a mantenere nelle edizioni un ordine, che l'accordo di tutti i mss. contro *A B* mostra falso, e che, com'è facilmente dimostrabile, non è più antico di *A*, dove appunto è nato per mero caso. L'ultimo cap. scritto dalla 1ª m. è in *A* il c. 37 al termine del quale sta il segno + + +, mai adoperato in tutto il codice nè come fine di capitolo nè come fine di libro, e che sta dunque ad indicare la fine dell'opera. L'epilogo l'amanuense o non volle o non potè copiarlo; ad ogni buon conto lasciò in bianco il f. 237ᵛ e forse anche altri successivi. Ora si noti che il c. 37 è precisamente quello che in tutti i codici chiude il lib. XVII: ognun vede quanto sia già forte la presunzione che così fosse anche nell'esemplare di *A*. La prova decisiva è data dall'indice del lib. XVII, il quale indice così in *A* come nei rimanenti mss. dà i titoli dei c. 35-37 dopo quello del c. 46. Se i c. 38-46 non siano stati, per qualsivoglia ragione, neppur copiati dalla 1ª m. o manchino al loro posto fra i c. 34 e 35 in seguito a dispersione di alcuni fogli del codice, pur troppo non risulta dalle mie note; comunque sia, la 2ª m. accortasi della mancanza vi riparò aggiungendo in fine i c. 41 sgg. e l'epilogo, e dette così origine a quell'ordine, o piuttosto disordine, che passò poi nelle nostre edizioni dal Gesner in poi. Naturalmente la versione di P. Gilles (Lugduni 1565) presenta i cap. in questione nella loro successione genuina, salvo che è omesso affatto il c. 42 ed è trasposto il c. 35 dopo il 36, certo per una inavvertenza dell'editore (cfr. Jacobs praef. p. LIV n. 9).

20. 7. '902

(p. 35, 13) *προβλῆ*[(*τος σ*)]*τὰς* || III 15 (p. 65, 1) [(*εἰλ*)]*οῦνται* | 17 (p. 66, 16-17) *ἀπο*[(*δύση*)*ται*] || VI 7 (p. 141, 26) *ἐκό*[*μ*(*ιζεν*)] | 23 (p. 149, 19) *ὁ*[(*ρόφου*)] | 25 (p. 150, 32) *ὑπερ*[(*βολὴν*)] | 62 (p. 167, 30) [(*τεκμη*)]*ριοῖ* || VII 8 (p. 175, 7) *Ἀναξα*[(*γό*)*ρου*] | 14 (p. 180, 30) [(*τὸ δὲ ὑγρὸν*)] || VIII 17 (p. 211, 25) [(*ἐνταῦθα οὖν ὁ*)] | 22 (p. 214, 19) *ἀν*[(*εμεῖ*)] || IX 59 (p. 239, 23) [(*εἰρ*)*ή*(*ν*)*η*] || X 31 (p. 259, 1) [(*ἤ*)] | 35 (p. 260, 25) [(*ἐστιν*)] | 48 (p. 266, 19) [(*τῆς πηγῆς*)] || XII 11 (p. 299, 6) *πό*[(*αν*)] || XIV 20 (p. 353, 8) [(*τοὺς συ*)*μ*(*β*)]*κλεύσαντες* sic *B*; in *A* l'*a* di *συμβαλεύσαντες* è, nella parte inferiore, svanito e quel che resta può essere scambiato per un *κ* | 23 (p. 354, 23) *πελί*[*και τε*] sic *B*; *περ*'(*και τε*) *A*, dove *ερ* è legato come in Gardthausen G P tav. 10 *ρ* 8, ma il *ρ* chiuso come in *ερ* ibid. *ρ* 10; se non che in *A* l'asta e parte dell'occhio di *ρ* è svanita, sicchè quel che rimane di questa lettera assomiglia ad un *λ*. **c**) Tre volte almeno l'amanuense di *B* dopo parole che in *A* formano il termine di un rigo ha riscritte (e poi, accortosi dell'errore, ha cancellate) le parole che in *A* formano il principio del medesimo rigo. Indico il principio e la fine del rigo di *A*, chiudendo fra parentesi quadre le parole iniziali che *B* ha ripetute dopo la fine: VII 29 (p. 189, 13-15) [*ἔφερε δὲ τὸ ἀργύριον ὁ δοῦλος.*] *ἐπεὶ δὲ — ἤπειγε γάρ τι* | 37 (p. 192, 9-10) [*μάχῃ τετρω*]*μένος — τὰ ἀκόντια* || XIV 12 (p. 347, 20-21) [*καὶ τραχεῖαί εἰσι*] *καὶ τῆς — προσάψαιτο.* **d**) Due volte almeno *B* omette un rigo intero di *A*: VIII 5 (p. 204, 21-22) *-δαι καὶ ἐπὶ — μαντεύονται* | 15 (p. 210, 12-13) *Ἔστι δὲ — γευσάμενος*, questa volta però, accortosi della svista, *B* ha cancellate le parole (lin. 13-14) *τῆς ἐντεῦθεν* (sic per *-αῦθα*) che aveva cominciato a scrivere dopo lin. 11 *ῥᾷστα*, ed ha ripreso il filo da *Ἔστι δὲ κτλ.*

La 2ª mano di *A*, che, come vedemmo, supplì molte parti che nel codice vennero a mancare per la perdita di parecchi fogli, si è certamente servita di un ms. affine a *V*. Basterebbe già a provarlo il fatto che la 2ª m. di *A* e *V* (e naturalmente anche le sue copie *E G*) soli danno come titolo dell'opera: *ἐκ τῶν Αἰλιανοῦ περὶ ζώων ἰδιότητος*, e soli omettono dopo II 42 (p. 53, 22) *ζημιοῦν* (dunque senza

che vi concorra l'omeoteleuto) le parole **ὑφαιρούμενος ἐκ τῆς ἐκείνου χρείας ὕδωρ**. Lo confermano pienamente le varianti seguenti, dove fuori parentesi è data la lez. comune alla 2ª m. di *A* e a *V* (contrassegnata da un asterisco, allorchè la lez. di *V* è solamente argomentata dall'accordo di *E G*) e dentro parentesi è indicata la lezione degli altri codici: I 1 (p. 4, 8-9) *προσιᾶσιν... προσιᾶσι (προσίασιν... προσίασι) | (p. 4, 17) *ὅμως καὶ νῦν φυλάττειν (ὅμως ἔτι καὶ νῦν διαφυλάττειν. Invece di ὅμως i codd. *F H* hanno: ὡς εἰς) || II 1 (p. 32, 22) τῶν (τὰς ἐκ τῶν) | (p. 33, 2) *φεύγονται δ' (φέρονται δὲ) | (p. 33, 4) *οὔτ' ἀναπ. (οὔτε ἀναπ.) || III 1 (p. 59, 5) *ἀνδρὶ καὶ (ἀνδρὶ) | κοινωνεῖ καὶ ὁδοῦ (καὶ ὁδοῦ κοινωνεῖ) | (p. 59, 11) *καταληφθῇ *A*, καταλειφθῇ *E G* (καταλειφθῇ o -φθῇ) | (p. 59, 20) ἐλέει (ἐλέω) | (p. 60, 2) λέοντας (λεόντων) [1]. Tenendo conto di questa constatazione, d'ora in poi distinguerò le parti di *A* dovute ai due copisti, designando l'una, quella scritta dalla 1ª mano, con A^a e l'altra con A^v.

Importerebbe assai determinare con maggior precisione in quale rapporto stiano A^v *V*. Io son persuaso che quello è copia di questo; e a tale persuasione mi induce in primo luogo la considerazione generale che, sia nelle parti da me collazionate, sia — per quanto è possibile giudicarne dagli apparati insufficienti delle nostre edizioni — nelle rimanenti, A^v non si rivela mai indipendente da *V*; in secondo luogo, alcuni indizi particolari di dipendenza che qui appresso comunico [2]: III 1 (p. 59, 20) ἀπουλέπ (= ἀποβλέπεις) *V*, ἀποκλέπης A^v. A parte la confusione di *u* (= β) con κ, A^v sembra non abbia capito il compendio ϛϛ (= εις), e abbia preso il primo ϛ per un segno incomprensibile, che si accontentò di riprodurre alla peggio, dando al secondo ϛ il solito valore di ης | (p. 59, 23) κυνιδι' (= -δίου) *V*, κυνιδι (= -δίας) pr. κυνιδι' corr. A^v | (p. 59, 24) πτραφῆναι

[1]) Chi non fosse ancor persuaso, non ha che da scorrere l'apparato del Jacobs nelle parti corrispondenti alla copiatura della 2ª mano, per trovare ad ogni piè sospinto nuove conferme del fatto.

[2]) Vado qui debitore delle notizie intorno a *V* alla cortesia del sig. Lebègue.

(' on peut hésiter entre *παρατραφῆναι* et *περιτραφῆναι*. *παρατραφῆναι* semble plus probable ') *V*, *περιτραφῆναι* A^v, nel quale errore è caduto, indipendentemente da questo ms., anche *G*; tutti gli altri codici, compresa l'altra copia di *V* (*E*), hanno la lez. genuina *παρατρ.*, meno *F H* (cfr. p. 189 nota), la cui arbitraria lez. *παρ' ἐμοῦ τραφῆναι* risale però sempre a *παρατραφῆναι* [1]). Tuttavia non mi dissimulo la possibilità che in questi tre luoghi *V* riproduca materialmente il suo esemplare; e in tal caso, naturalmente, resta aperto l'adito al dubbio, che A^v sia un collaterale anzichè un discendente di *V*. È un punto che il futuro editore della h. a. dovrà cercare di decidere con sicurezza.

II.

Sopra quindici manoscritti esaminati nel precedente capitolo quattro soltanto ci risultarono indipendenti: *A L P V*. A questi bisogna aggiungerne ancora tre.

F (*M_2* Jacobs) Laur. 86, 8 (Bandini III 298, Jacobs p. XLIX n. 24 e LXXXIII) cart. cm. 21,7 × 13,7; sec. XV. Eliano nei ff. 14^r-94^v. Titolo in rosso *Αἰλιανοῦ περὶ ζώων ἰδιότητος*. Senza sottoscrizione. Manca la divisione in libri, e i capitoli invece di seguirsi nel solito ordine sono raggruppati insieme, secondo l'affinità dell'argomento, in 225 capi. A tutta l'opera così riordinata è premesso un indice generale degli argomenti (*πίναξ τῶν περὶ ζώων ἰδιοτήτων Αἰλιανοῦ τοῦ σοφοῦ*), che comprende soli 223 capi, essendone stati omessi due (il 155 e il 222 del testo), e che cominciato a scrivere sul f. 14^v continua e finisce nel f. 14^r. Il lettore potrà formarsi un idea del modo come ha proceduto il riordinatore dall'indice seguente, in cui sotto al titolo di ciascun capo, qual'è dato dal *πίναξ* [2]), indicherò i ca-

[1]) Aggiungasi Jacobs: XVII 40 (p. 430, 24) *πολλὰ*] ' *πόλιν* editt. omnes falsa explicatione notae tachygraphicae in *α* ⟨= A^v⟩ (et *υ* ⟨= *V*⟩) *πο*$^{λλ'}$ obscurius pictae '.

[2]) Mentre nel *πίναξ* figurano soltanto i titoli dei singoli capi, nel testo invece ogni capitolo ha un titolo a parte. Così il capo *β'* ha

pitoli che vi corrispondono nel testo di *F*: α' περὶ ἐρωδιῶν I 1. V 35 | β' περὶ σκάρου I 2. 4 (a cominciare da p. 6, 3 καὶ οἱ σκάροι κτλ.). II 54. XVI 2. XII 42 | γ' περὶ ἀνθιῶν X 47 | δ' περὶ κεφάλων I 3. 4 (fino a p. 6, 2 ἕλκεσθαι; questo capitolo dovrebbe essere compreso sotto il capo γ', e nel testo infatti è intitolato περὶ ἀνθιῶν καὶ πάλιν). 12. XIII 19 | ε' περὶ τρώκτου ἰχθύος I 5 | ς' περὶ γλαύκου ἰχθύος I 6 (nel testo più esattamente: περὶ Γλαύκης γυναικὸς ἧς ἠράσθη κύων). 16. 29 (nel testo: περὶ γλαυκός). X 37 (testo: περὶ αὐτῆς) ζ' περὶ κυνῶν I 7. 8. 38. III 2 (p. 60, 25 κύων Κρῆσσα κτλ. + p. 60, 9 καὶ περὶ ἵππου τῆς Λιβύσσης κτλ.). IV 19. 40. 45. V 24. 46. VI 25. 53. 59. 62. VII 10. 12. 13. 25. 28. 29. 38. 40. VIII 1. 2. 9. IX 5. 55. X 41. 45. XI 3. 5. 13. 20. XII 22. 35. XIII 24. XVI 31 | η' περὶ θαλαττίας κυνός I 17. 55. XIV 24. 27. 21 | θ' περὶ κηφῆνος I 9 e così di seguito. Il metodo è chiaro: a ciascun capitolo che per la prima volta nella ' historia ' tratta di un dato animale, sono aggiunti, via via nello stesso ordine in cui s'incontrano scorrendo il libro d'Eliano, i capitoli successivi sullo stesso argomento; e i capi più comprensivi che ne risultano si susseguono nell'ordine che hanno in Eliano i loro rispettivi capitoli primi. Come non è stato mantenuto l'ordine primitivo dell'opera, così non ne è stata rispettata l' integrità: mancano oltre all'epilogo parecchi capitoli interi (II 24. IV 2. 38. VI 2. 8. 52. 56. 61. VII 9. VIII 27. IX 10. XI 20. 50. XI 1. 6. 7. 31-35. 39. XII 7. 37. 39. 40. 42. XIII 12. 21. 25. XIV 2. 13. XV 3. 27. XVI 37. XVII 24. 46), altri sono in parte mutilati. Fra i pochi scolii marginali, che *F* ha comuni col seguente *H*, è notevole uno solo, contenente un breve frammento di Palamede grammatico e pubblicato a p. 40 del presente volume.

H Vaticanus Palat. gr. 260 (Stevenson p. 143) cart., cm. 22,6 × 14,9; sec. XIV. Eliano nei ff. 1r-223r. Titolo in rosso:

nel πίναξ il titolo generale β' περὶ σκάρων, laddove nel testo i cinque capitoli compresi sotto il n.° β' sono rispettivamente intitolati: περὶ σκάρου ἰχθύος (I 2), περὶ αὐτοῦ (I 4), περὶ αὐτοῦ (II 54), περὶ τοῦ αὐτοῦ (XVI 2), περὶ τοῦ αὐτοῦ καὶ τριγλῶν (XII 42).

Αἰλιανοῦ ⟨sic⟩ *περὶ ζώων ἰδιότ(η)τ(ος)*. La sottoscrizione manca. L'opera è, al solito, divisa in libri, ciascuno preceduto dal rispettivo indice dei capitoli. Sul f. 301^{v} il nome del possessore: *Λε(ο)νάρδου Ἰουστινιανοῦ καὶ ⟨τῶν φίλων⟩*.

W Vindobonensis med. gr. 51 (Nessel ps. III p. 55, Jacobs p. LXXIII) cart., cm. 14,5 × 11,1; sec. XIV. Soltanto la ' hist. anim. ', ma mutila sì in principio che in fine: comincia VI 63 (p. 169, 4) *καὶ μέντοι καὶ καταληφθέντας*, finisce XVII 40 (p. 430, 29) *Ἰνδοί φασιν οἱ κύκλῳ*. Alcuni fogli sono adesso fuori di posto; l'ordine originario va ristabilito così: 1. 165. 168. 11. 167. 2-10. 12-164. 166. Il titolo nei libri rimasti è *Αἰλιανοῦ περὶ ζώων ἰδιότητος*. Ogni libro ha il suo indice. Scrissero due copisti: I. ff. 1^{r}-62^{r} e 140^{r}-168^{v}; II. ff. 62^{v}-139^{v}. Corressero due diverse mani, la seconda delle quali è quella stessa che nel f. 1^{r} ha annotato: ' Augerius de Busbecke comparavit Constantinopoli ', e sarebbe, secondo il Nessel, del Busbecke medesimo. Col f. 2 termina il quaternione 11° (di soli quatern. è formato quel che rimane del codice), sicchè sono andati perduti in principio dieci quaternioni interi e sei fogli dell'11°; in tutto, dunque, 86 fogli. Siccome i 168 fogli di cui consta ora il ms. corrispondono a circa 262 pagine dell'edizione Teubneriana, gli 86 fogli perduti (dato che la scrittura non fosse in questi nè più minuta nè più fitta che nei 168 rimasti, dov'è minutissima e fittissima) erano capaci appena di tanto testo quanto n'entra all'incirca in 134 pagine dell'edizione. Invece il testo effettivamente mancante in principio è di ben 168 pagine; rimangono dunque 34 pagine di testo che certamente mancavano nel codice, anche quand'esso era completo. Ora, i primi cinque libri abbracciano rispettivamente circa 30 (proem. + lib. I), 27, 21, 28, 30 pagine; onde convien concludere che, anche prima d'essere mutilato, al codice mancava qualche cosa più di un libro. Per poter credere che nulla mancasse in origine, bisognerebbe — poichè 34 pagine di testo importano, fatta la proporzione, circa 22 fogli di manoscritto — ammettere che giusto i primi undici fascicoli fossero quinioni, e non già quaternioni come tutti gli altri. Ma v'è un argomento

decisivo. Nel ms. i libri portano una triplice numerazione progressiva: una, conforme a quella comune alle edizioni e ai mss. completi, è di mano recentissima, come prova questa indicazione in principio del lib. VII (f. 165r): ' βιβλ. ζ' excusis '; un'altra, meno recente, che assegna al lib. VII il n.° α', al lib. VIII il n.° β' ed al lib. IX il n.° γ', fu dunque apposta in un tempo in cui il codice si trovava già nel presente stato di mutilazione; una terza, finalmente, è dovuta ora al medesimo amanuense che scrisse il codice, ora ad una mano diversa, ma certo di poco posteriore. Questa 3ª numerazione (1ª cronologicamente parlando), che in parte è stata obliterata, mediante rasura o sovrapposizione di scrittura, dal più antico dei due posteriori numeratori, si mostra, là dove è ancora visibile, di due unità inferiore a quella delle edizioni: così i libb. VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XV, XVII, sono rispettivamente ϛ', (ζ'), η', (ϑ'), *δέκατον*, ια', (ιβ'), (ιγ'), ιϛ'. Le parentesi indicano che la numerazione non pare di 1ª mano. Ogni dubbio svanisce: in *W* o mancavano per l'appunto due libri interi dei primi sei, o questi non erano comunque completi e ciò che ne rimaneva era ripartito in 4 libri. È interessante a questo proposito il codice Vaticano gr. 1376 (cfr. P. de Nolhac, ' La biblioth. de Fulvio Orsini ' p. 338).

Questo è un ms. cartaceo risultante dall'accozzo di 3 o 4 codicetti di varia età e di vario formato. I ff. 1r-29r (cm. 16,2 × 11,7; sec. XIV) contengono *Αἰλιανοῦ περὶ ζώων ἰδιότητος*. Il copista non è andato oltre a V 6 (p. 112, 14) *καὶ ἀφίκοντο εἰς τὸν λιμένα*. E completi non sono neppure i primi quattro libri, dove mancano I 23 (p. 15, 25 *τὴν ἄλλως κτλ.*) — 36, II 1-III 46 e III 48-IV 1. Di queste omissioni solo la prima, che cade esattamente tra i ff. 8 e 9, è dovuta a perdita di fogli; delle altre è responsabile il copista o piuttosto il suo esemplare. Il testo che così rimane, è ripartito in tre libri, dei quali solo il 1° non è numerato:

Proemio (ff. 1v-2r)

⟨*βίβλιον πρῶτον*⟩ = I 1-23 fino a p. 15, 25 *ἀλτικοὶ* ⟨23 da p. 15, 25 *τὴν ἄλλως* — 36⟩ 37-60 (ff. 2r-8v. 9r-14v)

βιβλίον δεύτερον = III 47. IV 2-60 (ff. 14v-26v)
βιβλίον τρίτον = V 1-6 fino a p. 112, 14 *λιμένα* (ff. 26v-29r; f. 29v vac.).

Ad ogni libro è premesso il rispettivo indice, corrispondente per il contenuto al testo del ms.; per il lib. *α'*, l'indice (f. 1r) abbraccia anche i c. 24-36; e per il lib. *γ'*, tutti i c. del lib. V.

È innegabile che il Vatic. gr. 1376 presenta il testo dei primi libri in tale condizione quale possiamo immaginarcelo nell'esemplare di *W*. Ma per affermare con qualche sicurezza che da questo esemplare derivò effettivamente anche il Vatic., dovremmo almeno poter stabilire senza ombra di dubbio l'intrinseca affinità del Vatic. con *W*. Disgraziatamente un confronto diretto fra i due codici non è possibile, perchè ciascuno di essi non ha quella parte di testo che ha l'altro; è tuttavia notevole che una variante (l'unica significativa fra le quattro o cinque che offre il Vatic. nel lib. I 1 e V 1) metta il Vatic. in istretta relazione con *F H P*, cioè con mss. che hanno, come vedremo, più di altri vicina parentela con *W*: I 1 (p. 4, 17) *μεταβαλόντες* A^v *E G* (dunque certo anche *V*; è questa la lez. genuina), *μεταβάλλονται L*, *μετέβαλον F H*, *μετεβάλλοντο P*, *μετεβάλοντο Vat.*

III.

Veniamo ora alla classificazione dei sette mss. che, dopo quanto si è esposto, hanno soli il diritto di figurare in un apparato critico della h. a.

§ 1. — I codici *A F H L P V W* si dividono in due famiglie: l'una è formata da A^v *V*, l'altra da A^a *F H L P W*. La seconda è caratterizzata da corruzioni di vario genere, sopra tutto interpolazioni, dalle quali la prima è rimasta immune. Raccolgo qui appresso quanto si ricava dall'esame del c. 1 di ciascun libro [1]):

[1]) Avverto qui una volta per tutte, che in luogo di *V*, sempre che gli apparati del Jacobs e dell'Hercher non ne diano la lez. esplicitamente, cito le sue copie *E G*, il cui accordo considero come sicura testimonianza della lez. di *V*.

a) interpolazioni: II 1 (p. 32, 22) τὰς ἐμβολὰς τῶν ἀνέμων A^v *E G*; τὰς ἐμβ. τὰς ἐκ τῶν ἀν. *F H L P*. Che τὰς ἐκ sia un' interpolazione lo provano i luoghi seguenti della h. a. III 6 (p. 61, 21) τῆς τοῦ ῥεύματος ἐμβολῆς VII 7 (174, 15) ἀνέμων τινὰς ἐμβολάς 8 (p. 175, 26) χειμῶνος ἐμβολήν XIV 10 (p. 346, 4) αὔρας τινὰ ἐμβολήν XVI 17 (p. 396, 20) τάς τε ἐμβολὰς τῶν ὑετῶν Cfr. Aristid. Panath. vol. I p. 270 ed. Dindorf καταιγίδος ἢ στροβίλου τινὸς ἐμβολῇ Max. Tyr. V 4 ἐμβολὴ χειμερίου νάματος Philostr. Iun. Immag. c. XV p. 137, 7 ed. Iacobs τῆς τοῦ συὸς ἐμβολῆς || XI 1 (p. 269, 27-29) ἃ δέ μοι μόνα ἥδε ἡ συγγραφὴ παρακαλεῖ εἰσὶ ταῦτα. ἱερεῖς εἰσι τῷδε τῷ δαίμονι Βορε[ι/] [1]) καὶ Χιό[ν] υἱέες *V*; ἃ δέ μοι μόνα ἥδε ἡ συγγραφὴ παραβάλλει (παρακαλεῖ *H W*) καὶ δεῖ (δὴ *P*) λέγειν ταῦτα ἱερά εἰσι (ἱερὰ εἰσὶ *P*) τῷδε (τιμῶ τῶδε *L*) τῷ δαίμονι Βορέου καὶ Χιόνος (χίονος A^a; χιῶνος di 1ª m., χιόνος corr. di 3ª m. *L*; χειμῶνος *W*) υἱέες A^a *H W L P*. In *F* è om. l'intero capitolo. È evidente che *V* dà sostanzialmente la lez. genuina, nè altro avrà avuto l'archetipo (α) dei nostri mss. La lezione che troviamo nei codd. rimanenti, e che, a parte parziali varianti, è da considerare come quella del loro più prossimo capostipite comune (β), è derivata dall'altra per effetto di un'interpolazione e di un conseguente infelice tentativo di emendazione. Senza dubbio, io penso, le parole δεῖ λέγειν furono in origine una glossa interlineare diretta a spiegare l'espressione ἡ συγγραφὴ παρακαλεῖ; in seguito s'intrusero nel testo soppiantando εἰσί, e ne venne fuori un pasticcio: ἃ δέ μοι μόνα ἥδε ἡ συγγραφὴ παρακαλεῖ καὶ δεῖ λέγειν ταῦτα ἱερεῖς εἰσι τῷδε τῷ δαίμονι Βορέου καὶ Χιόνης υἱέες, dove il καὶ innanzi a δεῖ λέγειν s'intromise certamente nell'atto stesso della interpolazione di queste due parole (cfr. Hercher ed. Paris. praef. p. III sg. e Blass ' Hermeneutik u. Kritik ' § 10 extr.). In tali disgraziate condizioni del testo è ben naturale che un lettore, che avea l'ubbia di volerci

1) Βορε[ι/] (= -ρέας) è un equivoco per Βορε[υ/] (= -ρέου), come certo si leggeva o nell'archetipo dei nostri mss. o in quella sua copia da cui proviene *V*.

veder chiaro, considerasse *εἰσι* come verbo di *ἃ . . . ταῦτα* e si credesse autorizzato a correggere in *ἱερά* quel *ἱερεῖς*, che a lui dovette parere un evidente strafalcione dell'amanuense. Egli dunque, in mancanza di meglio, interpretava presso a poco così: ' le sole cose che la presente scrittura richiede (sian ricordate) e ch' io debbo dire, queste cose sono sacre a questa divinità '; quindi con *Βορέου* faceva cominciare asindeticamente un nuovo periodo, in cui il verbo *εἰσί* era sottinteso e le parole *τρεῖς* fino a *τὸ μῆκος* fungevano da predicato | (p. 270, 15) *λατρεύσαντες καὶ τὸν θεὸν V*; *λατρεύσαντες καὶ ἀκούοντες τῶν θεῶν A^a H L W*, *λατρεύσαντες τῶν θεῶν P* omettendo *καὶ ἀκούοντες* per omeoteleuto. Mi immagino che la casuale corruzione di *τὸν θεὸν* in *τῶν θεῶν* abbia dato origine alla inetta interpolazione di *ἀκούοντες* da parte di chi volle dare un reggente al genitivo || XIII 1 (p. 318, 13) *τῶν θεῶν V*; *τῶν θεῶν ὅσον A^a L P* di 1ª m., *τῶν θεῶν ὅσων H W P* corr. di 2ª m. Il cod. *F* modifica profondamente ed arbitrariamente il testo. ' Natum OCON ex ΘΕΩΝ ' osserva acutamente il Jacobs || XIV 1 (p. 339, 11 sg.) *οὐ μὴν . . . οὐδὲ V*; *οὐ μὴν . . . οὐδὲ μὴν A^a F H L P W*. Il secondo *μὴν* è una dittografia del primo: Eliano adopera o *οὐ μὴν . . . οὐδέ* (h. a. V 9 [p. 113, 6] XIII 13 [p. 326, 10] XIV 7 [p. 343, 9] XVII 37 [p. 428, 32]) o *οὐ . . . οὐδὲ μὴν* (h. a. I 13 [p. 10, 26] IV 52 [p. 104, 24] V 1 [p. 108, 21] VII 27 [p. 188, 3] IX 65 [p. 242, 5] XI 10 [274, 32] 11 [p. 275, 23] XV 1 [p. 365, 16] v. h. I 5 [4, 19] III 47 [59, 15] fr. 317 [p. 276, 22]); mai, secondo la giusta osservazione del Jacobs e dell' Hercher, *οὐ μὴν . . . οὐδὲ μὴν* | (p. 339, 15 sg.) *ἐπὶ τοὺς ξένους V* (e *F*; cfr. p. 208 sg.); *ἐπὶ τοὺς ξένους καὶ τοὺς ξενίους A^a H L P W*. Lo Schneider, che pure non conosceva la lez. di *V*, sentì che le parole *καὶ τοὺς ξενίους* sono interpolate; l'Hercher con l'autorità di *V* le espunse. Poco persuadente è la difesa che ne fa il Jacobs: ' mihi genuina videntur. *ξένοι* sunt peregrini (*ἐπήλυδες καὶ ξένοι* opponuntur *τοῖς αὐθιγενέσι* ap. Luc. Hermot. c. 24), *ξένιοι* autem noti et hospites. Talibus alliterationibus Aeliani oratio gaudet '. Il contesto mostra che in E., come in Luciano, ' *ξένους* '

è l'esatto equivalente di ' *ἐπήλυδας* ' adoperato da E. stesso poche righe più sotto, e designa tutti in genere gli scombri che non sono fra quelli addomesticati. Una distinzione di questi in ' peregrini ' e ' noti et hospites ' riesce fuor di luogo || XV 1 (p. 365, 25) *οὐ μὴν δύνανται V*; *οὐ μὴν οὐ δ. A*[a], *οὐ μὴν οὐ δ. F H L P W*. Cfr. Hercher, ed. Paris. adnot. crit. p. XLVIII || XVI 1 (p. 387, 12 sgg.) *Ἀνὴρ πορφυρεὺς . . . εἰ μέλλοι μένειν ἡ ἐκ τοῦ ζῴου χρόα δευσοποιὸς καὶ δυσέκνιπτος καὶ οἷα τὴν βαφὴν ἐργάσασθαι γνησίαν ἀλλ' οὐ δεδολωμένην, μιᾷ λίθου καταφορᾷ διαφθείρει τὴν πορφύραν αὐτοῖς ὀστράκοις V*; invece di *οἷα* legge *οἷα τε ἔσται A*[a], *οἷα τέ ἔσται F*, *οἷα τὲ ἔσται H W*, *οἷά τε ἔσται L P*. L'interpretazione che si suol dare di questo passo è in sostanza la seguente: ' il *πορφυρεύς*, se vuole che il colore che si estrae dalla porpora *rimanga indelebile e sia capace di fornire una tintura genuina*, uccide l'animale con un sol colpo di pietra '. Così intendono Eustazio (ad Il. 5, 83 = Cramer, Anecd. Paris. III 205, 21), Philes (de anim. propr. v. 1966 sgg.), il Gilles, il Gesner e con lui quanti fino all'Hercher ne ripubblicarono con correzioni la versione, lasciandola però immutata in questo punto. E in verità, questa è l'unica interpretazione possibile con la lez. *οἷα τε ἔσται*, parole che bisogna, con un poco di buona volontà, considerare come equivalenti ad un *μέλλοι οἷα τε εἶναι*; ed è pur quella che si presenta più spontaneamente, anche se si espunge *τε ἔσται*. Se non che gl'interpreti non pare abbiano badato ad una difficoltà: quanto poco cioè il senso di questo periodo, così inteso, armonizzi con ciò che segue. Eliano infatti passa a spiegare che cosa accade allorchè la porpora non resta uccisa al primo colpo; l'animale, dice, diventa inservibile ad estrarne la tintura, per la semplice ragione ch'esso, per effetto dello spasimo, *disperde* la materia colorante: *ἐὰν δὲ κουφοτέρα ἡ πληγὴ γένηται, καταλειφθῇ δὲ τὸ ζῷον ἔτι ἔμπνουν, ἀχρεῖός ἐστιν ἐς τὴν βαφὴν ἡ δεύτερον βληθεῖσα τῷ λίθῳ πορφύρα· ὑπὸ γὰρ τῆς ὀδύνης ἐξανάλωσε τὴν βαφὴν ἀναποθεῖσαν ἐς τὸν τῆς σαρκὸς ὄγκον ἢ ἄλλως ἐκχυθεῖσαν*. Strano modo di ragionare! ' Se si vuole che il colore da estrarre *rimanga di buona qualità*, bisogna uccidere la porpora d'un

sol colpo; non facendo così, l'animale *non fornisce più affatto* la materia colorante '. È evidente che tutto correrebbe bene, quando il primo periodo si potesse intendere così: ' il *πορφυρεύς*, se vuole che il colore indelebile e capace di fornire una tintura genuina dato dalla porpora non vada perduto (*μένειν*), la uccide ' ecc. E si può infatti, ma a condizione che si espunga *τε ἔσται*. Così ragioni intrinseche ed estrinseche collimano pienamente a farci considerare queste parole come spurie. || XVII 1 (p. 412, 5) *προσείχοντο V*; *προσεῖχον τὸ ἐπηρτημένον* A^a, *προσείχοντο ἐπηρτημένον F H P W*, *προσεῖχοντο ἐπηρτημένον* di 1ª m. *προσείχοντο ἐπηρτημέναι* corr. di 3ª m. *L*. Probabilmente l'archetipo dei nostri mss. aveva nel testo (p. 412, 4-5) *χηλαὶ δὲ ἠρτημέναι μέγισται προσεῖχον*, e nell'interlinea o in margine la variante, o piuttosto la correzione *ἐπηρτη*$^{\mu\nu'}$ cioè *ἐπηρτημέναι*. Di qui l'interpolazione, complicata con una falsa soluzione dell'abbreviatura [1]).

b) omissioni e false lezioni: II 1 (p. 31, 21) *λίθον δ' ἑκάστη* A^v *E G*; *λίθον ἑκάστη F H L*, *λίθον δὲ ἑκάστη P*. È da credere che il *δὲ* in *P* sia un facile supplemento dell'esemplare di questo ms.; di qui la forma piena *δὲ* invece di *δ'* || IV 1 (p. 80, 25) *δι' ἡλικίαν V*; *εἰς ἡλικίαν* A^a *F H L P* | (p. 81, 4) *ἀνατεινάμενος E G*; *ἀνατεινόμενος* A^a *F H P*. Di *L* non trovo notato nulla nella mia collaz., ma *R* (e *M N*) legge pure *ἀνατεινόμενος*. Cfr. Polyaen. I 18 *τὸ δρέπανον ἐπ' αὐτοὺς ἀνατεινάμενος ἔτρωσεν* || X 1 (p. 243, 5) *ἐς τοσοῦτον ἄρα ἀλλήλοις συνέρραξαν E G*; *ἐς τοιοῦτον ἄρα ἀλλήλων συνέρραξαν* (*-εν F*) A^a *F H L P W* (erronea l'indicaz. del Jacobs riguardo a *L*). Cfr. Xenoph. Hell. IV 3, 19 *συνέρραξε τοῖς Θηβαίοις* || XI 1 (p. 270, 7) *συγχρέκωσι V*; *συγκεκράγασι* A^a *συγκεκράγωσι L*, *συγκεκροτημένοι ὦσι H P W* (*F* manca). Bisogna credere che in *β* non fossero leggibili le lettere *-ρέκ-* di *συγχρέκωσι* o che per un difetto della pergamena (un buco, una scabrezza della superficie) fosse stato lasciato un in-

[1]) *ἐπηρτημέναι* per *ἠρτημέναι*, espunto *ἐπηρτημένον*, congetturò dubitativamente il Jacobs; solo aveva torto, a mio credere, di vedere in *ἐπηρτημένον* una mera dittografia dell'originario *ἐπηρτημέναι*.

tervallo fra *συγκρέκ-* e *-ωσι*. In questa seconda ipotesi, per la quale io propendo, nessuna meraviglia che si sia pensato ad una omissione, tanto più che il composto *συγκρέκω*, essendo d'un' estrema rarità — noi almeno non ne conosciamo altro esempio, all' infuori di questo d'Eliano, che pare abbia anche il merito di averlo coniato (Schmid, ' der Atticismus ' III 269 e 274, dove *συγκρίνω* è una svista per *συγκρέκω* —, non poteva affacciarsi alla mente di alcuno. D'altra parte, un altro verbo dalle iniziali *συγκρεκ-* non offriva il lessico ai correttori; sicchè questi furon naturalmente tratti a sospettare che un'ulteriore corruzione si nascondesse in quelle iniziali, e che *συγκρεκ-* s'avesse a correggere in *συγκεκρ*. Precisamente, dunque, un caso analogo a quello che a p. 180 vedemmo verificarsi nel lib. X 1 fra *L* e le sue copie || XIII 1 (p. 318, 4) *Γέλωνος δὲ E G*; *δὲ* om. *A*ª *F H L P W* (*δὲ* è suppl. di 3ª m. in *L*, e secondo il Jacobs — a me non consta — anche in *A*ª) || XIV 1 (p. 339, 24) *ἀνθεστιῶσι V*; *ἀντεφεστιῶσι A*ª *F H L P W*. Cfr. Hercher ed. Paris. p. xxxv e Steph. Thes. s. v. *ἀντεφεστιάω* || XV 1 (p. 366, 10) *αὐταῖς V* (e pare anche *W*, ma di 2ª m.); *αὐτῆς A*ª *F H L P* e forse *W* di 1ª m.

§ 2. — A partire da *β* (indico così l'esemplare comune di *A*ª *F H L P W*) la tradizione si biforca, per mettere capo da un lato a *L* e dall'altro ad un ms. *γ* da cui sono derivati *A*ª *F H P W*.

I mss. *A*ª *F H P* più d'una volta si accordano in una lezione differente da quella che confrontando insieme *L* e *V* si deve presumere si trovasse nell'archetipo *α*: IV 1 (p. 80, 22) *ἔχειν οὖν παιδ. A*ª *F H P*, *ἔχειν μὲν παιδ. L V* | (p. 80, 24) *πεφυκότα A*ª *F H P*; *πεφυκὸς G L*, *πεφυκῶς E* || VI 1 (p. 138, 7) *ἐλλινύειν A*ª *H*, *ἐλλιννύειν F*, *ἐλιννύειν P*; *ἐλινύειν E G L* || VIII 1 (p. 200, 10) *ἀφίκωνται κεκορ. A*ª *F H P*, *ἀφίκωνται καὶ κεκορ. E G L*. — Ai quali si possono aggiungere i luoghi seguenti, in cui però ad *A*ª è sottentrato *A*ᵛ: II 1 (32, 19) *τὰ Θρακῶν F H P*, *τὰ τῶν Θρακῶν A*ᵛ *E G L* | (p. 32, 19) *Θρακώους F H P*; *Θρακίους A*ᵛ *E G L*¹, *Θρᾳκίους L*² | (p. 32, 21) *Εὖρον F H*, *Εὐρον P*; *Ἕβρον A*ᵛ *E G L*¹, *Ἕβρον L*².

Quanto a *W*, il caso ha fatto sì che, meno uno, tutti i luoghi da cui si può determinare il rapporto che passa fra *L* e gli altri mss. della stessa famiglia, cadano precisamente nella parte di *W* andata perduta, e che per quell'unico luogo la lezione di 1ª mano VIII 1 *ἀφίκωνται* sia affatto scomparsa in *W* per effetto d'una macchia d'umidità, e sia stata sostituita di 2ª mano dal capriccioso supplemento *αὐτὰς θεάσωνται*. Ciò non ostante non vi può essere dubbio alcuno: il seguito di questa ricerca ci mostrerà così stretta l'affinità che passa fra *W* e *F H*, che la dipendenza anche di *W* da *γ* non potrà essere non che negata, ma nemmeno considerata come malsicura.

§ 3. — Alla sua volta il gruppo *A*ª *F H P W* si scinde in due: da una parte *A*ª *F H W*, dall'altra *P*. Si osservino le *vv. ll.* seguenti: IV 1 (p. 80, 22) *εἶναι· ἔχειν* *A*ª *F H* (*W* manca), *ἔχειν* *P* (e *E G L*) | 27 (p. 90, 31-32) *καὶ — μέλαιναν* om., senza che concorra omeoteleuto, *A*ª *F H* (*W* manca); ha *P* (e *G L*; di *E* ho dimenticato di prender nota) || VIII 1 (p. 200, 25) *κατέμενε* *A*ª *F H W* (e *G*), *κατέμενεν* *P* (e *E L*) || IX 1 (p. 218, 2) *ὑποσημένας* *A*ª *F H W*; *ὑποσήνας* *P* (e *L V*) | (p. 218, 5) *μέλλει* *A*ª *F H W*, *μέλει* *P* (e *E G L*) || X 1 (p. 243, 12) *ἤυχετο* *A*ª *F H W*, *ἤγχετο* *P* (e *L*; *ἤχθετο* *V*) || XI 1 (p. 269, 22) *Ἑκαταῖος ὁ Μιλήσι̋* * ἀλλ' ὁ Ἀνδηρίτης* *A*ª (con * ho indicato un ghirigoro indecifrabile che in uno col precedente 'o' ha l'apparenza presso a poco di un *αν* legato, sul genere di quello che si vede in Gardthausen GP tav. 7 *α* 8; secondo il Jacobs si tratterebbe d'un *οὐ* 'ab ant. manu, sed obscurius pictum'. Forse è un *οὐκ*, come quello rappresentato in Gardth. GP tav. 7 *ου* 8, ma riuscito uno scarabocchio per la minutezza eccessiva della scrittura); *Ἑ. οὐχ ὁ Μιλήσιος, ἀλλ' ὁ Ἀβδηρίτης* *H W* (*F* omette l'intero cap.); *Ἑ. ὁ Μιλήσιος οὔ, ἀλλ' ὁ Ἀυδ.* *P* (e *L V*, salvo che — cosa del resto indifferente in questo momento — *L* ha *Ἀβδ.*, e così probabilmente anche *V*). L'accordo di *L P V* ci assicura che *ὁ Μ. οὔ* è la lez. dell'archetipo (*α*), e senza dubbio la lez. genuina; invece *A*ª *F H W* provengono da un ms. (*δ*)

in cui *οὐ* era stato omesso [1]). | (p. 270, 6) *προσάδουσι* A^a *H W* (*F* manca), *προσάδωσι* *P* (e *E G*, *προσᾴδωσι* *L*).

§ 4 — I codd. *F H W* sono provenuti da una copia (*ε*) del cod. *δ*, dalla quale invece A^a è affatto indipendente. Nei luoghi qui appresso citati si vedrà, infatti, che *F H W* (*W* per i primi sei libri manca) si accordano tra loro contro A^a, la cui lezione, indicata fra parentesi, è sempre quella di *L P V*, cioè quella dell'archetipo: IV 1 (p. 80, 22) *παιδικὸν* (*παιδικὰ*) | (p. 81, 1) *αὐτὴν* (*αὐτὸν*) || V 1 (p. 108, 14) *ὄρνιθας ἐπωνύμους* (*ὄρν. τοὺς ἐπ.*) || VI 1 (p. 137, 25) *παρασκευάσοντα* (*-σοντος* A^a *L P*, *-σαντος* *E*, *-σαν* *G*) | (p. 138, 5) *τῷ ζώῳ μαρτυρεῖ καὶ Ὅμηρος* (*καὶ Ὅμ. τῷ ζῴῳ μαρτυρῶν*) | (p. 138, 8) *τοῦτο ὁ* (*τ. δὲ ὁ*) | (p. 138, 10) *δέεται* (*δέονται*) | (p. 138, 11) *αἱροῦνται* (*ἐροῦντος*) | (p. 138, 17) *τοῖς τε ἄλλοις* (*τῇ τε ἄλλῃ*) | (p. 138, 20) *ἐπαινεῖ . . . περὶ* (*ὑμνεῖ . . . παρὰ*) | (p. 138, 22) *λογικῷ* (*Ἰκκῷ* A^a *E G P*, *Ἰκκῷ* *L*) | (p. 138, 24) *γλιχ. μέ*[γλ]*· οὐδὲν οὖν* *F*, *γλιχ. μεγάλης· οὐδὲν οὖν* *H* (*γλιχ. μέγα οὐδὲν ἦν* A^a *L*; di *P* non trovo cenno nella mia collaz., ma che si accordi con A^a *L* si può desumere sicuramente dalle sue copie *C D O Q* — *S* non è stato collazionato per questo libro —, che riproducono la lez. di A^a *L*; *γλιχ. οὐδὲν μέγα ἦν* *V*) || VIII 18 (p. 212, 15-16) *ἡ κεφαλὴ — οἴκαδε σὺν τοῖς ἄλλοις* om. *F H W*. Ma *F* per ottenere un periodo possibile, ha obliterata la lacuna del testo estendendo l'omissione al precedente *δὲ σὺν τοῖς ἄλλοις* ed al seguente *μένει δέ*; *H* al posto delle parole omesse ha *τὸ λοιπὸν ἢ τὸ λοιπὸν* ⟨sic!⟩ (nulla om. A^a *L*; *P* omette solo *ἡ κεφαλή*; *V* e le sue copie presentano a questo punto una omissione diversa che coincide solo in parte con quella di *F H W*: cfr. p. 183) || IX 1 (p. 217, 28) *ὅσον* (*ὅσα*) || X 1 (p. 242, 28) *τῶν* (*τοῦ*) | (p. 243, 3) *θέλων* (*ἐλθὼν*) | (p. 243, 7) *ἀλλ' ἀπέστρ. αὐτοὺς ἀπ'* (*ἀλλὰ ἀπέστρ. ἀπ'*) | (p. 243, 11) *ὑπὸ M.* (*ὑπὸ*

[1]) L'Hercher, ignaro delle relazioni di parentela dei nostri codici e fuorviato dall'analogia di altri luoghi (ed. Paris. p. XXXVIII), dette la preferenza alla lez. *οὐχ ὁ M.*

τοῦ M.) || XI 1 (p. 269, 22) *οὐχ ὁ M. H W*; in *F* è omesso l'intero cap. (*ὁ M.* ^οὐχ?^ *A*ᵃ cfr. p. 205, *ὁ M. οὗ L P V*) | (p. 270, 4) *ναοῦ* (*νεὼ A*ᵃ *E G P*, *νεῶ L*) | *μέγιστόν τε καὶ μέγεθος* (*μέγ. τε μέγ. A*ᵃ *L P*, *μέγ. τε τὸ μέγ. V*) | (p. 270, 8) *παναρμόνιόν τι* (*παναρμόνιον*) | (p. 270, 10) *ἐκεῖνοι* om. (*ἐκεῖνοι*) || XIII 1 (p. 318, 13) *λόγων H W*; *F* compendia la fine del cap. lin. 13 sqq. *οὐκ ἀτιμασάντων κτλ.* così: *οὕτω καὶ τὰ ζῶα οὐκ ἄτιμα* (*ἀλόγων*) || XIV 1 (p. 339, 9) *ἀθηρίας* (*ἀθηρίαν*) || XV 1 (p. 366, 5) *αὐλῆς* (*αὐτῆς*) | (p. 366, 11) *διὰ τοῦτο F*, *διατοῦτο H W* (*διαταῦτα A*ᵃ *E G P*, *διὰ ταῦτα L*) | (p. 366, 21) *τῆς ὄψεως* om. (*τῆς ὄψεως*) || XVI 1 (p. 387, 15) *ἐργάζεσθαι* (*ἐργάσασθαι*) | (p. 387, 18) *ἔτι* om. (*ἔτι*) | (p. 387, 19-20) *τῷ λίθῳ βληθεῖσα* (*βληθ. τ. λ.*) || XVII 1 (p. 412, 8) *τε* om. *H W*; in *F* è om. tutta la fine del cap. a cominciare da lin. 5 *ἐπιβουλεύεσθαι δὲ ὑπ' οὐδενὸς* (*τε*).

§ 5. — I codd. *F H* provengono non immediatamente da *ε*, ma da una sua copia (*ζ*), dalla quale *W* invece è indipendente. *F H* presentano, e *W* no, **a**) alcune omissioni maggiori e minori: VIII 1 (p. 200, 7-8) *τοῦτο — ἀναρρίψαντες* | (p. 200, 26) *αὐτὸν* | (p. 201, 2) *εἶτα μέντοι* | (p. 201, 15-17) *ἀντιλαβῆς — δακόντος ἐξ ἀρχῆς* | (p. 201, 24) *τοῦ* || IX 1 (p. 218, 6) *δὲ* || XIII 1 (p. 318, 8) *δὲ* || XV 11 (p. 375, 24-28) *ἡ ἐκούσῃ — κατ' ἐπιβουλήν* **b**) numerose varianti caratteristiche: VII 1 (p. 170, 1. 2) *τοὺς . . . τοὺς* (*τὰς . . . τάς*. La lez. fra parentesi è quella di *W* e, salvo che non sia altrimenti dichiarato, quella anche di *A*ᵃ *L P V*) | (p. 170, 6) *ἐπιτεθέντα* (*ἐπινησθέντα*) || VIII 1 (p. 200, 4) *θηραταὶ καὶ* (*θηρατικοὶ*) | (p. 200, 5) *συγγενεῖς* (*εὐγενεῖς*) | (p. 200, 7) *ἀπολιμπάνονται* (*ἀπαλλάττονται*) | (p. 200, 14) *οὐ* (*ἔτι*) | (p. 200, 21) *ἀποδείκνυνται* (*-κνύντες*) | (p. 200, 22) *γοῦν Ἀλεξάνδρῳ* (*Ἀ. γοῦν*) | (p. 200, 23) *τόνδε τὸν τρόπον* (*τὸν τρόπον τοῦτον*) | (p. 200, 27) *ὅς* (*ὧς*) | (p. 201, 11) *οὐκ ἀπελίμπανε* (*οὐ κατελίμπανε A*ᵃ *W*, *οὐ κατελίμπανεν L P*; om. *V* cfr. p. 183 | (p. 201, 15) *τοῖς* (*τῆς*) | (p. 201, 17) *ὄντες* (*ὄντος*) | (p. 201, 19) *αὐτῷ* (*ἑαυτοῦ A*ᵃ *E G L P*² *W*, *ἑαυτὸν P*¹) | (p. 201, 20) *ἀνδρίας* (*ἀνδρείας*) | (p. 201, 24) *λήθην ἔλαβεν* (*ἔλαβε λήθην*) || IX 1 (p. 217, 18) *βάρους* (*βαρύς*) | (p. 217, 28) *αὐτῶν* (*το-*

σοῦτον W, *τοσούτων A*ª *E G L P*) | (p. 217, 29) *μυχισάμενοι* (*βρυχισάμενοι*) | (p. 218, 2) *ἔπαινον* (*ἐπαινῶν*) | (p. 218, 5) *οὐκοῦν* (*οὐδὲν*) || XII 1 (p. 291, 18) *μῆνιν* (*μῆνις*) || XIV 1 (p. 340, 1) *βούλοιντο* (*βούλονται*) || XV 1 (p. 365, 25) *ἑαυτῆς* (*ἑαυτοῖς*) || XVII 1 (p. 412, 4) *πέδα* (*πόδα*).

Un antenato di *F H*, che potrebbe essere tanto ε quanto ζ, doveva aver patito sul principio del lib. II la lacerazione del margine esterno di un foglio, e conseguentemente la perdita di una parte del testo. Soltanto così si spiega che *F H* presentino una serie di piccole omissioni, per la maggior parte indicate da una lacuna in bianco, ed in *F* talvolta malamente celate da falsi supplementi: II 2 (p. 33, 13) *τεθήλέναι καὶ* om. in lac. *H*; invece di queste parole *F* ha *ἐν αὐτῷ εἰσι* | (p. 33, 14) *καὶ τὸ ἔτι θαῦμα* om. in lac. *H*; *F* supplisce *ἐστιν. ἀλλ' οὕτω ἀκούεται*, e dopo il seg. *ὅταν* inserisce *γὰρ* | (p. 33, 15) *καὶ ἀέρος ψυχροῦ* om. in lac. *H*, senza lac. *F* che muta in *μεταβάλλουσιν* il seg. *μεταλάχωσιν* | (p. 33, 16-17) *καὶ ἥτις ἡ αἰτία* om. in lac. *H*; invece di queste parole *F* ha un semplice *ὡς* | (p. 33, 17-18) *λεγέτωσαν ἄλλοι* om. senza lac. *FH* || 3 (p. 33, 19) *ἀναβαίνονται* om. in lac. *F H* | (p. 33, 20-21) *ἐναντία ἡ μίξις ἐστί* om. in lac. *F*, senza lac. *H* | (p. 33, 22) *ὅτι πεφρίκασι* om. in lac. *F H* (questa nota vale anche per i luoghi sgg.) | (p. 33, 25) *ἐμὲ κρίνειν* || 6 (p. 34, 25) *ὁ αὐτὸς λέγει πρεσβῦτίν τινα* | (p. 34, 26) *αὐτῇ ἐκ-* | (p. 34, 27) *προτείνοντας καὶ* | (p. 34, 28) *ὁ τῶν πρεσβυτῶν υἱός* | (p. 34, 29) *καὶ τὸν παῖδα* | (p. 34, 30-31) *ἐλαθέτην ἐς ἔρωτα* om. in lac. *F*; soltanto *ἐς ἔρωτα* om. in lac. *H*, che però ha *ἐλαθεῖν* (sic) per *ἐλαθέτην*. Questo vuol dire che l'esemplare comune ometteva soltanto *-την ἐς ἔρωτα* | (p. 34, 32) *καὶ, τοῦτο δὴ τὸ ᾀδόμενον* om. in lac. *F H* | (p. 35, 1) *-μᾶτο ἐν* om. in lac. *F H*.

Il cod. *F* presenta, almeno nel lib. XIII (ma cfr. p. 201), concordanze non casuali con *V*: XIII 1 (p. 318, 1) *ἐπιστὰς F V*, *ἐπιπτὰς A*ª *H L P W* | (p. 318, 7) *θώκου F V*, *θάκου A*ª *H L P W* || 4 (p. 319, 28-29) *καὶ Γῇ — Μώσαις* om. *F V*, hanno *A*ª *H L P W* || 15 (p. 329, 9; cfr. p. 298, 17 ed. Jacobs) *τῶν ἄλλων ὅτι καὶ πλέον* om. *F V*, hanno *A*ª *H L P W*. Le due ampie omissioni nei c. 4 e 15 sono indizio eloquente che almeno in essi *F* è contaminato con un ms. affine a *V*,

se non proprio con *V* stesso. Alla medesima conclusione non è lecito venire per il c. 1, dove accanto a lezioni rappresentanti indubbiamente la tradizione di *V*, altre ne occorrono che fanno fede della dipendenza di *F* da ζ (cfr. p. 204. 207). È da credere, piuttosto, che il ms. affine a *V* adoperato a supplire più o meno ampie lacune in una copia di ζ, dalla quale derivò poi *F*, sia stato adibito altresì per fare ritocchi e correzioni o notare varianti qua e là nel rimanente testo.

§ 6. — Mi resta a far parola di due mss., dei quali non ho maggior cognizione di quella che si ricava dai cataloghi, e, per uno di essi, dalle poche lezioni che ne cita il Jacobs. Sono il cod.

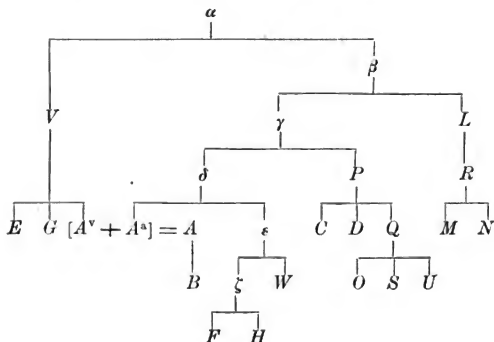
Escorialensis T I 1 (Miller p. 104) cart. in-fol., sec. XVI (nei ff. 1 sgg. la h. a. di Eliano, nei ff. 226r sgg. le ' vitae philosophorum et sophistarum ' di Eunapio); e il cod.

U Upsaliensis 27 (Graux-Martin, ' Notices somm. des mss. gr. de Suède' negli ' Archives des miss. scientif. et litt.' 1889 XV 340; Jacobs p. LXXVI sg.) cart. in-4°; sec. XV-XVI. Contiene soltanto la h. a., e nel f. 120 presenta la sottoscrizione: *[Θ]εοῦ τὸ δῶρον καὶ πόνος Μιχαήλου [Ἀ]ργείου Λακώνου: [ἐ]ν Βουνωνία πόλει [Ἰ]ταλίας· καὶ ταύτην ἀμυστὶ τὴν βίβλον σὺν πολλοῖς ἄλλοις τὸν ἀριθμὸν ρ̄ν̄ ἐξέγραψα ὑπὲρ πατρίδος καὶ γένους:* + *[γ]ραφεὶς* (l. *-εὺς*) *ἐλεύθερος καὶ χρημάτων ἀνώτερος.*

Quanto all' Escor., la presenza delle vite di Eunapio ne rivela sufficientemente la parentela con *L*; infatti *L N R* sono con l' Escor. i soli fra i mss. della h. a. che contengano anche quelle vite.

Del cod. *U* si può determinare il posto che occupa fra i mss. della h. a. con maggior precisione, in grazia di un certo numero di varianti citate dal Jacobs e provenienti da una collazione parziale del lib. III fatta dall'Aurivillius (Jacobs p. c.): III 3 (p. 61, 2) *πήχεως G H L*, *πήχεων D Q U* | 4 (p. 61, 5) *Καμπύλινον* A^v *E G H L M V*, *Καμπύλιον C D Q U* | (p. 61, 6) *Ἰσσηδόνες E G H*, *Εἰσιδῶναι* (non *εἰς σιδῶνας*) *L*, *εἰς σιδῶναι* (*εἰσιδῶναι*?) *M*; *εἰς σιδονε** (* è difficile dire con sicurezza che cosa sia; forse un *ασ* corretto in *σ*) *P*, *εἰς σιδόνι*(lac. di 3 lett.) *C*, *εἰς σιδόνεφος D*, *εἰς σιδὸνιοι* (acc.

grave; *-ιοι* suppl. di 2ª m.) *Q*, *εἰς σιδόνιοι U* | 7 (p. 61, 27) *ἀποφαίνειν G H L*, om. *C D Q U* | *ἐπιβάλῃ G L*, *ἐπιβαλεῖν C D Q U* | 39 (p. 76, 10) *ἀποσβέννυσι G H L*, *ἀποσβένωσι M*; *σβέννυσι D Q U*. Per quanto incomplete siano queste indicazioni, di parecchi mss. essendomi affatto ignota la lez., tuttavia è sicuro che *U* appartiene al gruppo *P* (*C D O Q S*), e, come risulta dalle varianti del c. 4 (p. 61, 6), deriva da *P* per il tramite di *Q*.

§ 7. — Escludendo il cod. Vat. gr. 1376, visto a p. 198 sg., e il cod. Escor., or ora menzionato, dei quali non abbiamo che scarsa cognizione, i risultati a cui sono pervenuto si riassumono nello stemma seguente [1]:

[1]) Per chiarezza do qui ordinatamente la lista delle sigle: *A* = Monacens. August. 564 (sec. XIV-XV); *B* = Berolinens. Phillipps. 1522 (sec. XVI); *C* = Parisiens. 1695 (sec. XVI); *D* = Vatic. Palat. 65 (sec. XVI); *E* = Parisiens. 1694 (sec. XVI); *F* = Laur. 86, 8 (sec. XV); *G* = Barberin. II 92 (sec. XVI); *H* = Vatic. Palat. 260 (sec. XIV); *L* = Laur. 86, 7 (sec. XII); *M* = Monacens. 80 (sec. XVI); *N* = Neapolit. III D 8 (sec. XV); *O* = Neapolit. III D 9 (sec. XV); *P* = Parisiens. 1756 (sec. XIV); *Q* = Vatic. Palat. 267 (sec. XV); *R* = Marcian. 518 (sec. XV); *S* = Vindobonens. med. 7 (sec. XV); *U* = Upsaliens. 27 (sec. XV-XVI); *V* = Parisiens. suppl. 352 (sec. XIII); *W* = Vindobonens. med. 51 (sec. XIV).

IV.

Autorità di ms. si soleva attribuire, almeno fino al Jacobs (praef. p. LV), alla versione di P. Gilles (Lugduni 1533 e 1565). L' Hercher non mi risulta che se ne sia mai servito; ma siccome non pare che l'abbia trascurata a ragion veduta, nè espresse mai, ch' io sappia, alcuna opinione sull'utilità di adibirla alla recensione del testo, non sarà superfluo precisare in quali rapporti quella versione stia con la tradizione manoscritta.

Intanto, che il codice adoperato dal Gilles sia da ricercare fra quelli dipendenti da *β*, è abbastanza provato dai due passi della traduzione [1]):

XI 1 (p. 269, 27 sgg. Hercher) ' nunc dicam dumtaxat de *sacris* Apollinis, Boreae et Chiones filii tres numero ' ecc.

XIV 1 (p. 339, 15-16) ' quare ex portu solventes ad feros scombros *gentiles suos* natare contendunt ' ecc.

Nei quali è evidente che il traduttore ha presenti rispettivamente la falsa lezione *ἱερά* e l'interpolazione *καὶ τοὺς ξενίους*, che si trovano entrambe nelle copie di *β*; laddove *V* e le sue copie nel primo passo leggono correttamente *ἱερεῖς*, e nel secondo non interpolano *καὶ τοὺς ξενίους* (cfr. p. 200. 201).

Ma si può determinare con maggiore approssimazione l'esemplare del Gilles. Metto a confronto la versione latina col testo di Eliano:

III 1 (p. 60, 3-6).

τοῖς γάρ τοι βρέφεσι τοῖς ἑαυτῶν μαρτυροῦσιν ὅτι τοῖς σκύμνοις τῶν λεόντων τῆς ἴσης τε καὶ ὁμοίας διαίτης ἀξιοῦσι καὶ κοίτης μιᾶς καὶ στέγης.	' cui rei testimonio sunt pueri eorum infantes quos simili atque catulos leonum aequalique victus ratione uno eodemque tecto alunt '.

[1]) Effettivamente si tratta di due versioni. La prima del 1533 comprende solo una scelta di capitoli Elianei, a cui sono aggiunti luoghi di altri scrittori antichi e supplementi del Gilles stesso; il tutto disposto in un ordine sistematico, per generi e specie di ani-

L'erroneo *τοῖς σκύμνοις* è proprio di *P* e delle sue copie; tutti gli altri ms. hanno *τοὺς σκύμνους*. Il Gilles evidentemente traduce la prima lezione [1]).

III 2 (p. 60, 13-18).

οὔτε γοῦν αὐτοῖς ⟨sc. *τοῖς ἵπποις*⟩, *κομιδὴν προσφέρουσιν οἱ δεσπόται, οὐ καταψῶντες, οὐ καλινδήθραν ἐργασάμενοι, οὐχ ὁπλὰς ἐκκαθαίροντες,* [*οὐ κόμας κτενίζοντες, οὐ χαίτας ὑποπλέκοντες, οὐ λούοντες καμόντας,*] *ἀλλὰ ἅμα τε διήνυσαν τὸν προκείμενον δρόμον, καὶ ἀποβάντες νέμεσθαι ἰᾶσι.*

' pabulum enim dominos eis nec largiri, nec eos cum laboraverint strigili perfricari nec eis cubilia substernere, nec ungulas expurgare, sed simul atque iter institutum confecerunt, ex equis desilientes hos ad pastiones demittere '.

Le parole fra parentesi quadre sono omesse soltanto da *P* e *C D O Q S*; anche la traduzione, come si vede, le salta a piè pari. E questo fatto si verifica due volte ancora:

IX 45 (p. 234, 22-28).

Ἀγροῦ γειτνιῶντος θαλάττῃ καὶ φυτῶν παρεστώτων ἐγκάρπων γεωργοὶ πολλάκις καταλαμβάνουσιν ἐν ὥρᾳ θερείῳ πολύποδάς τε καὶ ὀσμύλους ἐκ τῶν κυμάτων προελθόντας καὶ [*διὰ τῶν πρέμνων ἀνερπύσαντας καὶ τοῖς κλάδοις περιπεσόντας καὶ*] *ὀπωρίζοντας, καὶ δίκην ἐπέθεσαν τοῖς φωρσὶ συλλαβόντες αὐτούς.*

' Polypos et osmylos in siccum egressos aestivo tempore, ex maritimis arboribus frugiferis fructus subripientes, saepe agricolae et deprehendunt et pro direptis fructibus poenas ex comprehensis sumunt '.

mali. La seconda del 1565 dà il testo integro della h. a. senza aggiunte estranee, e nelle parti che ha in comune con la prima presenta qualche correzione e ritocco. Nelle citazioni che son per fare do il testo della più antica, ma le conclusioni che ne traggo hanno tutto il loro valore anche per quella del 1565, perchè nei passi citati le differenze fra le due versioni non toccano mai i punti critici.

[1]) Con una copia di *P* è messa in relazione la versione del Gilles anche da questo luogo dell'apparato critico del Jacobs, che cito sostituendo le sigle da me adoperate: XI 19 (p. 281, 22) ' *Παντεδίδας A L M, παντήλας E V, παντίλας W, παντάκλας C, παντήκλας S, Panteclas Gill.* '.

XIV 1-2 (p. 339, 25-340, 6).

οἱ δὲ τιθασοὶ (sc. *σκόμβροι*) *ἐπανίασι σπεύδοντες ἐς τὸν λιμένα, καὶ τοὺς ἑαυτῶν χηραμοὺς ὑπελθόντες ἀναμένουσι τὸ δειλινὸν δεῖπνον. οἳ δὲ ἥκουσι κομίζοντες, εἰ βούλονται συνθήρους ἔχειν καὶ φίλους πιστούς. ὁσημέραι μέντοι πράττεται ταῦτα* [*καὶ δεινῶς φασιν*.

c. 2. *Σκάρον, διαχυθείσης τῆς χολῆς περὶ πᾶν τὸ σῶμα*,] [1]) *ἐὰν δῷς ἐμφαγεῖν ἀνθρώπῳ νοσοῦντι τὸ ἧπαρ καὶ ἴκτερον ἔχοντι, σωθήσεται, ὡς οἱ σοφοὶ τῶν ἁλιέων διδάσκουσιν.*

' deinde cicures properantes ad portum regrediuntur, atque ibidem intra cavernas abditi, a pescatoribus cibaria expectant, quae quidem ipsa eis cotidie largiuntur, si ipsos ad piscatum adiutores atque amicos fidos habere velint. Quod si hominibus ex iecore laborantibus atque ex arquato morbo aegrotantibus scombrum edendum dederis, quemadmodum rei piscatoriae bene periti docent, ad sanitatem redibunt '.

Ne abbiamo abbastanza per affermare che il codice adoperato dal Gilles doveva essere gemello di *P*. Identificarlo con uno dei mss. che possediamo non so se sia possibile (a me per ora non lo è); ma, comunque, ho forte sospetto che si tratti di una copia di *P* assai somigliante a *D*. Ed ecco perchè. Alle parole di Eliano III 1 (59, 6-9) ***ἀκούω δὲ ὅτι καὶ εἰς τὰς οἰκίας τῶν Μαυρουσίων οἱ λέοντες φοιτῶσιν ὅταν αὐτοῖς ἀπαντήσῃ*** (*ἀπαντῇ*ˢ' *A F ἀπαντᾷ E*) ***ἀθηρία*** (*-ρίαν B*) ***καὶ λιμὸς αὐτοὺς ἰσχυρὸς περιλάβῃ***, corrisponde la versione: ' hunc (leonem) audio, cum ***venandi ratione falsus*** fame premitur, Maurorum domos adire '. La singolare traduzione ' venandi ratione falsus ' ha la sua piena spiegazione nella lezione di *D*: ***αὐτοῖς ἀπαντήσῃ θηρία***. Al Gilles dev'essere sembrata ovvia l'emendazione ***αὐτοὺς ἀπατήσῃ θήρα***, se pure, ingannato dal ms., non credette (nè ci sarebbe da stupirne) all'esistenza di un so-

[1]) Male ha invocato l'Hercher (ed. Paris. adnot. crit. p. XLV) l'autorità di *C* per giustificare i tagli ch'egli ha creduto di dover qui fare. Si tratta di una lacuna propria di *P* e delle sue copie, che l'accordo dei rimanenti mss. esclude assolutamente si trovasse nell'archetipo. La clausola *φασίν* del c. 1 è certamente genuina (cfr. III 7. IV 3. 17. V 20. VIII 18. IX 17. 55. X 7. 47. XII 26. XIV 2. 21).

stantivo femminile θηρία [1]). Invece di V 1 (p. 108, 1) γῆν τῆν Παριανῶν, come hanno tutti gli altri mss. (con le varianti: παρείαν *F*, παρειανῶν *H* e forse *L*[1], ἀριανῶν Vat. gr. 1376), *D* legge γῆν τῆν Μαριανδικῶν. La versione del 1533 ha: 'terram Mariandyneam' ('Parianam terram' quella del 1565).

Vedemmo a p. 187 sg. che i codd. *C D P O Q S* hanno, oltre alle tre or ora ricordate, altre numerose omissioni. A queste altre corrisponde, nella versione del Gilles, un testo o integro affatto o meno incompleto. Questa circostanza, nonostante l'apparenza, non diminuisce minimamente la probabilità che la versione latina dipenda da una copia di *P*. Se si pensa che nei tre casi testè citati l'omissione non cagiona un guasto evidente del senso, talchè può facilmente passare inosservata, e che, invece, negli altri si rivela ora più ora meno, ma sempre sensibilmente, in una corrispondente sconnessione del pensiero, si troverà più che plausibile una delle due ipotesi: o che il G. oltre al ms. affine a *P*, di tanto in tanto, cioè solo quando il bisogno se ne faceva sentire, ne consultasse un secondo; o che nell'unico ms. da lui adoperato quelle lacune fossero state già colmate, non mediante una revisione generale di tutta l'opera, ma via via che alla lettura il testo appariva monco. In conclusione, la versione latina non rappresenta una tradizione diversa da *P* e può essere interamente trascurata.

V.

Il mio proposito era semplicemente di dare una classificazione dei manoscritti della h. a., e potrei quindi considerare come terminato il mio lavoro e far punto; ma, a dir vero, mi parrebbe di deludere una giusta aspettazione se non facessi conoscere ciò ch' io penso intorno al valore

[1]) Cfr. Etym. Gud. 261, 51: Θηρία· ἡ πόλις (l. παγίς) καὶ ἡ ἄγρα, ἤτοι τὸ κυνήγιον. Che l'archetipo dell'Etym. Gud. (cod. Barber. I 70) legga Θήρα, non toglie peso alla citazione.

relativo dei nostri codici. Lo farò assai brevemente, non prima però di essermi sbrigato del cod. *F*.

§ 1. — Abbiamo già avuto occasione di vedere con quanto arbitrio sia in *F* trattato il testo di Eliano, di cui non è rispettato nè l'ordine nè l'integrità (p. 195 sg.). Ma il peggio è, che il recensore di *F* si è proposto di dare della h. a. un testo il più che per lui si potesse leggibile; e non v'è licenza che a tal fine non si sia permessa. Un saggio ne avemmo a p. 208 nella cura che si dette di far sparire alcune delle lacune che il suo esemplare presentava in principio del lib. II; un esempio istruttivo e caratteristico del suo metodo s'ha alla fine del c. 1 del lib. X. Qui Eliano, a proposito della zuffa accanita impegnatasi fra due elefanti rivali in amore e combattuta sino alla fine con egual valore da ambo le parti, ricorda con sarcasmo il ben diverso esito che ebbe il duello fra l'effeminato seduttore di Elena e l'offeso marito, e lo fa attenendosi al racconto omerico (*Γ* 369 sgg.): afferrato per l'elmo e ignominiosamente trascinato da Menelao, Paride si sente strangolare (*ἦγχετο*) dal soggolo, allorchè in buon punto la correggia si spezza e interviene Afrodite (*ἡ Διὸς καὶ Διώνης*) a sottrarre il Troiano alle vendette dell'inferocito avversario. Disgraziatamente il recensore di *F* trovò nel suo ms. invece di *ἦγχετο* la lezione *ηὔχετο* (errore comune a *A*ᵃ *F H W*), la quale divenne il punto di partenza di una serie di rimaneggiamenti, per cui, sparita dalla scena la figura della dea, Paride diventa nientemeno che figlio di *Ζεύς* (*ὁ Διός*) e si strappa da sè stesso il soggolo dell'elmo. Mette il conto di citare il passo Elianeo nelle due redazioni:

h. a. X 1 (p. 243, 11-18).

εἵλκετο δὲ ὁ Πάρις ὑπὸ τοῦ Μενέλεω καὶ ἦγχετο τοῦ ἱμάντος αὐτὸν πιέζοντος τοῦ ὑπὸ τῷ κράνει, ' καὶ νύ κεν εἴρυσσέν τε καὶ ἄσπετον ἤρατο κῦδος ' (*Γ* 373) *ὁ τοῦ Ἀτρέως, εἰ μὴ ἐρράγη μὲν ὁ*

cod. *F*.

εἵλκετο καὶ ὁ Πάρις ὑπὸ Μενέλεω καὶ ηὔχετο τοῦ ἱμάντος αὐτὸν πιέζοντος ὑπὸ τῷ κράνει ἀνεῖναι· ὁ δὲ εἴρυσέν τε ἄσπετόν τε ⟨sic!⟩ *γὰρ ἦρα τὸ κῦδος ὁ τοῦ Ἀτρέως. εἰ μὴ ἐρράγη μὲν ὁ ἱμάς, αὐτὸν δὲ*

ἱμάς, αὐτὸν δὲ ἐξήρπασεν ἡ Διὸς καὶ Διώνης αἰσχίστην μάχην καὶ ἄνανδρον μεμαχημένον, καὶ ἀπελθὼν ὁ δειλὸς ἐκάθευδε μετὰ τῆς μεμοιχευμένης [1].	*ἐξήρπασεν ὁ Διὸς αἰσχίστην μάχην καὶ ἄνανδρον μεμαχημένος, καὶ ἀπελθὼν ὁ δειλὸς ἐκάθευδε μετὰ τῆς μεμοιχευμένης,*

Di fronte a questa tutte le altre manipolazioni del testo impallidiscono. Eccone ad ogni modo un altro paio: IV 1 (p. 80, 25) di un giovinetto si dice ch'era *ὥρᾳ διαπρεπὲς... καλούμενον δὲ δι' ἡλικίαν εἰς ὅπλα μηδέπω*, così secondo l'evidentemente genuina lezione offerta da *V*; il recensore di *F* ha invece sottocchio un testo corrotto in cui a *δι'* è sostituito *εἰς* (così *A*ᵃ *H L P*), ma non si perde, e corregge *καλούμενον μὲν εἰς ἡλικίαν εἰς ὅπλα δὲ μηδέπω* | VIII 1 (p. 200, 12-17) *ἐκ δὲ τῆς ὁμιλίας ταύτης* (cioè dall'accoppiamento del maschio della tigre con una cagna) *οὐ κύων φασὶν ἀλλὰ τίγρις τίκτεται. ἐκ δὲ τούτου καὶ κυνὸς θηλείας ἔτι τίγρις τεχθείη ἄν, ὁ δὲ ἐκ τούτου καὶ κυνὸς εἰς τὴν μητέρα ἀποκρίνεται . . . καὶ κύων τίκτεται*, leggono così *A*ᵃ *E G L P W*, e anche *H*, salvo che in luogo di *ἔτι* ha un *οὐ* che è un controsenso; ma questo *οὐ* è la chiave di volta del testo di *F*, il quale invece di *ἔτι τίγρις τεχθ. ἄν ὁ δὲ ἐκ τ. κ. κ. εἰς τὴν μητέρα* ha scritto *οὐ τίγρις τεχθείη ἄν, ἀλλὰ ἐς τὴν μητέρα*. — Senza numero sono le modificazioni neppur giustificate dalla necessità di emendare una corruzione: III 1 (p. 59, 16) *σὺ δὲ ἄρα* per *σὺ δὲ* | (p. 59, 25) *οὖν* om. | (p. 59, 26) *αἰδοῦς ὑποπλησθεὶς* per *ὑπ. αἰδ.* || V 1 (p. 108, 7) *ὅτι εὐθὺ* per *εὐθὺ* | (p. 108, 11) *καλούμενα* per *ὑμνούμενα* | (p. 108, 23) *καὶ Τιθωνοῦ* om. | (p. 108, 24) *προειρημένοι* om. || VI 1 (p. 138, 8) *περὶ τοῦ λέοντος* om. ecc. ecc., chè stimo inutile annoiare me e chi legge con una enumerazione che potrei allungare ancora di molto. Piuttosto verrò alla conclusione. Tenuto conto di tutto, a me pare di non esagerare affermando che *F*, per rimaneggiamenti che dal piano generale dell'opera discendono ai minuti particolari della forma e del

[1]) Le varianti dei mss. sono: *τοῦ* om. innanzi a *Μενέλεω H W* | *Μενελάου E G* | *ἤυχετο A*ᵃ *H W*, *ἤχθετο V* | *νέκυν* per *νύ κεν E* | *εἴρυσέν τε A*ᵃ *E G L P*, *εἴρυσε τὲ H W* | *καὶ* om. *H* ed evidentemente anche l'esemplare di *F* | *κλέος* per *κῦδος W*.

pensiero, rappresenta più che una particolare recensione, quasi una nuova redazione della h. a.; e che il futuro editore di questa potrà trascurarlo affatto, tanto più che un più genuino rappresentante di ζ egli ritrova in *H*.

§ 2. — Capisaldi per la recensione del testo erano e rimangono *L* e *V*. Il secondo di questi due codici ha sul primo il vantaggio d'esser scevro delle non poche interpolazioni che deturpano *L* e in generale gli apografi di β, e ci porge aiuto preziosissimo ad eliminarle; ma a parte questo, i due mss. presso a poco si equivalgono, e non saprei attribuire all'uno un'autorità maggiore che all'altro: molte corruzioni di *L* si correggono per mezzo di *V*, altrettante di *V* per mezzo di *L*; nessuno dei due basterebbe da solo alla costituzione del testo. L'accordo di *L* e *V* stabilisce con sicurezza la lez. dell'archetipo, di regola anche nel caso che i mss. rimanenti convengano tutti in una lezione diversa. Tanto meno sarà da attribuire valore diplomatico a lezioni assolutamente buone o relativamente migliori che singoli mss. o gruppi di mss. offrano in contrasto con *L V*. I casi che si presentano nel materiale di cui dispongo, riguardano sempre facili emendazioni, che non devono essere altrimenti considerate che come felici congetture: tale è p. es. XVI 1 (p. 366, 5) αὐλῆς dato da *F H W* (dunque già da ε), mentre i codd. rimanenti A^a *E G* (dunque certo anche *V*, e sbaglia il Jacobs che a lui come a *E* attribuisce αὐλῆς) *L P* e rispettive copie hanno αὐτῆς. La lez. αὐλῆς è stata congetturata, indipendentemente da *F H W*, dal Gesner, e si trova come correzione di 2ª mano in *M* (αὐτῆς con λ sopra). Un valore notevole, invece, possono acquistare A^a *H P W*, allorchè *L V* discordino fra di loro e non diano modo essi due soli di determinare la lezione dell'archetipo; in tal caso l'incontro di A^a *H P W* con *V* porge un criterio sicuro; meno sicuro e da usarsi con discrezione, se l'incontro è solo di parte di essi [1]).

[1]) Frequenti, pur troppo, sono le volte che questo prezioso sussidio di A^a *H P W* viene a mancarci, il loro accordo con *L* non avendo nessun peso nella bilancia; e ciò accadendo, bisogna rimettersene al

§ 3. — Nei tre capitoli della h. a. che seguono ho cercato di restituire il testo dell'archetipo, trascurando di regola di rappresentarne gli errori di accento e di spirito. Quanto all'apparato si avverta che nel lib. I 1, mancando *P*, ho designato con [*P*] il consenso di *C D O Q S*, senza intendere di pregiudicare la questione accennata a p. 189 sg. Per

criterio che di volta in volta appaia più opportuno, che però non sarà mai, come ho detto, quello dell'autorità maggiore di *L* o di *V*. Mi restringo ad un esempio: VI 1 (p. 138, 20) *Πλάτων ὁ τοῦ Ἀρίστωνος V*, *τοῦ* om. *A*[a] (*F*) *H L P*. L'Hercher, inclinato a dare maggior peso a *V* ne ha adottata la lezione, preceduto del resto dal Jacobs, nonostante la sua non assoluta confidenza in *V* (praef. p. LXXXV); è stato però un errore, e basta a convincersene l'esame dell'uso Elianeo. Nel quale, allorchè il genitivo di origine non dipende dai nomi appellativi *παῖς, υἱός* e simili, si seguono le norme seguenti. **a**) Se il nome del figlio non è espresso ed è indicato soltanto il nome del padre (non anche della madre), questo è preceduto dal suo articolo in genitivo: h. a. V 54 (p. 136, 31) *ὅ γε μὴν τοῦ Λαέρτου* || VII 27 (p. 188, 18) *ὁ τοῦ Νεοκλέους* | 39 (p. 193, 4) *ὁ τοῦ Σοφίλλου* || IX 64 (p. 241, 20) *ὁ τοῦ Νικομάχου* || X 1 (p. 243, 15) *ὁ τοῦ Ἀτρέως* || XII 6 (p. 294, 28 sg.) *τὸν τοῦ Διός* || XVI 18 (p. 403, 18 sg.) *ὁ τοῦ Τυδέως ... ὁ δὲ τοῦ Λαέρτου*. Analogamente bisogna leggere IX 21 (p. 225, 24) *τὴν τοῦ Διός*, come pare abbiano (lo argomento *ex silentio*) gli apografi di *β*, e non *τὴν Διός*, che è la lez. attestata per *V*. — **b**) Se il nome del figlio è espresso (come nel luogo in questione) o se al nome del padre s'accompagna quello della madre, allora il genitivo di origine non ha articolo proprio: IV 42 (p. 99, 29) *Μελεάγρῳ τῷ Οἰνέως* || VII 11 (p. 178, 31) *ὁ Καμβύσου Κῦρος* || VIII 1 (p. 200, 22) *Ἀλεξάνδρῳ γοῦν τῷ Φιλίππου* || IX 21 (p. 225, 20) *τὴν Διὸς Ἑλένην* || X 1 (p. 243, 16) *ἡ Διὸς καὶ Διώνης* | 14 (p. 249, 13) *τῷ Διὸς καὶ Λητοῦς* | 35 (p. 260, 25) *τὴν Δ. καὶ Λ.* | 49 (p. 267, 24) *τὸν Δ. καὶ Λ.* || XI 10 (p. 273, 2) *τῷ Δ. καὶ Λ.* | 16 (p. 278, 29. 31 sg.) *Αἰνείας ὁ Ἀγχίσου ... Ἀσκάνιος ὁ Αἰνείου καὶ Κρεούσης* | 27 (p. 284, 14) *ἡ Διὸς Ἑλένη* | 40 (p. 290, 20) *τὸν Οἴνιδα τὸν Μήνιδος* || XIV 25 (p. 356, 30) *τὴν Αἰήτου Μήδειαν* | 28 (p. 362, 33) *τὴν Ὠκεανοῦ Δωρίδα* || XV 25 (p. 384, 30) *Ἀριστοτέλης δ' ὁ Νικομάχου* || XVI 3 (p. 389, 2) *Ἀλέξανδρος ὁ Φιλίππου* || XVII 25 (p. 423, 12) *Ἀλέξανδρον τὸν Φιλίππου* (esempi come II 18 [p. 43, 28] *Χείρωνος τοῦ Κρόνου* ecc. rientrano in un caso più generale). Uniche eccezioni sono: V 1 (p. 108, 9) *τῷ τῆς Ἠοῦς Μέμνονι* e VI 25 (p. 151, 10) *Ξενοφῶν ὁ τοῦ Γρύλλου*; delle quali la prima sembra giustificata dal fatto, che qui alla più comune indicazione dell'origine dal padre è sostituita quella dalla madre, e la seconda probabilmente sparirà quando si avrà più esatta cognizione della lezione dei vari mss.

ciò che concerne *V*, mi servo degli apparati del Jacobs e dell'Hercher, e in mancanza di un'esplicita indicazione da parte loro, ne desumo la lezione dall'accordo A^v *E G* (rispettivamente *E G*); ma quando ciò accade il lettore è messo sull'avvisato dal simbolo [*V*].

I 1.

Καλεῖταί τις Διομήδεια νῆσος καὶ ἐρωδιοὺς ἔχει πολλούς. οὗτοι, φασί, τοὺς βαρβάρους οὔτε ἀδικοῦσιν οὔτε αὐτοῖς προσίασιν· ἐὰν δὲ Ἕλλην κατάρῃ ξένος, οἱ δὲ θείᾳ τινὶ δωρεᾷ προσίασι πτέρυγας ἁπλώσαντες οἱονεὶ χεῖράς τινας εἰς δεξίωσιν τε καὶ περιπλοκάς. καὶ ἁπτομένων τῶν Ἑλλήνων οὐχ ὑποφεύγουσιν ἀλλ' ἀτρεμοῦσι καὶ ἀνέχονται, καὶ καθημένων εἰς τοὺς κόλπους καταπέτονται ὥσπερ οὖν ἐπὶ ξενίᾳ κληθέντες. λέγονται δὲ οὗτοι Διομήδους ἑταῖροι εἶναι οἱ σὺν αὐτῷ τῶν ὅπλων τῶν ἐπὶ τὴν Ἴλιον μετεσχηκότες, τὴν προτέραν φύσιν εἰς τὸ τῶν ὀρνίθων μεταβαλόντες εἶδος, ὅμως ἔτι καὶ νῦν διαφυλάττειν τὸ εἶναι Ἕλληνές τε καὶ Φιλέλληνες. 5 10

I 1, 2 *αὐτοῖς*] *αὐ* *F*, *αὐτοῦ* *H* | *προσιᾶσιν* [*V*] || 3 *κατάρρῃ* *F* | *ξεῖνος* A^v *G* | *οὐδε* *F H* || 4 *προσιᾶσι* [*V*] | *δεξιώσεις* *F* || 6 *ἀλλὰ* *L* | *ἀντέχονται* *F H* || 7 *καταπέτωνται* *F*, *καταπέτανται* *H* | *λέγουνται* *L* || 8 *δὲ οὗτοι*] *οὖν οὗτοι* *L*, *δὲ οὖν οὗτοι* [*P*], *δὲ οὖν τοι* (sopra: *ὅοι*) *V* (sembra, osserva il sig. Lebègue, che in *V* *οὖν* sia stato supplito dal copista, il quale, avendo scritto *δὲ οὗτοι*, s'è accorto a tempo d'aver dimenticato *οὖν*. Per conto mio aggiungo, che nell'archetipo *οὖν* deve aver figurato come supplemento, variante o correzione marginale o interlineare, e così anche in *β*) | *διομήδους διομήδους* *H*, ma il primo *διομήδους* cancellato con inchiostro rosso || 10 *μετέβαλον* *F H*, *μετεβάλλοντο* [*P*], *μεταβάλλονται* *L* | *ὅμως*] *ὡς εἰς* *F H* | *ἔτι* om. [*V*] | *φυλάττειν* [*V*].

IX 1.

Ὁ λέων ἤδη προήκων τὴν ἡλικίαν καὶ γήρᾳ βαρὺς γεγενημένος θηρᾶν μὲν ἥκιστός ἐστιν, ἀσμένως δὲ ἀναπαύεται ἐν τοῖς ὑπάντροις ἢ λοχμώδεσι καταδρομαῖς, καὶ τῶν θηρίων οὐδὲ τοῖς ἀσθενεστάτοις ἐπιθαρρεῖ, τόν τε αὑτοῦ χρόνον ὑφορώμενος καὶ τὸ τοῦ σώματος ἐννοῶν ἀσθενές. οἱ δὲ ἐξ αὐτοῦ γεγενη- 5

*μένοι θαρροῦντες τῇ τῆς ἡλικίας ἀκμῇ καὶ τῇ ῥώμῃ τῇ συμ-
φυεῖ προΐασι μὲν ἐπὶ θήραν ἐπάγονται δὲ καὶ τὸν ἤδη γέ-
ροντα, ὠθοῦντες αὐτόν· εἶτα ἐπὶ μέσης τῆς ὁδοῦ ἧς ἐλθεῖν
δεῖ καταλιπόντες, ἔχονται τῆς ἄγρας αὐτοί, καὶ τυχόντες το-*
10 *σούτων ὅσα ἀποχρήσει καὶ αὐτοῖς καὶ τῷ γεγεννηκότι σφᾶς, βρυ-
χησάμενοι γενναῖόν τε καὶ διάτορον καλοῦσι τὸν πατέρα ὡς
δαιτυμόνα ἑστιάτορες ἐπὶ θοίνην οἱ νέοι τὸν γεγηρακότα, τὸν
πατέρα οἱ παῖδες. ὁ δὲ ἡσυχῇ καὶ βάδην καὶ οἷον ἕρπων ἔρ-
χεται, καὶ περιβαλὼν τοὺς παῖδας καὶ τῇ γλώττῃ μικρὰ ὑπο-*
15 *σήνας, ὥσπερ οὖν ἐπαινῶν τῆς εὐθηρίας, ἔχεται τοῦ δείπνου,
καὶ σὺν τοῖς υἱέσιν ἑστιᾶται. καὶ Σόλων μὲν τοῖς λέουσιν οὐ
κελεύει ταῦτα ⟨?⟩, νομοθετῶν τρέφειν τοὺς πατέρας ἐπάναγκες,
διδάσκει δὲ ἡ φύσις, ᾗ νόμων ἀνθρωπικῶν μέλει οὐδέν· γίνεται
δὲ ἄτρεπτος αὕτη νόμος.*

IX 1, 1 *βάρους F H* || 2 *δὲ* suppl. di 2ª m. *W* || 3 *ταῖς Aª F H P* || 4 *τε* om. *Aª F H* | *αὐτοῦ* 1ª m., *αὑτοῦ* corr. 2ª m. *L*; *ἑαυτοῦ Aª F H* || 5 *ἐνύοῶν* (*ν* soprascr. 2ª m.) *W* | *γεγεννημένοι W* || 7 *προσίασι P*, *προΐᾶσι V*, *προΐάσι W* || 9 *τοσούτων*] *αὐτῶν F H*, *τοσοῦτον W* || 10 *ὅσον F H W* | *γεγεννηκοτι F*, *γεγεννηκότι W*, *γεγενήκότι* (sic) *P* | *σφᾶς* om. *F* | *μυ-κησάμενοι F H* || 11 *γεναῖον τί καὶ W* | *διάπορον* pr. *διάτορον* corr. *W* || 12 *δαιτημόνα W* | *θοίν F*, *θοίνη H*, *θοίναν* [*V*] | *τὸν* om. innanzi a *πατέρα* [*V*] e *W* nel quale è supplito di 1ª m. || 13 *ἕρπον* 1ª m. *ἕρ-πων* corr. 2ª m. *Aª* || 14 *περιλαβὼν E* (dove *λ* in ras.) *F H* | *των* (acc. om.) per *τοὺς Aª* | *γλώσσῃ* [*V*] | *ὑποσημήνας Aª F H W* || 15 dopo *οὖν* agg. *καὶ F* | *ἔπαινον F H* || 16 *υἱεῦσιν Aª* | *Σῶλον* 1ª m. *Σόλων* corr. 2ª m. *W* | 16 sg. *λέουσι ταῦτα οὐ κελεύει Aª F H L P W* || 18 *ἡ* om. *G* | *μέλλει Aª F H W* | *οὐδὲν*] *οὐκοῦν F H* che interpungono dopo *μέλ-λει* || 19 *δὲ* om. *F H*.

XV 1.

*Θήραν ἰχθύων Μακέτιν ἀκούσας οἶδα, καὶ ἥδε ἡ θήρα
ἐστί. Βερροίας τε καὶ Θεσσαλονίκης μέσος ῥεῖ ποταμὸς ὄνομα
Ἀστραῖος. εἰσὶν οὖν ἐνταῦθα ἰχθύες τὴν χρόαν κατάστικτοι·
τίνας αὐτοὺς οἱ ἐπιχώριοι καλοῦσι, Μακεδόνας ἐρέσθαι λῷόν*
5 *ἐστιν. οὐκοῦν οὗτοι ποιοῦνται τροφὴν μυίας ἐπιχωρίους ἐν τῷ
ποταμῷ πετομένας οὐδέν τι ταῖς ἀλλαχόθι μυίαις προσεικα-
σμένας οὐδὲ μὴν σφηκῶν ὄψει παραπλησίας, οὐδ᾽ ἂν εἴποι τις
ταῖς καλουμέναις ἡμερόσι τὴν μορφὴν εἰκότως ἂν ἀντικρίνεσθαι*

τοῦτο τὸ ζῷον οὐδὲ ταῖς μελίσσαις αὐταῖς· ἔχουσι δέ τινα τῶν
10 *προειρημένων ἑκάστου μοῖραν ἰδίαν. ἐοίκασιν οὖν τὸ μὲν θρά-*
σος μυῖαι, τὸ δὲ μέγεθος εἴποις ἂν ἀνθηδόνα, σφηκὸς δὲ τὴν
χρόαν ἀπεμάξατο, βομβεῖ δὲ ὡς αἱ μέλιτται. καλοῦσι δὲ ἵπ-
πουρον αὐτὸν πᾶν ὅσον εἰσὶν ἐπιχώριοι. ἐκδαιτοῦσιν οὖν ἐπι-
κείμενοι τροφὴν τὴν ἑαυτοῖς φίλην, οὐ μὴν δύνανται τοὺς ἐπι-
15 *νηχομένους λαθεῖν ἰχθύας. ὅταν οὖν αὐτοῦ ἐπιπολάζουσαν τὴν*
μυῖαν θεάσηταί τις, ἡσυχῇ καὶ ὕφυδρος νέων ἔρχεται, κινῆσαι
τὸ ἄνω δεδοικὼς ὕδωρ, ἵνα μὴ σοβήσῃ τὸ θήραμα. εἶτα ἐλθὼν
πλησίον κατὰ τὴν σκιὰν αὐτῆς, ὑποχανὼν κατέπιε τὴν μυῖαν,
ὡς ὄιν ἐξ ἀγελῶν λύκος ἁρπάσας ἢ χῆνα ἐξ αὐτῆς ἀετός· καὶ
20 *τοῦτο δράσας ὑπεισῆλθε τὴν φρίκην* ⟨?⟩. *ἴσασιν οὖν οἱ ἁλιεῖς*
τὰ πραττόμενα καὶ ταῖσδε μὲν ταῖς μυίαις εἰς δέλεαρ τῶν
ἰχθύων χρῶνται οὐδέν· ἐὰν γὰρ αὐτῶν προσάψηται χεὶρ ἀν-
θρωπίνη, ἀφῄρηνται μὲν τὴν χρόαν τὴν συμφυῆ, μαραίνεται
δὲ αὐταῖς τὰ πτερὰ καὶ ἄβρωτοι γίνονται τοῖς ἰχθύσι, καὶ διὰ
25 *ταῦτα οὐ προσίασί τι* ⟨?⟩ *αὐταῖς, ἀπορρήτῳ φύσει τὰς εἰρημένας*
μεμισηκότες· σοφίᾳ δ' οὖν περιέρχονται τοὺς ἰχθῦς ὑδροθηρικῇ,
δόλον αὐτοῖς ἐπινοήσαντες οἷον. τῷ ἀγκίστρῳ περιβάλλουσιν
ἔριον φοινικοῦν, ἥρμοσταί τε τῷ ἐρίῳ δύο πτερὰ ἀλεκτρυόνος
ὑπὸ τοῖς καλλέοις πεφυκότα καὶ κηρῷ τὴν χρόαν παρεικασμένα·
30 *ὀργυίας δὲ ὁ κάλαμός ἐστι, καὶ ἡ ὁρμιὰ δὲ τοσοῦτον ἔχει τὸ*
μῆκος. καθιᾶσιν οὖν τὸν δόλον, ἑλκόμενος δὲ ὑπὸ τῆς χρόας
ὁ ἰχθὺς καὶ οἰστρούμενος ἀντίος ἔρχεται, καὶ θοίνην ὑπολαμ-
βάνων ἐκ τοῦ κάλλους τῆς ὄψεως ἕξειν θαυμαστήν, εἶτα μέντοι
περιχανὼν ἐμπλάσσεται τῷ ἀγκίστρῳ, καὶ πικρᾶς τῆς ἑστιάσεως
35 *ἀπολέλαυκεν ᾑρημένος.*

XV 1, 1 *οἶδα* (sopra: *β γ*) *ἀκούσας* (sopra: *α*) A^a || 2 *Θεσαλονίκης* (sopra: *σ*) *G*, *Θεσαλονίκης L* || 3 *Ἀστυ-ραῖος* [*V*] | *εἰσὶ F* || 4 *τίνας αὐτοὺς αὐτοὺς W* || 5 *οὐκοῦν*] *οἵ γε οὖν* A^a, *οὐκ οὖν H* | *ποιοῦντας* 1^a m., *-ται* corr. 2^a m. *P* || 6 *πετομένας* trasposto innanzi a lin. 5 *ἐπιχωρίους F* | *τι*] *τοι* forse *F*, *τὸι* (sic) *H* || 8 *ἡμέρεσι* A^a *F H L P W*; in *L* corr. di 2^a m. *ἡμέραις* | *τροφὴν* per *μορφὴν G* || 9 *μελίτταις F H W* | *τινα* om. A^a || 10 *θάρσος* [*V*] || 11 *μυία F H*; *μυίαις* nel testo, $\overline{γρ}$' *μυῖαι* in mg. *G*; *μυῖαι* corr. di 2^a m. in *μυίαις L* | *εἴ-ποιο H* | *ἀνθηδόναι W* || 12 *ἀπεμάξαντο W* | *ἵππουριν W* || 13 *ἐπιχώ-ριον* A^a *F* | *ἐκδιαιτοῦσιν* A^a, *ἐκδετοῦσιν P* | *ἐπικει* (sopra: *μν'*) [*V*] || 14 *ἑαυτῆς F H* *ἑαυτῆς* (sopra: *οῖς*) *G* | *οὐ* agg. dopo *οὐ μὴν* A^a *F H L P W* || 15 *γοῦν* per *οὖν* A^a *H L P W*, *γοῦ F* | *ἐπιπαλάζουσαν* [*V*] || 16 *ἔφυδρος F H V W* | *νέων*

per corr. di 2ª m., forse da *νέαν* *L* || 19 *ὁ λύκος* *H V* | *ἐξ αὐλῆς* *F H W* | *αἰετός* *G* e forse *L* || 20 *τὰ* *W* | *φρίκα* *A*ª *F H L P W* || 22 *καὶ* agg. dopo *αὐτῶν* *H* || 23 *ἀφήρηται* *G* || 24 *αὐτῆς* *A*ª *F H L P*; *αὐταῖς* come sembra *W*, ma per corr. | *ἄβροτα* *F*, *ἄβρωτα* *H* [*V*] | *γίγνονται* *G* || 25 *τοῦτο* *F H W* | *προσιᾶσιν* per *προσίασί τι* [*V*] | *αὐτοῖς* *A*ª | *ἠρημένας* *L* (' ex correctione ' Jacobs) || 26 *μεμισηκότας* [*V*] | *σοφίᾳ*] *ἄ* *A*ª | *δ' οὖν*] *γοῦν* *F* | *ἰχθῦς* (*ϑι* sopra) *E*, *ἰχθύας* *G*; *τοὺς ἰχθῦς* om. *A*ª || 29 *καλέοις* *F*, *καλέοις* (*λ* sopra) *L*, *σκαλλέοις* *W* | *παρεικασ* (*μνι* sotto) [*V*] || 30 *ὀργυίας* 1ª m., *ὀργυία* corr. 2ª m. *L*; *ὀργυῖας* *P* | *μιᾶς* agg. innanzi a *ὁ* *F* | *κάλαμός ἐστιν* *H*, *κάλαμος ἐστὶν* *L* | *ἡ* om. *A*ª *H L P W* | *ὁρμιᾶ* *H P*; *ὁρμιᾶι* 1ª m., *ὁρμιαὶ* corr. 2ª m. *L* | *δὲ* om. *F* | *τοσοῦτον ἔχει*] *τοσαύτη κατὰ* *F* | *τὸ* om. [*V*] || 31 *καθίησιν* *A*ª *F H L*, corr. 1ª o 2ª m. *P*, *W*; *καθίασιν* pr. *P* | *ἑλκ. δὲ*] *καὶ ἑλκ.* *F* | *χρόας*] *θέας* *V* || 33 *τῆς ὄψεως* om. *F H W* | *εἶτα μέντοι* om. *F* || 34 *ἐμπαλάσσεται* *A*ª *L*; *ἐμπλάσσεται* notato in mg. di 2ª m. *A*ª || 35 *ἔτυχεν* *W*.

Roma, 27 aprile 1902.

Ed. Luigi De Stefani.

INDEX CODICVM GRAECORVM

QVI ROMAE

IN BYBLIOTHECA NATIONALI OLIM COLLEGII ROMANI ADSERVANTVR

COMPOSVIT

DONATVS TAMILIA

Codices graeci, qui nunc in Bybliotheca Nationali adservantur, sunt viginti; contra in catalogo manuscripto duodeviginti tantum recensentur; nam cod. 19 nuperrime emptus est, cod. autem 20 in codices latinos et italicos, qui ex bybliotheca Teatinorum S. Andreae de Valle in Bybl. Nat. post a. MDCCCLXX translati sunt, relatum inveni [1]. Codices 1. 2. 3. 4 ex bybliotheca Capuccinorum Arae Caeli, 6. 8. 13. 17. 18 (quos, praeter 13, olim Mureti fuisse constat) [2] ex bybliotheca Collegii Romani in Bybl. Nat. post Ordines Religiosos, qui dicuntur, diremptos devenerunt. Reliqui unde manaverint et quando in Bybl. Nat. conlati sint, non liquet. In Codicibus autem recensendis librariorum scripturae vitia non emendavi, quo facilius ex ipsis mendis Codicum natura cognosci posset.

Restat ut maximas gratias Pio Franchi de'Cavalieri agam, qui, summa qua est humanitate, et schedulas suas (is enim olim codices Bybl. Nat. describendos susceperat) mihi ultro obtulerit et auxilium mihi petenti nunquam denegaverit.

Scr. Romae, XIV kal. aug. MDCCCCII.

DONATVS TAMILIA.

[1]) Codices 3. 4. 5. 6. 8. 10. 13 breviter descripsit Allen in *Notes on Greek Manuscripts in Italian Libraries*, London 1890; cf. etiam *Classical Review*, n. 8, 1889.

[2]) De his Codd. nullam mentionem fecit P. de Nolhac (ad quem provocat Allen) in libello qui inscribitur *La Bibliothèque d'un Humaniste au XVI Siècle* (Mél. d'Arch. et d'Hist. de l'École Franç. de Rome, 1883). Ante annum 1757 multi graeci codices in bybliotheca Collegii Romani adservabantur, quos ad Societatem Iesu a Francisco Turriano et a M. Antonio Mureto adlatos esse testatur Lazerius ('Miscellan. ex Mss. libris Bybl. Collegii Romani', I, p. XIV; Romae, 1757). Drempta Societate a. 1773 a Clemente XIV, codd. venditi esse videntur; qui, restituta Societate, fuerintne recuperati necne fuerint, non constat. Hoc certum est et complures codices Bybliothecae Casanatensis (Bancalari, 'Codd. Bybl. Casan.' in *Studi ital.* II, 162) ante a. 1774 Societatis Iesu fuisse et anno 1870 hos tantum paucos manu scriptos libros, de quibus supra, inventos esse.

1 (ex bybl. Schol. Piarum S. Pantaleonis).
7 Anastasii Sinaitae, praemisso (1-6v) indice, quaestiones et responsiones (M. 89, 329-824) 214 *⟨π⟩ερὶ τῆς ἐπιφανείας τοῦ χυ̅ ἐκ τῶν ἀποστολικῶν διατάξεων* (*⟨ἐ⟩τέχθη μὲν ὁ κ̅ς̅ ἡμῶν ἰ̅ς̅ χ̅ς̅ ἐκ τῆς ἁγίας παρθένου μαρίας ἐν βηθλεέμ — ἀνελήφθη δὲ παχωὴ ι̅'. ὥρα ἐννάτ τῆς ἡμέρας*) 214v Hesychii in Christi Natalem (M. 93, 1450) 215 Basilii de Spiritu Sancto (M. 32, 142 40) et regulae brevius tractatae (M. 31, 1252c) 215v Polycarpi epistula ad Philippenses usque ad v. *ἀλλὰ τὸν ὑπὲρ ἡμῶν ἀποθανόντα καὶ δι' ἡμᾶς ὑπό* (Funk, 'Opera patrum Apost.' I, Tubingae 1887, p. 266-77), quibus (218 b) Barnabae epistula subnectitur iam inde a v. *τὸν λαὸν τὸν καινὸν ἑτοιμάζων* (Funk, I, 14-58).

Chartac. cm. 32 × 22; ff. 230 (230 vacuum); s. **XVI.** Alia manus in mg. auctoritates latine adiecit. In parte superiore f. 7r litteris rubris prima manus scripsit: *Βιβλος καλουμένη ὁδηγός.*

2 (ex bybl. S. Pantaleonis).
I. Gregorii Nazianzeni (1) de rebus suis (M. 37, 969-1017), (20r, 22) in laudem virginitatis (*ib.* 521-573), (39v, 4) praecepta ad virgines (*ib.* 573-632), (60r, 19) ad monachos in monasterio degentes (*ib.* 642-643), (60v, 17) de animae suae calamitatibus (*ib.* 1353-1378) cum paraphrasi perpetua.
II. Georgii Codini (71) de originibus cnopolitanis usque ad v. *ἐν ἑνὶ καὶ αὐτὸς τέθειται* (M. 157, 435-458), (76r, 10) de forma et ambitu urbis cnopolitanae usque ad v. *βασιλέων αὐτοκρατορησάντων* (*ib.* 469-472 B), (76v, 8) iterum de originibus cnop. a v. *χρὴ δὲ εἰδέναι ὅτι τῷ πενταχισχιλιοστῷ* ad v. *καὶ τὸν θόλον* (*ib.* 460 A 1-461 B 4), (77r, 8) de aedificiis cnopolitanis

6. 10. '902

inde a v. *τὴν δὲ ἁγίαν εὐφημίαν τὴν πέτραν* (*ib.* 572 C-612). III. Actorum concilii oecumenici florentini (87[r]) fragmenta ('Conciliorum coll. regia ' XXXII p. 484, 24-485, 6; 485,21-486, 2; 522, 1-12; 519, 2 ab imo-520, 21; 528 sqq.; 533, 28-538 fin.) 96[v], 19 de die festo S. Iohannis Baptistae apud florentinos (*...τοῦ προέδρου πῶς τελεῖται — φιλοφρόνως ἡμᾶς ἐδέξαντο τῇ θεωρίᾳ τῆς ἑορτῆς*. Cf. Cod. Laurentian. 3 309 in *Studi ital. di filol. class.* I, p. 133).

Chartac. cm. 27 × 22 (ff. 26-43 et 58-70ᵃ cm. 27 × 19); ff. 100 quorum omnium inferior pars plus minusve periit, excepto 87, cuius excidit pars superior (69[v]. 70. 70ᵃ. 88[v]. 90[r]. 91[r]. 92[r]. 93[r]. 94[v]. 98-100 vacua); scripserunt diversae manus s. **XVI.** F. 88[r] *ὅρος τῆς ἁγίας καὶ οἰκουμενίης συνόδου ἐν φλωρηντίᾳ γενομένης εὐσήβιος ἐπίσκοπος*. F. 97[v] in fine *ἐν φλωρεντίᾳ τοῦ σοφωτάτου σχολαρίου πρὸς τοὺς ἡμετέρους | τῇ θείᾳ καὶ ἱερᾷ συνόδῳ τῆς καθ' ἡμᾶς ἁγίας ἐκκλησίας· ⁄ ἀρίστοις καὶ τιμιωτάτοις πατράσι γεώργιος ὁ σχο......*

3 (ex bybl. S. Pantaleonis).

1 Vita S. Antonii a S. Athanasio scripta, inde a v. *τὴν καρδίαν ὑμῶν* (M. 26, 873, 14-976) 29[v] S. Athanasii vita incerti auctoris (M. 25, CLXXXV sqq.) 45[v] S. Macarii eremitae vita (*παρακαλοῦμεν ἡμεῖς οἱ ταπεινοὶ καὶ ἐλάχιστοι μοναχοί* etc. Cf. Fabric.-Harl. X 271) 58[r] S. Hypatii vita (*Λαμπροὶ μὲν καὶ οἱ τῶν ἄλλων μαρτύρων ἀθλοτικοὶ ἀγῶνες* etc.) 61[v] Iohannis Chrysostomi homilia in Barlaamum mart. (M. 50, 675 sqq.) Basilii Magni (70[r]) homil. in eundem (M. 31, 483), (73[r]) epist. XLVI ad virginem lapsam (M. 32, 369), (80[r]) epist. XLV ad monachum lapsum (*ib.* 365), (82[r]) epist. CCXXXVI ad Amphilochium usque ad v. *τῆς τοῦ ἀγαθοῦ φύσεως ὁ υἱὸς ταῦτα λέγει* (*ib.* 876, 2 ab imo).

Membran. cm. 26 × 18; ff. 82 in mg. pessumdata; s. **XI.** Codex binis columnis scriptus, mutilus est in principio et in fine; complura folia exciderunt post quaterniones 1. 2. 4. 7. 8. Fol. 1[r] imo mg. ' Domus S. Pantaleonis Schol. Piar. | Ex haered. Fran.[ci] de Rubeis '. In mg. hic illic sunt verborum textus correctiones secundae manus.

4 (ex bybl. S. Pantaleonis).

2 Scholia in Theocriti Id. I-XVIII (cf. ' Cod. Ambrosiani 222 schol. in Theocritum ' ed. Christ. Ziegler, Tubingae 1867)

34 Scholia in Hesiodi Opera ex Procli commentario (cf. ' Poet. min. Graec. ' ed. Gaisford, Lipsiae 1823, II p. 23 sqq.; titulus est *ἐκ τῶν σχολαίων πρόκλου ἐκλογὴ τῶν ἀναγκαιοτέρων*).

Chartac. cm. 31,5 × 24,5; ff. 60 (1. 56ᵛ. 58-60 vacua) in inferiore parte madore consumpta; **s. XV.** F. 2ʳ mg. sup. ' *θεοκρίτου*, Biblioth.ª P. P. scholar. Piar. s. Pantaleonis, *ἐμοῦ σεβαστιανοῦ δοκείου καὶ τῶν φίλων* ' et manu s. XVI vel XVII ' nunc Io. Frācisci de Rossi '. In charta folio 57ʳ adglutinata manus librarii eiusdem, qui cod. exaravit, instrumenta agraria delineavit nominaque apposuit, in parte superiore scripsit ' Si rem quaeris haec nō displicebit '. In custodiae folio ' 465 '.

5.

2 Aeschyli Agamemnon cum scholiis nonnullis marginalibus, (1ʳ) praemisso argumento cum dramatis personarum indice et (1ᵛ) cum scholio metrico ad v. 1 (Aeschyli Tragoediae ex rec. G. Dindorfii, Oxonii 1851, III p. 522) 30 Scholia in Agamem. usque ad v 221.

Chartac. cm. 21,1 × 14,7; ff. 32 (ff. 30-32 alia manus scripsit), madore et tineis male habita omnia, praesertim 29-32, quorum pars excidit; **s. XV.** Codicis mentionem fecit Vitelli in *Museo ital. di ant. class.* III, 312.

6 (ex bybl. Coll. Rom. Soc. Iesu; olim Mureti).

2 Opusculi nescio cuius extrema pars deos deas, viros feminas in Iliade laudatos percensens (ed. Piccolomini in *Hermes* XXV, 1890, p. 452 not. 3; Schimberg in *Philologus* XLIX, 1890, p. 424) 2, 15 Homeri vita (ed. Piccolomini, *ib.* p. 453 sq.; Sittl in *Sitzungsberichte der philosoph.-philol. und hist. Classe der k. bayer. Akad. der Wissenschaften* 1888, II p. 274 sqq.) 3 Signa Aristarchi Homerica (Frid. Osanni ' Anecdotum Romanum ', Gissae 1851, p. 3-5; Schimberg *l. c.* p. 425) 3ᵛ Scholia minora in Iliadis libros A-Z (usque ad v. 373; fol. 167ᵛ enim propter litteras admodum evanidas legi non potest) cum argumentis litteris uncialibus exaratis.

Membran. cm. 24,5 × 16,5; ff. 167 (immo 168, post enim 50 invenies 50ª; in principio folium unum excidit: manus non ipsius codicis scriptoris, antiqua tamen, summo mg. prioris cuiusque quaternionis

folii numerationem adiecit, ut f. 9 *B δεύτερον τοῦ α''*, 17 *Γ τοῦ α'' Γ*, 64 *Γ τοῦ πρώτου θ*, 72 *Κ του πρωτου αλφάβιτου Ι*, 88 *μ'' τοῦ α' ΙΒ*); s. **XI.** F. 1 fragmentum Menologii m. s. **XII** continens extremos versus commemorationis s. Vincentii et inde a v. 7 longam commemorat. S. Theodori Studitae. 41 ÷ ΤΟΥ ΘΕΟΛΟΓΟΥ ┌┼ ⟨h. e. *Γρηγορίου*⟩ ΕΙϹ ΕΑΥΤΟΝ ΜΕΤΑΜΑΞΙΜΟΝ · ΓΝΩΜΑΙ (*ὁ γὰρ μήτις πέπονθεν, οὐδ' ἂν ἑτέρῳ πιστεύσειεν· ὁ δὲ παθὼν εἰς συγκατάθεσιν ἑτοιμότερος — κρείσσων φίλος ἐγγὺς ἢ ἀδελφὸς μακρὰν οἰκῶν. ὅς, ἂν εὐλογῇ φίλον τῷ πρωῒ μεγάλῃ τῇ φωνῇ. καταρωμένου οὐδὲν διαφέρειν δόξῃ:*) In extremo f. 79r *τοῦ θεολόγου. οὐδὲν ἰσχυρότερον γήρως. καὶ οὐδὲν φιλίας αἰδεσιμώτερον — ἐκλείποντες ὡσεὶ καπνὸς ἐξέλιπον.* F. 79v Gregorii Nazianzeni hymnus vespertinus (M. 37, 511 sqq.), cui subnectuntur scholia quaedam, sed ad aliud carmen pertinentia (*ἔτι κε πλὴν τὰ σύμπαντα ματαιότητος: σχό ὄνειδος φησὶν τῶν επι τῆς γῆς περι φροντίδας τρεφομένων κοσμικὰς — ἄνες μοι ἵνα ἀναψύξω· σχό ἄφες μοι συγχώρησόν μοι. ἀναψύξω. ἀναπαύσομαι*). 103v *πᾶς ἄνθρωπος ζῶν. ἐν εἰκόνι διαπορεύεται. ἤτοι τῇ τοῦ θεοῦ τηρῶν τὸ κατεικόνα. ἢ ἄλλου τινὸς ζώου. ἵππος θηλυμανής· ἢ ἄλλο τι τὸν κατὰ τὸ ἦθος γινόμενος. ἢ οὕτως· ὁ κόσμος οὗτος. εἰκὼν ἐστι τοῦ αοράτου καὶ νοητοῦ. αὐτεξουσίως οὖν πορεύεται ὁ ἄνθρωπος ἐν τούτω τῷ κόσμω. ὅ ἐστιν εἰκών*: + Sunt hic illic in mg. notulae latinae manus saeculi, ut videtur, **XII**, quae res in scholiis explicatas summatim complectuntur. Codicem descripserunt Maas in *Hermes* XIX, 1884, p. 559 sqq., Schimberg *l. c.* p. 423 sqq.; Allen, in *The Classical Review*, N. 8, 1889, p. 351, et Sittl, *Sitzungsber. der ph. ph. u. hist. Classe der k. k. Akad. d. Wiss. zu München* 1888, II, 255.

7.

Iohannis Chrysostomi liturgia graece et latine.

Chartac. cm. 19,7×13,3; ff. 38 (1r 34-38 vacua); s. **XVII** vel **XVIII** (ff. 3v-9v et 33-33v alia scripsit manus). Explicationes quae ad liturgiam pertinent latine tantum scriptae sunt.

8 (ex bybl. Coll. Rom.; olim Mureti).

9 Iliadis lib. I cum notis latinis maxima ex parte grammaticalibus copiosissimis et (1-4r) prolegomenis graece (*ἐν ἀρχῇ τοῦ βιβλίου ἔθος δώδεκά τινα προλέγειν ἅπερ εἰσὶν | ὁ βίος· | ἡ ἀνθιγραφή·* (sic) | *ἡ τοῦ στίχου ποιότης· | ὁ σκοπός· | ὁ ἀριθμὸς τῶν βιβλίων· | τὸ χρήσιμον· | εἰ γνήσιον τοῦ ποιητοῦ τὸ βιβλίον· | ἡ τάξις τῆς ἀναγνώσεως· | ἡ εἰς τὰ κεφάλαια διαίρεσις· | ποῖον εἶδος ποιήματος· | ἡ ὑπό τι μέρος ἀναφορά· τελευταῖον ἡ ἐξήγησις*). Inc. *Ταῦτα οἱ γραμματικοὶ κατὰ μίμησιν τῶν ἐξηγητῶν τοῦ ἀριστοτέλους ζητοῦσιν* etc. F. 2 con-

tinet grammaticalia, metrica ad historiam graecae poeticae pertinentia), quae omnia a viro non indocto saeculi XVI in suum usum digesta videntur.

Chartac. cm. 29,8 × 21,6; ff. 85 (4ᵛ. 5-8. 53ᵛ. 80ᵛ. 84ᵛ. 85 vacua); s. **XVI.** Versus Iliadis in foliorum parte anteriore (versus 585-595 bis scriptos invenies) rubro colore scripti sunt, prolegomena et notae, quae partim interlineares, partim in aversis foliis sunt exaratae, colore nigro. F. 1ʳ mg. sup. ' Coll. Rom. Socj. Iesu Cat. inscrip. ex bibl. Mureti '. In custodiae folio ' del 1500 circa '.

9.

42ᵛ Eustathii commentarii in Dionysium Periegetam, praemissa (31ʳ) epistula ad ducam Iohannem inde a v. *λόγοις ἐπίδοσιν ἐλογιζόμην* (' Geogr. min. ' ed. Müller, Paris 1861, II p. 202, 21).

Membran. cm. 20 × 12,8; ff. 221 (1-30. 212-221 vacua); s. **XV.** F. 1ʳ summo mg. ' del 1400 '; ff. 42ᵛ. 68ᵛ. 69ʳ picturis ornata.

10.

Ephraemi Syri testamentum.

Chartac. cm. 21,1 × 15,4; ff. 14 (1. 13ᵛ. 14ʳ vacua); a. **1641.** F. 2ʳ summo mg. alia manus scripsit. ' Testamentum s. Ephraem Syri '; 13ʳ *εἰς τὴν παραμυθίαν πόλιν τῆς εὐροίας . ἔγραψεν ὁ ῥόδινὸς Νεόφυτος* [idem qui cod. 14 exaravit] *ἔκ τινος βεμβράνης βίβλου αχμα. μαίου ιε.* 14ᵛ excerptum quoddam ' *ἕως πότε πρες φιλονεικοῦμεν διελεῖν τὸ σῶμα τῆς ἐκκλησίας, μὴ ἐπιστάμενοι τὸ τέλιον θέλημα τοῦ θεοῦ, σκοπήσωμεν τοίνυν ἑαυτοὺς μὴ ὅπως βουλόμενοι τὴν βασιλικὴν κατέχειν ὁδὸν, Ἀνοδίαν ὁδεύσωμεν. τὸ γὰρ οἴεσθαι κωλύει τὸ εἶναι. ἑαυτοὺς τοίνουν δοκιμάσωμεν εἰ ἐσμὲν ἐν τῇ πίστει καὶ τῶν ἀποστολικῶν ἀκολουθοῦντας ὑποδείγματα.* ' Testamentum S. Ephraem Syri. Historia di S. Niceforo tradotta dal greco litterale alla lingua Volgare da D. Neofito Rodino '.

11.

Locutiones et verba ⟨ex Heliodori Aethiopicis excerpta⟩, ordine alphabetico digesta (continet tantum O-T) interdum latine reddita (inc. *ἐπὶ τὸν πλησίον αἰγιαλὸν τῇ θέᾳ κατήγοντο* 1 [Heliod. Aeth., ed. Mitscherlich, Argentorati, 1798; 1, 1], expl. *τάχυ* statim | *ἐγὼ μὲν ὡς εἶχον εἰς τὸν πειραῖα* portum Athenarum *κατέβην* 1 [*ib.* 1, 14).

Chartac. cm. 20 × 14; ff. 16; s. **XVII** vel **XVIII.** Mutilus in principio et in fine.

12 (ex bybl. Capuccinorum Arae Caeli).
2 Pauli Lannii doctrina christiana ex editione descripta, quae prodiit Parisiis apud A. Vitré a. 1668, manu P. Clementis Romani capuccini, qui addidit (42) carmen de Christi passione, (46) Dies irae, (47) Canticum Paschale, (48ʳ) O gloriosa Domina, (48ᵛ) Miserere, (49) Stabat Mater, (51) *Διδασκαλία εἰς κοντολογία* (sic), omnia neograece.

Chartac. cm. 20 × 14,4; ff. 55 (1ʳ. 2ᵛ. 3ᵛ. 7ᵛ. 8ᵛ. 9ᵛ. 10ᵛ. 11ᵛ. 12ᵛ. 13ᵛ. 50ᵛ. 55 vacua); **a. 1720.** F. 1ᵛ ' P. Clemens Romanus pro maiori facilitate Puerorum in hoc Liberculo adiiecit (sic) etiam Actum Contrictionis, Actum Fidei, Spei et Charitatis. item Psalmum Miserere, Dies irae, dies illa. Canticum Paschale. Stabat Mater. et in fine Doctrinam Christianam breviter accomodatam; addidit quoqūe orationem quam Pueri in Insula Siirae post Scholam psallunt '. 2ʳ ' P. Clemens Romanus Concionator Capuccinus, Praefectus Missionum Regni Iuncti, nec non Missionarius Apostolicus in Graecia Liberculum hunc Anno 1720 transcripsit, cuius titulus est Enghiridion Doctrinae Christianae pro Graecis, quem P. Paulus Lannius Concionator, et Missionarius Capˢ: ex Parisiensi Provincia Parisiis typis tradiderat. anno 1668 '.

13 (ex bybl. Coll. Rom.).
Basilii Seleuciae episc., praem. (1ᵛ) indice, orationes I-IX (M. 85, 27-137), XI-XVII (*ib.* 148-225), XXIX (*ib.* 325 sqq.), XXXIV, XXXIII, XXXII, XXXI (*ib.* 337-373).

Chartac. cm. 19,5 × 13; ff. 155 (immo 158, nam post 51 invenitur 51ᵃ, post 88 88ᵃ, post 131 f. 131ᵃ; ff. 136. 141. 142. 154ᵛ. 155 vacua); **s. XVII.** Codex diversis manibus est exaratus. F. 1ʳ ' ✝ *Θωμᾶς ὁ μασσόντιος* | Basilii Seleuciae Episcopi | Homiliae | Collegii Rom. cat. inscr. '; imo mg. ' B. S. '. 131ᵛ *Δημισσιανὸς ἀναγέγραφε* (hoc verbum deletum). 135ᵛ *ἀλέξανδρος ὁ λάσκαρις ἀναγέγραφε.* 140ᵛ *Ἰωάννης ἀλέξιος ἀναγέγραφε.* 148ᵛ *πέτρος ὁ κολέτης ἀναγέγραφε.* 154ʳ *γεώργιος τρόμπες ἀναγέγραφε.*

14.
Martyrologium romanum, praemisso (1ᵃ-38) indice Sanctorum, in graecam linguam translatum.

Chartac. cm. 20 × 13,5; ff. 231 (f. 1 repetitum; 1. 19ʳ. 39. 40. 41ᵛ. 228ᵛ. 229. 230. 231 vacua); **s. XVII.** Titulus est (41ʳ) ' *κατὰ τὴν τῆς ἱερᾶς ῥωμαίων ἐκκλησίας τάξιν ἀ|ναγινωσκόμενον. περιέχον πάντας τοὺς ἕως τοῦ | νῦν ἐν τῇ ἀνατολικῇ ὁμοῦ τε καὶ δυτικῇ ἐκκλησίᾳ | ἐγνωσμένους*

ἁγίους, ὧν τὰς ἐτησίους μνήμας εὐ|σεβῶς τε ἅμα καὶ εὐλαβῶς κατὰ τόπους τῇ κα|θολικῇ ἐκκλησίᾳ ἑορτάζειν σύνηθες | Κελεύσει | Γρηγορίου. | ΙΓ. ἐκδοθὲν, καὶ οὐρβανοῦ ὀγδόου ἀνα|γνωρισθὲν. ἐν δὲ ῥώμῃ ἔτει σωτηρίῳ | χιλιοστῷ ἑξακοσιοστῷ τριακοστῷ | δευτέρῳ τυπωθέν. | Ὑπο δὲ τοῦ ἐν πρεσβυτέροις ἐλαχίστου Νεοφύτου ῥο|δινοῦ τοῦ Κυπρίου. τοῦ ἐν Ῥώμῃ ἑλληνικοῦ φρον|τιστηρίου τροφίμου. εἰς τὴν ἑλλήνων γλῶσσαν | νῦν πρῶτον διαπορθμευθὲν'. F. 1ʳ ' 5. 6. 5 '. F. 1ᵃʳ summo mg. ' Martirologiū in Graecū conversū '.

15.

1ᵛ Itinerarium Terrae Sanctae vulgari graecorum lingua conscriptum (Tit. *προσκυνηταρίον σὺν | θῶ ἁγίω τῆς ἁγίας | πόλεως ἰλῆμ τῆς | ἀναγινώσκουσιν. | Χαίρειν ἐν χῶ τῶ θῶ | ἡμὸν* (sic). — Prooemium inc. *ἀκούσατε πάντες οἱ* (sic) *εὐσεβεῖς. χριστιανοὶ ἄνδρες τε καὶ γυναίκες* (sic). *μικροὶ τε* (sic) *καὶ μεγάλοι ταύτην τὴν διήγησιν εἰ ὁπόια* (sic) *διηγαιαι* (sic). *διὰ τοὺς. ἁγίους. τόπους. ὁποῦ ἐ ἐπεριπάτησεν. ὁ κς ἡμῶν ισ χσ.* — Incip. (2ᵛ) *Αὕτη λοιπὸν ἡ ἁγία. πόλις. ἰλμ εἶναι εἰς τὴν μέσιν τῆς γῆς, ὡς λέγει ὁ προφήτης κτλ.* ⟨Libellus constat capitibus XV⟩; expl. *καὶ ὡς . . . . μήλια δυσμᾶς τῆς λύδδας. εἶναι τὸ γιάφα, ἤγουν. ἰώππη λεγομένη εἰς τὴν θείαν γραφὴν, αὐτοῦ εἶναι ὁ γιαχ . . . . . ὁποῦ ἔρχουνται* (sic) *τὰ καίκια μετοὺς προσκυνητάδες καὶ ἀπέχει τῆς ἁγίας πόλεως. ἰλῆμ μήλια* (et litteris minutioribus) *ὁδε διηγῆθηκα* (sic) *περὶ σεβασμίους. | τόπους τῆς ἰλῆμ. καὶ πάνκαλοὺς ἁγίους. | καὶ ἐβουλώμουν πάν πολλὰ ἕτερα* (sic) *δὲ ναγράψω. | Ἀλλ' ὅμως ὥρα ἔφθασεν ὧδε ναχαταπαύσω. | Καὶ διαναγινώσκεται, πόθεν ἐτελειώθη. | Ἐ τοῦτο δὲ τὸ ποίημα, κεισ πάντας ἐπεδώθη. | Εις λαύβραν δὲ τὴν θαυμαστὴν καὶ τὴν ἀξιωμένην. | Τοῦ ἁγίου σάββατοῦ σεπτοῦ τὴν κεχαριτομένην. | Ὅσοι τὸ κτάσθαι ἀδελφοι* (sic), *καὶ ἀγοράσετέτο. | Μεγάλου πλούτων ἔχεται πάντα φυλάγετέτο. | Ἐτι δὲ ἐν τῶ οἴκωσας. ἐλάβετε εὐλογίαν. | Ὑπὸ τὴν Ἰλῆμ, τὴν πόλιν τὴν ἁγίαν. | Οσοι* (sic) *τὸ ἀναγινώσκεται, μάλλον* (sic) *καὶ το* (sic) *φυγάσθαι. | Δέομε δὲ τὸν χν̀, τῆς βασιλείας νάσθαι. | Ετί τε καὶ περι ἐμοῦ. λύσιν ἁμαρτημάτων. Ὅπος ναλάβω ἄφεσιν, ἐκ τὼν ἐμων* (sic) *πταισμάτων. | καὶ δια* (sic) *τοῦτο τὸ λοιπῶν* (sic) *ἕνα προ* (sic) *τοῦ αἰῶνος. | Δοξάζω τρισιπόστατον, αἰῶνα* (sic) *τοῦ αιῶνος*) 37ᵛ *Ἀνθρώπου* et *Χάρου* alphabetus, in fine mutil., alia manu pessime exaratus

(prooemium quod decem versibus constat, incip. + *ἀρχυζοτον αλφαβυτω· γραφω θεου τα λωγια*, expl. *και κραζο σε απου καρδιας να σε βογιθιαμας.* Alphabetus inc. *Ἀνθροπως υμε χαροτα. και σι σε κυνιγαρυς ακωμα | νέος βρυσκομε γ' τυρτες ναμου παρυς | ο χαρος | ανθροπος υ^σε κλυθυνα· και πυθεου πλασμενος | μαγο υμε πεπαμενος. καὶ τζυ με ορισμενος. — ω ανθρωπος | Σαρα ταγυ βοθαται με ναφυγο απου τον χαρω και ναρ|τωνα λουτηργυθο. και τα μανασας φερω | ω χαρος.*) 41 Praecatio ad beatam Virginem (*Δεσπινα παντων δεσπυνα και παντον ειπερτερα. ανασα παντω ανασα. τον χερουβυμ ενδωξωτερα — εισακουσον παρθενε. και λυτροσεμας της φρυκτυς τυς φωβερας εκυνυς. του φοβερου του χορυσσμου δυκιον εξαδικων*).

Chartac. cm. 15,3 × 10,6; ff. 42 (1^r. 40. 41^v. 42 vacua); ff. 37^v-41 alia scripsit manus): **s. XV.** Initiales singulorum capitum, nunc aliquantum evanidae, coloribus et auro distinctae sunt. Eadem manus quae codicem scripsit, monumenta delineavit. F. 1^r summo mg. ' del 1400 '.

16.

3^v Anacreontea (Anacreon Teius poeta lyricus, ed. Ios. Barnes, Cantabrigiae, 1705; carmina 1-56 p. 2-196; ed. Rose, Lipsiae 1876, carm. 23. 24. 31. 30. 42. 41. 29. 35. 14. 16. 6. 9. 11. 12. 7. 26^a 3. 4. 21. 22. 17. 18. 34. 38. 43. 46. 47. 15. 16. 19. 8. 13. 25. 49. 52. 50. 44. 15. 48. 33. 36. 40. 32. 28. 27^a. 27^b. 27^c. 37. 2^a. 2^b. 54. 55. 57. 53. 51. 26^b) 51^v Gregorii Nazianzeni hymnus ad Deum (M. 37, 508 sqq.), (53^v) hymnus vespertinus usque ad v. 28 (*ib.* 513), (54^v) ad se ipsum usque ad v. 16 (*ib.* 1290), (55^v) ad suam animam, carmen anacreonticum (*ib.* 1435 sqq.).

Chartac. cm. 15 × 10; ff. 69 (singula folia recta et 2. 49-50. 64-68 vacua); **s. XIX.** Desunt spiritus et accentus. Alia manus in ff. 13^r. 32^r. 33^r. 46^r adnotationes nonnullas criticas scripsit. F. 1^v ΑΝΑΚΡΕΟΝ|ΤΟΣ|ΤΗΙ'ΟΥ ΜΕ'ΛΗ.

17 (ex bybl. Coll. Rom.; olim Mureti).

1^v ⟨Guarini⟩ erotemata initio mutila (in fine pauca sunt praetermissa; *Erotemata Guarini*, Ferrariae, 1509) 96 *περὶ προσωδιῶν. σύνοψις περὶ ἀντιστοιχείων πρὸς ἰδιώτας* (*Ἰστέον*

ὅτι τόποι τῆς ὀξείας εἰσὶ τρεῖς — καὶ γὰρ οὐκ ἄρθρον ἐστὶν ἀλλὰ ἀληθινὸν ἐπίρρημα 103 ' Clarissimi viri Guarini veronensis ad Franciscū barbarum venetum ' epistula de spiritu (Cum amorem tuum erga me beneficiaque francisce recenseo — nec scribendum ∻ *φίλοινος*. VALE).
106 *περὶ δασείας καὶ ψιλῆς: (πόσα πνεύματα; δύο — καὶ οὕτως. ἀναφορικὸν· ἀπὸ τῆς οὗτος ἀντωνυμίας)* 125 *περὶ συνδέσμου: (Τί ἐστι σύνδεσμος. λέξις συνδεύουσα τὰ ἄλλα μέρη τοῦ λόγου — συνεπόμενος δὲ καὶ βαρύνεται)* 127 *περὶ ἐπιρρήματος: (τί ἐστι ἐπίρρημα, μέρος λόγου ἄκλιτον κατὰ ῥήματος λεγόμενον — Ἰστέον ὅτι τὰ ἐπιρρήματα ἀπὸ πάντων τῶν μερῶν τοῦ λόγου γίνονται).*

Membran. cm. 11,5 × 8,4; ff. 129 (immo 131, nam post 57. 114 inveniuntur ff. 57ª. 114ª; ff. autem 128ᵛ. 129 vacua); s. **XV**. Scriptura folii 1ʳ prorsus erasa; in parte superiore picturae vestigia. Manus recentior versus qui perierant supplevit ' *στοιχεῖα παρὰ τοῖς Ἕλλησιν | εἴκοσι καὶ τέσσαρα εὑρίσκεται | Διαιρεῖται δὲ εἰς φωνήεντα | καὶ σύμφωνα. σχ'. φωνή|εντα μὲν πόσαι ἀριθμεῖται* '. Medio mg. ' Coll. Rom. Soc. Iesu cat. inscr. ex bibl. Mureti '; summo mg. ' *Ἑλληνικὴ εἰς γραμματικὴν εἰσαγωγή* '. (F. 1ᵛ inc. ' *ἑπτά. ᾱ. ε̄. η̄. ῑ* ... ').

18.

Porphyrii isagoge (ed. Busse in ' Comm. in Arist. ' IV 1, Berol. 1887).

Membran. cm. 11,3 × 8,5; ff. 55 (54ᵛ. 55 vacua); s. **XV** vel **XVI**. In indice cod. graec. manuscripto codicem in bybliotheca Mureti ac deinde Coll. Rom. fuisse affirmatur, quod nunc ex ipso codice non liquet.

19.

1 Horologium 190 Preces ex Basilio et Ephraemo excerptae.

Chartac. cm. 16 × 11; ff. 266 (54ᵛ vacuum), in principio et in fine mutilus; s. **XV** vel **XVI**. F. 188ᵛ tabulam cycli lunaris, f. 189ʳ tabulam cycli solaris et *θεμέλιον τῆς σελήνης* continet.

20 (ex bybl. Teatinorum S. Andreae de Valle).

1 ⟨Athanasii Tachygraphi⟩ Martyrium S. Aecaterinae inde a v. *ἔξω τῆς πόλεως καὶ ἐτελειώθη ὑπὸ τοῦ ξίφους* (cf. Cod. 108

bybl. Angelicae in *Studi ital.* IV 145) 3 Martyrium S. Andreae apostoli (Tischendorf ' Acta apostolorum apocrypha ', Lipsiae 1851, p. 105-30) 11ᵛ Martyrium S. Barbarae et S. Iulianae usque ad v. *καὶ ταῦτα εἰπούσης αὐτῆς, ἦλθεν ὁ κύριος ἐπὶ ἅρματος Χερουβίμ* (cf. M. 116, 313 B et ' Bibl. Hag. Graec. ' p. 15; incipit: *κατ' ἐκείνους τοὺς καιροὺς βασιλεύοντος μαξιμιανοῦ τοῦ παρανόμου. καὶ ἀσεβεστάτου ἡγεμονεύοντος μαρκιανοῦ, ἦν διωγμὸς κατὰ τῶν χριστιανῶν* etc.).

17 Martyrium S. Luciae (Io. De Iohanne, ' Acta sincera S. Luciae ', Panormi, 1758, 4°, p. 35-59) 22ᵛ Martyrium S. Agathae (M. 114, 1332-45) 31 Martyrium S. Blasii episcopi Sebasteni (M. 116, 817-30; cum quo codex in fine concordare non videtur; sic enim explicit: *ἐτελειώθη δὲ αὐτῶν ἡ μαρτυρία ἡγεμονεύοντος ἀγροικολάου εἰδωλολάτρου. κατὰ δὲ ἡμᾶς βασιλεύοντος ι̅υ̅ χ̅υ̅ ⁘ ᾧ ἡ δόξα* etc.) 39 S. Thomae apostoli martyrium; cum M. Bonnet ' Act. Thomae ', Lipsiae 1883, non concordat: (*ἐγένετο μετὰ τὸ ἀναστῆναι τὸν κ̅υ̅ ἡμῶν ι̅υ̅ χ̅υ̅ ἐκ νεκρῶν, συγκαλεσάμενος τοὺς δώδεκα ἀποστόλους — ἦν γὰρ ἐκεῖ καὶ μαριὰμ ἡ μ̅η̅ρ̅ τοῦ κ̅υ̅ ἡμῶν ι̅υ̅ χ̅υ̅. καὶ ἀσπασάμενος πάντας ὁ θωμᾶς. ἐκάθισεν ἐν μέσω αὐτῶν. καὶ ἐδιηγεῖτω* (sic) *ἕκαστος τὰ συμβεβηκότα αὐτῶ. τῶ δὲ θεῶ ἡμῶν εἴη δόξα* etc.) 56ᵛ Martyrium S. Marci evang. (concordat cum Cod. Parisino 881 [cf. ' Bibl. Hagiogr. Gr.' p. 74], expl. *ἔβαλον πάλιν σχοινίον εἰς τὸν τράχηλον αὐτοῦ. λέγοντες σύρατε τὸν βούβαλον*) 61 Martyrium S. Parascevae: (*ἡ πηγὴ τῶν ἰαμάτων τοῦ χ̅ῦ̅ καὶ τῆς ἀξιεπαίνου πολιτείας τῆς αὐτῶν καὶ συνόμιλος τῶν οὐρανῶν βασιλείας ⁖ Ἐν τοῖς καιροῖς ἐκείνοις ἦν τις ὀνόματι ἀγάθων — ⁖ Ἐμαρτύρησε δὲ ἡ ἁγία παρασκευὴ μηνὶ ἰουλίου κϛ' ἐν καιρῶ βασιλέως ἀσκληπίου ἑλλήνων. κατὰ δὲ ἡμῶν βασιλεύοντος τοῦ κ̅υ̅ ἡμῶν ι̅υ̅ χ̅υ̅, ᾧ ἡ δόξα . . . ἀμήν.* Cf. Codd. Vatic. 1573. 1581[a]. Vatic. Pian. 21[a]) 68 In Christi transfigurationem: (*μετεμορφώθης ἐν τῶ ὄρει χ̅ε̅ ὁ θ̅ς̅. δείξας τοῖς μαθηταῖς σου τὴν δόξαν — δοξάσωμεν τὴν αὐτοῦ μεταμόρφωσιν προσκυνήσωμεν τὴν ἁγίαν τριάδα*) 70 Chronographia ab Adamo usque ad Leonem regem et ad Germanum patriarcham: (*χρονογράφιν* (sic) *καθὼς οἱ ἑβδομήκοντα ἐκδεδώκασιν ἑρμηνευταὶ καὶ οἱ λοιποὶ ἐξηγηταί ⁖ ἀπὸ ἀδὰμ — τῶ δὲ τρισκαιδεκάτω ἔτει. τῆς αὐτοῦ βασιλείας. κόσμου δὲ ͵ϛϛκ'.*

ἠξιώθη τῆς ἐπισκοπῆς γερμανὸς ὁ πατριάρχης) 75ᵛ Vita S. Macarii romani (A. Vassiliev, ' Anecdota graeca byzantina ', Mosquae, I [1893], 135-64; expl. *ἐξαγγέλοντες τὴν πολιτείαν τοῦ ὁσίου μακαρίου τῷ ὁσίῳ ἀσκληπίῳ τῷ ἡγουμένῳ ἡμῶν καὶ πᾶσιν τοῖς πατράσι καὶ ἀδελφοῖς. ἵνα πάντες οἱ ἀκούοντες δοξάσωμεν τὸν χ̅ν̅ ἡμῶν ι̅ν̅ χ̅ν̅ ᾧ ἡ δόξα . . . ἀμήν*)

91ᵛ *ὑπομνήματα τοῦ χ̅υ̅ ἡμῶν ι̅υ̅ χ̅υ̅ καὶ σ̅ρ̅ς̅ ἡμῶν πραχθέντα ἐπὶ ποντίου πιλάτου: (ἐγὼ ἀνανίας προτίκτωρ. τυγχάνων νομομαθής. ἐπὶ τῶν θείων γραφῶν. ἐπέγνων τὸν χ̅ν̅ ἡμῶν ι̅ν̅ χ̅ν̅. πάντας προελθών. καταξιωθεὶς δὲ καὶ τοῦ ἁγίου βαπτίσματος. ἐρευνήσας τὰ ὑπομνήματα. τὰ κατὰ καιρὸν πραχθέντα. ἐπὶ τοῦ χ̅υ̅ ἡμῶν ι̅υ̅ χ̅υ̅. ὃ κατέθεντο ἰουδαῖοι κατ' αὐτοῦ ἐπὶ ποντίου πιλάτου. ταῦτα εὑρὼν τὰ ὑπομνήματα. ἐν ἑβραικοῖς γράμμασιν. καὶ τῇ τοῦ θεοῦ εὐδοκίᾳ μεθερμήνευσα αὐτὰ γράμμασιν ἑλληνικοῖς. εἰς ἐπίγνωσιν πάντων τῶν ἐπικαλουμένων τὸ ὄνομα τοῦ χ̅υ̅ ἡμῶν ι̅υ̅ χ̅υ̅. ἐπὶ τῆς βασιλείας θεοδωσίου. τὸ ἑπτακαιδέκατον καὶ ἰουαλεντινιανοῦ τὸ ἕκτον ἴνδικτον . . . :* ∾ *Ἐν ἔτει πεντεκαιδεκάτῳ τῆς ἡγεμονίας τιβερίου καίσαρος βασιλέως ῥωμαίων καὶ ἡρώδου βασιλέως γαλιλαίας — ὑμνήσαντες ἅπαντες ἀπέλθατε ἕκαστος ἀνὴρ εἰς τὸν οἶκον αὐτοῦ δοξάζοντες ὅτι αὐτῷ μένει τὸ κράτος νῦν τε καὶ ἀεὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων*) 109ᵛ *Διήγησις ἰωσὴφ. ἀπὸ ἀριματθία⟨ς⟩ τοῦ αἰτησαμένου τὸ σῶμα τοῦ ι̅υ̅. παρὰ πιλάτου. περὶ τῆς τοῦ χ̅υ̅ παραδόσεως. ἐν ᾧ καὶ τῶν δύο λῃστῶν τὰς αἰτίας ἐκφέρει: (ἐγὼ ἰωσὴφ ἀπὸ ἀριματθίας ὁ αἰτησάμενος παρὰ πιλάτου. τὸ σῶμα τοῦ χ̅υ̅. πρὸς ταφὴν . . . ∴ Ἐν ἐκείναις ταῖς ἡμέραις ἐν αἷς κατέκριναν τὸν υἱὸν τοῦ θ̅υ̅ σταυρωθῆναι* — abrumpitur his v. *τοῦ δὲ λῃστοῦ τοῦ ἐκ δεξιῶν* (sic) *οὐκ εὑρέθη τὸ σῶμα. τοῦ δὲ ἑτέρου λῃστοῦ ὡς περιδράκοντο ἦν ἡ ἰδέα. οὕτως οὖν τὸ σῶμα αὐτοῦ. ὅτε οὖν ἠτησάμην τὸ σῶμα τοῦ ι̅υ̅ πρὸς τὸ ἐνταφιάσαι*).

Chartac. cm. 21 × 15; ff. 113 (immo 114, nam post 30 invenitur 30ᵃ); in principio et in fine mutilus; (plurima folia in principio excidisse videntur; nam martyrium S. Andreae apostoli [f. 3] signatur numero *με'*, martyrium S. Barbarae [f. 11ᵛ] numero *μς'*, martyrium S. Luciae [f. 17] numero *μζ'* etc.; nonnulla folia exciderunt post f. 16 et 18, unum post 104; f. 19 mutilum); s. **XV.**

INDICES

A. Auctores et Opera.

B. Vitae et martyria Sanctorum.

C. Codicum scriptores.

D. Annorum notae in codicibus obviae.

E. Possessores codicum. Varia.

F. Codices picturis distincti.

STUDI DI LATINO ARCAICO

Non mediocres tenebrae in silva, ubi haec captanda, neque non in tramitibus quaedam obiecta quae euntem retinere possent.

VARRONE.

I.

L'iscrizione di Caso Cantovios e il latino arcaico preletterario.

Fu trovata la preziosa iscrizione nei lavori di prosciugamento del lago Fucino. Essa è incisa sopra una laminetta rettangolare (0,11 × 0,12 m.) di bronzo. La laminetta doveva avere quattro fori (tre sono ancora riconoscibili) uno a metà di ciascun lato, attraverso i quali passavano dei chiodi che la fissavano ad un oggetto che, vedremo, dovette essere un dono votivo.

L'iscrizione è in alfabeto latino, a lettere rilevate per opera di sbalzo, imperfettamente bustrofedica.

Eccone il testo:

1. caso . cantovio (*da sinistra a destra*).
2. s. aprufclano . cei (*da destra a sinistra*).
3. p. apurfinem . e (*da s. a d.*).
4. salico . menur (*da s. a d.*).
5. bid . casontoni (*da d. a s.*).
   a
6. socieque doivo (*da s. a d.*).
7. m. atoier *actia (*da d. a s.*).
8. pro . l[*ecio*]nibus Mar- (*da s. a d.*).
9. tses. (*da d. a s.*).

Il testo è guasto, per una frattura in basso. Il risanamento del Bücheler di *l .... nibus* in *legionibus* o meglio in *lecionibus* [1]) è indiscutibilmente giusto. La frattura interessa più o meno gravemente anche le lettere 6ª e 5ª del nesso *atoier *actia*; della 6ª, da me segnata con l'asterisco, dice il Jordan (*Observationes Romanae Subsicivae*, p. 5): « si quis *p*, *r*, *b*, *d*, *e*, *f*, extitisse dixerit non praefracte negabo »; della 5ª anche, il Jordan dice: « mihi videtur esse *a*, cuius transversae in medio hastae ductus in ipso mihi aere plus semel huc illuc verso certo vestigio apparuit. »

Il primo facsimile esatto fu pubblicato dal Jordan (*l. c.* p. 4) e ripetuto dallo Zvetajeff (IIID. p. 18). Gli altri facsimili, del Barnabei (*Not. d. Sc.* 1877 tav. XIII), del Gamurrini (*Append. al* CII. *del Fabretti*, tav. X), riprodotti dallo Zvetajeff (in tav. annesse alle IIMD.), hanno *Casontonio* per *Casontonia* e .... *attia* .... per .... *actia.*

Primo a correggere quest'ultimo errore fu il Garrucci (cfr. *Add. in Syll.* p. 18 e tav.); la lettura fu confermata dal Dressel (lettera al Jordan riprodotta in *Deutsche Literaturztg.* 1883, p. 334 e in Zvetajeff, IIMD. p. 177) e dal Jordan stesso, *ib.* p. 3. Il Dressel e il Jordan (*l. c.*) corressero poi anche la falsa lettura *Casontonio* in *Casontonia*, intorno alla quale restandomi per certe parole del Jordan (*ib.* p. 5) ancora alcun dubbio, pregai l'amico Dante Vaglieri, direttore del Museo Nazionale Romano, di far rivedere per me l'iscrizione. Per mediazione sua e per gentilezza del principe Alessandro Torlonia, proprietario della preziosa iscrizione, la vide il cav. Pasqui « sindaco eccellentissimo » [2]), che mi comunicò la seguente risposta: « Fra la quinta e la sesta linea, a sinistra, si è formato uno strato di ossido verde che ha coperta in quel punto la lamina nascondendo qualche segno di lettera. Vi appariscono i tentativi fatti con uno scalpello a scopo di rimuovere detta ossidazione e questi tentativi ebbero per

[1]) Quasi con certezza s'ha da scrivere *lecionibus* col *c*, se *Actia* sta, come vedremo esser probabile, per *Angitia*.

[2]) Al principe Alessandro Torlonia, al cav. Pasqui e all'amico D. Vaglieri rendo qui le più vive grazie.

conseguenza alcuni sgraffi e danni subiti dalla lamina. Nondimeno esaminando la sottile lamina anche dalla parte opposta è visibilissima, in una forma completa, un' *a* perfettamente simile alle tante dell' iscrizione. Non è una lettera tanto piccola, quanto è stato indicato dal Jordan e dallo Zvetajeff, ma precisamente della grandezza che qui riproduco ».

La settima lettera della quinta riga è per così dire uno scarabocchio; parve in ogni modo evidente a tutti quelli che hanno veduta l' iscrizione che l' incisore volesse scrivere *S*. — *Doivom* è nell' iscrizione, ma se il lettore considera: che mal riuscito è l' *S* della quinta riga; che assai frequentemente in grafia antica si trovano aperte lettere rotonde, sconnesse lettere composte con aste; che proprio in quest' iscrizione sono aperti il *Q* di *socieque* il *D* di *menurbid* e *doivo*, sconnessi l' *V* di *socieque* l' *M* di *Martses* e di *doivom*, e, in certo senso, il *B* di *l . . . . nibus*, l' *R* di *pro*, gli sarà assai facile ammettere guardando il facsimile che l' incisore volesse scriver *donom* e che, sbagliata la proporzione, per non alzare troppo sopra la norma l' angolo dell' *N*, credette possibile di lasciarlo così imperfettamente sconnesso. Di siffatti equivoci non mancano altri esempi: cfr. Ritschl, *PLME.* tav. XII (s. l. *r*) e tav. XIII l. 1 (*SC. d. B.*), dove si legge *IV octobr.* per *N*(onis) *Octobr.*; v. ancora l' *Index Palaeogr. ib.* p. 112 e la p. 17 dell' *Enarr. in tabulas.* — Inoltre lo Schneider in *Centralblatt* 1882, 4 nov. e il Pauli *Alt. Stud.* fasc. I, 1883, p. 70 proposero di leggere, invece di *esalico menurbid, esalicom enurbid*; vedremo più tardi essere impossibile che *menurbid* abbia il significato che gli si attribuisce, invece è quanto mai plausibile

la correzione proposta. « È opera pazza, è vera *insipiens sapientia*, dice il Comparetti (*Iscrizione Arcaica del Foro Romano*, 1900, p. 12), quella di chi per riguardo ai punti si creda obbligato a spezzare una parola pur chiara e ovvia in più vocaboli ridicolamente strampalati e inauditi ». È notissimo il caso di FHE : FHAKED, sulla fibula di Preneste; nel solo *SC. de Bacch.* si legge: *compro . mesise, adi . esent* (per *adesent*), *inceider . etis*. Per esempi greci cfr. Comparetti (*l. c.*) e Larfeld, *Gr. Epigraphik* p. 549. Ricordo anche il sest. a. plens dell'iscrizione peligna IIID. 34, IIMD. 32; cfr. pure von Planta, *Gr. d. O. U. Dial.* II, p. 653 n. 3.

L'età dell'iscrizione si può stabilire per criteri grafici e storici. Segno per lo meno di una discreta antichità è la forma bustrofedica; tanto più che io credo, contro quanto fu osservato, che in prevalenza sian le linee da destra a sinistra. Nei facsimili, è vero, appare il contrario: in essi cioè la riga prima appare scritta da sinistra a destra e la quarta va pure da sinistra a destra, spezzando il sistema bustrofedico. Ma bisogna ricordarsi che l'incisione è fatta a rilievo per sbalzo; quindi, per formarsi un concetto del sistema grafico dell'incisore, bisogna guardare l'iscrizione a tergo, perchè da questa parte fu effettivamente fatta l'incisione. Guardando a tergo (si prenda un facsimile e si guardi contro luce dalla pagina opposta) si vedrà che effettivamente l'incisore scrisse la prima e la quarta riga col sistema antico da destra a sinistra; per la prima riga si potrebbe dubitare forse che l'incisore ciò facesse ad arte per far sì che la parte sbalzata risultasse scritta da sinistra a destra; ma quest'ipotesi è assolutamente da scartarsi per la quarta riga, la quale, contro il sistema bustrofedico, quindi per svista, è tratta da destra a sinistra; la svista, come fenomeno incosciente, è la miglior prova che tendenza naturale, abitudinaria dell'incisore fosse di scrivere da destra a sinistra. E anche un altro sicuro indizio posso offrire al lettore di questa tendenza naturale per invete-

rata abitudine nell'incisore. Guardi ancora il lettore un facsimile contro la luce dalla pagina opposta; e non potrà non colpirlo che il *bid* della quinta riga (la quale, a tergo, va da sinistra a destra) è impresso col *B* in direzione da destra a sinistra [1]); quest'altro errore è un altro manifesto indizio delle abitudini grafiche dell'incisore di scrivere da destra a sinistra. Queste osservazioni non potran parere a nessuno una inutile sottigliezza, l'età dell'iscrizione non potendosi stabilire che per criteri grafici, e il sistema grafico da destra a sinistra essendo più antico del sistema da sinistra a destra [2]). Antica è dunque certamente l'iscrizione. Ma delle più antiche no. Le lettere infatti sono sì di forma arcaica, ma *Q*, *M*, *R* hanno già la forma più moderna: il *Q* non ha più la forma del Koppa come nell'iscrizione di Duenos, ma neppure ancora l'appendice tirata orizzontalmente; *M* è di quattro non più di cinque gambe; l'*R* ha l'appendice all'occhio. Si osserva già qualche tendenza agli angoli acuti. Inoltre l'uso dell'alfabeto latino e, più, della lingua latina in territorio marsico impedisce di assegnare, almeno con le nostre cognizioni storiche, all'iscrizione una rilevantissima antichità. Tutto sommato non si andrà lungi dal vero supponendo che l'iscrizione sia della seconda metà del secolo IV av. Cr., e più vicina al 300 che al 350.

L'iscrizione contiene la dedica di un dono votivo, certo. « Unzweifelhaft haben wir, wie ja auch Bücheler gesehen hat, vor uns die Widmung eines Weihgeschenks: *Caso Cantovios ... socieque ... pro l*[*egio*]*nibus Martses* steht deutlich da ». (Jordan, *Hermes*, XV, p. 8). Anche la piccolezza della lamina conduce alla stessa idea (Jordan, *ib.* p. 10). Non basta: l'oggetto dedicato non dovette esser fabbricato a posta per farne un dono votivo, perchè, allora, sopra di esso sarebbe stata incisa l'iscrizione; e, se non fu incisa

[1]) Non è questo della nostra iscrizione l'unico esempio di tal fatto.

[2]) Anche l'uso di C per G in ACTIA (= *Angitia*, v. s.) è un carattere di una notevole antichità.

neppur posteriormente, quando l'oggetto venne dedicato, vorrà dire che o la materia o la forma o la preziosità dell'oggetto ne distolsero i dedicatori.

Sulla lingua di codesta iscrizione, all'aspetto così diversa dal latino letterario, ebbero i dotti ad esprimere assai disparati giudizi. Il primo editore italiano, il Fiorelli, (*Not. d. Scavi* an. 1877, p. 328), poi il Gamurrini (*Append.* al *CII.* del *Fabretti*, n. 940), lo Zvetajeff (*IIMD.*, n. 43 e *IIID.*, n. 45), il Deecke (*Altit. Vermuthungen*, appendice alle *IIID.*, n. 12) non dubitarono di considerarla scritta in dialetto italico; il Mommsen non ha voluto inserirla, per simile giudizio, nel vol. IX del CIL. (cfr. il vol. a p. 349); « nicht rein lateinisch » la disse il Hübner (*Röm. Epigr.* in *IM.'s Handbuch*, vol. I, p. 652); il Bücheler la ritiene latina, ma aggiunge sulla sua lingua questo grave giudizio: « begreiflicher Weise liegt lexikalisch zwischen der Sprache dieser Zeit und der des hannibalischen Kriegs eine ganz andere Kluft als in irgend einem Jahrhundert nach Beginn der Literatur, selbst zwischen Plautus und Phaedrus » (*Rh. M.*, vol. XXXIII, p. 489); un pari giudizio esprime il Jordan: « quid autem mirum quod in titulo latino inter Marsos saeculo quinto aeri inciso sunt multa quae grammaticos exerceant » (*Obs. rom. subsic.*, p. 6). Per intendere a quale età più precisamente dovessero riferirsi i due dotti, bisogna ricordare che il Bücheler colloca l'iscrizione di Duenos, per il rotacismo, tra il 334 e il 312 (*Rh. M.*, vol. XXXVI, p. 236) e il Jordan nel 300 (*Hermes*, vol. XVII, p. 256), e che l'iscrizione di Caso Cantovios è ad essa di non poco posteriore; di non poco, perchè nell'iscrizione di Duenos l'*M* è ancora di 5 aste, l'*R* non ha ancora l'appendice all'occhio, il *Q* conserva la forma del Koppa.

Tutt'all'opposto io credo non solo latina l'iscrizione, ma anche d'un latino non dissimile da quello di Catone e di Plauto. Si metta in rapporto questa prospettiva coi giudizi testè riferiti del Bücheler e del Jordan e si vedrà che la nostra interpretazione promette anche un impor-

tante sussidio per la storia del latino arcaico preletterario e, mediatamente, un sussidio nel giudizio sull'età di alcuni documenti latini arcaici.

1. Interpretarono l'iscrizione: il Bücheler, *Rh. M.*, XXXIII, p. 489 sg.; il Jordan, *Hermes*, XV, p. 5 sg. (1880) e *Observationes Romanae Subsicivae* p. 3 sgg. (1883); il Garrucci, *Add. in Syll. I. L.*, p. 18; il Deecke, *ap. Zvetajeff* IIID., p. 178; per interpretazioni parziali, si veda Zvetajeff IIMD., p. 38.

Esaminerò queste interpretazioni, e darò quindi la mia.

Il Bücheler traduce: *Caso Cantuvius Aproficulanus imperator apud finem Issalicum scitu Casuntuniorum socieque divom consessui pro l[egio]nibus Marsis* (*Rh. M.*, vol. c. p. 489).

Questa interpretazione ha parecchi punti deboli.

1. La traduzione di *ceip⟨os⟩* (di cui *ceip.* sarebbe secondo il Bücheler un compendio) con *imperator* è meramente fantastica, perchè non solo non si è letto ancora mai un *ceipus* con tal significato *imperator*, ma non si potrebbe neppur trovare un etimo che in qualche modo codesto valore di *ceipos* giustificasse. Il Bücheler pensa al latino *cipus, cippus.* Ma, s'immagina, per es. in nostra lingua, un'autorità denominata « il piolo »? Quanto al giudizio del Jordan su questo *cipus*, v. s. — 2. Anche è offesa non poco la sintassi dalla collocazione dei nomi dei dedicatori; il *socieque* dovrebbe stare accanto al nome del presunto dedicatore primo nominato (*Caso Cantovius*) e non esserne separato da due complementi « *apud finem Issalicum* » e « *scitu Casuntuniorum* ». — 3. Meramente ipotetica è pure la traduzione di *doivom atoierbactia* con *divorum consessui*; anzi è filologicamente non molto simpatica l'ipotesi, perchè un Olimpo non ebbero gl'Italici. — 4. Dal punto di vista della fonetica un *doivo* tema parallelo a *deivo* si potrebbe ben difendere; ma intanto in tutto il dominio dialettale italico l'aggettivo e i derivati hanno sempre il vocalismo *ei* (cfr. Bücheler, *Lex. Ital.* s. v. *deva deiva*). — 5. Inoltre osserva il Jordan, *Hermes*, XV, p. 12: « auffallend bleibt es wenn wir es hier mit der Widmung eines

Weihgeschenks oder Götterbilds zu thun hätten, dass die Localität, wo dasselbe stehe, angegeben worden sein sollte, und zwar nicht etwa ein *lucus*, wie man es etwa erwarten sollte, sondern *apur finem* einer Gemeinde ». — 6. *Menurbid* tradusse il Bücheler per ' scitu ' ricordando il « *promenervat est in Carmine Saliari pro monet* » di Festo, 205 M. Ma questo avvicinamento è solo specioso, non resistente alla critica. Il suffisso *-bi-* o *-b-*, *-bhi-* o *-bh-* sarebbe una cosa nuova in una lingua indeuropea. Esiste solo un suffisso *-bho-* (cfr. Brugmann, *Grr.*, II, § 78); ma questo non si trova più produttivo in periodo storico se non nel balto-slavo [1]); è mai credibile che questo suffisso si fosse conservato vivo o avesse riacquistato vitalità in dialetto marsico, e che qui snaturatosi per scadimento fonetico si fosse confuso coi nomi di terza in consonante e insieme a questi coi temi in *-i-*? Questo del suffisso. Ma anche se fossè possibile giustificare questo, non si saprebbe poi come spiegare convenientemente il *menur* che precede. Chi potrà ancor dubitare davanti a questa vanità del *menurbid*, che, spostato semplicemente il punto, si debba leggere *esalicom en urbid* invece di *esalico menurbid?* — 7. La traduzione poi del Bücheler: di ' *menurbid Casuntonio* ' con ' *scitu Casontoniorum* ' non si regge più, poichè è stato posto in sodo che nell' iscrizione è *Casontonia* e non *Casontonio.*

Il Jordan, come ho detto, ha proposto due interpretazioni. Risparmierò il tempo e lo spazio che dovrei impegnare a riferire e criticare la prima (in *Hermes*, l. c.), perchè il Jordan stesso l' ha abbandonata. In *Obs. Rom. Subs.*, egli traduce così l'iscrizione: *Caso Cantovios Apruf*(*i*)c(*o*)*lano*(*s*) *ceip*(*os*) *apur finem Esalico*(*m*) (*statuit*), *menurbid casontonia*(*i*), *socieque; doivom atoiera*(*i*) *a*(*n*)*gitia*(*i*) — vel *atoierbactia*(*i*) — *pro l*[ecio]*nibus Martses.* — *Ceip.* è considerato qui dal Jordan come compendio di *Ceip*⟨os⟩, sinonimo di ' imperator '; ma mette il conto di riferire quanto a pro-

[1]) Anche degli avverbi got. in *ba* s'è proposta un'altra interpretazione. V. Bugge, IF.. V, p. 177.

posito di una tale interpretazione ebbe a scrivere il Jordan stesso in *Hermes*, XV, p. 12: « Bücheler, der *ceip.* als Titel deutet, erinnert selbst, man könne versucht sein, wegen des *finis* an *cippus*, *cipus* zu denken. Aber ist es ein Titel, so weiss ich mit dieser Vergleichung nichts anzufangen ». Ora nè il Jordan dice, nè poteva dire, per qual mai ragione dopo pochi anni la spiegazione del Bücheler più non gli paresse strana. — Di *menurbid* ' scitu ' sopra s'è assai discorso. — Nuova è, l' interpretazione di *Casontonia*(*i*) ' curiae conventusve '. Il J. ragiona così: « *casa* latinum vocabulum, quod tugurii notioni proximum est, in curiae conventusve notionem potuisse deflecti nemo facile negaverit: deflexum esse suffixo duplici . . ., ne hoc quidem video quibus possit redargui rationibus ». Ma questa in sè poco simpatica ipotesi è subordinata all'altra che *menurbid* significhi *scitu*; e, dovendosi leggere *en urbid*, *casontonia* non potrà significare assolutamente *curia*. — Il nesso *atoier***actia* reputa il Jordan, e giustamente come vedremo, che debba contenere in dativo il nome della divinità a cui fu dedicato il dono votivo; in particolare egli fa due ipotesi subordinate alla lettura dell'elemento di cui si ha traccia al posto dell'asterisco. Se, dice il Jordan, si legga *b*, allora il nome della divinità in dativo è *Atoierbactia*(*i*). Che specie di nome poi sia questo *Atoierbactia* confessa il Jordan di ignorare. Nè io lo seguirei per questa via. Ammettendo invece che la lettera segnata con l'asterisco fosse un *a*, viene il Jordan ad un'ipotesi che, per una parte, a me pare colga nel segno. « Nimirum, egli dice (*Obs.*, p. 6 sg.), repertus est titulus inter emissarium Claudii et vicum Luco cuius nomen a luco Angitiae celeberrimo superesse constat: haud procul ab eo loco repertus est titulus henzenianus 5826 Angitiae sacer. quid igitur si Cantovium socieque pro legionibus Marsis huic deae aliquid dono dedisse sumpserimus? *Angitiae* prisca litteratura *Ancitiai* scribendum fuit: quodsi ' adulterinum ' in hoc nomine *n* — ita enim voluere veteres grammatici *anguis*, *angari* alia nasalis ante *g* et *c* usurpatae exempla adferentes — omittere licebat, *Acitiai* nomen deae facile eo decurtandi more, quem *Aprufclano*

scriptum pro *Apruf*(*i*)*c*(*u*)*lano* monstrat, *Actiai* fiebat idque ipsum detracta rursus dativi finali in aere videtur extare. eodem modo nomen deae in titulo aesernino truncatum esse suspicatus est Büchelerus (v. Prellerum meum t. II, p. VI): *Stenis Kalaviis Anagtiai diivai dunum deded* ». Io accetto senza esitanze questa ipotesi del Jordan che per tutti i riguardi mi par bellissima. Non potrei invece seguire il Jordan là dove egli dice che *atoiera* sia un appellativo di *Angitia*. Egli stesso del resto confessa di non vedere assolutamente che cosa un tale appellativo potesse essere (ib. p. 6). La parola *doivom* vorrebbe il Jordan spiegarla come ' sacrum '; rimando a quanto si è detto sopra alla osservazione quarta contro il Bücheler su questa forma nominale, inusitata fra gl'Italici e in latino. — Anche rimando a quanto sopra ho detto, all'osservazione quinta, sulla collocazione del *socieque*. — Finalmente osservo che, anche prescindendo dai particolari, considerando l'interpretazione del Jordan nel suo insieme, essa non è accettabile per ragioni di stile. Tradotta, la sua interpretazione sarebbe questa: Caso Cantovio [collocò questo oggetto] presso il confine Esalico, per deliberazione della curia e i compagni; [esso oggetto è] sacro ad *atoiera Angizia per le legioni marse. Codesto non è, anche a prescindere da tutto il rimanente, lo stile delle iscrizioni dedicatorie; e non si capisce perchè il Jordan non abbia almeno data al periodo questa men ostica forma: Caso Cantovio presso il confine Esalico per deliberazione della curia e i compagni *stabilirono* questo *tempietto* (?) *ad atoiera* (?) Angizia per le legioni Marse.

Ecco come legge e interpreta il Garrucci « *Caso S*(*purio*) *Aprufclano Cei, P. Apurfine Messalico, Menurbid Casontoni socieque donom atoier Bactia pro l . . . nibus Martses.* In linea 3 coniunxi litteras ME quas sculptor divisit puncto inducto, errore ut puto. Ibi etiam Apurfine videtur sculptum pro Aprufine, collato Aprufclano lineae secundae. Cei est, ut puto, praenomen patris. Menurbid Casontoni ponitur pro Minervaid Casontonai, sive Minervad Casontone, collatis dativis primae Detrone Fortune, Erine, Victorie Ve-

sune et hic Socie. D finalis additur nunc primum casui tertio. Atoier mea quidem sententia scriptum est pro atoler(ont) vel dialecto vel errore sculptoris. Bactia oppidum, in Dion. Ant. *Βατία* fuit in Sabinis... — In linea 8 arbitror supplendum l(atro)nibus eo sensu quo milites conducti olim latrones dicebantur ex gr. *τοῦ λάτρου* origine (Fest. 118)... — His positis tabella narrat: tres viros, hoc est Casonem Cantovium, Spurium Aprufclanum Cei (filium), P. Apurfinem Messalicom, pro militibus marsis qui erant Bactiae, donom contulisse Minervae Casontonae Sociaeque »!

Una cosa è qui, fra le tante non approvabili, che a me par probabilissima: è che in *atoier* si celi il verbo. Questa opinione ancor meglio la giustificherò a suo luogo. Anche il Jordan dice al proposito: « neque absurde verbi recuperandi [Garruccius] periculum fecit ». Sul resto dice il Jordan: « Haec omnia ita comparata sunt ut serio refelli nec possint nec debeant », (*Obs.* p. 6). Io sottoscrivo.

Il Deecke finalmente interpreta così l'iscrizione: *Caso Cantovius Apruficulanus, cipus* (i. e. *custos finium*) *apud finem Aesalicorum in urbe Casuntiniorum, sociique sacrum agi vovent pro legionibus Marsis.* — Le difficoltà di una tale interpretazione saltano agli occhi subito. *Cipus* è impossibile che voglia dire ' custos finium ' per quanto sopra s'è detto; è poi ostica una simile costruzione « custos apud finem », « custos finium » dovrebbe stare. — Nè può essere accettata questa interpretazione per ragioni archeologiche. Abbiamo visto che dalle condizioni esteriori dell'iscrizione risulta che essa accompagnava ed illustrava un dono votivo. Secondo il Deecke si tratterebbe invece della memoria di un sacrifizio. Di memorie pure e semplici di sacrifizii compiuti io non conosco altri esempi e non mi pare che la celebrazione di un sacrifizio potesse dar incentivo alla redazione di un'epigrafe. — Ma poi a che prezzo è risultato questo periodo! *Doivom*, naturalmente, vuol dire *divum*, res divina, sacrificium; « *pactia*(*nt*) mit Verlust des *nt* wie altlat. *dedro*(nt)...; *pactiâre* vielleicht von *pactium*, wie *initiare* von *initium*, *otiari* von *otium*; es regiert den Acc. c. Inf. [perchè non allora l'infinito futuro?]; *âtoier*

Inf. Passivi = **actu-ier* [la ragione dell' *a* lunga la si vedrà di poi!]; vgl. zum Schwund des *c* = *h* volsc. *atahus*, pälign. *aticus*; in *pactia* blieb das *c* wegen der Kürze des vorhergehenden *a* [!!]; zum *u* s. lat. *actûtum*, das doch wohl ein **actuere* voraussetzt [?]; der Uebergang in *o* ist durch das *i* veranlasst [?!!]; s. auf dem Stein von Grecchio *rúezim* **ruitim* [?] und *toitesia* zu *tuêri* [sic!!!] ». E chi più n' ha più ne metta!

« Pagina iudicium docti subitura movetur »!

Finita la critica dell'altrui interpretazioni, passo a riferire l'interpretazione mia.

I caposaldi della quale sono questi due. Primo, che l'iscrizione sia latina: a questa opinione sono condotto, come già furono indotti il Bücheler, il Jordan e il Garrucci dalla schietta latinità delle parole *apur*, *finem*, *socii*, *que*, *pro*, *l(ecio)nibus*, lessicalmente, foneticamente, morfologicamente, sintatticamente considerate, e ancora per l'*en urbid*, che il Bücheler e il Jordan entrambi prima non intravvidero e che il Jordan poi non accettò. — Secondo, che essendo *Caso Cantovios* e *socieque* separati dai due complementi *apur finem* e *en urbid*, non possano assolutamente essere considerati quali due soggetti coordinati della stessa proposizione e che quindi noi ci troviamo in presenza di due proposizioni coordinate, legate fra loro, secondo la propria funzione del *-que*, in istretto legame ideale [1]).

Il metodo della nostra ermeneutica è presto tracciato: si hanno due proposizioni, di cui conosciamo i soggetti

[1]) Per quanto mi paia superfluo, ricordo che « Die Hauptfunktion der Partikel *que* ist die, dass der mit *que* eingeführte Teil eine zusammengehörige Reihe als ein Ganzes abschliesst ». Schmalz, *Lat. Synt.* in *J. Müller's Handb.* II² § 170, p. 460. Su proposizioni legate da *-que*, cfr. Draeger, *Hist. Synt. d. l. Sprache*, vol. II, § 314 nn.¹ 10-18. Nel latino arcaico *-que* era più frequente che nel classico (Draeger, *ib.*, § 314, p. 32, Schmalz, *Lat. Synt. ib.* p. 459); cfr. Cato *r. r. praef. 4*: *ex agricolis viri fortissimi gignuntur maximeque pius quaestus stabilissimusque consequitur minimeque invidiosi minimeque male cogitantes sunt* ecc.

(*Caso Cantovios socieque*); dovremo cercare quali siano i verbi e gli oggetti; così ci orienteremo.

La prima proposizione deve arrivare fino al 2° soggetto, *socieque*; è dunque: *Caso . Cantovios . aprufclano . ceip . apurfinem . esalicom . enurbid . casontonia.* In queste parole si presenta come sostenitore della funzione di oggetto *aprufclano*, e per la funzione di verbo non resta che *ceip*. Ma che vorranno dire l'uno e l'altro? Intorno a *ceip* . per portarlo alla significazione a cui i suoi vicini di proposizione lo costringono, ci si presentano queste due ipotesi: ch'esso sia un compendio di un *ceip(ed)* e sia scritto falsamente con *ei* per *e*, in modo ch'esso venga a significare *cepit*. — Sono queste ipotesi ammissibili? Conviene al senso generale dell'iscrizione un *cepit?* Ecco i quesiti paleografico e filologico a cui dobbiamo rispondere. Tanto il compendio quanto la falsa scrittura si giustificano assai bene! Per l'abbreviazione non mi richiamerò ai compendia scripturae più comuni, ma a casi singolari quanto il nostro: in CIL. X, 8054 si legge *Retus Gabinius C. s. Calebus fec. te*, dove *fec.* = *fecit* (Mommsen, Garrucci); nell'iscrizione che sotto riporterò, CIL. I, 1175, si legge *asper* per *aspere*, e nel titulus mummianus, CIL. I, 541 (facsimile in Tafeln zu F. Ritschl 's Epigrapfisch — Gramm. Abhandlungen tav. III) si legge *duct.* per *ductu* (in fine della l. 1), *capt.* per *capta* (in mezzo la riga terza). Cfr. anche Quint. Inst. I, 7, 12: interim *G* quoque [veteribus in verbis adiectum ultimum] ut in pulvinari Solis, qui colitur iuxta aedem Quirini, *vesperug* quod *vesperuginem* accipimus. Quanto all'*ei* per *e* mi richiamerò al *decreivit* e all'*impeirator* del decreto di L. Aimilius L. f. CIL. II, 5041. È quasi superfluo ricordare che gli *ei* di questo documento spagnolo, che è del 189 av. Cr., rappresenterebbero una vera anormalità per il latino urbano dell'epoca e solo possono giustificarsi come false ricostruzioni ortografiche di uno scriba provinciale nella cui bocca i dittonghi *ei* mediani s'erano ridotti ad *e* [1]).

[1]) « Il compromesise » del SC. *de Bacch.* (186 av. Cr.) va considerato ragionevolmente come mendoso; e fu poi pure questo documento publicato « *in agro Teurano* » [v. nel doc. a l. 30], in Calabria.

Che ciò molto verosimilmente fosse avvenuto anche del latino in bocca marsica assai per tempo risulterebbe dal *Vecos* = *veicos* in CIL. IX, 3849. L'equazione *ceip* = *cep*[*ed*], dunque, dal lato paleografico regge. Dal lato filologico poi, cioè rispetto al senso dell'insieme, il *cepit* in un'iscrizione nella quale si parla di legioni (e nessuno dubita che *l....-nibus martses* sia da reintegrarsi, col Bücheler, in *legionibus marsis*) appar del tutto conveniente. — Che cosa sarà poi, quell'*aprufclano* preso da *Caso Cantovios apurfinem esalicom*? Con un mezzo semplicissimo io vi ho scovato una parola latinissima che al senso generale dell'iscrizione quadra mirabilmente. Visto che *aprufclano* non può significare niente e data l'incostanza e l'imperfezione della punteggiatura, per cui quasi nessuno si peritò di dividere in due parole *atoier * actia* e *apurfinem*, e *menurbid* s'ha da leggere *m. en urbid*, io divido anche *aprufclano* in due parole: *apru* e *fclano*; con che ottengo la proposizione: *Caso Cantovios aprum « fclanorum »* o *« fclanum » cepit* cet. *Apru*(*m*) giudico l'accusativo di *aper*, il *« porcus singularis »*. Giustifico la forma dal lato paleografico, fonetico e filologico. Dell'omissione di *-m* in antiche epigrafi si han troppi esempi perchè occorra far citazioni; quanto all'*-um* per *-om* (malgrado *esalicom*, *doivom* e *fclanom*), esso è pienamente giustificato dal *-bus* per *-bos* e da *apur* per *apor* (Paul., *Exc. ex Fest.* 26 M.) della stessa nostra iscrizione. — Dal lato filologico si cfr. Plinio, *N. H.* X, 5, 1: *Romanis eam* [*aquilam*] *legionibus C. Marius in secundo consulatu suo proprie dicavit. Erat et antea prima cum quattuor aliis: lupi, minotauri, equi, apr ique singulos ordines anteibant. Paucis ante annis sola in aciem portari coepta erat; reliqua in castris relinquebantur. Marius in totum ea abdicavit*; e Paol. Diac. (*ex* Fest.) *Porci effigies inter militaria signa quintum locum obtinebat.* Ciò posto vorrebbero dire le prime parole: C. Cantovio prese l'**insegna** dei « Fclàni ». Soddisfa ciò alle esigenze filologiche dell'iscrizione? Essa accompagnava un dono votivo *pro legionibus Marsis*; aver presa un'insegna significa aver compiuta bene un'impresa militare; più giustificabile di questa, nessun'altra occasione di

un donativo alla divinità da parte di legioni potrebbe trovarsi; la frase « *aprum cepit* » quadra dunque all' insieme. Ci sono contro tale interpretazione alcune difficoltà che è inutile per ora indicare al lettore e che io dichiarerò e risolverò più tardi. — Nel *fclano* che segue si cela un determinativo etnico di *apru(m)*, e cioè o un sostantivo nel gen. plur. o un aggettivo nell' acc. sing. La parola deve fuor di dubbio essere, come fu da tutti ritenuto, guasta e va emendata. Ma come? Trattandosi di un nome etnico e delle imprese di un popolo di cui ignoriamo la storia, non si può fare alcun' ipotesi che ci lasci tranquilli. Il nome locale *Ficulea* [1]) potrebbe suggerire un'emendazione *ficlano(m)*. — Ma si ricordi anche che un errore materiale grafico di *F* per *E* è ovvio e anche comune; nella sola Lex Iulia Municipalis, CIL. I, 206 si trovano: l. 2 *eafdem* per *eaedem* (= *eadem*, neutro plurale), l. 15 *eorum* per *forum*, l. 69 viceversa *forum* per *eorum*, l. 85, di nuovo, *eoro* per *foro*; l. 84 *sueragio* per *sufragio*; l. 124 *euerit* per *fuerit*; l. 160 *euit* per *fuit*; e si ricordi ancora questo, che nel latino rustico il dittongo *ae* si monottonghizzò assai prima che in Roma (cfr. Varr., *LL.* V, 97 *ircus, quod Sabini fircus: quod illic fedus in Latio rure edus: qui in urbe ut in multis a addito, aedus*; e VII, 96: *rustici Pappum Mesium, non Maesium a quo Lucilius scribit:* « *Cecilius* [*pretor*] *ne rusticus fiat* » [2]); un indizio di una pronuncia di *e* per *ae* anche in territorio marsico potrebbe esser l'*ei* di *queistores*, nella citata iscrizione *Vecos supn(as)*, considerando esso *ei* una varia scrittura tradizionale per *e* di qualunque origine. Data dunque la possibilità di quell'errore e di questa pronuncia il nome *Aeclanum* suggerirebbe d' emendare *Eclano(m)*. — Più ardita, ma per ragioni topografiche più simpatica, sarebbe la ipotesi che il *Fclano* celi un *Aequiclanum*; avrebbe cioè preso il manipolo marso di Caso Cantovios un' insegna degli Equicoli; l' F sarebbe come sopra un error fabrilis per E e questo sarebbe il rappresentante di ae, in pronuncia rustica; il *qui* di *E⟨qui⟩*-

[1]) Un *Ficulle* v'è anche poco più al nord di Orvieto.

[2]) Cfr. Seelmann, *Aussprache des Latein*, p. 167 sg.

clanum sarebbe stato omesso per distrazione dell'incisore. Che qualche elemento manchi nel *Fclanum* è indubitabile; la distrazione che dico appare molto verosimile se si pensa che nel testo poteva essere stato scritto ECVICLANO; fatto il primo C l'incisore poteva facilmente saltare col-l'occhio al secondo e scrivere quindi il *lano* finale; quanto alla possibilità di un errore ortografico di C per Q o QV si cfr. *eqo* per *eco* ' ego ' CIL. X, 8336, 1 (Ardea), *Maqolnia* (per *Macolnia*) CIL. I, 54 p. 533, *Cinti* = *Quintis* CIL. I, 868 (Olla ex Vinea S. Caes.); *oquoltod* SC. de Bacch. 15; *huiusque* CIL. I, 603 (Lex Vicana Furfensis); parecchi casi simili in iscrizioni di Falerii. — Resta della prima proposizione: *apurfinem esalicom enurbid casontonia*; il che vuol dire: presso il confine « esalico » (o il territorio « esalico », cfr. Bücheler l. c.) nella città di « Casontonia ». I nomi locali sono una vera croce. Il Bücheler (l. c.) ricorda un *Issa* presso Reate citato da Dionig. *ant.* 1, 14; e traduce *esalico* per *issalicum*; ma si dirà giustamente: questo è uno scambiar le cose! Qualche somiglianza vi è certo fra i due nomi, ma, veramente, *esalicum* presuppone « *Esalium* » o « *Esalia* » o un quidsimile. Il Deecke poi richiamò alla memoria « *Aesula* oder *Aesulum* bei Tibur »; anche con questo avrebbe *esalicom* solo una grande somiglianza, non sarebbero i due temi identici. *Esalicus* (se *e* sta per *ae*, e ciò potrebbe essere) presuppone un *Aesalia* o un *Aesalum* o un *Aesala*(*e*); di più sfuggì al Deecke una giusta nota del Hübner in *Hermes* I, p. 426, che ha, nel titolo « *Aefula* nicht *Aesula* », il suo contenuto e un'altra del Mommsen (*Histoire de la Monnaie Romaine* vol. III p. 211), che diffida dell'*Aesulum* di *Vell. Paterc.* I, 14. Però l'insistenza con cui torna a galla la forma spuria con l'*s* potrebbe indurre a pensare che realmente fosse esistito un *Aesulum* o un *Aesula*. Questa forma come pure i nomi locali *Aesis* (città e fiume), *Aesernia* (Isernia) [1]) sono forse i

[1]) Da ricollegarsi forse etimologicamente con *aes-culus* ' specie di quercia '; quest'etimologia giustificherebbe la frequenza del nome; per l'*e* in luogo di *ae* v. il testo.

prossimi parenti di quell'*Aesalum* o sim. che è, ho detto, presupposto da *esalicom*. — Neppur di « *Casontonia* » abbiamo un preciso parallelo; tutta volta, dal punto di vista della toponimia, e tanto per il tema quanto per il suffisso, è *Casontonia* tutt' altro che un novum nescio quod. Già il Bücheler e il Deecke richiamarono l'attenzione su nomi locali simili. « Zum Ethnicon *Casuntinius* (eig. *Casontonius*), scrive il Deecke (l. c.), vgl. den etr. Eigennamen * *Casuntinies*, erhalten in wbl. genitiv *casuntinial* Fabr. 1583; *casuntinial* App. Gam. 716 (aus Perugia); jetzt die Landschaft *Casentino* bei Arezzo; ferner in Umbrien *Casuentum* oder *Casentium*, Ethnicon *Casuentini* oder *Casuentillani*; auch *fluvius Casuentus* in Bruttium ». Ma non basta questo; ancora il nome « Casontonia » è forse connesso con tutti i nomi or riferiti assai più strettamente di quanto non appaia a prima vista. Tra il tema *Casonto-* e il tema *Casuento-* può non essere passata altra differenza che quella ch'è tra il latino *soror* e l'i. e. **swesô(r)*. — Quanto al suffisso *-onia* io aggiungerò il ricordo di *Bononia*, *Vetulonia*, *Acersonia* = *Aquilonia*, *Lemonia*, *Histonium* (cfr. anche i nomi gentilizii *Pomponius*, *Sempronius*, *Petronius* ecc.) [1].

Riassumendo, la prima proposizione sarebbe: *Caso . Cantovios apru(m) Fclano(m) ceipe(d) apur finem Esalicom en urbid Casontonia*; e si tradurrebbe: Casone Cantovio prese l'insegna dei « Fclani » (o l'i. « fclana ») presso il confine esalico [o il territorio esalico] nella città di Casontonia.

Questa sentenza come ho accennato andrà più tardi ancor meglio definita.

La seconda proposizione è: *socieque donom atoier* * *actia pro l*(ecio)*nibus Martses*. Dal *donom* e dal *pro l(ecio)nibus Martses*, dallo stretto legame fra le due proporzioni indicato dal *que* risulta chiaro che come la prima proposizione

[1]) Il passo del Jordan (*Obs. Rom. Subsic.* p. 7), al quale riusciva strana una forma di abl. *Casontonia* senza *d*, accanto all'ablativo [-locativo] '*menurbid*', mi induce a ricordare che l'*(en)urbid* stesso è segno del già compiuto sincretismo tra locativo, ablativo e istrumentale.

contiene, per dir così, l'antefatto, con questa seconda è espressa la dedicazione vera e propria. Passiamo a dichiarare la proposizione particolareggiatamente. In essa il soggetto è, si disse, *socie*; *donom*, è l'oggetto complementare, *pro l. m.* il complemento indiretto: resta *atoier* * *actia*. Lo stile consueto di queste iscrizioni dedicatorie richiede, indispensabilmente, un verbo come *dederunt*, *dedicaverunt*, *donarunt*, *portarunt*, *posuerunt*, *statuerunt* e in dativo il nome della divinità onorata: son questi gli elementi che noi dobbiamo considerare celati in *atoier* * *actia*. Posto questo, simpaticamente ed energicamente ci vengono incontro l'ipotesi del Garrucci su *atoier* e quella del Jordan su *actia*. — Starà dunque, credo io col Garrucci, *atoier* per *atoler*(e) o *atoler*(unt). Su questo *atoler* si osservi ancora quanto segue. Lo scambio di *i* con *l* non sarebbe cosa nuova (cfr. Lex Rep. CIL. I, 198 *famiiia* per *familia*; Lex Luc. de luco sacro ib. IX, 782 *NI* per *N*(umum) *L*; Lex Corn. de XX quaest. ib. I, 202, 41 *cauias* per *caulas*; Lex Ac. Rep. l. 15, *omnls* per *omnis*). L'*o* di *atoler*(unt) è normale in un'iscrizione arcaica. — Un *atoler* con la T scempia in un'iscrizione del IV secolo av. Cr. non meraviglierà nessuno. — Quanto all'uso del verbo *afferre*, è vero che il verbo più comunemente usato in queste iscrizioni dedicatorie è il verbo *dare*; ma non ci manca neppur per questo il parallelo; si cfr. CIL. I, 191: *Pl. Specios Menervai donom port*[*at*].

Quanto al nome della divinità a cui la dedicazione è fatta io seguo come ho detto il Jordan leggendo nell'*Actia* un *Angitia* [1]); la forma di dativo in -*a* nei monumenti arcaici è frequentissima; gli esempi quindi superflui.

La lettera non più riconoscibile per la frattura, segnata da me con l'asterisco, fra *atoier* e *actia* fu di tale imbarazzo al Jordan ch'egli pur lodando il Garrucci per aver indicato un *atoler*(unt) celato nell'*atoier* (v. sopra), si vide costretto per essa a non approfittare dell'ipotesi del nostro e quasi quasi a rinunziare alla sua (l. l.). Eppure il Jordan stesso ci dà modo di uscire vittoriosi dalla difficoltà. Ricordiamoci

[1]) Per *Angitia* cfr. anche Lattes in *Iscriz. Paleolat.*, p. 18.

infatti che egli, in base alla visione presa dell'originale, dichiarò della lettera tra *atoler* e *actia*: si quis *p*, *r*, *b*, D, E, *f*, extitisse dixerit non praefracte negabo. Ma allora; se immaginiamo che sia stato un *e* la lettera non più riconoscibile, si ottiene senz'altro un *atolere*, la forma integra della terza plur. che il Garrucci sospettò compendiata; se immaginiamo che sia stato un *d*, possiamo vedere in esso un compendio di *divae*: si cfr. CIL. I, 175 *Dei . Marica* = *divae Maricae*; ib. 511 *D. Hecat* = *Deae Hecatae*. — L'appellativo *diva* è anche nell'iscrizione osca citata dal Jordan stesso ib.: *Stenis Kalaviis Anagtiai diivai dunum deded.*

Vuol dire dunque l'iscrizione in sostanza questo: Casone Cantovio prese l'insegna « Fclana » presso il confine « Esalico » nella città di « Casontonia », e i commilitoni di lui portarono in dono [1]) ad Angitia (o alla dea Angitia) per le legioni Marse.

Questo risultato non può ancora lasciarci soddisfatti; perchè noi non vediamo ancora qual mai nesso possa esservi tra le due proposizioni, delle quali la prima fa menzione di un atto di valore compiuto da Casone Cantovio e la seconda parla di un donativo alla divinità da parte dei suoi commilitoni per le legioni marse.

Senza questo nesso fra le due proposizioni, che strettissimo è dimostrato dal *que*, noi dovremmo dichiarare la nostra combinazione fallita. Ma un rapporto ideale, e strettissimo, fra le due proposizioni esiste, e quale esso sia mi faccio subito a dimostrare.

Si tenga presente il contenuto di queste iscrizioni votive: CIL. I, 63, 64 *M. Fourio C. f. tribunos militare de praidad Maurte dedet*; *M. Fourio C. f. tribunos militare de praidad Fortune* (sic) *dedet*; CIL. I, 542: *Sancte!... De decuma, Victor, tibei Lucius Mummius* [2]) *donum moribus antiqueis pro usura* [3]) *hoc dare sese visum animo suo* cet.;

[1]) L'oggetto sul quale posava l'iscrizione.

[2]) L'espugnatore di Corinto.

[3]) Il Ritschl emendò *pro usura* in *promiserat*; ma solo ragioni di stile consigliano di emendare il testo dell'iscrizione; lo stile [« *hoc dare sese visum est animo suo* »] è per verità barbaro, quasi più di

in quest'altre che seguono è indicata la provenienza del bottino: CIL. I, 530 *M. Claudius M. S.* [1]) *consol* [2]) *Hinnad cepit* [3]) — *Martei M. Claudius M. F. consol. dedit*; CIL. I, 531, 532: *M. Fulvius M. F. Ser. N. Cos* [4]) *Aetolia* [5]) *cepit, M. Fulvius M. F. Ser N. Nobilior Cos Ambracia* [5]) *cepit.* Ricorderò anche la curiosa notizia conservataci da Livio XLI, 28 che, assoggettata la Sardegna, in rendimento di grazie, per l'impresa ben compiuta, Ti . Sempronio Gracco dedicasse a Giove una lapide della forma dell'isola — una gran lapide, se « *in ea simulacra pugnarum picta* [*erant*] ».

Comunissimo dunque era l'uso di dedicare parte della preda alla divinità e d'accompagnare la dedicazione con un'iscrizione. Che cosa, ciò posto, possiamo più ragionevolmente credere dedicassero i commilitoni di Casone Cantovio a *nome delle legioni marse* che una parte di preda? Ma allora niente vieta ed appare anzi un'ipotesi simpaticissima che alla divinità dedicassero i commilitoni di Casone Cantovio l'insegna che egli aveva gloriosamente strappato al nemico. Ecco dunque trovato egregiamente il nesso fra le due proposizioni. La cosa più vi si riflette e più diventa verosimile. L'oggetto che ricordava materialmente un atto di valore di uno dei loro e un'onta dei nemici, doveva avere per i dedicatori uno straordinario valore e sembrar loro degno di essere offerto alla divinità. Ma a a questo valore morale possiamo supporre s'aggiungesse anche un pregio intrinseco dell'oggetto: le aquile romane eran d'argento durante la repubblica e d'oro perfino nel lusso dell'Impero. E ancora una considerazione del tutto materiale, e già sopra fatta, fiancheggia la nostra ipotesi che un oggetto scelto nella preda e precisamente l' « *aper*

Mummio! Ma l'emendazione del Ritschl è troppo violenta. Questo sia detto di passata, chè per il mio scopo è indifferente qualsiasi lezione.

[1]) Marcello, l'espugnatore di Siracusa.

[2]) Negli a. av. Cr. 222, 215, 214, 210, 208.

[3]) A. 210 av. Cr.

[4]) A. 184 av. Cr.

[5]) Ablativo.

14. 10. '902

fclanus » fosse stato dedicato. Sopra abbiamo detto parlando dello scopo dell'iscrizione questo: « l'oggetto dedicato non dovette esser fabbricato a posta per farne un dono votivo, perchè allora sopra di esso sarebbe stata incisa l'iscrizione »; questo dono preso dal bottino sarebbe appunto un dono non fabbricato a posta; e, sopra abbiamo aggiunto, « se non fu incisa l'iscrizione neppur posteriormente, quando l'oggetto venne dedicato, vorrà dire che o la materia o la forma o la preziosità dell'oggetto ne distolsero i dedicatori ». Anche questa condizione conviene alla nostra ipotesi che l'*aper captus* fosse l'oggetto donato alla divinità.

Un sentimento commisto di orgoglio per il loro eroe, di gratitudine e di quell'affezione schietta per chi s'è fatto superiore all'invidia, poteva indurre i commilitoni di Caso Cantovio, forse morto nella mischia [1]), a perpetuare nel titolo l'onor del suo nome.

Il contenuto dell'iscrizione, a dirlo in breve, sarebbe dunque: Casone Cantovio prese *quest'* insegna dei « Fclani » e i suoi commilitoni *la* dedicarono alla dea. Contro questo risultato ancora un'ultima osservazione potrebbe muovere un inesperto, e va prevenuta. Si domanderà, forse: non sarebbe da aspettarsi con codesto significato un « *hunc*(*e*) o *honc*(e) *apru*(m) »? Si risponde: no, il *hunc* non è affatto necessario. Ricorderò l'iscrizione CIL. I, 1146 *M. Memmius. M. f. Pr.* (aetor) *signa baseis de . sua pecunia*, dove il Wilmanns (*Exempla* I, p. 9) annota: ... *neque unquam paene pronomen demonstrativum additur; interdum cuius dei signum dono datum sit refertur ita: illi* deo *ille* Castorem dedit *similive modo cf. titulum sequentem aliosque.*

Il risultato della nostra ermeneutica si può riassumere nel testo e nella traduzione che qui seguono.

[1]) Cfr. la dedicatio sorana CIL. I, 1175: M. P. Vertuleieis C. f. Quod re sua d[if]eidens asper[e] afleicta parens timens heic vovit, voto hoc solut[o] [de]cuma facta poloucta leibereis lubetes donu danunt Hercolei maxume mereto . Semol te orant, se [v]oti crebro condemnes.

Testo: Caso . Cantovios . apru(*m*) Fclano(*m*) . ceip(*ed*) . apur finem . esalicom . en urbid . Casontonia socieque . do*n*om . ato*l*er*e* [v. ato*l*er(*unt*) d(*eiva*)] A(*n*)c(*i*)tia pro l(*ecio*)nibus . martses.

Traduzione: Casone Cantovio prese questo cinghiale (insegna) dei « Fclani » presso il confine « esalico » nella città di « Casontonia », e i suoi compagni d'arme lo portarono in dono ad Angitia (o alla dea Angitia) per le legioni marse.

2. Interpretata così l'iscrizione, conviene porre nel dovuto rilievo l'importanza che essa assume per la storia della lingua latina nel periodo arcaico preletterario. Come abbiamo sopra detto, non può essere la nostra iscrizione posteriore al 300 av. Cr.; e noi abbiamo in essa un documento che il latino intorno al 300 av. Cr. dovè essersi fissato in quella forma lessicale e morfologica in cui esso ci appare nelle opere letterarie del periodo arcaico. Noi dobbiamo dunque, proprio in base alla nostra iscrizione, arrivare sulle condizioni del latino nella prima metà del secolo 3° proprio alle conclusioni opposte a cui, come appare dai giudizi sopra riferiti, arrivavano il Bücheler e il Jordan.

Codesta nostra risultanza apparirà del tutto ragionevole, mentre non ragionevoli appariranno i giudizi del Bücheler e del Jordan, a chi considererà le condizioni del latino nei primi monumenti di latino arcaico letterario, nei frammenti di Lucio Livio Andronico.

Lucio Livio Andronico, con gli scritti del quale s'inaugura la letteratura romana, venne in Roma forse nel 272 av. Cr. Leggendo i frammenti rimastici delle sue opere noi possiamo persuaderci che l'elocuzione liviana non differisce che in minima proporzione dalla lingua letteraria posteriore. Nè si può pensare che il suo testo sia stato rimodernato nel lessico. Infatti, se gli antichi nei giudizi su di lui concordano nel presentarcelo come un uomo di scarso ingegno e destituito di gusto letterario (Cic., *Brut.* 71, Liv. 27, Oraz., *Ep.* II. 1, 69 sgg.), per quanto riguarda

l'elocuzione, nessuna frase hanno essi che riveli il loro imbarazzo alla lettura degli scritti liviani. Anzi da Orazio sappiamo che il suo maestro Orbilio adottava l'Odissea di Livio come libro di testo; è mai possibile che il pedante pedagogo arrivasse fino al punto di infliggere ai suoi scolari un testo in gran parte inintelligibile? Nel caso, Orazio non si sarebbe certo lasciato sfuggire l'occasione di far pagare anche a Livio le percosse onde gli era stato largo Orbilio! Ammettere che già allora il testo fosse stato rivestito di forma nuova è addirittura impossibile.

Inoltre prima di Andronico un'attività letteraria aveva spiegato in Roma Appio Claudio Ceco, e neppure della lingua di questo ci è tramandato il minimo accenno ch'essa contenesse oscurità di dizione.

In perfetta armonia con queste condizioni sta dunque il fatto constatato che un titolo del 300 av. Cr. circa sia scritto in un latino perfettamente identico al tipo di lingua che ci appare nel latino letterario.

Ma da questa constatazione noi possiamo desumere altre utili illazioni sull'età di altri documenti arcaici preletterari.

Come sopra abbiamo accennato, il Bücheler (*Rh. M.* vol. XXXVI, p. 236) pone l'iscrizione di Duenos tra il 334 e 312 av. Cr. e il Jordan (*Hermes*, vol. XVII, p. 256) giusto nel 300. Ora tra la lingua dell'iscrizione di Duenos e della nostra intercede una differenza grandissima; per cui o si dovrebbe giudicare l'iscrizione di Duenos scritta in un dialetto latino diverso dal letterario [1]) o collocarla, ragionevolmente, molto più in là di quanto pensano il Bücheler e il Jordan.

La ragione per cui ai due dotti parve necessario di collocare l'iscrizione di Duenos in un'epoca assai vicina fu l'opinione che il rotacismo latino sia avvenuto nella seconda metà del sec. IV av. Cr. e che *pacari* sia un infinito e precisamente la continuazione di una forma origi-

[1]) Cfr. in *Riv. d. St. Ant.*, a. V, n. 2, il mio articolo sull'iscrizione di Duenos.

naria con *-s-* intervocalico. Ma codesta opinione sull'età del rotacismo è assolutamente falsa; le notizie su cui essa si fondava erano queste.

Cicerone nella lettera a Papirius Paetus (*Fam.* 9, 21), facendo la storia della famiglia dei Papirii, primo nomina Papirio Mugillano (Censore nel 311/443) e continua a dire: *sed tum Papisii dicebamini; post hunc XIII fuere sella curuli ante L. Papirium Crassum* (dittatore nel 340, console nel 336 e 330 av. Cr.) *qui primus Papisius est vocari desitus.* Una seconda notizia ce la dà Pomponio (*Dig.* 1, 2, 2, 36 ed. Mommsen): ..... *idem Appius Claudius, qui videtur ab hoc processisse* (?) *r litteram invenit ut pro Valesiis Valerii essent, pro Fusiis Furii.*

Probabilmente [1]) a questo stesso ordine di idee si riferisce il passo di Marziano Capella (3, 24): *Z vero idcirco Appius Claudius detestatur quod dentes mortui dum exprimitur imitatur.*

Per quanto Cicerone usi il verbo *dicere* (« *Papisii dicebamini* ») e si alluda in Marziano Capella alla pronunzia effettiva di Z, sarebbe assurdo pensare che la volontà di Appio Claudio facesse mutar pronunzia ai Romani. Di più, il passo di Marziano Cappella è assurdo anche perchè presuppone che possa riuscire singolare al senso estetico di alcun uomo una pronunzia che è in lui abitudinaria. La

[1]) In realtà nè grammatici nè glossatori ci danno indizio veruno di una grafia *Z* per il suono che precedette ad *r* da *s*. Solo Velio Longo Ed. Keil, VII, 50 dice: *mihi videtur* [z *littera*] *nec* * *latino sermone aliena fuisse cum inveniatur in Carmine Saliari.* Ma, pur troppo, egli non ci dice per qual lettera questo *z* stesse, e potrebbe essere che fosse per uno *z* di voce esotica al posto del più tardo *s*, *ss*. Cfr. Diomede K. I, 422-3: *Messentius, pytissare, tablissare*: Prisciano, I, 49: *Saguntum massa Sethus* ecc. (Seelmann, *Ausprache des Latein*, p. 318 sg.) o per il continuatore di *dj* (cfr. iscriz. di Duenos *dze*, corrispondente a *ts* di *Martses* nell'iscrizione di Caso Cantovius). Solo considerando che difficilmente la strana notizia sullo *z* si sarebbe salvata senza l'egida della fama (oltre ai passi sopra citati ricordo ancora Quintiliano, I, 4, 13-4: *nam ut Valesii Fusii in Valerios Furiosque venerunt* cet., Terenzio Scauro K. VII, 13, 13 sg. *item Furios dicimus quos antiqui Fusios* cet.) dell'altra riforma, si può essere indotti a credere verosimile che le tre notizie si completino.

confusione tra i concetti di lingua parlata e lingua scritta durata fino ai giorni nostri regnava sovrana presso gli antichi [1]). Dalle notizie riferite non si ricava affatto che verso la metà del IV secolo av. Cr. si compiesse il rotacismo di *-s-* intervocalico [2]), e per nessun modo nemmeno che in quell'età, e per opera di Appio Claudio, fosse sostituito nella grafia l'ortofonico *r* al posto dell'*-s-* intervocalico etimologico e tradizionale nella grafia. Quelle due notizie voglion dir solo questo che Appio Claudio fece mutare la grafia di alcuni nomi propri che ancora tradizionalmente si scrivevano con *s*, mentre già *s* intervocalico si pronunciava *r*. Sull'età del rotacismo noi non sappiamo dunque assolutamente nulla di preciso: dunque la presenza di parole con *r* da *-s-* non sarà critica per fissare l'età di un documento romano alla seconda metà del secolo IV av. Cr.

Ciò posto noi possiamo giudicare l'iscrizione di Duenos di tanto anteriore a quella di Caso Cantovios di quanto si creda necessario a spiegare la gran diversità linguistica che intercede fra le due iscrizioni.

Non senza qualche utilità possiamo adoperare le precedenti constatazioni ed argomentazioni sulla vexata quaestio della lingua e della data di un altro famoso documento, non giunto questo fino a noi, il primo trattato fra Roma e Cartagine. Della lingua del quale scrisse Polibio: *ἃς* (*συνθήκας*) *καθόσον ἦν δυνατὸν ἀκριβέστατα διερμηνεύσαντες ἡμεῖς ὑπογεγράφαμεν· τηλικαύτη γὰρ ἡ διαφορὰ γέγονε τῆς διαλέκτου, καὶ παρὰ Ῥωμαίοις, τῆς νῦν πρὸς τὴν ἀρχαίαν, ὥστε τοὺς συνετωτάτους ἔνια μόλις ἐξ ἐπιστάσεως διευκρινεῖν* (III, 22, 3). — La data del trattato è ancora [3]) oggetto di controversia fra

[1]) Dell'esattezza degli antichi in fatto di criteri fonologici ci dà un saggio anche Pomponio col suo « *Appius Claudius r litteram invenit* ». Similmente Paolo Diac. 85 M.: *Folium a Graeco venit, quod illi dicunt φύλλον, sed ideo per unum L, quia antiqui non geminabant consonantes*. Cfr. anche Schuchardt, *Vocal.*, II, p. 285.

[2]) V. per es. Stolz, *Hist. Gr. d. lat. Sprach.*, I, p. 276; Lindsay, *D. lat. Spr.*, p. 345.

[3]) Per dare un'idea del profondo dissidio che ancor oggi regna nel campo della storiografia romana basterà riferire che contro il Pais il quale con gran vivacità dichiara (*Storia di Roma*, vol. II, p. 188):

i più autorevoli scrittori di storia romana. Alcuni seguono Polibio che colloca il trattato nel primo anno della repubblica, 509 av. Cr.; altri si vedono invece, malgrado il rispetto universale verso Polibio, per il contenuto del trattato che questi riferisce, costretti a reputare « più vicina al vero » [1]) la data accolta da Diodoro (XVI, 69, 1) ed Orosio (III, 7, 1), il 348 av. Cr. La controversia per noi ha una grave importanza: perchè col seguire Polibio si colloca il documento poco intellegibile in un'età assai antica e priva ancora di un movimento letterario, tanto che una notevole differenza nella parte lessicale tra la lingua d'allora e la lingua storica appar giustificabile; seguendo Diodoro ed Orosio il documento verrebbe ad esser non solo sincrono o assai presso che sincrono all'iscrizione di Caso Cantovios che si dimostra invece intelligibilissima, ma pure di un troppo breve periodo distante dalla letteratura arcaica e di un periodo in cui, volere o no, i Romani s'erano costituiti in un organico assetto civile, che già ben s'intravede illuminato da un sereno albore di cultura. Dall'esame accurato e calmo della controversia sul trattato è rimasta in me l'impressione che il dritto e il torto stiano un po' da una parte e un po' dall'altra e si debba tentare, più che di decidere nettamente la questione in un senso o

« La difesa della data polibiana fatta in seguito [dopo il Mommsen, *roem. Chronologie*, 2ª ed. p. 320 sgg.], di quando in quando, da vari critici attesta solo o mancanza di metodo o dilettantismo e mostra una volta di più come non basti fare la luce perchè il cieco volgo veda la verità », O. E. Schmidt ricorda (in *N. Jahrb. f. d. kl. Altertumswiss.* ecc., vol. V-VI, fasc. I, p. 42, 1900) che fra codesti dilettanti andrebbero annoverati anche Heinrich Nissen e Eduard Meyer, e con non minore vivacità gli osserva: « Wir finden also hier bei Pais denselben Glauben an die eigene Unfehlbarkeit wie bei so vielen Modernen: was Polybios und der ihn umgebenden Kreis von Römern, *Scipio* und *Laelius*, nicht richtig verstanden, das versteht der Professor des scheidenden XIX Jahrhunderts ganz genau. Wer die Einsicht und das Urteil des Polybios verteidigt, beweist Mangel an Methode oder Dilettantismus ». Il garbuglio è certamente, lo sa chi conosce da vicino la questione, molto grave.

[1]) Cfr. Pais, l. c.

nell'altro, di trovare una via di mezzo che concili le due diverse sentenze. Infatti, da una parte non è possibile il dubbio che Polibio abbia avuto sott' occhio il trattato da lui trascritto, nè che questo abbia offerto a lui e ai suoi contemporanei in Roma quelle gravi difficoltà d'interpretazione (si ricordi soprattutto l'espressione *καθόσον ἦν δυνατὸν ἀκριβέστατα διερμηνεύσαντες*) che si giustificherebbero solo coll'assegnare al trattato una data molto antica. E non può inoltre non fare su di noi una forte impressione il fatto che Polibio, sagace e prudente qual era, accettasse per quel trattato la data tradizionale. Dall'altra parte però, non ostante la grande autorità e fede storica del Megalopolitano, è impossibile dissimularsi che il contenuto del trattato non possa essere riferito, almeno per certi punti, che a condizioni molto posteriori al 509. In tali opposte esigenze il cercare un punto di conciliazione fra esse si mostra assolutamente indispensabile. Questa conciliazione a me pare possa avvenire così. Si può pensare: che in realtà un patto tra Roma e Cartagine fosse stato in tempo antico sancito, e fissato su un documento in Roma, e che la sua stipulazione venisse dalla tradizione riferita al prim'anno della repubblica; ma che un nuovo trattato venisse battuto fra le due città molto più tardi, nel quale si rettificassero le condizioni primitive secondo le mutate condizioni politiche del nuovo tempo; che nel nuovo protocollo fosse conservata la dizione dell'antico, salvo quelle modificazioni di sostanza che dalle condizioni nuove erano suggerite; che questo più recente protocollo abbia avuto sott'occhio Polibio e sia stato spinto appunto dalla oscurità della dizione a ritenerlo, coi suoi contemporanei, per quel trattato che la tradizione riferiva al 509.

Vediamo se questa ipotesi resista alla critica. La possibilità di un antico trattato tra Roma e Cartagine non potrebbe senz'altro scartarsi. Perchè, anche a non insistere nella considerazione che condizioni politiche e civili quali mostra avere avuto Roma sul limitare della storia vera e propria non s'improvvisano, anche a non insistere sull'idea che i trovamenti di iscrizioni latine assai antiche fuori

del Lazio ci fan pensare a Roma come ad una piovra che abbia presto strisciato i suoi tentacoli, certo è che da greci sicelioti anche molto antichi le origini italiche dovettero essere connesse coi Romani. Antioco, contemporaneo di Erodoto, riferiva sugli indigeni italici di Sicilia la leggenda che Morgete fosse uno dei re itali, il successore di Italo, il predecessore di Siculo venuto da Roma (Dion. Hal., I, 73 e 12). Questa leggenda, formatasi con tutta probabilità nella prima metà del V secolo, indicherebbe che Roma doveva già allora avere assunto nel Tirreno una qualche posizione notevole, se il suo nome potè diventare in lontane fantasie quello della madre d'un popolo più vicino che ad essa, all'Africa. Nè contro questa deduzione si potrebbe opporre il fatto che Erodoto, il quale soggiornò nella Magna Grecia, non faccia motto nè di Roma nè di Romani e nomini invece gli *Ὀπικοί*, nè il fatto che la leggenda eneadica si fermi prima che a Roma a Laurentum, nè il fatto che per i Romani stessi erano le origini della città posteriori a quella di altre città del Lazio. Anche queste notizie che paiono in opposizione si possono assai bene conciliare e se ne può vicendevolmente correggere la portata. Quanto al silenzio di Erodoto va notato che anche Aristotile dà ai latini il nome di Opici ed Aristotile certo attinse a fonti siracusane del V secolo; e ancora si vede dai frammenti di Antioco « come gli storici siciliani giudicassero siculo lo strato etnografico antico di altre regioni, ad es. del Tirreno e delle Gallie » (Pais, *St. di R.*, vol. I, p. 16). Vuol dire tutto ciò che gl'Italici indeuropei si presentavano ai Sicelioti come un popolo di razza affine ch'essi dai più vicini rappresentanti solevano chiamare col nome o di Opici o di Siculi. Ma ciò non implica, in nessun modo, nè una preponderanza degli Opici o Siculi sui Latini, nè l'impossibilità che la popolazione del primo Settimonzio si fosse verso il principio del V secolo cementata in un'unità civile in modo da presentarsi sovente unita a disturbare naviganti cartaginesi che visitavano le coste del Lazio, così che anche questi considerassero utile la stipulazione di un patto con la città, nè l'impossibilità che questa avesse as-

sunto uno sviluppo commerciale da poter trovare vantaggiosa la stipulazione di un patto con un concorrente straniero. Vuol dir solo il silenzio di Erodoto che Roma non aveva assunto ancora un predominio sugli altri ed un'importanza politica tale quale l'ebbe assai più tardi. Così la relativamente tarda origine di Roma, che dalla stessa tradizione romana ci viene riferita, non importa alla sua volta che il nucleo latino insediatosi sui sette colli non sia per favore delle condizioni topografiche, presto salito in fiore, non certo ancora così da soverchiare le altre città latine, ma almeno da non esserne impedito nell'acquisto di una posizione indipendente.

Dall'altra parte, senza venir meno alla considerazione dovuta al grande Megalopolitano, si può giustificare l'errore in cui egli si lasciò indurre dalla tradizione romana dicendo, come è stato detto, che per lui, geniale e scrupoloso indagatore del movimento politico dell'età sua, restava la preistoria romana in seconda linea; ond'egli potè non essere spinto ad indagare e criticare nei particolari un fatto che era tanto alieno dal compito suo, quando egli avesse ragione di giudicarlo in massima possibile. — Quanto poi riguarda il riferimento nella tradizione dell'antico, e ai tempi di Polibio non più esistente, trattato, proprio al prim'anno della repubblica, possiamo giustificarlo pensando quanto facilmente i Romani per il loro tardo odio al nomen regium potessero essere indotti a glorificare l'avvento del regime aristocratico con l'assegnargli la stipulazione di un patto onorifico e vantaggioso alla città. A riprova di questa naturale tendenza ricorderò che a Giunio Bruto si attribuiva anche l'aver abolito i sacrifizi di vittime umane (Macrobio 1, 7, 34).

Senza tema di esagerare, mi sembra che si potrebbe collocare la data di questo primo trattato, che sarebbe servito come di falsariga a quello visto da Polibio, poco prima o poco dopo il 450. In un tal documento, discosto di un secolo e più dall'iscrizione di Caso Cantovios, di circa due secoli dal primo fiorire della letteratura romana, la oscurità della lingua potrebbe ben essere giustificata.

Allo stesso risultato si arriverebbe ammettendo che invece di un trattato tra Roma e Cartagine servisse di falsariga al trattato visto da Polibio il formulario tradizionale di altri trattati. Ma, bisogna aggiungere, una tale ipotesi presupporrebbe per Roma condizioni politiche tali, che renderebbero appunto verisimile la stipulazione di un patto anche con Cartagine.

Resta che diciamo due parole sulla lingua e l'età di un altro famoso documento dell'età arcaica, le leggi delle XII tavole. Sulla lingua di esse scrive Gellio (NA. XX, 1, 4): *Sed quaedam istic esse animadvertitur aut obscurissima aut dura* [1]. *Obscuritates, inquit Sex. Caecilius, non assignemus culpae scribentium sed inscientiae non adsequentium. Quamquam hi quoque ipsi qui quae scripta sunt minus percipiunt culpa vacant. Nam longa aetas verba aut mores obliteravit, quibus verbis moribusque sententia legum comprehensa est.*

Anche le leggi delle XII tavole che si assegnavano dalla tradizione all'anno 450 av. Cr., ha il Pais (cfr. *St. di R.*, vol. I, p. 452 sgg.) cercato di dimostrare che non possono essere tutte fra loro coeve e che alcune parti di esse dovettero essere redatte in tempi più vicini a noi. In favore della data tradizionale ha fatto opposizione al Pais il de Sanctis (*Riv. di Fil.*, vol. XXVIII, p. 443 sg.). Io non possiedo nè potrei, senza allontanarmi per molto tempo dal mio campo speciale di studi, formarmi una cultura giuridica sufficiente per giudicare di ardue e delicate questioni di storia del diritto. Tuttavia anche dal solo punto di vista linguistico credo che alcune osservazioni vadano fatte ad un giudizio del de Sanctis che riferirò; e credo si possa e si debba proprio per considerazioni linguistiche propendere per la data tradizionale anzi che per i dubbi mossile sempre con grande acume e con la sua solita larghezza d'idee dal mio illustre Maestro.

Scrive il de Sanctis (*Riv. di Filol.*, vol. XXVIII, p. 443 sg.): « Tengo per fermo ... che il primo codice scritto è quello delle XII tavole. La tradizione lo attri-

[1] L'*aut dura* si riferisce alla severità delle leggi.

buisce ai decemviri, e non vedo che sia stata addotta in contrario prova convincente... Con ciò non voglio dire che i frammenti a noi pervenuti delle dodici tavole ci rappresentino la redazione primitiva. La iscrizione di Dueno e anche la nostra (del foro romano) ci provano che essi appartengono ad una redazione assai posteriore. E non credo si andrebbe molto errati ritenendo che essi ci rappresentino la lingua stessa della fine del sec. IV, in cui erano scritte le opere di Cn. Flavio e di Ap. Claudio Ceco ».

Fa dunque il De Sanctis questo ragionamento: i frammenti delle XII tavole sono di gran lunga più intelligibili che non altri documenti di latino arcaico preletterario, per esempio che non l'iscrizione di Duenos, quindi devono le leggi anche se redatte nella metà del V secolo aver subíto un travestimento in età posteriore. In tal ragionamento, mi permetto di dire che l'acuto ed elegante ingegno del professore torinese si è lasciato ingannare in doppio modo dalle apparenze. In primo luogo bisogna ben tener presente questa condizione di fatto che le leggi delle XII tavole e l'iscrizione di Duenos sono due documenti di genere diverso, quella essendo un documento privato, queste un documento pubblico e di primissimo ordine. Codesta diversità non può trascurarsi nel giudizio sulla lingua di essi documenti. Le espressioni giuridiche e politiche adoperate nelle leggi delle XII tavole [1]) acquistavano, appunto per questa sanzione letteraria, quella forza di resistenza, che valse a salvarle dall'oblio. In tutt'altra condizione era invece per questo riguardo la lingua in cui venne redatta l'iscrizione di Duenos; era essa la lingua della pratica quotidiana. Questa non avendo nella metà del secolo V nè per molto tempo dopo trovato il sostegno di un largo uso letterario era esposta a più mutevole sorte. Dunque per necessità naturale delle cose la lingua delle XII tavole, in qualunque epoca redatte, doveva giungere alla posterità molto più intelligibile di altri monumenti

[1]) Come *ius*, *antestari*, *in ius vocare*, *manum inicere* (*endo iacere*), *assiduus vindex*, *proletarius*, *civis*, *nexus*, *mancipium*, *forum*, *comitium*, *causa*, *lis*, *reus* ecc. ecc.

coevi; e noi non possiamo inferire da questa loro maggiore intelligibilità nè una relativamente più vicina redazione nè un rimodernamento che esse abbiano subíto. A proposito di questo presunto loro rimodernamento mi piace anche di aggiungere che esso non mi pare probabile, perchè in fondo la loro lingua sa un acuto odore di antichità; e tanto è meno probabile un siffatto travestimento quanto più si risale all'età della loro redazione.

Ma, ho detto, noi cadiamo nel ragionare come ho riferito sulla lingua delle XII tavole in due inganni, e il secondo è forse più curioso del primo. Perchè non è vero che le leggi delle XII tavole non siano ricche di note arcaistiche, di note che ci rispecchiano anche la lingua parlata volgare della antica età [1]. Solo se anche per questi elementi del lessico non dottrinali noi ci troviamo in condizioni di minor perplessità che di fronte all'iscrizione di Duenos, non bisogna dimenticare che questo è l'effetto di una nuova condizione di favore creata artificialmente per le tavole dalla tradizionale esegesi di esse da parte di magistrati, giuristi e archeologi romani.

Ma, non dimentichiamo la condizione favorevole all'intelligenza delle leggi nell'essere infarcite di termini tecnici della pratica forense e curiale, immaginiamo per momento di non possedere le preziose informazioni esegetiche degli eruditi antichi, confrontiamo le condizioni del linguaggio non tecnico nelle leggi con le condizioni del lessico nell'iscrizione di Caso Cantovios, in Lucio Livio Andronico o in Catone, e ci persuaderemo facilmente che intercede fra le leggi e questi monumenti troppo più grande differenza nel lessico che non si possa misurarla col metro di un cinquantennio o anche di meno. Io credo insomma che anche la dizione delle leggi parli in favore della data della tradizione. Questo direi quasi metro linguistico noi lo pos-

[1]) *em im*, *caluitur*, *pedem struit*, *transque dato*, *endo iacito endoque plorato*, *arcera*, *tempestas* ' tempus ', (*morbus*) *sonticus*, *portus* ' porta ', *obvagulare*, *escit escunt*, *nec* [= neg ' non '], *concapis*, *sarpere* ' purgare ' ' putare ', *sam*, *occentare*, *nox* ' nocte ', *adorat* ' accusat ', *ascea*, *lessus*, *duplio*, *proquiritare legem* e qualche altro.

siamo, s'intende bene, applicare solo per quei luoghi che a noi son pervenuti con citazioni testuali e fra questi con tanto più fondata ragione ad esempio per passi quali questo: « si caluitur pedemve struit manum endo iacito », che presenta meglio improntata la marca della arcaicità.

Considerati dal lato della lingua sia in sè sia in rapporto all'iscrizione di Caso Cantovios tutti insieme questi documenti letterari che abbiamo ricordato, come pure l'iscrizione sulla Stele del Foro, per quel tanto che si può in essa decifrare, ci fanno complessivamente l'impressione che i primi palpiti di una vita civile in Roma e i primi conati di un'ordinata per quanto scarsa attività letteraria rimontino ad un'età, se non antichissima certo assai lontana dall'età che noi diciamo veramente e propriamente storica. Se, per fissare materialmente il nostro giudizio, diciamo di pensare al primo 500 av. Cr. non mi pare che ci meriteremo la taccia di imprudenti.

Anche dei Carmi Saliari notizie antiche di nobile fede ci attestano che fossero per gli eruditi della Republica e dell'Impero di assai difficile comprensione. Dice Varrone (l. l. VII, 2): *Aelii hominis in primo in litteris exercitati interpretationem carminis Saliorum videbis et exili littera expeditam et praeterita obscura multa*; e Quintiliano: *Saliorum carmina vix sacerdotibus suis satis intellecta* (I, 6, 40); Orazio (*Epist.* II, 1, 86 sgg.) addirittura afferma: ... *Saliare Numae carmen qui laudat... illud, Quod mecum ignorat solus volt scire videri...*

Il Carmen Arvale offre a noi le difficoltà d'interpretazione che tutti sappiamo e che ora mi accingerò ad affrontare.

I giudizi sopra espressi sull'età dell'iscrizione di Duenos delle leggi delle XII tavole e del trattato tra Roma e Cartagine ci consentono di attribuire anche ai documenti di poesia religiosa ora ricordati una assai nobile antichità. Ma se alla tradizione scritta di essi precedesse un periodo di tradizione orale o di quanto la prima eventualmente precedesse la seconda non sappiamo nè sapremo mai.

II.

Il Carmen Arvale.

Un'altra delle poche e perciò sacre memorie del latino arcaico preletterario è il famoso *Carmen Arvale*.

Esso giunse fino a noi per una fortunata serie di casi. Tramandato prima per chi sa quante mai redazioni manoscritte, recitato il 29 di Maggio dell'anno 218 d. Cr. dai Fratres Arvales, inciso in marmo negli Acta Fratrum Arvalium di quell'anno [1]), accolto, come in sacro Museo, nel suo grembo dalla Terra, fu restituito alla luce ed all'amore dei dotti sulla fine del secolo decimottavo.

I tentativi d'interpretarlo furono molto numerosi [2]) e spesso arguti; ma non han dischiuso ancora la farfalla della verità da questa crisalide di testo. A una prima ricognizione dell'insieme, mi si offrirono così facili vie d'uscita dalle difficoltà che una forte speranza di un buon esito m'indusse a questo tentativo nuovo.

[1]) Sugli *Acta* e il collegio in generale vedi specialmente Marini, *Gli atti dei Fratelli Arvali*, 2 voll., Roma 1795; Henzen, *Acta Fratrum Arvalium*, Berlino 1874; Hoffmann, *Die Arvalbrüder*, Breslavia 1858 e *N. J. f. Phil. u. Paed.* vol. 155, p. 55 sgg.; Wissowa in *Pauly-Wissowa, Real-Encycl.* s. v. *Arvales fratres*. Per il facsimile, v. Hübner, *Exempla*, n. 1024.

[2]) Cfr. Pauli *Altit. Stud.* fasc. IV, che raccoglie (pp. 3-13) le interpretazioni fatte fino al 1885, Schneider, *Exempla*, I, 1, p. 103, Birt, *Arch. f. lat. Lex.*, XI, p. 149 sgg. Conosco solo dal cenno fattone in *IF. Anz.* vol. X, p. 175 sg. i lavori del Netušil, *Gli Ambarvalia, i Fratelli Arvali, e il Carmen Arvale*, Fil. obozr. vol. 12, 195 sgg. (in russo) e Modestov, *Alcune necessarie repliche al prof. Netušil* Filol. obozr. 12, 47-53 (pure in russo); dal cenno letto, non mi pare che il Netušil arrechi utili contributi alla esegesi del Carmen.

1. — Testo e criteri della sua restituzione.

Eccolo il sacro testo:

1. enos lases iuuate
2. (e)noslases iuuate enoslasesiuuate neueluaeruemarma sinsin currereinpleoresneuelueruemar mar
3. (si)nsin currereinpleoris neueluerue marmar. sersincurrereinpleoris s atur. fureremarslimen
4. (sal)istaberber satur. fuferemarslimen salistaberber. saturfuferemars limensaiisiaberber.
5. (sem)unisalterneiaduocapitconctossemunisalterneiaduocapitconctos simunisalternieaduocapit.
6. (conct)osenosmarmoriuuatoenosmarmoriuuatoenosmamor. iuuato triumpetriumpetriumpetrium
7. (petri)umpe.

Leggermente offesa rimane l'iscrizione per una sfaldatura della lapide a sinistra; mancano le lettere che io ho poste fra parentesi. Ma il danno non è grave; per un'altra singolare fortuna fu il testo tramandato triplicemente ripetuto; onde noi possiamo esser sicuri del numero delle lettere mancanti e fino ad un certo punto sapere quali queste lettere fossero.

Un'altra manifesta offesa ebbe il Carmen dall'imperizia del lapicida o di altri copisti anteriori. Infatti noi troviamo nella triplice ripetizione varietà di lezione che tutte dipendono da sviste dei copisti. Si legge *marma* accanto a *marmar*, *mamor* accanto a *marmor*, *sins* accanto a *sers*, *furere* accanto a *fufere*, *saiisia* accanto a *salista*, *alternei* accanto a *alternie*. (Si legge ancora *luaerve* e *luerve*, *pleoris* e *pleores*, *semunis* e *simunis*; su queste dittografie v. sotto ai loro luoghi).

E sarebbe meno male se il danno fosse puramente materiale, limitato a questi errori constatabili. Ma al danno materiale pare si aggiunga in questi errori un danno morale. Qual fede, cioè, possiamo avere noi in un testo che ci si presenta in condizioni così infelici? Anche là dove esso nelle tre ripetizioni è identico parrebbe che non potessimo essere assolutamente sicuri di possedere la esatta

riproduzione dell'originale. Potrebbe infatti esso essere andato soggetto ancora a molte altre scorrezioni che non siano più da noi riconoscibili, perchè in copie a volta a volta successive si livellasse la diversità di lezione modellando la scrizione esatta sulla non esatta. Ben intende ognuno che se noi non riuscissimo a difendere almeno in parte il carme da codesto sospetto dovremmo giudicarne a priori impossibile l'interpretazione, vano, per non dir peggio, anche il tentarla. Fortunatamente non mancò una ragione per cui la sospettata e temuta jattura del Carmen non potè avvenire. Questa ragione è che il Carmen è un testo sacro. Infatti tutti sanno che gli antichi Italici ponevano, in generale nell'esercizio del culto, una diligenza, uno scrupolo ancora di molto superiore a quello dei praticanti le religioni positive moderne e che questa scrupolosa diligenza s'adibiva anche nella conservazione delle preghiere. Si sa delle preghiere in particolare, che, formulate una volta, venivano conservate nei testi rituali (cfr. Gellio, *N. A.*, XIII, 23, 1). Si sa ancora che non era lecito introdurre in esse alcuna mutazione; dice Quintiliano (I, 6, 40) dei non compresi carmi saliari: *sed illa mutari vetat religio et consecratis utendum est* [1]).

Dunque noi possiamo star sicuri che il testo che noi possediamo non dev'essere molto lontano dall'originale e che, se degli errori esso contiene, devono essere questi errori solo l'effetto di ingenue sviste da parte dei copisti.

Il testo su cui si basa la mia traduzione è dall'originale solo in pochi punti diverso. Già da quanto si è ri-

[1]) Lo stesso scrupolo si osservava anche nella recitazione delle preghiere. O si leggeva la preghiera, il che dicevasi *de libro recitare* (cfr. anche gli *Acta Fr. Arv.* a. 218: *Sacerdotes . . . libellis acceptis . . . . tripodaverunt in verba haec*); oppure un sacerdote col libro in mano pronunciava prima parola per parola, la formula, il che dicevasi *verba praeire, praefari, sacra carmina praecantare* (cfr. Marquardt, *Röm. Staatsv.*, III, p. 171 sg.). Come una rarità cita Iul. Capitolin., *M. Antonin. Philos.*, 4 che questo imperatore recitava preghiere nel collegio dei Salii *nemine praeeunte, quod ipse carmina cuncta didicisset.*

14. 10. '902

cordato risulta che un'assoluta fedeltà alla tradizione è impossibile perchè esso non è identico nella triplice ripetizione. Ma oltre a questi constatabili errori, un lungo ed attento esame del testo mi persuase della necessità di ammettere in esso qualche altra lieve menda. Io non potrei cominciare tranquillo la mia esegesi se non dimostrassi prima la possibilità di un tal fatto. Per crederlo possibile basta pensare alle già accennate particolari condizioni della tradizione del Carmen: certo non meno di sette secoli esso fu tramandato manoscritto di generazione in generazione fino all'anno 218 d. Cr. Che in tutto questo immenso spazio di tempo qualche errore venisse commesso in una delle tre ripetizioni del Carmen e poi passasse per livellazione anche alle altre in modo da non essere più riconoscibile, chi rifiuterebbe di ammettere? Si consideri poi anche che introdotto una volta casualmente un errore non era più possibile correggerlo altrimenti che appunto livellando l'una variante sull'altra, per la ragione che molto probabilmente ai Romani stessi era da gran tempo prima del 218 il Carmen incomprensibile.

Ma naturalmente di questa facoltà di emendazione, per quel che sopra è detto sulla scrupolosa trasmissione dei testi sacri, non c'è lecito di abusare. Per quanto sopra s'è detto, d'un'emendazione suggeritaci dal contesto potremo esser paghi solo se da essa risulti il risanamento d'un ingenuo errore, solo se noi potremo veder chiara la via che alla svista condusse i copisti. Quanto alla pratica effettuazione di questo risanamento, si capisce che si dovranno tener presenti le abitudini ed i vizi grafici delle età che visse il Carmen fino al 218 d. Cr.

2. — Esegesi del Carmen.

Enos Lases juvate; neve luaerve (v. l. *luerve*) *Marmar* (v. l. *Marma*) *sins* (v. l. *sers*) *incurrere in pleores* (v. l. *pleoris*), sono i due primi versetti; ma vanno legati in un periodo come mostra chiaramente il *neve*.

Le divinità invocate sono *Lases* e *Marmar*. *Lases* sta certamente per *Lares*; del *-s-* conservato dirò più sotto. *Marmar* è non meno certamente *Mars* (cfr. per es. Birt, *Arch. f. lat. Lex.* vol. IX, p. 171 sgg.; Kretschmer, KZ. vol. XXXVIII, p. 129 sgg.).

Il significato di *enos Lases juvate* è sicuramente: ' Lari soccorreteci '; furono proposte anche interpretazioni diverse; ma sono aberrazioni, che non meritano neppur d'esser ricordate. Tuttalpiù si può discutere se *enos* equivalga esso a *nos* o se sia *e nos* = ' deh! noi '. La prima ipotesi ha il conforto di forme quali gr. *ἐ-κεῖ* ind. *a-saú*, umbr. e-tantu = ' tanta ' lat. *e-quidem* ecc. (v. Brugmann *Grr.* II, § 436); si potrebbe anche pensare ad una analogia di un lat. arc. **eme* parallelo ad *ἐμέ*. La seconda ha il sostegno valido della forma *E-castor*. — Ad una decisione non si potrebbe arrivare che per la scoperta fortunata di un'epigrafe nella quale stesse *enos* per *nos* in proposizione che non desse luogo ad equivoci, cioè in proposizione non esclamativa. Ma, e questo più c'importa, l'una e l'altra ipotesi non lasciano dubbio sul valore dell'intera frase.

Meno *lu(a)erve* che è semioscuro, assai chiara è anche la frase seguente, in cui è espresso l'oggetto dell'invocazione: *neve sins* (o *sers*) *luaerve* (o *luerve*) *incurrere in pleores* (o *pleoris*). Dai più prudenti *sins* e *sers* si crede che equivalgano a ' *siris* ' ' *sinas* ', e che *sers* sia una corruzione grafica di *sins*. Io non credo genuini nè *sins* nè *sers*, ma entrambi una corruzione grafica di *siris*. Si veda infatti a qual sorta di difficoltà si va incontro ammettendo che *sins* fosse nel testo originario. Dopo *nê(ve)* il latino adopera il congiuntivo pres. o perf.; per es.: *ne me morari censeas* Plaut., *ne feceris* e simm. (cfr. Delbrück, *Syntax*, II, 376 sgg.). È possibile credere che un *sinâs* si riducesse a *sins*? Non è possibile, per la vocale lunga. Ma poniamo che *sinâs* si riducesse prima a *sinas* per l'accorciamento degli esiti giambici; anche la sincope in un *sinas* non sarebbe latina perchè dopo vocale tonica breve la sincope di sillaba finale non ha luogo in latino (v. Ciardi-Dupré, BB. vol. XXVI, p. 217, e cfr. specialmente *minus* e *nimis*); un *sins* anche da *sinas*

rappresenterebbe dunque uno stadio fonetico al quale il latino non è mai pervenuto; e non abbiamo alcun esempio nelle glosse del più arcaico latino che ci autorizzi a credere avvenute di sì gravi perturbazioni nella lingua dei più antichi monumenti di Roma. In *sers*, giudicandolo una continuazione di '*seras*' da *serâs* e traducendo *neve sers* 'non permettere', oltre ad una difficoltà fonetica pari a quella incontrata in *sins* avremmo anche una difficoltà lessicale. Pertanto non solo è impossibile credere che *sins* e *sers* stessero ab antico nel nostro documento, ma è altrettanto agevole mostrare come *sins* e *sers* possano essere una corruzione grafica di *siris*. Come tutti sanno, della grafia corsiva dell'Impero, in cui saranno state trascritte e la copia consegnata al lapicida ed altre copie precedenti del Carmen, abbiamo insigni documenti le *tabulae ceratae* pompeiane e daciche (CIL. IV, p. 1; III, p. 2). In questi documenti un *ri* si confonde assolutamente con un *n*. Si confronti per la grafia delle tabulae ceratae daciche la Tavola del Zangemeister in fondo al volume del CIL. che le contiene; delle tabulae ceratae pompeiane la tavola alfabetica non è ancora uscita; quella dell'Egbert (*Introduction to the study of latin Inscriptions*, London 1896, p. 44) è incompleta [1]); rimando dunque direttamente al vol. del Corpus. Si cfr.: *Severi* (*ri* = *n*) p. 293, Tritt. XIV, l. 14; *Sorni* (l'*r* qui con l'asta prima dell'*n* forma un *n*) ib., l. 10; *instipulatum* (*n* = *ri*) p. 296, Tritt. XXII, l. 2; *Quart*... (l'*r* è fatto come le prime aste dell'*n*) ib., l. 9; *Terenti* (l'*r* è fatto come le due prime aste dell'*n*) p. 298, Tritt. XVIII, l. 10; *Erotis* ib., (l'*r* come sopra); *Umbriciae* (con *ri* = *n*) p. 306, Tritt. XXVI, l. 5; *Nummos* (con *n* = *ri*) ib., l. 8; *primi* (con *ri* = *n*) p. 309, Tritt. id., l. 19; *triginta* (*ri* = *n* ed *n* = *ri*) p. 314, Tritt. XXVIII, l. 24; *Iucundi buxiarum* p. 383, l. 2 (con *n* = *ri*, *ri* = *n*); *instipulatum, primas* ib., l. 3 (con *n* = *ri* e *ri* = *n*) ecc. ecc. — Certo in un documento molto antico sarebbe da aspettarsi un cong. aor. *seirîs* anzichè *sîrîs*; ma

[1]) È perciò inutile, anzi dannosa a chi non abbia diretta conoscenza della fonte. Metto in guardia il lettore che dovesse ricorrere a questo sussidio.

oltrechè poteva esistere ancora ab antico un *sîrîs* da i. e. *sîsîs* con *i* normale (della sillaba protonica preceduta da consonante in sandhi), la grafia del testo certo non è quale fu nell'originale, come più tardi rivedremo. — Parimenti un *siris* scritto così: ʃι ιτʃ poteva esser letto *sers*, in quanto che l'asta dell' *i* e la verticale dell' *r* insieme rappresentano la figura dell' *e* [1]) e l'asta dell' *r* tratta abbondantemente lunga in modo da passar sopra la forma dell' *i* finale con questo poteva dar la figura di un *r*. Io non credo dunque si possa dubitare che *siris* stesse nell'originale.

Una interpretazione sicura del nesso *lu(a)erve* non si presenta subito; accontentiamoci per momento di quanto si può arguire a prima vista sul suo valore: *lu(a)erve* è molto verisimile che contenga il concetto di pestilenza. E allora le parole *neve luerve Marmar siris incurrere in pleores* dovevano significare presso a poco: nè permettere o Marte che la pestilenza ne colpisca di più (di quanti ne ha colpiti). Tutto il resto, meno *luaerve*, non offre difficoltà.

Non *incurrere*, ma *ingruere* si trova in questo senso in Livio.

pleores e *pleoris*, quanto alla desinenza, sono doppioni morfologici; quanto al tema di *pleores*, non può essere assolutamente esclusa l'opinione del Jordan (*Krit. Beitr. z. Gesch. d. L. Spr.*, p. 189 sgg.) che *pleores* sia un errore per *ploeres*, anche queste trasposizioni in epigrafi essendo abbastanza comuni; ma dimostrarla come il Jordan pretenderebbe non si può; il greco πλείων, πλεῖστος, il lat. arc. stesso col *plisima* [2]) [dei carmi Saliari] (Festo 205 M) garantisce l'attendibilità di un lat. *pleores* da *ple-ios-es*; in ogni modo, e questo più importa, *pleores* o *ploeres* che s'abbia a leggere, i più prudenti traducono la parola con *plures*. Or *plures* non può avere qui significato diverso da quello

[1]) Cfr. le tav. del Zangemeister e dell'Egbert l. c.

[2]) Sospetti contro questa forma furono invero elevati (cfr. Osthoff, *IF.* vol. VIII, p. 46); ma non se n'intende la ragione; *plisima* è infatti certo tramandato con grafia di età tarda, rimodernata; ma questo fatto non può arrecar meraviglia, come avremo sotto a notare studiando le condizioni grafiche in cui è giunto il Carmen stesso.

da me attribuitogli; *plures* ha in latino talora significato di ' parecchi ', ma sarebbe una goffaggine pensare che si potesse pregar la divinità: « non permettere che la pestilenza ne colpisca parecchi ». I più degl' interpreti, per il preconcetto (sul che avremo da tornare a p. 311 sgg.) che il Carmen debba necessariamente essere una formula ambarvale danno a *pleores* il significato di « popolo », supponendo che *plures* potesse significare « i molti » e poi figuratamente « il popolo » [1]). Ho detto supponendo, perchè questo significato di « molti » *plures* non l' ha mai avuto in latino. Almeno l' unico esempio (Georges, *A. L. W.* s. v.) che si adduce all' uopo: *Nimioque hic pluris pauciorum gratiam Faciunt pars hominum quam id quo prosint pluribus*, Plaut., *Trin.*, 13, nulla prova. È vero infatti che p. e. in italiano ciò si tradurrebbe « c' è chi troppo in maggior conto tiene il favore di *pochi* che l' utile dei *molti* »; ma non è men certo che in una frase latina, come quella di Plauto, *pauci* e *multi* sarebbero, per esprimermi con termine scolastico, un grosso errore di grammatica; quando due grandezze si trovano in latino contrapposte si pongono entrambe al comparativo; questa funzione sintattica hanno *plures* e *pauciores* nel passo di Plauto. — Il termine

[1]) « Wir haben schon oben darauf hingedeutet, dass *plures* oder wie sonst die Form des Wortes gelautet haben mag, nicht ohne Weiteres verständlich ist. Im eigentlichen Sinne kann der Comparativ nicht verstanden werden: *er könnte entweder nur bedeuten ' in noch mehreren als bisher '*, und dies ist für eine alljährlich wiederkehrende Formel ein unpassender Gedanke, oder ' in mehreren ', d. h. eine gewisse, aber doch beschränkte Zahl, und das ist erst recht unpassend für ein *pro populo* dargebrachtes Gebet. Also kann *plures* nur die ' Mehrheit ', d. h. die grosse Menge des *populus* bedeuten, wofür ich aus der alten Latinität kein Beispiel beizubringen weiss. Was wir erwarten, [ecco il preconcetto!] ist *in populum*, *in universos*, und das würde wohl verstanden werden können, wenn *in pleros* (das veraltete Wort wird aus Cato belegt) überliefert wäre. Aber ich habe oben mit Bedacht nicht vorgeschlagen, *pleros* aus *pleores* zu machen, weil ich die Möglichkeit nicht für ausgeschlossen halte, dass der Comparativ *plures* in der ältesten Sprache geradezu in Sinne des Positivs gebraucht worden ist!... » (Jordan, *Beitr.*, p. 207).

del paragone è sottinteso in *incurrere in pleores* « colpirne di più » (di quanti ne ha colpito) come in *ne plura dicam* « per non dir di più » (di quanto ho detto).

Torniamo a *luaerve luerve*. Delle due grafie è più verosimile che *luaerve* sia l'originale. Infatti è più naturale che nella copia del testo venisse omessa una lettera anzichè se ne scrivesse una di più. Alla stessa conclusione si arriva se si ammetta che la doppia grafia provenga da un copista tardo in bocca al quale *ae* suonasse *e*; è di gran lunga più naturale che uno trascriva [1]) con *e* un'*ae* ch'egli ha pronunziato *e*, che non il caso opposto; anche nella nostra lunga pratica individuale della scuola sempre quello scambio e non questo abbiamo riscontrato. Ma se *luaerve* è la forma originaria, si aggiunge una difficoltà di più all'ipotesi di alcuni che vollero vedere in *luerve* un derivato di *lues* del tipo *caterva Minerva*. *Luaerve*, allora, si presta invece assai bene ad essere diviso in due parole *luae rue* considerando il *rue* come soggetto dell'infinito [2]) e *luae* come genitivo dipendente da *rue* e traducendo *luae rue*(*m*) con ' furia o ruina di pestilenza '. Entrambe le parole non sono estranee al lessico latino. *Lues* significa in latino pestilenza. In un tal significato di ' pestilenza ' *lua* non si trova in latino; ma si fa menzione di una antichissima divinità dei Romani *Lua*, dea della distruzione e dell'infecondità; anche perchè la si pone nel cielo di Saturno (*Lua Saturni*) ad essa può attribuirsi come a tutti gli dei dell'agricoltura la potenza della devastazione (cfr. Preller, *Röm. Myth.*, p. 418 sgg.). Ciò rende del tutto plausibile l'ipotesi che etimologicamente *lua* e *lues* sian la stessa parola. Dal lato morfologico, cioè, *lua* (da *luja*) sta a *lues* (da *lujes*) come *materia* a *materies* ecc.

[1]) Altro è il caso di uno che redigendo una composizione originale e non sapendo come s'abbia a scrivere se *ae* od *e* scriva inversamente l'uno per l'altro; nella copia l'originale supplisce alla poca perizia grammaticale.

[2]) Scritto dunque *rue* per *ruem;* è inutile fermarsi a giustificare questo fenomeno.

Riassumendo i primi due versetti significherebbero: « Lari soccorreteci e tu Marte non permettere che la ruina o la furia della pestilenza ne incolga di più ».

Passiamo al terzo versetto: *saturfureremarslimensalistaberber* (v. l. *fufere*, *saii*, *sia*). — Questo si presenta ancora più oscuro del secondo. Bisogna orientarsi per indizi. La prima impressione ch'esso desta è che vi sia contenuto uno sviluppo del pensiero che è nel secondo. Infatti nel secondo si prega Marte che egli impedisca l'estendersi di una furia di pestilenza e nel terzo l'invocazione è fatta allo stesso dio e lo si prega, come mostra chiaramente il *satur* e confermerebbe la lezione *furere*, che basti la calamità di cui è parola nel secondo. Ma dopo questo fugace raggio di luce noi ricadiamo nella più fitta tenebra colle parole che seguono; e si deve ben dire che le interpretazioni datene o tentatene non possono chiamarsi neanche lontane parenti della tollerabilità.

Dopo parecchi tentativi fatti per ottenere un senso plausibile salvando il testo tramandato, io mi determinai ad accogliere due emendazioni al testo (una delle quali forse non indispensabile) che da prima spontaneamente e facili mi si erano presentate e con le quali si può invece giungere ad una interpretazione decente. Lasciandomi cioè guidare da quella scarsa ma sola luce che, come abbiamo notato, proviene dal *satur* e dal *furere* sul contenuto del verso, io ho pensato che in luogo di *sal* o *sai* s'abbia a leggere *sat*. Prima di esaminare l'utilità che da questo ritocco può venire all'interpretazione, conviene ricordare che dal lato paleografico esso non presenta la minima difficoltà; infatti lo scambio di un *t* con *i* è frequente, e ne troviamo un esempio proprio tre sole lettere dopo nel Carmen stesso (*is*$\overset{t}{\underset{i}{.}}$*a*); e similmente dello scambio di *t* con *l* troviamo un esempio nel protocollo latino che precede il Carmen sulla stessa nostra lapide dove è scritto *otiis* per *ollis*. — Il *satistaberber* tanto facilmente così ottenuto si può dividere in tre parole *sat ista berber*; e allora si presenta assai favorevolmente, perchè consona al significato generale del

contesto, l'ipotesi che *berber* sia il nome di un qualche morbo e che quindi quest'ultimo *κῶλον* del' verso voglia dire « abbastanza sia (a te) questo morbo ». La prospettiva è abbastanza incoraggiante; perciò senza indugiarci per ora sull'aposiopesi del verbo *esto* o *fuat* e a ricercare per *berber* un qualche plausibile più preciso valore, rivolgiamo la nostra attenzione al primo emistichio.

Di esso si hanno come si è detto, due lezioni *satur furereMarslimen* e *satur fufereMarslimen*. Chiaro è che una dev'essere la corruzione dell'altra per uno scambio del copista fra un *r* e un *f*. Se noi prendiamo l'ultima lezione dovremo dividere il *κῶλον* così: *satur fu fere Mars limen*. Dal Bergk (*Zeitschr. f. d. Altertumswissenschaft*, vol. XIV, p. 142) in poi i filologi tedeschi hanno infatti supposto che il *fu* sia un imperativo di un aoristo atematico della base *bheve* ' essere '. Ma si tratta di una congettura; ed essa per di più non trova un sostegno effettivo nella storia delle lingue i. e., neanche nel veda e nel greco che pur sono così ricchi di forme verbali; inoltre nel latino la forma frequentissima d'imperativo di ' esse ' è *es esto* e nel periodo arcaico (v. Georges, Lex. d. lat. Wortf.), in Plauto, si trova per di più un imperativo di *fīo*, *fī fīte*; pensando a ciò si vede quanto difficilmente avrebbe potuto reggersi in lat. un *fū*, posto pure che in periodo i. e. esso fosse esistito, per la concorrenza che da queste forme gli doveva venire, concorrenza validissima perchè in latino l'imperativo è sempre connesso al tema dell'azione durativa. Per questo io credo conveniente assumere come genuina o più prossima alla genuina l'altra lezione *satur furere Mars limen*. Queste parole devono formare una sola proposizione; e ciò per due ragioni. Prima di tutto perchè, prendendo a sè, come mi pare si debba, le parole *satur furere Mars* e traducendole eventualmente: Sazio (sii) d'infuriare o Marte, non si saprebbe che fare di quel *limen* o per esso si arriverebbe allo sfuggito limite ultimo delle interpretazioni inaccettabili; in secondo luogo il vocativo in latino (e anche nel Carmen stesso) non occupa l'ultimo posto della proposizione o, per dirla esattamente, conserva la posizione di enclisi

sintattica i. e. — Il periodo che così otteniamo *satur furere Mars limen* non permette altra interpretazione che questa: sazio (sii) o, Marte, che infuri il *limen.* E anche per *limen* dal contesto siamo indotti a pensare che esso sia il nome particolare d'un morbo. Prima di ricercare una etimologia congrua per codesto *limen* nel significato di morbo, cerchiamo di difendere il nostro periodo *satur furere Mars limen* (= sazio [sii], o Marte che infuri il *limen*) dal punto di vista sintattico. L'inciampo maggiore è senza dubbio la mancanza del *fuas* od *estod.* Per giustificarla bisogna che noi o giustifichiamo l'aposiopesi di un *fuas* con esempi analoghi, o che giustifichiamo, senza violenze, una possibile corruzione del testo. Riporterò qui alcuni esempi di ellissi citati dal Dräger (*Hist. Synt.*, P. II, p. 171 sg.): Cic. de off. III, XVII: Ratio ergo hoc postulat, ne quid insidiose ne quid simulate ne quid fallaciter (sc. fiat); de fin. II, XI: tum ille finem, inquit, interrogandi, si videtur (faciamus); Att. IV, 15, 6: deinde Antiphonti operam (sc. dederis); X, 16, 6: et litterarum aliquid interea (mitte). L'altra ipotesi è che la parola per ' sii ', sia rimasta nello stilo di qualcuno dei molti copisti succedutisi fino al 218 av. Cr. Una tale ipotesi si può facilmente difendere: s'immagini solo che il ' sii ' fosse nel testo originale espresso con *fuas.* Quanto facile era che un copista in un nesso SATVRFVASFVRERE scritto il FV di FVAS saltasse poi con l'occhio al FV di FVRERE ed omettesse così l'ASFV!

Dobbiamo ancora dal punto di vista sintattico difendere la costruzione di *satur fuas* con l'accusativo e l'infinito. Entrerebbe il *saturum esse* nella categoria dei verba affectuum, i quali consentono la costruzione infinitiva proprio « wenn nicht der Grund, sondern nur der Inhalt des Affectes gegeben wird » (Dräeger, *Hist. Synt.*, P. IV, p. 372).

Quanto al secondo emistichio l'aposiopesi di un *fuat* conviene senz'altro ammetterla. Qui però essa appare al nostro gusto molto meno violenta che nel primo emistichio; e tanto meno se nel primo emistichio stava un *fuas.* Ci resta, per definire l'interpretazione di questo terzo versetto, di ricercare un significato più preciso per le due voci

limen e *berber*, che il contesto ci ha indotti a sospettare fossero nomi particolari di morbi.

Per *limen* un riscontro etimologico che suffraghi il significato voluto dall'insieme, ci si presenta come più presto e meglio non sapremmo immaginare, nel greco *λοιμός* ' pestilenza ' [1]). Dal punto di vista morfologico e fonetico non abbiamo alcun impedimento ad accettare una simile etimologia. Quanto alla forma del suffisso diverso in *limen* che in *λοιμός*, ricordo che alternative di temi in *-n-* e temi in *-o-* sono nell'indeuropeo frequenti [cfr. *κέρμα* e *κόρμος* Brugmann, *Grr.*, II[1], § 112, de Saussure, *Mém.*, p. 130 sg.] [2]). Quanto al vocalismo della radice, l'*i* può continuare o un i. e. *i* (breve o lungo) o un i. e. *ei* perchè così il vocalismo normale (*ei*) come la riduzione (*i*) sono propri dei temi in *-men* [3]). Tuttavia la forma con *ei* è la più frequente. Probabilmente nell'originale stava un *leimen* che in tempo più recente con ortografia più moderna (v. sotto) fu modificato in *limen*.

Di *berber* io ho pensato che possa esser riconnesso a *febris*. Infatti: un *ris* finale dava *er*; il *b* iniziale starebbe per *f*, in seguito ad assimilazione. L'assimilazione, infatti, sia vocalica che consonantica, tra la sillaba iniziale e la consecutiva soprattutto, è uno dei fenomeni più comuni del latino: ricorderò, come esempi di assimilazione consonantica, *quinque* per *penque*, *coquos* per *pequos*, *furfur* (in cui s'ha il fenomeno opposto che in *berber*), e *barba* per *farba* (in cui si ha come in *berber* un *b-b* da *f-b*); viceversa *febris* potrebbe essere da *ferbris* per dissimilazione (cfr. *memor* da *mermor*, gr. *μέρμερα ἔργα* Esiod., *praestigiae* per *praestrigiae*, *increbui* per *increbrui*, v. Lindsay, *Lat. Spr.*, p. 109, Bréal, Mem. d. l. S. d. L., vol. VIII, p. 47 [4]); questo *ferbris*

[1]) « *λοιμός* Pest; vgl. ai. ni-līyate klebt an; zur Bedeutung lett. *lípams* anklebend, anstechend; *lípama sérga* anstechende Seuche ». Prellwitz, *Et. W. d. gr. Spr.* s. v. *λοιμός*.

[2]) Anche un altro indizio di tale simultaneità di temi in *-o-* ed *-n-* vi è, e non fu osservato: il suffisso *-αινα* potè uscire dai suoi limiti primitivi appunto per tali doppi temi in *-o-* e *-n-* nel maschile.

[3]) V. per es. Brugmann. *Grr.*, II, § 117.

[4]) Probabilmente è anche *ferbui* da *ferbrui*.

originario potrebbe essere sia una forma nominale con reduplicazione intensiva [cfr. ind.: *gangâ* f. ' il f. Gange ', *jan-gama-m* ' ciò che si muove, che è vivo '; *karkari-s*, *-î* ' specie di suono '; *gargarâ o-î* ' vaso per burro '; *ululi-* ' ululatus '; *carkarti-s* ' fama '; ⟨**dardrus*⟩ *dardus* ' sfogo [della pelle]; greco: *γάγγλιον· νεύρου συστροφή*; *γάγγραινα* ' cancrena ' *γόγγρος ἡ γογγρώδης τῆς ἐλαίας ἔκφυσις* Esich.; *δένδρεον· δένδρον* ' albero '; *κέγχρος* ' milio ' *τενθρεία* ' chiacchiericcio '; *τονθρύς* ' murmur ' ecc.; lat. *furfur*, *marmor*, *murmur* ecc.], sia un tema in *-ri-* di una base *bher-s-*. La doppia forma con *b-* assimilato ed *f-* conservato non potrebbe far sorgere opposizione a questo riavvicinamento etimologico; i fenomeni di assimilazione di consonanti fra loro non a contatto sono assai spesso dipendenti da causa psicologica; per questo in essi come nei fenomeni di analogia noi non possiamo pretendere quella conseguente ineccepibilità che nei fenomeni fonetici di causa fisica; c'entra nell'assimilazione assai spesso la spinta individuale nel più ristretto senso della parola. D'altra parte un doppione *berber* *ferbris* si potrebbe anche volendo giustificarlo. Il nominativo **ferber* e per es. l'acc. **ferbrim* si trovavano per rispetto all'assimilazione in condizioni diverse: in *ferber* le due sillabe erano perfettamente identiche meno che nel *f-* e nel *b-*, in *fer-brim* erano invece dal punto di vista della collocazione dei fonemi le due sillabe diversamente costituite. Non si può negare che le condizioni della prima forma erano più favorevoli all'assimilazione che quelle della seconda; quindi, come tanto spesso avviene, poterono su un paradigma crearsi due forme *berber* e *ferbris*. Simili doppioni non sogliono avere entrambi lunga vita; il *berber* dopo poco avrebbe ceduto il luogo al più diffuso **ferbris*, l'antecedaneo presunto di *febris*. Del resto *berber*, staccatosi come abbiamo immaginato da *ferbris*, potè anche aver acquistato un'accezione alquanto diversa, che naturalmente noi non siamo più in grado di controllare.

Riassumendo, i primi tre versetti significherebbero: (Deh!) soccorreteci Lari e tu non permettere o Marte che

la furia della pestilenza ne colpisca di più; sii sazio o Marte che infuri la pestilenza, basti questa febbre!

Buio pesto, si può dire, è nel versetto seguente: s^{i}_{e}*mu-nisaltern*$^{ei}_{ie}$*advocapitconctos*. Proviamo ad orientarci prudentemente.

Conctôs ' tutti ' in un dialetto italico potrebbe essere anche nom. plur.; ma in un documento latino anche antico non è ardito escludere addirittura questa ipotesi, e considerare necessario il prendere *conctos* come l'oggetto della proposizione. Il verbo è senza dubbio (ben pochi dissentirono) celato in *advocapit*; « celato » dico perchè *advocapit* non significa nulla, e a prima giunta, invece, per criteri filologici si presenta come la sola possibile ragionevole ipotesi ch'esso sia una voce del verbo *advocare* sinonimo di *invocare* [1]); solo starà allora *advocapit* per *advocabit* o *advocarit*. Delle due emendazioni di gran lunga più ovvia risulta paleograficamente la seconda. Per scambi di P ed R in iscrizioni v. CIL. I, 206 l. 43 *dape* per *dare*, *ib.* l. 139 *IIIlvip* per *IIIlvir*; per la grafia delle tabulæ ceratæ, si confronti per es. i *p* e gli *r* del trittico n. XXVIII, CIL. III, p. 315, e, per un corsivo diverso da quello, le stesse lettere nelle parole Poridi, Herenni ib. p. 329 l. 14 e 17. — *Alternei* sta due volte nel testo, la terza è *alternie*. Questo è evidentemente una falsa scriptio del primo; di simili trasposizioni non mancano esempi in antiche epigrafi (cfr. CIL. I, 206 l. 110 *ispe* per *ipse*; ib. 532 l. 5 *convenumis* per *convenimus*), in questo caso potè però esser provocato l'errore da indecifrabilità di un testo; infatti *e* ed *i* nel corsivo dell'impero si scrivevano (\ , (, onde (\(si può leggere *ei*, *ie* od *iii*; e la scrizione di II per *E* è propria anche della grafia arcaica; in modo che anche in periodo arcaico ||| potevan esser letti *ei ie* ed *iii* (v. per es. *Erinie* in Mommsen, Unt. Dial. tav. XV, Ritschl, PLME. tav. III D).

[1]) Varr., *r. r.* I, 1, 7: *iis igitur deis ad venerationem advocatis*....., ecc. v. Birt., *Arch. f. lat. Lex. XI* p. 184 sgg. Per l'*ad vo capite* del Pauli, *Alt. St. IV* 36 sgg., v. Birt., *ib.*, p. 185 n. 1.

Alternei dunque poteva stare in tutti i tre luoghi nei manoscritti dell'età imperiale e forse ancora nell'apografo del lapicida. Questo *alternei* poi o sarà una falsa scriptio di *alterne* (falsa scriptio forse, come vedremo, contemporanea alla composizione del Carmen, certo possibile solo in un'età in cui i dittonghi paratonici si pronunciavano già monottonghi ed *ei* restava solo come grafia tradizionale) o sarà nom. plur. È preferibile la prima ipotesi. Dal lato filologico troviamo che a questo luogo può assolutamente convenire l'*alternei*. — Pari fiducia non può essere concessa alla parola *simunis* o *semunis*.

Il *Semunis* fu preso nel senso di 'Semones', dei della semente; e l'invocare tali divinità parve quanto mai opportuno in un carme arvale, anzi in una formula ambarvale, chè tale si considerò il carme. Ma veramente è *Semunis* e non proprio *Semonis* nel testo; e noi non abbiamo un solo esempio di *u* per *ô* nelle memorie di latino arcaico; di più in una delle tre ripetizioni (e nella prima per frattura della lapide mancano le prime tre lettere) è *simunis* e non *semonis*; e neppure d'*i* per *ê* abbiamo ricordo in alcuna memoria. Ma poniamo pure che da *Semones* potesse per errori grafici o per una speciale pronuncia essere risultato un *Semunis* e un *Simunis*; da una simile lettura: *Semones alterne advocarit conctos* in qual modo si può ricavare un senso decente? Prima di tutto manca il soggetto della proposizione. In secondo luogo è certo che l'*advocarit* dovrebbe esser preso in senso prescrittivo e la proposizione contenere quindi una prescrizione rituale. Or non è una prescrizione rituale qui assolutamente fuori di posto, il Carmen essendo tutto una preghiera, chiuso com'è dall'invocazione *enos Marmor juvato* corrispondente all'iniziale *enos Lases juvate*?

Ma v'ha di più per me. Il desiderio vivo di strappare al tempo il celato segreto mi ha indotto ad una speciale ricerca sui Semoni; e da essa è proceduta in me la convinzione che i *Semones* non sono mai esistiti se non nel cervello di grammatici antichi e di troppo creduli mitologi moderni.

Poichè un tal fatto è di capitale importanza per l'esegesi del Carmen, è uopo che io proponga al giudizio del lettore per filo e per segno la dimostrazione del mio asserto.

Teorica artificiale dei Semoni e sua origine. — Valore mitologico sincero e originario di *Semo*.

I concetti vigenti sui *Semoni* sono questi:

a) Vi è una pluralità di Semoni;

b) Questi Semoni sono di natura loro divinità simili ai Lari, ai Geni, agli Eroi;

c) Più precisamente, i Semoni sarebbero genii rurali, « spiriti delle sementi »;

d) Secondo altri, invece, i Semones sarebbero i genii della fecondazione in tutta la natura.

Io esporrò prima lealmente tutti gli argomenti che possono sostenere queste opinioni. Poi ne confuterò il valore nello stesso ordine in cui li ho qui appresso enunziati.

a) Vi è una pluralità di Semoni.

Quest'opinione si fonda sui fatti seguenti:

1. *Semunis* (per *Semonis*), plurale, sta nel Carmen Arvale.

2. *Semunu* nell'iscrizione dedicatoria di Corfinio è gen. plurale.

3. Fulgenzio, in *de abstr. serm.*, parla di *Semones*: (v. sotto).

4. In un passo di Marziano Capella, II, 156 (v. sotto), alla parola *ἡμίθεοι* si dice corrispondere la parola latina *Semones*.

b) Questi Semoni sono di natura loro divinità simili ai Lari, ai Genii, agli Eroi.

Quest'opinione si fonda sui seguenti passi:

1. Varrone presso Fulgenzio, *de abstrusitate Serm.* s. v. *Semones: Semoneque inferius derelicto Deum depennato attollam orationis eloquio.*

2. Fulgenzio, l. c.: *Semones dici voluerunt deos quos caelo adscriberent ob meriti paupertatem, sicut sunt Priapus, Epona, Vertumnus, nec terrenos eos deputare vellent pro gratiae veneratione sicut Varro...... ait: Semoneq.* ecc.

3. Marziano Capella: (II, 156): *sed superior portio* [sc. *aeris qui est a lunari circulo usque in terram*] *eos sic ut conspicis claudit quos ἡμιθέους dicunt quosque Latine Semones aut Semideos convenit memorare; hi animas caelestes gerunt sacrasque mentes atque sub humana effigie in totius mundi commoda procreantur.*

4. Paul., p. 74 M.: *Dium quod sub caelo est extra tectum ab Iove dicebatur et Dialis flamen et Dius, heroum aliquis ab Iove genus ducens.* Ma siccome *Dius Fidius* e *Semo* son la stessa cosa, dunque, si pensa *Semo* è « *heroum aliquis* ».

5. Lactant., *Inst. Div.*, I, 15, 8: *privatim vero singuli populi gentis aut urbis suae conditores seu viri fortitudine insignes erant seu feminae castitate mirabilis, summa veneratione coluerunt ut .... Latini Faunum, Sabini Sancum, Romani Quirinum.* Semo, poichè Sancus è uguale a Semo, vien posto anche qui allo stesso livello che Fauno e Quirino.

6. Varrone, *d. l. l.*, V, 66: *Aelius Dium Fidium dicebat Diovis filium, ut Graeci Διόσκορον Castorem et putabat hunc esse Sancum a Savina lingua et Herculem a graeca.* — *Sancus* e *Semo* son la stessa cosa, come dimostra il *Semo Sancus*; quindi, si dice, *Semo*, come *Sancus*, perchè identico questo al greco Ercole, appartiene alla categoria degli eroi.

7. S. Agostino, *de Civ. Dei*, XVIII, Cap. 19: *Sabini etiam regem suum primum Sancum sive ut aliqui appellant Sanctum rettulerunt in deos.*

E precisamente:

c) I *Semones* sarebbero genii rurali, delle sementi.

Quest'opinione si fonda sui fatti seguenti:

1. *Semunis* sta per *Semones* nel Carmen Arvale, che si reputa una formula ambarvale.

2. *Semunu* sta, si crede, per *Semonum*, accanto a *Perseponas*, nell'iscrizione maggiore di Corfinio.

3. *Semo* non si può riconnettere, si dice, etimologicamente altro che con la rad. *sê* (*sêvî, sêmen* cet.).

4. In un passo di Macrobio, *Sat.* I, 16 si trova citata la dea *Semonia*. Il passo è: *apud veteres quoque, qui nominasset Salutem, Semoniam, Sejam, Segetiam, Tutulinam ferias ob-*

servabat. — Questa *Semonia*, perchè le si trovano accanto anche *Seja Segetia*, si reputa una dea delle seminagioni. Affine ad essa sarebbe *Sêmo*, dalla stessa radice *sê*.

Secondo altri invece:

d) I *Semones* sarebbero i genii della fecondazione in tutta la natura, nell'uomo, nell'animale e nei vegetali.

Questa opinione, che, come vedremo, non è altro che una modificazione della precedente si basa pur essa sulla ragione etimologica.

Io sottoporrò ad un severo esame critico tutti gli argomenti qui sopra lealmente addotti.

Ognuno dovrà convenire che il *Semunis* del Carmen, sia per le ragioni fonetiche sia per le ragioni stilistiche che ho detto sopra, è più che dubbio possa equivalere a *Semones*. Se nientemeno che la possibilità di una tale interpretazione è più che dubbia, assumere come criterio per l'esistenza di una pluralità di Dei detti *Semones* il *Semunis* (*Simunis*) del Carmen sarebbe una petizion di principio.

E altrettanto si dica del *Semunu* dell'iscrizione di Corfinio. Anche questa iscrizione è ancora indecifrata [1]) e forse indecifrabile [2]); ed è un'ipotesi come un'altra il credere che il *Semunu* dell'iscrizione di Corfinio abbia a che fare con *Semo*, nome di divinità; *semunum* potrebbe nient'altro essere che una forma parallela a *semen* (ric. per esempio *termen*, *termo*); si tratterebbe allora invece che del dio *Se-*

[1]) Essa suona, nel testo del Pauli, *Alt. St.*, V, p. 9:

. . . . *pracom* . . . .
usur . *pristafalacirix* . *prismu* . *petiedu* . *ip.* . *uidadu*
cibdu (oder *eibdu*) . *omnitu* . *uranias* . *ecuc* . *empratois* .
lisuist . *cerfum sacaracirix* . *semunu* . *suae* (oder *suad*)
aetatu (oder *metatu* oder *retatu*) . *firatu* . *fertlid praicime* .
. . . . *perseponas*
afded . *eite* . *uus* . *pritromepacris puus* . *ecic* . . . .
lexe . *lifar* . *dida* . *uus* . *deti* . *hanustu* . *herentas* . . . . .

[2]) Il Pauli colle sue diligenti misurazioni (*Altit. Stud.*, V) dimostrò che il masso fu mozzato a colpi di scalpello nella testa e a sinistra dell'iscrizione.

14. 10. '902

mone o dei *Semoni* molto semplicemente di 'seme' che doveva portarsi *praicime Perseponas*, nel tempio di P., o come tributo alla dea o per il sacrifizio! Ma posto pure che il *Semunu* di codesta iscrizione sia un caso di *Semo* inteso come nome di divinità, è un mero arbitrio prender *Semunu* come un genitivo plurale; potrebbe invece essere un accusativo singolare; non è vero che in osco i. e. *-om* si continua con *-om*, i. e. *-ôm* con *-u(m)*, sempre (così il Pauli, *Altit. Stud.*, V, p. 109, cfr. invece v. Planta, *Gr. d. O. U. Dial.*, I, § 44, B). Anzi dirò che dall'insieme del passo sarebbe preferibile l'ipotesi che si tratti di un accusativo singolare che non di un genitivo plurale. Il passo è: ... [1]) *cerfum sacaracirix semunu suad*; più che *semunu*, si presta *cerfum* a essere considerato come l'oggetto del sostantivo *sacaracirix* perchè la collocazione normale del genitivo esplicativo è davanti il sostantivo e non dopo [2]); quanto al verbo da cui il *Semunu* immaginato equivalente a *Semonem* dipenderebbe, io nulla oserei affermare; potrebbe essere ch'esso si trovasse nella parte mancante a sinistra della terz'ultima linea, potrebbe darsi che il verbo sia *afded* della penultima riga.

Ma se si prescinde da questa menzione di « *Semones* » nel Carmen Arvale e nell'iscrizione di Corfinio, noi non troviamo che altrove se ne parli, se non è in opere di grammatici o glossatori o teologi, nei passi che sopra ho riferito. Ma così stando la cosa non può non sorgere il dubbio che questi *Semoni* sian nati e vissuti solo, come ho detto, nella mente di antiquarii romani. I *Semones* infatti si pretenderebbe che fossero divinità come i Genii e i Lari. Or basta appunto il confronto con codeste divinità per mostrare che i *Semoni* non ebbero mai una reale esistenza: i Genii e i Lari, i quali, secondo il concetto degli antichi animavano e proteggevano, come si vorrebbe dei *Semoni*,

[1]) Prima di *Cerfum* vi è la lacuna marginale (Pauli) che avrebbe contenuto il sostantivo reggente di *Cerforum*.

[2]) Anche il *prismu petiedu* per tal ragione meglio che un genitivo plurale dipendente da *pristafalacirix* pare un accusativo singolare retto o dalla preposizione *ip* o da un verbo *ip vidad* 'observet'.

quanto ha vita o vegeta sulla terra, si rispecchiano, anche, in corrispondenza a questo dominio, come in folla viva ed energica nelle opere letterarie dell'antichità romana; di *Semoni*, invece, non la più smorta immagine troviamo specchiata in alcun passo di autore che sia l'espressione genuina del sentimento religioso romano (se non è appunto in opere di grammatici o glossatori o teologi, acque morte intorbidate dalla speculazione filologica e questa della tinta che c'insegna il *d. l. l.* di Varrone) nè in alcun'altra memoria dell'antichità. Basta questo confronto per, non dirò ancora, dimostrare luminosamente, ma per far sorgere i più legittimi e gravi dubbi che i *Semoni* non possano avere avuto che una artificiale esistenza.

Ora vi è anche modo di dimostrare che questa dei Semoni è una teoria artificiale di origine letteraria e che solo ad essa è dovuta la menzione che se ne fa nei passi che sopra ho riferito di Fulgenzio e di Marziano Capella.

Con « isplendor di vera luce » appare nel Cielo romano solo un *Semo*, il *Semo Sancus*. Questo ci deve guidare a ricostruire il lavoro mentale che portò gli antiquarii romani alla teoria dei Semoni.

Una serie di notizie autorevoli ci dimostrano sicuramente che *Semo Sancus* era identico a *Dius Fidius*.

Ovidio, *Fast.*, VI, 213: *Quaerebam Nonas Sanco Fidione referrem an tibi, Semo Pater? Tum mihi Sancus ait: Cuicumque ex illis dederis ego munus habebo, Nomina terna fero, sic voluere Cures. Hunc igitur donarunt aede Sabini Inque Quirinali constituere iugo.*

Varrone, *l. l.*, VI, 66: *Aelius Dium Fidium dicebat Diovis Filium et putabat hunc esse Sancum ab Sabina lingua...*

Fest., s. v. *Praedia*, p. 241 M: ... *in aede Sanctus qui deus dius fidius vocatur.*

In iscrizioni: IRN. n. 6670: *Semoni Sanco Deo Fidio sacrum*; Henzen ad Or. n. 162: *Sanco Sancto Semoni Deo Fidio sacrum.* Cfr. anche Euseb., *Hist. Eccl.* II, 13.

Stabilito questo, che *Semo* è lo stesso per sua natura che *dius fidius*, richiamo alla memoria i passi seguenti:

Varrone, *l. l.*, V, 66: *Aelius Dium Fidium dicebat Diovis*

filium ut Graeci Διόσκορον Castorem et putabat hunc esse Sanctum ab Savina lingua et Herculem a graeca.

Paul., *Ex. Fest.*, p. 147 M: *Medius fidius compositum videtur et significare Iovis filius id est Hercules, quod Iovem Graece Δία et nos Iovem, ac fidium pro filio, quod saepe antea pro L litera D utebantur. Quidam existimant iusiurandum esse per divi fidem; quidam per diurni temporis id est diei fidem.*

Da questi passi si ricava che gli antiquari romani (e saranno stati, al solito, dell'età sullana) presero a studiare la forma *diusfidius* che si ha nella formula del giuramento *medius fidius*. Le risposte al quesito, si ricava da Paolo, furono varie. Fra l'altre, e da Varrone si sa che fu del suo celebre maestro Elio, questa: *dius* vuol dire, come il greco Διός, '*Iovis*' e *fidium* sta per *filium*. A questa strana bizzarra cervellotica spiegazione, sebbene non sia precisamente detto, pure manifestamente traspare dai passi di Varrone e di Paolo che arrivò Elio per questa via. Accanto a *medius fidius* si trovavan le formule *mehercules* e *mecastor*; le tre formule furono da lui, si vede, reputate equivalenti; Ercole e Castore erano figli di Giove; quindi *dius fidius* fu da lui tradotto, per il ragionamento riferitoci da Paolo Diacono, con *Iovis filium*.

Ma, dato questo, il processo per cui Semo diventò un ἡμίθεος, e quindi alla pluralità greca degli ἡμίθεοι si fece corrispondere la pluralità dei *Semones*, non solo è chiaro ma fu inevitabile. *Dius fidius* e *Sancus* o *Semo Sancus* noi abbiamo visto sopra che effettivamente erano denominazioni di un solo concetto mitologico; identificato *dius fidius* con *Castor* ed *Hercules* era inevitabile che con questi venisse identificato pur *Semo Sancus*; e questa identificazione da parte di Elio risulta come in fatto avvenuta dal passo di Varrone. Allora siccome *Castor* ed *Hercules* erano ἡμίθεοι naturalmente un ἡμίθεος doveva essere considerato pur *Semo Sancus* ed era più che naturale che *Sêmo* ed ἡμίθεος fossero reputati etimologicamente [*semi* — = ἡμι —] equivalenti, sopra tutto poi da dotti che non si peritavano di trarre dalla corrispondenza di *dius* con Διός le conclusioni sopra riferite.

Nessuna traccia abbiamo detto di Semoni, di codesti presunti fratelli dei Genii e dei Lari, viva si riscontra nel mondo romano. Contro questa condizione effettiva, che valore possono avere quattro passi di grammatici di tarda età o di teologi cristiani (Valerio Flacco, Marziano Capella, Fulgenzio, Lattanzio), se tutti direttamente o indirettamente attinsero ad Elio Stilone? Durante la Republica una sola volta si trova che *Semo* abbia in un'opera letteraria il valore di ἡμίθεος: presso Varrone, nel passo citato da Fulgenzio. Ma qual meraviglia che Varrone arrivato alla riconnessione sopra dimostrata inevitabile di *Semo* con ἡμίθεος, per il modo che si è detto, si servisse letterariamente dell'artifizio suo o di Elio Stilone?

Ad una pluralità di Semoni arrivano i moderni per altra via. L'opposizione preliminare che, ho detto sopra, ci mette in sospetto contro le testimonianze antiche (il fatto cioè che, mentre di Genii e Lari son piene le memorie antiche, di *Semones* — se si tolgono i passi discussi e valutati nulli, di Marziano Capella e Fulgenzio — non si faccia parola mai), vale anche contro le conclusioni dei moderni. Ma io voglio mostrare che non più valide sono le loro premesse.

Esaminiamo il valore degli argomenti per cui si fa del *Semo* un « Saatgeist »:

1. Il *Semunis* del Carmen non ha valore alcuno, per le ragioni sopraddette.

2. Nè ha, per le ragioni pur sopra esposte, valore dimostrativo il *Semunu* dell'iscrizione di Corfinio.

3. Posto pure che *Semonia* sia una divinità campestre — il che dal passo di Macrobio non risulta provato — questo non è una prova certa che una divinità rurale fosse *Semo*.

4. Resta la coincidenza etimologica di *Sêmo* con *Sêmen*, (*Semonia*) *sê-vi* ecc. Ma chi vorrà fondare su una semplice etimologia una teorica, a cui come vedremo si oppone la realtà dei fatti storici?

Tutti questi quattro argomenti per provare che *Semo* è un « *Saatgeist* » non sono argomenti validi, sono essi solo

degli indizi, e dimostrarne rigorosamente l'attendibilità bisogna.

Vediamo se la conclusione che da essi si vuol trarre corrisponda alla realtà dei fatti.

Un solo *Semo* abbiamo ricordato nella precedente dimostrazione che effettivamente ha vita propria, il *Semo Sancus*. Ora che *Semo Sancus* possa essere quanto *Saatgeist Sancus* non si può pensare neanche per un momento. Prima per ragioni intrinseche. *Sancus* infatti indubitabilmente corrisponde al *Dius Fidius*: l'appellativo « *Saatgeist* », posto il concetto noto del *Dius Fidius*, al *Dius Fidius* non può convenire; quindi non può convenire neppure a *Sancus*. È tanto vero questo che alcuni moderni [1]), accortisene, asserirono che *Semo* non significava « il dio delle Seminagioni » ma rappresentava solo la « fecondità dell'uomo e della natura ». S'intende bene a che miri quest'ipotesi: a trovare per *Semo* un concetto più indeterminato che sia possibile, per potervi includere anche quello di *Sancus* (ossia del *dius fidius*); fanno i mitologi moderni come gli etimologisti antichi: strappa, strappa, la figura deve essere sfigurata e diventare un'altra.

Ma neppure per quest'altra ragione può *Semo* esser l'equivalente di genio o d'un quissimile. Chi attribuisce alla parola *Semo* un tal valore la reputa un appellativo, *Semo Sancus* reputa cioè che valga quanto per es. « *Saatgeist* » *Sancus*. Forse anzi penserà qualcuno che il nesso *Semo Sancus* non possa dar luogo ad altra interpretazione grammaticale se non appunto questa, che uno dei nomi sia il proprio, l'altro l'appellativo e che, essendo *Sancus* certamente il nome proprio, *Semo* debba essere necessariamente l'appellativo generico. Or neppur questo è vero. Anzi si può provare che *Sêmo* è un altro nome proprio della divinità *Sancus* e quindi a questo equivalente. Ciò risulta soprattutto dal passo di Ovidio che qui ripeto: *Quaerebam,* dice Ovidio, *Nonas Sanco Fidione referrem an tibi Semo pater? Tum mihi*

[1]) Cfr. Birt., *ib.*, p. 184.

Sancus ait: Cuicunque ex illis dederis ego munus habebo, nomina terna fero. Che sian tre le divinità qui nominate *Fidius*, *Sancus* e *Semo* risulta indiscutibile per il fatto che *Semo* e *Sancus* sono qui disgiunti e per il fatto che Ovidio dice « cuicunque ex illis »; se si fosse trattato di due, sarebbe stato necessario dire utricunque. Il trovarsi in Livio, VIII, 20, 8: *eius... bona Semoni Sanco censuerunt consecranda* val quanto il « *Semoni Sanco Deo Fidio* » o l'altro *Sanco Sancto Semoni Deo Fidio* » delle citate iscrizioni; cioè, sono *Semo*, *Sancus* (o *Sanctus*), *Dius Fidius* tanti appellativi del dio posti uno vicino all'altro. Meno che in Livio e nelle due iscrizioni non si trova *Semo* accanto a *Sancus* in nessun luogo; e nella seconda delle due iscrizioni or ora citate il *Semo* segue al *Sancus*, *Sanctus* [1]).

Il nesso *Semo Sancus* (del solo Livio) è dunque fortuito, son *Semo* e *Sancus* due nomi diversi della stessa divinità, *Semo* equivale a *Sancus*, non è *Semo* un appellativo generico come « genio » o un quissimile.

Esaminiamo ora l'ultima ipotesi sulla quale si basano i moderni per poter giustificare la traduzione del *Semunis* del Carmen con *Semonis*; quest'ipotesi è che *Semo* rappresenti « die Zeugekraft von Mensch und Natur », e s'intenda come termine generico, in modo da potersi concepire anche come una pluralità.

Anche contro quest'ipotesi valgono le opposizioni sopra fatte contro *Semo* preso nel senso di *Saatgeist*: il *Semunis* del Carmen, il *Semunum* dell'iscrizione di Corfinio, il *Semonia* di Macrobio, la presunta etimologia da rad. *sē*, non sono che meri indizi; se fosse esistito un termine *Semo* di un valore così generale, certamente se ne sarebbe conservata altra traccia nell'uso come nome comune [2]); *Semo* in

[1]) Probabilmente Livio tolse il nome da fonte monumentale e trascrisse *Semoni Sanco* pur sapendo che eran due nomi propri della stessa divinità.

[2]) Nè alcun valore potrebbe avere l'osservazione che Sancus poteva essere una divinità sabina e che quindi quel che era appellativo suo e comunissimo d'altri « genii » nella Sabina, poteva in

Semo Sancus non è un appellativo generico ma un nome individuale. Oltre a questi argomenti che militano ugualmente bene contro entrambe le ipotesi ve n'è uno speciale di natura intrinseca contro la seconda ipotesi che fa *Semo* « die Zeugekraft von Mensch und Natur! » « Forza fecondatrice dell'Uomo e della Natura! » Ma si è pensato seriamente alla portata di una simile altisonante frase? Par possibile che un popolo primitivo, e del più tipico politeismo, arrivasse ad una così sintetica concezione di forze naturali? Ma finalmente: nella realtà effettiva noi troviamo il *Semo* solo come l'equivalente del *Dius Fidius*; or quale traccia vi è ancora nel *Dius Fidius* di questa quasi direi spinoziana concezione della « Forza fecondatrice dell'Uomo e della Natura? »

L'intelligente lettore ha capito che in fondo l'unico sostegno, almeno in apparenza serio, di questa teorica dei « Semoni » resta l'etimologia del nome. *Sêmo*, si dice, come

Roma esser divenuto epiteto proprio del solo Sancus. Io ho da parecchio tempo radicata nella mia mente la convinzione che gli antiquari romani ebbero per sistema di credere d'origine italica e greca istituzioni e parole che con codesti popoli ebbero i Romani comuni. All'erudito lettore basterà questo cenno perchè egli veda interamente la verità. Eppure sarebbe incredibile a dirsi ed è amenissimo a leggersi quanto continuano a fantasticare sulla base di testimonianze di simil fatta e storici e filologi, malgrado che popolare sia ormai la più grande scoperta storica del mondo, gloria fulgida e imperitura della grammatica comparata, la scoperta dell'unità linguistica e morale degli indeuropei. — In ogni modo bisogna ben tener presente al proposito che solo di *Sancus* si parla come di una divinità o di un eroe sabino, e che quindi solo esso si considera come una parola sabina; non mai così *Semo*. E da questo silenzio, notevole molto perchè spesso si doveva parlare di *Semo* e *Semones* dai grammatici, è più probabile credere che il *Semo* mancasse ai Sabini che crederlo inquilino in Roma. Finalmente osserverò che Varrone stesso ci mette sull'avviso contro l'opinione che io combatto dicendo (*L. L.*, V, p. 74): « et arae Sabinam linguam olent quae Tati regis voto sunt Romae dedicatae; nam, ut annales dicunt, vovit Opi, cet.; e quis nonnulla nomina in utraque lingua habent radices, ut arbores quae in confinio natae in agro serpunt ».

sêmen, deriva dalla radice *sê*; da qui non s'esce, si pensa; per questo *Sêmo* deve, si conclude, significare o un « Saatgeist » o « die Zeugekraft von Mensch und Natur ».

Veramente, ripeto, pur su questo sistema di illazioni io avrei da fare tutte le mie riserve: il fondare teoriche mitologiche su etimologie è sempre alquanto pericoloso; l'etimologia può essere solo la riprova della giustezza di una concezione mitologica; se invece l'essenziale natura di un tipo è in antinomia colle illazioni d'ordine etimologico, si abbandonino queste.

Sennonchè v'ha di più ancora! Prendendo a considerare un po' meno superficialmente il nesso *Semo Sancus* e stando al vero effettivo valore mitologico di *Semo*, vien subito fatto di trovare un'altra etimologia che al concetto di *Semo* corrisponde perfettamente. Abbiamo dimostrato che *Semo* non è un appellativo generico ma un nome proprio, un altro nome proprio del concetto religioso designato da *Sancus*. Il concetto di *Sancus* è chiaramente espresso nell'altra denominazione, *Dius Fidius*; *Sancus* si riconnette con *Sanctus*, *sancio*, *sacer*. Ma con le parole di questo etimo si può benissimo riconnettere il sinonimo di *Sancus*, *Sēmo*. Per il vocalismo *a/e* troviamo la stessa proporzione che tra *seco* e *sacena*; per il consonantismo *Sêmo* sta a *sacer* come *lāma* a *lacus* o come *lūna*, praen. *losna* ad av. *raoana* e simm.

Ma con ciò l'ultimo baluardo della teoria, che fa o, io credo che possiamo ormai arrogarci il diritto di dirlo, faceva di *Sèmo* un « Saatgeist » o « die Zeugekraft von Mensch und Natur » e conseguentemente creava dei « Semoni » identici a' Genii, baluardo che era la presunta necessità di riconnettere etimologicamente *Sèmo* con la radice *sê* ' seminare ', è abbattuto.

Un solo *Semo* esistè nel mondo religioso romano; il *Semo Sancus*. Il *semunis* del Carmen non può essere di questo singulare tantum il plurale « per la contraddizion che nol consente ».

Visto dunque che non solo per ragioni fonetiche e stilistiche un *Semunis* spiegato per *Semones* qui non aveva

luogo ma che addirittura i *Semones* non esistettero mai, noi siamo indotti a supporre che *Semunis* (o *Simunis*) sia da smembrarsi in *munis* e un *sê* o un *sî* [1]) da cui dipenda l'*advocarit* che si cela in *advocapit*. Così si ottiene, come nuovo punto di partenza all'indagine, il periodo: *se* (o *si*) *munis alterne advocarit conctos enos Marmor juvato*, un bel periodo che ricorda col *si* lo schema di altri documenti congeneri [2]) e in cui tutte le parole sono o paiono latine. Sintatticamente, *munis* si offre come soggetto, *advocarit* come verbo della prima proposizione.

Il senso dell'insieme non è però chiaro; questo dipende soprattutto dal fatto che non sappiamo che cosa significhi *munis*. Da qui dunque bisogna cominciare.

Munis. — La parola non solo non è estranea al lessico latino, ma si trova mentovata in un senso che al nostro luogo potrebbe perfettamente quadrare.

In Paul., *Exc. ex Fest.*, p. 99 M si legge: *munem certum est significare officiosum unde e contrario immunis dicitur qui nullo fungitur officio.* E in glossari latino-greci *munitas* λειτουργία *CGLL.* II, 475, 3; 485, 41; *munium* λειτουργία II, 504, 37; 361, 70. — *munis* ' ministro ' è dunque un prezioso e bel cimelio di latino arcaico e che con un tal significato al nostro luogo quadra perfettamente.

Ma di *munis* nel senso di « ministro » ottenebrata menzione od accenno io trovo in un passo del *de agricultura* di Catone.

Il luogo di Catone a cui alludo non ci porta troppo lontani dal nostro soggetto in quanto è contenuto nella nota formula ambarvale in *r. r.* cap. CXL. Si dice colà: « *Agrum lustrare sic oportet. impera suovitaurilia circumagi: cum divis volentibus, quodque bene eveniat, mando tibi, Mani, uti illace suovitaurilia fundum agrum terramque meam, quota ex parte sive circumagi jubes sive circumferenda censeas uti cures lustrare* ».

[1]) Per l'ortografia v. sotto.

[2]) Cfr. per es. di questo « *si* modestiae » il *Carmen Saeculare* di Orazio vv. 33-48 e la preghiera di Crise ad Apollo in *Il.*, I, 37-42.

La parola *Mani* diede luogo a controversie. Esposte le quali, il Keil [1]) dice: « *intelligitur autem homo rituum et caerimoniarum peritus cui lustratio agrorum a domino fundi mandatur* ». Ma stando così, come vuole il Keil, la cosa, noi restiamo molto sorpresi che Catone suggerisca un nome proprio in una formula generale: restano solo i riti per alcun tempo, gli uomini, ohimè! son rapidi in questa fuga di vita; sarebbe legittimo attenderci che Catone dicesse: *homini cui mandaveris ut rem divinam faciat sic dicito: ' impero tibi '* cet. Ma oltre a ciò, non s'intende per qual difficoltà rituale Catone reputasse necessario nella cerimonia ambarvale l'aiuto di un intendente. Tal cerimonia è affatto semplice, punto più difficile delle cerimonie *ante messim faciendam* (*ib.* cap. 134) o *ad lucum conlucandum* (*ib.* cap. 139) o *ad dapem faciendam* (*ib.* 131), nelle quali l'aiuto di un tale *homo rituum caerimoniarumque peritus* Catone non reputa necessario; il più difficile era di ricordarsi le formule rituali, ma queste sono da Catone stesso suggerite; avrebbe potuto suggerire quel poco di più che occorreva, se il *dominus fundi* avesse avuto facoltà di adempier da sè il *sacrum ambarvale*. Non dunque per la difficoltà della cerimonia, ma per la solennità sua, doveva esser richiesta l'assistenza di un intendente; il che vuol dire che tal uomo doveva essere un sacerdote. Allora tanto meno parrà opportuno il nome proprio in questo luogo [2]), perchè un appellativo generico di sacerdote non poteva certo a Catone mancare. Nel voc. *Mani*, deve dunque essere un nome comune di sacerdote. Ma a qual etimo accosteremo un tal *manius*? Io lascio, per evitare lunghe e infeconde discussioni, che rifletta il lettore. E vedrà il lettore presentarsi ovvia l'emendazione del *mani* in *muni*, vocativo di un nom. *munius* o del nom. parallelo *munis*,

[1]) *M. Porci Catonis de Agri Cultura liber., M. Terentii Varronis Rerum Rusticarum l.* III *ex rec.* H. Keilii, vol. II, fasc. I, p. 145, Lipsiae 1894.

[2]) Aggiungo però che una simile stranezza si ha nella formula dei Comm. Cons. ap. Varr. l. l. VI, 88. Anche quivi però non credo che il *Calpurnius* fosse nella formula originale un nome proprio.

col significato di ministro già sopra addotto e che tanto bene converrebbe al passo del Carme che discutiamo. Paleograficamente lo scambio di un *a* con un *u* è ammissibile; ma di tali scambi tra le falsae scriptiones del libro di Catone, che io ho all'uopo diligentemente collazionato, non ne ho trovati. Però questo non infirmerebbe gran fatto la mia ipotesi, la menda *mani* per *muni* potendosi ben giudicare un'elegante correzione fatta nel suo codice da un [1]) dotto a cui il *muni* non dava senso veruno. Si badi ancora al fatto che il presunto *munis*, che qui nuovamente avrebbe l'utile senso di ministro, si troverebbe in una formula ambarvale; e dei *Fratres Arvales*, anche se non era questo l'unico ufficio loro, è facile credere che celebrassero anche cerimonie ambarvali; da questo punto di vista il passo di Catone, se è vera la nostra ipotesi, acquista ancor maggior importanza.

Delle doppie forme *munius* e *munis* è quasi inutile ricordare che questi sono doppioni giustificatissimi e che il contatto dei temi in *i/ie* coi temi in *i/ei* nel nom. acc. poteva produrre dei metaplasmi; cioè: *moinis*, gen. *moini* dat. *moiniôi* cet. poteva passare facilmente — e nei più degli aggettivi di 3ª è ciò avvenuto — alla declinazione *moinis* **moineis* ecc.

Dunque e il tenore dell'ultimo periodo del Carmen consente di prendere *munis* nel significato di ' ministri invocatòri ' e varie memorie suggeriscono e confortano una tale interpretazione.

Torniamo dopo ciò a considerare nel loro insieme gli ultimi versi del Carmen: *si munis alterne(i) advocarit conctos, e nos Marmor juvato.* — Dato *advocarit* singolare, *munis* dovrebbe essere preso per un singolare; ma come è possibile che uno solo faccia un'invocazione di una o più divinità « con alterna vece »?! Nè *alterne* potrebbe riferirsi all'oggetto invocato, neppur se questo fosse una pluralità;

1) Si ricordi che i mss. del *r. r.* provengono tutti da un solo archetipo.

advocare conctos alterne che cosa potrebbe, se riferito all'oggetto, voler dire se non « successivamente »? Ma un'invocazione di più individui non può avvenire che in un solo modo, nominandone i singoli successivamente, e si prescrive alcunchè solo quando in più modi lo si possa eseguire. Necessariamente dunque l'*alterne* si riferisce al soggetto. Ma allora si vedrà che giuocoforza è ammettere che il *munis* sia plurale e che l'*advocarit* che abbiamo posto per *advocapit* debba ulteriormente essere modificato in un *advocarint* [1]). La menda, come tutti sanno, è per molti altri esempi epigrafici arcaici giustificabilissima. Cfr. *dedrot* per *dedront* CIL. I, 173 (Pesaro); *Poponi* per *Pomponi* ib. 939; *emerut* per *emerunt* ib. 1148 (Cora); *lubetes* per *lubentes* ib. 1175 (Sora); *cubat per cubant* ib. 1326 (Falerii).

Il nuovo testo, a cui s'arriva, è dunque: *Si* (v. *se*) *munis alternei advocarint conctos enos Marmor juvato*; ci resta di determinare chi siano stati i *munis advocantes*, in che sia consistita l'*advocatio*, e a chi si riferisca il *conctos*.

Si deve intendere per *advocatio* la recitazione del Carmen? I *munis* a cui s'allude sono i sacerdoti che la fecero? Nè l'una nè l'altra cosa sono possibili. Il sacerdote che recitò o i sacerdoti che recitarono l'inno [2]) parlano in prima persona, come si vede dall'invocazione d'aiuto (*enos Lases j. enos Marmor j.*); quindi per *munis* vanno intese altre persone; e per conseguenza anche l'*advocatio* dev'essere

[1]) Giudicarono plurale (ma di seconda persona) la forma: il Thorlacius, 1812 (rufet); il Creuzer, 1820 (idem); G. F. Grotefend, 1820 (advocate); Aug. Grotefend, 1829 (advocabite); lo Zell., 1829 (ruft); il Ramshorn, 1830 (advocate); H. Meyer, 1835 (advocate); il Klausen, 1836 (advocabite); il de Gournay, 1845 (advocabite); il Corssen, 1846 (advocabitis); il Preller, 1858 (advocabite); il Mommsen, 1863 (advocabitis); il Bücheler, 1876 (advocabitis); il Marquardt, 1898 (advocabitis); l'Édon, 1882 (abvolate). Il Galvani 1839 giudicava la forma prima plurale: « Alternamente i Semoni tutti invochiam congiunti ». Cfr. Pauli, *Alt. it.*, p. 8 sgg.

[2]) Tutti nel 218: « *et aedes clausa est; omnes foris exierunt. ibi sacerdotes clusi, succincti, libellis acceptis, carmen descindentes tripodaverunt in verba haec* ».

qualcosa di diverso dalla recitazione dell'inno; sarà stata un'invocazione a nome, una *sacra citatio* delle divinità o o della divinità.

A chi si riferirà la parola *conctos*? Prendendo *conctos* come un accusativo, l'ultimo periodo si traduce letteralmente: « se i ministri con alterna vece invocheranno ' tutti insieme ' o Marte soccorrici ». Che vuol dir ciò? Ossia chi saranno queste divinità che tutte insieme i *munis* dovevano chiamare a soccorso?

« Tutti gli dei » difficilmente possono essere stati. Prima di tutto, mal si giustifica l'omissione del nome *deos* a cui il *conctos* si riferirebbe come attributo. In secondo luogo sarebbe strano questo sperare nell'aiuto di Marte « se i *munis* avranno invocato tutti gli dei »; tanto questi altri dei, quanto Marte stesso avevano, infatti, nel concetto religioso antico, di per sè il potere di venire incontro all'egra umanità; se a tutti gli dei fosse stata rivolta la domanda di aiuto, noi ci aspetteremmo una frase come questa: « se tutti, o Dei, vi avremo invocati, soccorreteci, o Dei » [1]. Più ovvio parrebbe che nel *conctos* s'abbiano a intendere i Lari e Marte che anche nell'inno son uniti in bella compagnia. Anche così però col *si munis alternei advocarint conctos* sarebbero invocati tutti insieme i Lari e Marte, e poi, coll'*enos Marmor juvato*, si pregherebbe d'aiuto il solo Marte. In questo caso la difficoltà accennata si potrebbe in qualche modo sorvolare ragionando così. I Lari erano divinità inferiori, anche nel contesto del Carmen appaiono in seconda linea, in prima linea è posto Marte: i Lari appena sono invocati in testa al Carmen, la preghiera al solo Marte è rivolta, è Marte che si prega di non permettere

[1]) Potrebbe però anche darsi, voglio aggiungere per scrupolo, che, per eufemismo, significasse lo scriba una serie ben nota di Dei minori contenuta negli *indigitamenta*. L'eufemismo è frequentissimo nei culti antichi; a questo appunto si deve la scarsezza di notizie sugli *indigitamenta*; si ricordi anche il passo di Macrobio sopra citato: *qui Semoniam Salutem* cet. *nominasset, ferias observabat* e Plat. Crat. cap. XVIII: *ὥςπερ ἐν ταῖς εὐχαῖς νόμός ἐστιν εὔχεσθαι, οἵ τινές τε καὶ ὁπόθεν χαίρουσι ὀνομαζόμενοι.*

che la lue ne colpisca di più, è Marte che si scongiura d'esser sazio di tanta strage; e il ragionamento potrebbe voler concludere esser naturale che da Marte si invochi precipuamente l'aiuto. Ma anche il periodo: *si munis alterne advocarint conctos enos Marmor juvato* « Se i ministri [v'] invocheranno tutti, Marte, deh, soccorrici », posto che *conctos* sia accusativo e che si riferisca ai Lari e a Marte, per essere compiuto in tutte le sue parti ha bisogno di un '*vos*' complementare che al *conctos* serva di sostegno. Questa difficoltà si potrebbe dirimere agevolmente in questo modo. È noto che in latino arcaico comune fenomeno era la tmesi [1]); per ciò un *vos advocarint* classico in latino arcaico poteva suonare *ad* vo[s] *vocarint*. Un copista successivo quanto era facile che trascrivesse *advocarint* per *advovocarint* o anche *advosvocarint*! [2])

[1]) *Ob vos sacro, in quibusdam precationibus est, pro vos obsecro et sub vos placo, pro supplico*, Fest. 190 M.; v. anche *ib.* 308 e Quintil., X, 8, 3.

[2]) La forma *ad vô vocarint* è possibile immaginarla esistita accanto alla latinissima *ad vôs vocarint* nel caso che sia possibile ricostruire un *vô* col valore di *vôs*. Pur troppo presentano gl' indeuropei una tal farragine di forme pronominali per la prima e seconda duale e plurale che non è possibile valersi in questo punto della coincidenza di parecchie fra esse lingue per studiare sicuramente quelle di una singola lingua. Tuttavia l'acc. du. ind. *nâu*, gr. *νώ* rende verosimile la presenza nel latino arcaico preletterario di un duale acc. *nô*, poco importa se duale sintatticamente o solo morfologicamente; *nôs* e *vôs* d'altra parte paion pure originarii per il confronto coll'av. *nâº*, *vâº*; la proporzione *nôs*: *vôs* = *nô*: *vô*, rende probabile anche l'esistenza di un accusativo du. *vô*, poco importa se duale anche nell'uso sintattico o solo morfologicamente; questa ipotesi di un *vô* acc. du. viene confortata anche dalle forme di acc. du. 2ª pers. ind. *vâ-m* e abulg. *va* (abulg. *a* = i. e. *ô* [ed *â*]). E ciò è appunto quanto volevamo dimostrare probabile. Anche dalla forma anormale del nominativo plur. *nôs vôs* noi saremmo indotti a pensare all'esistenza originaria di un duale acc. (e nom.) *nô*, *vô*; perchè sul modello di queste forme comuni per il nom. e l'acc. anche le forme di acc. *nôs vôs* potevan passare alla funzione nominativale; in ciò magari aiutate dall'analogia dei nomi, come pensò il Brugmann (Grr., II, § 443). — *vô* poteva anche essere la forma di fonetica sintattica davanti a sonora (cfr. *sêviri*).

Ma ogni difficoltà sarebbe pure ugualmente appianata se il testo fosse così redatto: *si munis alterne advocarint conctos enos Marmor juvato, enos Lases juvate*; perchè allora il *conctos* si considererebbe un attributo apposto al vocativo *Lases* e *Marmor*. Ora è facilmente giustificabile l'omissione di quest'*enos Lases juvate*? Nella lapide del 218 la triplice ripetizione del carme è fatta in modo che triplicatamente si conseguano i singoli versetti. Poniamo che così sia stato sempre distribuito il testo e che alla fine stessero, in una delle tante copie fatte del Carmen, nella penultima riga *enoslasesjuvate* e poi sotto tre volte *enosmarmorjuvate*; bisognerebbe ammettere, per giustificare la presunta perdita di un *enoslasesjuvate* che un copista scritto il primo *enos* della prima serie saltasse poi, per distrazione, alla riga seguente e trascrivesse i tre *enosmarmorjuvato.* La cosa assolutamente inverosimile non è. Ma ancora più verosimile l'omissione dell'*enos Lases juvate* diventa per questo modo. Non solo è credibile ma è si può dir certo che l'inno non fu in origine recitato tre volte in quella disposizione che appare nella lapide del 218; questa forma di recitazione sarebbe per sè molto bizzarra e non è confortata da alcun altro esempio, antico o moderno. Nel manoscritto originario dovettero seguirsi tre ripetizioni del carme intero; appena dopo, o attraverso una copia in cui le tre ripetizioni non erano una sotto l'altra, ma una a fianco l'altra, o per la trafila di una copia in cui era una volta trascritto il Carmen con la prescrizione « *ter dicunto* », si sarà venuti alla trascrizione nell'ordine che è negli Acta del 218. Se ora noi poniamo sotto gli occhi il Carmen tre volte trascritto in colonna, così:

a) *Enos Lases juvate*
Neve luae rue cet.
Satur furere cet.
Si munis alternei cet.
Enos Marmor juvato
Enos Lases juvate
b) *Enos Lases juvate*
Neve luae rue cet.
Satur furere cet.

e così via la seconda e la terza volta, apparirà, come noi cercavamo, « facilmente giustificabile » l'omissione di uno dei due « *Enos Lases juvate* consecutivi ». Arrivato il copista che commise l'omissione alla seconda e poi alla terza ripetizione poteva non far altro che ricopiar la propria trascrizione e così ripetere ingenuamente il suo errore iniziale. Il fatto è, ognuno vede, dei più probabili e quasi il Carmen stesso sorge a dirci: sì, è proprio così. Perchè il Carmen stesso negli Acta del 218 si chiude con cinque *triumpe*: e mi pare non sia lungi dal vero chi crede che nel testo originale ve ne fossero sei. Uno stesso errore commesso, probabilmente in altra età, per la stessa via, nello stesso testo!

Ma questo *triumpe triumpe*, che così bene ci è servito di esempio, risica di mandar all'aria la nostra combinazione. Infatti si potrebbe essere indotti a credere che i sei *triumpe triumpe* facessero due a due clausola a ciascuna singola recitazione dell'inno. In siffatto caso non sarebbe più « facilmente giustificabile » l'omissione di un dei due *Enos Lases juvate* chè non combacerebbero essi più, ma sarebbero divisi dai due *triumpe triumpe*. Ma non è necessario che così siano stati spartiti i sei *triumpe*. Già il Jordan ebbe a supporre (*Topographie d. St. Rom.*, I, 1, 275; *Krit. Beitr.*, p. 260) che i *triumpe* siano un'aggiunta posteriore « unter der Autorität der Staatspriesterschaft ». Anche se ciò non fosse, è certissimo però che l'esclamazione non ha nulla che fare col contesto del Carmen; essa si ricollega unicamente colla *tripodatio*. In queste condizioni ideali non solo è presumibile ma è preferibile l'ammettere che le formule nel rituale originario avessero questa disposizione:

Fratres ter dicunto

e seguisse a questa indicazione l'inno tre volte trascritto; e poi:

Tum ter dicunto
Triumpe triumpe

14. 10. '902

Con tale disposizione appunto è, per concludere, l'omissione di uno dei due *Enos Lases juvate* combacianti, come ho detto, facilmente giustificabile.

Prima di offrire al lettore il testo e la traduzione che sono il risultato della mia critica e della mia ermeneutica è necessario che attenga la promessa più volte fatta di occuparmi dell'ortografia del Carmen. Inoltre anche un sentimento estetico mi induce a offrire il testo in quell'ortografia in cui si possa credere ch'esso sia stato redatto.

3. — L'ortografia del Carmen.

a) Come nell'iscrizione di Duenos, abbiamo anche qui accanto a forme con *r* da *s* etimologico una forma con *s* di grafia storica: accanto a **siris*, *incurrere*, *pleores* (v. *ploeres*), *furere*, *advocarint* sta *Lases*. Tutti reputano che nell'originale del Carmen si avesse in tutti codesti casi *s*. Se una modificazione ortografica ci fu, questa dovette avvenire in tempo assai antico, quando ancora era vigente la grafia storica di *s* per *r* da *s* etimologico, nella 1ª metà del secolo IV, dunque, come si sa. Ma allora bisognerebbe ammettere che il Carmen andasse più volte soggetto a variazioni ortografiche, essendo *incurrere, munis* da *incurere moinis* variazioni non ammissibili avanti al I secolo av. Cr. È però possibile che già nel testo originario del Carmen stessero, accanto a *Lases, incurere furere* ecc. Che sappiam noi dell'età del Carmen? Solo supponiamo che esso sia assai antico. Ma non è « antichissima » anche l'iscrizione di Duenos, dove si ha *pakari* da *pakasei*?

b) Quanto a *si*, *se*, *alternei*, se si ammette che nell'originale stessero *sei* e *alterne* non si spiega perchè a volta a volta i copisti mutassero solo l'un *sei* in *si* o *se*, nè s'intende la necessità del mutamento d'*alterne* in *alternei*. Se poi si volesse trovare un'età in cui tale triplice grafia *ei*, *i*, *e* del dittongo finale vigesse, bisognerebbe non oltrepassare il principio del II secolo av. Cr. Ma, insisto, non si vede

la necessità del mutare nella copia d'un testo l'ortografia sua, ove la grafia originale sia anch'essa corrente in quel dato tempo. Invece anche tanto la grafia *si se* per l'originario *sei* (da *sva*ⁱ*i*) quanto la scrizione inversa di *alternei* per *alterne* potrebbero considerarsi coeve alla composizione del Carmen; ciò è reso probabile dalla grafia *ei*, *e*, *i* dei dittonghi finali brevi nell'iscrizione di Duenos: *Jove* (i), *nei* (procl.); *Ope noine; pakari, noisi.*

c) Dall'altro canto i rimodernamenti, *seirîs*, *leimen*, *moinis*, *incurere* in *siris*, *limen*, *munis*, *incurrere* possono essere stati fatti da una sola mano, verso la metà del I secolo av. Cr. Ed ecco perchè. Il Ritschl (*Op. Ph.*, IV, 165 sg.) distingue nella storia della geminazione quattro periodi « *Non est geminatum ... ante Ennium; promiscue vel geminatum vel non geminatum inde ab anno circiter 580* [= 174 av. Cr.], *h. e. paullo ante mortem Ennii qui a. 585* [= 169 av. Cr.] *obiisse perhibetur; saepius geminatum quam non geminatum post a. 620* [= 134 av. Cr.]; *constanter, paucissimis exceptis vetustioris moris reliquiis, paullo post annum 640* [= 114 av. Cr.]. E nella terza lettera epigrafica al Mommsen (*ib.* p. 356) dice il Ritschl: « ich möchte schlechthin mit Ihnen sagen, dass während des siebenten Jahrhunderts in dieser Hinsicht die grösste Willkür geherrscht habe ». Ora, a ognuno parrà assai verosimile l'ammettere che a mutare l'*incurere* dell'originale in *incurrere* dovesse essere indotto più facilmente un copista di quell'età in cui la geminazione era d'uso generale e il non geminare una stranezza; codesta età cadrebbe verso la metà del I secolo av. Cr.

Ricordato che l'*ei* di *alternei* verosimilmente era nel testo originale, vediamo ora di investigare in quale età poteva precisamente essere che un dittongo *ei* mediano (*seiris leimen*) da un trascrittore di un documento venisse mutato in *i*, e un *ei* finale (*alternei*) fosse conservato intatto. Il periodo che meglio adatto si mostra a simile condizione è proprio la metà del I secolo av. Cr. Di utile ammaestramento può essere la *Lex Julia Municipalis*, un lunghissimo documento ufficiale, di 164 linee, dell'anno 709/45:

in essa accanto a sei [1]) casi di mediano *ei* per *ei* ed *i* etimologici, se ne trovano trentotto [2]) con mediano *i*. Invece accanto a tre *-î* finali [3]) si trovano sessanta *-ei* [4]) finali. Per tali condizioni posto pure che nell'archetipo, per dir così, del Carmen fosse stato scritto *seiris leimen alternei* non sarebbe ingiustificabile che verso la metà del I secolo av. Cr. un trascrittore emendasse i primi due in *siris* e *limen*, lasciasse invece invariato *alternei*.

In questa stessa età poteva legittimamente essere trascritto un *moinis* in *munis*; perchè l'antico dittongo *oi* già da un secolo prima s'era ridotto ad *u* (*utier* nell'epit. d. Scip. CIL. I, 33).

Ci si offre così la possibilità di ammettere che il Carmen fu una sola volta rimodernato nell'ortografia. E noi l'accetteremo volentieri quest'ipotesi. Per quanto l'ortografia non sia cosa essenziale in un testo, pure, per lo scrupolo nella trasmissione dei testi sacri sopra notato, non è verosimile che il Carmen andasse continuamente soggetto a variazioni. Si osservi poi al proposito anche, che in nessun'età meglio che nell'ultimo cinquantennio repubblicano è giustificabile una tal riforma, dacchè allora vi fu una sosta nell'attività archeologica e la lingua non meno dei costumi parve volerla rompere compiutamente con la tradizione.

In base a questa mia convinzione ho regolato l'ortografia nel testo che segue. Nel quale e nella traduzione

[1]) *deicet* l. 8, 11; *deicere* 110; *feient* 64; *inveitum* 93; *conscreiptum* 109.

[2]) *convivio* 133; *convivium* 139; *ire* 129, 131; *inito* 139; *peregrinos* 11; *petitio* 19, 97, 107, 125, 141; *designatei* (?) 15; *primas* 5, 7, 162; *vectigalibus* 73; *dixet* 74; *dixerit* 74, 125; *dicito* 96; *dicere* 106, 127, 129, 131; *bina* 92, 102; *invitum* 104; *libitinam* 94; *conscriptus, a, um* ecc. 139, 149, 128 bis, 131, 129, 96, 133, 136, 117, 124, 157; *privatum* 29.

[3]) *tuerî* 22, 23, *proportionî* 38.

[4]) *utei* 5 bis, 8, 11 bis, 15, 27; *profiterei* 1 bis, 2, 4, 6, 7 bis, 9, 10, 11, 12, 13; *fierei* 7, 10; *tuerei* 38; *in partei* 25, 27; *quei* 1, 2, 8, 11, 18, 19, 24, 33, 37, 39; *factei* 24; *createi* 24; *designatei* 25; *ei* 22; *iei* 24; *queiquonque*; 17, 24; *eis* 10, 27, 35; *proxumeis* 25, 41; *loceis* 27; *sei* 1, 2, 4, 7, 8, 9, 10; *seive* 4, 30, 31; *ibei* 15; *ubei* 15, 20.

che l'accompagna si compendiano i risultati della mia esegesi. Segno con *a*, *b*, *c* le possibili restituzioni ed interpretazioni degli ultimi due versi.

TESTO.

[ter]

Enos (v. *E nos*) *Lases juvate*
Neve luae rue Marmar seiris incurere in pleores
Satur (*fuas?*) *furere, Mars, leimen, sat ista berber.*
a) *Si* (v. *se*) *moinis alternei advocarint conctos*
Enos (v. *E nos*) *Marmar juvato.*
b) *Si* (v. *se*) *moinis alternei ad vo*[*s*] *vocarint conctos*
Enos (v. *E nos*) *Marmor juvato.*
c) *Si* (v. *se*) *moinis alternei advocarint conctos*
Enos (v. *E nos*) *Marmor juvato.*
Enos (v. *E nos*) *Lases juvate.*

[ter]

Triumpe, triumpe

TRADUZIONE.

(Deh) soccorreteci Lari;
nè permettere o Marte che la furia della pe-
[stilenza ne colpisca di più;
ti basti, o Marte, che infuri la pestilenza, ba-
[sti questa febbre!
a) Se i ministri con alterna vece invocheranno
[tutti (*eufemistico*).
(deh,) soccorrici Marte
b) Se i ministri voi tutti insieme con alterna
[vece invocheranno
(deh,) soccorrici Marte.
c) Se i ministri tutti (voi) con alterna vece in-
[vocheranno
(deh,) Marte soccorrici
(deh,) soccorreteci Lari.

Secondo questa interpretazione il Carmen sarebbe stato una preghiera rivolta dai *Fratres Arvales* ai Lari e a Marte per invocare il loro divino soccorso contro la furia di una pestilenza.

4. — Commento filologico.

Ho detto sopra che supremo paragone dei nostri risultati dovrà essere che contenuto e forma del Carmen si confacciano ai postulati morali dell'ambiente religioso in mezzo al quale il Carmen fu composto.

Intendimento di queste note è di mostrare che la mia interpretazione soddisfa a questa primissima esigenza metodica o del buon senso, che dir si voglia.

1. Ricorderò in primo luogo che tanto Marte che i Lari vengono opportunamente invocati come protettori contro la furia di una pestilenza.

Quanto a Marte abbiamo la testimonianza precisa della formula ambarvale di Catone (*r. r.* 141) sulla quale avremo a ritornare: *Mars pater te precor quaesoque uti... tu morbos visos invisosque prohibessis defendas averruncesque...*, *pastores pecuaque salva servassis duisque bonam valetudinem mihi domo familiaeque nostrae* (cap. CXL).

Ma anche ai Lari si tributavano culti per invocare la protezione loro contro la furia dei morbi; ciò si faceva ai *Lares compitales*. Nella ricorrenza annuale della loro festa si sospendevano ad essi la notte gomitoli e fantocci nei *compita*, e nelle case teste di papavero e d'aglio. Questi fantocci si chiamavano *pilae* e *maniae*; Festo, p. 128 M: *Manias dicunt ficta quaedam ex farina in hominis figuras* e Paul., 144: *Maniae, turpes deformesque personae. Mania* era la madre dei Lari (Varr., *ll.*, IX, 61) e a *Mania* si sospendevano *pilae* come ai Lari. Quale fosse il significato simbolico e lo scopo di quelle offerte c'informano chiaramente Macrobio e Festo. Macrobio, 1, 7, 34: *permutationem sacrificii invenio postea Compitalibus celebratam cum ludi per urbem in compitis agitabantur, restituti scilicet a Tarquinio Superbo Laribus et Maniae ex responso Apollinis, quo praeceptum est ut pro capitibus capitibus supplicaretur. Idque aliquandiu observatum est ut pro familiarium sospitate pueri mactarentur Maniae deae, matri Larum. Quod sacrificii genus Junius Brutus consul pulso Tarquinio aliter constituit celebrandum.*

Nam capitibus allii et papaveris supplicari iussit . . . ; factumque est ut effigies Maniae [' et Laribus ' doveva esser nella mente dell'autore] [1]) *suspensae pro singulorum foribus periculum si quod immineret familiis expiarent.* E Festo, p. 239 M: *Pilae et effigies viriles et muliebres ex lana Compitalibus suspendebantur in compitis, quod hunc diem festum esse deorum inferorum quos vocant Lares, putarent, quibus tot pilae quot capita servorum tot effigies quot essent liberi ponebantur ut vivis parcerent et essent his pilis et simulacris contenti.*

In generale poi, pratiche religiose di espiazione si trovano sempre connesse a culti attinenti all'agricoltura (v. Preller, *Röm. Myth.*, cap. IV). Che il Marte italico sia stato precisamente un dio dell'agricoltura è troppo noto perchè occorra ripeterne la dimostrazione. Gioverà invece brevemente mostrare che anche i Lari erano connessi a culti agricoli. L'argomento di maggior importanza è questo. Vi era una tradizione secondo la quale appunto il collegio degli Arvali sarebbe stato istituito da Romolo e composto da lui e da undici figli di Acca Larentia (la quale è la « madre dei Lari »); e che gli Arvali praticassero culti agricoli è indubitabile. Inoltre riferisce Tertulliano *de Spect.* 5: « *Et nunc ara Conso illi in Circo defossa est ad primas metas, sub terra cum inscriptione huius modi: Consus consilio, Mars duello, Lares coillo potentes* ». Non v' ha dubbio che il *consilio potens* derivò da una falsa etimologia popolare perchè *Consus* era il dio della seminagione (Preller, *Röm. Myth.*, 420 sgg.); l'iscrizione è dunque posteriore all'istituzione dell'ara: e perchè certo il dedicatore aveva in animo di consacrar l'ara a divinità affini, dobbiamo credere che anche Marte e i Lari qui venissero onorati come dei della campagna.

Concludendo, opportunamente si poteva ricorrere ai Lari e a Marte per averne l'aiuto in un tempo di grave epidemia.

[1]) Cfr. Varr., *apd.* Non., p. 538, 14: *Suspendit Laribus Manias, molles pilas* cet.

2. Ben più aspra questione s'eleva sulla natura dell'intero Carmen e l'occasione per cui fu composto.

Ho detto sopra che i critici si son lasciati guidare nell'interpretazione del Carmen dal preconcetto che esso sia una formula ambarvale. Ora se confrontiamo con la preghiera di Catone la traduzione da me offerta del Carmen, le due formule appaiono essenzialmente diverse. Infatti la coincidenza non va più oltre di quanto abbiamo già notato, che anche nella formula catoniana s'invoca l'aiuto di Marte *ad averruncandos morbos visos invisosque* [1]. Nella preghiera di Catone si prega però ancora Marte '*uti tu fruges, frumenta vineta virgultaque grandire beneque evenire siris*'. Questo deve reputarsi elemento essenziale di una formula '*fundi terrae agrique lustrandi ergo*'. Manca una tal nota nel Carmen, come lo interpreto io: e manca con ciò ad esso il principale carattere di una formula ambarvale. Il suo carattere letterario anzi appare nella mia interpretazione chiaramente quel che ho detto: esso sarebbe stato una preghiera rivolta dai *Fratres Arvales* ai Lari e Marte per ottenere il loro divino soccorso contro la furia di una presente pestilenza.

Secondo il preconcetto fin qui seguito mancherebbe alla mia interpretazione una solida base filologica. Ora io voglio mostrare che pur essendo indiscutibile, anche a mio avviso, che ufficio degli Arvali fosse anche quello di celebrare *ambarvalia pubblica*, non sia però con ciò per nessun modo escluso che essi potessero celebrare anche altre cerimonie, e in particolare di tali a cui il testo del Carmen convenga. Si tengano presenti questi due passi. Varr., *l. l.*, V, 85: *Fratres Arvales dicti qui sacra pubblica faciunt propterea ut fruges ferant arva* [*a ferendo et arvis fratres arvales dicti*]; *sunt qui a Fratria dixerunt. Fratria est graecum vocabulum partis hominum ut Neapoli etiamnunc*; Paul., *ex Fest.*, p. 5 M:

[1]) Che questo fosse caratteristico delle *precationes ambarvales* si rivela anche da Festo s. v. *pesestas*. [*pesestas* starà, come ho detto per un *pestetas* del primo originale; quanto al secondo *e* di **pesestas* cfr. per es. il terzo *e* di *tempestatebus* CIL. I, 32 ecc.].

*ambarvales hostiae dicebantur quae pro arvis a *duodecim* [1] *fratribus sacrificabantur,* passo che con tutta verosimiglianza è pure desunto da scrittori repubblicani.

Da questi due passi si rileva che ufficio degli Arvali era celebrare cerimonie ambarvali; nè abbiamo ragione di dubitare che essi non ci riferiscano la verità. Ma si badi ch'essi poi non provano che ufficio unico degli Arvali fosse questo della celebrazione degli *ambarvalia pubblica,* nè che altri *sacra publica* non avessero essi facoltà di celebrare. Nella notizia di Paolo questo che dico è per sè manifesto; perchè non si vuol da Paolo, o non si voleva dalla sua fonte, determinare le funzioni degli Arvali, si bene definire gli ambarvali. E sarà parimenti manifesto quanto io affermo anche nella notizia varroniana, solo che la si consideri non in sè e per sè, ma ponendo mente allo scopo di tutto il cap. 15, l. V *de l. l.* Nel quale si svolge questo tema: « *Sacerdotes universi a sacris dicti* »; a Varrone per quel momento non importava adunque d'altro che d'indicare una qualità essenziale o magari secondaria [2] che giustificasse, o a lui paresse giustificare, il nome dei sacerdozii; e dei *Fratres Arvales* trovò la mirabile etimologia a *ferendo et arvis.* Può dunque voler significare il passo che gli Arvali non celebrassero altre cerimonie che *Ambarvalia,* non recitassero altre preghiere che la formula ambarvale? Certo che no! — Invece si ha altrove qualche accenno ad un'ulteriore attività del collegio. Da un passo di Strabone

[1]) Invece che *duodecim* sta nel testo *duobus.* L'emendazione è fatta in armonia con la notizia più sopra riferita che gli *arvales* eran dodici di numero. Ma forse non è necessaria. Il « *fratres* » fu osservato pone fuori quistione che il passo si riferisca agli Arvali, che soli ebbero in latino la denominazione di *fratres.* Ma forse in Festo il discorso era molto più lungo e si diceva che due dei *fratres* accompagnavano l'ostia attorno il campo; da qui forse il *duobus* del compendio di Paolo. Chi ha molto in pratica i glossari di Festo e Paolo, e ha badato al sistema di Paolo nel compendiare Festo, troverà la cosa al tutto verisimile.

[2]) Valga d'esempio questo: *Flamines quod in Latio capite velato erant semper ac caput cinctum habebant filo Flamines dicti.*

(V, 230) si rileva chiaramente ch'essi avevano anche l'ufficio di celebrare il *sacrum amburbium* o *amburbiale*. Ecco il passo: *μεταξὺ γοῦν τοῦ πέμπτου καὶ τοῦ ἕκτου λίθου τῶν τὰ μίλια διασημαινόντων τῆς Ῥώμης καλεῖται τόπος Φῆστοι· τοῦτον δ' ὅριον ἀποφαίνουσι τῆς τότε Ῥωμαίων γῆς, οἵ θ' ἱερομνήμονες θυσίαν ἐπιτελοῦσιν ἐνταῦθά τε καὶ ἐν ἄλλοις τόποις πλείοσιν ὡς ὁρίοις αὐθημερὸν, ἣν καλοῦσιν Ἀμβαρουίαν.* Il passo non fu inteso ed è a parer mio nella quistione di singolare importanza. Il luogo indicato da Strabone coincide assai bene con l'ubicazione del *lucus deae diae* (v. Henzen, *Acta Fr. Arv.*, p. 47 sgg.). Invece *ἀμβαρουίαν* non può corrispondere ad *ambarvale*, come vuole il Henzen ed altri con lui, perchè il senso dell'intero periodo richiede assolutamente « *amburbium* », come vide chiaramente e senza esitanze sostenne l'eletto ingegno di Carlo Odofredo Müller (in Fest., p. 5 ad *amburbiale*). Ora *ἀμβαρουίαν* non è nè *amburbale* nè *ambarvale* nè *amburbium* (*sacrum*) [1]), ma certo a quest'ultimo foneticamente si avvicina. Non si può pensare che Strabone, l'uomo del mestiere, sagace, che tanto tempo della sua vita passò in Roma, confondesse così i due termini e le due idee *amburbium* ed *ambarvale* nella sua testa, che vi si formasse un termine confuso nuovo *ambarvium*. Si può esser certi che la confusione provenne da chi trovò nell'originale *ἀμβουρβίαν* e sapendo solo di *ambarvalia* trasformò *ἀμβουρβίαν* in *ἀμβαρουίαν*. Così o presso a poco così [2]), anche il Müller. Non ugualmente sarei disposto a seguirlo nel credere che gli Arvali non celebrassero (v. al l. c.) *sacra ambarvalia*, come non seguo il Henzen nel pensare che essi non celebrassero feste amburbiali; credo insomma che gli Arvali celebrassero non soltanto gli *ambarvalia sacra*, come risulta da Varrone e da Paolo ai l. c., ma insieme anche *amburbia sacra*, come risulta dal passo prezioso di Strabone. Così si dimostra che anche altre ceri-

[1]) *Amburbale* v. *amburbium dicitur sacrificium quod urbem circuit ambit victima*, Serv., in *Vergil. Bucol.*, III, 77.

[2]) Il Müller, *Fest.*, p. 5, attribuisce l'errore a Strabone (« *nisi ipse Strabo nominum eorum similitudine deceptus est* »).

monie essi compivano oltre alle ambarvali [1]). Ma non basta. L'*amburbium*, come consta a tutti, era una festa di purificazione della città e di espiazione. Or con ciò si arriva ad ammettere che gli Arvali compissero cerimonie che con quelle, per cui il Carmen originariamente a mio avviso sarebbe stato scritto, avevano identica natura. Non basta. Abbiamo sopra ricordato che coi culti agricoli erano connesse anche cerimonie di espiazione. Abbiamo in ciò un conforto morale a crederci autorizzati d'attribuire cerimonie del genere anche alla fratria degli Arvali.

Abbondano dunque gli argomenti per provare che una preghiera della natura che appare avere il Carmen, secondo la mia interpretazione, poteva essere stata composta e recitata nel seno della fratria degli Arvali.

Ma dirà alcuno: posto pure che simile preghiera *propter morbos* fosse del rito arvale, alla cerimonia del 218 non era essa opportuna. Rispondo: ma, anche di una formula ambarvale si potrebbe dire *sed tunc non erat his locus*. Chiarisco questa mia sentenza. La seconda delle tre feste celebrata in onore della *Dea Dia*, in *luco Deae Diae*, cadeva il giorno 29 di maggio; e lo stesso giorno si sa da calendari rustici e da testimonianze cristiane che si tenevano le feste ambarvali [2]). Da questa coincidenza il Wissowa (in *Pauly-Wissowa's Real-Encyclopädie*, p. 1478) e prima di lui il Mommsen, il Jordan, il Henzen, l'Usener, nei luoghi che il Wissowa cita esattamente, non dubitarono di reputare identiche anche le due feste. Ma siccome gli *ambarvalia* tal nome hanno « *quod arva ambiat victima* » e questa caratteristica funzione non si trova eseguita dagli Arvali il 29 maggio durante l'impero, il Marini (Atti, *pref.*, XXIX, contro, si noti bene, il giudizio da lui stesso espresso nel libro a p. 138 che le due feste fossero identiche), lo Schwegler,

[1]) Altrove gli Arvali sono detti anche giudici nelle questioni di confini. Cfr. Enmann, *Bulletin de l'Académie imp. d. sciences d. St.-Pétersbourg*, dicembre 1899, p. 269 sg. n., e Rudorff, *Schriften der röm. Feldmesser*, II, p. 243.

[2]) V. Marini, p. 138; Henzen, p. 47.

il Marquardt, il Preller, il Huschke, il Hirschfeld, l'Oldenberg (nei luoghi citati presso Henzen, *Acta*, p. 46; Wissowa, *Encycl.*, p. 1478-79; Marquardt, *Röm. Staatsv.*, III, p. 194, n. 6) negarono che le due feste fossero identiche. Io sto con quest'ultimi, o sto, per meglio dire, coi fatti, cioè io non posso trovare le due feste identiche dal momento che non eran tali; dall'altra parte però non ho ragione di negar fede ai passi sopra citati di Varrone e di Paolo secondo i quali gli Arvali avevan fra le loro cerimonie anche gli *Ambarvalia*; insomma io credo che durante la Repubblica essi celebrassero ambarvalia, che durante l'Impero non li celebrarono più. Quale sia la vera ragione di questo fatto, che ricostituito il sodalizio degli Arvali essi non conservarono il loro carattere originario, (non li vediamo, infatti, celebrar più nè gli *amburbia,* nè gli *ambarvalia*) con certezza non possiamo dire, perchè ci è ignota l'agonia durata dal collegio durante l'ultimo tempo repubblicano. Tuttavia un indizio della causa di tali condizioni io credo averlo ravvisato; e perchè, mi pare, può contribuire a toglierci sempre meglio il dubbio sulla veridicità di Varrone, di Strabone e della fonte di Paolo, lo voglio esporre. Si ricorderà il lettore che Strabone non dice che la fratria degli Arvali compiesse gli Amburbia ma gli *ἱερομνήμονες* [*pontifices*]. È codesto l'indizio; qui non avremo che un caso particolare del potere assorbente dei pontefici; appunto perchè i pontefici attrassero a sè quanto vi era di più sacro anche nella congregazione degli Arvali, essa decadde durante l'ultimo tempo repubblicano; e quando risorse il collegio per opera di Augusto, non fu perchè questi fosse mosso dalla molla del sentimento religioso, ma solo lo moveva il sentimento egoistico della glorificazione di sè e dei suoi [1]); lo provano anche le infinite cerimonie per l'imperatore e la sua casa che si fanuo, come appare dagli Acta, durante tutto il periodo imperiale; quanto al

[1]) *τούς τε ἱερέας καὶ τὰς ἱερείας ἐν ταῖς ὑπέρ τε τοῦ δήμου καὶ τῆς βουλῆς εὐχαῖς καὶ ὑπὲρ ἐκείνου* (Augusto) *ὁμοίως εὔχεσθαι* (Cass. Dio LI. 19).

resto, alla restaurazione, sia pure con intendimenti archeologici, vera e propria dei culti antichi poco ad Augusto poteva calere e poco calse.

Opporrà ancora qualcuno: se la preghiera non era per nessun modo propria della cerimonia celebrata il 29 di maggio del 218 d. Cr., come una tal formula potè essere stata allora scelta per la recitazione? Si risponde: il Carmen era certo per i Fratres del 218 meno che satis intellectum; codesta ignoranza del contenuto giustifica una scelta che alla cerimonia non sarebbe stata opportuna. Perchè una tale scelta non avvenisse bisognerebbe pensare che si conservasse fino allora un rituale completo degli Arvali; probabilmente questo rituale non esisteva più e questa formula veniva conservata quale formula degli Arvali antichi (o senza designazione alcuna??) *in libris pontificiis*. — Ma si dirà: perchè poi andare a scegliere una formula che non s'intendeva o non si sapeva se fosse o no opportuna alla cerimonia? Il motivo di un tal fatto è presto trovato. Certo la nostra doveva venir considerata una delle più antiche formule, forse la formula originaria degli Arvali. Il velo di mistero che l'avvolgeva, la veste magnifica di vetustà che l'adornava dovevano conferirle un singolar grado di santità, e, più che giustificare, favorire una scelta che alla cerimonia conferiva un eccezionale grado di solennità.

Visto così che altri riti oltre gli *ambarvalia* potevano esser propri degli Arvali, visto che anche una formula ambarvale non era accomodabile alla natura della cerimonia che si compiè il 29 di maggio del 218 *in luco Deae Diae,* visto che anche una formula non opportuna potè, perchè incompresa ed antichissima, recitarsi a titolo di maggior solennità, nessun argomento estrinseco, storico, di perplessità io trovo contro la mia interpretazione del Carmen.

Ma vi sono invece argomenti intrinseci, di stile, che non permettono di confondere la preghiera di Catone col Carmen Arvale. Lo stile delle due preghiere è essenzialmente diverso e rivela nei compositori delle due formule una diversa disposizione d'animo; ed una diversa finalità nelle due preghiere appare di conseguenza ma-

nifestamente ad una prima lettura. La preghiera catoniana è placida, diffusa, prolissa, fredda come una formula rituale, il Carmen è brevissimo e concitatissimo. Evidentemente le due preghiere sono state concepite in momenti psicologici essenzialmente diversi; la formula catoniana dimostra nel compositore un animo calmo, sereno, non offuscato da alcuna nebbia di dolore, fiducioso nella protezione del dio; il Carmen appare invece il parto di uno spirito in preda al terrore, è un'alta lirica, l'espressione di un dolore profondamente sentito. Diverso essenzialmente appare dalla dicitura lo scopo delle due preghiere: nella formula catoniana s'invoca la divinità perchè conservi nelle buone condizioni di cui godono il sacrificante, la sua famiglia, il suo bestiame, e gli conceda una lieta ricolta; tutt'altrimenti nel Carmen s'invoca pressantemente il soccorso della divinità contro una presente calamità, contro una pestilenza che allora menava strage. E, si badi, io non m'aggiro in circolo vizioso, prendendo a base del giudizio estetico la traduzione risultata dalla mia restituzione critica e dalla mia ermeneutica linguistica; gli è prendendo il Carmen nella condizione in cui ci è tramandato, che esso desta una tale impressione. *Incurrere in pleores* altro non può voler dire se non ' colpirne di più '; *luaerve* non può se non vogliamo librarci nel mondo delle fantasie, non contenere un appellativo di un morbo; il « *neve ... sins* » si offre ovvio ad essere spiegato con un ' non permettere '; il primo verso dunque offre chiaro il senso: « non permettere o Marmar che il morbo ne colpisca di più ». È possibile una tal preghiera se non in mezzo all'infuriar d'un morbo? Benissimo armonizza col senso di questo verso tutto ciò che è chiaro nel verso seguente: il *satur* e il *furere* del terzo verso manifestano questo in modo chiaro, ch'esso continua il concetto del verso precedente, dove è detto *neve siris luem incurrere in pleores*. Si arguisce dunque dal primo barlume dall'iscrizione riflesso, che il Carmen non può essere stato scritto e recitato *bonae valetudinis causa*, ma *propter morbum,* ch'esso non possa assolutamente essere una for-

mula ambarvale, ma debba giudicarsi ispirato dallo sgomento di una terribile pestilenza e destinato a invocar l'aiuto di Marte e dei Lari contro il terribile flagello. Queste considerazioni di stile avranno io credo un gran peso per chi sia avvezzo a badare oltre la scorza delle cose.

A proposito di stile, ancora un'ultima difesa ed un'ultima osservazione.

Il verso del Carmen *Satur fu furere Mars limen sat ista berber* ' ti basti che infuri o Marte la peste, basti questa febbre ', come io lo restituisco ed interpreto, potrebbe forse offendere il gusto di alcuno, parergli, dirò così, di un lirismo forse eccessivo. E potrebbe, per questo lato, alcuno esser indotto a dubitare della plausibilità della restituzione e dell'interpretazione del verso. Ma quel *sat ista berber,* in primo luogo, non è necessario prenderlo come l'espressione della stanchezza, dell'irritazione umana contro la divinità, il che sarebbe poco conforme allo stile di una preghiera; si può invece intenderlo come l'espressione del terrore, dello sconforto, dello sbigottimento degli uomini davanti la vinta natura, di fronte allo spettacolo triste di una miserevole strage di morte. In secondo luogo dirò, mal si giudica di un componimento letterario antico col paragone dei sentimenti morali ed estetici dell'età nostra. A noi moderni tutti umili davanti alla divinità certo pare irreverente quel *satur fu furere Mars*; ma al sentimento religioso degli antichi, alla disposizione dei loro animi verso la divinità esso è del tutto consentaneo; espressioni simili a questa del Carmen derivanti da una confidenza ingenua con la divinità presso gli antichi Italici non fanno difetto: *saevit toto Mars impius orbe* dice Virgilio, e presso gli Umbri, nelle tavole Iguvine, Marte s'invoca anche con le parole *Tursa... Martier* ' Terror Martis ' (Buecheler, *Umbrica,* p. 98).

Io penso che al lettore sarà balenato più volte nella mente per il *sat ista berber* un grazioso parallelo del nostro Carmen con l'ode d'Orazio l. I, 2. Prescindendo dall'intento politico, considerando l'ode nella sua verità effettuale, essa

è scritta *ad procuranda prodigia* [1]), ispirata dallo sbigottimento che nell'animo del popolo e del poeta avevan prodotto i calamitosi segni dell'ira divina, come il Carmen fu, a mio avviso, ispirato dallo sbigottimento nella calamità di una pestilenza.

E a questa somiglianza dell'ispirazione fa riscontro e in modo veramente impressionante lo scheletro e l'andamento lirico dei due componimenti. Anche in Orazio all'invocazione delle divinità precede la manifestazione del dolore, e la frase *iam satis terris nivis atque dirae grandinis misit Pater* ricorda assai da vicino il gemito antico *Satur (fuas) furere Mars limen, sat ista berber* del Carmen.

Io trovo in questa coincidenza formale un argomento morale a favore della mia tesi, in quanto dimostra che lo stile del Carmen è al tutto confacente alla disposizione psicologica degli antichi romani; perchè, sincerità a parte, uno e lo stesso era l'ambiente religioso in cui dolorava l'antico pio poeta del Carmen e in cui agitava il suo scettico plettro il poeta dell'Impero.

P. G. GOIDANICH.

[1]) Per supplicationes prodigiorum averruncandorum causa cfr. Livio, X, 23; XXII, 1; XXIV, 10; XXVI, 23; XXVII, 37; XXXI, 9; XXXII, 1, 9; XXXIX, 56; XL, 2.

' NOMINARE VETAT MARTEM NEQVE AGNVM VITVLVMQVE '

(Cat. *r. r.* CXLI, 4).

Questo luogo è giustamente considerato mendoso. Le emendazioni tentatene sono riferite dal Keil nel suo Comm. in Cat. d. agri cult. l. Lipsiae 1894, p. 146 sg. [1]). Di esse giudica il Keil: ' in interpretatione vel emendatione verborum frustra laboraverunt interpretes ' (ib).

Io propongo questa emendazione: *nominare vetat*o *Martem* neque porcum *neque agnum vitulumque.* Questa mi pare che venga spontaneamente suggerita dal contesto del capitolo catoniano, che dice così:

Agrum lustrare sic oportet. impera [2]) suovitaurilia circumagi: ' cum divis volentibus quodque bene eveniat, mando tibi, Mani, uti illace suovitaurilia fundum agrum terramque meam, quota ex parte sive circumagi *iubes* sive circumferenda censeas, uti cures lustrare '. Ianum Iovemque vino praefamino, sic dicito: ' Mars pater, te precor quaesoque uti sies volens propitius mihi domo familiaeque nostrae, quoius rei ergo agrum terram fundumque meum suovitaurilia circumagi iussi, uti tu morbos visos invisosque, viduertatem vastitudinemque, calamitates intemperiasque prohibessis defendas averruncesque; utique tu fruges, frumenta, vineta virgultaque grandire beneque evenire siris,

[1]) ' *nominare vetat matrem neque agnum vitulumque* dederat Merula. *nominare vetant partem* sqq. coniecit Gesnerus, hac addita interpretatione, partes sacrificii, porcum agnum vitulum, singulatim nominare in ipso sacrificio fas non esse, licere autem tum, cum aliquo horum litatum non sit. *nominare vetas* vel *vetant porcum* sqq. Schneiderus. non magis probari poterit quod Luebberto commentat. pontific. p. 8 visum est, verbis *nominare vetat Martem* indicari ritum sacrificiorum ex pontificum libris ritualibus a Catone petitum esse '.

[2]) Questo e i seguenti imperativi che s' incontrano nel capitolo sono stati spazieggiati da me.

14. 10. '902

pastores pecuaque salva servassis duisque bonam salutem valetudinemque mihi domo familiaeque nostrae: harumce rerum ergo, fundi terrae agrique mei lustrandi lustrique faciendi ergo, sicuti dixi, macte hisce suovitaurilibus lactentibus inmolandis esto: Mars pater, eiusdem rei ergo macte hisce suovitaurilibus lactentibus esto '. item [esto item] cultro facito struem et fertum uti adsiet, inde obmoveto. ubi porcum inmolabis, agnum vitulumque, sic oportet: ' eiusque [1]) rei ergo macte suovitaurilibus immolandis esto ' † nominare vetat Martem neque agnum vitulumque. si minus in omnis litabit, sic verba concipito: ' Mars pater, siquid tibi in illisce suovitaurilibus lactentibus neque satisfactum est, te hisce suovitaurilibus piaculo '. si *in* uno duobusve dubitabit, sic verba concipito: ' Mars pater, quod tibi illoc porco neque satisfactum est, te hoc porco piaculo '.

Il senso di quelle parole *nominare vetat Martem neque agnum vitulumque*, lo si vede chiaramente anche oltre la menda, deve essere questo: è da Catone prescritto che durante il sacrifizio non abbiano a pronunciarsi i nomi *Mars agnus vitulus*, e ciò, s'intende, per la litatio. È bene osservare, innanzi tutto, che per una prescrizione di tal genere questo è nel capitolo il luogo opportuno. Infatti, se il lettore bene osserva, il capitolo è diviso nettamente in due parti: nella prima son date le modalità e le formule del sacrifizio, nella seconda son contemplati i casi di invalidità del sacrifizio. Ma ' *nominare vetat Martem* ' cet. non ha senso perchè mancherebbe il soggetto. Opportuna invece appare la correzione in *vetato*, perchè allora il soggetto è il dominus fundi, a cui o per cui son date le prescrizioni di tutto il capitolo; una tale correzione appare anche spontaneamente suggerita dallo stile del capitolo, cioè dagli imperativi che accompagnano le prescrizioni precedenti e seguenti il nostro passo e che da me, per l'evidenza, sono stati spazieggiati: *impera, praefamino, dicito, facito, obmoveto,*

[1]) L'*eiusque*, con ogni probabilità, deve stare per *eiusce*; l'errore può ben essere anche antico molto, cfr. *huiusque* per *huiusce* CIL. I, 603 e simm.

concipito (bis). Finalmente si raccomanda la correzione per la sua semplicità. Ma non s' intende perchè solo il nominare l'*agnus* e il *vitulus* dovesse invalidare il sacrifizio e non anche il nominare il *porcus*. Per questo reputo necessaria nel passo l'ulteriore emendazione: *neque porcum neque agnum* cet.; l'omissione delle parole *neque porcum* nella frase *neque porcum neque agnum*, per la ripetizione del *neque*, era molto facile che avvenisse.

L'intendimento religioso della prescrizione catoniana è assai chiaro: nominando durante il sacrifizio la divinità e le vittime si sarebbe incorsi in una profanazione. È una delle tante forme dello scrupolo degli antichi nella celebrazione dei loro sacrifizi.

P. G. GOIDANICH.

INDEX CODICVM CLASSICORVM LATINORVM

QVI FLORENTIAE

IN BYBLIOTHECA MAGLIABECHIANA ADSERVANTVR

SCRIPSIT

ALOYSIVS GALANTE

PARS I (cl. I-VII)

Erit, opinor, operae pretium codicum latinorum Bybliothecae Magliabechianae indicem edere, tum quod ipsi codices nonnullius fortasse momenti videantur, tum etiam quod quem catalogum saeculo proximo superiore Iohannes Targioni-Tozzetti et Ferdinandus Fossi manu propria exaratum reliquerunt, eo adhuc, nonnusquam mendoso ineptoque, pauci tantum uti possent, qui manibus suis ipsi pervolverent suisque oculis inspicerent. Hisce de causis nunc operis mei primam hanc particulam in lucem proferre visum est, quae classicorum tantum auctorum codices ad fundum qui dicitur Magliabechianum atque Strozzianum (cl. I-VII) pertinentes complectitur: quibus enim apographis mediae et recentioris aetatis auctores prorsus continerentur, ea omnino praetereunda putavi. Cum autem, ut interdum evenit, in miscellaneis quos vocant libris huiuscemodi latina opuscula recentiora vetustioribus et classicis interponerentur, ea quoque mihi ut potui sedulo recensenda existimavi, ita ut codicum fere omnium in hoc indice illustratorum absolutam quamdam speciem et quasi simulacrum effingerem.

Praesentio tamen, quod equidem nollem, fore ut in hoc opusculo non pauca desiderentur, multa etiam quae corrigere vel immutare velis reperiantur: sed insolentiae ac temeritati qua nimium meis viribus fisus rem non ita parvam adgressus sum venia,

ut spem habeo magnam, fortasse non deerit. Sciat enim qui leget, me operam ad id tantum dedisse, ut adhuc fere ignotos codices pro virili parte manifestos et exploratos efficerem, et inventario, quod Ioseph Mazzatinti, hisce de studiis optime meritus, una cum Fortunato Pintor brevi editurus est nonnihil subsidii praeberem.

Reliquum est ut Baroni Bartholomaeo Podestà bybliothecario humanissimo, nec non Fortunato Pintor suavissimo sodali meo pro beneficiis in me ad susceptum opus peragendum liberaliter conlatis nunc gratias quam maximas agam.

Scribebam Florentiae, kal. Septembr. MCMII.

ALOYSIVS GALANTE.

[**1**] Magl. I, 3.

1 Anon. grammatica latina, non magni vero pretii, quippe quae a quodam ludimagistro saec. XV conscripta videatur: a p. 66 autem usque ad 81 Donati Artis Grammat. II 17-III 6 (Keil, GL. IV, 392 sqq.) exhibet   108 P. Vergilii Maronis Aeneidos lib. VI vv. 1-159   116 Index rerum.

Membran. cm. 16,6 × 12; pp. 124 num., quarum 119-123 vacuae: pp. 1-107 **saec. XV,** 108 sqq. **saec. XVI in.** Praefixae sunt duae membranulae: α) vacua, β) ' Si te nulla mouet santarum gloria rerum ': β^{v} m. rec. ' Questo libro sie di Nicolaio dantonio dormanno - chi lo troua render louoglia dame sara - pagato in bere - Nicolaus Volateranus ⟨Zacchi⟩ '. Postrema pag. exhibet alphabetum graecum; ' Res siluii ant' iohannis ' et ' Res siluii zacchis ', ' Res Guglielmi de Guglielmis et etiam siluii de zacchis quia consobrini sunt vale ', omnia ab eadem m. exarata; deinde nugae nullius momenti. In poster. membrana custodiae, post graeca alphabeta, quaedam pretii nullius insunt inscripta. In grammat. lat. inscriptiones et initiales litterae colorato pigmento exaratae.

[**2**] Magl. I, 8.

Sexti Pompei Festi de significatione verborum, litterae A-N usque ad ' Nequiquam ' (cfr. Bandini, II 527).

Membran., cm. 31,3 × 14,5; ff. 101 num., **a. 1427:** sequuntur duo ff. numeris non distincta: adiectum est unum f. custodiae membr. in principio, unum in fine. Inscriptiones et litterae initiales rubro pigmento exaratae. F. 101^{v}, rubr: ' Hactenus in exenplari reverendae vetustatis scriptum repperi Antonius Marii filius florentinus civis transcripsit Florentiae. IIII° Non. Augus. M.CCCCXXVII. Valeas qui legis '. Est hic idem Antonius qui Laur. LI, 5 ' XIII. Kal. Octobr. MCCCCXXVII ' descripsit, ut patet ex Bandinio II 528 (cfr. Od. Piscicelli Taeggi, *Pa-*

leogr. Artist. di Montecassino, 1882, p. 16). Manus eadem in mg. latinas et graecas dictiones addidit. Altera recentior manus antiquos foliorum numeros maiores effecit. Non omnes quiniones litteris distinctos inveni. In foliorum sectione auri vestigia exstant.

[**3**] Magl. I, 37.

1 Anon. grammatica latina, sic fere ut in cod. **1**; c. 69ᵛ-78ᵛ sunt Donati Artis Gramm. II 17-III 6 (Keil, GL. IV 392 sqq.) et c. 87-96ᵛ versibus hexametris scriptae, quibus inter c. 91 ' Carmina quaedam differentialia ' leguntur [inc.: ' Dicitur esse nepos de nepa luxuriosus ' — expl.: ' Est hara porcorum: uenerabilis ara deorum Prima breuis petit. h. longa est sine .h. secunda ' 104 M. T. Ciceronis epp. aliquot familiares, scil. (edit. Orelli) II 4, VI 15, VII 4, IX 23, XVI 13, 20, 22, 2, XIV 20, 8, 16, XIII 7, 3, 20, 46, 51, 47, IV 15, 8 (usque ad § 2), V 18, III 12, II 7, XIII 73, X 11, 19 110 Plinii Secundi epp. duo scil. (ed. Gesner, Lipsiae 1805) I 11, 6 110ᵛ Excerpta quaedam ex Evangeliis 111 Sententiae quaedam excerptae e Salomone, Hieronymo, Aurelio Augustino, Ambrosio, Gregorio 112 Flores sententiarum e Terentio, Plauto, Cicerone, Sallustio, Livio, Val. Maximo, Vergilio, Statio, Lucano, Horatio, Persio, Iuvenale, Ovidio.

Membran., cm. 15,5 × 10; ff. 116 num., + I n. n. (vacua 103ᵛ, I; Iᵛ fere deletas litteras ostendit) **saec. XV.** Adiecta sunt singula folia custodiae in principio et in fine, quorum alterum in ' recto ' exhibet adnotationes grammaticales nullius pretii, in ' verso ': ' Queste Regole sono Di pandolfo di pellegrino Cattani che se asorte Lui leperdesi et venisino Alemane di unaltro che lui Sapia chie elpadrone quando che lui le abia Adoperate quello che gli Piace si ricordi di me che lo perse fatta lascritta 1554 '; alterum in ' recto ' eiusdem Pandulphi litteras (a. 1555); in ' verso ' nugas nullius momenti. Inscriptiones et initiales litterae colorato pigmento exaratae. Fuit olim cod. bybliothecae Biscionianae, ut patet e foliolo integumento anter. adglutinato, in quo etiam haec typis impressa leguntur: ' Francisci Caesaris Augusti munificentia '.

[**4**] Magl. I, 40.

2 Anon. grammatica latina mutila, recentis aetatis 6 P. Ovidii Nasonis epistola Sapphus ad Phaonem 11 Anon.

regulae prosodicae, parvi tamen momenti 21v Porcellii ad Cosmam Medicem carmen [inc.: ' Salue honor ausonie gentis, spes una nepotum ' — expl.: ' prole: deos at mox elisiumque petas '] 22 Christophori Landini carmen de Xandra (cfr. Bandini, *Specimen Litterat. Florent.* I 125 sqq.)

23 eiusdem carmen eleg. [inc.: ' Ergo sic nostro seuissima pestis amico ' — expl.: ' Ossa beatorum spiritus arua colit '] 25 Sex. Aur. Propertii Carm. II, 7 26 ' Martialis coqui ' carmen [inc.: ' Pedicatur heros fellat pinus ole quid ad te?' — expl.: ' Sed quid agas ad me pertinet ole nihil '] (Mart. Ep. VII 10 ed. Gilbert, Lipsiae, 1896)

26v Caesaris Germanici de puero glacie perempto (cfr. Bährens, PLM., IV 103) ibd. Iohannis de Prato carmen [inc.: ' Indolis egregie iuuenis cui maxima cęli ' — expl.: ' Signati. te corde uale semperque tenebo '] 27 Anon. prosodicae regulae latinae, nullius fere pretii 44v Antonii Monticuli de Faventia versus [inc.: ' Ne me autem possis ingratum dicere forsan ' — expl.: ' Et decus ex . . . (*lac.*): famamque ad sydera tolle '] 45 Ex Auli Gellii Noct. Att. III 8 epistola Cl. Quadrigarii 45v Guarini Veronensis argumenta Satirarum Iuvenalis (cfr. Fabricius, BMIL., IV, 121) 46 Anon. quaedam de vocibus, syllabis et alphabeti litteris [inc.: ' Vocum alia licterata alia inlicterata. Vox licterata est ' — expl.: ' y autem solummodo in dictionibus peregrinis utimur ']: non sunt Gasparini Barzizii, ut ait dubitanter Bandini II 626, II, quod sunt etiam in cod. Magl. I, 2, quo de cfr. Rajna, *De vulg. eloq.* (Florentiae, 1896) p. CXLVIII 53 Donati Artis Grammaticae II 17-III 6 (cfr. Keil, GL., IV 392 sqq.) 59 Caroli Marsuppini in Leonardum Aretinum elegia (cfr. *Carm. illustr. poetar. ital.*, Florentiae 1720, VI 267 sqq.) 63 Leonardi et Caroli Aretini epitaphia 63v eiusdem Caroli Marsuppini (quo de cfr. Mazzuchelli, II 1001 sqq.) latina versio orationis Achillis ad Ulixem (Il. *I* 308 sqq.) versibus hexametris [inc.: ' Parce praecor duris proles generosa laertis ' — expl.: ' Sex iam princi⟨pi⟩bus danaum mea dicta referte '] 66 Poggii epist. ad Petrum de Noceto [' In recessu meo reliqui S. D. nostro Eusebio etc. '] et ad Iohannem Salvettum [' Recipi

ad ⟨*sic*⟩ te litteras plenas humanitatis etc. '] quae inter editas Lutet. Paris. 1723 frustra quaesivi.

Chart., cm. 20 × 13,7; ff. 66 num., **saec. XV.** Adiectae sunt singulae chartae custodiae in principio et in fine. F. 1 praeter quasdam nugas possessorum nomina (quibus linea inducta est) ostendit: ' hic liber est laurentii demarcho dequona ' et ' hic liber est Roberti johannis Stephani de corsinis ', quod nomen iterum f. 1ʳ exhibet. Codex fuit olim bybliothecae Biscionianae. Exstat autem in foliolo tegumento anter. adglutinato inscriptio: ' Francisci Caesaris Augusti munificentia '.

[**5**] Magl. I, 43.

1 Valerii Probi de notis antiquis liber (cfr. Keil, GL., IV 271) 2 ⟨Marii Victorini⟩ de orthographia fragmentum (cfr. Keil, GL., VI 7 sqq.) cum lacuna inde a 12, 21 usque ad 13, 12; a 13, 25 usque ad finem (26, 13) pauca tantum passim excerpta leguntur 5 ' Quod repertum est ex petronio Arbitro fragmentum vocabulorum ' [inc. ' Nitrium dicitur Anitria ' — expl.: ' inde iubileus remissiuus '] 7 Incerti (cod.: ' Remi Flauinii peritissimi grammatici ') de ponderibus et mensuris carmen (usque ad v. 163 ' aquis ': cfr. Bährens, PLM., V 71) 9ᵛ ' Fabii placidiadis Fulgentii expositio Antiquorum sermonum ad Grammaticum ... (*lac.*) ' (cfr. ed. P. Wessner, Commentat. Ienens. VI, 2).

Chart., cm. 29,5 × 20,5; ff. 13 num. (vacua 4ᵛ et 13ᵛ) **saec. XV ex. vel XVI in.** Adiecta sunt bina folia in principio et in fine. Omnia eadem m. perscripsit, quae etiam rubro colore inscriptiones, initialia verba et notulas marginales exaravit. F. 9 post carmen de ponderibus etc. legitur ' Quod Repertum in codice Antiquissimo non satis emendato ': f. 13 m. rec. nomen possessoris ' Io: Franc. Zeffi ' exhibet.

[**6**] Magl. I, 45.

1 [Aelii Donati] Grammaticae latinae compendium, quod sub titulo ' Donato al senno ' circumfertur (prodiit Florentiae, 1628) usque ad p. 75 15ᵛ Catonis versus morales praevio prooemio in prosa oratione (cfr. Bährens PLM., III 214, 216 sqq.) 22 Anon. ' liber Ethiopi ' versibus hexametris, ut in Laur. LXXXXI sup. 4, ɪv (cfr. Bandini

III 746, IV), additis in fine versiculis octo 29v Aurelii Prudentii Clementis Diptychon (cfr. Obbarius p. 300 sqq.) 34v Anon. ' liber contemptus mundi ' (cfr. Bandini I 32, XIII)

42 Theobaldi Episcopi ' liber tres lej ' seu Physiologus, ut in laud. cod. Laur. (cfr. Bandini III 745, III), adiectis tamen in fine hisce versibus: ' Carmine finito sit laus et gloria Christo. Cui si non aliis phaceant ⟨*sic*⟩ hec metra thebaldi ' 48v Bonvicini de Ripa liber vitae scholasticae (cfr. edit. Venet. 1547) 69 Anon. ' liber exopi ' cum prologo [inc.: ' Ut iuuet et prosit conatur pagina praesens ' — expl. postrema fab.: ' Blanditie plusquam dira venena nocent '] 94 Dissuasiones Valerii ad Rufinum ne ducat uxorem (cfr. Bandini II 23, XIV), usque ad ' Phoroneus rex qui legum thesauros populis publicare non '.

Membran., cm. 22 × 15,1; ff. 96 num. (21v, 68v, 91v-93v vacua) + I-III vacua n. n., tribus manibus exaratus: α) ff. 1-21 **saec. XIII in.;** β) ff. 22-91 **saec. XIII ex.;** γ) ff. 94 sqq. **saec. XIV.** In α) capitum initiales litterae rubro, in β) inscriptiones et litterae initiales singulorum versuum variis coloribus pictae. Praefixa est membrana custodiae, exhibens in ' recto ' quaedam nullius momenti, in ' verso ' haec: ' Hieronymus Lagomarsini donavit Biblioth: Coll: Florent: Societ. Iesu An. Sal. 1754 In Bibl: 1 '.

[**7**] Magl. I, 50.

1 Sexti Pompei Festi de significatione verborum litterae A-N usque ad ' Nequiquam ' (ut in cod. **2**) 39v Servii Honorati de finalibus (cfr. Keil, GL., IV 449 sqq.) 42 Donati de pedibus, de accentu (cfr. Keil, IV 369-372) 43v [Prisciani] de accentibus (cfr. Keil, III 519 sqq.).

Chart., cm. 30,4 × 20; ff. 48 num., omnia (et etiam adnotationes) ab eadem m. **saec. XV** exarata. Adiectae sunt duae chartae custodiae in principio (α, β) una in fine. Codex exhibet nomen possessoris inscriptum in β ' Di Luigi del Sen.re Carlo di Tommaso Strozzi 1674 '.

[**8**] Magl. I, 50bis.

1 Prisciani Institutionum grammaticarum liber acephalus [inc.: ' maior alter minor est uitium facit ' — expl.: ' in aliis construccionum plerisque idem seruent ': i. e. lib.

XVII, 29-XVIII, 157 (Keil, GL., III 126-278)] 62 Notae quaedam grammaticales nullius pretii.

Membran., cm. 18 × 12,3; ff. 63 num.: ff. 1-61 **saec. XIII**, ff. 62-63ᵛ **saec. XIV**. Adiectae sunt in principio duae membranae custodiae (α, β), una in fine (γ): in β^{v} et γ^{r} notulae grammaticales quaedam, aliae nullius momenti fere abrasae. Codex adnotationes mg. complures eiusdem manus, nonnullas autem alterius exhibet: initiales litterae variis coloribus pictae. Fuit olim bybliothecae Augustinianorum Cortonensium.

[**9**] Magl. I, 52.

Prisciani Institutionum grammaticarum libri XVI mutili in initio [inc.: ' incipit eius nomen, ostendit '; cfr. Keil, GL., II 8, 15].

Membran., cm. 27,5 × 16,5; ff. 101 num., **saec. XII**, cum singulis chartis custodiae in principio et in fine. Deest unum f. in principio: f. 88 antea distinctione per numerum carebat: 40 et 41 numeri duplicata folia signabant. Inscriptiones et litterulae initiales colorato pigmento exaratae: aliae autem init. litt. (v. c. f. 6ᵛ, 31ᵛ, 46, 55, 56, 80ᵛ) haud inepte Cassinensium monachorum more depictae sunt. Complures manus in interlineis et marginibus adnotationes addiderunt. Codex fuit olim bybliothecae Strozzianae.

[**10**] Magl. I, 55.

Sexti Pompeii Festi de significatione verborum.

Chart., cm. 21,7 × 14,8; ff. 106 num. (vacuum 106), omnia ab eadem m. **saec. XV** exarata, quae etiam graecas atque latinas dictiones in mg. addidit. Adiectae sunt singulae membranae custodiae in principio et in fine. Codex fuit olim bybliothecae Strozzianae.

[**11**] Magl. VI, 27.

M. T. Ciceronis de natura deorum libri tres.

Chart., cm. 21,7 × 14,5; ff. 100 num. (100ᵛ vacuum) quae omnia aeque ac marginales adnotationes m. eadem exaravit, **a. 1467.** In f. 100ʳ enim subscriptio exstat haec: ' Sextius Nicolaus scripsit domi Canusianorum die IIIª mensis Martii ICCCC . LXVII '. Inscriptiones et notae quaedam rubro colore exaratae: librorum initiales litterae auro et coloratis pigmentis ornatae. F. 1ʳ, inter huiuscemodi ornamenta, Ridolphorum gentis signum exhibet. In membrana, cum tegumento anteriore conglutinata, exstat inscriptio: ' difranc° dc° dimes. L° ridolfi. T. denat. deorum '.

[**12**] Magl. VI, 88.
M. T. Ciceronis epistolae aliquot familiares, cum italica versione anonymi: scil. X 32 (usque ad ' seditionem fecerint '), 33 (ab ' Atque utinam eodem s. c.' ad finem), 35, 34, XI 1-9, 11-26, 28, 27, 29, XII 1-14, 15 (usque ad ' quae res nos uehementer fefellit ').

Chart., cm. 22,5 × 16,6; ff. 95 num. (1r et 95v vacua), **saec. XVI in.** Ciceronis epp. latine in ' recto ' uniuscuiusque folii inde a 2 inscriptae sunt: italice autem in ' verso ' inde a 1v. Adiectae sunt singulae chartae custodiae in principio et in fine: in chartula tegumento anteriori adglutinata inscriptio typis impressa legitur: ' Francisci Caesaris Augusti munificentia '.

[**13**] Magl. VI, 123.
M. Fabii Quintiliani Institutionis oratoriae libri I fragmentum (inde a c. 1 ' bona facile mutantur in peius ' usque ad c. 5 ' uitium quod fit singulis uerbis sit barbarismus ').

Membran., cm. 31,9 × 23; ff. 6 num., **saec. XV**, cum singulis chartis custodiae in principio et in fine.

[**14**] Magl. VI, 124.
' Variorum opuscula philologica ' nimirum 1 ' Franciscus barsellinus Bernardo oricellario ' [inc.: ' Postulatur a te iamdiu uel potius efflagitatur ' — expl.: ' Commenda me Bernardo Vectorio et petro guicciardino. Ex urbe vij idus Iulias M.ccccLxxv '] 8 In Martiani Min. Felicis Capellae nuptiale carmen ⟨Remigii Antisiodorensis⟩ glossae, ut infra, cod. VI, 177: usque tantum ad verba ' *Nesca* nesca autem subsequendo ' 14 Iohannis de Griffii ' Pro Cęsarie ' autograph. ut videtur [inc.: ' Quis ille est qui meas perstrepit ad aures ' — expl.: ' Viuat igitur Aurea Cęsaries, crines nodentur in aurum '] 17 Anon. oratio in principio lectionum [inc.: ' Intermissus paucorum dierum cursus ' — expl.: ' inter auditorum suorum plausus discessit. Finis P. F. He.'].

Chart. miscell.; cc. 8-13 (quarum vacuae 11 sqq.) cm. 29 × 14,2; **saec. XVII.**

[**15**] Magl. VI, 128.
[M. T. Ciceronis] Rhetoricorum ad Herennium (cod. ' Ad aticum Amicum suum ') libri IV.

Chart., cm. 21,6 × 14,6; ff. 70 num. (70ᵛ vacuum) **saec. XV.** Adiectae sunt singulae membranae in principio et in fine, quae custodiae cod. inserviant: altera vero integumentô ligneo adglutinata. Inscriptiones, lectiones marginales complures, initiales litterae colorato pigmento exaratae. Exstant (praesertim in cod. ff. 1-8 et 12-35) in mgg. et interl. adnotationes, charactere ut plurimum minuto perscriptae, quas fere omnes manus altera addidit. Prior membrana custodiae in ' recto ' et in ' verso ' nugas quasdam nullius fere momenti praebet. In tegumento anteriore legitur inscriptio: ' Dalla Segreteria Vecchia e non già dal Lami - v. Archivio nostro - Filza IX n. xxxv '.

[**16**] Magl. VI, 129.
1 M. T. Ciceronis de inventione rhetorica libri II (cod. ' rhethorica ad hermaghoram ') 97ᵛ Grammaticales regulae latinae, parvi vero momenti [inc.: ' Quot sunt genera nominum septem Masculinum femininum neutrum commune omne promiscuum et incertum '] 103ᵛ Amerigi Corsini elogium in Nicolaum Martellum [inc.: ' Quid misere extinctum quaerulis deflemus amicum ' — expl.: ' Mens redit ad sedes celestia regna beatas '].

Chart., cm. 21 × 14,3, ff. 104 num., **saec. XV ex.** (ff. 97ᵛ sqq. aliae manus exaraverunt), tegum. lign. Adiecta sunt singula folia membran. in principio et in fine, in quibus (binis columnis saec. XIII) exstat commentarii cuiusdam in SS. Scripturas fragmentum. In cod. manus altera marginales adnotationes addidit. In f. 104ᵛ rationes privati iuris insunt inscriptae. In ' recto ' membr. custodiae posterioris leguntur haec: ' A di 6 dimarço ueni astare adartimino nel 1479 '. Codex ad Bybliothec. Magliab. accessit ex ' Segreteria Vecchia '.

[**17**] Magl. VI, 131.
Praeter quaedam italica: 3 Isocratis ad Demonicum oratio e graeco in latinum versa ⟨per Lapum de Castelliunculo iuniorem⟩ (cfr. Bandini, III 365, et Luiso, *Studi ital.* VII, pp. 290-291) 6ᵛ ' Messalae disertissimi Oratoris ad Octauianum Cesarem Augustum de progenie sua et offitiis urbis Romę breue compendium ' (prodiit in Historiae Romanae

Epit., Amsterod. 1630, p. 292 sqq.) 11^{v} ' Descriptio balnei Aponi edita a Claudiano poeta ' (ed. Gesner, Lipsiae 1759, p. 657) 12^{v} Theodorici regis Aloysio architecto epist. quam Aurelius Cassiodorius scripsit [inc.: ' Si audita ueterum miracula ad laudem clementię nostrę ' — expl.: ' ut tanti uideamur ruris menia custodire. Vale '] 14 Isocratis oratio ad Nicoclem e graeco in latinum versa ⟨per Lapum de Castelliunculo iuniorem⟩ (cfr. Luiso, l. l.) 18^{v} ' Extracta de libro qui dicitur Vasilographia id est Imperialis scriptura Quem Erythea babillonica ad petitionem grecorum tempore Priami regis edidit etc. ' [inc.: ' Exquiritis me o illustrissima turba Danaum quatenus graios euentus ' — expl.: ' Hos autem in sortem demonum uoret auernus '] 23 M. T. Ciceronis paradoxa Stoicorum 30 Francisci de Zabarellis (quo de cfr. Bandini I 648) sermo [inc.: ' Diuina misteria fratres amantissimi ' — expl.: ' re ipsa compotes effici largiatur. amen '] 30^{v} ' Incipit confirmatio domini clementis ⟨IV⟩ pape super bullam domini vrbani ⟨IV⟩ pape pro secunda feria ' (11 Aug. 1264: cfr. Potthast, *Regesta Pontific. Romanor.* (Berolini 1874) II, 1538).

Membran., cm. 26,6 × 17,6; ff. 34 non num. (1^{r} vacuum), saec. **XV in.** nitidissime tribus ut videtur manibus exaratus: α) ff. 3-32; β) ff. 32^{v}-34^{v} et 1^{v} m.; γ) ff. 1^{v} m.-2^{v}. Praeter tegumenta lignea accedit chartula exhibens indicem in ea quae cod. continentur. Inscriptiones, subscriptiones et initiales litterae colorato pigmento exaratae. Ff. 1-2 palimpsesta sunt Dantis Aligherii D. C. *Parad.*, c. V-VI (cod. saec. XIV dim.). Codex fuit olim bybliothecae Strozzianae.

[**18**] Magl. VI, 165.

I^{v} [n. n.] rubr. Lotterii Nisii Neronis de Dietisalvis praefatio in Cic. epistolarum excerpta II [n. n.] ad eundem Platini Plati Mediolanensis (quo de cfr. Argelati, Bibl. Scriptor. Mediol., 1745, II p. 1107) elegia [inc.: ' Te mea lucteri petiisset epistola pridem ' — expl.: ' Gratia: me pithyam noueris esse tibi '] 1 eiusdem Lotterii ' excerta ⟨*sic*⟩ quaedam M. T. Ciceronis epistolarum ad Lentulum, quae familiares dicuntur ', 18 [23] ' epistolarum que gratiarum actiones dicuntur ', 21 [31] ' epistolarum que

obiurgatorię dicuntur ', 22 [37] ' epistolarum quę commendatitie dicuntur ', 29 [53] ' epistolarum quę congratulatorie dicuntur ' [*corr. sup.* consolatorie], 33 [63] ' epistolarum quę consolatorie dicuntur ' 38^v [68^v] eiusdem alia excerpta e Ciceronis operibus.

Chart., cm. 28,4 × 21,5; ff. I-II non num., 1-47 num. (quorum vacua 17^v, 19-20, 26^v-28, 31-32, 41 sqq.) numeratione vero perturbata, quippe quae maioris olim voluminis folia antea signaret. Inscriptiones et initiales litterae rubro pigmento exaratae. Quam rationem secutus sit Lotterius hic de Dietisalvis in Cic. epistolis excerpendis, cum e praefatione c. I^v (die primo maii **1462**), tum e brevi specimine patet, quod exempli causa hic appono: ch. 1 Cic. ep. fam. I 4 (cum lac. in § 2 a verbis ' fictae religionis ' usque ad § 3 ' Ego neque de meo studio '), 5 (cum lac. in § 2 inde a ' studia impediret ' usque ad § 3 ' A uobis agentur ') cui adduntur postrema verba ep. 5^b inde a ' Tu fac animo forti ', 6 inde a § 2 ' Sed praesta te eum ', 7 (cum lac. inde a § 1 ' non praetermittam ' usque ad § 8 ' Gaudeo tuam dissimilem '; expl. in § 9 verba ' memoria consulatus tui ') etc. Codex fuit olim bybliothecae Strozzianae: f. I^r exhibet enim haec: ' Di Luigi del Sen.^{re} Carlo Strozzi 1677 '.

[**19**] Magl. VI, 175.

1 M. T. Ciceronis de inventione rhetorica libri II 56^v ' In Rhetoricen Q. Cornificii capita ' (sunt capitum Rhetoricae ad Herennium argumenta in ordinem disposita) 57^v [M. T. Ciceronis] Rhetoricorum ad Herennium libri IV.

Membran., cm. 17,4 × 12; ff. 110 num., saec. **XIII** omnia ab eadem manu perscripta. Adiecta est una charta custodiae in principio, una in fine. Librorum inscriptiones et singulorum capitum litterae initiales colorato pigmento exaratae. Variae manus passim in interl. et mgg. adnotationes addiderunt, quarum nonnullae postea abrasae sunt: ex. gr. subscriptio in fine (f. 110), quam nugae quaedam nullius momenti excipiunt. F. 110^v glossematum quorumdam indicem exhibet. In f. 1 ab imo exstat inscriptio: ' Aug.^{ni} Nettuccii est etc. '. Codex fuit olim bybliothecae Strozzianae.

[**20**] Magl. VI, 177.

1 M. T. Ciceronis de partitione oratoria dialogus 14 ⟨Remigii Antisiodorensis⟩ glossae ad Mart. Min. Fel. Capellae libros I et II de nuptiis Philologiae et Mercurii. Est antea

breve operis summarium [inc.: ' Nuptiale carmen finxit Marcianus ' — expl.: ' quia illa de fondamento idest de literis disputat. et reliqua '], post quod ' Fabula Mercurii ' [inc.: ' Mercurium negotiis praeesse uolunt eumque ' — expl.: ' unde lucanus motumque celer cillenius habet ']: haec excipit notitia brevis de auctore et opere 14v [inc.: ' marcianus genere kartaginensis fuit ' — expl.: ' quae propalatur per sermonis acumina in ipsis quasi competentes nuptie ']: exinde 14v glossae ⟨Remigii Antisiodorensis⟩ ut in Bandini II 538, II   70 Martiani Minnei Felicis Capellae de nuptiis Philologiae et Mercurii libri I et II (cfr. quae de huiuscemodi codicibus Eyssenhardt profert, in edit. Lips. 1866, p. xxv).

Chart., cm. 28,6 × 16,8; ff. I-II vacua n. n., 1-94 num. (13 vacuum), III-IV vacua n. n., **saec. XIV ex.** vel **XV in.**; madore in super. parte corruptus. Adiecta sunt singula folia custodiae in principio et in fine. Nonnullas adnotationes in interl. et mgg. eadem et aliae manus addiderunt: graeca verba inepte latinis litteris exarata sunt. Codex fuit olim bybliothecae Strozzianae.

[**21**] Magl. VI, 185.

' M. T. Ciceronis ad quintum B⟨rutum?⟩ fratrem liber de Oratore ', scil. de Oratore libri III et Orator ad M. Brutum: 1 De Oratore cum quibusdam lacunis et transpositionibus, ex. gr. I 128-157, I 193-II 60 [in his II 19-30 postea sequuntur]; desunt II 245-287 (cfr. Orelli, I 270) et etiam III 17-110 (cfr. Orelli, I 297)   55v Orator ad M. Brutum inde a ' multoque robustius quam hoc humile ' (cfr. Orelli, I 420: ' Hinc incipiunt codices manci '). De his omnibus cfr. Bandini, II 496 sqq.

Membran., cm. 26,2 × 18; ff. 1-65 num. (+ I. II vacua n. n.), **a. 1418**, cum binis membranis custodiae in principio et in fine. Inscriptio rubr.: capitum litterae initiales variis coloribus depictae. Varias lectiones manus eadem, alias deinde altera m. addidit, quae item complurium defectuum notas scripsit. In f. 65v exstant inscriptiones: ' M. T. Ciceronis ad quintum B. fratrem. Liber de oratore explicit. prò Nobili ac Facondo ceterarumque scientiarum peritissimo Iuuene Matheo Simonis phylippi domini Leonardi de Stroççis de florentia. per me Ser Ambroxium Ser Iacopi de Marudis de Mediolano scriptus. Anno

domini MCCCC°XVIIJ et die tertia mensis Augusti. Deo gratias. Amen '; et haec: ' Histe liber est mei Matthei simonis philipi destroçis '. Folii 1 margo inferior exhibet signum Strozzorum gentilitium, atramento nonnihil corruptum (cfr. Bandini II 520, cod. XXXVII) et inscriptionem: ' Ex munere R. Dñi Ludouici .... flor. 1574. men. iun.'; in superiore margine legitur: ' Bened. Varchii '. Codex fuit olim bybliothecae Strozzianae.

[**22**] Magl. VI, 197.

1 M. T. Ciceronis epistolae aliquot ad familiares, scil.: II 4, 14, IV 5, 6, 12, 9, 10, 11, 13, 14, 15, V 3, 6, 7, 5, 10, 11, VI 2, 14, VII 14, 15, 8, 19, 4, 5, 12, 31, IX 9, VII 30, IX 12, 14, 25, X 1, 2, 5, 4, XIII 16, 17, 20, 23, XII 16, 18, 4, 6, 3, 7, XVI 10, 15, 14, 16, 21, 26, XV 20, 12, 14, 13, 8, 10, XIII 43, 44, V 12, 16, 17, 19, VI 3, V 18, 8, 15, VI 4, 5, 9, XI 16, 25, 22, IV 3, XI 17, III 9, 13, VI 18, VII 7, VI 22, VII 1, VI 19, II 6, VI 11, 13, 12, IV 7, I 6, II 1, 2, VI 16, XIV 11, X 7, 9, 19, 27, 35, 13, 14, XI 4, 6; cum hac adnotatione in fine: ' Harum epistularum finis Tullii Ciceronis utilium electarum per egregium ac virum famosissimum Guarrinum Veronensem, quas si diligentissime frequentabis summum tibi proculdubio afferet decus, plurimumque vtilitatem. Amen '. 47ᵛ Epistolae variae, scil.: ' Guasparrini pergamensis Andreae Iuliano ' (cfr. Sabbadini, *Lettere e orazioni ed. e ined. di Gaspar. Barziza*, Milano, 1886, p. 25. 84)

48 Leonardi Aretini epistolae (ed. Mehus, Florentiae 1741) X 4 quae Panagatho (non Colutio) inscribitur, et I 3

49 Francisci Philelphi Alberto Enoch [inc.: ' Maxima uellem suauissime frater, ut ea vis '], quam in edit. Gregorii (Venet. 1502) frustra quaesivi 49ᵛ ' Gloriosissimi principis Sigismundi Romanorum imp. per dominos florentinos destinata ' [inc.: ' Serenissime ac gloriosissime princeps post humilem recommendationem. Gloria et magnitudo ' — expl.: ' Vt gratiam et benignitatem regiam in suis negotiis reportent. Datum florentie XI. kal. Majas M°CCCC°XXXVIIJ ']

50ᵛ ' Epistola Magnificorum dominorum florentie ad illustrem et excelsum Dominum dñum francischum fuscharum Venetiarum ducem ' [inc.: ' Qm̄ per effectum operis manifeste deprehenditur ' — expl. ' perfecto atque fideli

animo iteratis. Datum florentie etc. '] 51 ' Epistola Illustrissimi principis Phylippi Marie ducis Mediolani ... ad Reuerendissimum ... dominum Nicolaum de Bononia Tituli Sancte Crucis dignissimum Episcopum Cardinalem. Ad uestri Consolationem etc. Sicuti conclusa est bona amicitia ' — expl.: ' sicut una et tanta res meruit ' 51v Leonardi Aretini ep. III 5 laud. edit. 53 italica quaedam

56 Antonii Panormitae (quo de cfr. A. Mongitore, *de Scriptoribus Sicul.* I 55 sq.) de laude Elysiae carmen (cfr. Bandini II 192, LIX) 56v eiusdem ' carmina sancti claui domini nostri yesu Christi ' [inc.: ' O yesu Christi pretiose claue ' — expl.: ' Laus honor. Amen '] 57 ' Nouus tractatus de compositione Rhetorice editus per Magistrum Gasparrinum pergamensem ' usque ad ' tota autem insula modica ' (ed. I. A. Furettus, Romae 1723, p. 11) 64 Epistola ' Guasparrini pergamensis Andree Iuliano ' eadem ac supra f. 47v ibd. Guarini Veronensis Iohanni Lamolae epistola (cfr. Sabbadini, *Guarino Veronese e il suo epistol. ed. e ined.*, Salerno 1885, p. 49, n.° 533) 64v Francisci Philelphi Alberto Enoch Zancario ep. (cfr. Bandini III 635 XII) 65 Antonii Panormitae Nicolao de Malpiliis ep. (cfr. Bandini III 635 XI) 65v Poggii Guarino Veronensi ep. mutila (cfr. Sabbadini, *Guar. Veron.* etc. p. 33, n.° 324) 66 Sententiae quaedam 68v ' Epitaphium Dantis flor. poetae in urbe Ravennae ' [inc.: ' Inclite fama cuius uniuersum penetrat orbem ' — expl.: ' Quem genuit parui florentia mater Amoris '] 69 ⟨Declaratio Theodori Iudaei ad Philippum Argentarium⟩ ut in cod. Laur. LXXXX sup. 36 (cfr. Bandini III 515, VII) cum subscriptione ' Pulcherimum explicit opuschulum ' 73 Lentuli Consulis Ep. de Christo ad Senatum Romanum, cum monitu praevio ut in praef. cod. Laur. (cfr. Bandini III 516, VIII) 73v Epistola Pilati ad Claudium imperatorem (cfr. Bandini II 609, XIV)

74 ' Epistola Ignatii discipuli beati Iohannis Euangeliste ad eundem Iohannem ' (cfr. Cotelerius, *SS. Patrum qui temporibus apostolicis floruerunt opera* (Lutetiae Paris. 1672) p. 941) 74v Alia epistola eiusdem ad eundem (cfr. Cotelerius, ibd.) 75 ' Epistola eiusdem ad Mariam matrem

yesu ' (cfr. Cotelerius, ibd.) ibd. ' Epistola Beate Marie Virginis matris yesu ad Ignatium ' (cfr. Cotelerius, p. 942)

75ᵛ ' Epistola sancti Geronimi presbiteri ad rusticum monachum de superandis et mundi istius illecebris fugiendis ' (cfr. Hieronymi Operum (Veronae 1734) T. I p. 926) usque ad p. 928 verba ' circumflectende nauis dictata praedicat ' 76ᵛ ' forma sententie late repente contra yesum Nazzarenum. Nos pilatus vices Cesaris tenentes Condempnamus yesum Nazzarenum flagellari et ad montem Caluarium duci et ibidem crucifigi et in altum eleuari '.

Chart., cm. 21,3 × 15,1; ff. 76 num. (quorum vacua 62ᵛ-63ᵛ, 67ʳ-68ʳ) omnia ab eadem m. perscripta, praeter, ut videtur, f. 66 quo ' sententiae quaedam ' continentur, + I-IV vacua n. n.; **saec. XV.** Chartae custodiae in principio et in fine adiectae sunt. Omnibus senionibus in mg. sup. scriptum est ' yhs ': quaedam adnotationes passim leguntur. In imo f. 66ᵛ exstat rubr.: ' Epistolae Simonis poggini notarii florentini ' (cum rubr. eius sigla iterum in fine quinti et septimi senionis repetita) quae postea desiderantur. Codex fuit bybliothecae Strozzianae.

[**23**] Magl. VI, 198.

1ᵛ ' Iulius Celsus de bellis ciuilibus c. cesaris l° IX° ' [inc.: ' Tubero cum in africam uenisset inuenit in prouincia ' — expl.: ' eo loco cogit . . . '], mg. ' pro oratione Ligaria ' 2 M. T. Ciceronis oratio de imperio Cn. Pompeii 14ᵛ eiusdem pro Archia poeta 20 pro rege Deiotaro 28ᵛ pro M. Marcello ad Caesarem 34ᵛ pro Q. Ligario 41ᵛ pro P. Quintio (cum lacuna unius versus VI 24-25 inter ' publico ' ⟨*sic*⟩ et ' pueros ' [cfr. Orelli II 6, 23] et verbi ' impetrassent ' spatio relicto IX 33 [cfr. Orelli II 8, 31], et item parvo spatio relicto post ' uixerunt ' XXX 94 [cfr. Orelli II 27, 14], cumque lacuna post ' questus ' ibd.) 61 eiusdem ' de somnio Scipionis ' (= M. T. C. de republica VI 9-26) 70 Guarini Veronensis de diphthongis (cfr. Fabricius, BMIL, VII 120) 74 ⟨Francisci Philelphi oratio in initio lectionum⟩; cfr. Bandini III 295, LVIII 74ᵛ ' eiusdem oratio in principio lectionis ethicorum ' (cfr. Bandini ibd. LIX) 78 Lepidi Comici

⟨scil. L. B. Alberti⟩ Philodoxios fabula (edid. Aldus Manutius, Lucae MDXXCIIX; cfr. Fabricius, BMIL, III 352, qui eam tribuit Carolo Marsuppino, auctore Eyb: at cfr. etiam Mazzuchelli I 316, et P. Balmann, *Die latein. Dramen der Italiener etc.* in Centralbl. für Bibliothekswesen, XI (1894) p. 174) 90 Regulae prosodicae et metricae, parvi momenti [inc.: ' Omnes pedes quibus uersus conficiuntur aut sunt duarum aut trium ' — expl. cum exemplis syllab. brevium ' bubulus sodalis '] 97^v ⟨P. Ovidii Nasonis epistola Sapphus ad Phaonem⟩ 102 ' Iannotii Manetti oratio funebris in solemni Leonardi Historici ac Poetae Laureatione ' (cfr. Leonardi Bruni Epistolarum libri VIII recens. Laur. Mehus (Florentiae 1741) I, LXXXIX sqq.).

Chart., cm. 21,6 × 14,5; ff. 125 num. (vacua 1^r, 60, 68, 69 [quibus inter ff. quattuor abscissa sunt], 76^v. 77, 97^r, 101^v, 125^v, post quod ff. quattuor abscissa), saec. **XV,** variis manibus exaratus. Praeter custodias chartaceas in principio et in fine, exstat in princ. custodiae membrana, itemque ff. 61 et 69 membranacea sunt. Inscriptiones et litterae initiales nonnullae colorato pigmento exaratae. Adnotationes in Cic. orationes duae vel tres manus passim addiderunt. Codex fuit olim bybliothecae Strozzianae.

[**24**] Magl. VI, 203.

1 ' Incipit Orthographia Guas⟨parrini Barzizii⟩ ' ' Quoniam recta scriptura quam gręca appellatione Orthographyam dicimus ' — expl.: ' In uel con L uel R compositę sibi mutant '; cui sequuntur quaedam de praepositionibus ' Ad dicit proximitatem idest approximationem ' — ' Se dicit separationem ' 24^v ' De Quattuor temporibus latinorum doctorum, quae post Romam conditam fuerunt ex. clen. card. Quatuor uidentur post romam conditam — quem cicero fuisse primum eloquentem affirmat ', m. rec.
25 ' Declamatio Collutii pieri Cancelarii florentini ' (cfr. Bandini III 703, XIV), praefixis vero his verbis: ' Lucretia spurii lucretii filia et colatini tarquini uxor a sexto Tarquinio regis tarquinii filio per uim cognita. ipsa consentiente solum infamię metu: ne Tarquinus sicut minabatur sibi occise iugulatum seruum in lecto sotiaret. uocatis ad se patre et

viro eis rem narrat. Vltionem iniurię promitti facit, et demum uult se occidere: uetant pater et coniunx ' 25^{v} ' pars altera eiusdem declamationis ' (cfr. Bandini, l. l.)

26^{v} ' Oratio legatorum barbarorum ad Cęsarem. qui ad genua prouoluti: uerba in hanc fecere sententiam. In comentariis ' [inc.: ' Parce Cęsar parce. Neque propter degeneres actus nostros ' — expl.: ' dum ille perierit '] ibd.-27^{r} ' Responsio Cęsaris ad praedictos legatos ' [inc.: ' Ad hęc Cęsar. Et anno altero primi furentum ' — expl.: ' similem clementiam inuenerunt ']: sunt excerpta ex Iulii Celsi Commentariis de Vita Iul. Caesar. l. VIII (cfr. C. I. C. Op. Lugd. Bat. 1713, p. 132-133) 27 ' Rhetorica Guasparini pergamensis ' (cfr. edit. Ios. Alex. Furietti, Romae 1723, pp. 1-15) adiectis vero in fine his verbis: ' Hęc quę subduntur ab ordinis ratione resecata fuerant. quę quoniam nobis pernecessaria uisa sunt: nullo pacto prętermittenda putaui. Quod s. hoc relatm̄ is ea id inmediate post suum antecedens collocetur — Cicero tum natura, tum consuetudine ad omnes res honestas flammato studio rapiebatur ', quae in praefata edit. prorsus desiderantur 33^{v} Differentiae sermonum (cfr. Keil GL. Suppl. p. 275 sqq.) cum hac adnotatione rubr. in principio: ' Reperi autem in antiquissimo codice libellum de differentiis fuisse Ciceronis non satis mihi constat. quia tamen utilis uisus est et huc explanandum deduxi. hęc uerba sunt Collutii Cancelarii florentini de differentiis Ciceronis in rebus dubiis ', et nonnihil ab editis interdum diversae 41 Series praepositionum, adverbiorum, interiectionum et coniunctiouum, italica versione singulis vocibus adscripta 44^{v} Index verborum quae in ' differentiis sermonum ' (v. supra) recensita sunt 46 anon. epistola [inc.: ' Cum redeunti mihi ex scholis ser Georgius herus meus litteras tuas redderet ' — expl.: ' secundę epistolę materiam tuam non defuturam certe scio. Vale '] 46^{v} Rinuccii Aretini (cuius praecedit epistola ad Laurentium de Columna) latina versio epistolarum Bruti (cfr. R. Hercher, Epp. Graeci, Paris. 1873, pp. 177 sqq.) ut in Bandini II 415, III 55 anon. epistola mutila de obitu Iohannis Lamolae [inc.: ' Materiam dolorosam atque lugubrem hoc tem-

pore tibi scribendi ' — expl.: ' beneuiuendi rationes accepisse. Quamuis uero '] 56 Verborum synonymorum series alphabetico ordine digesta [inc.: ' Abditum. opertum. obscurum. absconditum. obumbratum etc. ' — expl.: ' Vellatur. operitur prestolatur. Expectat. Substinet '].

Chart., cm. 20 × 14,7; ff. 62 num., **saec. XV,** custodiae chart. Inscriptiones, litterae initiales et adnotationes mg. rubro pigmento exaratae. Ff. 1-45 antea 81-125 numeris distincta fuerant. F. 62ᵛ notulae quaedam nullius momenti de genere nominum leguntur. Codex fuit bybliothecae Strozzianae.

[**25**] Magl. VI, 205.

1 Pii pp. II historia de duobus amantibus (cfr. edit. Venet. per Io. Bapt. Sessam, 1504), praefixis vero eiusdem epistolis ad dominum Guasparem Novicastri Caesarium Cancellarium et ad dominum Marianum (cfr. Aeneae Silvii Piccolominei Opera omnia, Basileae 1551, pp. 622, 623) 60 ⟨P. Ovidii Nasonis epistola Sapphus ad Phaonem⟩.

Chart., cm. 16,7 × 11,6; ff. 64 num. (vacuum 59ᵛ), **saec. XVI in.,** cum duplici custodia chart. in principio, et singulis membranis coriaceo tegumento anteriori et posteriori adglutinatis: quarum altera quaedam abrasa, altera quaedam nullius pretii exhibet. Inscriptiones, initiales litterae et nonnullae adnotationes rubro pigmento exaratae. Prior charta custodiae, praeter quaedam nullius momenti, haec ostendit inscripta: ' + 1612 - Delli Heredi d'And.ª di Raff. di Rin.ri di Niccolò Giugnj '. Codex fuit olim bybliothecae Strozzianae.

[**26**] Magl. VI, 208.

1 M. T. Ciceronis de officiis libri III (om. verba I 13, 40 ' Secundo autem — approbavit '; cfr. Orelli IV 652, 20), cum anon. adnotationibus praesertim in lib. I 104 Ciceronis epistolae tres ad fam., scil. I 6, IV 5, 6 (usque ad ' Sed cum cogitarem ').

Chart., cm. 21,3 × 14,7; ff. 104 num. (vacuum 7ᵛ) + I-VI vacua n. n., **saec. XV,** cum custodiis chartaceis in principio et in fine. Praefixum est post anteriorem custodiam folium membran., in quo narratiuncula haec legitur: ' 2ª die aprilis 1469 ante quintam horam somnium feci accepi canem iuuenem idest catellum et vi compellebam manduare et intingere in catinum cum ursulo et cum nollet comedere reddidi eum

verberibus assuma costam (?) nec lamentabatur sed contorquebat uementer se '. Cic. de off. duae manus perscripserunt, α) ff. 1-7r, β) ff. 8 sqq., quarum altera passim capitum rubricas adiecit. Adnotationes autem plerasque tertia manus exaravit. Codex fuit bybliothecae Strozzianae: foliolum enim antefixum exhibet haec: ' Di Luigi del Sen.re Carlo di Tommaso Strozzi '.

[**27**] Magl. VI, 220.

Anicii Manlii Severini Boetii de philosophiae consolatione libri V, ex editione quae Florentiae per Iuntas a. 1507 prodiit descripti.

Chart., cm. 13 × 10; ff. 127 num., **saec. XVI,** cum singulis chartis custodiae in principio et in fine. Inscriptiones et adnotationes nonnullae rubro pigmento exaratae. In fine (f. 127v) codex praebet ' errata quaedam ', ad editionem Iuntinam pertinentia, duobus chartis fortasse carentia. Codex fuit olim Abbatiae Florentinae.

[**28**] Magl. VII, 85.

1 Magistri Guglielmi Aretini (quem apud Mazzuchelli frustra quaesivi) differentiae sermonum, versibus hexametris [inc.: ' Est deus eternus nostro de corpore diuus ' — expl.: ' Assiduis annis uetus est: labor ipse senescit '] 16 [P. Vergilii Maronis] Moretum 18v Lactantii Firmiani carmen ' de resurrectione domini Iesu Christi ' (scil. carminis ' de Pascha ', ed. Bipontinae (1786) II 441, vv. 1-100, praepositis vero vv. 39-40) 21 Anon. Carmen de partibus orationis et de differentiis verborum [inc.: ' Iam uacat intendit caret licet ac uacuum dat ' — expl.: ' Subleuat hec animum rationis utque carentem '] 37 ' Seruii mauri honorati gramatici optimi de quantitate silabarum ' (= S. H. de finalibus, cfr. Keil GL. IV 449 sqq.).

Chart., cm. 21,5 × 14,7; ff. 40 num. (vacuum 40v), **saec. XV** tribus manibus exaratus: α) ff. 1-20; β) 21-36v; γ) 37-40. Adiectae sunt chartae custodiae in principio et in fine. F. 15v exstat inscriptio: ' Expliciunt differentie Magistri Gulielmi Aretini Am⟨en⟩ iste differentie sunt Francisci Mattei Sergucci de Ortignano. finis. Amen. Amen '; et f. 18: ' Explicit Moretum Virgilii quem ego Donatus scripsi Amen '. F. 20v nugae quaedam nullius momenti manu β) exaratae leguntur.

[**29**] Magl. VII, 144.

Cl. Claudiani opera quaedam, scil. 1 In Rufinum libri II; deest praefatio quae fertur libri II 12ᵛ de tertio consulatu Honorii Augusti 15ᵛ de quarto consulatu Honori Augusti 23ᵛ de consulatu Fl. Mallii Theodori 28 in nuptias Honorii Augusti et Mariae Fescennina 29ᵛ in nuptias Honorii et Mariae praefatio et carmen 34 de bello Gildonico liber cum prooemio quod fertur libri II in Rufinum (v. supra) 41 de laudibus Stilichonis libri III 56ᵛ de sexto consulatu Honorii Augusti 65 in Eutropium libri II 80 de bello Getico liber 89 in consulatu Probini et Olibrii fratrum panegyricus 92 carmen paschale (quo de cfr. Teuffel, (Lipsiae 1890) p. 1128, 7) 92ᵛ in Iacobum magistrum equitum epigramma. De hoc codice (*F*) cfr. Th. Birt, *Mon. Germ. Hist.* (Berolini, 1892) pp. CXXII et CLX.

Membran., cm. 22,6 × 11,1; ff. 92 num., saec. **XIII.** Adiectae sunt binae membr. custodiae inter se adglutinatae in principio et in fine; anterioribus sequitur membranula cum notis de re astronomica in 'verso'; in 'recto' autem haec de Claudiano poeta exhibet: 'Iste auctor intendit promouere stiliconem et extollere laudibus rufinum autem uituperiis suprimere (?)', et alia manu: 'Innotuit Claudianus tempore Theodosii imp. circa an. 397'. Posterior membr. custodiae in 'recto' ostendit initium expositionis cuiusdam in Claudianum, cuius breve specimen emendatum ut potui hic appono: 'Priusquam accedamus ad lictere expositionem uideamus.... *C ? pascitur inu*.... uiuentibus inuidetur. Claudiano autem non sic contigit. Iste siquidem post mortem ..suam (?).... uatur a quibusdam annumerari inter poetas. quidam enim non intelligentes uersus difficiles in claudiano. dixerunt eum esse non poetam. et quasi per inuidiam honorem et nomen poeticum sibi subtrahentes inpericie sue ita prestabant solatium. Contra quos probatur auctoritate duorum uirorum fuisse poeta. auctoritate s. seruii in comento quod scripsit super marcianum. ubi dicit eum poetam egregium. et auctoritate horosii. in diuina pagina multum excellenti, qui dirigens epistolam aug.ⁿˢ ad honorem theodosii imperatoris chatolici scripsit sic. Vnde ille poeta egregius. paganus autem peruicacissimus dixit etc.'. Cod. litt. init. aliae auro variisque coloribus Cassinensium more illuminatae, aliae tantum colorato pigmento depictae. 'Scholia admodum pauca, in ... panegyrico nulla. Correcturae omnes fere manui 1 debentur praeter illam in v. 259' BIRT. Codex (ut patet e membranula in principio) fuit a. 1599 Fani Alialdi Massimiliensis; f. 1 ab imo exhibet autem inscriptionem: 'Ioannes Priceus emi Geneve 1632'.

[**30**] Magl. VII, 198.

D. Iunii Iuvenalis Satirae I-XII (duodecimae vero tantum vv. 1-13). Satirae VI desunt versus, quos E. O. Winstedt recens invenit in cod. Bodl. Oxf. (Canon. XLI).

Chart., cm. 21,1 × 14,6; ff. 48 num., **saec. XV ex.,** cum foliis custodiae in principio et in fine. Tertio quaternioni quartus praepositus est. In prima tantum charta complures adnotationes (nonnullae etiam rubr.) in mgg. et interl. leguntur.

[**31**] Magl. VII, 260.

P. Ovidii Nasonis Fastorum libri V (libri quinti vero tantum vv. 1-305).

Chart., cm. 21,1 × 14,7; ff. 73 num. + I-V vacua n. n., **saec. XV ex.,** cum chartis custodiae in principio et in fine. Quinionis alterius prima et postrema charta desunt, ita ut libri I vv. 485-534 et libri II vv. 207-256 desiderentur. Adnotationes paucas eadem et aliae manus addiderunt.

[**32**] Magl. VII, 276.

1 A. Persii Flacci satirae VI cum prologo 34 Q. Horatii Flacci epistolae ad Pisones (de Arte Poetica) vv. 1-63 37 D. Iunii Iuvenalis Satirae XVI in V libros distinctae (primae vero satirae desunt vv. 1-81, duabus chartis abscissis; et satirae XV praemittitur XVI, qua de re cfr. Bandini II 154 XXIX, 155 XXXI, 156 XXXIII, 157 XXXVI et III 768 XXXI 2, 769 XXXI 3).

Membran., cm. 16,3 × 11,5; pp. 216 num. (quia 59 et 60 numeri omissi sunt), **saec. XV** eadem manu exaratus, praeter pp. 34-36, quibus epistolae horatianae fragmentum continetur. Adiectae sunt binae chartae custodiae in principio et in fine: anteriorum altera in ' verso ' exhibet indicem in ea quae codex complectitur, nulla tamen mentione inlata de epistolae ad Pisones fragmento. Inscriptiones et adnotationes nonnullae rubro, litterae initiales caeruleo pigmento exaratae. Passim variae manus recc. in mgg. et interl. adnotationes glossas et lectiones diversas addiderunt.

[**33**] Magl. VII, 315.

1 Decimi Magni Ausonii Carmina admixtis nonnullis epistolis (cod. vero ' Caii Sollii Sidonii Apollinaris panagiri-

corum liber incipit '); sunt haec opuscula sic disposita, ut patet e R. Peiper edit. (Lipsiae 1886) p. LX sqq.; codex est enim familiae *Z*, et ' cum Urbinate [649] ita conspirat, ut omnes ex eodem libro descriptos esse appareat ' (cfr. Peiper, o. l., p. LXXVI, Schenkl, *Mon. Germ. Hist.* (Berolini 1883) p. XXV; Bandini II 103 et 534) 120 ' Caij Sollij Sidonij Apollinaris Panagiricorum ', i. e. Decimi M. Ausonii opusculorum index, saec. XVII exaratus 128 ' Index poematum Ausonii ', i. e. panegyricorum Sid. Apoll. ead. m. ac supra perscriptus 129 Sidònii Apollinaris carmina, scil. (edit. Venetiis, I. B. Albritii, 1774) 1-15, interposita suo proprio loco epist. ad Polemium, 17-20, 16, 24, epist. ad Pontium Leontium, 22, 23; cfr. Luetjohann, *Mon. Germ. Hist.* (Berolini 1887) p. XX.

Membran., cm. 25,4 × 17,2; pp. 272 num. (quarum vacuae 125-127 et 270-272), **saec. XV**, cum membranis custodiae in principio et in fine. Prima codicis pagina, auro variisque coloribus (ut p. 129) elegantissime illuminata, stemma nescio cuius familiae, nunc omnino abrasum, exhibebat. Inscriptiones et initiales litterae singulorum opusculorum colorato pigmento exaratae. Quotquot in Ausonii carminibus graeca verba insunt, omisit codicis scriptor, spatio relicto. In foliorum sectione auri vestigia exstant.

[**34**] Magl. VII, 384.

1 P. Vergilii Maronis eclogae X 16 eiusdem Georgicon libri IV, quorum primo manus rec. argumentum heptastichon praeposuit 55v eiusdem Aeneidos libri XII (libri vero XI vv. 1-623, quibus, nullo praeterquam recenti distinctionis signo, adiciuntur libri XII vv. 337 sqq.) cum argumentis hendecastich. in singulos, exceptis tantum primo, cui praemittitur exordium ' Ille ego qui quondam etc. '; tertio, qui habet argumentum decastichon, et duodecimo cum XI, ut supra dictum est, coniuncto.

Membran., cm. 25,5 × 17,1; ff. 222 num., **saec. XV**, sine custodiis cum coriac. tegumento origin. F. 1r, inter elegantes picturas auro variisque coloribus illuminatas, stemma exhibet Albertorum gentis; nomen quoque possessoris aderat, omnino nunc abrasum. F. 222v m. paullo recentior, quae ' Explicit. Deo gratias ' exaravit, subscriptionem addiderat, cuius, nunc erasae, tantum exstant haec:

' nel M.cccc.° LXJ° '. Initiales litterae auro variisque coloribus depictae sunt. Adnotationes complures passim una atque eadem manus addidit; recentior autem m. folia numeris distinxit, indicem in omnia quae codice continentur in f. 222^v adiecit.

[35] Magl. VII, 721.

Inter quaedam carmina italica haec latina exstant: 34^v Anon. elegia [inc.: ' Noli te tantum Quintine affligere noli ' — expl.: ' Vir bone quod coniunx sic tua mecha queri '] 35^v Anon. (eiusdem?) elegia [inc.: ' Oro tuum vatem serua o pharetrate cupido ' — expl.: ' Ad nos submissas porriget ille manus '] 36 Anon. ' Isotta estensis nympha Illustris Vrbinatem ducem ferro peremptum sponsum ac coniugem suum deflet: eiusque sortem flebiliter miseratur ' ut in cod. Laur. XCI sup. 43, c. 4^v sq. (cfr. Bandini III 808) 37 P. Ovidii Nasonis Artis Amatoriae libri III 77 ⟨eiusdem Remediorum amoris libri vv. 1-26⟩ 83 Anon. quaedam disticha [inc.: ' Vsque nouos solens quamuis memorare triumphos ' — expl.: ' Atque leges tenui carmina culta lyra '] ibd. duo disticha inscripta ' Hilas poeta ' [inc.: ' Si steriles tacuere diu Leonelle camene ' — expl:: ' Ora rigant fusis pallida lacrimulis ' 84 Anon. versus hexametri [inc. ' Regum sancta parens altoque e sanguine ducis ' — expl.: ' Detinuit totiens propulsa superbia celo '] 150^v Iohannis Carpensis disticha quaedam [inc.: ' Quisquis dirceo summis de fonte liquores ' — expl.: ' ipsa tamen leta suscipe tu facie '].

Chart., cm. 19,9 × 14,6; ff. II vacua, 1-157 num. (quorum vacua 77^v-82, 83^v, 84^v, 89-89bis, 117, 149, 153^v-155), saec. XV, cum chartis custodiae in principio et in fine, et tegumento membr. Inscriptiones et quaedam initiales litterae rubro pigmento exaratae. F. 76^v exhibet inscriptionem: ' Publii Ovidii Nasonis liber de arte amandi feliciter explicit. per me *Ιωαννεμ* bonisium ad honorem dei et gloriosissime eius matris marie semper Virginis nec non beatissimi hieronymi totiusque curie triumphantis die 7 octobris 1450 uigente tunc temporis Lucretia casta decoraque ' i. e. Lucretia Bonisia Veneta, cuius in honorem collecta haec carmina sunt. Eiusdem Iohannis (cuius manu fere omnia quae cod. continentur conscripta sunt) est adnotatio f. 150^v, ex qua constat Leonellum Estensem kal. octobr. 1450 naturae concessisse; eodemque die Borsum eius fratrem principatum obtinuisse.

In f. II exstat inscriptio: ' 1473. Questo libro sie de ms. domenego fiolo che fue de Andrea de lionardo diapitio (?) de Alemagnia etc.... '. In foliolo integumento anter. adglutinato impressa haec sunt: ' Francisci Caesaris Augusti munificentia '. Fuit olim codex bybliothecae Gaddianae, n. 876.

[**36**] Magl. VII, 823.

D. Iunii Iuvenalis Satirae XVI cum anon. adnotationibus in mg. et interl.

Chart., cm. 22,2 × 14,8; ff. 92 num. + I-II vacua, **saec. XVI in.**, cum custodia in principio: in fine tantum charta integumento adglutinata. Satirarum inscriptiones et initiales litterae quaedam rubro (at fere nunc evanido) pigmento exaratae. Adnotationes et scholia duae manus scripserunt, quarum altera satiras perscripsit. F. 83[r] (sat. XIV, 175) rubr. leguntur Pseudophocylid. vv. 42-47 (Bergk, PLG., II 461). Foliolo qui tegumento anteriori adhaeret, impressa haec sunt: ' Francisci Caesaris Augusti munificentia '. Codex fuit olim bybliothecae Biscionianae.

[**37**] Magl. VII, 932.

Var. Codicum membran. fragmenta, scil. I P. Terentii Afri Hecyrae: *α*) I 2, 54-118, *β*) III 1, 34-3, 11 II L. Annaei Senecae Herculis furentis: *α*) IV 1011-1065, *β*) IV 1183-1237 III [eiusdem] Octaviae: *α*) I 275-343 (usque ad verbum ' merui '), *β*) IV 718-782 IV Poematis cuiusdam francogallico sermone conscripti fragmentum.

Membran., I cm. 28,9 × 20,5; ff. 2 num., **saec. XIII**: II cm. 23,1 × 16 (resecta vero folia sunt in mg. sup.), ff. 2 num., **saec. XIII**: III cm. 26,4 × 19,4; ff. 2 num., **saec. XIII-XIV**: IV cm. 29 × 20; f. 1 num., **saec. XIV**. Omnia haec fragm. custodiae codicum seu voluminum fuisse videntur: I enim 2[v] exhibet inscriptionem ' Fabbricanti '; in II 1[r] legitur ' Entrata '; in III 2[v] ' presidia '; in IV [v], praeter quasdam definitiones parvi momenti, haec exstant: ' Ihesus. Hec logica ars est mei moysi de montebelio, qui eam emi m.°cccc.°xxj° die xvij mensis aprilis quinquegintaquinque solidis in bononia ', et ibd. mg. inf. ' ⟨opera?⟩ S. Ieronimi que sunt Iohannis benedicti.... menghini '. In I personarum nomina rubr. et scenarum initiales litterae colorato pigmento exaratae. In II et III adnotationes manus altera addidit. Codex fuit olim bybliothecae Cocchianae.

[**38**] Magl. VII, 933.
Inter quaedam graeca (cfr. Olivieri, *Studi it.* V 406), italica, anglica et gallica: 3 Pervigilium Veneris (Bährens PLM., IV 292) 4ᵛ Flori de qualitate vitae (Bährens PLM., IV 346) 25ᵛ Francisci Rovai ad Paganinum Gaudentium epistola (3 id. octobr. 1631) et carmen alcaicum [inc.: ' Per saxa qualem riuus inhospita ' — expl.: ' Auspiciis recolent secundis '].

Chart., miscell.: ch. 3-6 cm. 28 × 20,4, saec. **XVI** (kal. Ian. 1578); ch. 25 cm. 26,7 × 19,6, saec. **XVII.** Fuit bybliothecae Cocchianae.

[**39**] Magl. VII, 934.
1 [P. Ovidii Nasonis] ' opusculum de limaca ' (cfr. Bandini II 277 XXXVI) 2ᵛ Io. Ant. Campani ad Pium pp. II elegia [inc.: ' ⟨A⟩d te diue parens nostrum decus ire iubetur.' — expl.: ' imperio accedat teucria tota tuo '] 5 Pii II pontificis distichon ad Philelphum [' Pro numeris numeros nobis expectate poetę Mutare est animus carmina non emere '] quod in Operum edit. (Basileae, 1551) frustra quaesivi ibd. ' Responsum philelphi ad Pium Pontificem ' [' Pro numeris numeros tibi si fortuna dedisset Non esset capiti tanta corona tuo '] ibd. ' Epitaphium Philelphi in pontificem Pium ' [inc.: ' Quo magis ingratus nemo fuit alter: et idem ' — expl.: ' Soluite uota deis quod rapuere Pium '] 5ᵛ M. Valerii Martialis epigrammata quaedam, scil. (ed. Aug. Taurin. 1833) I 20, XI 92, VIII 35, VI 61, I 22, XII 47, I 41, VIII 46, IX 98, interposito tamen inter primum et alterum epigram. ' de Lucretia ', quod in editis non exstat 7 Laurentii Lippi Collensis ad Laurentium Medicem disticha [inc.: ' ⟨I⟩uditium subitura tuum: subitura penates ' — expl.: ' Nil tibi: nil maius ferre poeta potest '] 8 eiusdem ad eundem disticha [inc.: ' ⟨G⟩loria laurigeros magna est monstrata triumphos ' — expl. ' Sępe sub hac meta uester anhelet equus '] 10ᵛ ⟨eiusdem ad eundem?⟩ disticha [inc.: ' ⟨Q⟩ualiter assirio phęnix reuocatur in orbe ' — expl.: ' Concedit uitę tempora leta tuę '] 11ᵛ ⟨eiusdem⟩ disticha quattuor ' de

amore Iouis, de amore plurimorum, de protheo Carpatio uate, de historia Troię ' (v. in Oppiani Halieuticon etc., Venetiis 1508, f. v) ibd. ' An⟨geli⟩ Polli⟨tiani⟩ in obitum michaellis uerini ' (cfr. Bandini III 542 LXX) ibd. ' Nicolai Seratici carmen in obitu M. uerini ' [inc.: ' Ante diem raptum questa est elegia tibullum ' — expl.: ' Disticha qui sancto digna Catone leges '] 12 ' eiusdem *τετραστιχον* ' [inc.: ' Contigit impubi seri quod prouenit annis ' — expl.: ' Vita etenim uirtus non mora longa pati '] ibd. ' Ber⟨nardi⟩ Michelotii in eundem ' [' Ne fle: iuuo: fruor: tandem pater optime ueris Delitiis: cęlo: posteritate deo '] ibd. ' Ant. Gerardini in eundem ' [inc.: ' Regia pyramidum cędant monumenta uiator ' — expl.: ' Lictera plus nerui quam sua carnis habet '] 12v Hieronymi ⟨Calabri⟩ Carmen in eundem [inc.: ' Hic situs est michael sexta triaturide raptus ' — expl. ' Asserit impubem: sed probat esse senem '] ibd. Laurentii Lippi Collensis Carmen ad Laurentium Medicem [inc.: ' ⟨D⟩ispersas ponti gentes aciesque natantum ' — expl.: ' Hęc dum Corycio uacui modulamur in antro '] 13v eiusdem latina versio hexam. versibus Cynegeticon Oppiani lib. I, et III 432-489, et IV 425 sqq. [inc.: ' ⟨O⟩ fęlix mundi columen tibi carmina canto ' — expl.: ' Turba canes prędam rapiunt sub marte cruentam '] 24 eiusdem epigrammata quaedam 25 Sequuntur carmina quaedam saec. XVIII, nullius pretii, quorum ultimum gallico sermone perscriptum.

Chart., miscell.: ch. 1-25 cm. 21,1 × 14,3; ff. 36 num. (nonnulla vacua). Ch. 1-25 sunt saec. **XVI,** ab eadem m. conscriptae. Inscriptiones quaedam rubro pigmento exaratae. Codex fuit olim bybliothecae Cocchianae.

[**40**] Magl. VII, 948.

1 A. Persii Flacci Satirae VI cum prologo 11 D. Iunii Iuvenalis Satirae XVI in V libros distributae 67v C. Valerii Catulli Carmina, quibus praecedit brevis Catulli vita et hexastichon ' guarini ueronensis oratoris clar.mi in libellum Valerii Catulli eius conciuis ' (cfr. Bandini II 97, 99, 100, 235); sunt eodem ordine disposita atque in edit.

Luciani Müller (Lipsiae 1883), multis vero diversa ratione inter se coniunctis. 101 ' Sexti Ruffi [i. e. Rufi] viri consularis Valentiniano Augusto de historia romana libellus ' (ut in edit. Io. Ianssonii, Amsterd. 1630, p. 279 sqq.) 112v ' Plinius de Viris illustribus ' i. e. qui fertur Aurelii Victoris nomine liber (in praef. edit. p. 182 sqq.: cfr. Fabricius, BL., II 79).

Chart., cm. 23 × 15,2; ff. 140 num. (quorum vacua 35, 100v, 139 sqq.), omnia ab eadem manu, quae etiam adnotationes quasdam fecit, **saec. XV** perscripta. Adiectae sunt chartae custodiae in principio et in fine. Inscriptiones quaedam rubro pigmento exaratae. Ff. 78-80 m. altera notas complures addidit. F. 66v leguntur haec rubr.: ' die mercurii ... aprilis hora III noctis anno domini M°ccccLxxv '; f. 100: ' Catulli Veronensis epigrammaton libellus explicit Neapolis x Febr. M°ccccLxxvj '; f. 112 ' 1475 '. F. 1 impressa exhibet haec: ' ex Museo March. de Sterlich '; et 139v: ' Questo codice fu donato a me Giovanni Lami dall'Eccellentissimo S.r D. Romualdo di Sterlich Marchese di Cermignano etc. il quale ricevei il di 10 di Novembre 1750 '.

[**41**] Magl. VII, 966.

1 P. Ovidii Nasonis Artis amatoriae libri III 39v Incerti Nux elegia (cfr. Bährens, PLM., I 88) 43 P. Ovidii Nasonis Medicamina faciei 44v eiusdem Amorum III, V i. e. Somnium (ed. Burmann, Aug. Taurin. 1822, II 171) 45v [eiusdem] carmen ' de medicamine aurium ' (cfr. Bandini III 762) 46 [eiusdem] Pulex [inc.: ' Parue pulex sed amara lues inimica puellis ' — expl.: ' Et iam nil mallet quam sibi me socium '].

Chart., cm. 30,3 × 21,2; ff. 45 num. + I-IV vacua n. num., **saec. XIV ex.** vel **XV in.** Adiectae sunt singulae custodiae membran. in principio et in fine. Initiales litterae rubro colore depictae. Plerasque adnotationes manus, ut videtur, eadem addidit in mg. et interl.; recentior autem altera f. 1 quaedam de novem Musis scripsit; tertia passim varias lectiones exaravit. Codes fuit olim bybliothecae Strozzianae.

[**42**] Magl. VII, 1018.

P. Vergilii Maronis Aeneidos libri XII cum Ovidii hendecast. capitulis in singulos, primo tantum excepto (tertius

vero et octavus capitula prae se decasticha exhibent; quarto, quinto et duodecimo [decastich.] Ovidianum monostichon addidit. mg. manus recentior).

Membran., cm. 25 × 12,6; ff. 107 num. (vacuum postremum), **saec. XIII,** cum custodiis chartaceis et integumento recentiore. Librorum et capitum inscriptiones rubro, initiales litterae rubro et caeruleo colore depictae. Variae manus adnotationes glossas et diversas lectiones in mgg. et interl. addiderunt. In infer. singulorum ff. ora exstat vetus distinctio per latinas loco numerorum notas; in super. recta quaque pagina recentior manus arabicis numeris ff. distinxit. Codex fuit olim bybliothecae Strozzianae: in custodia enim anter. leguntur haec: ' Di Luigi del Sen.re Carlo Tommaso Strozzi 1679'.

[**43**] Magl. VII, 1035.
Inter quaedam italica et occitanica exstat 26 Anicii Manlii Severini Boetii de consolatione philosophiae fragmentum, inde a verbis ' in tempore constitutum quod totum etc. ' (cfr. Operum edit. Henrici Petri (Basileae 1546) p. 945) usque ad finem.

Membran., cm. 32 × 21,5; ff. 3 num., **saec. XIV,** quae cum tribus aliis coniuncta, e quodam codice boetiano abscissa fuerunt; et in his tribus tum vacuis ' cantio ' quaedam Antonii de Becharis de Ferraria ab eadem fortasse manu inscripta est. In Boetii fragm litterae singulorum paragraphorum initiales rubra lineola distinctae sunt. In fine exstat inscriptio rubro pigmento exarata: ' Anno domini milegimo CCC°XLIJ° completus fuit liber iste '. Fuit olim bybliothecae Strozzianae.

[**44**] Magl. VII, 1053.
1 Sex. Aurelii Propertii Elegiarum libri IV, nulla carminum vel librorum inscript., carmina autem, cum edit. Bodoniana (Parmae 1794) conlata, vel in duo divisa sunt (ex. gr. II 6, 8, 13, 19, 20, III 1, 3, 23, IV 6, 8) vel in tria (II 18), vel etiam e duobus in unum conflata (I 11-12, 20-21, II 24-25, III 18-19); cfr. Bandini II 97, 99 etc. Elegiae IV 9 v. 42 legitur ' Accipit haec fesso uix mihi terra patet ' (cfr. Bandini II 101) 75 Albii Tibulli Elegiarum libri IV, cum titulis in singulas, 1-4 tamen exceptis; carmina II 5 (laud. edit.) et III 6 in duo divisa sunt, et IV 11-12 in unum

coniuncta. In fine (f. 110ᵛ) Domitii Marsi in Tibullum epitaphium (cfr. Bährens *Fr. poet. rom.* p. 348) et A. Tibulli vita, ut in laud. edit. p. 121.

Membran., cm. 21,5 × 15,1; ff. 110 num., saec. **XV.** Praefixae sunt duae membranae custodiae, quarum altera tegumento coriaceo impr. adglutinata; in fine exstat tantum membrana integumento adhaerens. Initiales litterae alterna ratione auro et caeruleo pigmento exaratae sunt. Recentior manus rubr. nonnullis Propertii carminibus argumenta disticha praeposuit et adnotationes passim adiecit. In custodiae membrana anteriore, supra quoddam stemma, inepta manu delineatum, leguntur haec: 'Titi uesp. Strozae propertius ac Tibullus': in poster. autem membrana nugae quaedam nullius fere momenti insunt. Codex fuit olim bybliothecae Strozzianae.

[**45**] Magl. VII, 1054.

1 Albii Tibulli Elegiarum libri IV cum titulis in singulas elegias (diversis tamen a cod. praeced.), cumque iisdem ac supra notavimus carminum distinctionibus et coniunctionibus. In fine rubr. eadem Tibulli Vita 46ᵛ C. Valerii Catulli Carmina, quibus praemittitur 'epytaphium' hexastichon Guarini Veronensis (cfr. cod. **40**). Plurima carmina in unum conflata sunt (ex. gr. 2-3, 9-10, 14-17, 15-16, 21-22 etc.), 62 in duo divisum est, et 60° carmina 23-42 sequuntur.

Chart., cm. 21,5 × 14,2; ff. 100 num. (vacua 99ᵛ et 100), saec. **XVI,** cum binis custodiae membranis in principio et in fine, quarum singulae integumento coriaceo impr. adglutinatae. Inscriptiones et tituli rubro, singulorum carminum initiales litterae caeruleo pigmento exaratae: f. 1ʳ et 64ᵛ litterae init. auro variisque coloribus eleganter illuminatae. Eadem manus quae codicem scripsit adnotationes quasdam et varias lectiones addidit: alia deinde interdum italicam nonnullorum verborum versionem adiecit. Membrana anterior cust., f. 100ᵛ et membr. posterior in 'recto' exhibent, praeter alias ludi causa delineatas figuras, stemmata nonnihil inter se differentia. In poster. custodiae membrana figurae in Aesopianas fabulas non omnino inepte descriptae exstant. Codex fuit bybliothecae Strozzianae.

[**46**] Magl. VII, 1055.

1 P. Ovidii Nasonis Fastorum libri VI cum notis et animadversionibus 105 Kalendarium romanum (Ianuarius-

Iunius; cfr. Ovidii Opera ed. P. Burmann, Aug. Taurin. 1822, V 3 sqq.).

Chart., cm. 21,9 × 14,7; ff. 109 num. (vacua 52ᵛ, 109ᵛ), **saec. XV.** Adiectae sunt in principio et in fine singulae membranae custodiae, fragmenta codicis columnati saec. XIII, cum rubris inscriptionibus, cuiusdam operis de re medica seu naturali. Singulorum librorum inscriptiones rubro, initiales litterae rubro et caeruleo pigmento exaratae. F. 1ʳ exhibet possessoris stemma (Ridolphorum-Strozzorum gentis). Codex fuit bybliothecae Strozzianae.

[**47**] Magl. VII, 1056.
1ᵛ quaedam de Ulixe et Penelope [inc.: ' Ulixes ut multi uolunt ' — expl.: ' quidquid Licophron loquatur maliloquus '] 2 P. Ovidii Nasonis Heroides epistolae (ed. Burmann, Aug. Taurin. 1822) I-IV, saec. XV ex. perscriptae
20 eiusdem vetustiori manu epp. V sqq., excepta tantum epistola Sapphus ad Phaonem; VIII caret autem primo disticho, et XXI.ᵃᵉ sunt vv. 1-12 (cfr. Bandini II 237, 238, IV 175).

Chart., cm. 21,5 × 14,9; ff. 79 num. (vacua 1ʳ, 16ᵛ-19ᵛ, 79ᵛ), cum custodiis chartaceis: ff. 20 sqq. **a. 1407** exarata. Exstat enim f. 79ʳ subscriptio haec: ' Ego laurentius ser Nicchòlai de radda scripxi ⟨*sic*⟩ finemque vidi. Mccccvɪɪ in domo Tommasii bartholi de castro florentino die decimo setimo agusti '. Inscriptiones quaedam et initiales litterae rubro pigmento exaratae. F. 1ᵛ saec. XVI in. exaratus. Manus, ut videtur, eadem quae codicis ff. 20 sqq. perscripsit adnotationes in mg. et interl. addidit, exceptis, ut par erat, ff. 1-20, quibus a m. altera paucae tantum notae adiectae sunt. Codex fuit olim bybliothecae Strozzianae.

[**48**] Magl. VII, 1063.
1 P. Papinii Statii Achilleidos Libri V cum argumentis hexastichis in singulos, primo tamen excepto (cfr. Bandini II 262) 21 Italici Ilias latina (cod. ' Omeri Acchilleydos liber '); post v. ' Tuque faue orsu ⟨*sic*⟩ uatis iam phebe peracto ' (quo desinit ed. Bährens PLM., III 59) hi duo sequuntur: ' Pandareus hunc secum trans pontum uexit homerus | Scilicet argiuum dedit poeta esse latinum ' (sic

fere ut in Bandini III 745; cfr. Bährens PLM., III 4 n.)
41 Probae Faltoniae Centones Vergiliani in Vetus et Novum Testamentum (cfr. Bandini III 676, 771).

Membran., cm. 25 × 16,5; ff. 52 num. (vacua 39v, 40, 51v sq.) **saec. XV,** duabus manibus exaratus: α) ff. 1-39; β) ff. 41 sqq. Accedunt custodiae et integum. chartac. recentis aetatis. In α) inscriptiones, litterae init. et paragraphi rubro pigmento exarati. Membranae quaedam sunt palimpsestae: at quid antea inscriptum fuerit non liquet. F. 51 exhibet subscriptionem: ' Iste liber est torrigiani bigliotti qui moratur scolis magistri zanobi per solidos xi. Laus tibi Christe quoniam liber explicit iste qui fecit hunc librum uadat imparadisum '. Codex fuit olim bybliothecae Strozzianae.

[**49**] Magl. VII, 1064.
1 Catonis versus morales, praevio monitu in prosa oratione (cfr. Bährens PLM., III 214, 216 sqq.) 7 Prosperi Aquitanici Carmina cum brevi notitia de auctore, ut in cod. Laur. LXXXI sup. 38 (cfr. Bandini III 773) 33 Italici Ilias latina, libri I-VI (VI vero usque ad v. 38) 40 Aurelii Prudentii Clementis Diptychon (cfr. Th. Obbarius p. 300 sqq.; Bandini I 721, III 747) 44v Bonvicini de Ripa liber vitae scholasticae (prodiit Venetiis, ap. Franc. Bindonum, 1547) carens duobus ibi postremis versibus
61 Dissuasiones Valerii ad Rufinum ne ducat uxorem (cod.: ' ... siue epistola beati yeronimi ad eumdem '), cfr. Bandini II 23, XIV 68v An. Manlii Severini Boetii de scholastica disciplina usque ad Capitis II verba ' tertiam gulositatis assistricem '.

Membran., cm. 24,6 × 17,3; ff. 71 num., omnia ab eadem manu **saec. XV** conscripta, cum custodiis chartaceis rec. Inscriptiones, initiales litterae et signa paragraphorum rubro ac caeruleo pigmento exarata. Quasdam adnotationes passim manus eadem addidit. Codex fuit olim bybliothecae Strozzianae.

[**50**] Magl. VII, 1069.
1 Albii Tibulli Elegiarum libri IV, cum titulis in singulas, et cum iisdem distinctionibus et coniunctionibus ac supra

notatae sunt (codd. **44**, **45**). In fine rubr. epitaphion Maphei Vegii Distich. lib. I, IX^b 53 ⟨P. Ovidii Nasonis⟩ epistola Sapphus ad Phaonem.

Chart., cm. 22,2 × 14,9; ff. 58 num., **saec. XVI in.**, cum custodiis chartaceis et integum. rec. Inscriptiones, initia et quaedam adnotationes mg. rubro, sed fere nunc evanido, pigmento exarata. Manus eadem complures animadversiones adiecit. F. 58^v manus altera scripsit: ' hic liber est caroli bonziani et suorum amicorum '. Codex fuit bybliothecae Strozzianae.

[**51**] Magl. VII, 1087.

1 Q. Horatii Flacci de arte poetica liber 12 eiusdem epistolarum libri II (epist. I 15 in duas divisa est, inde a v. 26: cfr. Bandini II 144) 49 Bonvicini de Ripa liber de vita scholastica, ut in praefata edit. (v. supra cod. **49**) 70 P. Papinii Statii Achilleidos libri V, in septem tamen sectiones divisi, nullis librorum argumentis praefixis 99 P. Vergilii Maronis Georgicon IV 319 sqq. usque ad finem 103 epigrammata vergiliana ' Nocte pluit tota ' et ' Hos ego uersiculos ' (cfr. Bährens, PLM., IV 156) ibd. Italici Ilias latina 121 [P. Vergilii Maronis] Copa 121^v Epigrammata quaedam: epitaphium Hectoris et Achillis (cfr. Bandini II 126) inter Epigr. et Poematia vetera (Lugduni 1596) p. 81 exstant; et epitaphium Caesaris Augusti est partim inter edita Io. Ant. Campani (Venetiis 1502) VI, 38 123 Magistri Guidonis ' ad campanum in uictuperium magistri iohannis fractigenę ' [inc.: ' Nos apud est nebulo quidam ludique magister ' — expl.: ' Et tantum uitii nequitieque sue '] 123^v Porcellii ' in margaritam ' et ' ad bellum puerum ' epigrammata 124^v anon. carmen [inc.: ' Vir bonus et prudens qualem uix reperit unum ' — expl.: ' Offensus prauis. dat palmam et praemia rectis '] 125 Io. Ant. Campani ad Virginem Mariam oratio [inc.: ' ⟨A⟩d te diua parens lacrimis miserandus abortis ' — expl.: ' Alma perusinam tueare puerpera gentem '] 126 ' eiusdem epistola ad magistrum guidonem ' [inc.: ' Quale per eoos sol lucifer emicat ortus ' —

expl.: ' Mentis apud quemuis postera regna tuus '] cum subscriptione 127 ' responsio campani ad illam superiorem epistolam guidonis in uituperium magistri iohannis frattigene feliciter explicit. Nunc autem irati h° ad guidonem scripsit uidelicet His ego mentitum fateor me laudibus esse Quod nunc iudicium tunc amor ille fuit. Campanus ' ibd. ' Rosarium uirgilii ' cum lacunis [inc.: ' uer erat et blando mordentia frigora sensu (*al.* morsu) ' — expl.: ' per capud hoc ceruus ille uel alter erit ': cfr. Mancini, *Studi ital.* VIII 233] 128 versus in lenonem [inc.: ' et une (l. iure?) et merito coram pretore uocaris ' — expl.: ' Ne desinit meritis munera larga tuis '] ibd. Maximini epigr. de Y littera (cfr. Bährens PLM., IV 149) 129 P. Vergilii Maronis eclogae IX (inde a v. 35) et X 130v Francisci Bartoloni de Arquata (quem apud Mazzuchelli frustra quaesivi) oratio in laudem matrimonii [inc.: ' ⟨N⟩ullus uestrum mirari debet uiri prestantissimi pudicissimęque matrone ' — expl.: ' Et tandem pulcra faciat uos prole parentes. dixi '] 132 eiusdem ecloga [inc.: '⟨Q⟩uid siluane iaces placida resupinus in umbra ' — expl.: ' Ii felix segetesque .... tibi reddat agellus '] 133 eiusdem sermo [inc.: ' Non ambigit haec natura r. p.' — expl.: ' iam finem dicendi facio '] et versus [inc.: ' Accipe te dignam pretor celebrande coronam ' — expl.: ' Quę patrię longum nostrę testetur amorem '] 134 M. T. Ciceronis Somnium Scipionis 136v [eiusdem] in C. Sallustium Crispum controversia, tantum usque ad § 2 verba ' sed omnia recogniturós uetera ' 137v ' labores herculis ex plinio et aliis historicis collecti per pomponium et sunt XII licet plures esse inueniantur ' [inc.: ' Primus labor. Leo nemeus fuit primus herculis labor ' — expl.: ' quem ad modum poetę venerem auream dixerunt '] 139 anon. orationes duae autogr. de prudentia et iustitia [inc. 1a: ' persuadeo ipse mihi idque profecto certum habeo ' — expl.: ' sua pietate imbutos uos reddat in s. s. amen '; inc. 2a: ' Tradiderunt ueteres morem namque ' — expl.: ' quam uestre prolis pacifice continuande per infinita s. s. amen']

143 Ugolini Pisani Philogenia comoedia (cod. Ephygenia); cfr. P. Bahlmann, '*Die latein. Dramen der Ital. etc.*' in *Centralbl. für Biblietheksw.* XI (1894) p. 175   156 Sequuntur quaedam italica, inter quae: 168ᵛ Leonardi Bruni Aretini fabula Tancredi ex Boccaccio cum prooemio ad Bindaccium Ricasolanum (cfr. Bandini V 372, 408; L. Bruni Epistolarum I p. LXXXI, et Mazzuchelli VI 2209, XIV).

Chart., cm. 20,9 × 14,2; ff. 186 num. (vacua 48, 96-98, 161-162, 172ᵛ, 185ᵛ sq.) saec. **XV** pluribus manibus exaratus: α) ff. 1-99 scripsit quidam cuius exstat f. 47ᵛ subscriptio haec: ' Iste liber scriptus fuit a me gemiano ser bartoli decimo nono die mensis septembris et sub hora tertia et sub Annis domini Mcccc^mo^xx8^vo ' ; β) ff. 99-137 exaravit Angelus quidam: f. 120ᵛ ' Ego angelus expleui hunc librum nonis may in castilione florentino ad primam noctis horam. Qui scripsit hunc librum ducatur imparadisum ' et 130ᵛ ' Expleui hunc librum x kal. aprilis 1467 die dominico '; γ) ff. 137ᵛ-138ᵛ; δ) ff. 139-142ᵛ; ε) ff. 143-156 etc. In α) f. 1 et 49 initiales litterae variis coloribus pictae: versuum singulorum litterae initiales rubra lineola plerumque distinctae. In β) passim complures adnotationes manus ut videtur eadem adiecit. Ff. 99-138 antea aliis numeris distincta fuerunt. Praemittitur index in ea quae codice continentur. Codex fuit bybliothecae Strozzianae.

[**52**] Magl. VII, 1088.

1 P. Papinii Statii Achilleidos libri V   22 Italici Ilias latina; post v. ' Tuque faue cursu uatis iam phebe peracto ' (Bährens PLM., III 59) hic sequitur: ' Pyndarus hunc librum scripsit imitatus homerum '   42 Henrici Septimellensis liber de diversitate fortunae (cfr. Bandini II 128, III 138)   60ᵛ Dodecastichon eleg. ' Taurina saxo adoloscenti ⟨*sic*⟩ perpulcro hec pauca ' [inc.: ' Saxea corda geris nec sunt tibi nomina saxi ' — expl.: ' Suplicia et penas improbus ipse dabis ']   ibd. octastichon eleg. ' Tauris cinesio puero formoso hec etiam pauca ' [inc.: ' Salue eterne puer et nostri gloria secli ' — expl.: ' Teque prior faciat lauris amanda uirum ']   61 Maximiani [Galli] liber de senectute (cfr. Bandini II 116; Bährens PLM., V 313 sqq.)
73ᵛ Anon. elegia in qua Alda puella ' casus suos mi-

serabili ratione enarrat ' ut in cod. Laur. XCI sup. 43 c. 2 sqq. (cfr. Bandini III 807) 76 Anon. elegia sine titulo [inc.: ' Est grauis ille labor quem premia nulla secuntur ' — expl.: ' Hec potui albitrio non tachuisse meo '].

Chart., cm. 21,6 × 14,7; ff. 77 num. (vacuum 77v) **a. 1469,** cum custodiis chartaceis rec. in principio et in fine, et duplici custodia membran. in principio. Inscriptiones et subscriptiones rubr.; singulorum versuum initiales litterae rubra lineola distinctae; librorum litterae init. auro variisque coloribus eleganter illuminatae; nonnullae aliae caeruleo colore depictae. F. 21v legitur: ' Explicit liber statii achilleidos die ottauo octobris '; f. 73v: ' Explicit liber Galli die uigesimo secundo mensis febrarii '; f. 77: ' Expleto hoc libro die 29 mensis marzi 1469 '. F. 1 exhibet stemma florentinae familiae Giuochi. Codex fuit olim bybliothecae Strozzianae.

† CAMILLO VITELLI

STUDI SULLE FONTI STORICHE DELLA FARSAGLIA

μνάσεσθαί τινά φαμι καὶ ὕστερον.... σέθεν.

Camillo Vitelli nacque in Genova il 17 di Agosto del 1877: è morto a 25 anni nella sala di studio della Biblioteca del Seminario filologico di Gottinga, il 3 di Novembre del 1902.

Della sua intensa operosità filologica aveva dato non pochi saggi: *Note ed Appunti sulla Autobiografia di Lucio Cornelio Silla* (Studi ital. VI 353-394, a. 1898); *Le Selve di Papinio Stazio* (Atene e Roma n.° 6 pp. 283-295, a. 1898); *Sulla composizione e pubblicazione della Farsaglia* (Studi ital. VIII 33-72, a. 1900); *Index codicum latinorum qui Pisis in bybliothecis conventus S. Catherinae et Vniversitatis adservantur* (ib. VIII 321-427, a. 1900); *Studiorum Celsianorum particula prima* (ib. VIII 449-488, a. 1900); *Indicis codicum latinorum Pisis in bybliotheca conventus S. Catherinae adservatorum supplementum* (ib. IX 508-512, a. 1901); *De codice Roncioniano scholiorum in Iuvenalem* (ib. X 29-39, a. 1902); *Catalogo dei codici che si conservano nell'Archivio Roncioni in Pisa* (Studi storici del Crivellucci XI 121-176, a. 1902): *Codices italici qui Pisis in Bibliotheca Conventus Sanctae Catherinae adservantur* (Rivista delle Biblioteche e degli Archivi XIII 139-144, a. 1902). Molti materiali di lavoro, raccolti con amorosa diligenza, aveva lasciati a me in Firenze; altri faticosi studi aveva cominciati e condotti a buon punto in Gottinga, dove tanto affetto e simpatia gli ebbero maestri e compagni di studio, dove era tanto felice di poter lavorare a suo agio, giorno e notte.

Pubblico, per ora, questi appunti Lucanei, ai quali lavorò in Gottinga sino agli ultimi giorni, e che, pur frammentarii come sono, lasciò in forma presso a poco definitiva. Giudici equi e benevoli vedano quante delle sue osservazioni colgano il vero: io, suo padre, non ho se non il diritto e il dovere di attestare che egli fu onesto e leale fino allo scrupolo, negli studi non meno che nella vita; che per tanto apprezzò la vita per quanto potesse studiare e lavorare alla ricerca disinteressata del vero, o di quello che vero gli appariva; che come vittima pura ed immacolata del lavoro scientifico merita il ricordo e il rimpianto non di coloro soltanto che vivo gli vollero bene.

Firenze, Dicembre 1902.

G. VITELLI.

STUDI SULLE FONTI STORICHE DELLA FARSAGLIA

a)

Lucan. III 298-762. Assedio di Marsiglia.

vv. 298-372. Cesare, lasciata Roma, muove alla volta della Spagna; nella Gallia Marsiglia sola osa opporgli resistenza. Orazione dei Marsigliesi per distoglierlo dall'entrar coll'esercito nella città: risposta di Cesare. 298-9 ' ille ubi deseruit trepidantis moenia Romae agmine nubiferam rapto superevolat Alpem '; cfr. Ces. b. c. I, 33, 4 ' ab urbe proficiscitur atque in ulteriorem Galliam pervenit '; Oros. VI, 15, 6 ' mox Alpes transvectus Massiliam venit '. 300 ' cumque alii famae populi terrore paverent '. Livio (come risulta dal confronto di Dione XLI, 19, 1 e Floro II, 13, 23) diceva che nella Gallia la sola città che non si sottomise a Cesare fu Marsiglia (*μόνοι τῶν ἐν τῇ Γαλατίᾳ οἰκούντων* —, ' nihil hostile erat in Gallia .... sed ad Hispanienses Pompei exercitus transeunti per eam duci portas claudere ausa Massilia est '). 302 ' fidem signataque iura ' (Vell. II, 50, 3 ' fide melior quam consilio prudentior '). Si accenna a un trattato d'alleanza fra Pompeo e Marsiglia. Ambasciatori della città di Marsiglia si trovavano a Roma allo scoppiare della guerra civile: Pompeo, fuggendo a Capua, li aveva esortati (Ces. 34, 3) ' ne nova Caesaris officia veterum suorum beneficiorum in eos memoriam expellerent '. Che essi promettessero a Pompeo

l' aiuto della loro città è fuor di dubbio, benchè Cesare non lo dica espressamente. Quando Cesare giunse nella Gallia Narbonese, questa ambasceria — non è inutile notarlo — aveva già fatto ritorno a Marsiglia. ' non Graia levitate ': reminiscenza di Lucano è il ' Graecula civitas non pro mollitia nominis ' Fl. 13, 24. 305-6 ' hostemque propinquom orant Cecropiae praelata fronde Minervae [1]): è indicata l'ambasceria di cui parla Cesare (35, 3). 307-355 Orazione dei legati Marsigliesi. Interessanti sono i seguenti confronti:

vv. 307-9 ' Sempre [2]) Marsiglia è stata l'alleata del popolo romano '.	Dio. 19, 2 τῷ τε γὰρ δήμῳ τῶν Ῥωμαίων συμμαχεῖν. Nell'orazione presso Cesare questo pensiero non si trova.
vv. 312-29 ' Se voi (cioè Cesare e Pompeo) volete far la guerra civile, a noi non spetta il prendervi parte ' [3]).	Ces. 35, 3 ' Intellegere se, divisum esse populum Romanum in duas partes. Neque sui iudicii neque suarum esse virium di-

[1]) Cfr. Liv. 29, 16, 6 (dei Regini) ' ramos oleae, ut Graecis mos est, porgentes '; 30, 36, 4 ' haud procul aberat, cum velata infulis ramisque oleae Carthaginiensium occurrit navis '.

[2]) Nè il ' semper ' (v. 307) nè il ' comprensa est latus quaecumque annalibus aetas ' (v. 309) sono esagerazioni retoriche: Cicerone De Off. 2, 8, 28 poteva dire alludendo al trionfo di Cesare ' portari in triumpho Massiliam vidimus, et ex ea urbe triumphari sine qua numquam nostri imperatores ex transalpinis bellis triumpharunt '.

[3]) Il nesso dei pensieri nei vv. 324-9 è, senza dubbio, il seguente: « Dio voglia che tutti coloro che non sono romani si rifiutino — come facciam noi Marsigliesi — di prender parte alla guerra civile (vv. 324-5). Giacchè, in tal caso, rimanendo fra loro solamente cittadini Romani, reciproca ' pietà ' impedirà loro di venire alle mani e non sarà possibile la guerra civile (vv. 325-7). Che se voi (tu e Pompeo) ' non committitis illis arma quibus fas est ', cioè ai soli cittadini romani (= se alla guerra civile fate partecipare anche i non Romani), la conseguenza sarà la fine dell' universo (v. 328 ' finis adest rerum '), giacchè questi ultimi, non trattenuti da vincoli di sangue e di comunanza di stirpe, combatteranno accanitamente ». Curioso a notarsi è che appunto un simile pensiero sembra avere assai guidato Dione (c. 58, 9) nella descrizione, del resto completamente retorica, della battaglia di Farsalo: nella quale all' esitazione e alla titubanza dei Romani e degli Italici è contrapposto l'ardore e il coraggio con cui

scernere, utra pars iustiorem habeat causam.

Dio. 19, 2 *μήτε πολυπραγμονεῖν τι μήθ' ἱκανοὶ διακρῖναι πότερος αὐτῶν ἀδικεῖ.*

vv. 330-5 ' Entra pure nella città, ma disarmato: sia Marsiglia un luogo ove tu e Pompeo possiate venire inermi senza pericolo '.

Dio. 19, 2, 2 *ὥστε εἰ μέν τις ὡς φίλος ἐθέλοι πρὸς σφᾶς ἐλθεῖν καὶ ἀμφοτέρους αὐτοὺς ἄνευ τῶν ὅπλων δέξεσθαι ἔλεγον, ἐπὶ πολέμῳ δὲ οὐδέτερον.* In Cesare, solamente, ' neutrum eorum contra alterum iuvare aut urbe aut portibus recipere ' (35, 5).

Verisimilmente, da Livio deriva anche il concetto contenuto nei vv. 310-11 (' se tu vuoi far guerra contro nemici di Roma, noi siam pronti a parteciparvi '), quello nei vv. 336-8 [1]) (' vel cum tanta vocent discrimina Martis Hiberi quid rapidum deflectis iter? non pondera rerum nec momenta sumus ') è certamente il pensiero ' alla forza opporremo la forza ' ampiamente svolto da Lucano (342-355). Nessuna traccia di Livio, al contrario, nell'orazione di Cesare (vv. 358-72); il lettore comprende subito che essa è interamente opera di Lucano.

combatterono gli ausiliari.... i quali, in realtà, o non presero parte alla battaglia o fuggirono vilmente. Per ' finis rerum ' = la fine dell'universo, del mondo cfr. VII, 137 ' tot rerum finem '; IX, 411 ' tertia pars rerum Libyae '. L'interpretazione del Weise è da rigettare senza esitazione; quella dell'Haskins ' the end of our troubles is at hand unless ye entrust arms to those who may lawfully use them ' mi pare improbabile, non già perchè manchino, come egli dice, esempi di res ' in this sense without some qualifying adiective, e. s. malae, adversae ' (V, 68 ' finemque expromere rerum ': la fine della guerra civile), ma perchè ne risulta un pensiero che, pel modo con cui è formulato, viene ad essere in contradizione con l'augurio contenuto nel v. 324 sg.

[1]) Nei vv. 338-41 ' numquam felicibus armis usa manus.... moenibus exiguis alieno in littore tuti ' le tinte son troppo forti perchè si possa supporre che si tratti di un motivo oratorio tolto da Livio: Marsiglia, a quel tempo grande e fiorente, con città e territori considerevoli sotto il suo dominio, aveva, com'è noto, dietro di sè una storia gloriosa di guerre vittoriosamente combattute contro popolazioni galliche per terra, contro Tirreni e Cartaginesi per mare.

vv. 372-4. Cesare, avvicinatosi alla città, ' moenia clausa conspicit et densa iuvenum vallata corona ': cfr. per es. Liv. 36, 12, 8 dei Tirreensi ' dato enim haud perplexo responso (ad Antioco) .... portisque clausis armatos in muris disposuerunt '.

vv. 375-87. Descrizione della città. Cesare incomincia le opere d'assedio. 375-8 « Non lungi dalle mura s'inalza un colle (tumulus) sul cui vertice si estende un pianoro (parvom campum): sul colle rinforzato con opere (longo munimine) gli assedianti pongono il campo. Di fronte a questo colle la città ' celsam consurgit in arcem ', è cioè la cittadella: il colle e la cittadella si trovano allo stesso livello (par tumulo): nel mezzo fra l'uno e l'altra si apre un avvallamento (mediisque sedent convallibus arva) » [1]). La descrizione è chiara e precisa: il ' tumulus ' è la collina de S.t Charles (54 m.), ove appunto gli assedianti posero il campo; l'arx è la Butte des Carmes (' arcem ' Ces. II, 1, 3; 38 m.), le mediae convalles il Vallon de S.t Martin (Ces. II, 1, 3 valle altissima). Lucano segue da vicino la fonte. 381-7 « Gli assedianti stabiliscono di congiungere — difficile impresa (res inmenso statura labore) — il tumulus e l'ara (diversos colles) mediante un terrapieno (agger). Ma prima credono necessario di chiudere la città dalla parte di terra costruendo una linea di circonvallazione che dal campo giunge fino al mare. Questa linea di circonvallazione è costituita da una fossa e da un parapetto (fossa, densas tollentia pinnas caespitibus): in linea perpendicolare ad essa si avanzavano dei ' bracchia ' » [2]). Ce-

[1]) vv. 379-80 ' proxima pars urbis celsam consurgit in arcem par tumulo mediisque sedent convallibus arva ': cfr. Liv. 36, 24, 8 a proposito di Eraclea ' rupem .... quae fastigio altitudinis par media valle velut abrupta ab arce erat '.

[2]) vv. 383-4 ' ut totam qua terra cingitur urbem clauderet ' cfr. Liv. 38, 4, 6 a proposito dell'assedio di Ambracia ' ea omnia vallo atque fossa ita iungere parat, ne exitus inclusis ab urbe, neve aditus foris ad auxilia intromittenda esset '; vv. 384-5 ' a summis perduxit ad aequora castris longum Caesar opus ' cfr. Liv. 37, 26, 8 ' igitur operibus oppugnare urbem adgressus, ad mare partibus duabus pariter munitionibus deductis '.

sare II, 1, 4 parla del terrapieno che serviva a colmare il vallone intercedente fra i due colli, tace della linea di circonvallazione.

vv. 388-452: nei quali è narrato come gli assedianti si procacciassero il materiale occorrente. Nei vv. 396-8 un particolare tecnico che Lucano trovò nella fonte: ' l'agger costituito da terra e virgulti è tenuto insieme da un'armatura di legno, che gli dà la solidità necessaria a sopportare il peso delle torri '. Che gli assedianti in quell'occasione distruggessero le selve (vv. 394-5) attesta anche Ces. II, 15, 1 ' omnibus arboribus longe lateque .... (Luc. ' late procumbunt nemora ') in finibus Massiliensium excisis '. Che fra queste si trovasse un bosco sacro [1]) non è improbabile, quando si pensi che i boschi erano se non l'unico il principale luogo del culto per le popolazioni galliche: che Lucano tal notizia abbia trovata in Livio parrebbero mostrare le indicazioni precise contenute nei vv. 427-8 ' nam vicina operi belloque intacta priore inter nudatos stabat densissima montes '. Ma, naturalmente, finzione del poeta è che i soldati di Cesare esitino all'ordine di atterrare la selva, e che egli atterri di sua mano una quercia per dare l'esempio. Per i vv. 450-2 ' utque satis caesi nemoris, quaesita per agros plaustra ferunt ' cfr. Ces. II, 1, 4 ' Ad ea perficienda opera C. Trebonius magnam iumentorum atque hominum multitudinem ex omni provincia evocat '.

vv. 453-55 trovano, per certe sfumature del concetto, riscontro nel passo di Dione XLI, 19, 3 *ὁ γὰρ Καῖσαρ χρόνον μέν τινα ὡς καὶ ῥαδίως αὐτοὺς αἱρήσων* (Luc. ' dux tamen impatiens haesuri ad moenia Martis ') *προσεκαρτέρησε* ....

[1]) v. 412 ' simulacraque maesta deorum arte carent ': particolare immaginato da Lucano, con verisimiglianza. Che i Galli anche prima della conquista romana avessero simulacri delle divinità lo attesta Ces. b. g. VI, 17, 1. Citar Lucano come prova o conferma dell'infiltrazione di elementi gallici nel culto greco di Marsiglia (Cless nell'Encicl. del Pauly IV, 1633) non è permesso: Lucano dice 445 sg. ' gemuere videntes (vedendo cioè atterrare il bosco sacro) Gallorum populi; muris sed clausa iuventus exultat '. Sono i ' Gallorum populi ' (p. e. gli Albici ' barbaros homines .... qui .... montes supra Massiliam incolebant ' Ces. b. I, 34, 4) che considerano violati i loro dei.

ἔπειτ᾽ ἐπειδὴ ἀντῆρχουν, ἐκείνους μὲν ἑτέροις προσέταξεν, αὐτὸς δὲ ἐς τὴν Ἰβηρίαν ἠπείχθη (Luc. ' versus ad Hispanas acies.... iussit bella geri '). Cesare I, 36, 5 brevemente ' his (alle navi) D. Brutum praeficit, C. Trebonium legatum ad oppugnationem Massiliae relinquit '. 455-473 « Sull'agger costruito 'stellatis axibus' vengono erette due torri mobili alte come le mura, contro le quali, mediante ruote non visibili, sono fatte avanzare (v. 458 ' per iter longum causa repsere latenti '). Dalle torri sono lanciati proiettili sugli assediati; ma questi, disponendo di potenti baliste, si difendono con successo (463-8 ' sed maior Graio Romana in corpora ferro vis inerat ' etc.). Le torri — ciò si rileva indirettamente dalla narrazione — sono o distrutte o costrette a ritirarsi ».

455-6 ' stellatis axibus agger erigitur '. Lo Stoffel II p. 356, mettendo a confronto il passo di Silio Italico in cui sono descritte le opere che Fulvio fece costruire all'assedio di Capua (XIII, 109 sgg.), intende per ' stellati axes ' le pareti che sostenevano l'agger da ambo le parti ' pareti fatte di letti di tronchi d'albero sovrapposti, *les arbres de chaque lit croisant à angle droit ceux du lit inférieur* '. 456-8 ' geminasque aequantis moenia turres accipit: hae nullo fixerunt robore terram, sed per iter longum causa repsere latenti '. L'agger su cui sono erette le due torri è quello che, come abbiam detto, colmava l'avvallamento fra il campo di Trebonio e la cittadella. Lo Stoffel I p. 293 fa notare che Cesare, a proposito dell'incendio che lo distrusse, nomina una sola torre (II, 12, 3); e parimenti una sola torre nomina come esistente sull'agger costruito a sinistra dell'agger principale (II, 14, 5 ' alteram turrim aggeremque '). Lucano dunque, secondo il quale sopra un sol terrapieno erano due torri, commette una licenza poetica ' par laquelle une seule terrasse est représentée comme pourtant les deux tours qui surmontaient, l'une la terrasse de droite, l'autre celle de gauche '. Non credo: le torri di cui parla Cesare nei passi citati sono torri fisse, quelle che descrive Lucano mobili; quelle servivano a proteggere ' quae circum essent opera ' (II, 10, 1), queste s'avanzano esse stesse contro le mura. Converrà

piuttosto dire che alla costruzione di torri fisse gli assedianti ricorsero in seguito, dopo i tentativi ampiamente descritti in Lucano; in questa opinione mi conferma il fatto che Cesare stesso in due luoghi (II, 1, 1. 2, 6) parla di più torri (verisimilmente mobili) che si trovavano su un solo agger; e il sospetto dello Stoffel II p. 394 ' Peut-être s'est-il glissé là quelque faute de copiste dans les manuscrits' non sembra in alcun modo giustificato. Che del resto in tutta questa descrizione Lucano non lavori di fantasia, lo mostra un particolare riferitoci anche da Cesare: quello sulla potenza delle baliste dei Marsigliesi (Luc. 465-8; Ces. II, 2, 1).

vv. 474-486. ' Maggior successo ha, sulle prime, un assalto fatto dagli assedianti riuniti in testuggine, giacchè la vicinanza rende inservibili le macchine nemiche: tuttavia con sassi e proiettili lanciati a mano i Marsigliesi riescono a sfasciar la testuggine ' [1]). Lucano è parimenti l'unico che descriva un tale assalto; ma anche qui un particolare che concorda con ciò che Cesare riferisce in altra occasione, prova l'autenticità del racconto: si confrontino i vv. 477-80 ' quae prius ex longo nocuerunt missa recessu iam post terga cadunt; nec Grais flectere iactum aut facilis labor est longinqua ad tela parati tormenti mutare modum ' con Ces. II, 16, 2 secondo il quale una delle ragioni che indusse i Marsigliesi ad arrendersi fu il vedere ' suorum tormentorum usum, quibus ipsi magna speravissent, spatio propinquitatis interire '.

vv. 487-96. ' Gli assedianti fanno un nuovo tentativo avvicinando alle mura una vinea, coperta di uno strato di terra [2]): sotto di essa con leve ed altri arnesi cercano di

[1]) vv. 482-3 ' ut grandine tecta innocua percussa sonant ' l'immagine anche in Liv. 28, 37, 7 ' itaque tanta vis lapidum creberrimae grandinis modo in propinquantem iam terrae classem effusa est '.

[2]) Forse anche nel ' tecta fronte ' (v. 488) è un particolare tecnico che deriva da Livio (cfr. Vitruvio X, 15, 1 a proposito delle ' testudines ' dette ὀρυκτίδες, ' frontes vero earum fiunt quemadmodum anguli trigonorum uti a muro tela cum in eas mittantur non planis frontibus excipiant plagas sed ab lateribus labentes sine periculoque fodientes qui intus sunt tueantur ').

far crollare il muro, contemporaneamente agisce l'ariete [1]) che è dentro la vinea. Ma i Marsigliesi rovesciano su di essa gran quantità di sassi e materie infiammabili, la vinea è scompaginata e i Romani costretti a ritirarsi '. La vinea quale è descritta in questi versi presenta molti punti di somiglianza col ' musculus ' descritto da Cesare II, 10: tanto quella quanto questo sono gallerie d'approccio; anche il musculus è ricoperto con mattoni e con fango (II, 10, 5), e su di esso gli assediati precipitano ' saxa quam maxima ' e materie incendiarie (II, 11, 1-2) e sotto di esso gli assalitori ' vectibus intima saxa turris hostium, quibus fundamenta continebantur, convellunt ' (II, 11, 3). Non so se sia possibile identificare la vinea col musculus; ma certo sarebbe errore credere che Lucano descriva qui proprio l'assalto narrato da Ces. nel c. 11 del l. II, giacchè il risultato di esso nei due autori è interamente diverso: favorevole agli assediati, che distruggono la vinea e costringono gli assalitori a battere in ritirata, in Lucano; favorevole agli assedianti, che riescono a far crollare la torre nemica e costringono i Marsigliesi ad arrendersi, in Cesare. Un passo di Vitruvio X, 16, 12 mostra che anche qui si tratta di un episodio, di cui tacciono i Commentarii e che la fonte di Lucano narrava: ' testudo autem arietaria cum ad murum pulsandum accessisset permiserunt laqueum et eo ariete constricto .... denique totam machinam malleolis candentibus [2]) et ballistarum plagis dissipaverunt. ita ea victoria civitates (fra le quali Marsiglia) non machinis sed contra machinarum rationem architectorum sollertia sunt liberatae '. Le parole ' ea victoria ' non lascian alcun dubbio in proposito: si tratta di un assalto vittoriosamente respinto dai Marsigliesi.

vv. 497-508. ' Gli assediati, imbaldanziti pel successo ottenuto, fanno di notte una sortita e incendiano le opere d'assedio dei Romani ' [3]). Lucano falsa, forse scientemente,

[1]) v. 490 ' suspenso fortior ictu ' cfr. Vitruv. X, 13, 2 '.... in his suspendit arietem '.

[2]) Cfr. Luc. v. 494 ' adusti roboris ictu '.

[3]) v. 501 ' telum flamma fuit ': cfr. Liv. 5, 7, 2 dei Veienti che

il nesso dei fatti: secondo lui, la sortita è una conseguenza dei successi Marsigliesi. Cesare invece (II, 14) narra che essa sarebbe avvenuta durante un armistizio che gli assediati, disperando di poter ulteriormente difendere la città, avrebbero chiesto e ottenuto dai Romani: cfr. anche Dione XLI, 25, 2. Secondo Cesare l'armistizio sarebbe stato violato dai Marsigliesi, secondo Dione dai Cesariani. Lucano concorda con Dione nell'indicazione del tempo in cui la sortita sarebbe avvenuta: ' nocturni ' = Dio. νυκτός; Ces. invece (II, 14, 1) ' meridiano tempore '. A proposito del v. 501 ' rapiensque incendia ventus ' cfr. Ces. l. c. ' secundo magnoque vento ignem operibus inferunt. Hunc sic distulit ventus ' etc.

vv. 509-10. ' I Romani, perduta ogni speranza di combattere con successo dalla parte di terra, risolvono di tentar la fortuna per mare '. Il ' victis ' si riferisce ai Romani: nè ciò che precede nè i versi che immediatamente seguono permettono di credere che Lucano intenda qui i Marsigliesi [1]). Lucano modifica il nesso e l'ordine degli avvenimenti, verisimilmente per una ragione artistica: la battaglia navale, che termina con la sconfitta dei Marsigliesi, deve esser la catastrofe del dramma. Per questo egli la narra per ultimo, dopo la sortita dei Marsigliesi, mentre Cesare (e così pure Livio: cfr. Dion. XLI, 25) la narra — come del resto avvenne — prima di essa. Per una ragione parimenti artistica, assai facile a comprendersi, il poeta fonde in una sola le due

con un'improvvisa sortita notturna incendiano l'agger costruito dai Romani: ' ingens multitudo facibus maxime armata '. Da Livio forse deriva anche il particolare contenuto nei vv. 503-4 ' nec quamvis viridi luctetur robore lentas ignis agit vires ': cfr. Liv. 6, 2, 11 a proposito del vallo dei Volsci incendiato da Camillo (' flammis in castra tendentibus vapore etiam ac fumo crepituque viridis materiae flagrantis ').

[1]) Tale possibilità ammetterebbe lo Ziehen, se intendo bene le sue parole ⟨in ' Berichte des freien deutsh. Hochstiftes in Frankf. a. M. ' VI (1890), fasc. 1⟩ p. 60: ' Wem diese poetische Lizenz (il fatto cioè che in Lucano non è narrato l'esito dell'assedio) allzufrei erscheint der mag in den Versen III, 509-10, zusammengehalten mit der folgenden Erzählung der auch hier vereitelten Hoffnung auf Rettung, eine genügende Andeutung des Ausganges erblicken '.

battaglie navali che in Livio trovava descritte: le quali del resto, e per l'esito, sfavorevole ai Marsigliesi, e pel modo con cui furono combattute, ebbero molti punti di somiglianza fra loro. Il Commentum Bernense, cui era possibile il confronto con la fonte di Lucano, afferma che il poeta descrive la seconda battaglia navale.

vv. 510-16. Preparativi dei Romani. Nei vv. 510-13 si accenna alla flotta fatta costruire in breve tempo da Cesare ad Arelate (Ces. I, 36, 4); nei vv. 514-16 si narra che questa flotta, sotto il comando di Bruto, discese il corso del Rodano e stazionò nelle Stoechades [1]): particolari assai precisi, l'ultimo dei quali è confermato da Cesare (I, 56, 4, ' hae ad insulam quae est contra Massiliam stationes obtinebant ').

vv. 516-20. Preparativi dei Marsigliesi. 518 ' grandaevosque senes mixtis armavit ephebis: Ces. II, 5, 5 ' nam et honesti ex iuventute et cuiusque aetatis amplissimi .... naves conscenderant '. 520 ' et emeritas repetunt navalibus alnos ': Ces. II, 4, 1, ' Massilienses .... veteres ad eundem numerum ex navalibus productas navis refecerant '.

vv. 521-8. ' Le due flotte si muovono incontro a forza di remi: giacchè non spira nè il vento del nord [favorevole ai Marsigliesi] nè quello del sud [favorevole ai Romani]: siamo nelle prime ore del giorno '. La frase di Cesare II, 4, 5 ' nacti (i Marsigliesi) idoneum ventum ex portu exeunt ' non è sufficiente per indurci a ritenere invenzione di Lucano questi particolari.

vv. 529-37. Ordine di battaglia della flotta romana: ' alle ali le navi maggiori (triremi, quadriremi ' et plures quae mergunt aequore pinus ', cioè quinqueremi): fra le ali, in forma di mezza luna (' lunata fronte '), le navi piccole e leggiere. La nave di Bruto è a sei ordini di remi '. Particolari storici che mancano in Cesare.

vv. 538-82. Descrizione della battaglia. ' Le due flotte sono ormai a pochi metri di distanza l'una dell'altra: il

[1]) Luc. v. 516 ' Stoechados arva teneus ' = presso le isole Stoechades: erra indubbiamente il Desjardins, *Géographie historique et administrative de la Gaule*, I (1876) p. 181.

clamore delle ciurme copre il suono delle tube. Lo scontro è così violento, che le navi rimbalzano indietro per lungo tratto [1]). Le ali della flotta romana si sono intanto spiegate: negli intervalli fra nave e nave penetrano quelle nemiche. Agili ed atte ad eseguire rapide evoluzioni sono le navi dei Marsigliesi: 'at Romana ratis stabilem praebere carinam certior et terrae similem bellantibus usum' (556 sg.). Bruto quindi comanda ai suoi di afferrare e tener ferme, mediante ordigni a ciò preparati, le navi nemiche, trasformando così la battaglia navale in battaglia terrestre (v. 566 'tecto stetit aequore bellum)'. Che anche in questa descrizione il poeta non lavori di fantasia, provano i seguenti confronti:

Luc. 547-8 'et iam diductis extendunt cornua proris diversaeque rates laxata classe receptae'.

Ces. II, 6, 2 'Diductisque nostris paulatim navibus et artificio gubernatorum et mobilitati navium locus dabatur': con le parole 'gubernatorum' e 'navium' si accenna naturalmente ai piloti e alle navi dei Marsigliesi, la tattica dei quali consisteva nel 'circumvenire nostros aut pluribus navibus adoriri singulas' (I, 58, 1).

vv. 553-5 'Sed Grais habiles pugnamque lacessere pinus et temptare fugam nec longo frangere gyro cursum nec tardae flectenti cedere clavo'.

Ces. I, 58, 1. Il miglior commento a questi versi è il seguente passo di Cesare nella descrizione della prima battaglia navale: 'Ipsi Massilienses et celeritate navium et scientia gubernatorum confisi nostros eludebant impetusque eorum excipiebant'. Anche a proposito della seconda battaglia, Cesare accenna alla superiorità che veniva ai Marsigliesi dalla perizia dei piloti e dalla mobilità delle navi (II, 6, 2).

[1]) vv. 545-6 'in puppim rediere rates emissaque tela aera texerunt vacuumque cadentia pontum'. Il 'que' ha in certo modo valore consecutivo: le navi rimbalzano così indietro che i proiettili scagliati dall'una e dall'altra flotta vanno a vuoto cadendo nello spazio che intercede fra esse. La descrizione avrebbe guadagnato in ordine e chiarezza se il poeta avesse collocato i vv. 547-8 dopo il 552.

vv. 556-7 ' At Romana ratis stabilem praebere carinam certior et terrae similem bellantibus usum '.

vv. 565-6 ' Ast alias manicaeque ligant teretesque catenae, seque tenent remis [1]): tecto stetit aequore bellum ' (cfr. anche 569-70 'miscenturque manus. navali plurima bello ensis agit ').

Cesare I, 58, 3 accenna alla poca mobilità e alla pesantezza delle navi romane; Dione XLI, 21, 3 alla grandezza di queste navi.

Ces. I, 58, 4 ' Itaque dum locus comminus pugnandi daretur, aequo animo singulas binis navibus obiciebant atque iniecta manu ferrea et retenta utraque nave diversi pugnabant atque in hostium naves transcendebant '. Che i Cesariani facessero lo stesso anche nella seconda battaglia navale attesta una frase di Ces. II, 6, 2 ' si quando nostri facultatem nacti ferreis manibus iniectis navem religaverant '.

Nei vv. 583-751 sono descritti singoli episodi della battaglia: immaginati evidentemente dal poeta per individualizzare l'azione. Uno di essi gli fu forse ispirato da ciò che nella sua fonte egli leggeva di Acilio, soldato della decima legione, il quale ' abscisa dextra, quam Massiliensium navi iniecerat, laeva puppim adprehendit, nec ante dimicare destitit quam captam profundo mergeret ' (Val. Mass. III, 2, 22). Lucano vuole abbellire, e per abbellire cade nell'inverosimile: questo valoroso (un greco, non un romano: v. 610) afferra con la mano una nave nemica: la mano gli vien tagliata. Egli cerca di prendere con la mano che gli resta quella tagliata: finisce col perderle ambedue. Tuttavia, pur cosi mutilato, non si ritira dalla battaglia, e para col suo petto i colpi diretti contro il fratello. Finchè ' solo nociturus pondere ' (v. 626) si lancia sulla nave ne-

[1]) ' seque tenent remis ': un particolare che deriva certamente da Livio. Cfr. 36, 44, 8 ' Livius indignatione accensus praetoria nave in hostes tendit. adversus quam eadem spe duae, quae Punicam unam navem circumvenerant, cum inferrentur, demittere remos in aquam ab utroque latere remiges stabiliendae navis causa iussit, et in advenientis hostium naves ferreas manus inicere et, ubi pugnam pedestri similem fecissent, meminisse Romanae virtutis ' etc.

mica e l'affonda [1]). Verisimilmente un accenno ai tentativi per incendiare le navi che il poeta trovò in Livio, ha dato occasione ai vv. 680-90.

vv. 752-762. ' Le sorti della battaglia volgono favorevoli ai Romani, che affondano o fanno prigioniere le navi nemiche: solo pochi riescono a fuggire. Dolore e disperazione dei Marsigliesi ' = Ces. II, 7, 2-4.

La narrazione di Lucano e il frettoloso riassunto di Dione (XLI, 19. 21, 3-4. 25), combinati insieme e completati con alcune notizie conservateci nel Comm. Bern. (v. 514 e 524) e con un'altra riferitaci da Val. Massimo (III, 2, 22), sono sufficienti perchè noi possiamo ricostruire nelle linee generali e spesso anche nei più minuti particolari la narrazione di Livio. Degno di nota è che questi inseriva allo stesso modo di Cesare i varii episodi dell'assedio di Marsiglia nel racconto della guerra di Spagna [2]). Livio consultò verisimilmente [3]) anche per questa i Commentari; ma sua fonte principale fu senza dubbio uno scrittore che questi avvenimenti esponeva più ampiamente e in parte differentemente da quello che si legge nei Commentari. A questa fonte indipendente da Cesare risalgono certamente:

a) notizie di carattere topografico: su Marsiglia

[1]) Quanto ai nomi dei protagonisti di questi episodii, due sono Romani, sei Greci. I nomi dei Romani Tagus (586, *al.* Catus) e Tyrrhenus (709) gli furon forse suggeriti da Virgilio, presso il quale hanno questi nomi rispettivamente un Rutulo (IX, 418) e un Etrusco (XI, 612). I nomi dei Greci sono Telo (592; anche in Virg. VII, 334), Gyareus (600), Lycidas (636), Phoceus (697: da Focea, madrepatria di Marsiglia), Lygdamus (710), Argus (723).

[2]) Ciò risulta da Dione: cfr. Grohs, ' Der wert des Dio Cassius ' etc. p. 37. Acutamente osserva lo Ziehen p. 60 ' der Ausgang der Belagerung wird in der Pharsalia überhaupt nicht erzählt, doch wohl deshalb, weil dem Dichter ein zurückgreifen auf diese Vorgänge in dem obendrein erst später ausgearbeiteten vierten Buche nicht mehr gelegen war '.

[3]) Dico 'verisimilmente', perchè, come il lettore comprende, anche le notizie che hanno riscontro in Cesare poteva Livio trovare e desumere dall'altra fonte.

(vv. 375-80); sul campo dei Cesariani (vv. 377-8); sul bosco sacro (vv. 427-8).

b) le notizie sulla linea di circonvallazione costruita dagli assedianti per tagliare le comunicazioni fra Marsiglia e la terra ferma (vv. 383-7); alcuni particolari sull'agger (vv. 396-8 e spec. 455-6 ' stellatis axibus agger erigitur '); il numero delle legioni che Cesare lasciò con Trebonio (Comm. Bern. v. 514 ' tres legiones cum Trebonio '; Oros. VI, 15, 6 ' Trebonium cum tribus legionibus relinquens ').

c) le notizie sui varii assalti (mediante torri mobili, la testuggine e la vinea) respinti vittoriosamente dai Marsigliesi: descritti ampiamente da Luc. (455-96) e accennati fugacemente da Dione con le parole (25, 1) *τάς τε προσβολὰς ἰσχυρῶς ἀπεκρούοντο*.

d) numerosi particolari a proposito della seconda battaglia navale: il nome del comandante della flotta Marsigliese (Hermon sostituito a Parmenone, sconfitto precedentemente: Comm. Bern. v. 524); l'ora in cui le due flotte si muovono incontro (521-2); l'ordine di battaglia della flotta Romana (compresa la notizia che la nave di Bruto era a sei ordini di remi: vv. 529-37); i tentativi per incendiare le navi (vv. 680-90); i prodigi di valore compiuti da Acilio (Val. Mass. III, 2, 22, Luc. 609-33).

e) la narrazione della sortita avvenuta di notte (Luc. 499 ' nocturni '; Dio. 25, 2 *νυκτός*) e provocata dai Cesariani che avrebbero violato l'armistizio (Dione l. c.): narrazione che non è in alcun modo possibile metter d'accordo con ciò che narra Cesare (II, 14), secondo il quale l'armistizio fu violato dai Marsigliesi e la sortita avvenne verso il mezzogiorno.

f) la notizia che Cesare non tolse ai Marsigliesi la libertà (si cfr. Ces. II,22, 5-6 con Dione XLI, 25, 3 e Oros. VI, 15, 7).

b)

IV 1-401. Guerra di Spagna.

vv. 1-3. Con ragione suppone lo Ziehen (p. 68) che l'osservazione contenuta in questi versi si trovasse in Li-

vio: questa guerra fu infatti quasi incruenta, ma di capitale importanza pel seguito e l'esito della campagna. Reminiscenza di Lucano è, in parte, il giudizio di Floro II, 13, 26 ' Anceps variumque, sed incruentum in Hispania bellum '.

vv. 4-7 cfr. Ces. b. c. I, 38, 4 ' Petreius .... ad Afranium pervenit, constituuntque communi consilio bellum ad Ilerdam propter ipsius loci opportunitatem gerere ' [1]). 8-10 ' Latias acies ' sono le cinque legioni di cui disponevano Afranio e Petreio, in contrapposizione alle truppe ausiliarie indigene. Lucano come truppe ausiliarie nomina gli Asturi, i Vettoni e i Celtiberi [2]): cfr. Caes. 38, 3 ' equites auxiliaque toti Lusitaniae a Petreio, Celtiberiae, Cantabris barbarisque omnibus, qui ad oceanum pertinent, ab Afranio imperantur '; e si tenga presente che i Vettoni erano una popolazione della Lusitania, gli Asturi avevan le loro sedi nel nord della Spagna presso l'Oceano.

vv. 11-23. Topografia d'Ilerda e della regione circostante, dei campi di Cesare e di Pompeo. 11-3 contengono accurati particolari topografici: la contrada è anche oggi rinomata per la sua fertilità (' pingue solum '), la collina (' colle modico ') sulla quale sorgeva la città è alta 268 m. sul livello del mare. Che Ilerda fosse un'antica città lo dice, per quel che io so, solamente Lucano: nè v'è ragione per non credergli. Non esatta è l'espressione ' leni tumulo ': cfr. Schneider, *Ilerda* (Berlin 1886) p. 11 ' Der Berg fällt nach drei Seiten steil ab, nur die Westseite ist sanft abgedacht '. Questo lato della collina che presenta un dolce pendio è indicato da Cesare 45, 5 con le parole ' declivis locus tenui fastigio '. 13-6. Eccettuato l'epi-

[1]) v. 7 ' pervigil alterno paret custodia signo '. ' signum potrebbe essere non ' la parola ' come s'intende comunemente, ma il segnale di cui parla Polib. 14, 3, 6. ' alterno ' indica che Afranio e Petreio avevano il comando supremo un giorno l'uno e un giorno l'altro, turno usuale in simili casi: cfr. Mommsen, R. G.[3] I, 48.

[2]) La perifrasi con cui Lucano indica i Celtiberi (v. 9 sg. ' profugique a gente vetusta Gallorum Celtae miscentes nomen Hiberis ') trova perfetto riscontro in App. Iber. 2, p. 62, 23 Mend. *Κελτοί μοι δοκοῦσί ποτε, τὴν Πυρήνην ὑπερβάντες, αὐτοῖς* (agli Iberi) *συνοικῆσαι, ὅθεν ἄρα καὶ τὸ Κελτιβήρων ὄνομα ἐρρύη.*

teto ' placidis ' dato alle onde del Sicori, nel resto grande precisione. Ai piedi della collina, ad oriente, scorre il Sicori ' inter Hesperios non ultimus amnis ', il principale affluente dell'Ibero; un ponte di pietra (saxeus) congiungeva (Ces. 49, 2) e congiunge tuttora la città colla riva sinistra del fiume: ' ingenti arcu ': il ponte misura in lunghezza 196 passi (Schneider p. 10); ' hibernas passurus aquas ': rimase infatti illeso nella grande inondazione successa durante la campagna. 19-23. Un accenno alla pianura compresa fra il Sicori e il Cinga, nella quale si svolse la prima parte della campagna. A proposito dell'attributo ' rapax ' dato al Cinga, affluente dell'Ibero (vv. 21-3), si legga la descrizione di una piena subitanea fatta da un testimonio oculare presso Schneider p. 18 ' Die Gewalt des Stromes rollte grosse Steine, Felsblöcke und Bäume vor sich her ' [1]) etc. 16-8. ' At proxima rupes signa tenet Magni; nec Caesar colle minore castra levat; medius dirimit tentoria gurges '. Da Livio deriva non solo la prima notizia, che cioè i Pompeiani avessero il loro campo su di un'altura (cfr. Caes. 43, 1 ' Erat inter oppidum Ilerdam et proximum collem, ubi castra Petreius atque Afranius habebant ' etc.: la collina di Gardeny, alta 210 m.), ma anche le altre due che parimenti su un'altura (la collina di Malpas; 184 m.) fosse il campo di Cesare e che un torrente (verisimilmente quello segnato sulla carta dello Stoffel col nome di Clamor del Valle) scorresse fra i due campi. Il Göler (II, 36), lo Schneider (p. 12) e lo Stoffel (I, 51-2) col-

[1]) Sarebbe in errore chi, rammentando l'origine spagnuola di Lucano, credesse che egli in questo libro della Farsaglia descrivesse luoghi da lui veduti: Lucano nacque nella Spagna, ma ' octavum .... mensem agens Romam translatus est '. Fra parecchie consimili descrizioni in Livio scelgo quella di Scodra, una città dell'Illirio (44, 31, 2 sgg.): ' munitissima longe est et difficilis aditu. duo cingunt eam flumina, Clausala latere urbis, quod in orientem patet, praefluens, Barbanna ab regione occidentis, ex Labeatide palude oriens. hi duo amnes confluentes incidunt Oriundi flumini, quod ortum ex monte Scordo, multis et aliis auctum aquis, mari Hadriatico infertur. mons Scordus ' etc.

locano il campo di Cesare in pianura: nei Commentarii si legge solamente che esso distava circa 400 passi dai piedi della collina ov'era il campo dei Pompeiani. Faccio notare: che Appiano II, 42 p. 727, 8, d'accordo con Luc. pone il campo di Cesare su delle alture (ἐπὶ κρημνῶν); che Cesare stesso 64, 1 accenna ai ' superioribus locis, quae Caesaris castris erant coniuncta '; che queste alture dallo Stoffel, che ha visitato i luoghi, sono state identificate colla collina di Malpas; che verisimilmente ' coniuncta ' non è da interpretarsi ' vicini ', come consiglia il Doberenz-Dinter, ma ' congiunti '. Non ho competenza sufficiente in materia per impegnarmi in una discussione; mi par però che non vi sia difficoltà ad ammettere che il campo di Cesare, pur essendo in pianura, fosse sulla riva destra del Clamor del Valle: in tal modo questo torrente verrebbe a scorrere, come attesta Lucano, fra il campo dei Cesariani e quello dei Pompeiani. La traduzione del Göler p. 36 ' und nicht auf dem kleinern Hügel schlug Cäsar sein Lager, sondern mitten durch seine Zeltreihen floss ein Gewässer ' è senza dubbio errata; i due versi sono da tradursi: « Non minore è il colle su cui Cesare pone il suo campo; un torrente separa, scorrendo nel mezzo, i due accampamenti ».

vv. 24-8. Questi versi, specialmente il v. 25 ' spectandasque ducum vires numerosaque signa ', mostrano che la fonte di Lucano narrava ciò che si legge in Cesare 41, 2: ' Ipse (Cesare).... triplici instructa acie ad Ilerdam proficiscitur et sub castris Afranii constitit et ibi paulisper sub armis moratus facit aequo loco pugnandi potestatem. Potestate facta Afranius copias educit et in medio colle sub castris constituit. Caesar, ubi cognovit per Afranium stare quo minus proelio dimicaretur ' etc. Fantasia di Lucano è che vergogna e pietà di patria trattenessero i due eserciti dal venire a battaglia. 28-31 è descritto ciò che Cesare narra 41, 4-5 ' a fronte contra hostem pedum XV fossam fieri iussit. Prima et secunda acies in armis.... permanebat (Luc. ' primae perstant acies '), post hos opus in occulto a III acie fiebat. Sic omne prius est perfectum opus quam intellegeretur ab Afranio castra muniri ' (Luc. ' ho-

stemque fefellit ') [1]. Anche l'indicazione dell'ora ' prono tum.... Olympo in noctem ' è sufficientemente precisa: cfr. Ces. 41, 6 ' Sub vesperum '.

vv. 31-47. « Al mattino Cesare tenta d'impadronirsi mediante sorpresa del colle ' qui medius tutam castris dirimebat Ilerdam ': prevenuto dai nemici si ritira protetto dalla cavalleria ». In questi pochi versi, pieni di errori e di inesattezze, è condensato ciò che Ces. narra nei cap. 43-7: nei quali sono descritte due distinte operazioni che si svolgono in due località vicine ma differenti: *a*) i Pompeiani prevengono i Cesariani che tentano di occupare il colle, li respingono e li mettono in fuga; Cesare con la nona legione accorre in soccorso dei suoi; *b*) i Cesariani inseguendo i nemici fuggenti verso la città s'impegnano in luogo angusto e scosceso; dopo lungo combattimento, mediante l'aiuto della cavalleria, riescono a ritirarsi. Livio, come risulta da Dione 41, 20, 5, distingueva le due operazioni e le due località: è dunque errore di Lucano, non della fonte, aver confuse insieme le une e le altre. Inoltre ' luce nova ' (v. 32) è inesatto: l'occupazione del colle fu tentata non il giorno dopo, ma alcuni giorni dopo che Cesare aveva cominciato la costruzione del campo (Ces. 42-3); parimenti inesatto ' qui medius tutam castris dirimebat Ilerdam ' = che trovandosi fra il campo di Cesare e la città la rendeva sicura: questo colle (oggi: Puig Bordel) si trovava invece ' inter oppidum Ilerdam et proximum collem, ubi castra Petreius atque Afranius habebant ' (Ces. 43, 1). Nei vv. 37-43 il poeta lascia libero corso alla sua fantasia: quel piccolo colle (' une éminence, sorte de monticule ' Stoffel I, 50) è descritto come un'alta montagna: ' rupes.... in altas' (v. 37), 'monte' (v. 38). Può anche essere che Lucano, il quale, come abbiam già detto, confonde le due località in cui si svolsero le due operazioni, attribuisca al ' collis ' ciò che la fonte diceva di un versante della collina su cui

[1]) Front. I, 5, 9, descrivendo questo stratagemma, dice che Cesare fu indotto a ricorrervi ' cum.... recipiendi se sine periculo facultatem non haberet ': verisimilmente egli stesso ha escogitato questo a parer mio poco plausibile motivo.

sorge Ilerda: cfr. Ces. 45, 4 'Praeruptus locus erat utraque ex parte derectus' 47, 3 'quod montem.... ascendissent'. Gli unici particolari che in questo brano si riscontrano esatti sono: v. 32 'subito conscendere cursu' = Ces. 43, 3 'unius legionis antesignanos procurrere atque eum tumulum occupare iubet'; v. 35 'rapto tumulum prior agmine cepit = Ces. 43, 5 'prius in tumulum Afraniani venerunt'; v. 46 'sic pedes ex facili nulloque urgente receptus' [1]) = Ces. 46, 3 'Equitatus autem noster.... commodiorem ac tutiorem nostris receptum dat'; v. 47 'victor'. Verisimilmente Livio — e giustamente — attribuiva la vittoria ai Pompeiani; secondo Cesare 47, 1 se l'attribuirono ambedue gli eserciti.

vv. 48-129. L'inondazione del Sicori, trasformata dal poeta in una specie di diluvio universale. Che le inondazioni, non infrequenti, del Sicoris trasformino la pianura che si estende sulla riva destra — la Noguera — in parte in un lago attesta lo Schneider p. 15; che allora l'inondazione presentasse un carattere veramente eccezionale riferisce Ces. 48, 1: è quindi verosimile che il campo di Cesare, il quale si trovava per giunta presso un torrente, fosse inondato (v. 89 'alto restagnant flumina vallo').

Nei vv. 56-9 abbiamo un'indicazione cronologica. Queste pioggie torrenziali avvennero 'postquam vernus calidum Titana recepit sidera respiciens delapsae portitor Helles, atque iterum aequatis ad iustae pondera Librae temporibus vicere dies': dunque, dopo che il sole era entrato nell'Ariete e dopo l'equinozio d'inverno, cioè in primavera. Cfr. Flor. II, 13, 27 'interim abundatione verni fluminis commeatibus prohibetur' e App. presso il quale l'espressione, di cui

[1]) Si guardi il lettore dal credere di trovare un particolare tecnico nel modo con cui è descritta l'evoluzione della cavalleria: v. 45 'munitumque latus laevo producere gyro'. Oltre la contradizione notata dal Francken ('qui se convertit ut laevum latus ⟨'munitum'⟩ opponat, non laevo sed dextro gyro flectitur'), si tenga presente il passo di Cesare 46, 2 'Equitatus autem noster ab utroque latere (non quindi da una sola parte, come indurrebbe a credere l'espressione 'laevo gyro')....summa in iugum virtute conititur'.

a un certo punto della narrazione si vale (*θέρους ἐπελθόντος* b. c. II, 42, p. 727, 15), mostra che egli considera successi in primavera gli avvenimenti — fra i quali l'inondazione — narrati precedentemente [1]). Notizie inoltre che derivano certamente da Livio sono le seguenti: vv. 83-7 ' le nevi dei Pirenei, liquefatte dalle pioggie, fanno straripare il fiume ' = Ces. 48, 2 ' (Tempestas) ex omnibus montibus nives proluit ac summas ripas fluminis superavit ' (a ragione Lucano nomina i Pirenei, ove appunto il Sicori e i suoi affluenti hanno le loro sorgenti); v. 90 ' non pecorum raptus faciles ' = Ces. 48, 6 ' pecora .... propter bellum finitimae civitates longius removerant '; vv. 91-2 ' tectarum errore viarum fallitur occultis sparsus populator in arvis ', da confrontare forse con Ces. 48, 4 ' neque ii qui pabulatum longius progressi erant, interclusi fluminibus reverti .... poterant '.   93-7. Fame nel campo di Cesare: i vv. 96-7 ' pro lucri pallida tabes! non deest prolato ieiunus venditor auro ' mostrano che la fonte di Lucano accennava all'alto prezzo cui era salito il grano: cfr. Ces. 52, 2 ' Iamque ad denarios L in singulos modios annona pervenerat '.

vv. 130-143. Nei vv. 130-40 (costruzione del ponte sul Sicori) è narrato ciò che Cesare riferisce 54, 2-4. Interessante specialmente è il seguente confronto: vv. 131-2. ' Primum cana salix madefacto vimine parvam texitur in puppim caesoque inducta iuvenco ' = Ces. 54, 2 ' reliquum corpus navium viminibus contextum coriis integebatur '. Anche la similitudine al v. 134 sg. ' sic .... fusoque Britannus navigat Oceano ' sembra debba la sua origine a una frase di Cesare 54, 1 ' imperat militibus Caesar, ut naves faciant, cuius generis eum superioribus annis usus Britanniae docuerat '. Un particolare, cui Cesare non accenna esplicitamente, ma che si rileva indirettamente dalla sua nar-

[1]) Lo Stoffel II p. 424 pone le inondazioni negli ultimi giorni di maggio e nei primi di giugno, secondo il calendario giuliano: periodo corrispondente agli ultimi di giugno e ai primi di luglio secondo l'antico calendario romano; il Göler (II p. 43) nei primi di maggio secondo il calendario giuliano corretto da Gregorio XIII.

razione, è contenuto nel v. 130: ' il ponte fu costruito quando l'inondazione aveva cominciato a decrescere '. Sarebbe forse un errore credere che i vv. 139-40 ' non primis robora ripis imposuit, medios pontem distendit in agros ' contengano una notizia tecnica attinta a una fonte diversa dai Commentarii: verisimilmente Lucano ricorse a tale espressione unicamente per indicare la stabilità e la solidezza del ponte [1]). Per i vv. 141-3 ' Ac ne quid Sicoris repetitis audeat undis, spargitur in sulcos et scisso gurgite rivis dat poenas maioris aquae ': cfr. Ces. 61, 1 ' fossas pedum xxx in latitudinem complures facere instituit, quibus partem aliquam Sicoris averteret vadumque in eo flumine efficeret '.

vv. 143-156. I Pompeiani, lasciata Ilerda, muovono verso l'Ibero; Cesare li insegue. 143 sg. ' Postquam omnia fatis Caesaris ire videt '. Nell' ' omnia ' sembran riassunte tutte le condizioni favorevoli in cui Cesare, per improvviso cambiamento della sorte, veniva ora a trovarsi, condizioni enumerate Ces. 60, 5. 144-7 cfr. Ces. 61-3; pel v. 146 sg. ' Indomitos quaerit populos et semper in arma Martis amore feros ' cfr. Ces. 61, 4 ' Hic (nella Celtiberia; Luc. ' ultima mundi ') magnos equitatus magnaque auxilia exspectabant '. Nei vv. 148-156 è riassunto ciò che Cesare narra nei capitoli 63-4: si confrontino i vv. 149-152 (passaggio del Sicori a nuoto) con Ces. 64, 5-6; i vv. 155-156 ' iamque agmina summa carpit eques, dubiique fugae pugnaeque tenentur ' [2]) con Ces. 64, 1 ' cernebatur equitatus nostri proelio novissimos illorum premi vehementer ac nonnunquam sustinere (*al.* subsistere) extremum agmen atque interrumpi, alias inferri signa et universarum cohortium impetu nostros propelli, dein rursus conversos insequi '. Da accenni

[1]) Poca accuratezza d'espressione nei vv. 137-8 ' His ratibus traiecta manus festinat utrimque succisum curvare nemus ': cfr. Ces. 54, 3 ' militesque his navibus flumen transportat.... ex utraque parte pontem institutum biduo perficit '.

[2]) Cfr. per la frase Liv. 1, 14, 8 ' velut inter pugnae fugaeque consilium trepidante equitatu '; 1, 27, 11 ' inter pugnae fugaeque consilium '.

fugaci contenuti in alcuni versi s'intravede che Livio narrava questi fatti più ampiamente di quello che non faccia a prima vista supporre la frettolosa esposizione di Lucano: p. e. v. 148 ' Nudatos Caesar colles desertaque castra conspiciens ' Ces. 64, 1 ' Prima luce ex superioribus locis.... cernebatur '; v. 149 ' nec quaerere pontem ' Ces. 63, 2 ' pons enim ipsius magnum circuitum habebat '. 151 sg. ' rapuitque ruens in proelia miles quod fugiens timuisset iter ': all'ardore dimostrato dall'esercito in quest'occasione accenna ripetutamente Cesare (64, 2. 3. 7.); così pure alla difficoltà e al pericolo di passare a guado il fiume (64, 3) ' timebat tantae magnitudini fluminis exercitum obicere '. Un particolare non menzionato da Ces. contengono le parole ' receptis armis ' v. 152 sg.: ' their arms — annota giustamente l'Haskins — had been previously carried across the river in boats '; ma esso, come il lettore comprende, è di tal natura che Livio (forse anche Lucano) possono averlo escogitato senza bisogno di ricorrere a una fonte diversa dai Commentarii. Che il passaggio del Sicori fosse effettuato prima di mezzogiorno (vv. 154-5 ' donec decresceret umbra in medium surgente die ') si rileva indirettamente anche da Ces. 64, 7.

vv. 157-169. Cesare, prevenendo i nemici, occupa i passaggi che conducono all'Ebro: i due eserciti accampano a breve distanza l'uno dall'altro. 157-60 ' Attollunt campo geminae iuga saxea rupes valle cavae media; tellus hinc ardua celsos continuat colles, tutae quos inter opaco anfractu latuere viae ': è descritta, evidentemente, la località cui Ces. accenna con queste parole (66, 4): ' v milia passuum proxima intercedere itineris campestris; inde excipere loca aspera et montuosa ' e ' Suberant enim montes atque a milibus passuum v itinera difficilia atque angusta excipiebant '. Se, come sembra, l'identificazione proposta dallo Stoffel è esatta, la valle, che secondo Lucano s'apre fra due catene di colline, sarebbe costituita dalle due pianure ' Plaine de Enviure ' e ' Plaine de la Saria '; il sentiero che passa fra gli alti colli, sarebbe il ' Défilé de Rivaroya '. 160-2 ' quibus hoste potito faucibus emitti

terrarum in devia Martem inque feras gentes Caesar videt ' = Ces. 65, 4 ' Hos montes intrare cupiebant (i Pompeiani), ut equitatum effugerent Caesaris praesidiisque in angustiis collocatis exercitum itinere prohiberent, ipsi sine periculo ac timore Hiberum copias traducerent '. 162-7 è rapidamente accennato ciò che Ces. racconta nei cap. 68-70; nelle parole ' Ite sine ullo ordine ' (v. 162 sg.) è verisimilmente un'allusione alla difficoltà della marcia (cfr. Ces. 68, 1 ' magnoque circuitu nullo certo itinere exercitum ducit '); pel v. 167 ' et ad montes tendentem praevenit hostem ' cfr. Ces. 70, 3 ' Confecit prior iter Caesar ' [1]). Le feroci parole che Lucano fa pronunciare a Cesare in questa occasione (vv. 162-6), sono ispirate alla nota tendenza anticesariana: Cesare, benchè si trovasse in condizioni eminentemente favorevoli per dar battaglia, resistette alle istanze dei suoi che chiedevano il segnale dell'attacco (c. 71). Le parole ' quibus armatis pepercistis ' nel frammento di Livio conservatoci dal Comm. Bern. (v. 354) mostrano che Livio conosceva e narrava questo episodio. 168-9 ' illic exiguo paulum distantia vallo castra locant ' [2]): Ces. 72, 5 ' Caesar .... quam proxime potest hostium castris castra communit '. 169-253 Pompeiani e Cesariani, trovandosi accampati vicini, fraternizzano: Pompeo sopraggiunto uccide i soldati di Cesare che si trovano nel suo campo e

[1]) La manovra è descritta da Frontino II, 5, 38: che egli però non attinga a Cesare, ma a Livio, indurrebbe a credere il fatto che non si riscontrano somiglianze d'espressione. Frontino conserva quando può — quando cioè non crede opportuno di condensare in un breve estratto la narrazione (nè qui è il caso) — frasi e parole dell'originale: cfr. Gundermann, Quaest. de I. F. s. libris in *Fleckeisens Jahrb.* XVI *Supplementb.* (1888) p. 361 sgg. Non insisto su alcune piccole differenze (Front. ' exiguo circuitu flexit repente ': Ces. 69, 3 ' paulatim retorqueri agmen ad dexteram '; Front. ' peditatu quem praemiserat.... inordinatos est adortus ' non trova riscontro in Ces.) introdotte forse dallo stesso Frontino: faccio però notare che quel ' velut captis castris ' è un'espressione efficace e immaginosa che egli potrebbe aver preso da Livio.

[2]) Cfr. per la frase Liv. 4, 27, 3 ' bina castra hostium parvo inter se spatio distantia '; 27, 12, 10 ' castra exiguo distantia spatio '.

riconduce i suoi all'obbedienza. La scena del fraternizzamento è da Lucano abbellita con alcuni particolari di sua fantasia (p. e. i gran pianti che i soldati fanno nel rivedersi v. 180); dimentico della stagione e della storia — era d'estate, e i fatti, come appare da Cesare, si svolsero nel periodo di poche ore — ci descrive i soldati che assisi intorno al fuoco passan la notte raccontandosi i casi loro. Notizie che derivano da Livio sono le seguenti: v. 172-4 ' da prima Cesariani e Pompeiani si salutano dai rispettivi accampamenti '; vv. 175-7 ' audet transcendere vallum miles.... hospitis ille ciet nomen, vocat ille propinquum: Ces. 74, 1 ' milites.... vulgo procedunt, et quem quisque in castris notum aut municipem habebat, conquirit atque evocat '; vv. 181-2 ' et quamvis nullo maculatus sanguine miles, quae potuit fecisse timet ': Ces. 74, 2 ' quod.... arma.... cum hominibus necessariis et consanguineis contulerint, queruntur (i Pompeiani; Lucano invece — e se ne comprende facilmente la ragione — attribuisce tal pentimento ai Cesariani, come appare dai vv. 182-8); vv. 196-8 ' Pax erat et miles castris permixtus utrisque errabat; duro concordes caespite mensas instituunt ': Ces. 74, 4 ' Interim alii suos in castra invitandi causas adducunt, alii ab suis abducuntur, adeo ut una castra iam facta ex binis viderentur '. I vv. 205-10 trovano completo riscontro in Ces. 75, 1-2 ' Quibus rebus nuntiatis.... Petreius vero non deserit sese. Armat familiam; cum hac et praetoria cohorte cetratorum barbarisque equitibus paucis (Luc. ' famulas dextras ', ' turba stipatus ').... improviso ad vallum advolat, colloquia militum interrumpit (Luc. ' iunctosque amplexibus ense separat '), nostros repellit a castris (Luc. ' praecipitat castris '), quos deprehendit interficit (Luc. ' multo disturbat sanguine pacem '). Il ' tradita venum ' (v. 206) è forse l'eco d'un'osservazione di Livio, che avrà attribuito a corruzione la progettata diserzione dei Pompeiani. 212-235 orazione di Petreio: Ces. 76, 1. ' Quibus rebus confectis (l'espulsione cioè dei Cesariani e l'uccisione di alcuni di essi) flens Petreius manipulos circumit militesque appellat ' etc. Che Livio avesse a questo punto un'orazione, e che Lu-

cano se ne sia servito per comporre la sua è più che verosimile; è impossibile, naturalmente, determinare fino a qual punto i vv. 219-20 ' ducibus quoque vita petita est? Numquam nostra salus pretium mercesque nefandae proditionis erit ' contengano un'allusione alle trattative di cui parla Ces. 74, 3 ' fidem ab imperatore de Petreii atque Afranii vita petunt '; un'allusione al giuramento, che — dietro le esortazioni e l'esempio di Petreio — prestano i Pompeiani (Ces. 76, 2), contengono, se non m'inganno, le parole ' foedere nostro ' al v. 234. 235-253. I Pompeiani, eccitati dalle parole di Petreio, mettono a morte i soldati di Cesare che si trovano nel loro campo: 235-6 ' omnis concussit mentes scelerumque reduxit amorem ' cfr. Ces. 76, 5 ' mentes militum convertit et rem ad pristinam belli rationem redegit '; 252-3 ' Ac velut occultum pereat scelus omnia monstra in faciem posuere ducum ' cfr. Ces. 76, 4 ' Edicunt penes quem quisque sit Caesaris miles, ut producat: productos in praetorio interficiunt '.

vv. 254-401. I Pompeiani si mettono in marcia alla volta di Ilerda; Cesare, bloccatili nel loro campo, li costringe alla resa. 254-9. L'elogio — una rarità in Lucano — contenuto nell'apostrofe che il poeta rivolse a Ces. mostra chiaramente che trovava nella sua fonte accennato l'atto generoso di Cesare: cfr. Ces. 77, 1 ' Caesar, qui milites adversariorum in castra per tempus colloquii venerant, summa diligentia conquiri et remitti iubet '; cfr. anche Dio. 23, 1. 259 sgg: i fatti qui brevemente accennati sono ampiamente narrati in Ces. 78-83. Nei vv. 259-61 ' Polluta nefanda agmina caede duces iunctis committere castris non audent ' l'espressione ' non audent ' induce a credere che nella sua fonte Lucano trovasse un accenno alle numerose diserzioni dei Pompeiani (Ces. 78, 2).

262-3. ' Campos eques obvius omnis abstulit et siccis inclusit collibus hostem ': la situazione descritta da Ces. 81, 1 ' Tum vero neque.... neque ad progrediendum data facultate (Luc. ' campos abstulit ') consistunt necessario et procul ab aqua (Luc. ' siccis ') et natura iniquo loco castra ponunt '. ' Obvius ' è espressione inesatta per la cavalleria

di Cesare, che inseguendo i nemici, ne ritardò e infine ne rese impossibile la marcia (Ces. 78, 4). Nè precisa sembra l'indicazione della località ove i Pompeiani accamparono: ' collibus '; con più verosimiglianza Dione 22, 2 *χωρίον κοῖλον* [1]). 264-6. ' Tunc inopes undae praerupta cingere fossa Caesar avet nec castra pati contingere ripas aut circum largos curvari bracchia fontes': Ces. 81, 6 ' Conatur.... eos vallo fossaque circummunire....' 82, 1 ' tertio die magna iam pars operis Caesaris processerat '; le parole ' nec castra pati ' ecc. mostrano chiaramente che Livio parlava del tentativo descritto da Ces. 81, 3-4 ' Illi animadverso vitio castrorum tota nocte munitiones proferunt castraque castris convertunt.... Sed quantum opere processerant et castra protulerant, tanto aberant ab aqua longius '. 267-282. I Pompeiani ridotti alla disperazione uccidono le bestie da soma ' non utile clausis auxilium ', e s'avanzano pronti a dar battaglia: Cesare con una breve orazione trattiene i suoi dal combattimento. Cfr. Ces. 81, 7. Il brano è assai interessante: esso ci fa toccare con mano che in Lucano abbiamo la materia dei Commentarii passata attraverso l'elaborazione di Livio. Cesare (82, 3), accennando alle ragioni per cui egli credette in questa circostanza opportuno d'astenersi dal prender l'offensiva, dice: ' eisdem de causis quae sunt cognitae '. Le ragioni cui egli allude sono esposte ampiamente nel cap. 72: ripugnanza a tentar le sorti della battaglia, quando poteva vincere senza combattere; ripugnanza a spargere inutilmente sangue cittadino: se ne aggiungeva ora una d'ordine puramente tattico (82, 3). Nell'orazione che Cesare tiene presso Lucano si accenna in certo modo al primo di questi motivi: v. 274 ' non ullo constet mihi sanguine bellum '; ampiamente svolto però è un altro: ' Cesare teme i nemici,

[1]) Benchè il modo come Cesare si esprime (82, 2) possa indurre a credere che i Pompeiani accampassero su un'altura: Ces. ' aciem sub castris instruunt ' (non: ' ante castra '). Le due indicazioni di Dione e di Luc. possono mettersi d'accordo supponendo quest'altura sulla quale i Pompeiani accampavano circondata da altre più considerevoli.

che, disperando della propria salvezza, combatteranno con estremo furore '. Questo motivo, di cui tacciono i Commentarii, era il principale per Livio, come risulta dal confronto con Dione 22, 3: ' Cesare evitò la battaglia τὸ μέν τι φοβηθεὶς μὴ καὶ ἐς ἀπόνοιαν καταστάντες ἐξεργάσωνταί τι δεινόν, τὸ δὲ καὶ ἄλλως ἀκονιτὶ σφᾶς παραστήσεσθαι ἐλπίσας ' e con Front. 2, 1, 11 ' arbitratus alienum dimicationi tempus, quod adversarios ira et desperatio incenderet '. Nella narrazione liviana due particolari erano messi fra loro in più immediato rapporto che non appaia dai Commentarii: l'uccisione cioè delle bestie da soma, e l'avanzarsi pronti a dar battaglia. Si confronti:

Ces. 81, 7-82, 1 ' Illi et inopia pabuli adducti, et quo essent ad id paratiores, (*al.* ad iter expeditiores) omnia sarcinaria iumenta interfici iubent. In his operibus consiliisque biduum consumitur; tertio die magna iam pars operis Caesaris processerat. Illi impediendae reliquae munitionis causa hora circiter nona signo dato legiones educunt aciemque sub castris instruunt '.

Luc. 267-271 ' Ut leti videre viam, conversus in iram praecipitem timor est. Miles non utile clausis auxilium mactavit equos, tandemque coactus spe posita damnare fugam casurus in hostes fertur '.

Front. II, 1, 11 ' C. Caesar bello civili, cum exercitum Afranii et Petreii circumvallatum siti angeret isque ob hoc exasperatus interfectis omnibus impedimentis ad pugnam descendisset, continuit suos ' etc.

Per l'indicazione cronologica al v. 282 ' Substituit merso dum nox sua lumina Phoebo ' cfr. Ces. 83, 3 ' ad solis occasum '. 292-336. La maggior parte di questi versi è destinata a descrivere i tormenti della sete: Lucano, naturalmente, lavora qui di fantasia. Che i Pompeiani tentassero di procacciarsi l'acqua scavando dei pozzi (vv. 292-6) è verosimile: se però trovasse questo particolare nella sua fonte o lo escogitasse da se stesso, appunto perchè verosimile, non è possibile dire. L'indicazione topografica nei vv. 335-6 è sufficientemente esatta: l'armata pompeiana si trovava appunto nella regione fra il Sicori e l'Ebro; dal Sicori il loro campo distava meno di due chilometri (' vicinos ').

337-362. Le trattative della resa. 337-8 ' pacisque petendae auctor.... Afranius ': può esser che nella sua fonte Lucano leggesse che Afranio indusse il collega ad arrendersi [1]; nè ciò è inverosimile dato il carattere del personaggio quale lo descrive Ces. 75, 1. 339 ' semianimes in castra trahens hostilia turmas '. Secondo Lucano, dunque, Afranio s'avvicina colle sue truppe al campo di Cesare: particolare che determina forse con maggior precisione ' eum locum, quem Caesar delegit '. 340-3. ' Servata praecanti ' etc.: verisimilmente un'aggiunta del poeta, che, com'è noto, si compiace di nobilitare i suoi eroi pompeiani; Ces. 84, 5, riferito il discorso di Afranio, soggiunge: ' Haec quam potest demississime et subiectissime exponit '. L'orazione di Afranio vv. 344-362 si rivela modellata da vicino su quella che il poeta trovava nella sua fonte: da essa deriva verisimilmente anche l'esordio [2] (vv. 344-7) e, certamente, i concetti espressi nei versi seguenti:

Luc. 348-51. ' Non partis studiis agimur nec sumpsimus arma consiliis inimica tuis. nos denique bellum invenit civile duces causaeque priori, dum potuit, servata fides '.

vv. 354-5. ' nec cruor effusus campis tibi bella peregit nec ferrum lassaeque manus '.

vv. 359-60. ' nec enim felicibus armis misceri damnata decet '.

Ces. 84, 3. ' non esse aut ipsis aut militibus suscensendum, quod fidem erga imperatorem suum Cn. Pompeium conservare voluerint. Sed satis iam fecisse officio satisque supplicii tulisse '.

Liv. (citato nel Comm. Bern. p. 132, 3 Us.) ' et duces ulli usui in bello milites, per quos tibi licuit sine sanguine vincere? quod Caesari pulcrum est, petimus (Luc. 356 ' nec magna petuntur '): quibus armatis pepercistis, deditis consulas '.

[1] Che Livio riferisse che in quest'occasione Afranio dette il figlio in ostaggio (Ces. 84, 2) risulta dal passo indubbiamente lacunoso del Comm. Bern. v. 337 ' obsidem prius dedit quam se Afranius dedit '.

[2] Giacchè esso è, in fondo, un elogio di Cesare. Verisimilmente dalla fonte deriva anche il pensiero contenuto nei vv. 352-3 (la resa dei Pompeiani permetterà a Cesare di portare indisturbato la guerra in Oriente).

vv. 355-6. ' hoc hostibus unum quod vincas ignosce tuis '.	Ces. 84, 5. ' Itaque se victos confiteri: orare atque obsecrare, si qui locus misericordiae relinquatur, ne ad ultimum supplicium progredi necesse habeant '.
vv. 356-362. ' Nec magna petuntur: otia des fessis .... nec enim felicibus armis misceri damnata decet ... Hoc petimus, victos ne tecum vincere cogas '.	Dio. 22, 4. *παρέδοσάν σφας, ἐφ' ᾧ μήτε τι δεινὸν πάθωσι μήτε ἐπὶ τὸν Πομπήιον ἀναγκασθῶσιν οἱ συστρατεῦσαι.*

vv. 363-401. Una declamazione veramente inopportuna contro il lusso (vv. 373-382) e una descrizione in tono elegiaco della tranquilla vita domestica in contrapposizione alle fatiche e ai pericoli della guerra (vv. 385-397) occupano la maggior parte di questo brano. Particolari storici contengono solamente i vv. 363-4 ' Caesar facilis voltuque serenus flectitur atque usus belli poenamque remittit '. In Livio il poeta trovava certamente un elogio della mitezza e della generosità di Cesare, un'eco di esso è senza dubbio nelle parole ' facilis voltuque serenus ': rammenti il lettore che Cesare nel poema è quasi sempre descritto come un mostro assetato di sangue. Quanto a ' usus belli poenamque ', i due concetti si leggono parimenti uniti presso Cesare 86, 1: I Pompeiani udendo le condizioni proposte da Cesare gioirono ' ut qui aliquid iusti incommodi expectavissent (poenam), ultro praemium missionis ferrent (usus belli .... remittit) ', e presso Dione 23, 1: *οὔτε γὰρ ἀπέκτεινε τὸ παράπαν τῶν ἐν τούτῳ τῷ πολέμῳ ἁλόντων οὐδένα, καίτοι ἐκείνων ποτὲ ἐν ἀνοχῇ τινι ἀφυλάκτως τινὰς τῶν ἑαυτοῦ ἔχοντας φθειράντων, οὔτε τῷ Πομπηίῳ ἀντιπολεμῆσαι ἐξεβιάσατο.* 382-5 ' Tunc arma relinquens victori miles .... suas curarum liber in urbes spargitur '. Da Cesare 86, 3 e 87, 4 si apprende che quelli dei soldati pompeiani che avevano in Ispagna domicilio o possessi — la terza parte di tutto l'esercito — furono subito licenziati; gli altri, gli Italici, furono mandati al fiume Varo. Ciò narrava anche Livio: cfr. Com. Bern. 337 ' placuitque ut ipse (Afranio) cum Petreio provincia excederet; milites, Hispani qui erant, illinc abirent, ceteri Romani ad Varum fluvium in Italia deducti

militia solverentur '. Da due versi del l. VII (vv. 232. 540) si rileva chiaramente che Livio sapeva che parte di queste truppe raggiunsero in seguito l'esercito di Pompeo (Ces. III, 88, 2; App. 43, 15-6). 385 sgg. ' O quantum donata pace potitos ' etc. Che i Pompeiani fossero assai lieti di esser congedati, è attestato espressamente da Cesare nel cap. 86.

Le due narrazioni di Lucano e di Dione Cassio (41, 20-24), aggiuntevi le poche notizie conservateci dal Commento Bernense [1]) e da Frontino, [2]) sono sufficienti per darci un'idea assai precisa della narrazione liviana. Questa seguiva — spesso anche nei più minuti dettagli, come mostra specialmente Lucano — i Commentari. Le notizie che Livio non attinse a Cesare sono le seguenti:

1) Notizie di carattere topografico: su Ilerda e la regione fra il Sicori e il Cinga (Luc. 11-16. 19-23); sulla posizione dei due accampamenti di Cesare e di Pompeo presso Ilerda (Luc. 16-18); *forse* sulla località descritta da Luc. 157-160.

2) *Forse* un'indicazione cronologica: Livio, come abbiam veduto (Luc. 56-59; Flor. II, 13, 27), poneva in primavera l'inondazione del Sicori. Dico ' forse ', perchè potrebbe darsi che egli la deducesse dal passo di Ces. 48, 5 ' Tempus erat autem difficillimum, quo neque frumenta in hibernis erant neque multum a maturitate aberant '.

[1]) L'inesattezza per la quale il Comm. Bern. attribuisce sette legioni ad Afranio e Petreio (v. 4 ' septem legiones Pompeianas tenebant hi duces '), trova riscontro nella Per. cx ' L. Afranium et M. Petreium legatos Cn. Pompei cum vii legionibus ': forse essa era già nell'Epitome. Cesare parla di sette legioni, comprese le due agli ordini di Terenzio Varrone (85, 3; 38, 1): Livio faceva la medesima distinzione, come resulta da Flor. II, 13, 29 ' quid enim una post quinque legionis? '

[2]) Alla guerra di Spagna si riferiscono i seguenti stratagemmi di Frontino: I, 5, 9 (Ces. 41, 4. 6); II, 5, 38 (Ces. 69-70); I, 8, 9 (Ces. 66); II, 13, 6 (Ces. 80); II, 1, 11 (Ces. 82-3). Livio, come mostra Lucano, narrava certamente il primo (Luc. 28-31), il secondo (Luc. 162-7) e l'ultimo (Luc. 267-282). Quest'ultimo egli deve aver preso da Livio: il secondo per le ragioni sopra esposte non sembra derivi direttamente da Ces.; da Cesare si può essere sicuri che non deriva il terzo.

3) Alcuni particolari che mancano in Ces. o sono da lui narrati un po' diversamente: *a*) Dione 20, 5 narrando il combattimento cui dette occasione l'occupazione del piccolo colle presso Ilerda, tentata dai Cesariani, fa comprendere — come non si rileva da Cesare 45, 2 — che la fuga dei Pompeiani fu uno stratagemma per trarre in luogo sfavorevole i nemici: cfr. Schneider p. 12 ' Ich glaube wohl, dass die Flucht auf Ilerda darauf berechnet war, Cäsars Soldaten in die Falle zu locken '; *b*) Dione 20, 6 (= App. II, 42 p. 727, 9-11) narra che un riparto di truppe cesariane ' era passato ' sulla riva sinistra del Sicori, e vi si trovava quando la tempesta interruppe le comunicazioni fra le due rive del fiume: queste truppe furono assalite e distrutte dai Pompeiani, senza che Cesare potesse venire a soccorrerle: un fugace accenno a questo fatto sembrano contenere le poche parole che si leggono in Ces. 48, 4 ' neque ii, qui pabulatum longius progressi erant, interclusi fluminibus reverti .... poterant ' [1]); *c*) Frontino (1, 8, 9) — che molto probabilmente attinge a Livio — narra con alcune differenze e maggiori particolari lo stratagemma cui Cesare ricorse per impedire una marcia notturna degli avversarii (Ces. 66, 1) [2]).

[1]) Un caso simile era successo a Fabio al principio della campagna: Ces. 40 3 sg. Il Grohs p. 42 è, a parer mio, in errore quando mette in relazione questo fatto con quello narrato nei Commentarii I, 51: l'assalto dato dai Pompeiani al convoglio proveniente dalla Gallia. Dione dice *διαβάντων τινῶν ἐς τὰ ἐπέκεινα τοῦ ποταμοῦ*: si tratta, dunque, di truppe che avevan traversato il fiume, che dalla riva destra del Sicori eran passate sulla riva sinistra, non del convoglio che venendo dalla Gallia era stato costretto a sostare sulla sinistra del fiume (Ces. 51, 1). Inoltre dalla narrazione di Cesare appare che delle parecchie migliaia di persone che scortavano il convoglio furono uccise dai Pompeiani solo poche centinaia: a questo numero relativamente esiguo male s'adattano le espressioni con cui App. e Dione indicano le perdite *ἀνδρῶν .... πλῆθος· πάντας αὐτούς*.

[2]) Riferisco i passi: Ces. ' Media circiter nocte iis, qui aquandi causa longius a castris processerant, ab equitibus correptis, fit ab his certior Caesar duces adversariorum silentio copias castris educere. Quo cognito signum dari iubet et vasa militari more conclamari. Illi .... iter supprimunt copiasque in castris continent '. Front. ' C. Caesar, per exceptum quendam aquatorem cum comperisset Afra-

Della narrazione Appianea (II, 42-3) due soli particolari non si leggono nei Commentarii: *a*) dei Pompeiani nella critica situazione descritta da Ces. 70, 3 Appiano ci sa dire che (42 p. 727, 21-2) *ἐπέθεσαν ταῖς κεφαλαῖς τὰς ἀσπίδας, ὅπερ ἐστὶ σύμβολον ἑαυτοὺς παραδιδόντων;* — *b*) di Petreio nell'occasione cui Cesare allude 75, 2 egli riferisce (43 p. 728, 6-7) che *τῶν τε ἰδίων ἡγεμόνων ἐνιστάμενόν τινα αὐτοχειρὶ διεχρήσατο* [1]).

Concludendo, le notizie che a noi sono pervenute sulla guerra di Spagna, risalgono — fatta eccezione per pochissimi e spesso insignificanti particolari — ai Commentarii di Cesare.

c)

IV 402-581. Un episodio della guerra nell'Illirio.

vv. 402-3. ' La fortuna, fin qui sempre e dovunque favorevole a Cesare, gli si mostra ora contraria '. Verisimilmente, tal pensiero in questa o simile forma il poeta trovava già in Livio. Le parole di Fl. II, 13, 30 ' Aliquid tamen adversus absentem ducem ausa Fortuna est ' sono evidentemente una reminiscenza di questi versi di Lucano [2]).

vv. 404-5. È indicata, mediante una perifrasi [3]), la re-

nium Petreiumque castra noctu moturos, ut citra venationem suorum hostilia impediret consilia, initio statim noctis vasa conclamare milites et praeter adversariorum castra agi mulos cum fremitu et sono iussit: continuere se, quos retentos volebat, arbitrati castra Caesarem movere '.

[1]) L'orazione che Appiano (43 p. 728, 19-27) fa pronunciare a Cesare giunto al Varo — dove appunto avvenne il congedamento dei Pompeiani — è finzione dello scrittore: per giunta, inverosimile, giacchè Cesare era sempre in Ispagna quando queste truppe giunsero al Varo.

[2]) Cfr. p. e. Liv. 6, 3, 1 ' Cum in ea parte in qua caput rei Romanae Camillus erat, ea fortuna esset, aliam in partem terror ingens ingruerat '.

[3]) Livio avrà detto, come la periocha CX, ' in Illyrico ': Lucano, con una figura comune ai poeti, indica la regione nominando una città (v. 404 ' longas Salonas ') e un fiume (v. 405 ' tepidum Iader '). Non insisterei su ciò se non vedessi che lo Ziehen (p. 62) nell'epiteto ' longae ' crede di scorgere ' die Spur einer genaueren Ortsbeschreibung, die der Dichter bei Livius fand ' : tal supposizione è qui completamente ingiustificata.

gione ove la fortuna delle armi si mostrò sfavorevole a Cesare: l'Illirico. È ingiusto quindi tacciar d'inesattezza o poca precisione Lucano perchè Salona e Iader si trovano molto distanti dall'isola di Curicta (Veglia, nel golfo del Quarnero): nè val la pena confutare D. Voss che, appunto per questa ragione (nell'ediz. di Ces. B. C. III, 10 dell'Oudendorp; Stuttg. 1822 p. 275 sg. ' nam Curicta immani spatio ab Salonis distat. Quare ergo Lucanus propinquam diceret? Quid Curictae cum Iadro? Nugae hae sunt ') leggeva al v. 406 ' Curetum ' invece di ' Curictum ' e intendeva l'isola Corcyra Nigra nell'Adriatico. Quanto al ' tepidum Iader ', il Francken annota: ' Iader Lucano fluvius est, reliquis auctoribus urbs '; e che si tratti di un fiume m'induce a credere più che l' ' excurrit ' (cfr. VIII, 539 ' perfida qua tellus Casiis excurrit harenis ') il ' tepidum ', epiteto poco conveniente per una città. Nel ' Supplemento al Bullettino di Archeologia e storia Dalmata ' n. 4-5 a. 1902 p. 5 leggo di un fiume Iader che scorre presso Salona.

vv. 406-414. C. Antonio è bloccato nell'isola di Curicta. 406 ' illic ', cioè nella regione accennata nei due versi precedenti, nell'Illirico. ' bellaci confisus gente Curictum ': secondo Lucano, dunque, Antonio s'era ritirato nell'isola fidando nel favore degli indigeni, che per un certo tempo gli porsero aiuto e poi — come ci fa sapere Dione 40, 2 *πρός τε τῶν ἐπιχωρίων ἐγκαταλειφθέντα* — l'abbandonarono. Dal ' bellaci ' si potrebbe forse rilevare che gli aiuti consistessero in diretta partecipazione alle operazioni militari. 408 ' extrema ora ', particolare topografico autentico: Antonio è costretto, verisimilmente in seguito alla defezione degli indigeni, a ritirarsi presso il lido (Fl. II, 13, 31 ' Curictico litore '). 409-14. La posizione occupata da Antonio — probabilmente un luogo forte per natura — gli avrebbe permesso di mantenervisi a lungo, ove non fossero venute a mancare le vettovaglie: cfr. per quest'ultimo particolare Dio. 40, 2 *λιμῷ πιεσθέντα*; Flor. II, 13, 32 ' deditionem fames extorsit Antonio '. Dal v. 411 ' pascendis summittit equis ' sembra potersi rilevare

che Antonio avesse seco un riparto di cavalleria, cosa non improbabile; non giustificata è la conseguenza che ne vorrebbe trarre il Francken: ' Peninsulam fuisse, quae ut fit altiore mari separaretur a continenti, fidem faciunt quod equi adsunt '. Se così fosse, non si comprenderebbe perchè gli assediati avessero bisogno di zattere per giungere sul continente.

vv. 415-47. Tentativo di fuga mediante zattere. 415-6 ' Ut primum adversae socios in littore terrae et Basilum videre ducem ': Basilo — dice il Comm. Bern. (p. 134, 30) che attinge evidentemente a una buona fonte — ' Antonio in auxilium venerat cum duabus legionibus audiens eum obsideri '; da Lucano apprendiamo che egli occupò sul continente una posizione di fronte all'isola di Curicta. 417-32. La descrizione delle ' rates ' contiene particolari tecnici, che solo Lucano riferisce (le parole di Fl. 11, 13, 32 mostrano che questi sa più di quel che non racconti ' rates quales inopia navium fecerat '). Queste zattere ce le dobbiamo, io credo, immaginare costruite così: delle botti vuote sono mediante catene legate l'una dietro l'altra in modo da formare una fila. La carena è costituita da varie file di botti, tenute insieme (le file) da travi disposte a due a due nel senso della larghezza della ratis. Negli spazi che intercedono fra i ' gemini ordines ' di travi si trovano aperture ove agiscono i remi; i remiganti vengon così ad esser riparati dai proiettili nemici. Su ciascuna zattera viene eretta una torre. Le ragioni per le quali le zattere furono così costruite, furono forse le seguenti: ottenere solidità e stabilità tale che permettesse di trasportare su ciascuna di esse un gran numero di uomini (su una di esse infatti s'imbarcarono circa mille Opitergini, cfr. Fl. II, 13, 33: numero enorme, dato ciò che sappiamo della capacità delle navi antiche); renderle invulnerabili ai rostri delle navi avversarie che avrebbero potuto assalirle durante il tragitto (che contro navi solidamente costruite i rostri fossero inefficaci, si rileva per es. anche da ciò che Cesare riferisce b. g. 3, 13, 6 delle navi dei Veneti ' Neque enim his nostrae rostro nocere poterant: tanta in iis erat fir-

mitudo '); metterle forse in condizione da poter manovrare in quei paraggi difficili e scogliosi, al qual proposito si cfr. ciò che Ces. (*ib.* § 7) dice delle navi sopra menzionate ' et in vadis consisterent tutius, et ab aestu relictae nihil saxa et cautes timerent '. 417-9 ' extendunt.... contexunt'. Il soggetto dei due verbi parrebbe a prima vista ' i soldati che si trovano con Antonio nell'isola '; che Lucano abbia però in mente come soggetto ' le truppe che si trovano sul continente con Basilo ' è dimostrato, a parer mio, dal seguito della narrazione (cfr. Flor. II, 13, 32 ' missae quoque a Basilo in auxilium eius rates '). 427-31 è indicato il tempo in cui le zattere partono dal continente, nell'ora del riflusso (' ut cum ipsis — le ' rates ' — in se redirent maria et ut iuvante pelago puppes innatarent ' Comm. Bern.): particolare anche questo conservatoci dal solo Lucano [1]). 433-7 ' Noluit Illyricae custos Octavius undae confestim temptare rates [2]) celeresque carinas continuit cursu crescat dum praeda secundo ', parole da interpretare così: ' Ottavio, prefetto della flotta pompeiana, ⟨quando vede le ' rates ' muover dal continente verso l'isola⟩ non le assale; egli aspetta che ' cursu crescat praeda secundo ' [3]), che cioè le tre zattere giungano non molestate nell'isola e imbarchino i soldati ⟨per poi assalirle al ritorno⟩; ' et temere ingressos repetendum invitat ad aequor pace maris', cioè fa in modo che le tre zattere giunte nell'isola tentino nuovamente il tragitto vedendo inattivi i nemici. L'osservazione era certamente in Livio. 445-7. Sulle tre ' rates ' giunte nell'isola s'imbarcano i soldati d'Antonio e salpano sul cadere del giorno: particolari storici.

[1]) Cfr. Liv. 29, 7, 2 ' cum primum aestu fretum inclinatum est, naves mari secundo misit '.

[2]) I codici, falsamente, ' ratem ': forse per influenza del ' ratis ' al v. 430.

[3]) Errata è l'interpretazione dell'Haskins: ' having been successful in carrying off the first instalment of soldiers, they would be emboldened to embark a larger number for the second trip '. L'errore è prodotto dal credere che nei vv. 429-31 sia indicata la partenza delle ' rates ' dall'isola.

vv. 448-468. « I Pompeiani ricorrono ad uno stratagemma indicato loro dai Cilici: sotto l'acqua essi tendono delle catene, le cui estremità vengono assicurate a degli scogli sul lido. Due delle zattere passano oltre incolumi, la terza, che trasportava soldati di Opitergium comandati da Volteio, rimane impigliata. Invano essi tentano di disimpegnarla spezzando le catene. Intanto i nemici stando sul continente tirano le catene: la zattera è trascinata sugli scogli presso il lido e circondata da ogni parte: dalla parte di terra dai nemici che si trovano sulla spiaggia, dalla parte del mare dalle navi ». La narrazione di Lucano spiega e completa il breve accenno di Fl. 11, 13, 32 ' nova Pompeianorum arte Cilicum (reminiscenza dei vv. 448-9) actis sub mari funibus captae quasi per indaginem (l'immagine fu forse ispirata a Floro dalla comparazione nei vv. 437-444); duas tamen aestus explicuit, una quae Opiterginos ferebat in vadis haesit ' (Luc. 454 con maggior precisione ' haesit et ad cautes adducto fune secuta est ').

vv. 469-73 « S'impegna la battaglia cui pon fine dopo breve tempo il sopraggiungere della notte ». (Si rammenti che le zattere erano partite dall'isola poco prima del cader del giorno: vv. 446-7). Particolare storico: v. 471 ' plenam vix inde cohortem ' cfr. Fl. 11, 13, 33 ' vix mille iuvenum manus '. 474-581. Volteio incoraggia durante la notte i suoi alla resistenza vv. 475-520: che anche in Livio fosse un'orazione, è più che probabile (cfr. Comm. Bern. v. 462 ' primum suos hortatus est, ut fortiter dimicarent '; Fl. 11, 13, 33 ' hortante tribuno Vulteio '); e può darsi che alcuni motivi (p. e. 485 ' fuga nulla patet '; 495 ' spectabunt geminae diverso e littore partes '; 507 ' temptare parabunt foederibus ') derivino appunto da essa. 520-573. « Gli Opitergini, incuorati dalle parole di Volteio [1]), son risoluti a morire piuttosto che arrendersi. Spunta il giorno: da ogni parte nemici. I tentativi per indurli alla resa sono sdegnosamente respinti. S'ingaggia di nuovo la battaglia,

[1]) v. 525 ' optavere diem ' cfr. Liv. 3, 2, 10 ' his vocibus inritatus miles in diem posterum in castra reducitur, longam venire noctem ratus, quae moram certaminis faceret '.

che dura a lungo; alla fine essi si uccidono fra loro »: cfr. Fl. 11, 13, 33 e il Comm. Bern. al v. 462. Nei vv. 525-7. ' Nec segnis vergere ponto tunc erat astra polus; nam sol Ledaea tenebat sidera, vicino cum lux altissima Cancro est ' è contenuta un'interessante indicazione cronologica. Giustamente, a parer mio, osserva lo Zippel, Die ' Römische Herrschaft in Illyrien bis auf Augustus ' (Leipzig 1871) p. 304 ' .... Lucan erklärt auf diese Weise die helle Nacht, welche für den Verlauf des Kampfes wichtig war; er hat daher diese Angabe wahrscheinlich nicht erst aus dem Datum der Schlacht abgeleitet, sondern ihm wird eine bestimmte Nachricht vorgelegen haben, nach welcher Antonius zur Zeit der Sonnenwende den Pompeianern unterlag '. Secondo lo Zippel l'equinozio estivo cadeva allora nella seconda metà d'Agosto, giacchè in una lettera di Cicerone datata il 16 Maggio 49 av. C. si parla dell'equinozio primaverile come da venire. Se è così, avremmo in Lucano una conferma della notizia conservataci da Appiano (II, 47 p. 732, 13), che cioè la sconfitta di Antonio nell'Illirico avvenne quasi negli stessi giorni in cui Curione col suo esercito soccombette in Affrica: il quale avvenimento è dallo Stoffel assegnato al 20 agosto 49 secondo l'antico calendario Romano.

La parte dei Commentarii in cui eran narrati questi avvenimenti (secondo il Nipperdey nelle ' Quaestiones Caesarianae ' premesse all'edizione p. 160 sgg., nel terzo libro fra il cap. 8 e 9, dove la tradizione manoscritta presenta appunto una lacuna; secondo lo Zippel p. 203, nel secondo prima o dopo la narrazione della guerra d'Affrica) è andata perduta senza lasciar traccia: il frammento conservatoci da uno scoliasta di Lucano (Weber, al v. 404) ha, se non m'inganno, tutta l'apparenza di essere apocrifo: la prima parte dello scolio non può certamente derivare dai Commentari, e la seconda mi pare un misto di una notizia tolta da Floro e di un'altra che lo scoliasta credette poter dedurre da Lucano [1]).

[1]) ' Sciendum secundum I. Celsum quod Caesar habuit a principio tres provincias, scil. Galliam Cisalpinam, Transalpinam et Il-

Le notizie che ci sono pervenute in proposito (oltre la narrazione lucanea, l'accenno nella periocha cx; Dione XLI 41, 40; Flor. 11, 13, 30-4; Oros. VI, 15, 8-9; gli Scolii Bernensi al v. 416 e 462) provengono da Livio. Molto difcile è collegarle e combinarle insieme: il nesso dei fatti mi sembra debba essere il seguente.

Nell'Illirico Cesare aveva mandato con navi e truppe Cornelio Dolabella e C. Antonio: il primo s'era accampato sulla costa illirica, il secondo nell'isola di Curicta. Ottavio, prefetto della flotta Pompeiana, assale improvvisamente Dolabella: disponendo di numerose truppe navali opera uno sbarco sul continente, lo vince e lo costringe alla fuga; Dolabella ripara presso Antonio nell'isola di Curicta. In uno scontro navale Antonio ha parimenti la peggio [1]: gli indigeni che fino ad allora gli si erano mostrati favorevoli e l'avevan soccorso, vedendo che le cose vanno male per lui prendon partito per i Pompeiani: Antonio mal sicuro anche dentro i confini dell'isola, si ritira e si fortifica sull'estremo lido dell'isola, in posizione inespugnabile ove non gli faccian difetto le vettovaglie. Ortensio accorre con una flotta per disimpegnare Antonio: ai suoi ordini egli ha Basilo e Sallustio con due legioni. La flotta pompeiana non li lascia giungere fino all'isola; i Cesariani, sconfitti per mare, prendono terra nell'Illirico: Basilo con due legioni risale la costa e si colloca di fronte all'isola di Curicta. Costruite tre zattere, le invia ad Antonio perchè imbarcatovisi con i suoi possa traversare il tratto di mare che

lyricum. Ad Illyricum miserat duces Antonium et Basilum ad occupandas fauces maris Adriaci, et semotim castra metati sunt Antonius in Illyricum et Basilus prope Iadrum'; cfr. Flor. II, 13, 31 'cum fauces Adriani maris occupare iussi Dolabella et Antonius, ille Illyrico, hic Curictico litore castra posuissent': al nome di Dolabella lo scoliasta sostituì quello di Basilo, dai vv. 405-6 di Lucano dedusse falsamente che Basilo avesse il suo campo 'prope Iadrum'.

[1]) Antonio, suppongo, non doveva aver con sè più di 6000 soldati. Egli si arrese con 15 coorti: sulle 'rates' s'erano imbarcati verisimilmente 3000 soldati. Le 15 coorti, date le perdite che avevan subite durante la campagna, difficilmente potevano avere un effettivo superiore ai 3000 uomini.

separa l'isola dal continente: in due viaggi, ove la fortuna fosse stata favorevole, esse avrebbero potuto effettuare il trasporto delle truppe d'Antonio. Le zattere, non molestate a bella posta dai nemici, giungono nell'isola: Antonio v'imbarca la metà delle sue truppe, 3000 uomini circa. I Pompeiani riescono, mediante lo stratagemma descritto, a impadronirsi di una di esse; le altre due riescono a giungere incolumi sul continente. Antonio, travagliato dalla fame, perduta ogni speranza di potersi congiungere con Basilo, si arrende ad Ottavio con le quindici coorti rimaste nell'isola.

d)

IV. 581-824. Guerra d'Affrica condotta da Curione contro Varo e Giuba.

vv. 581-90; 656-665. Curione, sbarcato in Affrica, s'accampa prima presso il fiume Bagrada, indi presso i Castra Cornelia. 582 ' tum ' indicazione cronologica, confermata da App. p. 732, 13, dal quale apprendiamo che gli insuccessi dei Cesariani nell'Illirio e nell'Affrica avvennero quasi contemporaneamente (*τῶν αὐτῶν ἡμερῶν*). 583-4 ' audax ' = temerario: cfr. Ces. 23, 1 ' iam ab initio copias P. Attii Vari despiciens '; ' Lilybaeo littore ': Curione salpò dunque da Lilibeo (Ces., vagamente, ' profectus ex Sicilia '); ' nec forti velis Aquilone recepto ' Ces. ' biduoque et noctibus tribus ⟨in⟩ navigatione consumptis ': Lucano indica la causa, Cesare l'effetto, cfr. Ziehen p. 65 ' die Zeit ist ziemlich lange für einen Weg von ungefähr 800 Stadien (40 geographische Meilen): Skylax 111 rechnet zwei Tage vom Promontorium Hermaeum bis Lilybaeum über Cosura cf. Itiner. marit. 517 '. 585-6 ' inter semirutas magnae Carthaginis arces et Clupeam tenuit stationis littora notae ': Ces. 23, 1-2, nominato il luogo — Anguillara — ove approdò Curione, soggiunge ' Hic locus abest a Clupeis passuum XXII milia habetque non incommodam aestate stationem '; Livio precisava la posizione della località, nominando oltre Clupea anche Cartagine. 587-8 ' Primaque castra locat cano procul aequore, qua se Bagrada lentus agit siccae sulcator harenae '. Una lieve inesattezza

nel ' prima ': cfr. Ces. 24, 1 ' triduique iter progressus ad flumen Bagradam pervenit; *castra locat* ': Ces. 24, 2 e 26, 1 (' castra ad Bagradam '). Da Livio deriva certamente l'indicazione topografica ' procul aequore ', pochi chilometri lungi dal mare (come si rileva dalla carta dello Stoffel): forse anche l'epiteto di ' lentus ' dato al fiume [1]). Nei vv. 589-90. 656-60 son descritti i ' Castra Cornelia ', così nominati da Scipione che v'accampò nell'inverno del 204-203 av. Cr. ' tumulos exesasque undique rupes ': Ces. 24, 3 ' iugum derectum eminens in mare, utraque ex parte praeruptum atque asperum '. Regno d'Anteo e teatro della sua lotta con Ercole si supponeva ai tempi di Lucano la parte orientale della Mauritania (p. e. Plin. n. h. V, 3; Mela III, 10, 106 ' Hic Antaeus regnasse dicitur '); ma il poeta, che vuol ravvivare la narrazione con un episodio mitologico, non guarda tanto pel sottile e trasporta quello e questo presso i Castra Cornelia. Che con la parola ' tumulos ' Lucano volesse alludere alla tomba di Anteo (cfr. Mela l. c. ' illius, ut incolae ferunt, tumulus ') credette, falsamente, il Micyllus. Nei vv. 661-4 ' Curio laetatus, tamquam fortuna locorum bella gerat servetque ducum sibi fata priorum ' etc. abbiamo, senza dubbio, riprodotta un'osservazione di Livio [2]): cfr. App. 44 p. 729, 17-20 ' I nemici già prima che Curione sbarcasse in Affrica s'erano immaginati che egli *διὰ δοξοκοπίαν ἀμφὶ τὸν χάρακα τὸν Σκιπίωνος κατὰ δόξαν τῆς ἐκείνου μεγαλουργίας στρατοπεδεύσειν*. Parimenti un'osservazione di Livio è nelle parole ' non aequis viribus ' al v. 665. Secondo Lucano (vv. 663-4) Curione si sarebbe accampato nei Castra Cornelia al principio della campagna,

[1]) Silio VI, 140 sg. ' arentis lento pede sulcat harenas Bagrada ' e 777 ' lentus Bagrada ' imita certamente Lucano.

[2]) Cfr. Liv. 6, 28, 5 ' dum conscribitur Romae exercitus, castra interim hostium (dei Prenestini) haud procul Alia flumine posita, inde agrum late populantes fatalem se urbi Romanae locum cepisse inter se iactabant, similem pavorem inde ac fugam fore ac bello Gallico fuerit '; 29, 1 (parole del dittatore) ' videsne tu .... loci fortuna illos fretos ad Aliam constitisse? ' Similmente ' fortuna loci ' anche 5, 54, 6.

20. 1. '903

prima della battaglia in cui sconfisse Varo. Da Cesare (37, 4) risulta che Curione trasportò là il suo campo dopo questa battaglia, quando ebbe certa notizia dell'avanzarsi di Giuba: prima di ritirarsi nei Castra Cornelia egli accampava vicino ad Utica (26, 1 ' prope oppidum '): i Cesariani dunque accamparono successivamente presso il Bagrada, presso Utica, e nei Castra Cornelia. Che non si tratti d'inesattezza di Lucano dimostra evidentemente Appiano, dalla cui narrazione appare che Curione accampò (p. 729, 21 sgg.) da prima, almeno per un certo numero di giorni, nei Castra Cornelia, e poi presso Utica: indi successe la battaglia cui abbiamo accennato.

vv. 666-686. Le forze di Varo, governatore della provincia e di Giuba, re di Numidia. I versi 666-70 sono da confrontarsi specialmente col principio del capitolo 44 di App.; ' robore .... confisus Latio ' son le due legioni di cui parla Ces. I, 31, 2; l'*excursus* geografico contenuto nei vv. 670-686 è, certamente, un'aggiunta di Luc.: verrà esaminato a suo luogo.

vv. 687-93. Ragioni che movevano Giuba a combattere contro i Cesariani e specialmente contro Curione: cfr. Dione XLI, 41, 3 *ὁ δὲ δὴ Ἰόβας.... τά τε τοῦ Πομπηίου ὡς καὶ τὰ τοῦ δήμου τῆς τε βουλῆς προτιμῶν* (Luc. 687 ' nec solum studiis civilibus arma parabat ') *καὶ τὸν Κουρίωνα διά τε τοῦτο καὶ ὅτι τήν τε βασιλείαν αὐτοῦ δημαρχῶν ἀφελέσθαι καὶ τὴν χώραν δημοσιῶσαι ἐπεχείρησε, μισῶν* (Luc. 688 sgg. ' privatae sed bella dabat Iuba concitus irae ' etc.). Oltre che nel concetto, la somiglianza si estende anche all'atteggiamento del pensiero. Anche Ces. II, 25, 4 rammenta la legge con la quale Curione tribuno della plebe ' regnum Iubae publicaverat '.

vv. 694-714. Curione, essendo sospetta la fedeltà delle truppe, crede il miglior partito tentar le sorti della battaglia: sconfigge Varo. 694-99 ' trepidat.... Curio quod Caesareis numquam devota iuventus illa nimis castris nec Rheni miles in undis exploratus erat, Corfini captus in arce, infidusque novis ducibus dubiusque priori fas utrumque putat ': Ces. 29, 3 a proposito delle voci e dei timori

sparsi nel campo di Curione ' civile bellum; genus hominum, quo⟨i i⟩d liceret libere facere et sequi quod vellet.... legiones hac quae paulo ante apud adversarios fuerant ' (eran le due legioni che eran passate a Cesare dopo la presa di Corfinio: Ces. 28, 2); che Curione stesso non fosse immune da tali preoccupazioni dimostra l'orazione che si legge in Ces. c. 32. 700-1 ' nocturna munia valli desolata fuga ': verisimilmente, allusione alla descrizione di cui parla Ces. 27, 1 ' Proxima nocte centuriones Marsi duo ex castris Curionis cum manipularibus suis XXII ad Attium Varum perfugiunt '. Livio narrava forse che questi centurioni disertarono coi loro uomini abbandonando i posti di guardia? 702-10 Soliloquio di Curione che dichiara unico rimedio a questa critica situazione il dare battaglia ' campum miles descendat in aequum, dum meus est; variam semper dant otia mentem '. Era appunto il consiglio che, secondo Cesare, gli davano alcuni (30, 1) ' Erant sententiae, quae conandum omnibus modis castraque Vari oppugnanda censerent, quod ⟨in⟩ huiusmodi militum consiliis otium maxime contrarium esse arbitrarentur '. 710-714 [1]) è brevemente riassunto ciò che Ces. narra nei capp. 34-5; ' apertis campis ' non è un'indicazione molto esatta, come si rileva dai Commentarii; ' foeda fuga ': Ces. 34, 7 i nemici fuggirono ' priusquam telum adigi posset aut nostri propius accederent '. Anche la riflessione contenuta nei vv. 711-12 Lucano trovò nella fonte: furono appunto questi facili successi che trassero Curione alla rovina.

vv. 715-723. Stratagemma di Giuba [2]): cfr. Ces. c. 85. 716-7 ' laetus quod gloria belli sit rebus servata suis '

[1]) v. 714 'terga, donec vetuerunt castra, cecidit' cfr. Liv. 38, 27, 3 ' victores usque ad terga secuti ceciderunt terga ': la frase ' terga caedere ' ricorre spesso in Liv. p. e. 2, 11, 9. 25, 4. v. 713-4 ' foeda fuga ': Liv. 1, 12, 5 ' fugam foedam siste ' (4, 46, 6 ' fuga turpi ').

[2]) Narrato da Front. II, 5, 40: presso il quale il nome del ' regius praefectus ' è Sabbora (Luc. Sabbura; Ces. e App. 45 p. 730, 16 Saburra). Questa concordanza ortografica fra Luc. e Front. induce a credere che anche quest'ultimo abbia attinto a Livio: cfr. anche Front. ' patentes campos ' Luc. 743 ' patulis arvis ' (Liv. p. e. 28, 12, 15 ' super campos patentis ').

potrebbe essere un'osservazione di Livio. 718 ' obscurat .... suam per iussa silentia famam ': allusione alle voci fatte a bella posta spargere da Giuba, che egli cioè fosse stato costretto a ritornare con la maggior parte dell'esercito nel suo regno, minacciato da tribù confinanti.

719 ' hoc solum metuens incauto ab hoste timeri ' = Dio. XLI, 41, 4 φοβηθεὶς μὴ καὶ προπυθόμενος ... ἐξαναχθείη temendo che Curione, se fosse venuto a sapere della sua avanzata, non partisse dall'Affrica): ' incauto ab hoste ' [1]) è, a parer mio, la lezione giusta: ' incauto ' contiene naturalmente un giudizio del poeta. Curione — narra Ces. 37, 1 — sull'e prime non voleva credere all'annunzio dell'avanzarsi di Giuba: ' tantam habebat suarum rerum fiduciam '. 723 ' ipse cava regni vires in valle retentat ': Ces. 38, 3 ' rex cum omnibus copiis sequebatur et sex milium passuum intervallo ab Saburra consederat '. Il ' Cava valle ' è, verisimilmente, un particolare topografico che deriva da Livio [2]).

vv. 730-798. Curione, caduto nel tranello, s'impegna in una battaglia che finisce con la completa distruzione del suo esercito e con la sua morte. 731 ' non exploratis occulti viribus hostis ': Ces. 38, 2 ' his auctoribus (a quelli che gli riferivano la ritirata di Giuba) temere credens '; 39, 1 sg. avendo domandato ai prigionieri ' quis castris ad Bagradam praesit, respondent Saburram. reliqua .... quaerere praetermittit '. 732-3. ' Curio nocturnum castris erumpere cogit ignotisque equitem late discurrere campis ': Ces. 38, 3 ' equitatum omnem prima nocte ad castra hostium mittit ad flumen Bagradam '. 734-7 ' sub aurorae primos .... motus ': Dio. 42, 3 ὑπὸ τὴν ἕω, Ces. 39, 1 ' quarta vigilia ' (Livio verisimilmente ' sub auroram '); ' multum frustraque rogatus ut Libycas metuat fraudes ': particolare, assai probabilmente autentico, tramandatoci dal solo Luc. Che non mancasse chi di-

[1]) Per la frase cfr. Liv. 27, 1, 6 ' spem fecere incautum hostem adgrediendi '; 3, 5, 5, ' incautum hostem '.

[2]) ' Cava vallis ' ricorre frequentemente in Liv.: p. e. 28, 2, 2 ' ibi in cava valle atque ob id occulta considere militem et cibum capere iubet '.

sapprovasse la temerarietà di Curione si rileva da una frase di Ces. 37, 6 ' itaque omnium suorum consensu Curio reliquas copias exspectare et bellum ducere parabat '.
739-798. Nei vv. 739-40, ' Super ardua ducit saxa, super cautes abrupto limite signa ' è descritta con rapidi tocchi la marcia di Curione, della quale tace Cesare, parla ampiamente Appiano, che, dopo aver detto che egli seguì per un certo tratto una strada ψαμμώδη καὶ ἄνυδρον, soggiunge 45, p. 730, 21 ἐς λόφους ἀνέδραμεν: a questa parte della marcia per sentieri montuosi accenna appunto Lucano.

741-5 la concordanza coi Commentarii è completa: cfr. 40, 2-3. Saburra ordina ai suoi ' ut simulatione timoris (Luc. 'simulatae nescius artis'; Front. 'simulatu regressu') paulatim cedant (Luc. 'cessere parum') ac pedem referant.... Curio ad superiorem spem addita praesentis tempore opinione (Luc. 'ut victor') hostes fugere arbitratus (Luc. 'fugam credens'; Front. 'tamquam fugientem') copias ex locis superioribus in campum deducit (Luc. ' mersos aciem proiecit in agros '); nel ' procul e summis conspecti collibus hostes ' (v. 741) è verisimilmente conservato un atteggiamento della descrizione di Livio. 746-7. Secondo Lucano i Numidi avrebbero occupato le alture appena che Curione fu disceso nella valle; secondo Cesare in seguito, quando Curione, disperando della salvezza dell'esercito, cercò di ritirarvisi (Ces. 42, 1 ' hos quoque [cioè ' proximos colles '] praeoccupat [1]) missus a Saburra equitatus '): la lieve differenza rimonta, verisimilmente, a Livio [2]). 750-768. La battaglia comincia con scontri delle due cavallerie: Ces. 41, 4 i cavalieri di Curione per la stanchezza dei cavalli

[1]) Se l'occupazione delle alture da parte dei nemici fosse avvenuta subito dopo che Curione ne era disceso, Ces. avrebbe detto ' praeoccupaverat '.

[2]) Forse egli credette di dar così un atteggiamento più drammatico alla narrazione; forse influirono su lui — magari inconsciamente — descrizioni di battaglie consimili: p. e. Sall. Iug. 50, 3 ' Iugurtha, ubi extremum agmen Metelli primos suos praetergressum videt, praesidio quasi duum milium peditum montem occupat, qua Metellus descenderat, ne forte cedentibus adversariis receptui ac post munimento foret '.

(41, 3 ' labore confectis ' Luc. 750-761) ' neque longius fugientes prosequi neque vehementius equos incitare poterant (Luc., esagerando, 761-764 ' nec profuit ulli cornipedis rupisse moras; neque enim impetus ille incursusque fuit ' etc.). At equitatus hostium ab utroque cornu circuire aciem nostram et aversos proterere incipit (Luc. 765-8 ' At vagus Afer equos ut primum emisit in agmen ' etc.). 769-787. La fanteria è distrutta senza potere oppor resistenza. 772-3 ' neque enim licuit procurrere contra et miscere manus ' cfr. Ces. 41, 6 ' sic neque in loco manere ordinesque servare neque procurrere et casum subire tutum videbatur '; 773 ' undique saepta iuventus ' e 777 ' ergo acies tantae parvum spissantur in orbem ' e 780-1 ' densaturque globus quantum pede prima relato constrinxit gyros acies ': tutti questi particolari trovano completo riscontro in Appiano 45 p. 731, 2-4 *κυκλωσαμένων δ' αὐτῶν τῶν Νομάδων ἱππέων ἐπὶ μέν τινα χρόνον ὑπεχώρει καὶ ἐς βραχὺ συνεστέλλετο*, mentre Cesare 41, 7 ha soltanto ' tota acies equitatu hostium circumdata tenebatur '. Anche il particolare contenuto nei vv. 781-2 deriva da Livio: ' non arma movendi iam locum est pressis stipataque membra teruntur ' [1]). Che Livio facesse parola dell'intervento di Giuba nella battaglia, o almeno di rinforzi inviati a Saburra si rileva da Dione 42, 4: che Lucano, benchè lo ometta, non ignorasse questo particolare è dimostrato dalla comparazione coll'ichneumon vv. 724-9 (l'immagine contenuta nei vv. 724-5 si riferisce a Saburra; quella contenuta nei vv. 726-9 all'intervento di Giuba).

vv. 793-98: morte di Curione: ' Curio fusas ut vidit campis acies et cernere tantas permisit clades compressus sanguine

[1]) Pei vv. 772-776 cfr. Liv. 38, 26, 7 ' velut nubes levium telorum coniecta obruit aciem Gallorum. nec aut procurrere quisquam ab ordinibus suis, ne nudarent undique corpus ad ictus, audebant, et stantes, quo densiores erant, hoc plura, velut destinatum petentibus, vulnera accipiebant; pei vv. 777-781 cfr. Liv. 2, 50, 7 ' coeuntibusque Etruscis iam continenti agmine armatorum saepti, quo magis se hostis inferebat, cogebantur breviore spatio et ipsi orbem conligere '; pei vv. 781-82 cfr. Liv. 23, 27, 7 ' dum corpora corporibus adplicant armaque armis iungunt, in artum conpulsi, cum vix movendis armis satis spatii esset '.

pulvis ': è il momento cui Cesare 42, 2 descrive con le parole ' Tum vero ad summam desperationem nostri perveniunt et partim fugientes ab equitatu interficiuntur, partim integri procumbunt ': i vv. dunque 784-786 contengono un'esagerazione del poeta. ' Non tulit adflictis animam producere rebus aut sperare fugam ': il modo di esprimersi mostra che nella sua fonte Luc. leggeva ciò che riferisce Cesare 42, 3-4: Curione esortato ' ut fuga salutem petat atque in castra contendat.... numquam se amisso exercitu (Luc. adflictis rebus).... reversurum confirmat atque ita proelians interficitur '.

vv. 799-824. Epitafio di Curione, modellato sulla ' funebris laudatio ' (Studi ital. di filol. class. VIII p. 66) che Lucano trovava in Livio. La caratteristica liviana conteneva verisimilmente: *a*) un accenno alle eminenti qualità di Curione (Luc. 814 ' Haud alium tanta civem tulit indole Roma ': Vell. II, 48, 3 similmente in una caratteristica ' vir nobilis, eloquens, audax '; *b*) un accenno al principio della sua carriera politica, quando egli ' pro Pompei partibus id est, ut tunc habebatur, pro republica.... stetit ' (Vell.); c) un accenno al suo passaggio dal partito pompeiano al cesariano, in seguito a danaro donatogli da Cesare (Luc. 816-20; i vv. 816-18; trovano un certo riscontro in Velleio ' cuius animo neque opes ullae neque cupiditates sufficere possent '); *d*) un accenno alla parte capitale ch'egli ebbe nel provocare lo scoppio della guerra civile (Luc. 802 ' gener atque socer bello concurrere iussi): Vell. ' bello autem civili.... non alius maiorem flagrantioremque quam C. Curio tribunus pl. subiecit facem '.

La narrazione lucanea, completata con quella di Dione (XLI, 41-2) e con un frammento di Livio conservatoci dallo Scoliasta Gronoviano nel commento all'orazione pro Q. Ligario (Orelli-Baiter, M. T. Cic. Schol. I p. 415), mostra che Livio, anche per questo episodio della guerra civile, seguiva passo per passo i Commentari. Le notizie [1]) che *sem-*

[1]) Ometto, deliberatamente, tutti quei particolari che si rilevano indirettamente da Cesare: dalla indicazione data da Cesare del tempo

brerebbero non potersi in alcun modo a questi ricondurre, sono le seguenti:

a) Curione avrebbe accampato nei Castra Cornelia al principio della campagna, prima della battaglia in cui sconfisse Varo: a sceglier quel luogo fu indotto dal ricordo delle gesta di Scipione Affricano (Luc. 661-5 = App. 44 p. 729, 19-730, 2).

b) quando Curione mosse contro Saburra, non mancò chi invano l'ammonì ad usar prudenza e circospezione (Luc. 735-7).

c) il particolare sulla marcia di Curione contenuto nei vv. 739-40 = App. 45 p. 730, 19-20.

d) i particolari sulla battaglia contenuti nei vv. 777-81: cfr. App. 45 p. 731, 2-4.

Ho detto 'sembrerebbero', non 'sono', per la seguente ragione. Se noi avessimo piena certezza che la narrazione appianea derivasse *completamente* da fonte del tutto indipendente da Livio, nessun dubbio si dovrebbe avere ad ammettere che tali notizie Livio attingesse a una fonte diversa dai Commentari; e siccome il nucleo della narrazione d'Appiano risale quasi certamente ad Asinio Pollione, così non sarebbe improbabile congettura il supporre che Livio facesse uso — sia pure assai limitato — delle Storie di questo scrittore. Se invece potesse provarsi che elementi della tradizione liviana si trovano — pel tramite per es. di Strabone — in Appiano, allora, data la natura di quei particolari, propenderei ad ammettere che si tratti puramente di inesattezze e ampliamenti dovuti alla negligenza o alla fantasia di Livio, il quale in tal caso avrebbe fatto uso esclusivamente dei Commentari.

Certo è che la narrazione d'Appiano non può derivare *interamente* nè da Cesare nè da Livio. Notizie che non possono rimontare ai Commentari sono, senza dubbio, le se-

impiegato da Curione nella traversata dalla Sicilia in Affrica, poteva dedurre che il vento non l'aveva favorito; dalla menzione di Clupea e dal seguito della narrazione poteva dedurre che il luogo ove sbarcò Curione si trovava fra Clupea e Cartagine; che Curione salpasse da Lilibeo poteva supporre, benchè Ces. dicesse 'profectus ex Sicilia' etc.

guenti: 1.° il particolare riferito sopra alla lettera *a*); 2.° i Pompeiani avvelenano le sorgenti presso i Castra Cornelia: malattie nell'esercito di Curione (p. 729, 21-730, 2); 3.° i particolari sulla marcia di Curione (p. 730, 15-22), compresa l'indicazione dell'ora (*περὶ τρίτην ὥραν ἡμέρας*: Ces. ' quarta vigilia ' e, in accordo con Cesare, Luc. e Dione) e della stagione; 4.° i particolari sulla battaglia riferiti sopra alla lettera *d*), inoltre l'indicazione del passaggio del fiume da parte dei Numidi (p. 730, 24); 5.° la testa di Curione è portata a Giuba (p. 731, 13-14); 6.° le informazioni sulla parte avuta in questi avvenimenti da Asinio Pollione (p. 731, 5-9. 10-11. 17-19); 7.° Flamma, prefetto della flotta, fugge con le navi, appena giunge l'annunzio della catastrofe (p. 731, 16-17); 8.° molti di quelli che riescono a rifugiarsi sulle navi son gettati in mare dalle ciurme, a scopo di rapina. Che in Livio non fossero narrati *tutti* questi particolari (e che quindi Livio non possa esser l'*unica* fonte di App.) induce a credere con relativa sicurezza anche il silenzio di Lucano: giacchè si può esser certi che se egli in Livio avesse letto ciò che è sopra indicato al n.° 2.°, a nessun costo avrebbe rinunziato alla descrizione dei terribili fenomeni dell'avvelenamento; anche della notizia al n.° 5.° troveremmo assai probabilmente un accenno nel poeta, se in Livio egli l'avesse trovata.

e)

V 403-60. Sbarco di Cesare nell'Epiro.

vv. 403-11. Cesare in Brindisi. 403-6 ' inde rapit cursus ' etc. Alla celerità con cui Cesare si recò a Brindisi allude anche App. 53 p. 738, 9-10 *ἐς τὸ Βρεντέσιον ἠπείγετο, νομίζων τῷ ἀδοκήτῳ μάλιστα ἐκπλήξειν τοὺς πολεμίους.* 407-8 ' clausas ventis brumalibus undas invenit ': cfr. App. 54 p. 739, 16 *χειμέριοι δ' ἦσαν τροπαί* (Dio. 39, 1 *ἐπ' ἐξόδῳ τοῦ ἔτους*). 409-10 ' turpe duci visum, rapiendi tempora belli in segnes exisse moras portuque teneri ': evidente allusione a ciò che App. narra p. 739, 15-18 (Cesare imbarcate le truppe *ἐπ' ἀγκυρῶν ἀπεσάλευε, κλυδωνίου διατα-*

ῥάσσοντος .... τὸ πνεῦμα ἄκοντα καὶ ἀσχάλλοντα κατεκώλυε μέχρι καὶ τὴν πρώτην τοῦ ἔτους ἡμέραν ἐν Βρεντεσίῳ διατρῖψαι).

vv. 412-23. Orazione di Cesare ai soldati: « I venti invernali sono per noi più opportuni dei primaverili, giacchè quelli [1]) spirando più fortemente e senza interruzione renderanno impossibile l'assalirci alle navi nemiche »: pensiero che Lucano trovò certamente nella sua fonte. Si confronti App. 56 p. 741, 24-742, 5 ' Cesare preferiva che le truppe rimaste in Brindisi con Antonio tentassero la traversata d'inverno piuttosto che di primavera: d'inverno o sarebbero passate inosservate ai nemici, *ἢ καὶ βιάσασθαι μεγέθει τε νεῶν καὶ πνεύματι* ' e Ces. III, 25, 2 ' duriusque cotidie tempus ad transportandum lenioribus ventis exspectabant '.

420. ' Phaeacum e littore toto ', non Durazzo, come intende l'Haskins, ma Corcira, ove stazionava Bibulo con 110 navi (Ces. III, 7, 1). 421 ' languida iactatis comprendant carbasa remis ': le navi con cui Cesare trasportò l'esercito eran navi da carico a vela, le navi nemiche eran navi da guerra, a remi. Cfr. App. p. 739, 20-1 ' Cesare imbarcò le sue truppe *ἐπὶ ὁλκάδων· αἱ γὰρ ἦσαν αὐτῷ νῆες ὀλίγαι μακραί, Σαρδὼ καὶ Σικελίαν ἐφρούρουν* '. 422-3 ' rumpite quae retinent felices vincula proras; iam dudum nubes et saevas perdimus undas'. Lo stesso movimento oratorio presso Appiano alla fine dell'orazione che fa pronunciare a Cesare 53 p. 739, 8-9 *ἐγὼ μὲν δὴ καὶ τόνδε τὸν καιρὸν πλεῖν ἂν ἢ λέγειν μᾶλλον ἐβουλόμην.*

vv. 424-460. Cesare salpa al cominciar della notte: poco dopo che le navi hanno preso il largo il debole vento che le spingeva viene a mancare interamente e la flotta rimane immobile esposta al pericolo di un assalto da parte delle navi da guerra nemiche [2]). Al mattino il

[1]) v. 417 ' sed recti fluctus soloque Aquilone secandi ': annota il Francken ' Mire aquilo hic admiscetur, quasi borea opus sit Brundisio in Epirum transmissuro: num festinationis an ignorantiae documentum sit dubium '.

[2]) vv. 448-9 ' illinc infestae classes et inertia tonsis aequora moturae ': allo stesso pericolo si trovò, in seguito, esposta anche la

vento ricomincia a soffiare: Cesare approda felicemente a Paleste. Questi particolari sulla traversata, conservatici dal solo Lucano, sono storici: a ragione li accetta lo Stoffel.

457 ' movitque Ceraunia nautis: Dio. 44, 3 *ἐπεραιώθη πρὸς τὰ ἄκρα τὰ Κεραύνια ὠνομασμένα*; App. 54 p. 739, 22 *ὑπὸ δὲ χειμώνων ἐς τὰ Κεραύνια ὄρη περιαχθείς*. 460 ' Palaestinas.... harenas ': Ces. III, 6, 3 ' ad eum locum qui appellabatur Palaeste ': Livio, verisimilmente, precisava la posizione di Paleste nominando i monti Acroceraunii.

f)

V, 461 — VI, 332. Guerra nell'Epiro e nell'Illirico fino alla battaglia di Farsalo.

V, vv. 461-75. Cesare e Pompeo accampano l'uno vicino all'altro presso il fiume Apso. Nei vv. 461-3 ' prima duces vidit iunctis consistere castris tellus, quam volucer Genusus, quam mollior Apsus circumeunt ripis ' è indicato senza dubbio il momento cui Cesare 13, 5-6 accenna con queste parole: ' Caesar.... castra.... ad flumen Apsum ponit in finibus Apolloniatium.... Hoc idem Pompeius fecit et trans flumen Apsum positis castris eo copias omnes auxiliaque conduxit ' (il campo di Cesare era sulla riva sinistra del fiume, quello di Pompeo sulla destra). La descrizione dei due fiumi (vv. 463-7), l'Apsus e il Genusus, brevi di corso ambedue, navigabile il primo per le acque abbondanti fornitegli da una palude [la palude Lychnitis], torrente impetuoso l'altro quando il sole o le pioggie liquefanno le nevi, deriva senza dubbio da Livio. Nei vv. 469-71 ' miserique fuit spes inrita mundi posse duces parva campi statione diremptos admotum damnare nefas ' è verisimilmente un'allusione alle trattative di pace, annodate in quest'occasione appunto fra Cesariani e Pompeiani, e andate a vuoto: cfr. Ces. III, 19.

flotta d'Antonio. Cfr. App. 59 p. 744, 16-18 *τοῖς δέ, ὡς ἐν γαλήνῃ, δέος ἦν πολὺ μὴ σφᾶς ἀνατρήσειαν ἢ καταδύσειαν αἱ μακραὶ τοῖς ἐμβόλοις*. Il particolare contenuto nei vv. 449-50 ' gravis hinc languore profundi obsessis ventura fames ' ha tutta l'aria di essere invenzione di Lucano.

vv. 476-503. Cesare esorta invano Antonio a traversare l'Adriatico con le truppe rimaste in Brindisi. 476-7 ' Caesaris adtonitam miscenda ad proelia mentem ferre moras scelerum partes iussere relictae': cfr. App. 56 p. 741, 21 *ἀϑρόοις δὲ τοῖς στρατοῖς οὐ συνεπλέκοντο, Πομπήιος μὲν ἔτι γυμνάζων τοὺς νεοστρατεύτους, ὁ δὲ Καῖσαρ τοὺς ἐκ Βρεντεσίου περιμένων.* Verisimilmente Livio riferiva ciò che si legge in Appiano, e con intenzione Lucano che è pompeiano tace di Pompeo. 480-497. Anche Livio aveva a questo punto un' orazione in forma di lettera: un frammento di essa conservatoci dal Comm. Bern. (v. 494 ' naufragio venisse volet ' . . . . Livius de hoc ' veniant si modo mei sunt ') è interessante, perchè mostra che lo storico assumeva lo stesso tono patetico che riscontriamo nel poeta. I vv. 495-7 (e così pure il v. 479 ' iam tum civili meditatus Leucada bello ') sono stati al poeta ispirati dal fatto che egli nella sua fonte leggeva dei sospetti che Cesare aveva concepito sul conto d'Antonio: cfr. Dio. XLI, 46, 1 *ὑπώπτευσε σφᾶς* (Antonio e le legioni che eran con lui in Brindisi) *μεσεύειν τε καὶ ἐφεδρεύειν τοῖς πράγμασι, οἷά που ἐν ταῖς στάσεσι φιλεῖ γίγνεσϑαι* —, e le istruzioni date da Cesare a Postumio presso App. 58 p. 743, 15-24. 497 ' terque quaterque ' (cfr. 480 ' saepe '): che simili istruzioni Cesare mandasse più volte invano ad Antonio, si rileva anche dalle altre fonti.

vv. 504-702. Cesare, durante una notte tempestosa, tenta invano la traversata dell'Adriatico. Non privo d'interesse è vedere a quali artifizi ricorre il poeta per abbellire e render più drammatico l'episodio. In Livio [1]) egli lo leggeva a

[1]) Erra certamente il Grohs p. 54 sg. (seguito dal Kornemann p. 641), quando a questo proposito parla di due *differenti* tradizioni, rappresentata l'una da Lucano e da Dione (cioè Livio), da Appiano e Plutarco (cioè Asinio Pollione, secondo il Kornemann) l'altra. 'Nach der Angabe der beiden letzteren, segelte Caesar auf einem Flusse (Plutarch nennt ihn Aous) abwärts bis in die Nähe der Mündung, konnte jedoch wegen der hochgehenden Wogen des Meeres, welche der Wind in den Strom hineintrieb, die See nicht gewinnen [neppur ciò è preciso: cfr. App. 57 p. 743, 6-7 *καὶ ἡ ναῦς ὑπὸ βίας ἐξέπιπτε του ποταμοῦ*]. Bei Dio und Lucan aber wird von einem Flusse gar nicht geredet, sondern es besteigt Caesar am Meeresgestade ein Boot,

un dipresso nella forma seguente: ' Cesare, avendo concepito l'audace disegno di recarsi in persona a Brindisi per imbarcarsi e condurre con sè le legioni rimastevi, lascia col pretesto di sentirsi indisposto gli amici riuniti a banchetto e, travestitosi, si fa di notte su di un carro condurre al fiume, l'Aoo, ove dei servi, da lui segretamente inviati prima, hanno pronta una nave: pel pilota e i marinai egli è un messo di Cesare. Il pilota titubante è dai servi indotto a salpare e discendere il corso del fiume; ma, giunti alla foce, il vento spira così contrario, il mare è così burrascoso, ch'egli si rifiuta di procedere. Allora Cesare si svela colle famose parole: Coraggio! Tu porti Cesare e la sua fortuna. Con uno sforzo supremo i marinai riescono a superare la foce e ad entrare nel mare. Ma la tempesta infuria più terribile che mai; la notte sta per finire e il pericolo di essere scorti dai nemici si fa sempre più grande. Cesare è costretto finalmente a cedere: la nave ritorna indietro e risale il corso del fiume '. Una leggenda, senza dubbio, che deve forse le prime sue origini alla fantasia popolare. A Scipione che aveva osato recarsi da Siface per stringere con lui un trattato d'alleanza, Livio fa dire da Fabio (28, 42, 21) ' provincia et exercitu relicto sine lege, sine senatus consulto, duabus navibus, populi Romani imperator, fortunam publicam et maiestatem imperii, quae tum in tuo capite periclitabantur, commisisti '. Che dovremmo dir noi di Cesare che lascia improvvisamente il suo esercito di fronte al nemico superiore di forze, per esporsi a

fährt hinaus auf die See, wird aber durch einen Sturm an der Fortsetzung der Fahrt gehindert '. Che la divergenza sia illusoria mostra Val. Mass. 9, 8, 2 (il quale riferisce verisimilmente la tradizione liviana) ' per simulationem adversae valetudinis convivio egressus (= App. p. 742, 12-3 *αὐτὸς δ' ἀπὸ διαίτης ὑπεχώρησε μὲν ὡς κάμνων τῷ σώματι*) maiestate sua servili veste occultata naviculam conscendit et e flumine Aoo maris Hadriatici saeva tempestate fauces petiit ' etc.; il frettoloso accenno di Dione 46, 2 *ἐπέβη μὲν ἀκατίου τινὸς ὥς τις ἄλλος, λέγων ὑπὸ τοῦ Καίσαρος πεμφθῆναι* mostra che Livio narrava ciò che si legge in App. 56 p. 742, 8-12. L'omissione del particolare cui il Grohs allude è in Dione determinata da studio di brevità, in Lucano da ragioni artistiche.

un pericolo quasi certo? Inoltre, non era, come ognun comprende, umanamente possibile che in una sola notte egli potesse giungere a Brindisi e ritornare con le legioni: anche ammesso che la traversata gli riuscisse felicemente, doveva rimanere assente parecchi giorni. Curioso che gli scrittori, i quali ci sanno dire p. e. il numero dei servi che lo accompagnarono e il numero dei remi della nave, abbian dimenticato di riferirci chi lasciò a sostituirlo nel comando dell'esercito! Si senta ora Lucano: è notte ' tertia iam vigiles commoverat hora secundos [1] '. Cesare travestito traversa il campo immerso nel sonno e s'aggira pel lido del mare. Trova finalmente una barchetta: poco lungi è la capanna del nocchiero che dorme placidamente e, a quel che sembra, profondamente, perchè Cesare è costretto a bussare parecchie volte:

> molli consurgit Amyclas,
> quem dabat alga, toro. quisnam mea naufragus, inquit,
> tecta petit? aut quem nostrae Fortuna coegit
> auxilium sperare casae? sic fatus, ab alto
> aggere iam tepidae sublato fune favillae
> scintillam tenuem commotos pavit in ignes
> securus belli; praedam civilibus armis
> scit non esse casas.

Grata occasione al poeta per fare un elogio della povertà. Segue il colloquio fra Cesare e Amicla: questi è esitante: Lucano, diligente studioso di Virgilio e di Arato, fa una lunga enumerazione dei presagi della tempesta. La descrizione di questa occupa un centinaio di versi; in una quindicina (vv. 580-93) son diluite le famose parole di Cesare.

vv. 678-702 « Cesare ritorna nel campo ' iam luce propinqua ': i suoi che sanno del pericolo cui si è esposto gli muovono affettuosi rimproveri » cfr. Plut. Ces. 38, 4 *Ἀνιόντι δὲ αὐτῷ κατὰ πλῆθος ἀπήντων οἱ στρατιῶται* (vv. 680-1 ' circumfusa duci.... turba ') *πολλὰ μεμφόμενοι καὶ δυσπαθοῦντες, εἰ μὴ πέπεισται καὶ σὺν αὐτοῖς μόνοις ἱκανὸς εἶναι νικᾶν, ἀλλ' ἄχθεται καὶ παραβάλλεται διὰ τοὺς ἀπόντας ὡς ἀπι-*

[1]) Indicazione cronologica che forse il poeta trovò in Livio.

στῶν τοῖς παροῦσιν. App. 58 p. 743, 13-5 *Καίσαρα δ' οἳ μὲν ἐθαύμαζον τῆς εὐτολμίας, οἳ δ' ἐπεμέμφοντο ὡς στρατιώτῃ πρέπον ἔργον εἰργασμένον, οὐ στρατηγῷ* (Luc. 685-7 ' cum tot in hac anima populorum vita salusque pendeat et tantus caput hoc sibi fecerit orbis, saevitia est voluisse mori '); per il ' luce propinqua ' nel v. 678 cfr. 57 p. 743, 9 *πλησιαζούσης ἡμέρας*.

vv. 703-21. Antonio trasporta nell'Epiro le legioni rimaste a Brindisi. La narrazione lucanea, tolta la confusione dei venti (al v. 705 e 720 dovrebbe esser nominato l'Austro invece di Borea o Aquilone; al v. 721 l'Africo invece dell'Auster: cfr. Ces. III, 26) — confusione di cui Lucano, non la fonte, è certamente responsabile —, è eccellente. 703-5 ' nec non Hesperii lassatum fluctibus aequor ut videre duces, purumque insurgere caelo fracturum pelagus Boream, solvere carinas ': Ces. 26, 1 ' Illi .... administrantibus M. Antonio et Fufio Caleno .... nacti Austrum naves solvunt ': verisimilmente parecchie ore prima della fine del giorno, come parrebbe rilevarsi da ' permixtas habuere diu ' (v. 707). 709-10 ' Sed nox saeva modum venti velique tenorem eripuit nautis excussitque ordine puppes ': particolare autentico. Durante la notte, le navi, che fino allora erano andate di conserva, si sparpagliano: notizia da mettersi in relazione con l'altra conservataci da Cesare, che cioè due di esse rimasero indietro (28, 1) ' Nostrae naves duae tardius cursu confecto '. 719-21 ' praetereunt frustra temptati littora Lissi Nymphaeumque tenent nudas Aquilonibus undas succedens Boreae iam portum fecerat Auster ': cfr. Ces. 26, 4-5 ' Nacti portum qui appellatur Nymphaeum, ultra Lissum milia passuum III, eo naves introduxerunt (qui portus ab Africo tegebatur, ab Austro non erat tutus) .... Quo simulatque intro est itum, incredibili felicitate Auster, qui per biduum flaverat, in Africum se vertit '. Nel ' frustra temptati littora Lissi ' un particolare taciuto da Cesare: tentarono invano di sbarcar presso Lisso.

vv. 722-815. Pompeo invia a Mitilene, nell'isola di Lesbo, la moglie Cornelia. Nulla vieta di credere che anche

Livio facesse menzione di questo fatto e accennasse al dolore che arrecò a Cornelia la separazione dal marito. Lucano ne prende occasione per darci un episodio di affetto e tenerezza coniugale.

VI 1-18. I due eserciti accampano vicini: Cesare, impaziente di decidere le sorti della guerra, cerca ripetutamente di trarre a battaglia campale Pompeo. Non riuscendovi, muove celermente alla volta di Dirrachio: è prevenuto da Pompeo, che si accampa sul colle di Petra. Tolta la notizia contenuta nei vv. 3-4 ' capere omnia Caesar moenia Graiorum spernit' — allusione, verisimilmente, all'occupazione di Orico e di Apollonia da parte di Cesare (cfr. Ces. III, 12) —, il resto si riferisce senza dubbio a ciò che si legge nei Commentari III, 41-42, 1. Che Cesare tre volte offrisse battaglia al nemico, sarà forse esagerazione di Lucano; Cesare 41, 1-2 narra di una sola volta [1]. 13 ' tectus via dumosa ' da confrontarsi con Ces. 41, 3 ' magno circuitu difficili angustoque itinere '. 15 ' hoc iter aequoreo praecepit limite Magnus '. Secondo Cesare invece il tentativo di Pompeo di prevenirlo andò fallito: egli giunse presso Dirrachio, prima di Pompeo, ' cum primum agmen Pompei procul cerneretur '; e posto il campo presso la città, ne tagliò fuori l' avversario. Lucano è, dunque, in errore [2]. ' Aequoreo limite ' (non ' per mare, mediante delle navi ' come intende falsamente il Francken, ma ' lungo il mare, lungo la costa ') precisa l'indicazione di Ces. 41, 4 ' breviore itinere '.

vv. 19-28. Descrizione di Durazzo. « La città è inespugnabile, più per la posizione naturale che per le forti-

[1]) Ho detto *forse*, perchè il modo con cui Floro (II, 13, 38) si esprime, parrebbe indicare che Cesare facesse più volte questo tentativo: ' Caesar pro natura ferox et conficiendae rei cupidus (Luc. vv. 6-9) ostentare aciem, provocare, lacessere '.

[2]) Causa dell' errore potrebbe forse essere l' aver Lucano confuso le due marcie di Cesare e Pompeo su Dyrrachium, fatte in tempi e con risultati diversi (Ces. III, 13, 41), attribuendo alla seconda il risultato della prima. A proposito di questa Appiano 56 p. 741, 15 dice *προὔλαβεν ὅμως ὁ Πομπήιος τὸ Δυρράχιον καὶ παρ' αὐτὸ ἐστρατοπέδευσεν* (Ces. 13, 3).

ficazioni che la difendono. Circondata da ogni parte dal mare, ' exiguo debet, quod non est insula, colli '; sugli scogli terribili ai naviganti s' inalzano le mura ». Riferisco dallo Stoffel I, p. 164 sg. la descrizione della breve striscia di terra [1]) all'estremità della quale si trovava la città di Dirrachio: ' Bornée le long du rivage par des falaises de terre blanche très escarpées, elle s'arrête du côté de la terre à de vastes lagunes, ce qui en fait une presqu' île à peu près isolée. Elle n'est accessible en effet que de deux côtés: au nord par une bande de sable qui la relie au cap Pali; au sud par un isthme (v. 25 ' exiguo .... colli ') à travers lequel passe l'étroit canal par où les lagunes et la mer se communiquent '. Lucano prese certamente questa descrizione da Livio, nel quale erano forse anche alcuni accenni alla storia della città [2]): un'eco di essi potrebbe essere nel ' Taulantius incola ' v. 16 e nel ' Ephyrea moenia ' al v. 17: secondo App. 39 p. 724, 13 sgg. i Taulantii scacciati dalla città dai Liburni vi ritornarono coll'aiuto dei Corciresi.

vv. 29-79. Cesare blocca Pompeo mediante una linea di circonvallazione. Secondo Lucano (v. 31. 64-5), Cesare avrebbe tentato — e vi sarebbe in parte riuscito — di costruire questa linea di circonvallazione senza che il nemico se ne accorgesse. Ciò non è detto da Cesare; ma non v' è davvero bisogno di possedere molte cognizioni d'arte militare per comprendere che le cose debbono essere andate per l'appunto così e che in Lucano c' è conservato un particolare autentico. 69-79 « Pompeo accortosi delle intenzioni di Cesare ' a tuta deducens agmina Petra diversis

[1]) A questa, cioè alla penisola di Dirrachio, non alla città di Dirrachio, si riferiscono in realtà i particolari contenuti nei vv. 23-5. — Per i vv. 22-3 ' sed munimen habet nullo quassabile ferro naturam sedemque loci ' cfr. Liv. 1, 15, 4 ' urbe valida muris ac situ ipsa munita '; 24, 3, 8 ' sed arx Crotonis, una parte imminens mari, altera vergente in agrum, situ tantum naturali quondam munita, postea et muro cincta est '.

[2]) La descrizione liviana è presso Floro II, 13, 40 riassunta nelle parole ' quam vel situs inexpugnabilem faceret '. Non casuale sarà il fatto che e Appiano II, 39 p. 273, 19 sgg. e Dione XLI, 49, 2-3 hanno non brevi ' excursus ' sulla città di Dirrachio.

20. I. '903

spargit tumulis, ut Caesaris arma laxet et effuso claudentem milite tendat ', e viene così ad occupare un territorio che misura [nel suo circuito] la distanza esistente fra Roma ed Aricia [XVI m. p. secondo, gli Itinerari; realmente 16,500] o fra Roma ed Ostia [XVI m. p., secondo lo Scoliasta Bernense; realmente 15,000] » = Ces. 44, 2 sg. ' Relinquebatur, ut .... quam plurimos colles occuparet et quam latissimas regiones praesidiis teneret Caesarisque copias quam maxime posset distineret; idque accidit. Castellis enim XXIIII effectis XV milia passuum circuitu amplexus ' etc. Nei vv. 30-40 è descritta la linea di circonvallazione costruita da Cesare: essa è costituita da una fossa (v. 39) con terrapieno (vv. 32-5), e rinforzata da castelli che si trovano sui colli (vv. 39-40): cfr. Ces. 43, 1 ' Erant .... circum castra Pompei permulti editi atque asperi colles (Luc. 30 ' vastis diffusum collibus hostem '). Hos primum praesidiis tenuit castelloque ibi communiit. Inde .... ex castello in castellum perducta munitione circumvallare Pompeium instituit ' [1]). 43-4 ' non desunt campi, non desunt pabula Magno ' etc. Cfr. Ces. 44, 3 ' multaque erant intra eum locum manu sata, quibus interim iumenta pasceret '. 45-6 ' flumina tot cursus illic exorta fatigant, illic mersa suos '. Basta gettare uno sguardo sulla carta dello Stoffel (n.° 15) per convincersi che Lucano non lavora di fantasia. Dentro la linea di circonvallazione scorrevano infatti i seguenti torrenti: Lesnikia, con un affluente Belbera, un torrente anonimo ' desséché en été ', Crateia con diversi affluenti uno dei quali porta il nome di Grand Ravin, Freuça: solamente il primo ha le sue sorgenti fuori di essa.

[1]) vv. 32-5 ' nec caespite tantum contentus fragili subitos adtollere muros, ingentes cautes avolsaque saxa metallis Graiorumque domos direptaque moenia transfert ': cfr. Liv. 36, 16, 2 (di Antioco accampatosi alle Termopili) ' cum duplici vallo fossaque et muro etiam, qua res postulabat, ex multa copia passim iacentium lapidum permunisset omnia ' e 36, 22, 11 (a proposito delle opere d'assedio costruite ad Eraclea dal console Acilio) ' deserta, quae in vestibulo urbis erant, tecta in varios usus non tigna modo et tabulas sed laterem quoque et caementa et saxa variae magnitudinis praebebant '

46-7 ' operumque ut summa revisat, defessus Caesar mediis intermanet agris '. Esagerazione: tre o quattro ore eran sufficienti a percorrere il tragitto esistente fra i punti estremi (cfr. Stoffel I p. 171). V'è poi appena bisogno di notare che l'esagerazione cade nel grottesco nei vv. 51-4 [1]).

78-9 ' classica nulla sonant iniussaque tela vagantur et fit saepe nefas iaculum temptante lacerto '. Forse allusione a ciò che si legge in Ces. 44, 6: ' Pompeo per impedire ai Cesariani l'occupazione dei colli ' sagittarios funditoresque mittebat .... multique ex nostris vulnerabantur magnusque incesserat timor sagittarum '.

vv. 81-105. Nel campo di Pompeo muoiono i cavalli per mancanza di pascolo; i soldati per la pestilenza.
81-87 (mortalità dei quadrupedi): cfr. Ces. 49, 2 ' Libenter etiam ex perfugis cognoscebant (i Cesariani) equos eorum tolerari, reliqua vero iumenta interisse ': coll'andar del tempo le cose peggiorarono. (Ces. 58, 3-5). 85 ' advectos ' è, verisimilmente, da intendersi ' trasportati, importati dalle regioni vicine ': cfr. Ces. 58, 4 ' Cogebantur Corcyra atque Acarnania .... pabulum supportare '.
88-103 (la peste): cfr. Ces. 49, 2-4 ' uti autem ipsos (i Pompeiani) valetudine non bona cum angustiis loci et odore taetro ex multitudine cadaverum (cfr. specialmente vv. 100-3) .... tum aquae summa inopia adfectos .... Ita illi necessario loca sequi demissa ac palustria et puteos fodere cogebantur ' (cfr. Luc. v. 107 ' nec inertibus angitur undis ').
103-5 ' tamen hos minuere labores a tergo pelagus pulsusque Aquilonibus aer littoraque et plenae peregrina messe carinae ': solamente l'ultimo particolare in Ces. 47, 3 ' cotidie enim magnus undique navium numerus conveniebat, quae commeatum supportarent '.

vv. 106-17. Fame nel campo di Cesare. 106-9 ' At liber terrae spatiosis collibus hostis aere non pigro nec inertibus angitur undis, sed patitur saevam .... famem ': Ces. 49, 5 ' At Caesaris exercitus optima valetudine summaque aquae copia utebatur ' etc. Nel ' veluti circumdatus

[1]) Pei vv. 54-60 cfr. Ziehen p. 69 sg.

arta obsidione, famem ' (vv. 108-9) e nel ' saturum tamen obsidet hostem ' (v. 117) è un'evidente allusione alla ' nova et inusitata belli ratio ' di cui parla Cesare a principio del capitolo 47. 109-10 ' nondum turgentibus altam in segetem culmis ': Ces. 49, 1 ' Iamque frumenta maturescere incipiebant '. 113 ' vellere ab ignotis dubias radicibus herbas ' Ces. 48, 1 ' Est autem genus radicis inventum .... quod appellatur chara, quod admixtum lacte multum inopiam levabat '.

vv. 118-262. Primo tentativo di Pompeo per rompere il blocco: prodigi di valore compiuti da Sceva nella difesa di un castello. Rinforzi sopraggiunti in aiuto dei Cesariani costringono il nemico a battere in ritirata. Sarà bene rammentare al lettore che nei Commentari troviamo narrata solamente l'ultima parte di questo episodio: il resto è andato perduto in una lacuna che occorre nel cap. 50 e di cui è difficile misurar l'estensione. 118-124. Pompeo che vuol rompere il blocco ' non obscura petit latebrosae tempora noctis ', ma ' latis exire ruinis quaerit et impulso turres confringere vallo '. Lucano, nell'intento di celebrare Pompeo, gli fa un merito di ciò che era necessità: se questi voleva rompere il blocco, doveva combattere. 125-37. Pompeo stabilisce d'assalire quella parte della linea di circonvallazione che è più vicina al suo campo e dove si trova il castello comandato da Minucio. Favorito da una selva, che lo copre durante la marcia dalla vista del nemico [1]), egli giunge improvvisamente sotto il castello. I difensori, sorpresi, sono in preda al terrore; alcuni sono uccisi, tutti feriti. I Pompeiani cercano d'incendiare il castello, gettandovi materie infiammabili, e di rovesciare coll'ariete il parapetto. La maggior parte di questi particolari ci è conservata solamente da Lucano. Da una frase di Cesare 53, 1 'tribus proeliis ad munitiones' sembra rilevarsi che Pompeo tentò di aprirsi un varco assalendo contemporaneamente

[1]) Cfr. Liv. 28, 2, 1-2 ' Tria millia ferme aberat, cum hauddum quisquam hostium senserat. confragosa loca et absiti virgultis tegebant colles '.

tre punti diversi; che però lo sforzo principale fosse diretto contro il castello di Minucio (sotto gli ordini del quale si trovava il centurione Sceva: App. 60 p. 745, 6-8. 18-19), si releva da Svetonio, Iul. 68, secondo il quale all'espugnazione di esso furono destinate quattro legioni.

132-3 ' iacuere perempti, debuerant quo stare loco ': gli uccisi dovettero essere pochissimi, giacchè Cesare 53, 2 riferisce di aver perduto in tutti e sei i combattimenti che avvennero in quel giorno solamente venti uomini.

133-4 ' qui volnera ferrent, iam deerant ': storico, benchè sembri un'esagerazione; cfr. Ces. 53, 3 ' Sed in castello nemo fuit omnino militum quin volneraretur '. 138-43: cfr. Ces. 53, 5 ' eius enim opera castellum magna ex parte conservatum esse constabat '. 144-6 notizia, certamente autentica, sulla carriera militare di Sceva, che da semplice soldato era salito al grado di centurione durante le guerre di Gallia. 149-165 orazione di Sceva per incuorare i suoi, atterriti e fuggenti; nella tirata retorica non manca un particolare che sembra toccar la realtà (la certezza d'esser soccorso da Cesare vv. 162-4): un'orazione consimile era forse anche in Livio. 165-169 ' movit tantum vox illa furorem ' etc. cfr. App. 60 p. 745, 16-18 *τοῖς δ' ἄλλοις αἰδὼς ἐπὶ τῷ συμβεβηκότι καὶ ὁρμὴ προσέπεσε.*

169-79 Sceva difende animosamente il castello; tutto diventa un'arma nelle sue mani; sugli assalitori scaglia sassi e perfino cadaveri; rovescia giù dal muro quelli che vi sono saliti, ad altri che cercano d'arrampicarvisi taglia le mani o brucia con pali infuocati gli occhi e la faccia. In questa narrazione è senza dubbio un fondo storico: i particolari menzionati da Lucano sembrano riassunti nelle parole di Appiano p. 745, 8 *πολλὰ καὶ λαμπρὰ δρῶν.* 180-246 Sceva, ' ut primum cumulo crescente cadavera murum aequavere solo ', si lancia con un salto fuori del castello e fa strage dei nemici. Una selva di dardi si conficca nello scudo; è ferito in più parti del corpo; perde un occhio. Stremato di forze, grida ai nemici di volersi arrendere: ma quando uno di essi gli si avvicina, gli vibra un colpo e l'uccide. A proposito dei vv. 180-3, molto più verisimile è la narrazione

di Appiano p. 745, 6 sgg., secondo il quale Sceva disperando — dopo ch'era stato ferito all'occhio da un dardo — della salvezza sua e del castello, ne sarebbe uscito fuori (*προπηδήσας* = 181 ' non segnior extulit illum saltus ' etc.) facendo le viste di volersi arrendere. Propendo a credere che lo stesso narrasse Livio, e che Lucano, nell'intenzione di fare apparire più grande il valore di Sceva, abbia introdotta tale modificazione nel racconto liviano. Storici sono gli altri particolari: Cesare 53, 4 (anche Val. Mass. III, 2, 23) riferisce che nello scudo di Sceva furono trovati centoventi fori fattivi dai dardi; Appiano p. 745, 21 parla di sei ferite (Val. Mass. ' capite umero femine saucio '); che perdesse un occhio attestano concordemente Ces., Valer. Mass. e App. 228-46: cfr. App. p. 745, 10-15 *σιωπῆς δ' αὐτῷ γενομένης, Πομπηίου λοχαγὸν ἐπὶ ἀνδρίᾳ γνώριμον ἐκάλει· 'σῷζε τὸν ὅμοιον σεαυτῷ, σῷζε τὸν φίλον, καὶ πέμπε μοι τοὺς χειραγωγήσοντας, ἐπεὶ τέτρωμαι'. προσδραμόντων δ' ὡς αὐτομολοῦντι δύο ἀνδρῶν, τὸν μὲν ἔφθασε κτείνας, τοῦ δὲ τὸν ὦμον ἀπέκοψεν.* Il nome Aulo che si trova dato al centurione pompeiano crederei inventato dal poeta. 246-8 'altus Caesareas pulvis testatur adesse cohortes. Dedecus hic belli Magno crimenque remisit, ne solum totae fugerent te, Scaeva, catervae': cfr. Ces. 51, 1-2 'Interim certior factus P. Sulla.... auxilio cohorti (alla coorte che difendeva il castello) venit cum legionibus duabus, cuius adventu facile sunt repulsi Pompeiani. Neque vero conspectum aut impetum nostrorum tulerunt, primisque deiectis reliqui se verterunt et loco cesserunt '. 250 ' subducto qui Marte ruis ': cfr. Val. Mass. III, 2, 23 ' super ingentem stragem quam ipse fecerat conruit '. 256-7: cfr. la nota del Francken: ' Suspendunt donarium sodales pro Scaeva, qui defecerat, in simulacro inermi, quod in praetorio erat '. Potrebbe essere che Lucano trovasse tale notizia nella sua fonte.

vv. 263-313. Secondo tentativo, felicemente riuscito, fatto da Pompeo per rompere il blocco. 268-9 ' hinc vicina petens placido castella profundo incursu gemini Martis rapit '. Nel ' castello vicino al mare ' è da ravvisare quella parte della linea di circonvallazione ' quae pertinebat

ad mare longissimeque a maximis castris Caesaris aberat '. (Ces. 62, 2). L'espressione ' incursu semini Martis ' è esatta: l'assalto fu dai Pompeiani condotto contemporaneamente e per mare e per terra (cfr. Ces. 63, 6). Nei vv. 269-71 ' armaque late spargit et effuso laxat tentoria campo, mutandaeque iuvat permissa licentia terrae ' è, senza dubbio, un'allusione a ciò che Cesare narra 65, 3: ' Pompeo, rotto il blocco, s'accampò fuori della linea di circonvallazione '.

278-80 ' vix proelia Caesar senserat, elatus specula quae prodidit ignis [1]): invenit impulsos presso iam pulvere muros ': cfr. Ces. 65, 2 ' Caesar significatione per castella fumo facta .... deductis quibusdam cohortibus ex praesidiis eodem venit. Qui cognito detrimento ' etc. 285-9. Cesare muove contro un riparto nemico comandato da Torquato, il quale atterrito ' agmina interius muro breviore recepit, densius ut parva disponeret arma corona ' [2]). Questo episodio è ampiamente narrato nei Commentari c. 67: ' muro breviore ' è il ' castellum ' ove ' pulsa legio sese receperat ', ' breviore ' in contrapposizione di ' maiora castra ' (Ces. 67; 66, 5). Cesare tace di Torquato; lo rammenta però Oros. VI, 15, 19. 290-313. ' Pompeo accorre in soccorso dei suoi; i Cesariani presi da terror panico si danno alla fuga; la sconfitta sarebbe stata completa, ove Pompeo non avesse trattenuto dall'inseguire i nemici'. A proposito dei vv. 290-2 ' Transierat primi Caesar munimina valli, cum super e totis emisit collibus agmen effuditque acies obsaeptum Magnus in hostem ' bisogna notare che ' munimina valli sono le ' munitiones ' (Ces. 67, 4) del campo ove si trovava la legione comandata da Torquato, ' munitiones ' che i Cesariani avevano varcato. È un errore — probabilmente di Lucano — l'immaginarsi Pompeo che viene in soccorso ai suoi scendendo giù per i colli: Pompeo, come si rileva

[1]) Cfr. Liv. 28, 5, 17 ' ipse in Tisaeo.... speculam posuit, ut ignibus procul sublatis ' etc. 28, 7, 1 ' Philippum et ignes ab Oreo editi monuerant, sed serius Platoris fraude ex specula elati '.

[2]) Liv. 36, 9, 12 ' relicto exteriore circulo muri, deficientibus iam copiis in interiorem partem urbis concesserunt, cui brevior orbis munitionis circumiectus erat '.

da Ces. 69, 1, mosse dall'accampamento che sotto il blocco aveva costruito sulla riva del mare: ora dalla carta dello Stoffel (n.° 15) si vede che e quello e, in generale, il terreno ove si svolse questo episodio era completamente in pianura. Preciso invece è l' 'obsaeptum': i Cesariani si trovavano come chiusi nella cinta del campo da loro conquistato. 296-9 'Caesaris ut miles glomerato pulvere victus ante aciem caeci trepidus sub nube timoris hostibus occurrit fugiens [1]) inque ipsa pavendo fata ruit'. Che i Cesariani al solo vedere avanzare le legioni di Pompeo fossero presi da terror panico e si dessero alla fuga attesta lo stesso Cesare (App. 62 p. 747, 10-11 'Cesare ai suoi, atterriti e fuggenti, mostrava *μακρὰν ἔτι τὸν Πομπήιον ὄντα*'); che parte di essi nel loro terrore fuggissero dalla parte d'onde il nemico avanzava, potrebbe essere un particolare che Lucano trovò nella sua fonte. 299-313. Alla guerra civile poteva esser posto fine con questa battaglia, ove 'pietà' non avesse trattenuto Pompeo. Che in quest'occasione l'esercito di Cesare corresse il rischio di esser completamente distrutto, lo ammette Ces. 70, 1 e lo narrava certamente Livio, il quale riferiva anche il detto di Cesare che leggiamo in Plutarco e in Appiano; ma che 'pietà' trattenesse Pompeo, è fantasia di Lucano: non fa bisogno di dire che timore di cadere in un'insidia o imperizia impedirono a Pompeo di trar frutto dalla vittoria.

vv. 314-332. Cesare, abbandonata Durazzo, marcia alla volta della Tessaglia. Pompeo, invano esortato dagli amici a portar la guerra in Italia, lo insegue. 314-15 la marcia di Cesare è descritta nei capitoli 75-81 dei Commentari. 317 'comites': App. 65 p. 750, 8 e Plut. Pomp. 66, 3 nominano Afranio come autore del consiglio di portar la guerra in Italia. 318 'hoste carentem': App. p. 750, 12-3 *πολεμίων ἔρημον* Dio. 52, 2 *οὔτε .... ἀξιόμαχά γε ἀντιπολεμῆσαι ἦν.* 319-392. Orazione di Pompeo, modellata da vicino su quella che il poeta trovava in Livio: cfr. Plut.

[1]) Cfr. Liv. 5, 45, 3 'pavor.... in fugam et quosdam in hostem ipsum improvidos tulit'.

Pomp. 66, 4 *τῆς δὲ Ῥώμης μάλιστα κήδεσθαι τὸν ἀπωτάτω πολεμοῦντα περὶ αὐτῆς, ὅπως ἀπαθὴς κακῶν οὖσα καὶ ἀνήκοος περιμένῃ τὸν κρατοῦντα.* Dio. 52, 3 *πόρρω τε γὰρ τοῦ περὶ αὐτῆς δόξαι πολεμεῖν ἀφεστηκέναι ἐβούλετο καὶ φόβον οὐδένα τοῖς ἐν τῇ Ῥώμῃ τότε οὖσι παρασχεῖν ἠξίου.* Lucano e Dione concordano nell'attribuire 'solamente' al desiderio di risparmiare Roma e l'Italia la decisione di Pompeo: ma, verisimilmente, e l'uno e l'altro trovavano menzionate nella fonte comune, sia pure come secondarie, altre ragioni (per e. quelle o alcune di quelle che si leggono in Plutarco e in Appiano): Dione le tralasciò per desiderio di brevità, Lucano perchè più grande apparisse la magnanimità e l'amor patrio di Pompeo.

Combinando insieme le notizie conservateci dai varii rappresentanti della tradizione liviana e prendendo a base nell'ordinarle la narrazione di Lucano, abbiamo, per gli avvenimenti che vanno dallo sbarco di Cesare nell'Epiro fino al suo arrivo in Tessaglia, il seguente sommario:

Cesare occupa Orico, Apollonia *ἄλλα τε τῶν ἐκείνῃ χωρίων ἐκλειφθέντα ὑπὸ τῶν τοῦ Πομπηίου φρουρῶν* [1]): Dio. 45, 1 (un accenno all'occupazione di Orico in Floro II, 13, 41) [Ces. 11, 3 sgg.].

Pompeo, avuta notizia dell'arrivo di Cesare, [dalla Macedonia] gli muove con parte dell'esercito incontro, a marcie forzate, nella speranza di batterlo prima che Antonio abbia potuto raggiungerlo con le legioni rimaste in Brindisi [2]): Dio. 47, 1 [Ces. 11, 2].

[1]) Con queste parole Dione indica senza dubbio le città cui Cesare nomina 12, 4 ' Hos sequuntur Byllidenses, Amantini, et reliquae finitimae civitates totaque Epiros et legatis ad Caesarem missis quae imperaret facturos se pollicentur '.

[2]) *πρὸς τὴν Ἀπολλωνίαν .... ἤλασεν* = 'marciò verso, alla volta di Apollonia' non 'si spinse, giunse fino ad Apollonia'. Inopportuna è quindi l'osservazione del Grohs p. 56 ' Ferner ist geradezu Unsinn, wenn gesagt wird, Pompeius, der nach den Kommentarien (III, 13) seine gesamte Streitmacht am rechten Ufer der Flusses fest im Lager hielt, wäre mit einem Teile des Heeres gegen das südlich vom Apsus

Cesare s'avanza fino all'Apso: Dio. 47, 2. I due eserciti accampano vicini, Cesare sulla sinistra, Pompeo sulla destra del fiume: Dio. 47, 1; Luc. V, 461 [Ces. 13, 5-6]. Descrizione dell'Apso e del Genuso: Luc. V, 462-7.

Cesare, inferiore di forze all' avversario, non osa esporsi a una battaglia e intavola trattative di pace [1]) che vanno a vuoto: Dio. 47, 2; Luc. V, 469-71 [Ces. 19].

Pompeo, stimando opportuno prender l'offensiva, traversa il fiume; durante il passaggio delle truppe, il ponte si sfascia; i soldati che si trovavano sulla riva sinistra, tagliati dal grosso dell'esercito, sono uccisi dai Cesariani; Pompeo, considerando questa disgrazia come un ' omen ', rinunzia ad ulteriori tentativi: Dio. 47, 3 [cfr. App. 58 p. 744, 1-6 [2]); in Ces. nessun accenno in proposito].

Invano Cesare esorta ripetutamente Antonio a raggiungerlo con le legioni rimaste a Brindisi; lettera di Cesare ad Antonio: Luc. V, 476-98 (col frammento di Livio citato nel Comm. Bern. al v. 494); Dio. 46, 1 [Ces. 25, dove mancano alcuni particolari che Livio riferiva: p. e. il sospetto concepito da Cesare sulla fedeltà di Antonio].

Tentativo di Cesare per recarsi a Brindisi: Luc. V, 499-702; Dio. 46, 2-4; Val. Mass. IX, 8, 2 [Nessun accenno nei Commentarii: ciò che Lucano narra nei vv. 678-700 trova riscontro, come abbiamo veduto, in Plut. ed App.].

am Aousflusse gelegene Apollonia hingezogen '. Nel *δυνάμει τινί* propendo a vedere un particolare che era in Livio e manca nei Commentari: Pompeo marciò contro Cesare e s'accampò vicino a lui presso l'Apso solo con una parte dell'esercito. La frase con cui Appiano 60 p. 745, 1 sg. incomincia la narrazione dei combattimenti presso Dirrachio *καὶ τῷ Καίσαρι σύμπας ὁ στρατὸς ἤδη παρῆν, παρῆν δὲ καὶ Πομπηίῳ* (cfr. Oros. VI, 15, 18; Vell. II, 51, 1), presuppone la notizia conservataci da Dione e mostra che il concentramento di tutto l' esercito pompeiano ebbe luogo in seguito, a Dirrachio.

[1]) Secondo Livio, dunque, le proposte di pace fatte da Cesare erano uno strattagemma per guadagnar tempo: sotto altra luce sono rappresentate le cose nei Commentari.

[2]) Le notizie presso Dione ed Appiano sono acutamente combinate insieme dal Grohs p. 57-8.

Antonio e Bibulo; Antonio e Libone [1]): Dio. 48, 1-3 [Ces. 18, 1. 23-4].

Antonio e Caleno salpano da Brindisi e sbarcano nell'Epiro: Luc. 703-21; Dio. 48, 4 [2]) [Ces. 26-7, dove mancano i particolari conservati da Luc. nei vv. 706-10. 719].

Cesare si congiunge con Antonio: Dio. 47, 3 *κἀν τούτῳ καὶ τοῦ Ἀντωνίου ἐπελθόντος*. Luc. V, 722 ' undique collatis in robur Caesaris armis ' [Ces. 30]. Pompeo invia a Mitilene la moglie Cornelia: Luc. V, 724-815

I due eserciti accampano nuovamente vicini l'uno all'altro [presso Asparagio]: Cesare, avendo invano tentato di trarre Pompeo a battaglia campale, marcia celermente alla volta di Dirrachio; Pompeo — prevenendolo (?) — s'accampa sul colle di Petra. Descrizione di Dirrachio: Luc. VI, 1-28 [Ces. 41-42, 1] [3]).

Cesare dà l'assalto al campo di Pompeo; è respinto: Dio. 50, 1 [nessuno accenno nei Commentari] [4]).

Cesare blocca Pompeo costruendo una linea di circon-

[1]) Le parole di Dione 48, 1-2 *ἀνηγάγετο ὡς καὶ βιασόμενος τὸν ἔκπλουν. καταχθείς τε ἐς τὴν γῆν* si riferiscono, a parer mio, a ciò che Cesare narra 14, 1-2 ' Calenus .... naves solvit paulumque a portu progressus litteras a Caesare accepit, quibus est certior factus, portus litoraque omnia classibus adversariorum teneri. Quo cognito se in portum recipit navesque omnes revocat '. Nel qual caso errore di Dione è il credere che questo tentativo avesse luogo dopo la morte di Bibulo: da Cesare 14, 2 risulta che, quando ciò avvenne, Bibulo era ancor vivo. Le parole 48, 2 *ἠμύνατό τε αὐτὸν ἰσχυρῶς προσβαλόντα οἱ* si riferiscono a ciò che Cesare narra 24, 2-3.

[2]) La frase di Dione 48, 4 *πρὸς δὲ δὴ αὐτοῦ τούτου* (cioè la tempesta) *ἀμφότεροι ἐκακοπάθησαν* indica con poca precisione il naufragio delle navi Rodie (Ces. 27, 2) e la critica condizione in cui si trovarono le due navi cesariane (Ces. 28).

[3]) Dione 47, 3 (Pompeo) *φοβηθεὶς ἀπεχώρησε πρὸς τὸ Δυρράχιον* e 49, 1 *ὅ τε Πομπήιος ἐς τὸ Δυρράχιον .... ἀνεχώρησε καὶ ὁ Καῖσαρ ἐπηκολούθησεν* falsa per la sua fretta e negligenza abituale il nesso dei fatti: anche qui il miglior rappresentante della tradizione liviana è Lucano.

[4]) Errore sarebbe il credere che a questo tentativo di Cesare si riferisca App. 61 p. 746, 8-11: il quale è invece da confrontarsi con Ces. 38.

vallazione: Luc. 29-79; Dio. 50, 2-3; Fl. II, 13, 39; Oros. VI, 15, 18 [Ces. 43-6].

Pestilenza nel campo di Pompeo, fame in quello di Cesare: Luc. 80-117 [Ces. 47-9].

Pompeo tenta di rompere il blocco; l'assalto principale è diretto contro il castello di Minucio: Luc. 118-262 da completarsi con le notizie conservateci in Val. Mass. III, 2, 23 (il nome del prefetto Pompeiano che diresse l'assalto; le ferite di Sceva; nel suo scudo vengono contati 120 fori: quest'ultimo particolare anche in Fl. II, 13, 40) e nel Comm. Bern. VI, 126 da cui apprendiamo che il prenome di Minucio era Lucio. [Ces. 51-3: il confronto con Ces. è possibile solo in parte per la lacuna che si trova nel capitolo 50] [1]).

Contemporaneamente Cesare tenta d'impadronirsi di Durazzo: Dio. 50, 3-4. Flor. II, 13, 40 ' nunc expugnatione Dyrrachi inrita, quippe quam vel situs inexpugnabilem faceret ' [in Cesare il racconto di questo episodio è andato perduto nella suddetta lacuna].

Secondo tentativo di Pompeo per rompere il blocco: espugnato il castello di Marcellino, ei s'accampa fuori della linea di circonvallazione. Cesare assale la legione comandata da Torquato; ma al sopraggiungere di Pompeo coi rinforzi il suo esercito, preso da terror panico, volge in fuga e sarebbe stato completamente distrutto, ove Pompeo avesse saputo approfittare della vittoria: Luc. 263-313; Oros. VI, 15, 19-21 (le parole ' Pompeius vero Caesaris quoque testimonio victor ' si riferiscono senza dubbio al detto di Ces. citato da App. 62 p. 748, 4-6); Dio. 50, 4 [Ces. 62-71, 2: nel quale mancano alcune notizie: p. e. il nome di Torquato, il detto di Cesare; altre son riferite con divergenze: p. e. Ces. 71, 1 calcola a un migliaio le perdite da lui subite, Orosio a 4000 soldati].

[1]) A questo episodio, e nello stesso tempo a ciò che Cesare narra nei cap. 45-6, sembra alludere Dione 50, 2-3 con le parole *πολλαὶ μὲν οὖν καὶ ἐν τούτῳ μάχαι αὐτῶν, βραχεῖαι δ' οὖν ἐγίγνοντο· καὶ ἐν ταύταις τοτὲ μὲν οὗτοι τοτὲ δὲ ἐκεῖνοι καὶ ἐνίκων καὶ ἐνικῶντο, ὥστε καὶ θνήσκειν τινὰς ἀμφοτέρων ὁμοίως.*

Marcia di Cesare alla volta della Tessaglia: Dio. 51, 1. [1]) 52, 1 *νυκτός τε γὰρ ἐξαπιναίως ἀπανέστη καὶ τὸν ποταμὸν τὸν Γενουσὸν σπουδῇ διέβη*. 51, 4-5; un accenno all'espugnazione di Gomphi anche in Fl. II, 13, 41 [Ces. 75-81].

Guerra in Tessaglia e in Macedonia condotta da Cassio Longino e da Domizio Calvino: Dio. 51, 2-3 [Ces. 34-8] [2]).

Contegno di Pompeo dopo la vittoria di Dirrachio: Dio. 52, 1 [Ces. 72, 1. 71, 3].

Invano esortato a portar la guerra in Italia, insegue Cesare e lo raggiunge in Tessaglia: Dio. 52, 2-3; Luc. 316-332 [in Cesare si legge solamente dell'inseguimento di Pompeo 75, 3-77, e del suo arrivo in Tessaglia 82, 1].

Questo sommario mostra ad evidenza che la narrazione liviana, pur concordando nelle linee generali e in molti particolari con quella di Cesare, conteneva un numero non esiguo di notizie che mancano in questa e che non possono quindi da essa derivare: con verisimiglianza si può supporre che esse risalgano ad Asinio Pollione.

Fra Cesare e Appiano (54-65 p. 739, 24-751, 2) intercede a un dipresso lo stesso rapporto che è fra Cesare e la tradizione liviana: Appiano concorda con Cesare nelle linee generali, ma offre numerosi particolari che mancano in questo. L'opinione, prevalente fra i critici, secondo la quale la narrazione d'Appiano sarebbe in buona parte inconciliabile coi Commentari, è, a parer mio, erronea. Le pretese divergenze fondamentali non sono che errori e confusioni causate dalla negligenza dello scrittore.

Nei Commentari si legge di due marce aventi per obiettivo Dirrachio, fatte da Cesare e Pompeo in tempi e con risultati diversi: nella prima (Ces. 13) Cesare s'avanzava da Apollonia, Pompeo dalla Macedonia, e giunse prima quest'ultimo; nella seconda (Ces. 41-42, 1) mossero ambe-

[1]) Le parole di Dione *καί τινες διὰ ταῦτα καὶ ἀπηυτομολήκεσαν* si riferiscono forse alla diserzione di Roucillo ed Ego (Ces. 59-60).

[2]) Le poche notizie di Dione mostrano evidentemente che Livio in questa parte seguiva una fonte indipendente dai Commentari.

due da Asparagio, e giunse prima Cesare. Appiano 55-56 p. 740, 21-741, 17 parla ampiamente della prima e tace della seconda, non già perchè la sua fonte riferisse questi avvenimenti in maniera diversa da Cesare, ma per un errore topografico: egli s'immagina evidentemente il fiume Apso (p. 741, 19 Ἄλωρα è da correggersi col Rutgers in Ἄψον) presso Dirrachio. L'errore spiega perchè egli non faccia menzione della marcia di Pompeo fino all'Apso, e di quella di Cesare e di Pompeo dall'Apso ad Asparagio e da Asparagio fino a Dirrachio. Inoltre p. 745, 19-22 è riferito a Minucio ciò che la fonte narrava senza dubbio di Sceva.

Esempio insigne di negligenza e leggerezza incredibile sono i capitoli 60-1: secondo Appiano, Pompeo tenta di rompere il blocco prima che Cesare l'abbia bloccato! Le varie parti della narrazione Appianea dovrebbero succedersi in quest'ordine (così si succedevano certamente nella fonte): 60 p. 745, 1-2 Cesare e Pompeo s'accampano l'uno vicino all'altro presso Dirrachio; 61 p. 746, 11-18 Cesare costruisce la linea di circonvallazione; 60-61 p. 745, 3-746, 11 primo tentativo di Pompeo per rompere il blocco, tentativo di Cesare per impadronirsi di Dirrachio, fame nel campo di Cesare, Cesare offre battaglia a Pompeo 61 p. 746, 18 sgg. secondo tentativo di Pompeo per rompere il blocco, sconfitta di Cesare.

Alcuni dei particolari che si leggono in Appiano e mancano in Cesare si trovano, come abbiamo veduto, anche nella tradizione liviana. È possibile che la narrazione di Appiano derivi indirettamente o direttamente, in parte o tutta, da Livio; impossibile è dimostrarlo.

. . . .

INDICIS CODICVM GRAECORVM

BYBLIOTHECAE VNIVERSITATIS PATAVINAE

SVPPLEMENTVM [1])

10 (560).

I Preces ante Missam (*εὐχὴ τῆς τραπέζης + κε̅ ὁ θς̅ εὐλόγησεν . . . .*), 1^{v} Benedictio (*+ εὐλογεῖτε πατέρες ἅγιοι συγχωρήσατέ μοι τῷ ἁμαρτωλῷ . . . .*) 2^{v} Index graecus (v. infra) 3 Basilii Magni homiliae in XL martyres postrema verba inde a *καὶ ἀγγέλοις καὶ ἀνθρώποις τοὺς πεπτωκότας ἤγειραν* (M. 31, 525); eiusd. hom. in Barlaam mart. (484-489), 7^{v} in Gordium mart. (489-508), 19^{v} de ieiunio sermo primus (164-184), 33 de ieiunio sermo alter (185-197), 42 de invidia (372-385) 51^{v} Plutarchi opusc. de virtute et vitio, 54 animine an corporis affectiones sint peiores, usq. ad v. *οὐ θύσοντες οὕτω συνεληλύθασιν* (p. 501 F).

Membran., cm. 20,5 × 15; ff. 56 (2^{r} vacuum; priora duo latinis litteris, cetera arabicis designantur); **s. XII** vel **XIII.** Codex initio et fine mutilus: initio docent cum alia tum antiquitus scriptum in custodiae integumento ligneo ' Carmina Nazianzeni in typis. Item sermones in codice ' (quibus verbis deletis Benedictus Bachini addidit: ' Item S. Basilii sermones 5 et Plutarchi opuscula tria Grece, ms. saeculi 13. Bachinius '); fine index graecus in f. 2^{v} (scriptus post avulsam priorem libri partem), unde patet codicem haec quoque Plutarchi opuscula olim exhibuisse: 1) de Alexandri fortuna vel virtute oratt. duae; 2) bruta animalia ratione uti; 3) terrestriane an aqua-

[1]) Praeter illos, quos descripsi in huius volum. pp. 18-20, ut hos quoque codices invenire ac describere possem effecerunt viri humanissimi Marcus Girardi bybliothecarius Patavinus et Abdelkader Modena hypobybliothecarius. — Codd. 10-12 ex Monasterio S. Iustinae Patavino, 13 ex Monasterio Conventualium Bellunensium, 14 et 15 in emtis. — *C. Landi.*

tilia animalia sint callidiora; 4) septem sapientium convivium. — Quae leguntur in codicis ff. 7-8, scil. extremam homiliae in Barlaam partem, inde a verbis *τὴν τοῦ στρατηγοῦ κολοβωθεῖσαν εἰκόνα ταῖς ὑμετέραις μεγαλύνατε τέχναις* (M. 489 init.) et initium orationis in Gordium usque ad verba *ἐξαρκοῦσαν πρὸς ἔπαινον καὶ τοῖς ὡρμη-*, recentior manus, s. XIV ut videtur, supplevit. Tertia aliquanto recentior manus Preces in f. 1r et Benedict. in f. 1v exaravit.

11 (983). .

72v Emmanuelis Chrysolorae *περὶ δασείας καὶ ψιλῆς*, praemissa latine epistula Guarini Veronensis ad Franciscum Barbarum Venetum de orthographia (f. 72); 77v eiusd. *περὶ τοῦ ἐπιρρήματος*, 78 *περὶ τοῦ συνδέσμου* 80 Isocratis Euagoras, 97 Busiris.

Chartac., cm. 20 × 14,5; ff. 147 (79, 106v, 107 vacua), quorum 1-71 et 108-147 latina continent, sc. vitam Ciceronis per Guarinum Veronensem (1-39), Pauli Pizolpassi Bononiensis historiam suorum temporum (41-71; anepigraph. in cod.), Basinii Parmensis Astronomicon (108-136), alia; s. XV. Graeca scripserunt duo librarii: *a*. 72-78 (et epist. ad Fr. Barbarum), *b*. cetera.

12 (1009).

Emman. Chrysolorae *ἐρωτήματα συνοπτικά*. Codex initio mutilus; inc. f. 3 *παροξύτονον καὶ βαρύτονον. τί ἐστι βαρεία; ποιότης συλλαβῆς ἀνειμένον ἔχουσα φθόγγον* ...; des. f. 96 *τὸ τετυφωμένον, τοῦ τετυφωμένου.*

Chartac. cm. 21 × 14,5; ff. 99 non num.; s. XV, sed priora duo ff. et postremum, custodiae loco, membranea sunt et a codice sacrorum officiorum s. XII manant. In f. 97 extr. scriptum est: + *ἐτελειώθη τὸ παρὸν βιβλίον ἀπριλλ. κε' ἡμέρα τρίτη ὥρα ια'η τῆς ἡμέρας* + In f. 97v recentior manus quaedam adnotavit ad grammaticam pertinentia (*πόθεν τόνος; παρὰ τοῦ τείνω* ....).

13 (1190).

Emman. Chrysolorae *ἐρωτήματα συνοπτικά*. Inc. *εἰς πόσα διαροῦνται τὰ εἰκοσιτέτταρα γράμματα*; des. *τὸ ἐσόμενον τοῦ ἐσομένου.*

Chartac. cm. 20 × 13,5; ff. 41 (1 et postrema duo vacua); s. XV. Cod. nitide scriptus cum litteris initialibus et lemmatis rubro colore exaratis.

14 (1355).

Grammatica graeca latine conscripta cum indice verborum et latina interpretatione.

Chartac. cm. 21 × 15; ff. 83 (4ᵛ, 32ᵛ, 40ᵛ, 48ᵛ, 51ᵛ, 62ᵛ, 74ʳ, 82, 83 vacua); s. **XVII.**

15 (2247).

I Indices ad Proclum (*Πίναξ τῶν ἐξ βιβλίων Πρόκλου Διαδόχου ....*) II *Πρόκλου διαδόχου Πλατωνικοῦ εἰς τὴν Πλάτωνος θεολογίαν.* Incipit: *Ἅπασαν μὲν ....*; expl. f. 108ᵛ *αὐτάρκως βεβασανισμένα* et margine inferiori *μετὰ δὲ ταῦτα* (Platon. theol. V, 33, p. 318) III *Δαμασκίου φιλοσόφου ἀπορείαι περὶ τῶν πρώτων ἀρχῶν*, usque ad vv. *οὐδὲ τοῦτο ὅπερ ἀντίκειται* et margine infer. *τῷ δια* (quod initium est verbi *διακρινομένῳ*; I 302, 7 Ruelle): sed post vv. (f. 121) *ἀλλὰ καὶ εἶδος ὃ σύνθετον ἢ οὖν* (I, 20, 24 R.) quae sequuntur usque ad v. *τῶν συνθέτων εἰδῶν* (I, 21, 1 R.) recentior manus supplevit, neque Damascii textus denuo incipit nisi f. 122 inde a verbis *φέρε καὶ τῶν παλαιῶν θεολόγων ὑποθέσεις ἐπισκοπήσωμεν* (I, 284, 22 R.).

Chartac. cm. 35 × 24; ff. 132 (1ᵛ, 59, 60, 61, 65, 109, 110, 121ᵛ, 132 vacua); s. **XVII.** Ante Damascii opus f. 111ʳ suprascriptum in margine est: *Σημείωσαι ὅτι ἐπὶ τῆς βασιλείας Ἰουστινιανοῦ ὁ Δαμάσκιος οὗτος ἦν καὶ Σιμπλίκιος ὁ Κίλιξ, ὁ τῶν Ἀριστοτελικῶν βιβλίων ἐξηγητής*; qua Iustiniani mentione factum est, opinor, ut nescio quis in f. 110 adscriberet: 'Leggi di Giustiniano in greco. Ms. imperfetto'. Codicem inspexit Ruelle, qui pauca de eo rettulit in novissima Damascii editione (I, xv). Passim rara comparent scholia in codice.

POSCRITTO PALEFATEO

Spectatum satis et donatum iam rude quaeris,
Maecenas, iterum antiquo me includere ludo?
Non eadem est aetas, non mens!

Così vorrei dire all'egregio Wipprecht, che dopo alcuni anni di silenzio riprende con giovanile baldanza [1] quella polemica, a cui mi riesce oramai difficile impegnarmi.

Piuttosto, a parlare ancora una volta (Dio voglia sia l'ultima!) di Palefato mi muove l'incomparabile *humanitas* di H. Diels e di U. v. Wilamowitz-Möllendorff, che, avendo ricevuto il mio volume, mi avvertirono quasi contemporaneamente d'una omissione in cui ero caduto. Infatti, nonostante il buon volere e la cura posta nel raccogliere tutto il materiale che faceva al caso mio, mi sfuggì l'articoletto di G. Botti *Un codex de Palaephatus* nel *Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandrie* n. 2, 1899, p. 74 sg. Qui rimedio, come posso, a questo difetto della mia edizione, o piuttosto dei miei *prolegomena*, giacchè, come vedremo, il *codice* a me ignoto non poteva essermi di aiuto alla intricata bisogna di restituire il testo.

Vale la pena di riferire le precise parole del Botti: ' Dans un apographe provenant, je crois, de feu Sir Harris, je trouve le commencement du traité de Palaephatus περὶ

[1]) Nell'opuscolo *Zur Entwicklung der Rationalistischen Mythendeutung bei den Griechen*. I. Tübingen 1902.

ἀπίστων ἱστοριῶν. L'apographe en question ne donne que la première page du ms. qui est à deux colonnes. J'en donne ici la transcription '. Segue la trascrizione della prefazione fino a p. 2, 9 della mia ediz. Quindi il Botti aggiunge: ' C'est évident que le ms. a été copié par quelqu'un qui n'avait qu'une médiocre connaissance de la langue grecque. Il me semble cependant de faire chose utile en donnant ici cet apographe, tel qu'il est '. Con notizie così vaghe riesce difficile sottoporre ad un serio esame questo *codex alexandrinus*, se così vogliamo chiamarlo. Pure si presenta come abbastanza probabile l'ipotesi che l'apografo risalga a un papiro o a un codice molto antico; il che non è poco, se si pensa alla età piuttosto recente dei nostri mss. Il testo però, per quanto si può giudicare da un frammento così limitato, si avvicina spiccatamente alla recensione A E. In così poche righe ho notato le seguenti coincidenze di A E con *b* (adopero questa sigla per il nuovo codice):

p. **1** tit. *ἱστοριῶν* 1 sg. *τῶν ἀνθρώπων οἱ μὲν γὰρ πείθονται* 4 *πολυπράγμονες* 8 *πρότερον τὰ ἔργα* (om. *ἐγένετο*) 11 *ἐγένετο γὰρ τότε* **2**, 4 *γενόμενα* 9 *ἀπελθών*.

Col testo dell'Aldina *b* coincide in due lezioni abbastanza caratteristiche: **1**, 6 *ὄνομα* [vedi il mio *Supplementum* nel vol. IX di questi ' Studi '] e **2**, 6 *ἕνεκε*. Invece una sola delle lezioni caratteristiche di S si ritrova anche in *b*: **1**, 5 *μηδὲν* in luogo di *μηδὲ — τι*.

Quanto alle lezioni proprie di *b*, si tratta in gran parte di scorrezioni, o di falsi supplementi del trascrittore. Le parole *τάδε — ἀπίστων* **1**, 1 sono omesse, in modo che *συγγέγραφα* si attacca immediatamente all'*ἱστοριῶν* del titolo.

1, 5 *γίνεσθαι*. 9 non son chiari i segni adoperati nella stampa del Botti, ma ritengo non improbabile che *b* avesse *και ⟨οσ⟩α⟨ι⟩ μορφαι*, mentre mancano nell'apografo le lettere da me supplite nelle parentesi. 10 *γενομεναaπο|τε* non può essere che una erronea trascrizione di *γενόμεναι τότε*, quindi anche il precedente *λεγομενα* va corretto in *λεγομενα⟨ι⟩*. Del ⟨*κ*⟩*αι* per *αἵ*, poco dopo, è responsabile solo il trascrittore. 11 *αλλοτι*. **2**, 1 *τερινεται* e

δει per *τε γίνεται* e *ἀεὶ* sono sviste, mentre *δ' ἔγωγε* si può considerare come lezione di *b*. 3 *Εστιν* $\overline{\text{ας}}$ $\overline{\text{ϱε}}$ | $\overline{\text{νε}}$ *το* (sic nel Botti) si riduce al solito *Ἔστιν ἃ ἐγένετο*, visto che anche nel rigo 1 c' è scambio fra le lettere *γ* e *ϱ*. 5 *ϑαυμαστωτερον.* 8 *διειληφας εγενετο* (om. *ὅτι εἰ μὴ*)!

Non ho ancora detto niente del titolo, per lasciare da ultimo la questione più grossa. Infatti per questa parte abbiamo da *b* una curiosa sorpresa:

Παλαιφάτου Ἀκταίου τοῦ Ἁμαξαντέως περὶ ἀπίστων ἱστοριῶν

' Also ' mi scriveva in proposito il Wilamowitz ' der Verfasser wollte ein altattischer (vorathenischer) Prophet sein, oder Philosoph, wenn Sie lieber wollen, aus einem obscuren Demos. Das ist also der Musensohn, und die Pseudepigraphie ist bewiesen '.

E così il Diels: ' Der Titel *Παλαιφάτου Ἀκταίου τοῦ Ἁμαξαντέως περὶ ἀπίστων ἱστοριῶν* bestätigt meine s. Z. Schrader mitgeteilte Vermutung, dass die Schrift pseudonym sei (die Sie aus p. 32 richtig S. XXXV 4 erschlossen haben) und die Imitation des Ionier Schwindel '.

I due illustri maestri potranno aver ragione, ma la prova decisiva manca tuttora. A me il titolo di *b* pare utile a fare uscire un po' più dal campo mitico il Palefato Ateniese di Suida. Essa conferma il nome *Ἀκταῖος* per il padre e ci fa sapere anche il demos di origine. Anche un ateniese del IV o magari del III sec. poteva tenerci a dichiararsi *Hamaxanteus*, come si può vedere dalle iscrizioni. Quanto al grado di verisimiglianza che può avere in sè questa notizia, così stranamente sfuggita ai redattori bizantini dei nostri codici, e quanto alle complicazioni che ne verrebbero per tutta la mia teoria sui vari Palefati, mi ricordo in tempo la dichiarazione fatta a principio di questo *poscritto*. Solo mi sia permesso di assodare che fra quella brava gente di Hamaxantheia non era impossibile trovare qualche figlio, per così dire, di una musa. Conosciamo pure (C. I. A. 1832) *Καλλιόπη Διοκλέους Ἁμαξαν⟨τ⟩έως ϑυ⟨γά⟩τηϱ.* Certo il nome

di Palefato non s' è ancora trovato inciso in una lapide, almeno non sembra che sia venuto in mente di leggere p. es. in C. I. A. 1831 *Ἀφροδισία ⟨Παλαιφ⟩άτου ⟨Ἀμαξ⟩αντέ⟨ως⟩*. Aspettiamo dunque la luce senza impazienza, onde può ancora venire, da qualche sepolcro attico o da qualche tomba egiziana.

N. Festa.

INDICE GENERALE

DEGLI

STUDI ITALIANI DI FILOLOGIA CLASSICA

(Volumi I-X; 1893-1903)